ROBIN HOBB
LA FURIA DELL'ASSASSINO
(Fool's Gold, 2001)

Prologo
Perdite

La perdita della bestia a cui si è legati è un evento difficile da spiegare a chi non possiede lo Spirito. Chi dice della morte di un animale: 'era solo un cane' non lo capirà mai. Altri, più sensibili, la percepiscono come la morte di un amato animale di casa. Anche chi commenta: 'Deve essere come perdere un figlio, o una moglie' vede solo un aspetto del dolore. Perdere la creatura viva con la quale si è stati legati è più della perdita di un compagno o di una persona amata. Per me fu l'amputazione improvvisa di metà del mio corpo fisico. La vista mi si offuscò, persi l'appetito perché il cibo non sapeva più di niente. L'udito si indebolì e..

Il manoscritto, cominciato tanti anni fa, finisce in una tormenta di macchie e fori prodotti dalla mia penna rabbiosa. Ricordo il momento in cui compresi che ero scivolato da un tono generale alla mia intima descrizione del dolore. Ci sono grinze sulla pergamena dato che la scagliai sul pavimento e la calpestai. Strano, mi limitai a camminarci su invece di darla alle fiamme. Non so chi ebbe compassione di quel misero avanzo e lo archiviò sul mio scaffale delle pergamene. Forse Ciocco, mentre lavorava nel suo modo metodico, irriflessivo. Certamente non vi trovo nulla che avrei voluto salvare.

I miei sforzi di scrittura hanno fatto quasi sempre la stessa fine. I vari tentativi di scrivere una storia dei Sei Ducati troppo spesso degeneravano in un'autobiografia. Da un trattato sulle erbe la penna vagava alle cure per le indisposizioni da Arte. I miei studi sui Profeti Bianchi scavano troppo a fondo nelle loro relazioni con i Catalizzatori. È la presunzione che mi fa sempre rivolgere il pensiero alla mia vita, oppure la scrittura è il mio sforzo patetico di spiegare la mia vita a me stesso? Sono trascorse decine di anni, e notte dopo notte ancora prendo la penna e scrivo. Ancora mi sforzo dì capire chi sono. Ancora mi riprometto: «la prossima volta farò di meglio» nella presunzione fin troppo umana che ci sarà sempre una 'prossima volta'.

Eppure non lo pensai quando persi Occhi-di-notte. Non mi promisi che mi sarei legato di nuovo, e che avrei trattato meglio il successivo compa-

VISIT…

gno. Sarebbe stato un pensiero traditore. La morte di Occhi-di-notte mi straziava. Vissi i giorni che seguirono come un ferito, inconsapevole di quanto ero mutilato. Ero come uno che si lamenta del prurito alla gamba amputata. Il prurito distrae dalla consapevolezza opprimente di dover zoppicare per tutta la vita. Quindi la sofferenza immediata per la sua morte celò la piena entità del danno. Confuso, pensavo che il dolore e la perdita fossero la stessa cosa, mentre l'uno era solo sintomo dell'altra.

In modo curioso, fu come diventare maggiorenne una seconda volta. Non fu la conquista della virilità, piuttosto una lenta comprensione di me stesso come individuo. Le circostanze mi avevano di nuovo immerso negli intrighi di corte alla Rocca di Castelcervo. Avevo l'amicizia del Matto e di Umbra. Ero sull'orlo di una vera relazione con la fattucchiera Jinna. Il mio giovane Ticcio si era buttato a precipizio nell'apprendistato e nell'amore, e sembrava annaspare disperato in entrambi. Il giovane principe Devoto, prossimo al fidanzamento con la narcheska delle Isole Esterne, si era rivolto a me come a un mentore; non solo perché io gli insegnassi l'Arte e lo Spirito, ma anche perché lo guidassi attraverso le rapide dell'adolescenza fino alla virilità. Le persone che mi volevano bene non mi mancavano, né quelle che amavo profondamente. Eppure ero più solo di quanto non fossi mai stato.

La parte più strana era la lenta comprensione di aver scelto quell'isolamento.

Occhi-di-notte era insostituibile; negli anni che avevamo condiviso mi aveva cambiato. Non era la metà di me; insieme eravamo un'entità completa. Anche quando Ticcio entrò nella nostra vita, lo guardammo come un cucciolo e una responsabilità. Il lupo e io eravamo l'unità che prendeva le decisioni. Eravamo collaboratori nell'impresa. Senza Occhi-di-notte sentivo che non avrei mai condiviso quella situazione con un altro, animale o umano.

Da ragazzo, passando il tempo in compagnia di dama Pazienza e della sua confidente Trina, spesso udivo per caso le loro valutazioni schiette sui cortigiani. Secondo entrambe, un uomo o una donna che aveva superato il trentesimo anno senza essersi sposati erano destinati a rimanere così. «Abitudini troppo radicate» dichiarava Pazienza, udendo che un qualche messere ingrigito corteggiava di punto in bianco una ragazza. «La primavera gli ha fatto girare la testa, ma lei scoprirà presto che nella vita di lui non c'è posto per una compagna. Ha fatto a modo suo troppo a lungo.»

Cominciai a vedermi così, con molta lentezza. Spesso mi sentivo solo.

Sapevo che il mio Spirito si espandeva *cercando* compagnia. Eppure quel sentimento e quel *cercare* erano solo un riflesso, il fremito di un arto amputato. Nessuno, umano o animale, avrebbe mai potuto colmare il vuoto che Occhi-di-notte aveva lasciato nella mia vita.

Lo avevo detto al Matto durante un raro momento di conversazione lungo la via del ritorno verso Castelcervo. Quella notte ci eravamo accampati sul ciglio della strada. Avevo lasciato il Matto con il principe Devoto e Lora, la capocaccia della regina. Erano stretti attorno al fuoco, affrontando al meglio la notte fredda e il cibo scarso. Il principe era taciturno e cupo, ancora straziato dalla perdita della gatta a cui era legato. Per me stargli vicino era come tendere una mano scottata verso una fiamma; risvegliava tutti i miei dolori. Quindi, con la scusa di andare a prendere altra legna per il fuoco, mi ero allontanato da loro.

L'inverno si annunciava con una sera buia e gelida. Non erano rimasti colori nel mondo oscuro, e lontano dalla luce del fuoco brancolavo come una talpa cercando legna. Finalmente rinunciai e sedetti su una pietra accanto al torrente, aspettando che i miei occhi si adattassero. Là da solo, con il freddo che premeva attorno a me, avevo perso ogni ambizione di trovare legna, o di fare alcunché. Sedevo con lo sguardo fisso, ascoltando il suono dell'acqua corrente e lasciando che la notte mi riempisse della sua tenebra.

Il Matto mi raggiunse, muovendosi senza rumore nell'oscurità. Sedette a terra accanto a me e per qualche tempo non ci parlammo. Poi tese una mano, mi toccò la spalla e disse: «Vorrei che ci fosse un modo per alleviare il tuo dolore.»

Era inutile dirlo, e lui parve accorgersene: dopo quelle parole rimase in silenzio. Forse era il fantasma di Occhi-di-notte che mi sgridava per la mia torva indifferenza al nostro amico, perché dopo un poco cercai di gettare un ponte nel buio tra noi. «È come la tua ferita alla testa, Matto. Il tempo la guarirà, ma fino ad allora tutti i voti del mondo non possono accelerare la guarigione. Anche se ci fosse un modo per allontanare questo dolore, qualche erba o bevanda inebriante per attutirlo, non potrei farlo. Nulla rimedierà alla sua morte. Posso solo attendere il momento in cui mi sarò abituato a essere solo.»

Nonostante il mio sforzo, le parole suonavano come un rimprovero, o peggio, autocommiserazione. A credito del mio amico devo dire che non si offese, ma si rialzò con grazia. «Ti lascio in pace, allora. Penso che tu voglia piangerlo in solitudine e, se questa è la tua scelta, la rispetterò. Non penso che sia la più saggia, ma la rispetterò.» Fece una pausa ed emise un

lieve sospiro. «Ora percepisco qualcosa su di me; sono venuto perché volevo che tu sapessi che io so che stai soffrendo. Non perché io possa guarirti, ma per farti capire che condivido quel dolore tramite il nostro legame. Sospetto che ci sia un aspetto egoista nel volertelo dire. Un fardello condiviso può alleggerirsi, e può anche formare un legame tra chi lo condivide. In modo che nessuno debba reggerlo da solo.»

Sentii un germe di saggezza in quanto mi aveva detto, uno spunto su cui meditare, ma ero troppo stanco e distrutto. «Tornerò al fuoco fra un momento» mormorai, e il Matto seppe che lo stavo congedando. Mi tolse la mano dalla spalla e si allontanò.

Capii le sue parole solo quando le riconsiderai più tardi. Dunque stavo scegliendo di essere solo; non era la conseguenza inevitabile della morte del lupo, neanche una decisione considerata con attenzione. Stavo abbracciando la solitudine, corteggiando il dolore. Non era la prima volta che facevo quella scelta.

Maneggiai con cautela quel pensiero, perché era abbastanza affilato da uccidermi. Avevo stabilito io di vivere per anni isolato con Ticcio nella nostra casetta. Nessuno mi aveva costretto a quell'esilio. Ironicamente era stata la realizzazione di un desiderio espresso molte volte. Per tutta la mia gioventù avevo sempre affermato che in realtà volevo solo vivere una vita in cui fare le mie scelte, indipendente dai 'doveri' della mia nascita e posizione. Solo quando il fato mi aveva esaudito, ne avevo compreso il prezzo. Potevo accantonare le mie responsabilità verso gli altri e vivere come mi pareva, ma solo dopo aver troncato i miei legami con loro. Non potevo avere entrambe le cose. Far parte di una famiglia, o di qualsiasi comunità, significa avere doveri e responsabilità, essere legato alle regole del gruppo. Avevo vissuto lontano da tutto ciò per lungo tempo, ma ora sapevo che era stata una mia scelta. Avevo deciso di rinunciare ai miei doveri verso la famiglia, e accettare come prezzo l'isolamento che ne conseguiva. Allora mi ero convinto che il caso mi avesse costretto in quel ruolo. Anche in quel momento stavo facendo una scelta, anche se tentavo di persuadermi che seguivo solo il percorso inevitabile disposto per me dal fato.

Riconoscere di essere la fonte della propria solitudine non è un modo per curarla. Ma è un passo verso la comprensione che non è un passo inevitabile né irrevocabile.

1
Pezzati

I Pezzati affermarono sempre di volere solo la libertà dalla persecuzione che era toccata agli Spirituali dei Sei Ducati per generazioni. Si può liquidare questa affermazione come una bugia e un astuto inganno. I Pezzati volevano il potere. Intendevano unire tutti gli Spirituali dei Sei Ducati in una forza che sarebbe insorta per prendere il controllo del regno e conquistare il potere. Parte della manovra era l'idea che tutti i re sorti in seguito all'Abdicazione di Chevalier erano pretendenti e che la nascita illegittima di FitzChevalier Lungavista era stata intesa erroneamente come un ostacolo alla sua ascesa al trono. Le leggende sul 'Fedele Bastardo' che si leva dalla tomba per aiutare re Veritas nella sua cerca proliferarono oltre ogni buon senso, attribuendogli poteri che lo innalzavano alla condizione di semidio. Per questo i Pezzati sono noti anche come il Culto del Bastardo.

Tali ridicole pretese dovevano conferire una sorta di legittimità al loro tentativo di rovesciare la monarchia dei Lungavista e instaurare la propria. A questo fine i Pezzati cominciarono un'astuta campagna per costringere gli Spirituali a unirsi a loro o rischiare la denuncia. Una tattica forse ispirata da Kebal Panecrudo, capo degli Isolani durante la Guerra delle Navi Rosse; si dice che gli uomini lo seguissero non per il suo carisma ma per la paura di ciò che avrebbe fatto alle loro case e famiglie se avessero rifiutato.

La tecnica dei Pezzati era semplice. Le famiglie contaminate dalla magia dello Spirito si univano a loro o venivano denunciate da accuse pubbliche che portavano all'esecuzione. Si dice che i Pezzati spesso cominciassero con un attacco insidioso alle frange di una famiglia potente, denunciando prima un servitore o un cugino meno importante, per chiarire che se il capo della casata ribelle non si piegava alla loro volontà avrebbe fatto prima o poi la stessa fine.

Queste non sono le azioni di chi desidera porre fine alla persecuzione, ma di una fazione spietata decisa a ottenere il potere, soggiogando per prima cosa la propria gente.

Rowell, *La Congiura dei Pezzati*

La guardia era cambiata. La campana e il grido della ronda erano fiochi attraverso il temporale, ma io li udii. La notte era ufficialmente finita e si andava verso il mattino, e ancora sedevo nella casetta di Jinna ad aspettare

Ticcio. Jinna e io dividevamo il conforto del suo focolare accogliente. Sua nipote era entrata qualche tempo prima e aveva chiacchierato brevemente con noi prima di andare a letto. Jinna e io passavamo il tempo gettando sul fuoco un ciocco dopo l'altro e chiacchierando di cose senza importanza. La casetta della fattucchiera era calda e piacevole, la sua compagnia congeniale, e l'attesa del ragazzo divenne una scusa per fare ciò che desideravo: semplicemente sedere tranquillo dov'ero.

La conversazione era sporadica. Jinna aveva chiesto com'era andata la mia missione. Avevo risposto che erano affari del mio padrone e che io lo avevo solo accompagnato. Per non sembrare troppo brusco, aggiunsi che messer Dorato aveva trovato penne per la sua collezione, e poi le raccontai di Mianera. Jinna non era davvero interessata alla mia cavalla, lo sapevo, ma ascoltò amabilmente. Le parole riempirono il piccolo spazio tra noi.

In verità la nostra missione non c'entrava nulla con le penne, ed era stata più mia che di messer Dorato. Insieme avevamo salvato il principe Devoto dai Pezzati, che prima se lo erano fatto amico e poi lo avevano catturato. Eravamo tornati a Castelcervo senza che i nobili si accorgessero di nulla. Quella sera l'aristocrazia dei Sei Ducati banchettava e danzava, e l'indomani sarebbe stato formalizzato il fidanzamento del principe Devoto con la narcheska Elliania delle Isole Esterne. All'apparenza era tutto come prima.

Pochi avrebbero mai saputo quanto la continuazione immutata della normalità fosse costata al principe e a me. La gatta a cui il principe era legato aveva sacrificato la vita per lui. Io avevo perso il mio lupo. Per quasi vent'anni Occhi-di-notte era stato un altro me stesso, il ricettacolo di metà della mia anima. Adesso non c'era più. Era un cambiamento profondo nella mia vita, come spegnere una lampada in una stanza di sera. La sua assenza sembrava un oggetto solido, un fardello che dovevo portare oltre al dolore. Le notti erano più buie. Nessuno mi guardava le spalle. Eppure sapevo che avrei continuato a vivere. A volte quella consapevolezza sembrava la parte peggiore della perdita.

Mi trattenni prima di sprofondare nell'autocommiserazione. Non ero il solo a provare dolore. Nonostante il legame più breve del principe con la gatta, sapevo che anche lui soffriva profondamente. Il legame magico che lo Spirito forma tra una creatura umana e un animale è complesso. Troncarlo non è mai semplice. Eppure il ragazzo aveva dominato il dolore e stava affrontando con coraggio le formalità dei suoi doveri. Io almeno non dovevo fidanzarmi l'indomani. Il pomeriggio del giorno prima, all'arrivo a Castelcervo, il principe era stato subito riassorbito dalle consuetudini del

suo ruolo. La sera aveva preso parte alle cerimonie di benvenuto per la sua futura sposa. Doveva sorridere e mangiare, fare conversazione, accettare gli auguri, ballare e apparire soddisfatto di ciò che il destino e sua madre avevano decretato per lui. Pensai alle luci brillanti e al vortice della musica e alle risate e alle conversazioni ad alta voce. Scossi la testa, compatendolo.

«Come mai scuoti la testa, Tom lo Striato?»

La voce di Jinna interruppe la mia introspezione, e compresi che il silenzio si era protratto. Trassi un lungo respiro ed escogitai una facile bugia. «Questo temporale non dà cenno di finire, non ti pare? Poveretti, quelli che sono fuori stanotte. Sono grato di non essere uno di loro.»

«Bene. E io sono grata per la compagnia» disse Jinna con un sorriso.

«Anch'io» aggiunsi impacciato.

Passare la notte nella placida compagnia di una donna piacevole era per me un esperimento inedito. Il gatto di Jinna faceva le fusa sul mio grembo, mentre le mani della donna erano occupate dal lavoro a maglia. Il calore accogliente della luce del fuoco si rifletteva nei riflessi color mogano dei suoi riccioli e nello spruzzo di lentiggini sul volto e sulle braccia. Aveva un volto ben fatto, non bello ma calmo e gentile. Quella sera la nostra conversazione aveva spaziato dalle erbe che usava per il tè alla legna trovata sulla spiaggia che a volte bruciava con fiamme colorate, e oltre, fino a parlare di noi. Scoprii che Jinna aveva circa sei anni meno della mia vera età, e lei rimase sorpresa quando le dissi di averne quarantadue. Ero ringiovanito di sette anni, faceva parte del mio ruolo di Tom lo Striato. Fui lusingato quando la donna disse che mi aveva ritenuto più vicino alla sua età. Eppure non badavamo davvero alle nostre parole. C'era una lieve tensione piacevole tra noi mentre sedevamo di fronte al fuoco e conversavamo quietamente. La curiosità sospesa tra noi era come una corda che vibrava al tocco.

Prima di partire per la missione con messer Dorato avevo trascorso un pomeriggio con Jinna. Mi aveva baciato. Niente parole, nessuna promessa d'amore o lusinghe romantiche. Solo un bacio, interrotto quando sua nipote era tornata dal mercato. Ora non sapevamo come tornare alle condizioni in cui quel momento di intimità era stato possibile. Non ero sicuro di volermici avventurare. Non ero neanche pronto per un secondo bacio, tanto meno per ciò che poteva comportare. Il mio cuore era troppo straziato. Eppure volevo rimanere lì, seduto davanti al suo focolare. Sembra una contraddizione, e forse lo era. Non volevo le complicazioni inevitabili a cui avreb-

bero condotto le nostre tenerezze, eppure nel lutto del mio Spirito traevo conforto dalla sua compagnia.

Ma quella sera non ero lì per Jinna. Dovevo vedere Ticcio, il mio figlio adottivo. Era appena arrivato a Borgo Castelcervo e abitava da lei. Volevo accertarmi che l'apprendistato con Gindast l'ebanista andasse bene. Avevo anche il terrore di doverlo informare della morte di Occhi-di-notte. Il lupo aveva allevato il ragazzo insieme a me. Tremavo al pensiero di dirglielo, ma speravo che, come aveva detto il Matto, parlarne in qualche modo avrebbe alleviato il fardello del dolore. Con Ticcio potevo condividere la sofferenza, anche se sembrava egoismo. Ero stato con Ticcio per sette anni. Avevamo diviso una vita, e la compagnia del lupo. Se ancora appartenevo a qualcuno o a qualcosa, appartenevo a lui. Avevo bisogno di sentire che era vero.

«Altro tè?» offrì Jinna.

Non ne volevo più. Ne avevamo bevuto già tre teiere, e avevo visitato due volte la latrina. Ma Jinna mi offriva il tè per incoraggiarmi a restare, non importa quanto fosse tardi o presto. «Grazie» dissi quindi, e Jinna accantonò il lavoro a maglia, ripetendo il rituale di riempire il bollitore con acqua fresca dal barile, appenderlo al gancio e farlo penzolare di nuovo sul fuoco. Fuori il temporale fece sbattere le imposte in un nuovo accesso di furia. Poi non era più il temporale, ma Ticcio che bussava alla porta. «Jinna?» chiamò in tono incerto. «Sei ancora sveglia?»

«Sono sveglia.» La donna girò le spalle al bollitore. «Per tua fortuna, o dormiresti nel capanno con il pony. Arrivo.»

Mentre apriva il chiavistello, mi alzai, scaricando dolcemente dal grembo il gattone color arancio.

Imbecille. Il gatto era comodo. Sesamo si lamentò scivolando sul pavimento, ma era troppo intontito dal caldo per protestare a lungo. Balzò sulla sedia di Jinna e si appallottolò senza degnarmi di uno sguardo.

Il temporale irruppe quando Ticcio spinse la porta. Una raffica portò la pioggia nella stanza. «Chiudi, ragazzo» lo rimproverò Jinna, mentre lui entrava barcollando. Obbediente, Ticcio chiuse la porta dietro di sé e tirò il chiavistello, e rimase in piedi, gocciolante.

«La notte è umida e selvaggia» osservò. Il suo sorriso era beato e ubriaco, gli occhi accesi non solo dal vino. La sua infatuazione splendeva limpida come la pioggia che scivolava dai capelli bagnati e gli correva sul viso. Gli ci volle un momento o due per comprendere che ero lì a guardarlo. Poi esclamò: «Tom! Tom, finalmente sei tornato!» Allargò le braccia con

l'entusiasmo di un ubriaco per le cose più normali, io risi e avanzai per accettare il suo abbraccio fradicio.

«Non allagare il pavimento di Jinna!» lo rimproverai.

«No, meglio di no. Allora facciamo così.» Si tolse la giubba zuppa. L'appese a un piolo dietro la porta e si levò il berretto di lana per farlo sgocciolare. Tentò di sfilarsi gli stivali stando in piedi, ma perse l'equilibrio, quindi sedette sul pavimento. Si sporse per metterli accanto alla porta sotto la giubba, poi raddrizzò la schiena con un sorriso felice. «Tom. Ho incontrato una ragazza.»

«Davvero? Pensavo che avessi incontrato una bottiglia, a giudicare dall'odore.»

«Oh, sì» ammise imperturbabile Ticcio. «Anche quella. Ma dovevamo bere alla salute del principe, sai. E alla sua fidanzata. A un matrimonio felice. A tanti bambini. E ad altrettanta felicità per noi.» Mi rivolse un largo sorriso fatuo. «Dice che mi ama. Le piacciono i miei occhi.»

«Bene. Buon segno.» Quanti nella sua vita, guardando i suoi occhi disuguali, uno castano e uno blu, avevano fatto il segno scaramantico contro il male? Doveva essere un sollievo incontrare una ragazza che li trovava attraenti.

E seppi all'improvviso che non era il momento di opprimerlo con il mio dolore. Parlai con tranquilla fermezza. «Penso che dovresti andare a letto, figliolo. Il tuo padrone non ti aspetta domattina?»

Ticcio mi guardò come se lo avessi schiaffeggiato con un pesce. Il sorriso si affievolì. «Oh. Sì, sì, è vero. Mi aspetta. Il vecchio Gindast vuole che gli apprendisti arrivino prima degli operai specializzati, e che gli operai specializzati siano già al lavoro quando arriva lui.» Si fece forza e si alzò con lentezza. «Tom, questo apprendistato non è affatto come mi aspettavo. Scopo e porto assi e volto il legname per farlo asciugare. Affilo attrezzi, pulisco attrezzi, lubrifico attrezzi. Poi scopo di nuovo. Olio i pezzi completi per rifinirli. Ma in tutti questi giorni non mi ha mai fatto usare un attrezzo. Dice solo: 'Guarda come si fa, ragazzo' o 'Ripeti cosa ti ho detto' e 'Non è ciò che volevo. Riportalo in magazzino e procurami il ciliegio a grana fine. E sbrigati.' E poi, Tom, mi insultano. Contadinotto, Stupidone...»

«Gindast insulta tutti gli apprendisti, Ticcio.» La voce placida di Jinna era calma e confortante, eppure era strano che una terza persona intervenisse nella nostra conversazione. «Lo sanno tutti. Uno addirittura si tenne il soprannome che gli aveva affibbiato lui quando si mise in proprio. Ora si paga a peso d'oro per un tavolo di Sempliciotto.» Jinna era tornata alla se-

dia. Aveva preso il lavoro a maglia ma non si era seduta. Il gatto occupava ancora il suo posto.

Tentai di non mostrare l'angoscia suscitata in me dalle parole di Ticcio. Mi aspettavo di sentire che amava il suo posto e che mi era grato per averglielo trovato. Credevo che almeno l'apprendistato funzionasse. «Ebbene, ti avevo avvertito che dovevi lavorare sodo» tentai.

«Ed ero pronto a lavorare sodo, Tom, davvero. Sono pronto a tagliare il legno e adattarlo e modellarlo ogni giorno. Ma non mi aspettavo di annoiarmi a morte. Spazzare e strofinare e portare questo e quello... Tanto valeva che restassi a casa, per quello che imparo qui.»

Poche cose hanno bordi così affilati come le parole noncuranti di un ragazzo. Il disdegno per la nostra vecchia vita, espresso con tanta chiarezza, mi lasciò ammutolito.

Ticcio mi guardò negli occhi con sguardo accusatorio. «E tu dove sei stato, e perché sei rimasto lontano così a lungo? Non sapevi che avevo bisogno di te?» Poi mi osservò meglio. «Che hai fatto ai capelli?»

«Li ho tagliati.» Percorsi con mano impacciata le ciocche accorciate in segno di lutto. All'improvviso non ebbi il coraggio di dire altro. Era solo un ragazzo, lo sapevo, e incline a vedere tutto come se riguardasse solo lui. Ma proprio la brevità della risposta lo avvertì che non era tutto.

I suoi occhi vagarono sul mio viso. «Cos'è successo?»

Trassi un respiro. Ora non potevo evitarlo. «Occhi-di-notte è morto» dissi quietamente.

«Ma... È colpa mia? Mi è scappato, Tom, ma l'ho cercato, lo giuro, chiedi a Jinna...»

«Non è stata colpa tua. Mi ha seguito e mi ha trovato. Ero con lui quando è morto. Non sei stato tu, Ticcio. Era solo vecchio. Era il suo momento, e mi ha lasciato.» Nonostante i miei sforzi, la gola mi si strinse su quelle parole.

Il sollievo sul viso del ragazzo fu un'altra freccia nel cuore. La sua innocenza era più importante della morte del lupo? «Non posso credere che non ci sia più» mormorò, e io capii all'improvviso. Era solo la verità. Ci avrebbe messo un giorno, forse diversi giorni, per comprendere che il vecchio lupo non sarebbe più tornato. Occhi-di-notte non si sarebbe mai più sdraiato accanto a noi sulle lastre del focolare, non gli avrebbe mai più spinto la mano con il muso per farsi grattare le orecchie, non avrebbe mai più camminato al suo fianco per cacciare conigli. Le lacrime mi salirono agli occhi.

«Starai bene. Ci vorrà solo tempo» lo rassicurai con voce impastata.

«Lo spero» rispose Ticcio pesantemente.

«Vai a letto. Hai ancora un'oretta di sonno prima di alzarti.»

«Sì» concordò Ticcio. «Sarà meglio.» Poi mosse un passo verso di me. «Tom. Mi dispiace tanto.» Il suo goffo abbraccio cancellò molto del dolore che mi aveva inflitto prima. Poi mi guardò dritto negli occhi, una domanda schietta: «Verrai anche domani sera, vero? Devo parlarti. È molto importante.»

«Stasera, vorrai dire. Se a Jinna non dispiace.» La guardai oltre la spalla di Ticcio mentre mi scioglievo dall'abbraccio.

«A Jinna non dispiace affatto» mi assicurò la donna, e sperai che il ragazzo non sentisse il nuovo calore nella sua voce.

«Bene. Ti vedrò stasera. Da sobrio. Ora a letto, ragazzo.» Gli spettinai i capelli bagnati, e lui augurò la buonanotte. Lasciò la stanza per cercare la sua camera da letto, e fui all'improvviso solo con Jinna. Un tronco crollò nel fuoco e il lieve crepitio mentre si assestava fu l'unico suono nella stanza.

«Bene. Devo andare. Ti ringrazio di avermi permesso di aspettare Ticcio qui.»

Jinna depose di nuovo il lavoro a maglia. «Prego, Tom lo Striato.»

Il mio mantello era appeso a un piolo accanto alla porta. Lo presi e me lo avvolsi attorno alle spalle. Jinna all'improvviso alzò le braccia per allacciarlo. Tirò il cappuccio sulla mia testa rasata, e poi sorrise prendendo le falde del cappuccio per attirare il mio viso al suo. «Buonanotte» mormorò, e si protese leggermente verso di me. Le misi le mani sulle spalle e la baciai. Volevo farlo, eppure mi chiesi perché me lo permettevo. Dove poteva condurre quello scambio di baci, se non a complicazioni e guai?

Jinna percepì forse le mie riserve? Quando mi scostai da lei, scosse lievemente il capo. «Ti preoccupi troppo, Tom lo Striato.» Mi prese la mano, se la portò alla bocca e depose un caldo bacio sul palmo. «Certe cose sono molto meno complesse di quanto tu pensi.»

Mi sentii goffo, ma riuscii a dire: «Se fosse vero, sarebbe bello.»

«Lingua da cortigiano.» Le parole mi riscaldarono, poi aggiunse: «Ma le parole gentili non impediranno a Ticcio di cacciarsi nei guai. Devi guidare quel giovane con mano ferma, e presto. Ticcio ha bisogno di regole, o potresti perderlo a Borgo Castelcervo. Non sarebbe il primo bravo ragazzo di campagna a rovinarsi in città.»

«Penso di conoscere mio figlio» dissi, con una certa irritazione.

«Forse conosci il ragazzo. È per il giovane che ho paura.» Poi osò ridere al mio cipiglio e aggiunse: «Risparmia quella grinta per Ticcio. Buonanotte, Tom. Ti vedrò domani.»

«Buonanotte, Jinna.»

Aprì la porta, poi rimase sulla soglia a guardarmi mentre mi allontanavo. Gettai uno sguardo indietro, verso una donna che mi osservava da un rettangolo di calda luce gialla. Il vento le agitava i capelli ricci, soffiandoli sul viso tondo. Mi salutò con la mano, e io le risposi prima che chiudesse la porta. Poi sospirai e mi strinsi più forte nel mantello. Il peggio della pioggia era cessato, il temporale era ridotto a raffiche turbinanti appostate agli angoli delle strade. Il vento si era divertito con gli addobbi festivi della città. Aveva infuriato scagliando le ghirlande come serpi lungo la via, e aveva frustato le bandiere facendole a brandelli. Di solito le taverne avevano torce fissate ai muri per guidare i clienti, ma a quell'ora erano spente o cadute. Quasi tutte le locande avevano chiuso la porta sulla notte. Tutta la brava gente era a letto da tempo, e anche la maggior parte della gente grama. Mi affrettai attraverso le fredde strade buie, guidato più dal mio senso dell'orientamento che dagli occhi. Sarebbe stato anche più buio, una volta che mi fossi lasciato alle spalle la città ai piedi della rupe e avessi imboccato la salita serpeggiante attraverso la foresta verso la Rocca di Castelcervo, ma era un percorso che conoscevo fin dall'infanzia. I piedi mi avrebbero condotto a casa.

Mi accorsi di essere seguito mentre oltrepassavo le ultime case sparse di Borgo Castelcervo. Sapevo che puntavano me, che non facevano solo la stessa strada, perché quando rallentai il passo rallentarono anche loro. A quanto pareva, non intendevano raggiungermi finché non fossi stato lontano dalle abitazioni. Non faceva presagire nulla di buono. Avevo lasciato la fortezza disarmato, un'abitudine di campagna che ora si rivelava uno svantaggio. Avevo il coltello da cintura che tutti portano per i piccoli compiti quotidiani, ma nulla di più robusto. La mia brutta spada nel suo fodero logoro era appesa al muro nella mia stanzetta al castello. Forse erano solo comuni banditi, in cerca di prede facili. Senza dubbio mi credevano ubriaco e ignaro della loro presenza, e sarebbero fuggiti vedendo che sapevo difendermi.

Magra consolazione. Non avevo voglia di lottare. Ero disgustato dai conflitti, stanco di guardarmi le spalle. Probabilmente a loro non importava. Quindi mi fermai dov'ero e mi girai nella strada scura per affrontarli. Trassi il coltello dalla cintura, mi misi in posizione di difesa e attesi.

Dietro di me tutto era silenzio, a parte il sibilo del vento fra gli alberi sussurranti chini sulla strada. Subito udii le onde che si schiantavano sulle rupi in lontananza. Cercai di cogliere rumori attraverso i cespugli, o uno strascicar di passi sulla strada. Niente. Mi spazientii. «Avanti, dunque!» ruggii alla notte. «Non ho molto per voi, a parte il coltello, e non ve lo offrirò dall'elsa. Facciamola finita!»

Il silenzio rifluì dopo le mie parole, e il mio schiamazzo nella notte parve all'improvviso sciocco. Avevo quasi deciso di essermi immaginato tutto, quando qualcosa mi corse su un piede. Un animaletto agile e rapido, un ratto o una donnola o forse uno scoiattolo. Ma non era una creatura selvatica, perché mi addentò la gamba mentre passava. Innervosito, balzai indietro. Alla mia destra udii una risata soffocata. Mentre mi giravo, tentando di vedere attraverso l'oscurità della foresta, una voce parlò da sinistra, più vicina della risata.

«Dov'è il tuo lupo, Tom lo Striato?»

Derisione e sfida. Dietro me udii artigli sulla ghiaia, un animale più grosso, forse un cane, ma quando mi girai di scatto la creatura era svanita nel buio. Mi rivolsi verso un'altra risata smorzata. Almeno tre uomini, mi dissi, e due bestie dello Spirito. Tentai di pensare solo alle tattiche dello scontro imminente. Avrei considerato più tardi tutte le implicazioni di quell'incontro. Trassi respiri lenti e profondi, aspettandoli. Aprii appieno i sensi alla notte, allontanando la brama improvvisa della percezione più acuta di Occhi-di-notte, della sensazione confortante del lupo che mi guardava le spalle. Questa volta sentii il fruscio della bestia più piccola che si avvicinava. Sferrai un calcio, più selvaggio di quanto volessi, ma la sfiorai soltanto. Scomparsa di nuovo.

«La ucciderò!» urlai alla notte in agguato, ma solo una risata beffarda rispose alla minaccia. Poi mi resi ridicolo, gridando con rabbia: «Cosa volete da me? Lasciatemi in pace!»

Il vento portò via l'eco di quella domanda infantile. Il silenzio terribile che seguì era l'ombra della mia solitudine.

«Dov'è il tuo lupo, Tom lo Striato?» Questa volta era una donna, vibrante di riso soppresso. «Ti manca, rinnegato?»

La paura che mi scorreva nel sangue divenne all'improvviso ghiaccio di rabbia. Sarei rimasto e li avrei uccisi tutti, lasciando le loro viscere fumanti sulla strada. Il pugno che stringeva il manico del coltello si allentò, e una prontezza rilassata si diffuse attraverso di me. Concentrato, li attesi. Sarebbero arrivati in uno slancio improvviso da tutte le direzioni, gli animali

dal basso e le persone dall'alto, con le armi. Io avevo solo il coltello. Dovevo aspettare finché non fossero stati vicini. Se fuggivo mi avrebbero assalito alle spalle. Meglio aspettare e costringerli a venire da me. Poi li avrei uccisi, tutti.

Davvero non so per quanto tempo rimasi immobile. Quel genere di concentrazione può fermare il tempo o farlo correre come il vento. Sentii il richiamo di un uccello dell'alba, e un altro gli rispose, e ancora aspettai. Quando la luce cominciò a tingere il cielo notturno, trassi un respiro più profondo. Diedi un lungo sguardo attorno, scrutando fra gli alberi, ma non vidi nulla. L'unico movimento era il volo alto di uccellini che aleggiavano fra i rami, facendo cadere gocce di pioggia argentate. I miei persecutori se n'erano andati. La creaturina che mi aveva addentato non aveva lasciato tracce sulla pietra bagnata. L'animale che era corso alle mie spalle aveva lasciato una sola impronta nel fango sul ciglio della strada. Un cagnetto. Nient'altro.

Mi girai e ripresi la camminata su per la Rocca di Castelcervo. Cominciai a tremare, non per paura ma per la tensione che mi stava abbandonando, sostituita dalla furia.

Cosa volevano? Spaventarmi. Farmi sapere che erano lì, informarmi che sapevano cos'ero e dove avevo la tana. Bene, c'erano riusciti, fin troppo. Mi costrinsi a mettere in ordine i pensieri e tentai di valutare con freddezza l'entità della minaccia che rappresentavano. La prolungai oltre alla mia persona. Conoscevano Jinna? Mi avevano seguito dalla sua porta, e in tal caso conoscevano anche Ticcio?

Maledissi la mia sventata stupidità. Come potevo immaginare che i Pezzati mi avrebbero lasciato in pace? Sapevano che messer Dorato veniva da Castelcervo, e che il suo servitore Tom lo Striato aveva lo Spirito. Sapevano che Tom lo Striato aveva troncato il braccio di Lodoin e portato via il principe che tenevano in ostaggio. Volevano vendetta. Potevano ottenerla facilmente affiggendo una delle loro vigliacche pergamene, denunciandomi come praticante dello Spirito, la disprezzata magia della Bestia. Sarei stato impiccato, squartato e bruciato. Pensavo che Borgo Castelcervo o la Rocca mi avrebbero tenuto al sicuro?

Avrei dovuto saperlo. Immerso di nuovo nella corte, nella politica e negli intrighi di Castelcervo, ero vulnerabile a tutti i complotti e le trame che il potere attirava. E me ne ero reso conto, ammisi amaramente. Per quindici anni, era stata quella conoscenza a tenermi lontano da Castelcervo. Solo Umbra e la sua richiesta di aiuto per salvare il principe Devoto mi avevano

spinto a tornare. La fredda realtà mi pervadeva. Avevo solo due possibilità. Troncare ogni legame e fuggire, come avevo già fatto una volta, o tuffarmi nell'intrigo vorticoso che era stato sempre la corte dei Lungavista a Castelcervo. Se rimanevo dovevo ricominciare a pensare come un assassino, sempre consapevole dei rischi e delle minacce verso di me, e di come potevano colpire chi mi circondava.

Mi costrinsi a essere più sincero con me stesso. Dovevo essere di nuovo un assassino, non solo pensare come un assassino. Dovevo essere pronto a uccidere quando incontravo persone che minacciavano il mio principe o me. Impossibile evitare il collegamento: quelli che venivano a provocare Tom lo Striato sul suo Spirito e la morte del suo lupo erano gli stessi che sapevano che il principe Devoto condivideva la disprezzata magia della Bestia. Era il loro potere sul principe, la leva che avrebbero usato per porre fine alla persecuzione degli Spirituali, e anche per guadagnare il potere. Il fatto che in un certo senso li capissi non mi aiutava. Nella mia vita ero stato perseguitato per la macchia dello Spirito. Non avevo alcun desiderio di vedere altri soffrire per quel fardello. Se i Pezzati non avessero costituito una tale minaccia per il mio principe, forse mi sarei schierato dalla loro parte.

I miei passi furiosi mi portarono fino alle sentinelle alla porta di Castelcervo. C'era un posto di guardia, e da dentro veniva il suono di voci e il rumoreggiare dei soldati al pasto. Uno, un ragazzo sui vent'anni, oziava accanto alla porta, pane e formaggio in una mano e un boccale di birra mattiniera nell'altra. Mi gettò uno sguardo, e poi, a bocca piena, mi fece cenno di passare. Mi fermai, pervaso dalla rabbia come un veleno.

«Sai chi sono?» gli chiesi.

Il ragazzo trasalì, poi mi guardò più da vicino. Evidentemente temeva di aver offeso qualche nobile minore, ma uno sguardo al mio abbigliamento lo rassicurò.

«Sei un domestico alla Rocca. Non è vero?»

«Il domestico di chi?» Era sciocco attirare l'attenzione su di me, eppure non riuscii a trattenermi. Per caso erano venuti altri prima di me, magari erano addirittura nella fortezza? Una sentinella incosciente aveva fatto entrare gente decisa a uccidere il principe? Sembrava fin troppo possibile.

«Be'... Non lo so!» sbottò il ragazzo. Drizzò le spalle, ma doveva alzare gli occhi per guardarmi. «Come faccio a saperlo? Che me ne importa?»

«Dannato idiota, stai proteggendo l'ingresso principale alla Rocca di Castelcervo. La tua regina e il tuo principe dipendono da te per vigilare e te-

ner fuori i nemici. Ecco perché sei qui. Non è vero?»

«Ecco, io...» Il ragazzo scosse la testa con rabbiosa frustrazione, poi si rivolse all'improvviso verso la porta della guardiola. «Kespin! Puoi venire qui?»

Kespin era più alto e più vecchio. Si muoveva come uno spadaccino, e gli occhi erano acuti sopra la barba grigia. Mi soppesarono e decisero che non ero una minaccia. «Dov'è il problema?» ci chiese. La voce non era un avvertimento, ma una garanzia che poteva trattarci tutti e due come meritavamo.

La sentinella agitò il boccale di birra verso di me. «È arrabbiato perché non so chi è il suo padrone.»

«Cosa?»

«Sono il servitore di messer Dorato» chiarii. «E mi preoccupa che le sentinelle di questa porta non sembrino fare altro che guardare la gente che va e viene. Entro ed esco dalla Rocca di Castelcervo da due settimane, e non sono mai stato fermato. Non mi sembra corretto. Tanti anni fa, quando venivo in visita, le sentinelle di turno prendevano sul serio il loro compito. Una volta...»

«Una volta ce n'era bisogno» mi interruppe Kespin. «Durante la Guerra delle Navi Rosse. Ma siamo in pace, uomo. Fortezza e città sono piene di Isolani e dei nobili di altri ducati per il fidanzamento del principe. Non puoi aspettarti che li conosciamo tutti.»

Deglutii. Avrei voluto non aver cominciato, ma ero deciso ad andare fino in fondo. «Basta un errore perché la vita del nostro principe sia minacciata.»

«O per insultare un nobile Isolano. I miei ordini vengono dalla regina Kettricken: dobbiamo dare un'accoglienza cordiale e ospitale. Non diffidente e maleducata. Anche se sarei disposto a fare un'eccezione per te.» Il sorriso che mi rivolse smorzò il tono, ma non gli andava che mettessi in dubbio il suo giudizio, quello era chiaro.

Inclinai la testa verso di lui. Stavo affrontando la questione in modo sbagliato; dovevo dirlo a Umbra, e forse lui avrebbe saputo mettere in riga le guardie. «Capisco» dissi conciliante. «Bene. Era solo una domanda.»

«Ebbene, la prossima volta che porti quella tua cavallona nera fuori di qui, ricorda che un uomo non deve parlare molto per sapere molto. E dato che mi ci hai fatto pensare, qual è il tuo nome?»

«Tom lo Striato. Servitore di messer Dorato.»

«Ah. Il suo servitore.» Sorrise con aria saputa. «E la sua guardia del cor-

po, giusto? Già, lo avevo sentito dire. E non solo quello. Non mi aspettavo che scegliesse un tipo così.» Mi diede un'occhiata strana come se si aspettasse una risposta, ma trattenni la lingua, non capendo cosa intendeva. Dopo un momento scrollò le spalle. «Tipico di uno straniero, volere una guardia del corpo perfino dentro la Rocca di Castelcervo. Bene, puoi passare, Tom lo Striato. Ora ti conosciamo, e spero che questo ti aiuti a dormire meglio la notte.»

Mi fecero entrare nella Rocca. Mi allontanai sentendomi sciocco e insoddisfatto. Dovevo parlare con Kettricken, e convincerla che i Pezzati erano ancora un pericolo molto concreto per Devoto. Eppure dubitavo che la regina avrebbe avuto un momento per me nei giorni a venire. La cerimonia di fidanzamento era quella sera stessa. I suoi pensieri dovevano essere occupati dai negoziati con le Isole Esterne.

Le cucine fervevano di attività. Domestiche e paggi preparavano file di teiere e zuppiere di minestra d'avena. I profumi risvegliarono la mia fame. Mi fermai per caricare un vassoio con la colazione di messer Dorato. Riempii un piatto di prosciutto affumicato e panini appena sfornati e presi un vasetto di burro e conserve di fragola. C'era un cesto di pere del frutteto della fortezza, e scelsi le più acerbe. Mentre lasciavo la cucina, una giardiniera con un cesto di fiori sul braccio mi salutò. «Il domestico di messer Dorato, vero?»' Al mio cenno mi fece segno di fermarmi per aggiungere al vassoio un mazzo di fiori freschi e un minuscolo mazzolino di profumati boccioli bianchi. «Per sua signoria» disse, anche se non era necessario, e se ne andò in fretta.

Salii le scale verso le stanze di messer Dorato, bussai ed entrai. La porta della camera da letto era chiusa, ma prima che avessi finito di apparecchiare per la colazione lui emerse, completamente vestito. I capelli lucenti erano pettinati all'indietro, assicurati alla nuca con un nastro di seta azzurra. Una giacca azzurra era gettata sul braccio. Portava una tunica di seta bianca, con uno sbuffo di pizzo sul petto, e brache di un azzurro appena più scuro di quello della giacca. Con l'oro dei capelli e lo sguardo ambrato, l'effetto era quello di un cielo d'estate. Mi sorrise con calore. «Bene, hai compreso che i tuoi doveri ti costringono a svegliarti presto, Tom lo Striato. Se solo il tuo gusto nel vestire si svegliasse allo stesso modo.»

Mi inchinai serio e gli preparai la sedia. Parlai piano, con disinvoltura, da amico piuttosto che da servitore. «Non ho dormito affatto. Ticcio ha fatto le ore piccole. E sulla via del ritorno alcuni Pezzati mi hanno fatto ritardare un poco.»

Il suo sorriso si spense. Invece di sedersi mi afferrò il polso con una mano fresca. «Sei ferito?» chiese con sincera preoccupazione.

«No» lo assicurai, e accennai alla tavola. Messer Dorato sedette con riluttanza. Scoprii i piatti di fronte a lui. «Non intendevano ferirmi. Solo informarmi che sanno come mi chiamo, dove vivo, e che possiedo lo Spirito. E che il mio lupo è morto.»

Dovetti costringermi a pronunciare le ultime parole, come se potessi vivere con quella verità finché non la esprimevo ad alta voce. Tossii e in fretta presi i fiori di campo. Gli diedi il mazzo di fiori e mormorai: «Metto questi accanto al letto.»

«Grazie» rispose lui con voce altrettanto sommessa.

Trovai un vaso nella stanza. Evidentemente anche la giardiniera aveva più familiarità di me con le raffinatezze di messer Dorato. Lo riempii d'acqua dalla brocca accanto al catino e misi i fiori su un tavolino accanto al letto. Quando tornai, messer Dorato aveva indossato la giacca blu e il mazzolino bianco era fissato sul petto.

«Devo parlare a Umbra appena possibile» dissi versando il tè. «Ma non posso certo andare a bussare alla sua porta.»

Messer Dorato alzò la tazza e sorseggiò. «I passaggi segreti non offrono accesso alle sue stanze?»

Gli gettai un'occhiata. «Conosci la vecchia volpe. È geloso dei suoi segreti, e non rischierà che qualcuno lo spii in un momento in cui non se lo aspetta. Deve avere accesso ai corridoi, ma non so come. Ha fatto molto tardi la notte scorsa?»

Messer Dorato fece una smorfia. «Stava ancora ballando quando ho deciso di andare a letto. Per essere un vecchio, trova riserve sorprendenti di energia quando vuole divertirsi. Ma gli manderò un paggio. Lo inviterò a cavalcare con me questo pomeriggio. E abbastanza presto?» Aveva percepito l'ansia nella mia voce, ma non faceva domande. Gliene fui grato.

«Andrà bene» lo assicurai. «Probabilmente solo allora avrà la mente limpida.» Scossi la testa per chiarirmi i pensieri. «All'improvviso c'è tanto a cui pensare, tante cose di cui preoccuparmi. Se questi Pezzati sanno di me, sanno del principe.»

«Ne hai riconosciuto qualcuno? Erano della banda di Lodoin?»

«Era buio. E si sono tenuti lontani. Ho sentito le voci di una donna e di un uomo, ma sono sicuro che erano almeno tre. Uno era legato a un cane, e un altro a un piccolo mammifero veloce - un ratto o una donnola o uno scoiattolo, forse.» Trassi un respiro. «Voglio che le guardie alle porte di

Castelcervo siano in allarme. E il principe dovrebbe avere qualcuno che lo accompagna sempre. Un 'tutore muscoloso', come Umbra stesso suggerì una volta. E ho bisogno di concertare con lui un modo per contattarlo se ho bisogno urgente del suo aiuto o consiglio. E ancora la fortezza dovrebbe essere pattugliata ogni giorno in cerca di ratti, specialmente le camere del principe.» '

Messer Dorato trasse un respiro, poi ingoiò la domanda. Invece disse: «Temo di doverti dare un'altra preoccupazione. Ieri sera il principe Devoto mi ha passato un messaggio. Vuole sapere quando comincerai ad addestrarlo all'Arte.»

«Ha scritto così?»

Al cenno riluttante di messer Dorato, inorridii. Sapevo che il principe sentiva la mia mancanza. Legati dall'Arte come eravamo, non potevo non sentirlo. Avevo eretto barriere d'Arte per difendere i miei pensieri privati dal giovane, ma lui non era altrettanto esperto. Molte volte avevo percepito i suoi deboli sforzi di contattarmi, ma li avevo ignorati, ripromettendomi che presto sarebbe venuto un momento migliore. Evidentemente il mio principe non era così paziente. «Oh, il ragazzo deve imparare la cautela. Certe cose non andrebbero mai messe per iscritto, e quelle...»

La voce mi mancò all'improvviso. Dovevo essere impallidito, perché messer Dorato si alzò all'improvviso e divenne il mio amico Matto mentre mi offriva la sedia. «Va tutto bene, Fitz? Ti sta venendo un attacco?»

Mi lasciai cadere sulla sedia. La testa mi girava mentre ponderavo gli abissi della mia follia. Trovai appena il fiato per ammettere la mia stupidità. «Matto. Tutte le pergamene, tutti i miei diari. Ho risposto così in fretta alla chiamata di Umbra che li ho lasciati alla mia casetta. Ho detto a Ticcio di chiudere tutto prima di venire a Castelcervo, ma di certo non li ha nascosti, avrà solo chiuso la porta dello studio. Se i Pezzati sono abbastanza furbi da collegarmi a Ticcio...»

Lasciai che il pensiero si spegnesse. Non era necessario dirgli altro. I suoi occhi erano enormi. Il Matto aveva letto tutto ciò che avevo così avventatamente affidato ai miei scritti. Non solo la mia identità, ma tante faccende dei Lungavista che era meglio dimenticare. E anche le mie vulnerabilità personali erano esposte in quelle maledette pergamene. Molly, il mio amore perduto. Urtica, la mia figlia illegittima. Come potevo essere stato così stupido da mettere quei pensieri per iscritto? Come avevo permesso al falso conforto della scrittura di cullarmi fino al punto di lasciare i miei diari in mostra? Nessun segreto era al sicuro, se non chiuso nella

mente di un uomo. Avrei dovuto bruciare tutto, tempo prima.

«Per favore, Matto. Vai da Umbra per me. Devo andare là. Ora. Oggi.»

Il Matto mi mise una mano cauta sulla spalla. «Fitz. Se sono andati, è già troppo tardi. Se Tom lo Striato parte in fretta e furia, susciterai curiosità e li inviterai a seguirti. Condurresti i Pezzati dritti a casa tua. Dopo averti minacciato si aspetteranno che tu fugga. Terranno d'occhio le porte di Castelcervo. Quindi usa il cervello. Forse le tue paure sono infondate. Come potrebbero collegare Tom lo Striato a Ticcio, e per di più sapere da dove viene il ragazzo? Non essere imprudente. Prima vai da Umbra e digli ciò che ti spaventa. E parla al principe Devoto. Il suo fidanzamento è stasera. Il ragazzo se la cava bene, ma è una facciata sottile e fragile. Parlagli, rassicuralo.» Fece una pausa e azzardò: «Forse puoi mandare qualcun altro...»

«No.» Lo interruppi con fermezza. «Devo andarci io. Prenderò qualcosa, e il resto lo distruggerò.» La mia mente danzò sul cervo alla carica che il Matto aveva intagliato sul mio tavolo. L'emblema di FitzChevalier Lungavista ornava i mobili di Tom lo Striato. Anche quello ora mi sembrava una minaccia. Decisi di darlo alle fiamme. Bruciare l'intera casetta fino alle fondamenta. Non lasciare traccia di aver vissuto là. Perfino le erbe nell'orto dicevano troppo di me. Non avrei dovuto lasciare quella vecchia pelle alla portata di qualsiasi segugio; non mi sarei dovuto permettere di lasciare tracce così chiare.

Il Matto mi batté la mano sulla spalla. «Mangia qualcosa» suggerì. «Poi lavati la faccia e cambiati. Non prendere decisioni improvvise. Se seguiamo il nostro corso sopravvivremo, Fitz.»

«Striato» gli ricordai, e mi alzai. Dovevamo aderire ai nostri ruoli con cura. «Chiedo perdono, signore. Ho avuto un momento di debolezza, ma ora sto meglio. Mi scuso per aver interrotto la vostra colazione.»

Per un istante la comprensione del Matto per me splendette nuda nei suoi occhi. Poi, senza una parola, riprese posto a tavola. Riempii la sua tazza da tè, e lui mangiò in un silenzio meditabondo. Mi aggirai per la stanza, cercando di tenermi occupato, ma il suo ordine innato mi aveva lasciato ben poco da fare nel mio ruolo di servitore. Percepii all'improvviso che la pulizia era parte del suo riserbo. Era addestrato a non lasciare traccia, tranne ciò che desiderava mostrare. Una disciplina che avrei fatto bene ad adottare. «Il mio signore mi scuserebbe per un momento?» chiesi.

Messer Dorato mise giù la tazza e rifletté per un momento. «Certo. Mi aspetto di uscire fra poco, Striato. Porta via le stoviglie della colazione,

cambia l'acqua nelle brocche, riordina il focolare e porta legna per il fuoco. Poi ti suggerisco di continuare ad addestrarti nel combattimento con le guardie. Mi aspetto che mi accompagni a cavalcare questo pomeriggio. Per favore, vedi di essere vestito in modo adatto.»

«Sì, signore» concordai quietamente. Lo lasciai mangiare e andai nella mia camera buia. Riflettei in fretta. Decisi che lì non potevo tenere nulla, a parte gli oggetti adatti a Tom lo Striato. Mi lavai il viso e tentai di lisciare i capelli corti. Indossai le vesti blu da servitore. Poi radunai tutti i vecchi vestiti e le borse da sella, il rotolo di grimaldelli e attrezzi che Umbra mi aveva dato e pochi altri articoli portati dalla casetta. Nel corso della selezione frettolosa trovai una borsa raggrinzita dall'acqua salata, con un grumo all'interno. Le stringhe di cuoio si erano asciugate e irrigidite al punto che dovetti tagliarle per aprirla. Scossi fuori il contenuto: era la strana statuina che il principe aveva raccolto sulla spiaggia durante la nostra sfortunata avventura con l'Arte. La infilai di nuovo nella borsa logora per restituirgliela e la misi in cima al mio fagotto. Poi chiusi la porta della camera, premetti la molla nascosta nel muro e attraversai la stanza buia come la pece per attivare una sezione diversa di parete, che in silenzio cedette alla spinta. Dita incerte di luce del giorno sopra la mia testa tradivano la presenza delle fenditure che rischiaravano i passaggi segreti del castello. Chiusi con fermezza la porta dietro di me e cominciai la ripida salita verso la torre di Umbra.

2
Il servitore di Umbra

Hoquin il Bianco aveva un coniglio che amava molto: viveva nel suo giardino, accorreva al suo richiamo e riposava nel suo grembo per ore. Il Catalizzatore di Hoquin era una fanciulla, poco più di una bambina. Il suo nome era Redda, ma Hoquin la chiamava Malocchia, perché aveva un occhio che guardava sempre da un lato. Non le piaceva il coniglio, perché ogni volta che sedeva vicino a Hoquin la creatura tentava di cacciarla via con piccoli morsi pungenti. Un giorno il coniglio morì; trovatolo in giardino, Redda lo sbudellò e lo scuoiò, lo tagliò e lo mise in pentola. Solo dopo aver mangiato, Hoquin il Bianco notò la mancanza dell'animale. Redda gli disse con gioia che lo aveva mangiato. Rimproverata, l'impenitente Catalizzatore rispose: «Ma signore, lo avevate previsto. Non avete scritto nel vostro settimo rotolo: 'Il Profeta bramava il calore della sua carne, anche

sapendo che ne avrebbe significato la fine'?»

Scrivano Cateren, *Del Profeta Bianco Hoquin*

Ero a metà strada verso la torre di Umbra quando mi resi conto all'improvviso di ciò che stavo davvero facendo. Stavo fuggendo verso una tana, sperando in segreto che il mio vecchio mentore fosse là, per dirmi tutto quello che dovevo fare, come ai tempi in cui ero il suo apprendista assassino.

Rallentai il passo. L'atteggiamento di un ragazzo diciassettenne non si addice a un uomo di trentacinque. Era tempo di trovare la mia strada nel mondo degli intrighi di corte. O di abbandonarlo del tutto.

Stavo passando accanto a una delle nicchie nel corridoio che indicava la presenza di uno spioncino, dotata di una panchetta. Vi appoggiai il fagotto e sedetti a riordinare i pensieri. Qual era, razionalmente, il miglior corso d'azione?

Ucciderli tutti.

Sarebbe stato un ottimo piano, se avessi saputo chi erano. Il secondo corso d'azione era più complicato. Dovevo proteggere dai Pezzati anche il principe. Accantonai le preoccupazioni per la mia sicurezza e ponderai il pericolo per Devoto. La loro arma era che in qualsiasi momento potevano denunciarci entrambi come Spirituali. I nobili dei Sei Ducati non avrebbero tollerato tale macchia nel loro re. Non solo la rivelazione avrebbe distrutto la speranza di Kettricken in un'alleanza pacifica con le Isole Esterne, ma avrebbe condotto molto probabilmente al crollo dei Lungavista. Ma non capivo cosa avrebbero guadagnato i Pezzati da un'azione così estrema. Abbattuto Devoto, la loro conoscenza del segreto non sarebbe più stata utile. Peggio, avrebbero detronizzato una regina che esortava il popolo alla tolleranza verso lo Spirito. No. La minaccia di denunciare Devoto era utile solo finché rimaneva erede al trono. Non volevano ucciderlo, solo piegarlo alla loro volontà.

E quello cosa comportava? Cosa avrebbero chiesto? Che la regina applicasse con severità le leggi che proibivano di mettere a morte gli Spirituali solo perché possedevano la magia? O volevano di più? Sarebbero stati sciocchi a non tentare di assicurarsi una parte di potere. Se c'erano duchi o nobili di Antico Sangue, forse i Pezzati potevano tentare di ottenere per loro il favore reale. Mi chiesi se i Bresinga fossero venuti a corte per la cerimonia di fidanzamento. Valeva la pena di indagare. Madre e figlio erano

decisamente di Antico Sangue, e avevano collaborato con i Pezzati nell'allontanare Devoto da Castelcervo. Avrebbero assunto un ruolo più attivo? E come potevano i Pezzati persuadere Kettricken che le loro minacce erano serie? Chi o cosa potevano distruggere per dimostrare il loro potere?

La risposta era semplice. Tom lo Striato. Per loro ero solo una pedina, un servitore minore, un individuo sgradevole che già aveva sconvolto i loro piani e mutilato uno dei loro capi. Si erano mostrati a me quella notte, certi che avrei trasmesso il 'messaggio' ai potenti di Castelcervo. E poi, per provare ai Lungavista che erano vulnerabili, i Pezzati mi avrebbero abbattuto come un cane da caccia abbatte un cervo. Sarei stato una lezione per Kettricken e Devoto.

Abbassai il viso fra le mani. Il miglior provvedimento era fuggire. Ma una volta tornato a Castelcervo, sia pure da così poco, odiavo l'idea di dovermene andare. Quel freddo castello di pietra era stato un tempo casa mia, e nonostante l'illegittimità della mia nascita i Lungavista erano la mia famiglia.

Un sussurro mi giunse all'orecchio. Raddrizzai la schiena, e compresi che la voce di una ragazza attraversava lo spesso muro di pietra per raggiungermi nel mio posto di osservazione nascosto. Con stanca curiosità mi chinai verso lo spioncino e sbirciai. Una camera da letto lussuosamente ammobiliata. Una ragazza bruna mi dava la schiena. Accanto al focolare, un anziano guerriero ingrigito oziava su uno scranno. Alcune cicatrici sul viso erano intenzionali - fini tagli strofinati con cenere, considerati decorativi dagli Isolani - ma altre erano ferite autentiche. I capelli erano striati di grigio e la barba corta e brizzolata. Si stava pulendo e tagliando le unghie con il coltello da cintura mentre la ragazza si esercitava in un passo di danza davanti a lui.

«... E due di lato, uno indietro, e giravolta» salmodiava sottovoce, e i piedini seguivano le parole. Mentre roteava leggera in un turbine di gonne ricamate, scorsi il suo viso per un istante. Era la narcheska Elliania, la fidanzata di Devoto. Senza dubbio si stava allenando per il loro primo ballo di quella sera.

«E ancora, due passi di lato, e due passi indietro e...»

«Un passo indietro, Elli» la corresse l'uomo. «E giravolta. Prova di nuovo.»

La ragazza si fermò e disse in fretta qualcosa nella propria lingua.

«Elliania, esercitati nel linguaggio di questi contadini. Devi impararlo come le loro danze» rispose implacabile l'uomo.

«Non mi importa» annunciò la ragazza con petulanza. «La loro lingua è piatta e insipida come questa danza.» Lasciò cadere le gonne e incrociò le braccia sul petto. «È stupido. Tutti questi passettini e giravolte. Come i piccioni che dondolano la testa e si beccano prima di accoppiarsi.»

«È proprio così» concordò affabile l'uomo. «E per la stessa ragione. Ora fallo. E alla perfezione. Se sai ricordare i passi di un esercizio di spada, puoi imparare a danzare. O vuoi che questi contadini altezzosi pensino che le Rune del Dio hanno spedito una goffa schiavetta marinara per sposare il loro bel principe?»

La fanciulla gli mostrò i denti candidi in una smorfia. Poi afferrò le gonne, le tenne scandalosamente alte rivelando che aveva piedi e gambe nude, e descrisse i passi in una frenesia. «Due-di-lato-e-uno-indietro-e-giravolta-e-due-di-lato-e-uno-indietro-e-giravolta-e-due-di-lato...» Il suo salmodiare furioso trasformò il ballo aggraziato in una ridda frenetica. L'uomo rise ai suoi balzi, ma non intervenne. 'Le Rune del Dio', pensai, e riesumai il suono familiare di quelle parole. Era così che gli Isolani chiamavano le sparse isole su cui dominavano. E sulla sola mappa isolana che avessi mai visto ciascuno dei pezzettini di terra che erompevano dalle acque ghiacciate era disegnato come una runa.

«Basta!» sbuffò d'un tratto il guerriero.

Il volto della fanciulla era rosso per lo sforzo, il respiro affrettato. Ma non si fermò finché l'uomo non si alzò all'improvviso e la sollevò in un abbraccio. «Basta, Elliania. Basta. Mi hai mostrato che sai farlo, e alla perfezione. Ora puoi smettere. Ma stanotte devi essere tutta grazia e bellezza e fascino. Mostrati come il piccolo drago che sei, e il bel principe potrebbe decidere di cercarsi una sposa più mite. E non è ciò che vuoi.» La rimise a terra e riguadagnò lo scranno.

«Invece sì.» La reazione di Elliania fu istantanea.

La replica dell'uomo fu più misurata. «No, non puoi. A meno che tu non voglia anche la mia cintura sul didietro?»

«No.» Dalla risposta rigida percepii che non era una vuota minaccia.

«No.» L'uomo lo disse come un accordo. «E non mi piacerebbe. Ma sei la figlia di mia sorella, e non vedrò il disonore della linea delle nostre madri. E tu?»

«Non voglio disonorare la linea delle mie madri.» La fanciulla lo disse diritta come una guerriera. Poi le spalle cominciarono a tremare. «Ma non voglio sposare quel principe. Sua madre sembra una strega delle nevi. Mi riempirà di bambini, e saranno tutti pallidi e freddi come spettri del ghiac-

cio. Per favore, Peottre, portami a casa. Non voglio vivere in questa grande caverna fredda. Non voglio che quel ragazzo mi faccia quella cosa che fa nascere i bambini. Voglio solo la bassa dimora delle nostre madri, e il mio pony da cavalcare nel vento. E voglio attraversare Sendalfjord sulla mia barchetta, e andare a pesca sui miei pattini. E quando sarò cresciuta, voglio il mio seggio nelle casa delle madri, e un uomo che sappia che è giusto abitare nella casa delle madri di sua moglie. Voglio solo ciò che vuole qualsiasi ragazza della mia età. Quel principe mi strapperà dalla linea delle mie madri come un ramo strappato dalla vite, e crescerò qui, fragile e inaridita, fino a sbriciolarmi!»

«Elliania, Elliania, cuoricino, no!» L'uomo si alzò con la grazia fluida di un guerriero, anche se era tarchiato e robusto, un tipico Isolano. Abbracciò la fanciulla e lei seppellì il viso contro la sua spalla. I singhiozzi la squassarono, e le lacrime apparvero negli occhi del guerriero mentre la stringeva. «Shhh. Se siamo astuti, se sarai forte e rapida e danzerai come le rondini sull'acqua... Non succederà mai. Mai. Stanotte è solo un fidanzamento, mia splendida bimba, non un matrimonio. Pensi che Peottre ti abbandonerebbe qui? Pesciolino sciocco! Nessuno farà un bambino con te, né stasera né mai, per molti anni ancora! E anche allora accadrà solo se lo vuoi. Te lo prometto. Pensi che porterei vergogna alla linea delle nostre madri permettendo che sia altrimenti? È solo una danza. Ma dobbiamo ballarla alla perfezione.» La fece rimettere in piedi. Le sollevò il mento perché lo guardasse, e le asciugò le lacrime con il dorso di una mano sfregiata. «Ecco. Così. Sorridi per me. E ricorda. Il tuo primo ballo è per il bel principe. Ma il secondo è per Peottre. Quindi mostrami come balleremo insieme questo sciocco girotondo da contadini.»

Cominciò a canticchiare a bocca chiusa stabilendo un ritmo, e la fanciulla mise le manine nelle sue. Danzarono insieme, lei come una piuma e lui come uno spadaccino. Li guardai, gli occhi della ragazza fissi sull'uomo, e l'uomo che guardava oltre la sua testa oltre un orizzonte che solo lui scorgeva.

Un colpo alla porta interruppe la danza. «Avanti» chiamò Peottre, ed entrò un'ancella con un vestito drappeggiato sul braccio. Peottre ed Elliania si separarono all'improvviso e rimasero immobili. Se un serpente fosse scivolato nella stanza non sarebbero stati più diffidenti. Eppure la donna vestiva come un'Isolana, una dei loro.

Strano contegno. Non fece una riverenza. Sollevò il vestito per mostrarlo, scuotendolo per distendere le pieghe della stoffa. «La narcheska lo in-

dosserà stasera.»

Peottre sbarrò gli occhi. Non avevo mai visto una cosa del genere. Era il vestito di una donna, tagliato per una bambina. Stoffa azzurro pallido con una scollatura abissale. Uno sbuffo di merletto sul davanti insieme a un'astuta arricciatura simulava un seno che la narcheska non possedeva ancora. Elliania arrossì mentre lo fissava. Peottre fu più diretto. Avanzò tra la fanciulla e il vestito come per proteggerla. «No, non lo farà.»

«Sì. Lo farà. La Dama lo vuole. Il giovane principe la troverà molto attraente.» Non era un'opinione, era un ordine.

«No. È un oltraggio alla sua condizione. Non è l'abbigliamento di una narcheska delle Rune del Dio. È un insulto alla casa delle nostre madri.» Con un passo improvviso e un brusco scatto della mano Peottre scagliò il vestito sul pavimento.

Mi aspettavo che la donna si ritraesse da lui o implorasse perdono. Invece gli rivolse appena uno sguardo piatto e dopo una breve pausa fece: «La Dama dice: 'Le Rune del Dio non c'entrano. Questo è un vestito che gli uomini dei Sei Ducati capiranno. Lei lo indosserà'.» Fece una nuova pausa, come per riflettere, poi aggiunse: «Non portarlo sarebbe un pericolo per la casa delle vostre madri.» Come se Peottre fosse solo un bambino capriccioso, si chinò e sollevò di nuovo il vestito.

Dietro Peottre, Elliania emise un basso lamento, quasi di dolore. Mentre suo zio si girava, intravidi il viso della fanciulla. Era irrigidito in una calma decisa, ma il sudore le velava la fronte, ed era pallida quanto prima era arrossita.

«Basta!» disse Peottre a voce bassa, e dapprima pensai che parlasse alla ragazza. Poi gettò uno sguardo dietro la spalla. Eppure, quando parlò di nuovo, non sembrò rivolgersi neanche alla domestica. «Basta!» ripeté. «Vestirsi da prostituta non era parte del nostro accordo. Non ci costringerai. Smettila, o la ucciderò, e tu perderai i tuoi occhi e le tue orecchie in questo luogo.» Estrasse il coltello dalla cintura e avanzò verso la domestica, appoggiandole il filo alla gola. La donna non sbiancò né si ritrasse. Rimase in piedi, gli occhi brillanti, quasi sogghignando alla minaccia. Poi all'improvviso Elliania. trasse un respiro più profondo, doloroso, e le spalle si abbassarono. Un momento più tardi le scrollò e rimase diritta in piedi. Non le sfuggì una sola lacrima.

In un moto fluido, Peottre afferrò il vestito dal braccio della donna. Il coltello doveva essere affilato come un rasoio, perché squarciò senza fatica il davanti. L'uomo gettò a terra i brandelli fluttuanti e li calpestò. «Fuori!»

intimò all'ancella.

«Come volete, signore, certo» mormorò la donna. Ma le parole erano derisione mentre si girava e usciva. Non si affrettò, e Peottre la guardò andarsene finché la porta non si chiuse alle sue spalle. Poi si rivolse di nuovo a Elliania.

«Ti fa molto male, pesciolino?»

Elliania scosse la testa, un gesto rapido, il mento sollevato. Una bugia coraggiosa, perché sembrava sul punto di svenire.

Mi alzai in silenzio. Avevo la fronte incrostata di polvere per essermi appoggiato al muro mentre spiavo. Umbra sapeva che la narcheska non desiderava sposare il nostro principe? Sapeva che Peottre non considerava vincolante il fidanzamento? Quale malattia tormentava la narcheska, chi era la 'Dama', e perché la sua domestica era così irrispettosa? Archiviai i frammenti di informazioni insieme alle domande, raccolsi i miei indumenti e ripresi il cammino verso la torre di Umbra. Spiare mi aveva fatto dimenticare per un istante le mie preoccupazioni.

Salii l'ultima, ripida rampa di scale fino alla stanzetta alla sommità e spinsi la porticina. Da un luogo distante del castello colsi poche note di musica. Probabilmente i cantastorie che scioglievano le dita e accordavano gli strumenti per le festività della sera. Uscii da dietro uno scaffale di bottiglie di vino nella stanza della torre di Umbra. Ripresi fiato, richiusi lo scaffale con la spalla e deposi lì accanto il mio fagotto. L'uomo curvo sul tavolo da lavoro di Umbra borbottava fra sé, una cantilena gutturale di lagnanze. La musica mi giunse più forte e più chiara con le sue parole. Cinque passi silenziosi mi portarono verso l'angolo del focolare e la spada di Veritas. Avevo appena sfiorato l'elsa quando lui si girò verso di me. Era l'idiota che due settimane prima avevo scorto nel cortile della stalla. Teneva un vassoio colmo di ciotole, un pestello e una tazzina, e per la sorpresa lo inclinò e tutto il vasellame scivolò da una parte. In fretta lo depose sulla tavola. La musica era cessata.

Per qualche istante ci fissammo costernati. Le palpebre pesanti lo facevano apparire perennemente assonnato. La punta della lingua sporgeva contro il labbro superiore. Le orecchie piccole aderivano al cranio sotto i capelli tagliati irregolarmente. Gli abiti gli pendevano addosso, le maniche della camicia e le gambe dei pantaloni erano tagliate: lo scarto di un uomo più alto. Era basso e grassoccio, e in qualche modo tutte quelle difformità mi allarmarono. Un brivido di premonizione mi percorse. Sapevo che non era una minaccia, ma non lo volevo vicino. Da come aggrottò le sopracci-

glia capii che il sentimento era reciproco.

«Va' via!» disse con voce gutturale, impastata.

Trassi un respiro e parlai con calma. «Ho il permesso di stare qui. E tu?» Dedussi che era il servitore di Umbra, il ragazzo che portava legna e acqua e riordinava le cose del vecchio. Ma non sapevo quanto fosse in confidenza con il vecchio assassino, così non feci il suo nome. Di certo non era così incosciente da affidare i suoi segreti a un idiota.

Tu, vai via. Non mi vedi.

Barcollai sotto la solida spinta d'Arte che mi scagliò. Se non avessi già avuto le barriere alzate sono sicuro che avrei fatto come mi diceva, andandomene senza vederlo. Mentre rinsaldavo e potenziavo le barriere d'Arte intorno a me, mi chiesi fugacemente se lo avesse già fatto in passato. Avrei potuto ricordarmene?

Lasciami in pace. Non farmi del male! Vai, via, cane puzzone!

Accusai il secondo colpo, ma ne fui meno atterrito. Non abbassai le barriere per rispondergli con l'Arte. Parlai con voce scossa, sforzandomi di controllarmi. «Non ti farò del male. Non avevo intenzione di farti del male. Ti lascio in pace, se è ciò che vuoi. Ma non me ne vado. E non ti permetterò di spingermi così.» Tentai di usare un tono fermo, come con un bambino maleducato. Probabilmente non aveva idea di ciò che faceva; usava un'arma che in precedenza aveva funzionato.

Il suo viso arse di rabbia, non di sgomento. E di paura? Gli occhi già piccoli quasi scomparvero nelle guance grasse quando li strinse. Per un momento la bocca rimase spalancata, e tirò fuori la lingua. Poi prese il vassoio e lo sbatté sulla tavola, facendo sobbalzare le stoviglie. *«Vai via!»* L'Arte risuonò nei suoi ordini rabbiosi. *«Non mi vedi!»*

Raggiunsi lo scranno di Umbra e sedetti deciso. «Ti vedo» risposi pacato. «E non me ne vado.» Incrociai le braccia. Sperai che non capisse quanto ero scosso. «Fai il tuo lavoro e fingi di non vedere me. E quando hai finito, dovresti andare via tu.»

Non sarei fuggito davanti a lui; non potevo. Andandomene avrei rivelato come ero arrivato, e se già non lo sapeva, non glielo avrei mostrato. Mi misi comodo sullo scranno e tentai di apparire rilassato.

L'ometto mi guardò male, e il pulsare della sua Arte furiosa contro le mie barriere mi sgomentò. Era forte. Se era così senza addestramento, quale sarebbe stato il suo talento se avesse imparato a dominarla? Un pensiero spaventoso. Fissai il focolare freddo, ma continuai a osservarlo con la coda dell'occhio. O aveva finito il suo lavoro, o decise di non farlo. In ogni caso

raccolse il vassoio, attraversò a passi decisi la stanza e tirò uno scaffale di pergamene. Era l'entrata che una volta avevo visto usare da Umbra. Svanì all'interno, ma mentre lo scaffale tornava al suo posto dietro di lui, la sua voce e l'Arte mi raggiunsero di nuovo. *«Puzzi come cacca di cane. Finirai fatto a pezzi e bruciato.»*

La sua rabbia era una marea calante che a poco a poco mi lasciò arenato. Dopo qualche tempo alzai le mani e me le premetti sulle tempie. La fatica di tenere così salde le barriere cominciava a farsi sentire, ma non osavo abbassarle. Se lui se ne fosse accorto, se sceglieva di colpirmi con un comando d'Arte, sarei stato in sua balia, come Devoto era stato in balia del mio impulsivo ordine di non lottare contro di me. Temevo che la sua mente portasse ancora stampato quell'imperativo.

Quella era un'altra preoccupazione. L'ordine lo frenava ancora? Decisi che dovevo scoprire come annullarlo, o sarebbe divenuto presto un ostacolo a qualunque vera amicizia tra noi. Poi mi chiesi se il principe fosse consapevole di ciò che gli avevo fatto. Era stato un incidente, mi dissi, e poi disprezzai la bugia. Un mio scoppio di rabbia aveva impresso quel comando nella mente del mio principe. Me ne vergognavo, e prima lo rimuovevo meglio sarebbe stato per entrambi.

Divenni di nuovo consapevole di una musica fioca. Tentai un collegamento. Mentre abbassavo a poco a poco le barriere divenne più forte nella mia mente. Coprirmi le orecchie non serviva. Musica d'Arte. Non immaginavo che fosse possibile, eppure l'idiota ci riusciva. Quando distolsi l'attenzione, la musica si affievolì nella cortina sussurrante di pensieri che erano sempre ai margini della mia Arte. La maggior parte era il bisbiglio amorfo di coloro che possedevano un minimo talento per scagliare nell'Arte i loro pensieri più urgenti. Se mi concentravo riuscivo a volte a strappare interi pensieri e immagini dalle loro menti, ma loro non sarebbero riusciti a essere consapevoli di me, tanto meno per rispondere. Quell'idiota era diverso. Era un ruggente falò d'Arte, e la musica era il calore e il fumo del suo talento incontrollato. Non faceva alcuno sforzo per nasconderlo; forse non aveva idea di come riuscirci, o non ne aveva motivo.

Mi rilassai, mantenendo solo la barriera che difendeva i miei pensieri privati dal crescente talento di Devoto. Poi abbassai la testa fra le mani con un gemito, mentre un mal di testa da Arte mi rimbombava nel cranio.

«Fitz?»

Fui consapevole della presenza di Umbra un istante prima che mi toc-

casse la spalla. Eppure mi riscossi di scatto e alzai le mani come per deviare un colpo.

«Stai male, ragazzo?» Si chinò a guardarmi. «Hai gli occhi iniettati di sangue! Quando hai dormito l'ultima volta?»

«Proprio ora, penso.» Riuscii a rivolgergli un debole sorriso. Mi passai le mani fra i capelli corti. Erano sudati, appiccicati al cranio. Ricordavo solo brandelli di un incubo fugace. «Ho incontrato il tuo servitore» dissi con voce incerta.

«Ciocco? Ah. Ebbene, non è il più sveglio della fortezza, ma serve ammirevolmente al mio scopo. Difficile tradire segreti quando non ne saprebbe riconoscere uno se ci cadesse sopra. Ma lasciamo perdere Ciocco. Appena ho ricevuto il messaggio di messer Dorato sono venuto quassù, sperando di trovarti. Cos'è questa storia di Pezzati a Borgo Castelcervo?»

«Lo ha scritto in un messaggio?» Ero furioso.

«Non in modo esplicito. Solo io ne avrei capito il senso. Ora dimmi.»

«Stanotte... Stamattina mi hanno seguito. Per spaventarmi e farmi capire che sanno di me. Che possono trovarmi quando vogliono. Umbra. Lascia perdere, per ora. Ho conosciuto il tuo servitore... Come si chiama? Ciocco? Sapevi che Ciocco ha l'Arte?»

«Quale arte? L'arte di rompere le tazzine?» Il vecchio sbuffò come se avessi fatto una pessima battuta. Trasse un pesante sospiro e indicò il focolare freddo, disgustato. «Dovrebbe accendere un fuocherello nel camino ogni giorno. Metà delle volte se ne dimentica. Di che stai parlando?»

«Ciocco ha l'Arte. Fortissima. Mi ha quasi steso quando l'ho spaventato per sbaglio. Se non avessi avuto le barriere alzate per difendere la mia mente da Devoto, penso che mi avrebbe cancellato ogni pensiero dalla testa. 'Va' via' mi ha detto, e 'non mi vedi'. E 'non farmi del male'. Umbra, sai, penso che lo abbia fatto anche in passato. Anche con me. Nel cortile della stalla ho visto una volta alcuni ragazzi che lo stuzzicavano. E ho sentito, quasi come se qualcuno lo dicesse ad alta voce, 'non mi vedi.' Gli stallieri se ne sono andati, e dopo non ricordavo di averlo visto. Non me lo ricordavo più.»

Umbra sprofondò con lentezza nello scranno. Mi prese una mano, come se quello rendesse le mie parole più comprensibili. O forse cercava di sentire se avevo la febbre. «Ciocco ha la magia dell'Arte» disse con cautela. «È questo che stai dicendo.»

«Sì. È cruda e non addestrata, ma arde in lui come un falò. Non ho mai incontrato una cosa simile.» Chiusi gli occhi, misi le palme aperte contro

le tempie e tentai di rimettere insieme il cranio. «Mi sento come se mi avessero preso a botte.»

Un momento più tardi Umbra disse burbero: «Ecco. Prova questo.»

Presi la pezza bagnata e fredda che mi offriva e me la misi sugli occhi. Sapevo di non poter chiedere qualcosa di più forte. Il vecchio caparbio aveva deciso che le mie erbe contro il dolore interferivano con la mia abilità di insegnare l'Arte a Devoto. Inutile desiderare il sollievo dell'efedra. Se ce n'era rimasta alla Rocca di Castelcervo, Umbra l'aveva nascosta bene.

«Cosa devo fare?» mormorai, e alzai un angolo della stoffa per guardarlo.

«A proposito di cosa?»

«Ciocco e l'Arte.»

«Fare? Cosa puoi fare? L'idiota ce l'ha.» Riprese il suo posto. «Da ciò che ho tradotto delle vecchie pergamene d'Arte, ciò lo rende una specie di minaccia per noi. È un talento selvatico, privo di istruzione e indisciplinato. Questo può distrarre Devoto mentre tenta di imparare. Se si arrabbia può usare l'Arte contro gli altri; a quanto pare lo ha già fatto. Peggio, dici che è forte. Più forte di te?»

Alzai la mano in un gesto futile. «Non posso saperlo. Il mio talento è sempre stato erratico, Umbra. E non ho modo di misurarlo. Ma non mi sentivo così oppresso da quando la confraternita di Galen rivolse la sua forza collettiva contro di me.»

«Mmm.» Umbra si reclinò sullo scranno e considerò il soffitto. «È probabile che la scelta più prudente sia eliminarlo. In modo pietoso, certo. Non è colpa sua se è una minaccia. Meno drastico sarebbe cominciare a drogarlo con l'efedra per indebolire o distruggere il suo talento. Ma dato che il tuo abuso imprudente di quell'erba negli ultimi dieci anni non ha annullato del tutto la tua abilità, ho meno fiducia nella sua efficacia di quanta ne avessero gli autori delle pergamene d'Arte. Tenderei verso una terza via. Più pericolosa, forse. Probabilmente mi attira per questo, perché le possibilità sono grandi come il rischio.»

«Addestrarlo.» Al sorriso titubante di Umbra, gemetti. «Umbra, no. Tu e io non ne sappiamo abbastanza per essere sicuri di poter addestrare senza rischi Devoto, e lui è un ragazzo docile con una mente brillante. Ciocco mi è già ostile. Dai suoi insulti, temo che in qualche modo abbia scoperto che ho lo Spirito. E ciò che ha imparato da solo è abbastanza potente da essere pericoloso per me se tento di insegnargli di più.»

«Allora pensi che dovremmo ucciderlo? O stroncarne il talento?»

Non volevo prendere quella decisione. Non volevo neanche sapere che veniva presa, eppure eccomi di nuovo, immerso fino al collo nelle trame dei Lungavista. «Nessuna delle due» mormorai. «Non possiamo mandarlo molto lontano?»

«L'arma che gettiamo via oggi ce la ritroveremo alla gola domani» replicò Umbra implacabile. «Ecco perché re Sagace scelse, tempo fa, di tenersi vicino il nipote bastardo. Dobbiamo prendere la stessa decisione con Ciocco. Usarlo, o renderlo inoffensivo. Non c'è via di mezzo.» Mi tese una mano a palmo in su, e aggiunse: «Come abbiamo visto con i Pezzati.»

Non so se lo intendeva come un rimprovero per me, ma le parole mi punsero lo stesso. Mi inclinai di nuovo sulla sedia e mi rimisi la stoffa bagnata sugli occhi.

«Che volevi che facessi? Che li uccidessi tutti, non solo i Pezzati che adescarono il principe ma anche gli anziani dell'Antico Sangue che vennero in nostro aiuto? E la capocaccia della regina? E la famiglia Bresinga? E Sydel, la fidanzata del giovane Urbano Bresinga, e...»

«Lo so, lo so» mi fermò Umbra mentre descrivevo il cerchio sempre più largo di omicidi che non sarebbero serviti a proteggere il nostro segreto. «Eppure eccoci qui. Ci hanno dimostrato di essere rapidi e competenti. Eri tornato a Castelcervo da soli due giorni, e già ti aspettavano. La notte scorsa era la prima volta che ti avventuravi in città, vero?» Al mio cenno continuò: «E ti hanno trovato subito. E si sono accertati di fartelo sapere. Una manovra intenzionale.» Trasse un respiro profondo e lo vidi ponderare il concetto, tentando di capire quale comunicazione volessero trasmettere. «Sanno che il principe ha lo Spirito. Sanno che tu hai lo Spirito. Possono distruggervi entrambi quando vogliono.»

«Questo ci era già noto. Penso che avessero intenzioni diverse.» Trassi un respiro, misi in ordine i pensieri e gli feci un resoconto essenziale dell'incontro. «Ora lo vedo in una luce nuova. Volevano spaventarmi, spingermi a cercare di mettermi al sicuro. Per loro posso essere una minaccia da eliminare, o uno strumento utile.» Non era precisamente come l'avevo visto prima, ma le implicazioni a quel punto sembravano ovvie. Mi avevano spaventato, e poi mi avevano lasciato andare, dandomi il tempo di comprendere che non potevo ucciderli tutti. Impossibile sapere in quanti conoscessero il mio segreto. Potevo sopravvivere solo se mi rivelavo utile. Cosa mi avrebbero chiesto? «Forse come spia all'interno della Rocca di Castelcervo. O come un'arma nella fortezza, da rivolgere contro i Lungavista.»

Umbra aveva seguito senza fatica i miei pensieri. «Non è ciò che sceglieremmo noi? Mmm. Sì. Almeno per qualche tempo ti consiglio di essere prudente. Ma anche aperto. Stai pronto a essere contattato di nuovo. Ascolta ciò che ti chiedono, e ciò che offrono. Se necessario, lasciali pensare che tradirai il principe.»

«Devo fare da esca.» Raddrizzai la schiena e mi tolsi la stoffa dagli occhi.

Un breve sorriso gli torse la bocca. «Esatto.» Tese una mano e gli diedi la pezza bagnata. Inclinò la testa e mi guardò critico. «Hai un aspetto terribile. Peggio di un uomo che ha passato una settimana ubriaco. Ti fa molto male?»

«Posso sopportarlo» risposi brusco.

Umbra annuì sollevato. «Temo che dovrai farlo. Ma ogni volta diminuisce, vero? Il tuo corpo sta imparando ad affrontarlo. Un po' come uno spadaccino che irrobustisce i muscoli per tollerare le ore di addestramento.»

Mi chinai in avanti con un sospiro, strofinando gli occhi irritati. «Più come un bastardo che impara a tollerare il dolore.»

«Ebbene. In ogni caso ne sono lieto.» Una risposta briosa. Non avrei ottenuto comprensione dal vecchio. Si alzò. «Vai a darti una ripulita, Fitz. Mangia qualcosa. Fatti vedere in giro. Circola armato, ma con disinvoltura.» Fece una pausa. «Di certo ricordi dove sono i miei veleni e strumenti. Prendi ciò che ti serve, ma lasciami un elenco, così l'apprendista potrà rifare la scorta.»

Non potevo dire che non avrei preso niente, che non ero più un assassino. Avevo già pensato a un paio di polverine che potevano venirmi utili se mi trovavo di nuovo nei guai. «Quando incontrerò il tuo nuovo apprendista?» chiesi con noncuranza.

«Lo hai già fatto.» Umbra sorrise. «Intendi dire 'Quando conoscerò il tuo nuovo apprendista'? Non sono sicuro che sarebbe saggio o piacevole per entrambi. O per me. Fitz, mi appello alla tua lealtà. Lasciami questo segreto, e non tentare di indagare. Fidati di me, meglio che tu non ti intrometta.»

«Parlando di indagare, devo dirti qualcos'altro. Mi sono fermato sulle scale e ho sentito delle voci. Ho guardato nella stanza della narcheska. Ho informazioni che penso di dover dividere con te.»

Umbra inclinò la testa. «Mi tenti. Mi tenti molto. Ma non riuscirai a distrarmi. Prometti, Fitz, prima di parlarmi d'altro.»

Non volevo promettere. In me non ardeva solo curiosità, né una strana gelosia. Promettere andava contro tutto l'addestramento che avevo ricevuto

dal vecchio: 'Scopri tutto ciò che puoi su tutto ciò che succede attorno a te. Non si sa mai cosa potrebbe tornare utile.' Gli occhi verdi mi fissarono minacciosi finché non abbassai lo sguardo. Scossi la testa ma lo dissi. «Ti prometto che non tenterò intenzionalmente di scoprire l'identità del tuo nuovo apprendista. Ma posso chiederti una cosa? È consapevole di me, di chi e cosa ero?»

«Ragazzo mio, non rivelo segreti che non mi appartengono.»

Emisi un lieve sospiro di sollievo. Sarebbe stato sgradevole immaginare qualcuno nella fortezza che mi osservava, sapendo chi ero, ma nascosto ai miei occhi. Almeno io e questo nuovo apprendista eravamo sullo stesso piano.

«Bene. La narcheska?»

E così gli feci rapporto, come non mi ero mai aspettato di fare di nuovo. Come quando ero ragazzo, gli dissi le parole esatte che avevo udito per caso, e poi Umbra mi interrogò sul significato che davo a quelle parole. Fui brusco. «Non conosco la posizione dell'uomo nell'offerta della narcheska alla regina Kettricken. Ma non penso che si senta vincolato dal fidanzamento, e il suo consiglio alla ragazza conferma che anche lei non deve sentirsi vincolata.»

«Molto interessante. Un dettaglio prezioso, Fitz, non c'è dubbio. Mi incuriosisce anche la loro bizzarra domestica. Quando hai tempo, potresti osservarli di nuovo e farmi sapere cosa scopri.»

«Non può farlo il tuo nuovo apprendista?»

«Stai indagando di nuovo, e lo sai. Ma questa volta risponderò. No, non può. Non è al corrente della rete di passaggi segreti nel castello, come non lo eri tu. Non è affar suo. Un apprendista deve già badare a sé e ai suoi segreti senza addossarsi i miei. Penso che potrà occuparsi dell'ancella: è lei il dettaglio che più mi spaventa in questo nuovo enigma che mi hai portato. Ma i cunicoli di osservazione e le vie segrete di Castelcervo rimangono solo nostre. Quindi» - e un sorriso strano gli piegò la bocca - «suppongo che tu possa vederti come un artigiano. Non sei più un assassino, certo. Entrambi sappiamo che non è così.»

La battuta mi punse sul vivo. Non volevo pensare che ero scivolato di nuovo in profondità nei vecchi ruoli di spia e assassino. Già avevo ucciso per il principe Devoto, molte volte. Era stato nel calore della rabbia, per difendermi e liberarlo. Avrei ucciso, in segreto, con il veleno, nella fredda conoscenza della necessità, per i Lungavista? L'aspetto inquietante era che non sapevo rispondere. Diressi la mente verso percorsi più produttivi.

«Chi è l'uomo nella camera della narcheska? Oltre a essere suo zio Peottre, voglio dire.»

«Ah. La risposta è già nella domanda. È suo zio, fratello di sua madre. Nelle antiche tradizioni delle Isole Esterne contava più del padre. Per loro era più significativo il lignaggio della madre. I fratelli di una donna erano gli uomini importanti nella vita dei suoi figli. I mariti si univano ai clan delle mogli, e i bambini assumevano il simbolo del clan delle madri.»

Annuii in silenzio. Durante la Guerra delle Navi Rosse avevo letto le pergamene sugli Isolani conservate nella biblioteca di Castelcervo, tentando di capire qualcosa della loro guerra contro di noi. Avevo anche servito insieme a guerrieri dissidenti delle Isole Esterne sulla nave da guerra *Rurisk*, e avevo scoperto qualcosa sulle loro terre e tradizioni. Ciò che Umbra diceva coincideva con i miei ricordi.

Umbra si pizzicò il mento, pensieroso. «Arkon Lama-di-sangue si è presentato con l'offerta di alleanza, appoggiato dalla sua Hetgurd. Accettai che come padre potesse organizzare il matrimonio di Elliania. Pensavo che le Isole Esterne si fossero lasciate alle spalle il matriarcato, ma ora mi chiedo se la famiglia di Elliania non sia ancora aggrappata alle tradizioni. Ma allora, perché non c'è qui una parente femmina a parlare per conto di Elliania e negoziare il fidanzamento? Sembra che le trattative tocchino ad Arkon Lama-di-sangue. Peottre Acquanera si comporta da tutore e guardia del corpo della narcheska. Ora capisco che è anche il suo consigliere. Mmm. Forse le nostre attenzioni al padre sono state mal dirette; farò in modo che a Peottre sia concesso più rispetto.» Umbra aggrottò la fronte, riordinando in fretta l'idea circa l'offerta di matrimonio. «Sapevo dell'ancella. Pensavo che fosse la confidente della narcheska, forse la vecchia balia o una parente povera. Eppure da ciò che hai visto sembra in disaccordo con Elliania e Peottre. Qualcosa non torna, Fitz.» Sospirò pesantemente, e ammise con riluttanza il suo errore. «Pensavo che stessimo negoziando questo matrimonio con Lama-di-sangue, il padre di Elliania. Forse dovrei saperne di più sulla linea matriarcale. Ma se davvero sono loro a offrire Elliania, Lama-di-sangue è un babbeo o un burattino? Con quanta vera autorità parla?»

La fronte di Umbra era attraversata da profondi solchi di riflessione, e compresi che la minaccia dei Pezzati contro di me era stata ridotta a una preoccupazione minore, qualcosa che secondo lui potevo gestire benissimo da solo. Non riuscivo a decidere se la sua fiducia mi adulava, o se mi aveva sminuito a pedina minore. Un istante più tardi mi richiamò a me stesso.

«Bene. Penso di aver chiarito la situazione il più possibile. Fai le mie scuse al tuo padrone, Tom lo Striato. Fagli sapere che un mal di testa mi impedirà di apprezzare il piacere della sua compagnia questo pomeriggio, ma che il mio principe è stato molto felice di accettare il suo invito. Devoto non fa altro che chiedermi di passare qualche tempo con te. Non ho bisogno di ricordarti di essere discreto con il ragazzo. Non vogliamo suscitare sospetti. E suggerisco che cavalchiate in zone dove il riserbo è assicurato, o zone molto pubbliche dove sarebbe imprudente per i Pezzati cercare un contatto. In verità, non so quale possa essere la scelta più saggia.»

Trasse un profondo respiro e il tono cambiò. «Fitz. Non sottovalutare la tua influenza sul principe. Nelle nostre conversazioni private parla liberamente di te, con ammirazione. Non sono sicuro che tu sia stato saggio a rivelare il tuo collegamento con me, ma ormai è fatta. Da te non cerca solo l'addestramento nell'Arte, ma anche il consiglio di un uomo su tutti gli aspetti della vita. Stai attento. Una tua parola incauta potrebbe mettere il nostro principe testardo su un percorso dove nessuno di noi potrebbe seguirlo con sicurezza. Per favore, parla positivamente del fidanzamento e incoraggialo a intraprendere i doveri reali con cuore pronto. E quanto ai Pezzati che ti minacciano... Bene, oggi non è il giorno migliore per opprimerlo con simili preoccupazioni. Inoltre, alcuni potrebbero disapprovare che il nostro principe scelga di andare a cavallo con un nobile straniero e la sua guardia del corpo in un giorno così importante per la sua vita.» Fece una pausa improvvisa. «Non voglio darti ordini su come trattare il nostro principe. So che hai già stabilito un rapporto con lui.»

«Hai ragione.» Tentai di non sembrare brusco. In verità avevo provato un momento di rabbia mentre Umbra cominciava il suo lungo elenco di indicazioni. Trassi un respiro profondo. «Umbra. Come hai detto, il ragazzo cerca da me il consiglio di un uomo. Non sono un cortigiano, né un consigliere. Se tentassi solo di governare Devoto per gli scopi dei Sei Ducati...» Lasciai spegnere le parole prima di dirgli che tale corso sarebbe stato falso per tutti. Mi schiarii la gola. «Desidero essere sempre onesto con Devoto. Se mi chiede consiglio, gli dirò ciò che penso davvero. Ma non credo che tu debba preoccuparti molto. Kettricken ha plasmato suo figlio. Penso che sarà fedele a quell'addestramento. Quanto a me, sospetto che il ragazzo non voglia tanto ascoltare quanto parlare. Oggi lo ascolterò. E quanto al mio incontro con i Pezzati, non vedo molte ragioni per informarne subito Devoto. Posso avvertirlo che non deve allontanarli del tutto dai suoi pensieri. Sono decisamente una forza da non trascurare. Il che mi porta a una

domanda. I Bresinga saranno presenti per la cerimonia di fidanzamento?»

«Suppongo di sì. Sono stati invitati, e dovrebbero arrivare oggi.»

Mi grattai la nuca. Il mal di testa non si affievoliva, ma sembrava diventare un normale malessere piuttosto che un'emicrania da Arte. «Se vorrai dividere tali informazioni con me, gradirei sapere chi li accompagna, che cavalli usano, con quali bestie da caccia viaggiano, i falchi, anche gli animali domestici. In tutti i dettagli possibili. Oh, e un'altra cosa. Penso che dovremmo procurarci un furetto o un cane da topi per queste stanze; piccolo e agile, che possa cacciare ratti e altri parassiti. Una delle bestie Spirituali che ho incontrato stanotte era un ratto, o forse una donnola o uno scoiattolo. Potrebbe essere una spia versatile nel castello.»

Umbra parve costernato. «Richiederò un furetto, penso. Sarebbe più silenzioso di un cane da topi, e potrebbe accompagnarti attraverso i corridoi.» Inclinò la testa. «Pensi di legarti a lui?»

Rabbrividii. «Umbra. Non funziona così.» Tentai di ricordarmi che lo aveva chiesto per ignoranza, non per cinismo. «Mi sento come un vedovo recente, Umbra. Non ho alcun desiderio di legarmi proprio ora con un'altra creatura.»

«Mi spiace, Fitz. Mi è difficile capire. Le mie parole possono sembrare fuori luogo, ma non volevo mancare di rispetto alla sua memoria.»

Cambiai argomento. «Bene. Devo cambiarmi per cavalcare con il principe oggi pomeriggio. E tu e io dovremmo ponderare questo tuo servitore.»

«Organizzerò una riunione per tutti e tre. Ma non oggi, né stasera. Né domani, forse. Adesso bisogna pensare al fidanzamento. Nulla deve andare storto. Pensi che Ciocco possa aspettare?»

Scrollai le spalle. «È necessario, suppongo. Buona fortuna per il resto.» Mi alzai per andare, raccogliendo la bacinella e la pezza bagnata per fare ordine.

«Fitz.» La voce di Umbra mi fece fermare. «Sai, non l'ho detto apertamente, ma dovresti trattare queste stanze come tue. So che a volte un uomo nella tua posizione ha bisogno di un luogo privato. Se desideri cambiare qualcosa... La posizione del letto, le tende, o se vuoi che ti venga lasciato da mangiare, o una scorta di brandy. Qualunque cosa... Fammi sapere.»

L'offerta mi fece venire freddo alla schiena. Non volevo il laboratorio di un assassino. «No. Grazie, ma no. Lasciamo tutto com'è, per ora. Però potrei tenere quassù alcune cose mie. La spada di Veritas, cose private.»

C'era un rammarico segreto nei suoi occhi quando annuì. «Se è tutto ciò

che desideri, va bene. Per il momento» concesse. Mi guardò criticamente, ma la sua voce era molto gentile: «So quanto stai soffrendo. Ma dovresti permettermi di pareggiarti i capelli, o farlo fare a qualcun altro. Attirano l'attenzione.»

«Lo farò io. Oggi. Oh, ancora una cosa.» Strano, le altre paure avevano quasi allontanato dalla mia mente la preoccupazione più urgente. Trassi un respiro. A quel punto sembrava anche più difficile confessare la mia imprudenza. «Sono stato uno sciocco, Umbra. Ho lasciato la mia casetta aspettandomi di tornarci presto. Vi ho lasciato cose... Cose pericolose, forse. Pergamene dove ho scritto i miei pensieri, oltre a una storia del risveglio dei nostri draghi, forse troppo accurata per condividerla. Ho bisogno di tornare presto, per mettere quelle pergamene in un luogo più sicuro o distruggerle.»

Il viso di Umbra si era fatto più grave mentre parlavo. Emise un lungo respiro. «Meglio che certe cose rimangano non scritte» osservò quietamente. Era un rimprovero pacato, eppure mi punse. Umbra fissava il muro, ma sembrava vedere in lontananza. «Ma lo confesso, penso che sia prezioso avere la verità registrata da qualche parte. Pensa alla fatica che si sarebbe risparmiato Veritas nella sua cerca degli Antichi se fosse stato preservato anche un solo rotolo accurato. Quindi raduna i tuoi scritti, ragazzo, e portali qui al sicuro. Ti consiglio di attendere un giorno o due prima di partire. Forse i Pezzati si aspettano che tu fugga. Se ora te ne vai, è probabile che ti seguano. Lasciami pianificare il tempo e il modo della tua partenza. Vuoi che mandi uomini fidati con te? Non saprebbero chi sei o cosa vai a cercare, solo che devono aiutarti.»

Ci pensai, poi scossi la testa. «No. Ho lasciato troppi segreti in vista già così. Me ne occupo io, Umbra. Ma ho un'altra preoccupazione. Penso che le guardie alle porte di Castelcervo siano troppo rilassate. Con i Pezzati in giro e il fidanzamento del principe e gli Isolani in visita, dovrebbero essere più vigili.»

«Suppongo che dovrò pensare anche a quello. Strano. Avevo pensato che convincendoti a venire qui avrei alleviato un poco il mio lavoro e mi sarebbe rimasto più tempo per godermi la vecchiaia. Invece sembri deciso a darmi sempre di più da pensare e da fare. No, non guardarmi così... Suppongo che sia per il meglio. Il lavoro, dicono i vecchi, mantiene giovani. Ma forse lo dicono solo perché sanno che devono continuare a lavorare. Vai, Fitz. E tenta di non tirar fuori altri problemi prima che la giornata sia finita.»

E così lo lasciai seduto accanto al focolare freddo, in qualche modo pensieroso e insieme compiaciuto.

3
Echi

La notte in cui il vile Bastardo dello Spirito assassinò re Sagace nella sua stanza, la consorte del re-in-attesa Veritas, venuta dalle Montagne, scelse di abbandonare la sicurezza della Rocca di Castelcervo. Sola e gravida, fuggì nella notte fredda e inospitale. Alcuni dicono che il giullare di re Sagace, temendo per la propria vita, implorò la sua protezione e l'accompagnò, ma può essere solo una leggenda del castello per spiegare la sua scomparsa quella notte. Con l'aiuto segreto dei suoi sostenitori, la regina Kettricken attraversò i Sei Ducati e tornò alla sua casa natia nel Regno delle Montagne. Là cercò di scoprire il fato di suo marito, il re-in-attesa Veritas. Perché se era in vita, così ella pensava, a quel punto era lui il legittimo re dei Sei Ducati e l'ultima speranza contro le razzie delle Navi Rosse.

Ella giunse al Regno delle Montagne, ma il suo re non era là. Le dissero che aveva lasciato Jhaampe per proseguire la sua cerca. Non si sapeva più nulla di lui. Solo pochi dei suoi uomini erano tornati, privi di senno, alcuni feriti come in una battaglia. Il cuore della regina conobbe la disperazione. Per qualche tempo trovò riparo fra la sua gente. In uno degli eventi più tragici del suo duro viaggio, l'erede al trono dei Sei Ducati nacque morto. Si dice che questo colpo indurì il cuore della regina alla necessità di ritrovare il suo re, poiché altrimenti la linea si sarebbe spenta con lui e il trono sarebbe passato a Regal il Pretendente. Dotata di una copia della stessa mappa che secondo re Veritas lo avrebbe portato alla terra degli Antichi, la regina Kettricken partì per seguirlo. Accompagnata dalla fedele cantastorie Stornella Dolcecanto e da diversi servitori, condusse la sua banda sempre più in profondità tra le catene delle Montagne. Mostri, folletti e la magia misteriosa di quelle lande inclementi furono solo alcuni degli ostacoli che affrontò. Eppure alla fine si aprì la strada fino alla terra degli Antichi.

Fu un'ardua cerca, ma alla fine la regina giunse al castello nascosto degli Antichi, una sala enorme tutta in pietra color nero e argento. Là scoprì che il suo re aveva persuaso il Re Drago degli Antichi a venire in aiuto dei Sei Ducati. Il Re Drago, richiamando l'antico giuramento di al-

leanza degli Antichi con i Sei Ducati, piegò il ginocchio davanti alla regina Kettricken e are Veritas. Sulla schiena riportò a casa non solo re Veritas e la regina Kettricken ma la fedele cantastorie Stornella Dolcecanto. Re Veritas fece depositare la regina e la cantastorie in salvo a Castelcervo. Prima che i suoi fedeli sudditi potessero salutarlo, prima che la sua gente sapesse perfino che era tornato, li lasciò di nuovo. Con la spada splendente nel sole, salì nel cielo a cavallo del Re Drago degli Antichi per combattere contro le Navi Rosse.

Per il resto di quella lunga e trionfante stagione di sangue, re Veritas condusse gli alleati Antichi contro le Navi Rosse. Ogni volta che il popolo scorgeva nel cielo le ali dei draghi, brillanti come gioielli, sapeva che il re era con loro. Mentre le forze del re colpivano le fortezze e la flotta delle Navi Rosse, i duchi fedeli accorsero a sostenerlo. Le poche Navi Rosse che non furono distrutte abbandonarono le nostre rive per raccontare la collera dei Lungavista alle Isole Esterne. Quando i nostri mari furono ripuliti dai predoni invasori e la pace fu riportata ai Sei Ducati, re Veritas mantenne la sua promessa agli Antichi. Il prezzo del loro aiuto era che avrebbe dimorato con loro nella loro terra lontana, senza mai tornare ai Sei Ducati. Alcuni dicono che il nostro re subì una ferita mortale negli ultimi giorni della Guerra delle Navi Rosse, e che gli Antichi portarono via solo il suo corpo. Le spoglie di re Veritas giacerebbero in una cripta d'ebano e oro luccicante in una caverna immensa nella loro fortezza fra i monti. Là gli Antichi onorano per sempre il coraggioso che sacrificò tutto per aiutare il suo popolo. Ma altri dicono che re Veritas vive ancora, festeggiato e acclamato nel regno degli Antichi, e che se mai i Sei Ducati saranno di nuovo in difficoltà, egli tornerà con i suoi eroici alleati ad aiutarli.

Nolus lo Scrivano, *Il Breve Regno di Veritas Lungavista*

Tornai all'oscurità soffocante della mia piccola cella. Chiuso l'accesso al passaggio segreto, aprii la porta delle stanze del Matto sperando di guadagnare almeno un poco di luce diurna. Non servì a molto, ma avevo poco da fare. Rifeci il letto e contemplai la stanza austera. Sicuro anonimato. Avrebbe potuto viverci chiunque. O nessuno, pensai sarcastico. Cinsi la mia brutta spada e mi assicurai di avere il coltello nella cintura prima di andarmene.

Il Matto mi aveva lasciato una porzione generosa di cibo. Freddo, non era particolarmente appetitoso, ma avevo troppa fame. Finii la colazione e

poi, ricordando i doveri impartiti a Tom lo Striato, portai i piatti giù in cucina. Tornando presi legna per il focolare e riempii le brocche. Svuotai l'acqua del bagno, asciugai le vasche e svolsi gli altri necessari lavoretti domestici nella stanza. Spalancai le imposte per cambiare l'aria. La vista dalla finestra mi mostrò che avremmo avuto una bella giornata, anche se fredda. Le chiusi di nuovo prima di andarmene.

Decisi che le ore prima della cavalcata pomeridiana sarebbero state tutte per me. Pensai di andare a Borgo Castelcervo, ma cambiai idea in fretta. Avevo bisogno di mettere in ordine i pensieri su Jinna prima di vederla di nuovo, e desideravo ponderare le sue preoccupazioni sul giovane Ticcio. E non volevo rischiare di essere spiato dai Pezzati. Meno mi interessavo a Jinna o a mio figlio, più erano al sicuro.

Quindi andai alle corti di addestramento. Il mastro d'armi Crescione mi salutò per nome e chiese se Delleree fosse stata una sfida sufficiente alle mie abilità. Emisi un lamento affermativo, e intanto provai una certa sorpresa: si ricordava bene di me. Era piacevole e sconcertante. Dovevo ricordare che forse il miglior modo per assicurarmi di non essere mai riconosciuto come il FitzChevalier vissuto sedici anni prima alla Rocca di Castelcervo era farmi conoscere bene come Striato. Quindi mi fermai di proposito a parlare con quell'uomo, e ammisi umilmente che Delleree era stata davvero più che una bella sfida. Gli chiesi di raccomandarmi un compagno per l'addestramento della giornata, e lui chiamò attraverso le corti un tale che si muoveva con la disinvoltura concentrata di un combattente veterano.

La barba di Wim era striata di grigio, la figura ispessita dal tempo. Giudicai che avesse almeno dieci anni più della mia vera età, eppure si rivelò un buon avversario. Il fiato e la resistenza erano migliori dei miei, ma io conoscevo alcuni trucchi che riducevano il mio svantaggio. Anche così fu abbastanza gentile, dopo avermi colpito tre volte, da assicurarmi che abilità e resistenza sarebbero tornate con la pratica. Magra consolazione. A un uomo piace pensare di essersi tenuto in forma, e in verità il mio corpo era avvezzo dai compiti di una piccola fattoria come dalle abilità di un cacciatore assiduo. Ma i muscoli e il fiato di un combattente sono una questione diversa, e avrei dovuto ricostruirli. Speravo di non aver bisogno di quelle abilità, ma mi rassegnai con disappunto alla pratica quotidiana. Sebbene il giorno fosse freddo, avevo la tunica incollata alla schiena dal sudore quando lasciai le corti.

Pur sapendo che era territorio di guardie e stallieri, mi avviai alle terme dietro alle caserme. Riflettei che a quell'ora non sarebbero state molto fre-

quentate, e che portare su secchi d'acqua per un bagno di mezzogiorno non sarebbe stato più inusuale per Tom lo Striato. Le terme del castello erano in un vecchio edificio di pietra grezza, basso e lungo. Lasciai i vestiti sudati nell'anticamera davanti alla sauna e ai bagni, piegandoli su una panca. Mi sfilai dal collo l'amuleto di benevolenza di Jinna e lo piegai sotto la tunica. Nudo, superai la pesante porta di legno che portava alle terme. Mi ci volle un momento per abituare gli occhi. Lungo le pareti della stanza file di panche circondavano il basso focolare di pietra. L'unica luce veniva dal profondo bagliore rosso del fuoco che filtrava dalla sua prigione di sassi. Era stato alimentato bene. Come sospettavo la sauna era quasi vuota, a parte tre Isolani, guardie della narcheska. Stavano a un'estremità della stanza piena di vapore, conversando a bassa voce nella loro lingua tagliente. Mi diedero un solo sguardo, poi mi accantonarono. Ero più che disposto a rispettare la loro riservatezza.

Presi l'acqua dal barile nell'angolo e la versai generosamente sulle pietre calde. Si levò una nuova tenda di vapore, e lo respirai a fondo. Rimasi il più possibile vicino alle pietre fumanti finché non sentii il sudore scorrere liberamente sulla pelle. I graffi in via di guarigione su collo e schiena bruciavano. C'era una scatola di sale grosso e alcune spugne marine, come quando ero ragazzo. Mi lavai sfregando il corpo con il sale, fremendo al necessario dolore, e poi mi sciacquai con le spugne. Avevo quasi finito quando la porta si aprì e una dozzina di guardie affollarono la stanza. I veterani del gruppo sembravano stanchi, mentre gli armigeri più giovani gridavano e si scambiavano gomitate amichevoli, ringalluzziti dal ritorno a casa dopo una lunga perlustrazione. Due giovani misero altra legna nel fornello mentre un terzo versò acqua sulle pietre. Il vapore salì come un muro, e il ruggito delle conversazioni sovrapposte colmò all'improvviso la stanza.

Poi entrarono due uomini anziani, più lenti. Era ovvio che non facevano parte del primo gruppo. I corpi nodosi e coperti di cicatrici testimoniavano i lunghi anni di servizio. Erano immersi in un discorso, qualche lagnanza sulla birra nella sala delle guardie. Mi salutarono e grugnii una risposta prima di voltarmi. Tenni la testa bassa e il viso girato. Uno dei due veterani mi aveva conosciuto quando ero solo un ragazzo. Si chiamava Lama, ed era stato per me un vero amico. Ascoltai le sue familiari imprecazioni mentre malediceva sonoramente la schiena dolorante. Quanto avrei dato per salutarlo con schiettezza e parlargli. Invece sorrisi fra me ascoltando le sue critiche sulla birra, e gli augurai buona fortuna con tutto il cuore.

Guardai di sottecchi per vedere come le nostre guardie di Castelcervo si mescolavano agli Isolani. Strano: i giovani li evitarono con sguardi diffidenti. I veterani che potevano aver combattuto nella Guerra delle Navi Rosse sembravano più a loro agio. Forse quando si è stati soldati abbastanza a lungo la guerra diviene un lavoro, ed è più facile riconoscere un altro come un compagno guerriero piuttosto che un antico nemico. Quale che ne fosse la ragione, mi parve che gli Isolani fossero più riluttanti a socializzare delle guardie del Cervo. Ma forse era solo la naturale cautela di soldati disarmati e circondati da un gruppo di estranei. Rimanere a guardare sarebbe stato interessante, ma anche pericoloso. Lama aveva sempre avuto un occhio d'aquila. Non volevo aiutarlo a riconoscermi attardandomi in sua compagnia.

Ma mentre mi alzavo per andarmene, una giovane guardia mi urtò con la spalla. Non era stato un incidente, non aveva neanche tentato di nasconderlo. Era solo una scusa per esclamare ad alta voce: «Attento, uomo! Chi accidenti sei? Quale compagnia?» Era un individuo dai capelli color sabbia, forse originario di Armento, muscoloso e battagliero con l'entusiasmo della gioventù. Dimostrava circa sedici anni, un ragazzo che non vedeva l'ora di mettersi alla prova davanti ai suoi compagni più esperti.

Lo fissai con tollerante disgusto, da veterano a soldato inesperto. Troppa passività avrebbe solo invitato a un attacco. Volevo andarmene al più presto senza attirare più attenzione del necessario. «Attento a dove metti i piedi, giovanotto» lo avvertii in tono amichevole. Proseguii e mi sentii spingere da dietro. Mi girai ad affrontarlo, non ancora aggressivo. Aveva i pugni alzati, pronto a difendersi. Scossi la testa con indulgenza, e molti dei suoi compagni ridacchiarono. «Lascia perdere, ragazzo» ribadii.

«Ti ho fatto una domanda» ringhiò il ragazzo.

«È vero» concordai affabile. «E forse avrei risposto, se mi avessi offerto il tuo nome prima di esigere il mio. Una volta si faceva così a Castelcervo.»

Mi guardò con gli occhi socchiusi. «Tordo, della Guardia di Galla. Non mi vergogno del mio nome o della mia compagnia.»

«Nemmeno io» lo assicurai. «Tom lo Striato, domestico di messer Dorato. Che mi aspetta fra poco. Buona giornata.»

«L'uomo di messer Dorato. Dovevo immaginarlo.» Emise uno sbuffo di disgusto e si rivolse ai compagni per confermare la sua superiorità. «Non puoi stare qui. Questo posto è per le guardie. Non per i paggi e i lacchè e i 'servitori speciali'.»

«Davvero?» Lasciai che un sorriso mi piegasse l'angolo della bocca mentre lo squadravo con uno sguardo di disprezzo. «Niente paggi o lacchè. Strano.» A quel punto tutti gli occhi erano su di me. Nessuna speranza di passare inosservato. Dovevo farmi conoscere come Tom lo Striato. Il ragazzo arrossì per l'insulto, poi sferrò un colpo.

Mi scostai per schivarlo e feci un passo avanti. Lui era pronto per i miei pugni, invece gli feci perdere l'equilibrio con un calcio alle gambe. Era una mossa più adatta a un rissaiolo che alla guardia del corpo di un nobiluomo, e lo sbalordì. Lo colpii con un altro calcio mentre cadeva, lasciandolo senza fiato. Crollò ansando, pericolosamente vicino al fuoco, e io avanzai mettendogli il piede sul torace nudo, spingendolo verso le fiamme. «Lascia perdere, ragazzo» ringhiai. «Prima che finisca male.»

Due compagni si fecero avanti, ma Lama gridò: «Fermi!» e si arrestarono. Il veterano avanzò, una mano premuta sulle reni. «Basta! Non voglio risse qui.» Folgorò con lo sguardo l'uomo che era probabilmente il comandante delle guardie. «Rufous, tieni il tuo cucciolo sotto controllo. Sono venuto qui a riposare la schiena, non a farmi importunare da un fanfarone male addestrato. Porta quel ragazzo fuori di qui. Tu, Striato, mollalo.»

Malgrado gli anni, o forse proprio per quello, il vecchio Lama ancora manteneva il rispetto universale dalle guardie. Mentre indietreggiavo, il ragazzo si alzò. Mi fissò con sguardo omicida e vergognoso, ma il comandante abbaiò: «Fuori, Tordo. Oggi ne abbiamo tutti avuto abbastanza di te. Freccia, Palo, potete andare con lui, per essere stati abbastanza stupidi da tentare di difendere uno stupido.»

I tre mi passarono accanto, grossi e tracotanti, come se non gliene importasse. Un mormorio corse fra le guardie, ma la maggior parte sembrava concordare che il giovane era più tardo che Tordo. Sedetti di nuovo, decidendo che avrei dato loro il tempo di vestirsi e allontanarsi dalle terme prima di andarmene. Costernato, vidi Lama avvicinarsi rigido e sedersi accanto a me. Mi tese la mano, e quando la strinsi era ancora la mano callosa di uno spadaccino. «Lama Occhiodifalco» si presentò con solennità. «E riconosco le cicatrici di un uomo d'armi quando le vedo, anche se quel cucciolo non è capace. Sei benvenuto alle terme; ignora le proteste del ragazzo. È nuovo nella compagnia e sta ancora tentando di superare il fatto che Rufous lo ha preso per fare un favore a sua madre.»

«Tom lo Striato» risposi. «E molte grazie. Ho capito che tentava di rendersi popolare con i compagni, ma non so perché abbia scelto me. Non avevo alcun desiderio di lottare con lui.»

«Era ovvio, ed è stata la sua fortuna. Quanto al perché, ebbene, è giovane e ascolta troppo i pettegolezzi. Non sono una buona base per giudicare un uomo. Sei di queste parti, Striato?»

Emisi una breve risata. «Del Cervo in generale, suppongo.»

Lama accennò ai graffi sulla mia gola. «E quelli?»

«Una gatta» mi sentii dire, e il soldato la prese per una battuta oscena e rise. E così chiacchierammo per qualche tempo, la vecchia guardia e io. Osservai il suo viso segnato, annuii e sorrisi ai suoi pettegolezzi da veterano, e non vidi alcuna scintilla di riconoscimento. Suppongo che avrei dovuto sentirmi rassicurato, perché anche un vecchio amico *come* Lama non riconosceva FitzChevalier Lungavista. Invece un pozzo di tristezza si spalancò in me. Ero stato così insignificante, così facile da dimenticare? Faticai a concentrarmi sulle sue parole, e quando finalmente mi congedai fu quasi un sollievo, prima che potessi cedere all'impulso irrazionale di tradirmi, lasciando cadere una parola o una frase per suggerirgli che un tempo mi aveva conosciuto. Era l'impulso di un ragazzo, la voglia di essere riconosciuto, simile all'istinto che aveva spinto il giovane Tordo a tentare di attaccar briga con me.

Lasciai la stanza della sauna e andai ai bagni, dove lavai via le ultime tracce del sale dalla pelle e mi asciugai. Poi tornai nell'anticamera, mi vestii e uscii, sentendomi pulito ma non riposato. Uno sguardo al sole mi disse che era quasi ora della cavalcata pomeridiana con messer Dorato. Mi diressi alle stalle, ma prima di entrare incontrai uno stalliere che conduceva Mianera, Malta e un castrato grigio poco familiare. Tutti i cavalli erano ripuliti fino a luccicare e già sellati. Spiegai che ero il servo di messer Dorato, ma lo stalliere mi guardò con sospetto finché la voce di una donna non mi salutò: «Ehi, Striato? Oggi cavalchi con messer Dorato e il nostro principe?»

«Ho questa fortuna, madama Lora.» Salutai la capocaccia della regina. Vestiva in verde foresta, tunica e brache da cacciatore, nobilitate dalla sua figura. I capelli erano legati dietro la nuca in uno stile poco femminile che in qualche modo le donava molto. Lo stalliere mi rivolse all'improvviso un breve inchino e mi permise di prendere i cavalli. Quando fu abbastanza lontano, Lora mi sorrise e chiese: «E come sta il nostro principe?»

«È in buona salute, ne sono sicuro, madama Lora.» Mi scusai con gli occhi, e lei non sembrò prendere male le mie parole caute. Il suo sguardo guizzò sull'amuleto di benevolenza che portavo al collo, fabbricato per me da Jinna la fattucchiera. Doveva spingere la gente a guardarmi con favore.

Il sorriso di Lora si fece più caldo. Alzai con noncuranza il colletto per nascondere in parte l'amuleto.

Lora distolse lo sguardo e poi parlò con più formalità, da capocaccia a servitore. «Ebbene, spero che oggi tu ti goda la cavalcata. Per favore, trasmetti i miei saluti a messer Dorato.»

«Certo, signora. Buona giornata anche a voi.» Mentre si allontanava, maledissi fra me quel ruolo che dovevo indossare come una seconda pelle. Avrei voluto parlare più a lungo con lei, ma il cortile della stalla non era il luogo per una conversazione privata.

Condussi i cavalli davanti alla grande porta anteriore della sala e attesi.

E attesi.

Il castrato del principe sembrava abituato a tali ritardi, ma Malta era chiaramente seccata, e Mianera mise alla prova la mia pazienza con tattiche che andavano da uno strappo rapido alle redini a una tirata ostinata. Dovevo trascorrere più tempo con lei se volevo farne una buona cavalcatura. Mi chiesi dove avrei trovato quelle ore, maledissi il tempo che stavo sprecando in quel momento, e poi allontanai il pensiero. Il tempo di un servitore apparteneva al padrone; dovevo comportarmi come se ci credessi. Cominciavo a sentire freddo oltre che fastidio quando un parapiglia mi avvertì di raddrizzare la schiena e stamparmi in viso un'espressione premurosa.

Un attimo più tardi il principe e messer Dorato emersero, circondati da cortigiani che facevano gli auguri e li trattenevano. Non vidi la fidanzata di Devoto o alcun Isolano. Mi chiesi se fosse anomalo. C'erano diverse giovani donne, una molto imbronciata. Senza dubbio aveva sperato che il principe la invitasse a cavalcare. Anche vari nobili sembravano delusi. L'espressione di Devoto era cordiale, ma la tensione agli angoli della bocca e degli occhi mi fece capire che la manteneva con uno sforzo. C'era anche Urbano Bresinga, ai margini del cerchio di ammiratori. Umbra aveva detto che sarebbe arrivato quel giorno. Mi guardò torvo, e percepii che manovrava per stare più vicino al principe, ma il più lontano possibile da messer Dorato. La sua presenza mi causò una fitta di irritazione e timore. Si sarebbe affrettato a riferire ad altri che andavo a cavalcare con il principe? Era una spia dei Pezzati, o era innocente come dichiarava?

Era chiaro che il principe desiderava andarsene in fretta, ma anche così ci attardammo più a lungo, mentre salutava questo e quello e prometteva più tardi tempo e attenzione a molti di loro. Se la cavò con grazia e competenza. Compresi che era il filo dell'Arte tra noi a rendermi consapevole

della sua impazienza e irritazione verso tutti i nobili elegantissimi che li circondavano. Come con un cavallo irrequieto, mi ritrovai a spedirgli pensieri di calma e pazienza. Mi gettò uno sguardo, ma non potevo essere sicuro che fosse consapevole del mio contatto.

Uno dei suoi compagni mi prese il suo cavallo, e lo tenne mentre il principe montava. Io tenni Malta per messer Dorato, e poi a un suo cenno montai a mia volta. Un altro giro di addii e auguri, come se partissimo per un lungo viaggio piuttosto che per una cavalcata pomeridiana. Finalmente il principe tirò con fermezza le redini del castrato e lo toccò con i talloni. Messer Dorato lo seguì e io lasciai andare Mianera. Un coro di saluti piovve dietro di noi.

Malgrado il consiglio di Umbra, non ebbi l'occasione di suggerire un percorso per la cavalcata. Il principe condusse e noi lo seguimmo fino alle porte di Castelcervo, dove ci fermammo di nuovo per permettere alle guardie di salutarci formalmente e far passare il giovane principe. Appena fuori, Devoto spronò il cavallo e impose un ritmo che precluse ogni conversazione. Presto lasciò la strada per imboccare una pista meno frequentata, e poi fece andare il grigio al galoppo. Lo seguimmo, e sentii la soddisfazione di Mianera per l'opportunità di distendere i muscoli. Non le piaceva che la trattenessi, perché sapeva di poter distanziare facilmente Malta e il grigio, se andava a briglia sciolta.

Il percorso del principe ci condusse su pendii soleggiati. Una volta era stata foresta, e Veritas vi aveva cacciato cervi e fagiani. Ora le pecore si spostavano di malavoglia davanti ai nostri cavalli mentre attraversavamo pascoli aperti, per poi avventurarci oltre, nelle colline più incolte. Cavalcammo in silenzio. Quando ci lasciammo alle spalle le greggi, Devoto lasciò correre il grigio e galoppammo attraverso le colline come in fuga da un nemico. Mianera era un po' meno nervosa quando il principe finalmente trattenne il cavallo. Messer Dorato gli si accodò mentre i cavalli al passo sbuffavano rumorosi. Rimasi al mio posto dietro di loro finché il principe non si girò sulla sella e mi fece un cenno irritato di portarmi accanto a lui. Lasciai avanzare Mianera e Devoto mi salutò con freddezza: «Dove sei stato? Hai promesso che mi avresti addestrato, e non ti ho neanche visto da quando siamo tornati alla Rocca di Castelcervo.»

Ingoiai la prima risposta che mi venne in mente, ricordandomi che aveva parlato come un principe a un servitore, non come un ragazzo a suo padre. Eppure quel momento di breve silenzio parve rimproverarlo quanto le parole. Non sembrava pentito, ma riconobbi la piega caparbia delle labbra.

Trassi un respiro. «Mio principe, siamo tornati solo da due giorni. Supponevo che sareste stato molto occupato con i doveri del regno. Nel frattempo ho ripreso gli impegni della mia vita. Se posso permettermi, mio principe, pensavo che mi avreste chiamato in caso di bisogno.»

«Perché mi parli così?» chiese il principe adirato. «Mio principe qui e mio principe là! Non mi trattavi così mentre stavamo tornando a casa. Che ne è stato della nostra amicizia?»

Vidi l'avvertimento del Matto nello sguardo rapido di messer Dorato, ma lo ignorai. Tenni la voce bassa e piana. «Se mi rimproverate come un servitore, mio principe, suppongo di dover rispondere in uno stile adatto alla mia condizione.»

«Smettila!» sibilò Devoto, come se lo avessi deriso. Suppongo che fosse proprio così. Il risultato fu terribile. Per un attimo il suo viso si contrasse, quasi sull'orlo del pianto. Spronò il cavallo, e lo lasciammo andare. Messer Dorato mi rivolse un impercettibile scuotimento del capo, poi mi fece cenno di raggiungere il ragazzo. Dovevo ordinare al principe di fermarsi e aspettarci? Decisi che forse non poteva piegarsi fino a quel punto. L'orgoglio di un ragazzo può essere molto rigido.

Lasciai Mianera trottare accanto al grigio come desiderava, ma prima che fossi io a parlargli, Devoto mi apostrofò. «Ho cominciato nella maniera peggiore. Mi sento assediato e frustrato. Questi due giorni sono stati orribili... Davvero orribili. Ho dovuto comportarmi con cortesia perfetta anche quando volevo urlare, e ho accettato sorridendo complimenti fioriti per una situazione da cui vorrei fuggire. Tutti si aspettano che io sia felice ed emozionato. Ho sentito tante storie licenziose sulla prima notte di nozze da dar l'indigestione a una capra. Nessuno conosce o comprende la mia perdita. Non hanno neanche notato che la mia gatta non c'è più. Non ho nessuno con cui parlarne.» Le sue parole si strozzarono. Frenò all'improvviso il cavallo e si girò sulla sella per affrontarmi. Trasse un respiro profondo. «Mi spiace. Scusami, Tom lo Striato.»

Le parole brusche e l'offerta onesta della mano erano così tipiche di Veritas. Seppi che davvero il suo spirito aveva dato vita a quel ragazzo. Mi sentii rimesso al mio posto. Afferrai seriamente la mano tesa, poi lo attirai vicino e gli misi una mano sulla spalla. «Troppo tardi» dissi serio. «Ti ho già perdonato.» Trassi un respiro, e sospirai. «Mi sono sentito altrettanto oppresso, signore, e ciò mi ha reso irritabile. Negli ultimi tempi mi sono toccati tanti compiti che ho avuto appena il tempo di vedere mio figlio. Sono spiacente di non averti cercato prima. Non so bene come organizzare

i nostri incontri senza che altri se ne accorgano, ma hai ragione. Va fatto, e rimandare non lo renderà più facile.»

Alle mie parole il viso del principe si era fatto immobile. Avvertii una distanza improvvisa fra noi, ma non ne compresi la causa finché Devoto non chiese quietamente: «'Tuo figlio'?»

Il suo tono mi confuse. «Il mio figlio adottivo. Ticcio. Fa apprendistato con un ebanista a Borgo Castelcervo.»

«Oh.» Quella singola parola parve svanire nel silenzio. Poi: «Non sapevo che tu avessi un figlio.»

La gelosia era mascherata dal tono cortese, ma la percezione che avevo del principe me la mostrò, verde e vibrante. Non sapevo come reagire. Gli dissi la verità. «È con me da quando aveva circa otto anni. Sua madre lo abbandonò, e non lo voleva nessun altro. È un bravo ragazzo.»

«Ma non è davvero tuo figlio» fece notare il principe.

Inspirai e risposi con fermezza: «In ogni modo che abbia importanza, è un figlio per me.»

Messer Dorato sedeva a cavallo poco più in là, ma non osai guardarlo in cerca di consiglio. Dopo qualche momento di silenzio, il principe strinse le ginocchia e il cavallo si avviò a passo lento. Lasciai che Mianera lo affiancasse, mentre il Matto ci seguiva con calma. Proprio quando pensavo di dover rompere il silenzio prima che divenisse un muro tra noi, Devoto sbottò: «Allora che bisogno hai di me, se hai già un figlio tuo?»

La fame nella sua voce mi colpì. Penso che anche lui rimase colpito, perché spronò all'improvviso il cavallo al trotto e si allontanò di nuovo da me. Non feci nessuno sforzo per raggiungerlo fino a che il Matto al mio fianco non bisbigliò: «Seguilo. Non permettergli di chiuderti fuori. Ormai dovresti sapere quanto è facile perdere qualcuno semplicemente lasciandolo allontanare.» Eppure fu l'incitamento del mio cuore che mi spinse a spronare Mianera e raggiungere il ragazzo. Perché in quel momento sembrava proprio un ragazzo, mento fermo e sguardo avanti mentre trottava. Non mi guardò quando lo affiancai, ma seppi che ascoltò le mie parole.

«Che bisogno ho di te? Che bisogno hai tu di me? L'amicizia non è sempre basata sul bisogno, Devoto. Ma ti dirò con chiarezza che ho bisogno di te nella mia vita. A causa di chi era tuo padre per me, e perché sei figlio di tua madre. Ma soprattutto perché sei tu, e abbiamo troppo in comune perché io mi allontani da te. E non posso vederti crescere ignorante delle tue magie come crebbi io. Se posso risparmiarti questo tormento, forse in qualche modo il mio non sarà stato inutile.»

All'improvviso le parole si esaurirono. Ero sorpreso dai miei pensieri, come sembrava esserlo lui. La verità può sgorgare come sangue da una ferita, e può essere altrettanto sconcertante da vedere.

«Parlami di mio padre.»

Forse per lui la richiesta seguiva logicamente ciò che avevo detto, ma mi turbò. Percorrevo un confine sottile. Sentivo di dovergli tutto ciò che potevo dargli di Veritas. Ma come raccontargli di suo padre senza rivelare la mia identità? Avevo deciso con fermezza che non avrebbe saputo niente delle mie vere origini. E non era il momento di rivelargli che ero FitzChevalier Lungavista, il Bastardo dello Spirito, né che il mio corpo aveva generato il suo. Spiegare che lo spirito di Veritas, con la forza della sua Arte, aveva occupato la mia carne in quel momento era troppo complicato per il ragazzo. Potevo a malapena accettarlo io stesso.

Quindi, come Umbra aveva fatto un tempo con me, indugiai. «Cosa vuoi sapere di lui?»

«Qualsiasi cosa. Tutto.» Devoto si schiarì la gola. «Nessuno me ne ha mai parlato molto. A volte Umbra mi racconta com'era da ragazzo. Ho letto i resoconti ufficiali del suo regno, che divengono straordinariamente vaghi dopo che partì per la sua cerca. Ho sentito i cantastorie cantare di lui, ma in quelle canzoni è una leggenda, e nessuno sembra concordare su come esattamente salvò i Sei Ducati. Quando chiedo di quello, o com'era da vivo, tutti tacciono. Come se non lo sapessero. O se ci fosse un vergognoso segreto che tutti conoscono tranne me.»

«Non c'è alcun vergognoso segreto legato a tuo padre. Era un uomo buono e onorevole. Non posso credere che tu sappia così poco di lui. Neanche tua madre te ne ha parlato?» chiesi incredulo.

Devoto trasse un respiro e rallentò al passo. Mianera tirò il morso, ma io mantenni il ritmo del cavallo del principe. «Mia madre parla del re. Ogni tanto, di suo marito. Quando parla di lui, so che ancora lo piange. Quindi sono riluttante a infastidirla con le domande. Ma voglio conoscere mio padre. Chi era come persona. Come uomo fra gli uomini.»

«Ah.» Di nuovo le somiglianze fra noi risuonarono in me. Avevo bramato le stesse verità su mio padre. Avevo sentito solo parlare di Chevalier, Colui che Abdicò, il re-in-attesa scalzato dal trono prima di occuparlo davvero. Un tattico brillante, un abile diplomatico. Aveva rinunciato per mettere a tacere lo scandalo della mia esistenza. Non solo il nobile principe aveva generato un bastardo, ma da un'anonima donna delle Montagne. Ciò rese solo più doloroso il suo matrimonio senza figli per un regno senza e-

redi. Era ciò che sapevo di mio padre. Non quali cibi gli piacevano, o se rideva facilmente. Non sapevo nulla di ciò che un figlio saprebbe se fosse cresciuto vedendo suo padre ogni giorno.

«Tom» mi pungolò Devoto.

«Stavo pensando» risposi onestamente. Tentai di immaginare ciò che avrei voluto sapere di mio padre. Mentre riflettevo, analizzai il pendio attorno a noi. Stavamo seguendo un percorso di selvaggina attraverso un prato di erbacce. Esaminai gli alberi che segnavano l'inizio delle colline, ma non vidi e non avvertii presenza di umani. «Veritas. Ebbene. Era alto, quasi come me, ma con un petto taurino e spalle larghe. In tenuta da battaglia sembrava tanto soldato quanto principe, e a volte penso che avrebbe preferito quella vita più attiva. Non perché amasse la guerra, ma perché gli piaceva stare all'aperto, muoversi e agire. Amava cacciare. Aveva un cane da caccia chiamato Leon che lo seguiva da una stanza all'altra, e...»

«Allora aveva lo Spirito?» chiese il principe ansioso.

«No!» La domanda mi turbò. «Voleva solo molto bene al suo cane. E...»

«Allora perché io ho lo Spirito? Dicono che si trasmetta nelle famiglie.»

Alzai le spalle, esitando. Sembrava che la mente del ragazzo balzasse da un argomento all'altro come una pulce salta da cane a cane. Tentai di seguirlo. «Immagino che lo Spirito sia come l'Arte. Si suppone che l'Arte sia la magia dei Lungavista, eppure un bambino nato nella capanna di un pescatore può mostrare all'improvviso il potenziale per la magia. Nessuno sa perché un bambino nasca con o senza l'Arte.»

«Urbano Bresinga dice che lo Spirito scorre nella linea dei Lungavista. Dice che forse il Principe Pezzato ereditò lo Spirito dalla sua regale madre come dal padre plebeo. Dice che a volte scorre debole in due famiglie, ma quando si incrociano la magia appare. Come un gattino con la coda storta quando il resto della figliata è sano.»

«Quando te lo ha detto?» chiesi brusco.

Il principe mi diede un'occhiata strana. «Questa mattina, quando è arrivato da Rocca del Vento.»

«In pubblico?» inorridii. Osservai che messer Dorato aveva avvicinato a noi il cavallo.

«No, certo che no! Era molto presto, prima che facessi colazione. È venuto di persona alla porta della mia camera, implorando un'udienza urgente con me.»

«E tu lo hai fatto entrare?»

Devoto mi fissò in silenzio per un momento. Poi disse duro: «È stato un

amico per me. Mi ha dato la mia gatta, Tom. Tu sai cosa significava.»

«So come era inteso quel regalo, e anche tu! Urbano Bresinga può essere un traditore pericoloso, mio principe, che ha già cospirato con i Pezzati per portarti via il trono e il tuo stesso corpo. Devi imparare a essere più cauto!»

Le orecchie del principe arrossirono al rimprovero. Riuscì a mantenere la voce ferma. «Lui dice che non è così. E che non è un cospiratore. Pensi che sarebbe venuto a dirmelo, in tal caso? Lui e sua madre non sapevano... della gatta. Non erano neanche consapevoli che avessi lo Spirito quando me la diedero. Oh, la mia gattina.» La voce all'improvviso vacillò, e seppi che tutti i suoi pensieri erano rivolti alla perdita della sua compagna nello Spirito.

Un dolore gelido soffiò nelle sue parole, risvegliando in un tormento più acuto il mio lutto per Occhi-di-notte. Mi parve di riaprire una ferita quando chiesi implacabile: «Allora perché lo hanno fatto? Era una ben strana richiesta. Qualcuno va da loro con un gatto da caccia e dice: 'Ecco, date questo al principe'. E non hanno mai detto chi è stato.»

Devoto sospirò. «Urbano mi ha parlato in confidenza. Non so se posso tradire la sua fiducia.»

«Hai promesso di non parlarne?» Temevo la risposta. Dovevo sapere ciò che Urbano gli aveva detto, ma non gli avrei chiesto di infrangere una promessa.

Devoto apparve incredulo. «Tom lo Striato. Un nobile non chiede al suo principe di 'promettere di non parlare'. Non sarebbe confacente alla nostra condizione.»

«E questa conversazione invece sì» osservò ironico il Matto. Il commento fece ridere il principe e disperse con facilità quella crescente tensione fra noi, di cui non mi ero accorto finché il Matto non la smontò. Strano, riconoscere all'improvviso il suo dono per quel genere di cose, dopo tanti anni di amicizia.

«Capisco cosa intendete» concesse facilmente il principe, rivolgendosi a entrambi mentre cavalcavamo fianco a fianco. Per qualche tempo il costante acciottolio degli zoccoli e il bisbiglio del vento fresco furono gli unici suoni. Devoto trasse un profondo respiro. «Urbano non mi ha chiesto di promettere. Ma... Si è umiliato davanti a me. Si è inginocchiato ai miei piedi chiedendo perdono. E penso che un uomo che fa questo abbia il diritto di aspettarsi che non divenga di dominio pubblico.»

«Non diverrà di dominio pubblico tramite me, mio principe. Né tramite

il Matto. Lo prometto. Per favore, dimmi di cosa avete parlato.»

«Il matto?» Devoto rivolse un ghigno divertito a messer Dorato.

Messer Dorato sbuffò sprezzante. «Un vecchio scherzo tra vecchi amici. Che si sta protraendo troppo a lungo per essere ancora divertente, Tom lo Striato» aggiunse in tono ammonitore. Chinai il capo al rimprovero, ma sogghignai, sperando che il principe accettasse la sbrigativa spiegazione. Il cuore mi sprofondò fino in fondo allo stomaco mentre mi rimproveravo per la mia incoscienza. Forse una parte di me voleva rivelarsi al principe? Provai un'antica stretta familiare nel ventre. Senso di colpa. Segreti nascosti a chi si fidava di me. Non mi ero già ripromesso di non farlo mai più? Ma quale scelta avevo? Protessi il mio segreto mentre messer Dorato lavorava per scoprire quello del principe.

«Se deciderete di dirlo, prometto che la mia lingua non chiacchiererà. Come Tom, dubito della lealtà di Urbano Bresinga verso di voi, come amico o come suddito. Temo che siate in pericolo, mio principe.»

«Urbano è mio amico» annunciò il principe in un tono che non tollerava discussioni. La sua fiducia fanciullesca nella propria capacità di giudizio mi fece male. «Lo so nel mio cuore. Comunque» e un'espressione strana guizzò sul volto di Devoto «mi ha avvertito di stare attento a voi, messer Dorato. Sembra considerarvi con... estremo disgusto.»

«Un piccolo malinteso tra noi quando fui ospite a casa sua» glissò messer Dorato con disinvoltura. «Sono certo che lo chiariremo presto.»

Ne dubitavo alquanto, ma il principe parve accettarlo. Rifletté per qualche tempo, rivolgendo il cavallo a ovest e costeggiando i margini della foresta. Manovrai Mianera per mettermi tra Devoto e una possibile imboscata fra gli alberi. Tentai di tenere un occhio sui boschi e uno sul principe. Quando scorsi un corvo in cima a un albero vicino mi chiesi amaramente se fosse una spia dei Pezzati. In tal caso non potevo farci molto. Gli altri due non lo notarono nemmeno. Le parole del principe risuonarono proprio quando il corvo si levò in volo dagli alberi e si allontanò.

Devoto parlò con riluttanza. «I Bresinga sono stati minacciati. Dai *Pezzati*. Urbano non mi ha detto come, ma è stato un avvertimento obliquo. La gatta fu consegnata a sua madre con una nota che li istruiva a regalarmela. Se non l'avessero fatto, ebbene, ci sarebbero state rappresaglie, ma Urbano non mi ha detto precisamente di che tipo.»

«Posso indovinarlo» dissi brusco. Il corvo era scomparso. Non mi fece sentire affatto più tranquillo. «Se non ti avessero dato la gatta, uno di loro sarebbe stato denunciato come Spirituale. Probabilmente Urbano.»

«È probabile» concesse Devoto.

«Non è una scusa. Dama Bresinga aveva un dovere verso il suo principe.» Decisi di trovare un modo per spiare la stanza di Urbano. Anche una visita silenziosa e una perquisizione potevano essere una buona idea. Chissà se si era portato il gatto.

Devoto mi rivolse un'occhiata molto diretta e sembrò parlare con la caparbietà di Veritas: «Tu metteresti il tuo dovere verso il regno davanti alla sicurezza di un membro della tua famiglia? Me lo sono chiesto. Se minacciassero mia madre, cosa potrei essere costretto a fare? Tradirei i Sei Ducati per salvarle la vita?»

Messer Dorato mi gettò uno sguardo da Matto, uno sguardo molto soddisfatto del ragazzo. Annuii, ma ero distratto. Le parole di Devoto mi tormentavano. Mi parve all'improvviso di dover ricordare qualcosa di importante, ma non riuscii a seguire il pensiero. Non seppi trovare una risposta, così il silenzio si allungò. Finalmente dissi: «Stai attento, mio principe. Ti sconsiglio di dare fiducia a Urbano Bresinga, o di considerarlo tuo amico.»

«Non preoccuparti di questo, Striato. Adesso non ho tempo per gli amici; tutto è dovere. Ho faticato per strappare questa ora dalla mia tabella di marcia e dire che andavo a cavalcare solo con voi due. Mi hanno avvertito che sembrerà strano ai duchi, e che devo lusingarli per ottenere il loro sostegno. Molto meglio se avessi cavalcato con i loro figli. Ma avevo bisogno di parlare con te e messer Dorato. Devo chiederti una cosa importante, Striato.» Fece una pausa, poi chiese brusco: «Verrai alla cerimonia di fidanzamento stasera? Se devo sopportarlo, vorrei aver vicino un vero amico.»

Sapevo già la risposta, ma tentai di fargli credere che ci stavo pensando. «Non posso, mio principe. Non sarebbe adatto a un uomo della mia condizione. Sembrerebbe ancor più strano di questa cavalcata.»

«Non potresti esserci come guardia del corpo di messer Dorato?»

Messer Dorato intervenne per me. «Sembrerebbe che io non mi fidi dell'ospitalità del principe e abbia bisogno di protezione.»

Il principe trattenne il cavallo, un'espressione caparbia in viso. «Voglio che tu ci sia. Trova un modo.»

L'ordine diretto mi fece stringere i denti. «Ci penserò» risposi rigido. Ancora non ero del tutto sicuro del mio anonimato a Castelcervo. Dovevo immergermi con più sicurezza nel ruolo di Tom lo Striato prima di rischiare altri incontri casuali con persone che potevano ricordarsi del mio passato. Quella sera ce ne sarebbero state molte alla cerimonia di fidanzamento.

«Ma vorrei far notare al principe che anche se fossi presente conversare con me sarebbe fuori questione. E non potresti mostrare alcun genere di interesse nei miei confronti, per non richiamare attenzione indebita sul nostro legame.»

«Non sono uno sciocco!» ribatté il ragazzo, quasi furioso per il mio rifiuto indiretto. «Vorrei solo che tu ci fossi. Vorrei sapere di avere un amico nella folla di coloro che assistono al mio sacrificio.»

«Non essere così drammatico» dissi con calma. Tentai di non farlo sembrare un insulto. «Ricorda che tua madre sarà là. E Umbra. E messer Dorato. Tutte le persone che hanno a cuore i tuoi migliori interessi.»

Devoto arrossì lievemente, gettando uno sguardo a messer Dorato. «Non sminuisco il vostro valore come amico, messer Dorato. Perdonatemi se le mie parole sono state sconsiderate. Quanto a mia madre e a messer Umbra, loro sono, come me, obbligati a mettere il dovere prima dell'amore. Vogliono il meglio per me, è vero, ma l'aspetto più importante di questo è sempre il meglio per il regno. Vedono il benessere dei Sei Ducati come intrinseco al mio.» Parve all'improvviso stanco. «E se non sono d'accordo, dicono che quando sarò stato re da abbastanza tempo capirò che ciò che mi hanno obbligato a fare era in realtà anche nei miei migliori interessi. E nel corso degli anni regnare su un paese prospero e pacifico mi porterà molta più soddisfazione che aver potuto scegliere la mia sposa.»

Cavalcammo per qualche tempo in silenzio. Quando messer Dorato parlò, la sua voce era riluttante. «Mio principe, temo che il sole non ci aspetti. È ora di tornare alla Rocca di Castelcervo.»

«Lo so» rispose Devoto, cupo. «Lo so.»

Parlai sapendo che quel tentativo di conforto era sbagliato, ma cedetti alle richieste della società. Tentai di spingerlo ad accontentarsi. «Elliania non sembra una scelta terribile per una sposa. Giovane com'è, è tuttavia graziosa, con il potenziale per una vera bellezza quando crescerà. Umbra parla di lei come una regina in boccio, e sembra soddisfatto dell'unione che gli Isolani ci hanno offerto.»

«Oh, è così» convenne Devoto, girando il cavallo grigio. Mianera sbuffò mentre l'altro animale le tagliava la strada, e parve riluttante a voltarsi e seguirlo, attratta dalle colline e da un galoppo più disteso. «È una regina prima di essere una bambina o una donna. Non mi ha detto una parola sconveniente. Nulla che rivelasse ciò che avviene dietro a quei brillanti occhi neri. Mi ha offerto con estrema correttezza il suo dono, una catena di argento incastonata con i diamanti gialli della sua terra. Dovrò indossarla

stasera. A lei ho dato il regalo scelto da Umbra e da mia madre, un diadema d'argento tempestato di cento zaffiri. Le pietre sono piccole, ma mia madre preferisce il loro disegno intricato alle gemme più grandi. La narcheska lo ha accettato con una riverenza e mi ha detto in parole misurate quanto lo trovava bello. Eppure non ho potuto fare a meno di notare che i ringraziamenti erano molto generici. Ha parlato di 'dono generoso', senza dir nulla dei disegni o se le piacevano gli zaffiri. Era come se avesse memorizzato un discorso adatto a qualsiasi mio regalo, per poi recitarlo a memoria alla perfezione.»

Ero quasi sicuro che fosse proprio così. Eppure non mi sentivo di biasimarla. Dopo tutto aveva solo undici anni, e aveva poco da dire in quelle circostanze così come il nostro principe. Lo spiegai a Devoto.

«Lo so, lo so» concesse stancamente il ragazzo. «Eppure ho tentato di incontrare i suoi occhi, per lasciarle vedere qualcosa di chi sono. La prima volta che si è trovata accanto a me, Striato, il mio cuore si è davvero proteso verso di lei. Sembrava così giovane e piccola, e così straniera nella nostra corte. Mi dispiaceva per lei, come per una bambina portata via dalla sua casa e costretta a servire uno scopo non suo. Avevo scelto un regalo che venisse da me, non dai Sei Ducati. Era nella sua stanza ad attenderla quando è arrivata. Non ne ha fatto menzione, neanche una parola.»

«Cos'era?» chiesi.

«Qualcosa che mi sarebbe piaciuto quando avevo undici anni» rispose il giovane. «Un gruppo di burattini intagliati da Smeriglio. Vestiti per interpretare la storia della Ragazza e il Destriero di Neve. Mi hanno detto che è famosa nelle Isole Esterne come nei Sei Ducati.»

La voce di messer Dorato era neutra. «Smeriglio è un abile intagliatore. È la storia di un destriero magico che porta via la ragazza da un padre adottivo crudele, e la conduce a una terra ricca dove sposa un bel principe?»

«Forse non è la storia migliore in queste circostanze» mormorai.

Il principe parve spaventato. «Non lo intendevo in quel modo. Pensate che io l'abbia insultata? Dovrei scusarmi?»

«Meno direte, meglio sarà» suggerì messer Dorato. «Forse quando la conoscerete meglio potrete discuterne con lei.»

«Forse fra dieci anni» concesse il principe in tono leggero, ma sentii la sua ansia pulsare attraverso il nostro legame d'Arte. Per la prima volta capii che era insoddisfatto anche perché gli sembrava di non comportarsi bene con la narcheska. Le successive parole confermarono quell'impressione.

«Mi fa sentire un barbaro incapace. Lei viene da un villaggio di tronchi

vicino a un ghiacciaio, eppure mi fa sentire incolto e goffo. Mi guarda e i suoi occhi sono come specchi. Non vi scorgo niente di me, solo quanto appaio stupido e rozzo. Sono stato allevato bene, sono di sangue reale, ma mi fa sentire come un contadino pidocchioso che la sporcherebbe se la toccasse. Non capisco!»

«Avrete molte differenze da superare man mano che vi conoscerete meglio. Come inizio dovrete comprendere che venite da culture diverse, ma ugualmente preziose» suggerì tranquillamente messer Dorato. «Molti anni fa ho studiato gli Isolani. Sono matriarcali, sapete, e il clan della madre è indicato dai tatuaggi che portano. Per quel che capisco, la narcheska vi ha già fatto un grande onore venendo qui, invece di esigere che il suo corteggiatore si presenti alla casa delle sue madri. Deve essere imbarazzante per lei affrontare questo corteggiamento senza la guida di madri, sorelle e zie per sostenerla.»

Devoto annuì pensieroso, ma quello che avevo visto della narcheska mi fece sospettare che avesse valutato i sentimenti della ragazza con precisione. Non lo dissi. «È ovvio che ha studiato i costumi dei nostri Sei Ducati. Hai tentato di studiare la sua terra, di sapere come è composta la sua famiglia?»

Devoto mi gettò uno sguardo obliquo, come uno studente che aveva dato un'occhiata alla lezione ma sapeva di non averla studiata bene. «Umbra mi ha dato le pergamene che abbiamo, ma mi ha avvertito che sono vecchie e forse superate. Le Isole Esterne affidano la loro storia ai ricordi dei bardi, non la scrivono. Noi abbiamo solo descrizioni dal punto di vista della gente dei Sei Ducati che ha visitato le Isole. Tradiscono una certa intolleranza per le differenze. La maggior parte sono resoconti di viaggiatori disgustati dal cibo - a quanto pare miele e grasso sono gli ingredienti essenziali di ogni piatto offerto agli ospiti - e costernati dagli edifici freddi e pieni di spifferi. La gente delle Isole non offre ospitalità agli stranieri stanchi, anzi sembra disprezzare chiunque sia abbastanza sciocco da trovarsi in circostanze che lo costringono a implorare ricovero o cibo, invece di ottenerli con un baratto. I deboli e gli sciocchi meritano di morire; sembra la convinzione principale degli abitanti di quei luoghi. Anche il dio che hanno scelto è aspro e inesorabile. Preferiscono El del mare alla generosa Eda dei campi.» Il principe trasse un sospiro.

«Avete ascoltato qualcuno dei loro bardi?» chiese quietamente messer Dorato.

«Sì, ma non ho capito nulla. Umbra mi ha esortato a imparare le basi

della lingua, e ho tentato. Ha molte radici in comune con la nostra. Riesco a farmi capire, sebbene la narcheska mi abbia già detto che preferisce parlare la mia lingua che sentire la sua così distorta.» Per un istante strinse i denti per quella sgradevole disapprovazione. Poi proseguì: «I bardi sono più difficili da capire. Evidentemente le regole del linguaggio cambiano per la poesia, e le sillabe possono essere allungate o accorciate per accordarle alla metrica. Lingua dei Bardi, la chiamano, ma aggiungete la loro musica sibilante che copre le parole ed è difficile per me comprendere più del succo di una storia. Tutte sembrano parlare di nemici abbattuti e pezzi di corpi presi come trofei. Come Etchet lo Scalpo, che dormiva sotto una coperta tessuta dai capelli dei nemici. O Sei Dita, che dava da mangiare ai cani nelle scatole craniche degli sconfitti.»

«Carini» osservai ironico. Messer Dorato mi guardò aggrottando la fronte.

«A lei le nostre canzoni devono sembrare altrettanto strane, specialmente le tragedie romantiche di fanciulle che muoiono per amore di un uomo che non possono avere e così via» osservò tranquillo messer Dorato. «Sono barriere che dovrete superare insieme, mio principe. Tali malintesi cedono assai facilmente davanti alla conversazione spontanea.»

«Ah, sì» concesse il principe, acido. «Fra dieci anni, forse, avremo una conversazione spontanea. Per ora siamo così assediati dai suoi accoliti e dai miei sostenitori che ci parliamo attraverso la folla, alzando la voce per farci sentire. Ogni parola che ci scambiamo è udita e discussa. Per non parlare del caro zio Peottre, che la sorveglia come un cane con un osso. Ieri pomeriggio ho tentato di passeggiare con lei nei giardini. Mi sembrava che stessimo conducendo un'orda in battaglia. Una dozzina di persone ci seguiva chiacchierando e rumoreggiando. E quando ho colto un fiore tardivo per offrirglielo, suo zio si è messo in mezzo per prendermelo di mano ed esaminarlo prima di darlo a lei. Come se fosse stato avvelenato.»

Ghignai fra me, richiamando alla mente le erbe velenose che Kettricken mi aveva offerto una volta, quando mi considerava una minaccia per suo fratello. «Tali doppiezze non sono ignote neanche nelle migliori famiglie, mio principe. Suo zio fa solo il suo dovere. Non è passato molto tempo da quando le nostre terre erano in guerra. Dai tempo alle vecchie ferite di chiudersi e guarire. Sarà così.»

«Ma per ora, mio principe, temo che dovremo spronare i cavalli. Non vi ho sentito dire che avete un'udienza pomeridiana con vostra madre? Faremmo meglio ad accelerare il passo.»

«Penso di sì» rispose il principe alle parole di messer Dorato, senza interesse. Poi mi rivolse uno sguardo severo. «Dunque, Tom lo Striato. Quando ci incontreremo? Sono molto ansioso di cominciare le mie lezioni con te.»

Annuii, anche se non condividevo il suo entusiasmo. Mi sentii obbligato ad aggiungere: «L'Arte non è sempre una magia confortevole, mio principe. Potresti trovare queste lezioni meno piacevoli quando cominceremo.»

«Mi aspetto che sia così. Le mie esperienze dell'Arte finora sono state sconvolgenti e confuse.» Il suo sguardo si fece cupo e distante. «Quando mi hai portato... So che aveva a che fare con un pilastro. Andammo... in qualche luogo. Una spiaggia. Ma ora, quando tento di richiamare quel passaggio, o gli eventi accaduti là o subito dopo, è come tentare di richiamare alla mente un sogno infantile. In qualche modo non quadra, se capisci cosa intendo. Pensavo di aver compreso tutto ciò che mi era accaduto. Poi, quando ho tentato di discuterne con Umbra e mia madre, mi si è dissolto fra le dita. Mi sono sentito un idiota.» Alzò una mano per strofinare la fronte aggrottata. «Non riesco a unire i pezzi per ottenere un ricordo completo.» Mi fissò con uno sguardo diretto. «Non posso vivere così, Tom lo Striato. Devo chiarirlo. Se questa magia deve essere parte di me, devo poterla controllare.»

Le sue parole erano molto più assennate della mia riluttanza ad affrontare la questione. Sospirai. «Domani all'alba. Nella stanza della torre di Veritas» proposi, aspettandomi che rifiutasse.

«Molto bene» rispose subito il principe. Un sorriso strano gli curvò la bocca. «Ho pensato che solo Umbra chiamasse 'torre di Veritas' la Torre del Mare. Interessante. Almeno avresti potuto riferirti a mio padre come a re Veritas.»

«Perdonatemi, mio principe» fu la miglior risposta a cui potei pensare, e lui emise uno sbuffo ironico. Poi mi fissò con un'occhiata davvero regale e aggiunse: «E stasera farai di tutto per essere alla mia cerimonia, Tom lo Striato.»

Prima che potessi rispondere, spronò il grigio e cavalcò di nuovo verso Castelcervo, come inseguito da demoni. Non potemmo far altro che tenere il suo passo. Non rallentò finché non giungemmo alle porte, dove ci fermammo per essere riconosciuti ufficialmente e lasciati entrare. Da là procedemmo più lentamente, ma Devoto era silenzioso e non sapevo cosa dirgli. Quando arrivammo alle alte porte della sala principale, i cortigiani erano già radunati per incontrarlo. Uno stalliere si affrettò a prendere il morso

del suo cavallo, e un altro prese le redini di Malta. Fui lasciato a me stesso, e ne fui felice. Messer Dorato ringraziò formalmente il principe per l'estremo piacere della sua compagnia esclusiva, e Devoto rispose con cortesia. Restammo a cavallo, guardando Devoto sommerso dai nobili e portato via. Scesi da Mianera e attesi il mio padrone.

«Ebbene, una cavalcata piacevole» osservò messer Dorato, e smontò. Quando lo stivale sfiorò il terreno, il piede sembrò sfuggirgli di lato, e lui atterrò male. Non avevo mai visto il Matto così sgraziato. Si tirò a sedere, le labbra strette, poi con un gemito si chinò in avanti ad afferrare la caviglia calzata di stivale.

«Uno strappo!» gemette, e poi, imperioso: «No, no, stai indietro, occupati del mio cavallo» disse allontanando lo stalliere con un cenno. Poi mi disse brusco: «Ebbene, non startene lì, stupido! Dai allo stalliere il tuo cavallo e aiutami. O vuoi che raggiunga le mie stanze a salti?»

Il principe era già stato trascinato via da un'ondata di dame e signori ciarlieri. Non doveva essere consapevole della disavventura di messer Dorato. Alcuni compagni del principe ci guardarono, ma la maggior parte era concentrata su Devoto. Quindi mi chinai, e mentre messer Dorato mi metteva il braccio attorno alle spalle chiesi piano: «È molto grave?»

«Abbastanza!» scattò brusco lui. «Non ballerò stasera, e solo ieri mi hanno consegnato le mie nuove scarpette da ballo. Oh, è intollerabile! Accompagnami ai miei alloggi, uomo.» Alla sua sgridata isterica, diversi nobili minori si affrettarono verso di noi. La sua maniera cambiò subito mentre rispondeva alle loro domande ansiose, rassicurandoli che di certo starebbe stato bene e che nulla poteva trattenerlo dalle festività di quella sera. Appoggiò la maggior parte del peso su di me, ma un giovane comprensivo gli prese il braccio, e una dama spedì di corsa la domestica a ordinare acqua calda ed erbe emollienti per gli alloggi di messer Dorato, e trovare anche un guaritore. Non meno di due giovani e tre fanciulle molto belle ci seguirono mentre attraversavamo Castelcervo.

Barcollando e zoppicando per scale e corridoi arrivammo alle stanze di Dorato, lui mi aveva rimproverato bruscamente per la mia goffaggine una dozzina di volte. Trovammo il guaritore e l'acqua calda in attesa fuori dalla porta. Il guaritore mi tolse messer Dorato dalle mani, e quasi subito fui spedito via a prendere del brandy per consolidare i suoi nervi scossi, e qualcosa dalle cucine per rimettergli a posto lo stomaco. Me ne andai fremendo di compassione per i suoi acuti gemiti di dolore mentre il guaritore liberava con attenzione il piede dallo stivale. Quando tornai con un vassoio

di dolci e frutta, il guaritore se n'era andato e messer Dorato era sprofondato nella poltrona con il piede proteso e ben sostenuto, mentre i suoi ammiratori occupavano le altre sedie. Misi il cibo in tavola e gli portai il brandy. Dama Calendula simpatizzava con lui su quel guaritore crudele e incompetente. Che incapace, provocare a messer Dorato tanto dolore e poi dichiarare che trovava ben poche tracce di un danno! Il giovane messer LeQuerce raccontò una storia lunga, dettagliata e lamentosa di come il guaritore della casa di suo padre lo avesse quasi lasciato morire di un'indisposizione di stomaco in circostanze simili. Quando finalmente finì la storia, messer Dorato li implorò di comprendere che aveva bisogno di riposare dopo il disastro. Celai il sollievo mentre li accompagnavo tutti alla porta, inchinandomi.

Aspettai che la porta fosse ben chiusa dietro di loro e il suono delle chiacchiere e dei passi svanisse prima di avvicinarmi al Matto. Era reclinato nella poltrona, sugli occhi un fazzoletto profumato di rosa.

«È molto grave?» chiesi a voce bassa.

«Grave quanto vuoi» rispose lui da sotto la stoffa.

«Che significa?»

Il Matto sollevò la stoffa e mi rivolse un sorriso beato. «Tanta fatica, e tutto a tuo beneficio. Potresti almeno mostrare gratitudine.»

«Di che stai parlando?»

Abbassò il piede bendato al pavimento, si alzò e passeggiò senza fatica fino alla tavola, dove spilluzzicò gli avanzi di cibo. Non zoppicava neanche. «Ora messer Dorato ha una scusa per avere il suo uomo, Tom lo Striato, al suo fianco, stasera. Mi appoggerò al tuo braccio quando cammino, e tu porterai il mio sgabellino e i cuscini. Mi andrai a prendere ciò che mi serve e porterai saluti e comunicazioni da parte mia in tutta la sala. Sarai là in modo che Devoto ti veda, e non dubito che lo troverai un punto di osservazione migliore di qualche loculo in un muro.» Mi guardò critico mentre lo fissavo a bocca aperta. «Per fortuna di entrambi, i vestiti nuovi che ho ordinato sono stati consegnati questa mattina. Vieni. Siediti, ti darò una sistemata ai capelli. Non puoi andare al ballo conciato così.»

4
Fidanzamento

L'uso di droghe può servire a mettere alla prova l'attitudine all'Arte di un aspirante adepto, ma il maestro deve usare cautela. Una piccola quan-

tità di un'erba appropriata - come foglia di Hebben, synxovia, corteccia di teriban o covarla - può rilassare il candidato e permettergli di usare un'Arte rudimentale, ma una quantità eccessiva può impedire allo studente di concentrarsi abbastanza per mostrare il suo talento. Pochi mastri d'Arte hanno avuto successo usando queste erbe durante l'addestramento, ma i Quattro Maestri concordano che più spesso tali droghe diventano grucce. Gli allievi non imparano davvero come disporsi in uno stato ricettivo all'Arte senza queste erbe. Pare anche che gli studenti che si sono addestrati con le erbe non sviluppino mai la capacità di raggiungere profondi stati d'Arte e la magia più complessa che può essere usata in tali stati.

Pergamena dei Quattro Maestri
Traduzione di Umbra Stella d'Autunno

«Non avrei mai immaginato di vestirmi a strisce» brontolai ancora una volta.

«Smettila di lagnarti» bofonchiò il Matto, la bocca piena di spilli. Li rimosse uno alla volta mentre fissava la minuscola tasca, e poi in fretta cominciò a cucirla con ago e filo. «Te l'ho detto. Ti sta a meraviglia e si abbina alla perfezione con il mio completo.»

«Non voglio stare a meraviglia. Voglio passare inosservato.» Ficcai un ago attraverso la cintura dei pantaloni e nel polpastrello del mio pollice. Il Matto si trattenne dal ridere mentre imprecavo, e ciò mi rese solo più irritabile.

Lui era già vestito in modo impeccabile e sfarzoso. Sedeva a gambe incrociate sulla sedia, aiutandomi ad aggiungere in fretta tasche da assassino ai miei vestiti nuovi. Non mi guardò neanche mentre mi assicurava: «Passerai inosservato. La gente ricorderà il tuo abbigliamento, non il tuo viso, se mai ti noteranno. Sarai vicino a me per la maggior parte della sera, e i tuoi vestiti ti identificheranno con chiarezza come il mio servitore. Ti nasconderanno, come una livrea può trasformare una bella fanciulla nella semplice domestica di una dama. Ecco. Ora prova questa.»

Mi tolsi i pantaloni e infilai la tunica. Tre fialette dalla scorta di Umbra, ricavate da ossa di uccello, si adattavano alla perfezione nella tasca nuova. Allacciato il polsino, non si vedeva niente. L'altro polsino conteneva già molte palline di un potente sonnifero. Se mi capitava l'occasione, avrei fatto in modo che il giovane messer Bresinga dormisse bene quella notte, dandomi l'opportunità di perquisire la sua camera. Già mi ero accertato che

non aveva portato il gatto da caccia; o piuttosto mi ero accertato che non era nelle sue stanze o nella stalla con le altre bestie. Forse vagava in cerca di prede nelle terre boscose che confinavano con Castelcervo. Messer Dorato aveva scoperto dai pettegolezzi di corte che dama Bresinga non era presente alla Rocca per la cerimonia di fidanzamento. Lamentava dolori alla schiena in seguito a una brutta caduta da cavallo durante un incidente di caccia. Se era una finta, perché aveva scelto di restare a casa a Rocca del Vento, mandando suo figlio a rappresentare la famiglia? Forse pensava di averlo messo al sicuro? O in pericolo, per salvare sé stessa?

Sospirai. Inutile fare ipotesi senza fatti. Mentre infilavo le fiale di veleno nella tasca del polsino, il Matto finì di cucire quella nella cintura delle brache. Una tasca più robusta, per una lama sottile. Quella sera, alla cerimonia di fidanzamento, nessuno avrebbe portato armi visibili. Sarebbe stato scortese verso l'ospitalità dei Lungavista. Tali raffinatezze non vincolavano gli assassini.

Come seguendo i miei pensieri, il Matto mi porse le brache rigate e chiese: «Umbra perde ancora tempo con questa roba? Taschine, armi nascoste e tutto il resto?»

«Non lo so» risposi sincero. Eppure in qualche modo non riuscivo a immaginarlo diversamente. L'intrigo gli veniva naturale come il respiro. Infilai le brache e trattenni il fiato per allacciarle. Per i miei gusti erano troppo attillate. Misi una mano dietro la schiena, e con la punta di un'unghia riuscii ad agganciare l'elsa corta della lama nascosta. La sfilai e la esaminai. Veniva dalle scorte della torre di Umbra. L'intera arma non era più lunga del mio dito, con un'elsa sufficiente a malapena per stringerla tra pollice e indice. Ma poteva tagliare una gola, o scivolare tra le vertebre in un lampo. La infilai di nuovo nel nascondiglio.

«Si scorge qualcosa?» gli chiesi, girandomi per fargli vedere.

Il Matto mi osservò con un sorriso e mi assicurò in tono allusivo: «Tutto. Ma nulla che dovresti aver timore a mostrare. Ecco. Metti il giustacuore e lasciami vedere l'effetto completo.»

Presi di malavoglia l'indumento. «Una volta farsetto e brache erano sufficienti per qualsiasi occasione a Castelcervo» osservai risentito.

«Ti sbagli» rispose implacabile il Matto. «Te la cavavi così perché eri poco più di un ragazzo, e Sagace non desiderava richiamare l'attenzione su di te. Mi pare di ricordare che un paio di volte madama Presta riuscì a por mano ai tuoi abiti e ti vestì elegante.»

«Un paio di volte» concessi, rabbrividendo al ricordo. «Ma sai cosa in-

tendo, Matto. Quando ero ragazzo, la gente del Cervo vestiva, be', come gente del Cervo. Non c'erano questi 'stili di Jamaillia' o mantelli di Armento con cappucci appuntiti che arrivano fino al pavimento.»

Il Matto annuì. «A quel tempo Castelcervo era più provinciale. C'era la guerra, e quando una guerra consuma le risorse, c'è meno da spendere in vestiti. Sagace era un buon re, ma gli conveniva tenere i Sei Ducati nella frugalità. La regina Kettricken ha fatto il possibile per aprire i ducati al commercio, non solo con il suo Regno delle Montagne ma con Jamaillia e Borgomago e terre ancor più distanti. Castelcervo cambierà per forza. Cambiare non è sbagliato.»

«Neanche la Castelcervo di una volta era sbagliata» risposi imbronciato.

«Ma il cambiamento prova che sei ancora vivo. Il cambiamento misura spesso la nostra tolleranza per un popolo diverso. Possiamo accettare i loro linguaggi, usi, vestiti e cibi nelle nostre vite? Se ci riusciamo, formiamo legami che rendono la guerra meno probabile. Se non riusciamo, se crediamo di dover fare le cose come le abbiamo sempre fatte, allora dobbiamo lottare per rimanere come siamo, o morire.»

«Che pensiero allegro.»

«Ma vero» insistette il Matto. «Borgomago ha appena affrontato un simile sconvolgimento. Ora sono in guerra con Chalced, soprattutto perché Chalced rifiuta la necessità di cambiare. E la guerra può propagarsi ai Sei Ducati.»

«Ne dubito. Davvero non vedo cosa c'entriamo noi. Oh, i nostri ducati meridionali si getteranno nella mischia, ma solo perché sì divertono a fare la guerra con Chalced. È un'occasione per ritagliarsi un altro pezzo del loro territorio. Ma i Sei Ducati interi in guerra... Ne dubito.»

Cacciai le spalle nel giustacuore di Jamaillia e lo abbottonai. Aveva molti più bottoni del necessario. Era attillatissimo in vita, e le falde giungevano fin quasi alle ginocchia. «Odio l'abbigliamento di Jamaillia. E come faccio a raggiungere il coltello se ne ho bisogno?»

«Ti conosco. Se ne hai bisogno, troverai il modo. E ti assicuro che a Jamaillia saresti almeno tre anni fuori moda. A Jamaillia ti prenderebbero per un provinciale di Borgomago che tenta di imitarli. Ma è sufficiente. Rinforza il mito secondo cui sono un nobile di Jamaillia. Se il mio abbigliamento sembra abbastanza esotico, la gente accetta il resto di me come normale.» Si alzò. Al piede destro indossava una scarpina da ballo ricamata. Il sinistro era bendato come se la caviglia avesse bisogno di sostegno. Prese un bastone da passeggio intagliato. Lo riconobbi come il lavoro delle

sue mani; a chiunque altro sarebbe sembrato un lusso eccessivo.

Stasera eravamo in viola e bianco. Come due rape, pensai furibondo. Gli indumenti di messer Dorato erano molto più elaborati e appariscenti dei miei. I polsini della mia tunica a strisce erano sciolti al polso, ma i suoi erano smerlati e più lunghi delle mani. La sua tunica era bianca; le falde ricamate del giustacuore viola attillato nello stile di Jamaillia brillavano con migliaia di piccoli giaietti. Portava calze di seta, non certo brache da servitore. Aveva i capelli sciolti sulle spalle in lunghi riccioli d'oro brillante: chissà cosa ci metteva per persuaderli a tali eccessi. Inoltre si era truccato il viso con un disegno simile a scaglie blu sopra le sopracciglia e sugli zigomi, come avevo sentito che facevano alcuni nobili di Jamaillia. Mi sorprese a fissarlo. «Ebbene?» chiese, quasi a disagio.

«Hai ragione. Sei un signore di Jamaillia davvero credibile.»

«Allora scendiamo. Prendi sgabello e cuscino. Useremo il mio malanno come scusa per arrivare presto nella Sala Grande e osservare l'ingresso degli altri.»

Raccolsi lo sgabello con la destra e piegai il cuscino sotto il braccio. Gli offrii la sinistra quando cominciò a zoppicare in modo molto convincente. Come sempre era un grandissimo attore. Forse a causa del legame d'Arte tra noi, ero consapevole del piacere acuto che traeva dalla dissimulazione. Certamente non lo mostrava: borbottò e mi rimproverò per la mia goffaggine fino in fondo alle scale.

Facemmo una breve pausa vicino alle porte immense che conducevano alla Sala Grande. Messer Dorato sembrò prendere fiato mentre si appoggiava con tutto il suo peso al mio braccio, ma fu il Matto a parlarmi all'orecchio. «Non dimenticare, ora sei un servitore. Umiltà, Tom lo Striato. Qualunque cosa tu veda, non guardar male nessuno. Non sarebbe corretto. Pronto?»

Annuii, pensando che non avevo bisogno di sentirmelo ricordare, e mi cacciai con maggior fermezza il cuscino sotto il braccio. Entrammo nella Sala Grande. Anche qui notai alcuni cambiamenti. Durante la mia fanciullezza era stata un luogo d'incontro per tutta Castelcervo. Vicino a quel focolare sedevo a recitare a memoria le mie lezioni a Piuma lo scrivano. Di solito c'erano altri gruppi sparpagliati per i camini di tutta la sala: uomini che fabbricavano frecce, donne che ricamavano chiacchierando, cantastorie che provavano canzoni o ne componevano di nuove. Malgrado i focolari ruggenti e la legna portata dai ragazzi, nei miei ricordi la Sala Grande era sempre stata un poco fredda e umida. La luce non sembrava mai giun-

gere negli angoli. D'inverno arazzi e vessilli appesi ai muri si ritiravano nell'oscurità, un crepuscolo fra quattro mura. Ricordavo il freddo pavimento lastricato cosparso di giunchi, facili ad ammuffire e bagnarsi. Quando venivano disposte le tavole per il pasto, i cani si sdraiavano sotto o giravano fra le panche come squali affamati in attesa del lancio di un osso o di una crosta caduta. Era stato un luogo vivace, chiassoso di storie di guerrieri e guardie. La Castelcervo di re Sagace, pensai, era stata un luogo rude e militaresco, castello e fortezza prima che palazzo reale.

L'avevano cambiata il passare del tempo o la regina Kettricken?

Aveva perfino un odore diverso, meno di sudore e cani, più di cibo e legno profumato di mela. Il buio che i focolari e le candele non avevano mai potuto disperdere si era arreso, con riluttanza, ai candelabri sospesi da catene dorate sopra le lunghe tavole dalle tovaglie blu. Gli unici cani che vidi erano piccoli, in fuga temporanea dal grembo di una signora per sfidare un altro cagnetto o annusare gli stivali di qualcuno. I giunchi sotto i piedi erano puliti e disposti su uno strato di sabbia. Al centro della stanza una grande sezione di pavimento era solo sabbia spazzata in disegni elaborati che presto sarebbero stati sconvolti dai passi dei ballerini. Nessuno sedeva ancora alle tavole, ma c'erano già ciotole di frutta matura e cesti di pane fresco. I primi ospiti erano riuniti in capannelli o accomodati su sedie e panche imbottite vicino ai focolari, e il ronzio delle conversazioni si mescolava con la musica sommessa di un arpista su una pedana accanto al camino principale.

La stanza intera dava un senso di attesa ben costruita. File di torce sospese illuminavano le alte pedane a gradoni. La luce attirava l'occhio, e l'altezza proclamava l'importanza di quelli che vi si sarebbero accomodati. Sulla pedana più alta erano disposti scranni simili a troni per Kettricken, Devoto, Elliania e altri due personaggi. Gli scranni leggermente più umili ma ancora solenni del secondo livello erano per i duchi e le duchesse dei Sei Ducati, radunati per assistere al fidanzamento del loro principe. Un'altra pedana di pari altezza era destinata ai nobili del seguito di Elliania. La pedana inferiore doveva essere per coloro che godevano del riguardo della regina.

Non appena entrammo nella Sala Grande, molte belle donne si staccarono dai giovani nobili con cui stavano parlando e puntarono su messer Dorato. Era come essere sommersi di farfalle: sembravano di moda i veli trasparenti, una sciocchezza importata da Jamaillia che non offriva alcun calore nel perenne freddo della Sala Grande. Studiai la pelle d'oca sulle brac-

cia di dama Eliotropia mentre simpatizzava con messer Dorato. Mi chiesi quando Castelcervo fosse divenuta così avida di stili stranieri, e ammisi con riluttanza che detestavo i cambiamenti attorno a me, non solo perché cancellavano una parte sempre più ampia della Castelcervo che ricordavo dalla mia infanzia, ma anche perché mi facevano sentire un vecchio retrogrado. Tubando e chiocciando per il suo piede dolente, le donne scortarono messer Dorato a una sedia comoda. Lo accompagnai obbediente, disposi lo sgabello e vi appoggiai il cuscino. Apparve il giovane messer LeQuerce e con un fermo 'Faccio io, uomo' insistette per posizionarvi il piede di messer Dorato.

Mi feci da parte e finsi di gettare uno sguardo oltre un gruppo di Isolani appena entrati. Si muovevano quasi come una falange di soldati, in gruppo compatto. Non si dispersero ma rimasero per conto proprio. Mi ricordarono i guerrieri delle Isole Esterne che avevo combattuto sull'Isola Ramosa, tanto tempo prima. Gli uomini non solo portavano pellicce e cinture di cuoio, ma alcuni dei più vecchi vantavano trofei di battaglia: collane di dita umane, o una treccia appesa al fianco fatta di capelli dei nemici sconfitti. Le donne si muovevano impavide come gli uomini. Portavano vesti di lana dalle ricche tinte e bordate di pelliccia solo bianca: volpe, ermellino e ciuffi di pelo d'orso.

Di rado le Isolane erano guerriere; normalmente erano proprietarie terriere. In una cultura in cui gli uomini spesso trascorrevano anni vagando e compiendo razzie, le donne erano più che le custodi della terra. Case e terreni coltivati passavano da madre a figlia, oltre alla ricchezza della famiglia sotto forma di gioielli e ornamenti e attrezzi. Gli uomini andavano e venivano nelle vite delle donne, ma una figlia manteneva sempre i contatti con la casa della madre, e il legame di un uomo con la casa della madre era più forte e più permanente delle sue promesse matrimoniali. La donna decideva quanto fosse vincolante il matrimonio. Se un uomo stava troppo lontano nelle sue scorrerie, in sua assenza la moglie poteva prendersi un altro marito o un amante. Dato che i bambini appartenevano alla madre e alla famiglia della madre, poco importava chi li aveva generati. Studiai i nostri ospiti, sapendo che non erano nobili e signori come li intendevamo noi. Più probabilmente le donne possedevano molta terra e gli uomini si erano distinti nel combattimento e nelle scorrerie.

Mentre osservavo la delegazione di Isolani mi chiesi se il cambiamento fosse giunto anche alle loro terre. Le donne non erano mai state proprietà degli uomini. Gli uomini trafficavano in donne e ragazzi trascinati via co-

me prede di scorrerie, ma le loro donne erano immuni da simili scambi. Allora quanto era strano che un padre avesse il diritto di offrire sua figlia come merce di scambio per assicurare pace e commerci? E il padre di Elliania davvero la offriva? O era la manovra di una famiglia più vecchia e potente, quella della madre? Ma in tal caso, perché nasconderlo? Perché lasciar pensare che fosse il padre a offrirla? Perché Peottre era il solo rappresentante della casa delle loro madri?

E per tutto il tempo che guardavo gli Isolani, ascoltai con mezzo orecchio le chiacchiere delle donne che circondavano messer Dorato. Due, dama Eliotropia e dama Calendula, erano state nelle sue stanze poco prima. Ora dedussi che erano sorelle e rivali nel tentativo di catturare la sua attenzione. Il modo in cui messer LeQuerce riusciva di continuo a incunearsi tra dama Calendula e messer Dorato mi fece sospettare che desiderasse l'attenzione della dama per sé. Dama Parsimonia era più vecchia delle altre, forse più di me. Sospettai che avesse un marito da qualche parte a Castelcervo. Mostrava l'aggressività matronale di una donna con un matrimonio sicuro che tuttavia apprezzava ancora il brivido della caccia, simile a certi cacciatori di volpi che ho conosciuto. Non aveva alcun bisogno della preda, ma le piaceva dimostrare che poteva abbatterla senza errore perfino nella competizione più accesa. La sua veste scopriva i seni più di quanto fosse acconcio, ma non sembrava sfrontata come addosso a una donna più giovane. Aveva un modo quasi possessivo di mettere la mano sul braccio o sulla spalla di messer Dorato. Due volte lo vidi afferrarle la mano, accarezzarla o stringerla per un attimo e poi lasciarla con cura. Probabilmente la dama si sentiva lusingata, ma a me pareva che lui si staccasse un pelo dalla manica.

Messer Stoppino, un uomo simpatico e garbato, né giovane né vecchio, vagò per unirsi al gruppo di messer Dorato; correttamente vestito, fece in modo di presentarsi a me, cortesia rara verso un servitore. Sorrisi inchinandomi al saluto. Mi urtò diverse volte mentre brigava per arrivare più vicino a messer Dorato e alla conversazione, ma era facile scusare la sua goffaggine. Ogni volta chiesi scusa e mi feci indietro, ma lui sorrise e mi assicurò con calore che era *tutta* colpa sua. La conversazione ruotava attorno alla caviglia danneggiata del povero messer Dorato, e il brutale e insensibile guaritore, e la disperazione di tutti che non potesse danzare. Qui dama Parsimonia andò in vantaggio sulle concorrenti: prese la mano di messer Dorato e dichiarò che gli avrebbe tenuto compagnia mentre 'voi fanciulle ballate con i vostri pretendenti'. Messer Stoppino subito affermò

che sarebbe stato felice di tener compagnia a messer Dorato, perché era un pessimo ballerino. Quando messer Dorato lo assicurò che era falsa modestia e che non si sarebbe mai sognato di sottrarre alle signore di Castelcervo un compagno così raffinato, l'uomo sembrò lacerato tra la delusione per essere stato congedato e la gratitudine per il complimento.

Prima che la rivalità fra le signore aumentasse, il cantastorie smise all'improvviso di strimpellare. Un paggio accanto a lui gli aveva chiaramente dato un segnale: si alzò e con voce esperta riempì la Sala Grande e sovrastò ogni conversazione, annunciando l'ingresso della regina Kettricken Lungavista e del principe Devoto, erede al trono dei Lungavista. A un cenno di messer Dorato gli offrii il braccio per aiutarlo ad alzarsi. Cadde il silenzio e tutti gli occhi si volsero alle porte. La gente vicino all'entrata indietreggiò nella folla per lasciare un corridoio tra le porte e la pedana alta.

La regina Kettricken entrò con il principe Devoto alla sua destra. Aveva imparato molto da quando l'avevo vista l'ultima volta fare il suo ingresso in quella sala. Non ero preparato alle lacrime improvvise che mi punsero gli occhi, e lottai strenuamente per controllare il sorriso di trionfo che minacciava di allargarmisi sul viso.

Era magnifica.

Un vestito elaborato avrebbe solo distratto l'attenzione da lei. Indossava il blu del Cervo con un bordo contrastante di zibellino. Le semplici linee del vestito enfatizzavano la sua figura alta e snella. Era diritta come un soldato, eppure flessibile come una canna al vento. L'oro luccicante dei capelli era raccolto in una treccia che le inghirlandava il capo, e il resto si riversava sulla schiena. La sua corona di regina sembrava opaca su quei riccioli splendenti. Nessun anello ornava le sue dita; nessuna collana legava la colonna pallida della gola. Era regale in virtù di chi era, non di ciò che indossava.

Accanto a lei, Devoto portava una semplice veste blu. Mi ricordarono Kettricken e Rurisk la prima volta che li avevo visti, quando avevo scambiato per servitori gli eredi del Regno delle Montagne. Chissà se gli Isolani consideravano l'essenzialità dell'abbigliamento di Devoto come un segno di umiltà o di ristrettezze. Portava sui neri ricci indisciplinati un semplice nastro d'argento, perché non era ancora abbastanza adulto per la corona del re-in-attesa. Fino a diciassette anni era solo un principe, anche se era l'unico erede. L'unico altro ornamento era una catena d'argento incastonata con diamanti gialli. I suoi occhi erano scuri quanto quelli di Kettricken erano chiari. Aveva l'aspetto di un Lungavista, ma la calma accettazione sul suo

viso rivelava l'istruzione delle Montagne.

Il passaggio silenzioso della regina Kettricken fra la sua gente fu dignitoso e intimo: il sorriso mentre i suoi occhi si attardavano sulle persone lì riunite era caldo e sincero. L'espressione di Devoto era grave. Forse sapeva che non poteva sorridere senza sembrare sconvolto. Offrì il braccio alla madre mentre salivano i gradini della pedana. Raggiunsero la tavola, e prima che si sedettero Kettricken parlò con voce cortese ma risonante. «Per favore, popolo mio e miei amici, accogliete nella nostra Sala Grande la narcheska Elliania, figlia della linea di Acquanera delle Rune del Dio.»

Notai con approvazione che non solo diede a Elliania il nome della linea di sua madre, ma che usò il nome originale delle Isole Esterne. Notai anche che la nostra regina aveva scelto di annunciarla di persona piuttosto che lasciare il compito al cantastorie. Accennò alla porta aperta e tutti gli occhi si girarono. Il cantastorie ripeté i nomi di Elliania e anche di Arkon Lama-di-sangue, suo padre, e Peottre Acquanera, 'fratello di sua madre'. Il modo in cui pronunciò l'ultima frase mi fece sospettare che nelle Isole Esterne fosse un'unica parola, e lui si sforzava di darle lo stesso sapore. Poi gli Isolani entrarono.

Arkon Lama-di-sangue aprì la strada. Era imponente, reso ancor più massiccio da un mantello di pelliccia giallo-bianca di orso dei ghiacci, gettato su una spalla. Indossava farsetto e pantaloni di panno, ma il giustacuore e la larga cintura di cuoio gli davano un'aria marziale e corazzata malgrado la mancanza di armi. Splendeva d'oro e argento e gemme, al collo e ai polsi, sulla fronte, alle orecchie. Portava bracciali d'argento all'omero sinistro e bracciali d'oro al destro, alcuni tempestati di gemme. L'atteggiamento sfrontato trasformava lo sfoggio di ricchezza in fasto superbo. Il suo portamento combinava il passo ondeggiante di un marinaio con l'andatura tracotante di un guerriero. Sospettavo che lo avrei trovato antipatico. Esaminò la stanza con un largo ghigno, *come* se non potesse credere alla sua fortuna. Percorse con gli occhi le tavole in attesa e i nobili riuniti e poi guardò Kettricken che lo aspettava sulla pedana. Il suo sorriso si allargò come se avesse scorto una preda tutta per sé. Mi resi conto che lo trovavo già antipatico.

Dietro a lui camminava la narcheska. Peottre la scortava, un passo dietro a lei e sulla destra. Vestiva con semplicità come un soldato, in pelliccia e cuoio. Portava orecchini e un pesante collare d'oro, ma sembrava indifferente ai gioielli. Notai che aveva anche l'atteggiamento di una guardia, oltre alla posizione. Gli occhi percorrevano con attenzione la folla. Se qual-

cuno avesse osato manifestare cattive intenzioni verso la narcheska, Peottre sarebbe stato pronto a ucciderlo. Eppure emanava un'aura di tranquilla competenza, non di sospetto. E la ragazza camminava di fronte a lui, serena nella sicurezza dell'uomo massiccio alle sue spalle.

Mi chiesi chi avesse scelto i suoi abiti. La tunica corta era di lana candida come neve. Una spilla di smalto, un narvalo balzante, le fissava il mantello a una spalla. Una gonna a pannelli blu arrivava quasi al pavimento, rivelando piccole pantofole di pelliccia bianca mentre camminava. I lucenti capelli neri erano raccolti da un fermaglio di argento alla nuca, poi fluivano sulla schiena, un fiume d'inchiostro nella cui corrente brillavano qua e là campanellini d'argento. Sulla fronte portava il diadema d'argento tempestato di cento zaffiri.

Elliania stabiliva il ritmo, un passo, una pausa, un altro passo. Suo padre, incurante o forse ignaro, avanzò fino alla pedana, salì e poi fu costretto a rimanere a sinistra della regina Kettricken, attendendo la figlia. Peottre seguiva con calma il ritmo della narcheska. Avvicinandosi alla tavola alta la ragazza non guardava avanti: volgeva la testa a sinistra o a destra con ogni passo e fissava intensamente chi incontrava il suo sguardo, come per imprimersi ciascuno nella memoria. Il piccolo sorriso che le ornava le labbra sembrava sincero. Tanto autocontrollo in una fanciulla così giovane era sconcertante. La ragazzina che era stata sull'orlo di un capriccio petulante quando l'avevo vista l'ultima volta era davvero una regina in boccio. Quando fu a due passi dalla pedana. Devoto discese per offrirle il braccio. Fu l'unico momento in cui la vidi incerta. Gettò uno sguardo a suo zio con la coda dell'occhio, come implorando che fosse lui a offrirle appoggio. Non so come, Peottre le comunicò che doveva accettare il gesto del principe; vidi solo la rassegnazione di Elliania mentre appoggiava con cautela la mano sul braccio che le veniva offerto. La sua mano doveva pesare meno di una farfalla mentre saliva i gradini accanto a lui. Peottre li seguì, con passo pesante. Non si avvicinò a una sedia ma rimase in piedi dietro alla narcheska. Dopo che tutti furono seduti, ci vollero un gesto e un sommesso invito verbale dalla regina prima che si sedesse.

Poi entrarono i duchi e le duchesse dei Sei Ducati. Ognuno attraversò a passo lento la sala e prese posto sulla pedana riservata. La duchessa dell'Orso apparve per prima, il consorte al fianco. Fede dell'Orso era cresciuta nel suo titolo. Ricordavo una fanciulla snella con una spada insanguinata che combatteva invano per salvare suo padre dai pirati delle Navi Rosse. Come sempre i lisci capelli scuri erano portati corti. L'uomo al suo fianco,

più alto e con occhi grigi, camminava con il passo sciolto di un guerriero. Il legame tra i due era evidente, e fui lieto che Fede avesse trovato la felicità.

La seguiva il duca Kelvar di Acquemosse, anziano e curvo, con una mano su un bastone e una sulla spalla della moglie. Gli anni della maturità avevano trasformato dama Grazia in una donna florida. La mano su quella del marito lo sosteneva anche moralmente. L'abito e i gioielli erano semplici, come se finalmente si sentisse sicura della sua autorità di duchessa di Acquemosse. Adeguava il passo a quello ora vacillante di Kelvar, ancora strenuamente leale all'uomo che l'aveva tolta dal contado per farne la sua consorte.

Il duca Shemshy di Costabassa camminava da solo, ora vedovo. L'ultima volta lo avevo visto fuori dalla mia cella nelle segrete di Regal, insieme al duca Fortebraccio dell'Orso. Non mi aveva condannato, ma non mi aveva gettato un mantello per scaldarmi, come aveva fatto Orso. Aveva ancora occhi di falco, e una lieve curva nelle spalle era l'unica concessione agli anni. Aveva affidato le schermaglie con Chalced alla figlia ed erede per poter partecipare al fidanzamento del principe.

Dietro al duca camminava Splendid di Armento. Era maturato dai giorni in cui Regal aveva scaricato sulle sue spalle inesperte la difesa della Rocca di Castelcervo. Ora aveva l'aspetto di un uomo. Non avevo mai visto la sua duchessa. Sembrava avere la metà dei quarant'anni del marito, una bella giovane slanciata che sorrideva con calore incontrando gli sguardi dei nobili minori che la osservavano salire sulla pedana. Infine arrivarono il duca e la duchessa di Riccaterra. Non mi erano familiari; tre anni prima la tosse di sangue aveva attraversato Riccaterra, portando via non solo il vecchio duca ma anche i due figli maggiori. Cercai nella memoria il nome della figlia che gli era succeduta. Duchessa Fiorente di Riccaterra, annunciò il cantastorie un momento più tardi, e il suo consorte, il duca Rintocco. Il nervosismo la faceva apparire più giovane, e la mano di Rintocco sul suo braccio sembrava guidarla quanto rassicurarla.

I nobili e guerrieri Isolani che accompagnavano la narcheska si avviarono verso la pedana che li attendeva. Sembravano estranei a ogni tipo di solennità, dato che avanzarono semplicemente in gruppo e sedettero come volevano, scambiando ghigni e commenti. Arkon Lama-di-sangue sorrise entusiasta. La narcheska sembrava incerta fra la lealtà al suo popolo e il dispiacere che non si fossero presi la briga di osservare i nostri costumi. Peottre guardava sopra le loro teste come se la cosa non lo toccasse affatto.

Solo quando sedettero compresi che erano gente di Arkon, non di Peottre. Ognuno portava, in una forma o in un'altra, l'immagine di un cinghiale zannuto. Arkon la portava sul petto in oro sbalzato. Una donna aveva un tatuaggio sul dorso della mano, e un uomo portava un cinghiale intagliato in osso sulla cintura. Il motivo non appariva né sui gioielli o sugli abiti della narcheska né su quelli di Peottre. Ricordai il narvalo balzante ricamato sulla veste della narcheska la prima volta che l'avevo vista. Ora l'emblema le assicurava il mantello. Un studio attento degli abiti di Peottre rivelò che la cintura aveva una fibbia a forma di narvalo. Decisi che il tatuaggio sul viso poteva suggerire il corno di un narvalo. Dunque avevamo qui due clan, ed entrambi offrivano la narcheska? Bisognava approfondire.

Gli ospiti destinati a riempire la tavola ai piedi della pedana alta entrarono senza particolari cerimonie. C'era Umbra, e anche Lora, la capocaccia della regina. Era abbigliata in scarlatto, e fui lieto di vederla in posizione così illustre. Non riconobbi gli altri, tranne gli ultimi due. Sospettai che Stornella avesse scelto di proposito di entrare per ultima nella Sala Grande. Splendeva in un vestito verde che mi ricordò la gola di un colibrì. Portava guanti di pizzo fine, come per far notare che quella sera era ospite della regina, non la sua cantastorie. E una di quelle mani guantate posava sul braccio muscoloso dell'uomo che la scortava. Era un giovane di bell'aspetto, dal fisico atletico e il viso aperto. Il suo orgoglio per la moglie era evidente nel sorriso radioso e nel suo modo di scortarla. Mi parve che la mostrasse al braccio come un falconiere vanta un uccello di valore. Guardai il ragazzo che avevo inconsapevolmente cornificato, e la vergogna che provai fu abbastanza per Stornella e me. Sorridendo, mentre mi passavano davanti, Stornella incontrò di proposito il mio sguardo. Spostai gli occhi e guardai oltre come se non la conoscessi affatto. Lui non sapeva niente di me, e volevo che rimanesse così. Non volevo neanche sapere il suo nome, ma le mie orecchie traditrici lo colsero. Messer Pescatore.

Mentre i due si accomodavano, il popolo nella sala fluì verso le tavole. Raccolsi sgabello e cuscino e aiutai messer Dorato a zoppicare fino al suo posto, poi lo misi comodo. Era ben posizionato, considerando che era un nobile straniero arrivato di recente a corte. Sospettai che avesse tramato per ottenere quel posto, tra due coppie sposate più vecchie. Le donne lo lasciarono con grandi promesse di tornare a tenergli compagnia durante il ballo. Mentre si girava per andarsene, messer Stoppino trovò il modo di spingere un'ultima volta le natiche contro il mio fianco. Finalmente compresi che il contatto era intenzionale, e l'uomo notò la mia sorpresa perché

oltre al sorrisetto mi rivolse un sopracciglio alzato. Dietro di me, messer Dorato emise un divertito colpetto di tosse. Gettai un'occhiataccia all'uomo, e lui si allontanò più in fretta.

Intanto che gli invitati prendevano posto e i servitori sciamavano nella sala, il brusio della conversazione crebbe. Messer Dorato chiacchierava con i vicini di tavola, abile e affascinante. Rimasi in piedi dietro di lui, a sua disposizione, e lasciai vagare lo sguardo sulla congrega. Quando gettai un'occhiata alla pedana alta incontrai lo sguardo del principe Devoto. La gratitudine gli splendeva in viso. Distolsi lo sguardo, e lui mi imitò. Il legame magico tra noi vibrò di riconoscenza e nervosismo. La mia presenza per lui era così importante che mi commosse e mi spaventò.

Tentai di non lasciare che mi distraesse dai miei doveri. Localizzai Urbano Bresinga. Sedeva a una tavola con la nobiltà minore delle piccole proprietà terriere di Cervo e Armento. Non vidi la sua fidanzata Sydel. Avevano rotto il fidanzamento? Messer Dorato l'aveva vistosamente corteggiata quando eravamo stati ospiti a Rocca del Vento, il feudo di Bresinga. Quell'indelicatezza e il suo apparente pari interesse per Urbano avevano risvegliato nel giovane un'antipatia intensa verso di lui. Era stata una finzione, ma Urbano non lo avrebbe mai scoperto. Notai che almeno due giovani alla tavola sembravano conoscerlo bene, e decisi di scoprire chi fossero. In un'adunata di quelle dimensioni il mio senso dello Spirito era quasi sommerso dalla presenza vitale di tanti esseri. Impossibile dire in quella folla chi avesse o non avesse lo Spirito. Senza dubbio, se qualcuno fra loro lo possedeva, quella sera lo teneva ben nascosto.

Nessuno mi aveva avvertito che dama Pazienza sarebbe stata presente. Quando il mio sguardo si posò su di lei, seduta a una delle tavole più alte, il mio cuore sobbalzò e poi cominciò a battere forte. La vedova di mio padre conversava vivacemente con un giovane accanto a lei. O almeno, lei parlava. Lui la fissava a bocca socchiusa, sbattendo le palpebre. Non potevo dargli torto: non ero mai stato capace di tener dietro a quella fontana zampillante di osservazioni, domande e opinioni. Strappai gli occhi da lei, come se il mio sguardo potesse in qualche modo renderla consapevole di me. Nei successivi momenti le gettai occhiate fugaci. Portava i rubini che mio padre le aveva donato, quelli che lei aveva venduto una volta per alleviare con il ricavato la sofferenza del popolo del Cervo. I capelli ingrigiti erano inghirlandati di fiori tardivi, un'usanza sorpassata come il vestito che portava, ma per me la sua eccentricità era amabile e preziosa. Avrei voluto andare da lei, inginocchiarmi accanto alla sua sedia e ringraziarla per tutto

ciò che aveva fatto per me, non solo durante la mia vita ma anche quando mi aveva creduto morto. In un certo senso era un desiderio egoista.

Distogliendo gli occhi da lei, ebbi il secondo trauma della serata.

Le dame e le domestiche della regina sedevano onorevolmente a una tavola laterale quasi adiacente alla pedana alta. Trascurare la loro condizione era un vero segno di favore da parte della regina. Alcune le avevo conosciute da ragazzo. Dama Speranza e dama Modestia erano state compagne di Kettricken quando avevo vissuto alla Rocca di Castelcervo. Fui felice di vedere che erano ancora al suo fianco. Di dama Cuorbianco ricordavo solo il nome. Le altre erano più giovani; di certo erano state solo bambine ai tempi in cui frequentavo la regina. Ma una mi sembrava più familiare. Avevo forse conosciuto sua madre? E poi, quando girò il viso tondo e chinò la testa per ridere a una battuta, la riconobbi. Mentuccia.

La ragazzina paffuta era diventata una dama formosa. L'ultima volta che l'avevo vista era stata la paggetta della regina, sempre trotterellante alle sue calcagna, sempre presente, una bimba stranamente placida e bonacciona. Aveva l'abitudine di appisolarsi ai piedi di Kettricken quando la regina e io parlavamo. O così sembrava. Era stata la spia di Regal: non solo gli aveva rivelato i nostri discorsi, ma lo aveva aiutato ad attentare alla vita della regina. Non l'avevo vista commettere alcun tradimento, ma Umbra e io avevamo dedotto a posteriori che doveva essere lei l'infiltrata. Umbra lo sapeva; Kettricken lo sapeva. Come poteva essere ancora viva, come poteva ridere e cenare così vicina alla regina, alzare il calice alla sua salute? Distolsi lo sguardo da lei. Tentai di controllare il tremito di furia che mi percorse.

Mi guardai i piedi, traendo lunghi respiri per calmarmi, cercando di allontanare il rossore della rabbia.

Cosa?

Il lieve pensiero mi risuonò nella mente come il tintinnio di una moneta. Alzai gli occhi e trovai lo sguardo preoccupato del principe Devoto fisso su di me. Scrollai le spalle, poi mi tirai il colletto come se la giubba stretta mi infastidisse. Non gli risposi con l'Arte. Era capace di contattarmi superando le mie barriere abituali, e questo mi preoccupava. Mi preoccupò ancor di più perché, come prima, aveva usato il suo senso Spirituale su di me per spingere il pensiero formato con l'Arte. Non desideravo che usasse lo Spirito. Soprattutto non volevo incoraggiarlo a usare insieme le due magie. Avrebbe potuto prendere abitudini impossibili da infrangere. Aspettai un momento, ritrovai i suoi occhi ansiosi e gli rivolsi un breve sorriso. Distol-

si di nuovo lo sguardo. Avvertii la sua riluttanza, ma il ragazzo seguì il mio esempio. Non mi andava che chiunque potesse osservarci e chiedersi perché il principe Devoto scambiasse sguardi significativi con un servitore.

Il pasto fu lungo e generoso, ma notai che né Devoto né Elliania mangiarono molto. Arkon Lama-di-sangue mangiò e bevve abbastanza per tutti e due. Osservandolo decisi che era un uomo cordiale, di intelligenza acuta, ma non il diplomatico o il tattico che aveva organizzato quel matrimonio. Il suo interesse personale verso Kettricken era ovvio, e forse per gli Isolani era un complimento. Gli sguardi che gettavo alla tavola alta mi mostravano che la regina rispondeva cortesemente alla sua conversazione, ma sembrava piuttosto tentare di parlare con la narcheska. Le risposte della ragazza erano brevi ma cortesi. Più che cupa era riservata. E a metà della cena notai che zio Peottre sembrava ammorbidirsi nei confronti di Kettricken, forse suo malgrado. Senza dubbio Umbra aveva informato la regina che era saggio prestare più attenzione al 'fratello della madre' della narcheska. Di certo Peottre sembrava reagire favorevolmente. Cominciò ad aggiungere commenti, quali che fossero le risposte di Elliania, ma presto lui e Kettricken stavano conversando sopra la testa della fanciulla. Gli occhi accesi di ammirazione, Kettricken seguiva le sue parole con interesse genuino. Elliania sembrava quasi grata di poter giocare con il cibo e annuire ai discorsi che la sorvolavano.

Devoto, ragazzo beneducato, intratteneva Arkon Lama-di-sangue. Doveva aver imparato a fare le domande giuste per lasciar parlare il loquace Isolano. Da come Lama-di-sangue brandiva le posate, dedussi che stava raccontando storie di caccia e imprese guerresche. Devoto sembrava adeguatamente entusiasmato, annuendo e ridendo in tutti i momenti giusti.

L'unica volta che gli occhi di Umbra incontrarono i miei, gettai deliberatamente uno sguardo a Mentuccia e aggrottai le ciglia. Ma quando cercai di osservare la reazione del vecchio, ancora una volta stava chiacchierando con la signora alla sua sinistra. Brontolai fra me, ma seppi che più tardi avrei avuto una spiegazione.

Mentre la fine della cena si avvicinava, sentii salire la tensione di Devoto. Il sorriso del principe mostrava troppi denti. Quando la regina fece segno al cantastorie di chiedere il silenzio, vidi Devoto chiudere gli occhi per un istante come per prepararsi alla sfida. Poi distolsi lo sguardo da lui e concentrai l'attenzione su Elliania. La vidi inumidirsi le labbra, e forse stringere le mascelle per bloccare un tremito. La posa di Peottre mi fece sospettare che le avesse preso la mano sotto il tavolo. In ogni caso la fan-

ciulla trasse un respiro profondo e sedette più diritta.

Fu una cerimonia semplice. Osservai i visi degli spettatori. Tutti i partecipanti si portarono davanti alla pedana alta. Kettricken stette in piedi accanto a Devoto, e Arkon Lama-di-sangue accanto alla figlia. Senza essere chiamato, Peottre si portò dietro di lei. Quando Arkon mise la mano della figlia in quella della regina, notai la duchessa Fede dell'Orso stringere gli occhi e serrare le labbra. Forse l'Orso ricordava troppo bene quanto avevano sofferto durante la Guerra delle Navi Rosse. Il duca e la duchessa di Riccaterra reagirono in modo del tutto diverso. Si guardarono con calore negli occhi, come richiamando il momento della loro unione. Pazienza sedeva immobile e solenne, lo sguardo distante. Il giovane Urbano Bresinga sembrava invidioso, poi distolse gli occhi come se non potesse sopportare di assistere. Non vidi nessuno guardare la coppia con malevolenza, sebbene alcuni, come Fede, avessero chiaramente le proprie opinioni su quell'alleanza.

Le mani dei due giovani non furono congiunte; la mano di Elliania fu messa in quella di Kettricken, e Devoto e Arkon si afferrarono i polsi nel tradizionale saluto fra guerrieri. Tutti sembrarono un poco sorpresi quando Arkon si tolse un bracciale d'oro dal polso e lo infilò a Devoto. Rise divertito per come dondolava sul braccio meno muscoloso del ragazzo, e Devoto riuscì a ridere di buon grado, e lo tenne in alto per farlo ammirare. La delegazione di Isolani parve prenderlo come un segno di spirito nel principe, perché picchiarono sulla tavola in approvazione. Un lieve sorriso inarcò l'angolo della bocca di Peottre. Era perché il braccialetto che Arkon aveva dato a Devoto recava il disegno di un cinghiale e non di un narvalo? Il principe stava legandosi a un clan che non aveva autorità sulla narcheska?

Poi accadde l'unico incidente che parve danneggiare la tranquillità della cerimonia. Arkon afferrò il polso del principe e gli girò la mano a palmo in su. Devoto lo lasciò fare, ma percepii il suo disagio. Arkon ne sembrava inconsapevole quando chiese sonoramente all'assemblea: «Mescoleremo il nostro sangue, per simboleggiare i figli che lo divideranno?»

Vidi la narcheska trattenere il fiato. Non fece un passo indietro al riparo di Peottre. Fu l'uomo ad avanzare, e in una manifestazione inconscia di possessività mise una mano sulla spalla della ragazza. In parole calme, prive di accento, pronunciò un apparente rimprovero benevolo: «Non è il tempo o il luogo, Lama-di-sangue. Il sangue dell'uomo deve cadere sulle pietre del focolare della casa delle madri perché l'unione sia di buon auspi-

cio. Ma potresti offrire il tuo sangue al focolare della madre del principe, se così desideri.»

Sospettai che ci fosse una sfida nascosta in quelle parole, un'usanza che noi dei Sei Ducati non comprendevamo. Quando Kettricken cominciò a tendere la mano per dire che non era necessario, Arkon allungò il braccio. Si arrotolò la manica ed estrasse con disinvoltura il coltello dalla cintura, facendo scorrere la lama all'interno del braccio. Il sangue denso colmò la ferita. Arkon la allargò con le unghie e poi scosse il braccio per incoraggiare il flusso. Kettricken rimase saggiamente immobile, permettendo a quel barbaro qualsiasi azione ritenesse di dover compiere per l'onore della sua casata. Arkon mostrò il braccio alla congrega, e nel generale mormorio attonito lo guardammo raccogliere il sangue gocciolante nella mano a coppa. All'improvviso lo scagliò attorno, una rossa benedizione su tutti.

Molti gridarono quando le goccioline scarlatte schizzarono i visi e le vesti. Poi cadde il silenzio mentre Arkon Lama-di-sangue scendeva dalla pedana. Avanzò verso il focolare maggiore. Là lasciò di nuovo che il sangue gli colasse nella mano, poi lo scagliò fra le fiamme. Chinandosi, imbrattò con il palmo il focolare e poi si raddrizzò, lasciando che la manica coprisse la ferita. Aprì le braccia alla congrega, invitando a una risposta. Gli Isolani battevano i pugni sulla tavola e gridavano di ammirazione. Dopo un momento, applausi e urla festose salirono anche dal popolo dei Sei Ducati. Peottre Acquanera ghignò, e quando Arkon lo raggiunse sulla pedana si strinsero i polsi di fronte all'assemblea.

Sospettai che la loro relazione fosse molto più complicata di quanto immaginassi. Arkon era il padre di Elliania, eppure dubitavo che Peottre gli concedesse alcuna autorità per questo. Ma guardandoli li insieme come amici guerrieri sentii tra loro il cameratismo di uomini che avevano lottato fianco a fianco. Quindi si stimavano, anche se Peottre non riconosceva ad Arkon il diritto di offrire Elliania come pegno di un trattato.

Il cerchio delle mie riflessioni tornò al mistero centrale. Perché Peottre lo permetteva? Perché Elliania lo accettava? Se si aspettavano di trarre vantaggio dall'unione, perché la casa delle madri non si presentava con orgoglio a offrire la fanciulla?

Studiai la narcheska come Umbra mi aveva insegnato. Il gesto di suo padre aveva catturato la sua immaginazione. Gli sorrideva, orgogliosa del suo valore e dello spettacolo che aveva offerto ai nobili dei Sei Ducati. Parte di lei apprezzava tutto questo, la pompa e il cerimoniale, i vestiti e la musica e il popolo radunato a guardare in su verso di lei. Voleva tutta l'e-

mozione e la gloria, ma alla fine desiderava anche tornare a ciò che era sicuro e familiare, vivere la vita che si aspettava di vivere, nella casa delle sue madri e nella terra delle sue madri. Come poteva Devoto sfruttare questo aspetto per guadagnare il suo favore? Era previsto che si presentasse alla dimora delle sue madri, con doni e onori? Se avesse mostrato interesse nei suoi confronti davanti ai suoi parenti materni rimasti a casa, forse Elliania avrebbe avuto più considerazione di lui. Di solito le ragazze apprezzavano quel genere di attenzioni, vero? Misi da parte i miei pensieri per suggerirli a Devoto l'indomani. Erano corretti, gli sarebbero serviti a qualcosa?

Mentre riflettevo, la regina fece un cenno al suo cantastorie, e questi segnalò ai musici di prepararsi. Kettricken sorrise e disse qualcosa agli altri commensali sulla pedana alta. Tutti ripresero posto, e quando cominciò la musica Devoto porse la mano a Elliania.

Mi facevano pena, così giovani e così messi in mostra, la ricchezza di due popoli offerta come garanzia di un'alleanza. La mano della narcheska fluttuava sul polso di Devoto mentre il giovane la scortava giù per i gradini della pedana fino alla sabbia spazzata della pista da ballo. In una breve ondata di Arte seppi che il colletto del principe gli irritava il collo sudato, ma nulla di ciò apparve nel suo sorriso o nell'inchino elegante che offrì alla compagna. Tese le braccia ed Elliania si fece vicina, quanto bastava per permettergli di sfiorarle i fianchi con le punte delle dita. Non gli mise le mani sulle spalle nella posa tradizionale; piuttosto tenne il lembo delle gonne come per mostrare meglio il moto vivace dei piedi. Poi la musica turbinò attorno a loro ed entrambi ballarono alla perfezione, come burattini diretti da un maestro. Erano belli, pieno di gioventù e grazia e promessa mentre eseguivano i passi e volteggiavano insieme.

Osservai gli spettatori, e fui sorpreso dalla varietà di emozioni sui loro visi. Umbra irradiava soddisfazione, ma il viso di Kettricken era più incerto, e indovinai la sua speranza segreta che Devoto trovasse nella compagna il vero amore insieme a un solido vantaggio politico. Arkon Lama-di-sangue incrociò le braccia e guardò i due come se fossero stati una prova personale del suo potere. Peottre studiava la folla come me, come sempre guardia del corpo e sorvegliante per la sua protetta. Non aggrottava le sopracciglia, ma neanche sorrideva. Per un istante i nostri occhi si incontrarono. Non osando distoglierli, gli guardai attraverso con espressione ottusa, come se non lo vedessi davvero. I suoi occhi mi lasciarono per tornare a Elliania e l'ombra di un vaghissimo sorriso gli attraversò le labbra.

Attirato dalla sua contemplazione, il mio sguardo seguì il suo. Per un momento mi lasciai prendere dallo spettacolo. Descrivevano i loro passi seguendo la musica; scarpette e gonne turbinavano sulla sabbia creando un nuovo disegno. Devoto era più alto della compagna, senza dubbio gli era facile guardare il suo viso rivolto all'insù, mentre lei doveva fissarlo e sorridere e tenere il passo. Elliania si muoveva tanto leggermente che le mani e le braccia tese del principe sembravano incorniciare il volo di una farfalla. Una scintilla di approvazione si accese anche in me, e pensai di capire perché Peottre aveva quel sorriso riluttante di approvazione. Il mio bravo ragazzo non cercava di afferrare la fanciulla; con il suo tocco delineava lo spazio della libertà di Elliania. Non la pretendeva, non tentava di contenerla; piuttosto esibiva agli astanti la sua grazia e la sua libertà. Mi chiesi dove Devoto avesse imparato tale saggezza. Umbra lo aveva istruito, o era l'istinto diplomatico che alcuni Lungavista sembravano possedere? Decisi che non importava. Peottre era soddisfatto, e sospettai che alla fine ci sarebbe tornato utile.

Il principe e la narcheska eseguirono il primo ballo da soli. Poi altri si mossero per raggiungerli al centro della sala, i duchi e duchesse dei Sei Ducati e i nostri ospiti Isolani. Notai che Peottre tenne fede alla sua parola, sottraendo la narcheska a Devoto per il secondo ballo. Il principe rimase in piedi da solo, ma riuscì ad apparire aggraziato e a suo agio. Umbra lo raggiunse per parlargli, poi fu invitato a ballare da una fanciulla di non più di vent'anni.

Arkon Lama-di-sangue ebbe la sfrontatezza di porgere la mano a Kettricken. Notai l'espressione che guizzò sul viso della regina. Avrebbe voluto rifiutare, ma decise che non era nel miglior interesse dei Sei Ducati. Quindi scese con lui sulla pista da ballo. Lama-di-sangue non aveva la premura di Devoto per le preferenze della compagna. Afferrò audacemente la regina alla vita e lei dovette mettergli le mani sulle spalle per bilanciare il passo vivace dell'uomo e non perdere l'equilibrio. Kettricken ballò con grazia e sorrise al compagno, ma non pensai che si stesse divertendo davvero.

Il terzo fu un ballo più lento. Fui lieto di vedere Umbra abbandonare la giovane compagna a un grazioso broncio. Invece invitò la mia signora Pazienza. La dama scosse il ventaglio e cercò di rifiutare, ma il vecchio insistette, e seppi che in segreto era lusingata. Era assai aggraziata, sebbene mai del tutto al passo con la musica, ma Umbra le sorrise conducendola sana e salva per la sala, e trovai la sua danza bella e commovente.

Peottre salvò la regina Kettricken dalle attenzioni di Lama-di-sangue, e

questi ballò con sua figlia. Kettricken sembrava più a suo agio con il vecchio guerriero che con il cognato. Ballarono chiacchierando, e il vivace interesse negli occhi della regina era genuino. Lo sguardo di Devoto incontrò il mio per un istante. Seppi che si sentiva goffo, un cervo maschio solitario mentre la fidanzata ballava con suo padre. Ma alla fine quasi sospettai che Lama-di-sangue lo avesse capito e provasse comprensione per il giovane principe, perché gli consegnò con fermezza la mano della figlia per il quarto ballo.

E così via. In gran parte i nobili Isolani ballarono fra loro, anche se una giovane osò avvicinarsi a messer Shemshy. Con mia sorpresa il vecchio sembrò lusingato dall'invito, e non ballò con lei una volta, ma tre. Dopo i balli a due cominciarono le danze di gruppo, e i nobili più illustri ripresero i loro posti, lasciando la pista alla nobiltà minore. Per lo più rimasi in piedi a guardare in silenzio. Il mio padrone mi affidò varie missioni in parti diverse della stanza, di solito per portare alle dame i suoi saluti e il suo sincero rammarico di non poterle invitare a ballare a causa della gravità del danno. Molti si radunarono intorno a lui per commiserarlo. In tutta la lunga serata non vidi mai Urbano Bresinga ballare. Dama Mentuccia invece ballò, una volta perfino con Umbra. Li guardai parlare, lei con lo sguardo in alto, verso il suo viso, e un sorriso malizioso, mentre i tratti del vecchio rimanevano impassibili ma cortesi. Dama Pazienza si ritirò presto, come avevo sospettato. Non si era mai davvero sentita a suo agio nella pompa e nell'alta società della corte. Pensai che Devoto doveva sentirsi onorato che si fosse presa la briga di venire.

Musica, balli, mangiare e bere, tutto proseguì fino a notte fonda e alle prime ore della mattina. Tentai di escogitare un modo per arrivare vicino al bicchiere di vino o al piatto di Urbano Bresinga, ma invano. La festa cominciava a trascinarsi. Mi facevano male le gambe per essere rimasto in piedi, e pensai con rimpianto all'appuntamento all'alba con il principe Devoto. Dubitavo che si sarebbe presentato, eppure dovevo farmi trovare, nel caso che fosse apparso. Che mi era venuto in mente? Sarebbe stato molto più saggio rimandare di qualche giorno, così avrei potuto visitare la mia casetta.

Comunque messer Dorato sembrava instancabile. Mentre la notte procedeva e le tavole venivano spinte di lato per allargare lo spazio delle danze, si trovò un luogo comodo vicino al focolare e tenne corte. Molto e vario fu il popolo che venne a salutarlo e si attardò a parlare. Ancora una volta mi resi conto che messer Dorato e il Matto erano due persone ben distinte.

Dorato era arguto e affascinante, ma non possedeva l'umorismo tagliente del Matto. Era anche molto Jamailliano, affabile e di tanto in tanto intollerante nei confronti di ciò che liquidava brusco come 'atteggiamento dei Sei Ducati' verso la morale e le tradizioni. Discusse di vestiti e gioielli con le dame in un modo che faceva a pezzi con spietatezza chiunque non fosse nelle sue grazie. Corteggiava senza vergogna le dame, sposate o no, beveva come una spugna, e quando gli fu offerto del Fumo declinò con fare grandioso, perché 'Se non è della migliore qualità, mi dà la nausea al mattino. Mi ha viziato la corte del Satrapo, immagino'. Chiacchierava di faccende nella lontana Jamaillia in un modo familiare che mi convinse che non solo aveva risieduto là, ma che era stato in confidenza con la corte.

E mentre la notte si faceva più profonda, cominciarono ad apparire incensieri per il Fumo, reso popolare ai tempi di Regal. Erano in voga modelli portatili: gabbiette di metallo sospese a catenine che contenevano vasetti di droga ardente. I signori più giovani e alcune signore tenevano piccoli incensieri assicurati ai polsi. Altrove servitori diligenti stavano accanto ai padroni, dondolando gli incensieri per inghirlandarli con i fumi.

Non avevo mai sopportato quella droga, e in qualche modo l'associazione mentale del Fumo con Regal mi rese tutto più disgustoso. Perfino la regina ne faceva un uso moderato, perché il Fumo era conosciuto nelle Montagne come nei Sei Ducati, anche se l'erba che bruciavano era diversa. Erba diversa, stesso nome, stessi effetti, pensai disorientato. La regina era tornata alla pedana alta, gli occhi brillanti attraverso la foschia. Sedeva parlando con Peottre. Lui le rispondeva sorridendo, ma i suoi occhi non lasciarono mai Elliania mentre Devoto la conduceva in un ballo di gruppo. Arkon Lama-di-sangue li aveva raggiunti nella zona delle danze e cambiò una serie di compagne di ballo. Si era sbarazzato del mantello e aveva aperto la tunica. Era un ballerino vivace, anche se non sempre al ritmo della musica, mentre il Fumo saliva e il vino scorreva.

Penso che messer Dorato ebbe misericordia di me. Annunciò che il dolore alla caviglia l'aveva stancato, e purtroppo doveva andarsene. Fu esortato a rimanere e sembrò considerarlo, ma poi decise che gli faceva troppo male. Anche così gli ci volle un tempo interminabile per salutare tutti. E quando presi lo sgabello e i cuscini per scortarlo via dalla festa, fummo fermati almeno quattro volte da qualcuno che voleva augurargli la buonanotte. Quando finimmo di salire con lentezza le scale ed entrammo nei nostri appartamenti, avevo una prospettiva molto più chiara della sua popolarità a corte.

Una volta al sicuro con la porta chiusa con il chiavistello dietro di noi, alimentai il nostro fuoco morente. Poi mi versai un bicchiere di vino e mi lasciai cadere in uno scranno accanto al focolare mentre il Matto sedeva sul pavimento a svolgere le bende dal piede.

«L'ho stretto troppo! Guarda il mio povero piede, quasi blu e freddo.»

«Ti sta bene» osservai senza misericordia. Il mio abbigliamento sapeva di Fumo. Tentai di allontanare l'odore. Lo guardai mentre si strofinava le dita del piede nudo, e mi resi conto che era un sollievo avere di nuovo il Matto. «Come ti è venuto in mente 'messer Dorato'? Non penso di aver mai incontrato un nobile più infido e intrigante. Se ti avessi incontrato stasera per la prima volta, ti avrei disprezzato. Mi fai pensare a Regal.»

«Davvero? Un buon esempio della mia convinzione che c'è qualcosa da imparare in chiunque incontriamo.» Fece un lungo sbadiglio e si piegò in avanti fino ad appoggiare la fronte sulle ginocchia, e poi indietro finché i capelli sciolti non spazzarono il pavimento. Senza apparente sforzo tornò in posizione seduta. Mi tese la mano e gli offrii la mia per tirarlo in piedi. Crollò rumorosamente sullo scranno accanto al mio. «Essere cattivo è molto utile, se si vuole che gli altri si sentano incoraggiati a sbandierarti le più piccole e viziose opinioni.»

«Suppongo che sia così. Ma perché qualcuno lo vorrebbe?»

Il Matto si chinò per prendermi il bicchiere dalle dita. «Villano insolente. Rubi il vino al tuo padrone. Trovati un bicchiere.» E mentre obbedivo, rispose: «Scavando in questo sudiciume scopro le peggiori dicerie della fortezza. Chi è incinta del marito di un'altra? Chi è indebitato? Chi è stato indiscreto e con chi? E chi si dice che abbia lo Spirito, o legami con qualcuno che ce l'ha?»

Quasi rovesciai il vino. «E cosa hai scoperto?»

«Solo ciò che ci aspettavamo» disse confortante il Matto. «Sul principe e sua madre, neanche una parola. Nessun pettegolezzo su di te. Una diceria interessante: Urbano Bresinga ha rotto il fidanzamento con Sydel Temolo perché si suppone che lo Spirito scorra nella famiglia della ragazza. Un argentiere Spirituale con la moglie e i sei figli è stato allontanato da Borgo Castelcervo la settimana scorsa; dama Esomal è seccatissima, gli aveva appena ordinato due anelli. Oh. E dama Pazienza ha nelle sue terre tre guardiane di oche dotate dello Spirito, e non le importa che si sappia. Qualcuno ne ha accusata una di aver lanciato un incantesimo sui suoi falchi, e dama Pazienza ha detto che non solo lo Spirito non funziona così, ma che se i falchi non smettevano di mangiarsi le sue tortore lo avrebbe

fatto frustare, non importa di chi è cugino.»

«Ah. Pazienza è discreta e razionale come sempre» dissi sorridendo, e il Matto annuì. Scossi più sobriamente la testa: «Se l'intensità delle passioni contro lo Spirito salirà, Pazienza potrebbe scoprire di essersi messa in pericolo prendendo le loro parti. A volte vorrei che la sua cautela fosse pari al suo coraggio.»

«Ti manca, vero?» chiese piano il Matto.

Trassi un profondo respiro. «Sì. Mi manca.» Perfino ammetterlo mi strinse il cuore. Era più che nostalgia. L'avevo abbandonata. Stasera l'avevo vista, una vecchia signora sempre più fragile, sola a parte i suoi vecchi servitori fedeli.

Il Matto considerò: «Ma non hai mai pensato di farle sapere che sei sopravvissuto? Che sei vivo?»

Scossi la testa. «Per le ragioni che ho appena menzionato. È un'incosciente. Non solo lo proclamerebbe dai tetti, ma probabilmente minaccerebbe di frustare chiunque rifiutasse di rallegrarsi con lei. Dopo essersi infuriata con me, è ovvio.»

«È ovvio.»

Entrambi sorridevamo, in quel modo dolceamaro di quando si immagina qualcosa che il cuore brama e la testa teme. Il fuoco ardeva di fronte a noi, lingue di fiamma che lambivano il ceppo nuovo. Fuori dagli scuri chiusi delle finestre soffiava il vento. L'araldo dell'inverno. Un fremito di vecchi riflessi mi fece pensare a tutte le cose che non avevo fatto per prepararmi. Avevo lasciato le piante nell'orto, e non avevo raccolto erba di palude per il conforto invernale del pony. Le preoccupazioni di un altro uomo in un'altra vita. Lì a Castelcervo non avevo bisogno di pensarci. Avrei dovuto sentirmi soddisfatto, invece mi sentivo spodestato.

«Pensi che il principe mi incontrerà all'alba nella torre di Veritas?»

Il Matto aveva gli occhi chiusi, ma girò il viso verso di me. «Non lo so. Ballava ancora quando ce ne siamo andati.»

«Suppongo che dovrò andarci, nel caso si presenti. Vorrei non aver preso quell'impegno. Ho bisogno di tornare alla casetta e far sparire le mie tracce.»

Lui emise un piccolo suono tra un assenso e un sospiro. Sollevò i piedi e si raggomitolò sullo scranno come un bambino, le ginocchia praticamente sotto il mento.

«Vado a dormire» annunciai. «Dovresti andare anche tu.»

Il Matto emise un altro lieve suono. Gemetti. Andai a letto, presi una co-

perta e tornai al focolare. Gliela drappeggiai addosso. «Buonanotte, Matto.»

In risposta lui sospirò pesantemente e si strinse nella coperta.

Spensi tutte le candele, tranne una che portai in camera con me. La misi sul piccolo baule di vestiti e sedetti sul letto duro con un gemito. Mi doleva la schiena tutto attorno alla cicatrice. Stare fermo in piedi la irritava sempre molto di più che cavalcare o lavorare. La piccola stanza era fredda e chiusa, l'aria troppo stantia e piena degli stessi odori accumulati negli ultimi cento anni. Non volevo dormire lì. Pensai di salire tutti i gradini fino al laboratorio di Umbra e stendermi sul grande letto morbido. Sarebbe stata un'idea, se non ci fossero state tante scale da fare.

Mi tolsi lentamente i bei vestiti e feci lo sforzo di ripiegarli con cura. Mentre mi cacciavo sotto la mia unica coperta, decisi di chiedere qualche soldo a Umbra e acquistare almeno una coperta migliore, che non fosse così aggressivamente ispida. E controllare Ticcio. E scusarmi con Jinna per non averla incontrata quella sera come avevo detto. E liberarmi delle pergamene nella casetta. E insegnare le buone maniere alla mia cavalla. E istruire il principe nell'Arte e nello Spirito.

Trassi un respiro molto profondo, soffiai via tutte le preoccupazioni e affondai nel sonno.

Ombra del Lupo.

Non era un richiamo forte. Vagava come fumo nel vento. Non era il mio nome. Era il nome con cui qualcuno mi chiamava, ma non significava che dovevo rispondere. Mi girai dall'altra parte.

Ombra del Lupo.

Ombra del Lupo.

Ombra del Lupo.

Mi ricordò Ticcio che mi tirava il lembo della tunica quando era piccolo. Ostinato e insistente. Esasperante come una zanzara che ronza vicino all'orecchio di notte.

Ombra del Lupo.

Ombra del Lupo.

Non se ne sarebbe andata.

Sto dormendo. Seppi all'improvviso che era così, in quel modo strano dei sogni. Dormivo, e quello era un sogno. I sogni non erano importanti. Vero?

Invece sì. Sono l'unico momento in cui posso contattarti. Non lo sai?

La mia risposta sembrava averle dato forza: ora sembrava quasi aggrap-

pata a me. *No. Non lo sapevo.*

Mi guardai pigramente attorno. Quasi riconobbi la forma del terreno. Era primavera e i meli vicini erano in fiore. Udivo le api occupate fra i fiori. Avevo erba verde e morbida sotto i piedi nudi e una brezza gentile fra i capelli.

Sono *venuta nei tuoi sogni così spesso, e ho guardato cosa facevi. Ho pensato di invitarti in uno dei miei. Ti piace?*

C'era una donna accanto a me. No, una *ragazza.* Qualcuno. Difficile dire. Scorgevo la veste e le scarpette di cuoio, e le mani abbronzate, ma il resto era annebbiato. Non distinguevo i suoi lineamenti. Quanto a me... Strano. Potevo vedermi, come se fossi stato all'esterno di me, eppure non era ciò che vedevo quando mi guardavo allo specchio. Ero un uomo irsuto, molto più alto e molto più forte di quanto non fossi io. I capelli grigi e ruvidi ricadevano sulla schiena e sulla fronte. Avevo unghie nere e denti aguzzi. Il disagio mi rose. Lì c'era un pericolo, ma non per me. Perché non ricordavo qual era?

Questo non sono io. Non è così.

La ragazza rise con affetto. *Be', se non mi permetti di vederti come sei, dovrai essere come ti ho sempre immaginato. Ombra del Lupo, perché sei stato via? Mi sei mancato. E ho temuto per te. Ho sentito il tuo grande dolore, ma non so cosa ti è successo. Sei ferito? Sembri meno dì ciò che eri prima. E sembri stanco e più vecchio. Mi sei mancato, tu e i tuoi sogni. Temevo che fossi morto, e non sei venuto più. Ci ho messo una vita a scoprire che potevo raggiungerti invece di aspettarti.*

Chiacchierava come una bambina. Una costernazione molto concreta e insonne si insinuò in me. Era come una fredda foschia nel cuore, e poi la vidi, una nebbia che saliva attorno a me nel sogno. In qualche modo, senza sapere come, l'avevo evocata. Cercai di renderla più fitta e più densa. Tentai di avvertire la ragazza. *Questo non è giusto. Non è bene. Stai indietro, stai lontana da me.*

Non è leale! gemette lei, mentre la nebbia diventava un muro tra noi. I suoi pensieri mi raggiunsero più deboli. *Guarda cosa hai combinato al mio sogno. Ho fatto tanta fatica e ora lo hai rovinato. Dove vai? Sei così scortese!*

Mi sciolsi dalla sua debole presa su di me, e scoprii che potevo svegliarmi. Anzi ero già sveglio, e un istante più tardi ero seduto sull'orlo della mia branda. Mi passai le dita fra i resti ispidi dei miei capelli. Ero quasi preparato al dolore da Arte quando mi sconvolse il ventre e mi colpì all'in-

terno del cranio. Trassi profondi respiri tranquillizzanti, deciso a non vomitare. Dopo qualche tempo - un minuto o sei anni, non sapevo quanto - cominciai con cura a rinforzare le mie barriere d'Arte. Ero stato imprudente? La stanchezza o l'esposizione al Fumo le avevano fatte cadere?

O semplicemente mia figlia era abbastanza forte da penetrarle?

5
Dolori condivisi

Una tempesta di gemme.
Squame come gioielli brillanti.
Occhi di fiamma, ali che battono.
I draghi vennero.
Lampi troppo luminosi per ricordarli.
La promessa di mille canzoni esaudita.
Artigli laceranti, mascelle divoranti.
Il re tornò.

Stornella Dolcecanto, *La rivincita di Veritas*

L'aria mi sfiorava la guancia. Aprii stancamente gli occhi. Mi ero assopito, malgrado la finestra aperta e la mattina gelida. Davanti e sotto di me, acqua a perdita d'occhio. Creste bianche di onde come grinze sotto un cielo grigio. Mi alzai dallo scranno di Veritas con un gemito; due passi mi portarono alla finestra della torre. Da lì la vista più ampia mi mostrava le rupi scoscese e la foresta aggrappata sotto la Rocca di Castelcervo. L'aria sapeva di temporale, e il vento annunciava il morso dell'inverno. Il sole era un palmo sopra al lontano orizzonte, l'alba fuggita da tempo. Il principe non era venuto.

Non ero sorpreso. Probabilmente Devoto si era ancora pesantemente addormentato dopo le celebrazioni della notte. No, non c'era da stupirsi che avesse dimenticato il nostro incontro, o forse si era riscosso, aveva deciso che non era poi così importante e si era girato dall'altra parte. Eppure ero deluso, e non solo perché il mio principe aveva preferito il sonno a un incontro con me. Aveva detto che sarebbe venuto, e non c'era. Non aveva neanche annullato la riunione per risparmiarmi il tempo e il fastidio. Un tocco di sconsideratezza era trascurabile in un ragazzo della sua età, ma non era ammissibile in un principe. Volevo rimproverarlo, come Umbra

avrebbe rimproverato me. O Burrich. Sorrisi tristemente. Ammettiamolo, ero stato diverso all'età di Devoto? Burrich aveva sempre saputo che facevo tardi per gli appuntamenti all'alba. Ricordavo bene come bussava insistentemente alla porta per essere sicuro che non mancassi una lezione con l'ascia. Bene, se i nostri ruoli fossero stati diversi, forse sarei andato a picchiare alla porta del principe.

Invece mi accontentai di una comunicazione tracciata nella polvere su un tavolino accanto allo scranno. «Io c'ero; tu no.» Breve e conciso, un rimprovero se sceglieva di interpretarlo così. E anonimo. Poteva benissimo essere la nota di un paggio deluso per il ritardo di una cameriera.

Chiusi la finestra e me ne andai come ero venuto, attraverso un pannello laterale della mensola decorativa attorno al focolare. Era stretto, e complicato da richiudere bene alle mie spalle. La mia candela si era spenta. Discesi una lunga scala buia, punteggiata da fessure sparse nel muro esterno che lasciavano entrare dita sottili di luce e vento. Attraversai un passaggio pianeggiante nero come la pece; sembrava molto più lungo di quanto ricordassi, e fui contento quando il piede brancolante trovò il successivo gradino. In fondo alla scala girai dalla parte sbagliata. La terza volta che cacciai la faccia in una ragnatela seppi di essermi perso. Mi voltai e tornai indietro a tentoni. Quando emersi nella camera di Umbra da dietro lo scaffale del vino ero impolverato e irritabile e sudato. Non ero pronto a ciò che mi aspettava.

Umbra si alzò dal suo posto davanti al focolare, deponendo una tazza da tè. «Eccoti, FitzChevalier» esclamò, proprio mentre un'ondata di Arte mi travolgeva.

Non mi vedi, cane puzzone.

Barcollai e mi aggrappai alla tavola per restare in piedi. Ignorai il corrucciato Umbra per concentrarmi su Ciocco. Il servitore idiota, il viso macchiato di fuliggine, era accanto al focolare dove Umbra svolgeva i suoi esperimenti. Lo vidi fluttuare davanti ai miei occhi e fui colto da vertigini. Se non avessi rialzato le mie barriere durante la notte per proteggermi dagli esperimenti d'Arte di Urtica, penso che sarebbe riuscivo a cancellarsi dalla mia mente. Parlai a denti stretti.

«Ti vedo. Ti vedrò sempre. Ma non vuol dire che ti farò male. A meno che tu non tenti di far male a me. O che sia di nuovo sgarbato con me.» Fui fortemente tentato di provare lo Spirito su di lui, di *spingerlo* con una scarica di pura energia animale, ma non lo feci. E non volevo usare l'Arte. Avrei dovuto abbassare le mie barriere, e questo gli avrebbe rivelato il li-

vello della mia forza. Non ero ancora pronto. Stai calmo, mi dissi. Devi dominare te stesso prima di dominare lui.

«No, no, Ciocco! Fermati. È un amico. Ha il permesso di stare qui. Lo dico io.»

Umbra gli parlava come se Ciocco avesse avuto tre anni. Gli occhietti nel viso tondo che mi guardavano in cagnesco non rivelavano un intelletto pari al mio, ma vi scorsi un bagliore di risentimento. Colsi l'occasione, fissando Ciocco ma rivolgendomi a Umbra.

«Non c'è bisogno di parlargli così. Non è stupido. È...» Cercai una parola per esprimere ciò di cui ero all'improvviso sicuro. L'intelligenza di Ciocco poteva essere in un certo modo limitata, ma c'era, «... diverso» terminai debolmente. Diverso, come un cavallo è diverso da un gatto ed entrambi da un uomo. Ma non inferiore. Quasi sentii la sua mente tendersi in un'altra direzione rispetto alla mia, dando significato a fatti per me irrilevanti e giudicando irrilevanti le basi stesse della mia realtà.

Ciocco mi guardò corrucciato, poi guardò Umbra e infine di nuovo me. Prese la scopa e un secchio di cenere e carboni dal focolare e scappò dalla stanza. Quando lo scaffale delle pergamene tornò al suo posto dietro di lui, colsi il frammento di pensiero che mi scagliò. *Cane puzzone.*

«Non gli piaccio. E sa che ho lo Spirito.» Mi sfogai con Umbra, lasciandomi cadere nell'altro scranno. Quasi immusonito, aggiunsi: «Questa mattina il principe Devoto non è venuto all'appuntamento alla torre di Veritas, come aveva detto.»

Il vecchio parve indifferente ai miei commenti. «La regina vuole vederti. Subito.» Quella mattina indossava una semplice veste blu, pulita ma non elegante, con morbide pantofole di pelliccia. Gli dolevano i piedi per il troppo ballare?

«Riguardo a cosa?» chiesi mentre mi alzavo e lo seguivo. Andammo allo scaffale del vino, e mentre facevamo scattare la porta nascosta, feci notare: «Ciocco non mi è sembrato sorpreso di vedermi entrare da qui.»

Umbra alzò una spalla. «Non penso che sia sveglio abbastanza da poter essere sorpreso. Non l'avrà neanche notato.»

Riflettei e decisi che poteva essere vero. Forse per lui non significava nulla. «E perché la regina vuole vedermi?»

«Perché così mi ha detto» rispose Umbra, un poco risentito.

A quel punto lo seguii in silenzio. Sospettai che avesse mal di testa, come me. Sapevo che conosceva un antidoto per una notte di bevute, e sapevo anche che era complicato da preparare. A volte era più facile sopportare

il mal di testa martellante che affannarsi a preparare una cura.

Entrammo nelle camere private della regina, come già avevamo fatto in precedenza. Umbra si fermò a osservare e ascoltare, assicurandosi che non ci fossero testimoni, poi mi introdusse in uno stanzino, e da lì al salottino, dove Kettricken ci attendeva. Quando entrammo, la regina alzò lo sguardo con un sorriso stanco. Era sola.

Entrambi ci inchinammo formalmente. «Buona giornata, mia regina» la salutò Umbra, e Kettricken tese le mani in segno di benvenuto, invitandoci a entrare. L'ultima volta che ero stato lì, una Kettricken ansiosa ci aveva attesi in una camera austera, concentrata solo sul figlio disperso. Questa volta la stanza mostrava il lavoro delle sue mani. Al centro di un tavolino sei foglie dorate erano disposte su un vassoio di lucidi ciottoli di fiume. Tre candele alte emanavano un profumo di violette. Diversi tappeti di lana proteggevano il pavimento dall'imminente gelo dell'inverno, e le sedie erano rivestite di pelli di pecora. Il fuoco ardeva nel focolare, e un bollitore fumava sopra le fiamme. Mi ricordò la sua casa nelle Montagne. Aveva anche coperto di cibo un tavolino. Il profumo del tè caldo emanava da una capace teiera. Notai che c'erano solo due tazze mentre Kettricken diceva: «Grazie per aver portato qui FitzChevalier, messer Umbra.»

Lo aveva congedato, con stile. Umbra si inchinò di nuovo, forse un po' più rigidamente, e si ritirò attraverso lo stanzino. Rimasi solo davanti alla regina, chiedendomi di che si trattasse. Quando la porta si chiuse dietro Umbra, Kettricken emise un gran sospiro improvviso, sedette e accennò all'altra sedia. «Per favore, Fitz» e le parole erano un invito a lasciar cadere ogni formalità oltre che a sedermi.

Prendendo posto davanti a lei, la studiai. Avevamo quasi la stessa età, ma con lei gli anni erano stati più generosi. Il passaggio del tempo aveva sfregiato me, ma solo sfiorato lei, lasciando un merletto di linee agli angoli degli occhi e della bocca. Quel giorno indossava una veste verde che metteva in evidenza l'oro dei capelli e tingeva i suoi occhi di giada. La veste era semplice come l'acconciatura a treccia; non portava gioielli o trucchi.

E non perse tempo in cerimonie mentre mi versava il tè e mi metteva davanti la tazza. «Ci sono anche dei dolci, se vuoi.» Certo che li volevo, non avevo ancora fatto colazione. Eppure qualcosa nella sua voce, una vena roca, mi fece deporre la tazza che avevo appena alzato. Kettricken guardava nel nulla accanto a me, evitando i miei occhi. Vidi il battere frenetico delle ciglia, e poi una lacrima traboccò e scese lungo la guancia.

«Kettricken?» dissi allarmato. Cosa era successo che non sapevo? Aveva

scoperto che la narcheska era riluttante a sposare suo figlio? C'era stata un'altra minaccia agli Spirituali?

Kettricken trasse un respiro irregolare e all'improvviso mi guardò in faccia. «Oh, Fitz, non ti ho mandato a chiamare per questo. Volevo tenerlo per me. Ma... Mi spiace tanto. Per tutti noi. Quando me lo hanno detto, lo sapevo già. Quel mattino mi svegliai all'alba, sentendomi come se qualcosa si fosse rotto, qualcosa di importante.» Tentò di schiarirsi la gola e non ci riuscì. Emise parole rauche, il viso bagnato di lacrime. «Non riuscivo a identificare quel senso di perdita, ma quando Umbra mi portò le notizie, capii subito. L'avevo sentito andarsene, Fitz. Avevo sentito Occhi-di-notte lasciarci.» E poi fu scossa da un singhiozzo, lasciò cadere il viso fra le mani e pianse come una bambina sconvolta.

Volevo fuggire. Ero quasi riuscito a dominare il mio dolore, e adesso la regina riapriva la ferita. Per qualche istante sedetti rigido, intirizzito dal dolore. Perché non poteva lasciar perdere?

Kettricken parve non notare la mia freddezza. «Passano gli anni, ma un amico come lui non si dimentica.» Parlava fra sé, con la testa fra le mani. Parole smorzate, dense di lacrime. Si dondolò sulla sedia. «Non mi ero mai sentita così vicina a un animale, prima di viaggiare con lui. Ma nelle lunghe ore di cammino era sempre là, a esplorare la via davanti a noi e poi controllare alle nostre spalle. Era come uno scudo per me, perché quando lo vedevo arrivare al trotto sapevo sempre che eravamo al sicuro: nessun pericolo ci aspettava. Senza il suo sostegno sono certa che il mio povero coraggio avrebbe ceduto cento volte. Quando partimmo per il nostro viaggio sembrava solo una parte di te. Ma poi giunsi a conoscerlo per sé stesso. Il suo valore e la sua tenacia, perfino il suo umorismo. Certe volte, specialmente alla cava, andavamo a caccia e lui solo sembrava capire i miei sentimenti. Non solo potevo abbracciarlo e piangere nella sua pelliccia, sapendo che non avrebbe mai tradito la mia debolezza; sentivo anche che era felice della mia forza. Quando abbattevo una preda, sentivo la sua approvazione, come... Come se fosse fiero di me perché meritavo di sopravvivere, mi ero guadagnata un posto in questo mondo.» Trasse un respiro fragile. «Penso che mi mancherà sempre. E non ho potuto neppure rivederlo prima che...»

La mia mente vacillò. Davvero non avevo mai saputo quanto fossero stati vicini. Anche Occhi-di-notte aveva mantenuto bene i suoi segreti. Sapevo che la regina Kettricken aveva un'inclinazione per lo Spirito. Avevo sentito il suo lieve *cercare* quando meditava. Spesso avevo sospettato che

il suo 'collegamento' delle Montagne con il mondo naturale avrebbe avuto un nome meno gentile nei Sei Ducati. Ma lei e il mio lupo?

«Ti parlava? Sentivi Occhi-di-notte nella tua mente?»

Kettricken scosse la testa, senza alzare il viso dalle mani. Le dita smorzarono la risposta. «No. Ma lo sentivo nel cuore, quando ero insensibile a qualunque altra cosa.»

Mi alzai con lentezza. Girai attorno al tavolino. Volevo solo batterle le mani sulle spalle curve, ma quando la toccai si alzò all'improvviso e mosse un passo vacillante nel mio abbraccio. La tenni stretta e la lasciai piangere sulla mia spalla. Volente o nolente, anche le mie lacrime cominciarono a scorrere. Poi il suo dolore, non comprensione per me ma vero dolore per la morte di Occhi-di-notte, parve autorizzare il mio, e il mio lutto si liberò. All'improvviso tutta l'angoscia che tentavo di celare a chi non poteva capire la profondità della mia perdita esigeva uno sfogo. Compresi che i nostri ruoli erano cambiati forse solo quando Kettricken mi spinse con dolcezza sulla sua sedia. Mi offrì il suo inutile fazzolettino e mi baciò gentilmente la fronte e le guance. Non riuscivo a smettere di piangere. Mi stette vicina, cullandomi il capo contro il seno, mi accarezzò i capelli e mi lasciò piangere. Parlava con voce spezzata del mio lupo e di tutto quello che era stato per lei, ma la sentivo appena.

Non tentò di frenare le mie lacrime o di dirmi che tutto sarebbe andato bene. Sapeva che era impossibile. Ma quando infine il mio pianto ebbe fatto il suo corso, si chinò e mi baciò sulla bocca, un bacio di guarigione. Le sue labbra erano salate di lacrime. Poi si alzò, di nuovo diritta.

Trasse un sospiro profondo e improvviso, come deponendo un fardello. «I tuoi poveri capelli» mormorò, tentando di lisciarli. «Oh, caro Fitz. Come vi abbiamo trattati male! Tutti e due. E non potrò mai...» Parve udire l'inutilità delle parole. «Ecco... Ebbene... Bevi il tè finché è caldo...» Si staccò da me, e dopo un momento sentii che avevo di nuovo il controllo di me stesso. Mentre Kettricken sedeva, alzai la tazza e bevvi. Il tè fumava ancora. Era passato solo qualche momento, eppure mi sentii come se avessi compiuto una svolta importante. Il respiro che trassi sembrò riempirmi i polmoni più del solito da giorni. Kettricken prese la mia tazza. Quando la guardai mi rivolse un piccolo sorriso. Le lacrime le avevano arrossato gli occhi chiari, e il naso era roseo. Non mi era mai sembrata più bella.

Passammo qualche momento insieme. Il tè era speziato, caldo e saporito. C'erano rotolini di pastafrolla alla salsiccia, e dolcetti ripieni di conserva di frutta, e semplici focacce di farina d'avena, rustiche e confortanti. Credo

che non saremmo riusciti a parlare, quindi mangiammo in silenzio. Mi alzai una volta per riempire di acqua calda la teiera. Quando le erbe furono ben inzuppate, versai altro tè per entrambi. Dopo qualche istante di silenzio, la regina si appoggiò indietro sullo schienale e disse piano: «Dunque vedi, questo fa supporre che la presunta 'macchia' di mio figlio venga da me.»

Sembrava continuare una conversazione. Mi ero chiesto se avesse fatto il collegamento. La colpa e la vergogna nella sua voce mi addolorarono. «Ci sono stati Lungavista dotati dello Spirito prima di Devoto» feci notare. «Io, per esempio.»

«E tua madre era delle Montagne. Forse era lei la fonte del tuo Spirito. Forse scorre nel sangue delle Montagne.»

Camminai pericolosamente sull'orlo della verità quando dissi: «Mi sembra altrettanto probabile che Devoto abbia ereditato lo Spirito dal padre come dalla madre.»

«Ma...»

«Ma l'origine importa poco» la interruppi senza riguardo. Volevo deviare la conversazione. «Il ragazzo ce l'ha, ed è questo che dobbiamo affrontare. Quando mi ha chiesto di istruirlo sono rimasto sconvolto. Ora penso che il suo istinto fosse giusto. Meglio che sappia tutto ciò che posso insegnargli su entrambe le sue magie.»

Il volto di Kettricken si illuminò. «Allora accetti di addestrarlo!»

Davvero, ero fuori allenamento con l'intrigo. O forse, riflettei ironico, nel corso degli anni la regina aveva imparato che sottigliezza e gentilezza potevano strapparmi segreti che neppure gli inganni di Umbra avevano saputo carpire. L'accuratezza con cui interpretò la mia espressione parve sostenere la seconda teoria.

«Non dirò nulla di questo al principe. Se vuoi che rimanga tra noi, così sarà. Quando comincerai?»

«Appena il principe potrà» risposi evasivo. Non rivelai che era già mancato alla prima lezione.

Kettricken annuì, e sembrò contenta di lasciare a me l'organizzazione. Si schiarì la gola. «FitzChevalier. Ti ho convocato qui per... Renderti giustizia. Per quanto possibile. In molti modi, non posso trattarti come meriti. Ma faremo qualunque cosa per il tuo conforto o piacere. Ti fingi servitore di messer Dorato, e ne capisco il motivo. Eppure mi mortifica che un principe del tuo lignaggio non sia riconosciuto dalla sua gente. Quindi. Cosa possiamo fare? Ti piacerebbe un altro alloggio, con un ingresso privato, ar-

redato come desideri?»

«No» risposi in fretta, e udendo l'asprezza della replica aggiunsi: «Penso che sia meglio lasciare le cose come stanno. Ho tutto quello che mi serve.» Vivevo a Castelcervo, ma non era casa mia. Inutile provarci. Quel pensiero privato mi colpi. Casa, riflettei, era un luogo condiviso con qualcuno. La soffitta sopra la stalla con Burrich, o la casetta con Occhi-di-notte e Ticcio. E gli alloggi che ora dividevo con il Matto? No. C'era troppa cautela in entrambi, troppo riserbo, troppe costrizioni di ruoli.

«...Una retribuzione mensile. D'ora in poi Umbra farà in modo che tu la riceva, ma volevo che oggi tu avessi questo.»

E la regina mi mise davanti una borsa, un sacchetto di stoffa ricamata con fiori stilizzati che emise un robusto tintinnio. Arrossii mio malgrado, e non riuscii a nasconderlo. Alzai lo sguardo alle sue guance altrettanto rosee.

«Ti senti a disagio, vero? Non fraintendermi, FitzChevalier. Non è una paga per il tuo servizio a me e alla mia famiglia. Nulla potrebbe ripagarlo. Ma un uomo ha le sue spese, e non sta bene che tu debba chiedere ciò che ti serve.»

La capivo, ma non mi trattenni: «Mia regina, la tua famiglia è anche la mia. E hai ragione. Nessuna somma di denaro potrebbe comprare ciò che faccio per voi.»

Forse un'altra donna lo avrebbe preso come un rimprovero. Ma negli occhi di Kettricken lampeggiò un fiero orgoglio. Mi sorrise. «Sono felice che siamo una famiglia, FitzChevalier. Rurisk era il mio unico fratello. Nessuno potrà mai sostituirlo. Ma tu ci sei arrivato più vicino di chiunque.»

E a quel punto pensai che ci capivamo davvero molto bene. Mi riscaldò sentirmi chiamare suo congiunto, attraverso il lignaggio che dividevo con suo marito e suo figlio. Re Sagace per primo mi aveva reclamato tempo fa, con un accordo siglato da una spilla d'argento. Spilla e re erano perduti da molto tempo. L'accordo rimaneva? Sagace aveva esercitato il suo diritto di re piuttosto che di nonno. Ora Kettricken, la mia regina, mi reclamava prima come membro della famiglia e poi come fratello. Niente accordi. Avrebbe aggrottato la fronte all'idea che fosse necessario porre condizioni alla mia lealtà.

«Voglio dire a mio figlio chi sei davvero.»

Ciò scosse la mia breve sicurezza. «Per favore, no, mia regina, quella conoscenza è un fardello pericoloso. Perché infliggerlo a Devoto?»

«Perché negare quell'informazione all'erede dei Lungavista?»

Un lungo momento di silenzio tra noi. «Forse un giorno» dissi. Fui sollevato quando annuì.

Poi Kettricken mi sottrasse il sollievo. «Saprò io quando quel giorno sarà arrivato.»

Tese il braccio sulla tavola per prendermi la mano. Quando gliela lasciai, la girò a palmo su e vi depose qualcosa. «Tempo fa portavi una piccola spilla di rubini e argento che re Sagace ti aveva dato. Ti legava a lui, e diceva che la sua porta era sempre aperta per te. Vorrei che ora tu portassi questa, nello stesso spirito.»

Era minuscola. Una volpicina d'argento che sembrava strizzarmi il luccicante occhio verde. Sedeva attenta, la coda attorno alle zampe. L'immagine era assicurata a uno spillone. La studiai con attenzione. Era perfetta.

«Questa è opera delle tue mani.»

«Ricordi che mi piace lavorare l'argento? Sono lusingata. Sì, è opera mia. E tu hai fatto della volpe il mio simbolo qui a Castelcervo.»

Slacciai la mia tunica blu da servitore e l'aprii. Mentre Kettricken mi guardava, infilai la spilla nella fodera. Da fuori non si vedeva nulla, ma quando allacciai la tunica sentii la piccola volpe contro il petto.

Mi schiarii la gola. «È un grande onore. E dato che mi consideri un fratello, ti farò una domanda che di certo Rurisk avrebbe posto. Posso essere così audace da chiedere perché tieni fra le tue dame colei che una volta minacciò la tua vita e quella del figlio che portavi in grembo?»

Kettricken mi guardò, sinceramente perplessa. Poi, come punta con uno spillo, spalancò gli occhi. «Oh, vuoi dire dama Mentuccia.»

«Proprio lei.»

«Sono passati tanti anni... È successo tutto tanto tempo fa, Fitz. Sai, quando la guardo, non ci penso neanche. Quando Regal e i suoi domestici tornarono qui alla fine della Guerra delle Navi Rosse, Mentuccia era con loro. Sua madre era morta, e lei era stata... Trascurata. Dapprima non sopportavo la sua presenza, o quella di Regal. Ma bisognava preservare le apparenze, e le scuse abiette di Regal, le sue promesse di lealtà all'erede non ancora nato e a me erano... utili. Servirono a unire i Sei Ducati, perché Regal portò con sé la nobiltà di Riccaterra e Armento. E avevamo un bisogno disperato del loro appoggio. Sarebbe stato cosi facile far seguire alla Guerra delle Navi Rosse una guerra civile. Ci sono tante differenze fra i vari ducati. Ma l'influenza di Regal bastò a restituirmi la fedeltà dei nobili. Poi Regal morì, in quel modo così strano e violento. Inevitabilmente si disse che lo avevo fatto assassinare per vendicarmi di antichi torti. Umbra mi

consigliò fortemente di trattar bene i suoi nobili per legarli a me. Così feci. Misi dama Pazienza al posto di Regal a Guado dei Mercanti, perché sentivo che là mi serviva un appoggio forte. Ma distribuii giudiziosamente le altre sue proprietà fra quelli che più andavano placati.»

«E messer Splendid?» Mi giungeva tutto nuovo. Splendid era stato erede di Regal, e adesso era duca di Armento. Molto di ciò che avevano 'distribuito' era senza dubbio la sua ricchezza ereditaria.

«Lo ricompensai in altri modi. Dopo la magra figura che fece difendendo il Cervo e Castelcervo, gli stava franando la terra sotto i piedi. Non poteva protestare, perché non aveva ereditato l'influenza di Regal con i nobili. Però feci in modo che non solo fosse contento del suo destino, ma divenisse un miglior reggente di come sarebbe stato altrimenti. Provvidi a istruirlo in argomenti che non fossero il buon vino e i bei vestiti. Ha passato la maggior parte dei suoi anni come duca di Armento proprio qui a Castelcervo. Pazienza gestisce le terre di Guado dei Mercanti al suo posto, probabilmente molto meglio di quanto farebbe lui, perché ha il buon senso di nominare persone che conoscono il loro mestiere. E gli spedisce rapporti mensili, molto più dettagliati di quanto lui vorrebbe, ma io insisto perché lui li esamini con uno dei miei tesorieri, non solo per essere sicuro che li capisca, ma anche per testimoniare che è soddisfatto. E penso che ora lo sia sinceramente.»

«Sospetto che la sua duchessa c'entri qualcosa» azzardai.

Kettricken ebbe la buona grazia di arrossire leggermente. «Umbra pensò che forse sarebbe stato più contento come uomo sposato. Ed è ora che produca un erede. Da solo, era un invito alla discordia a corte.»

«Chi l'ha scelta?» Tentai di non sembrare freddo.

«Messer Umbra suggerì diverse giovani di buona famiglia, dotate delle... Qualità richieste. Poi io feci in modo che gli fossero presentate. E che le famiglie sapessero che sarei stata lieta se il duca avesse scelto una delle loro figlie. La competizione si sparse in fretta fra le prescelte. Ma messer Splendid scelse da solo la propria sposa fra loro. Io feci soltanto in modo che avesse l'opportunità di scegliere...»

Fui io a concludere. «Una donna di buon carattere e non troppo ambiziosa. La figlia di qualcuno fedele alla regina.»

Kettricken mi guardò dritto negli occhi. «Sì.» Trasse un piccolo sospiro. «Mi giudichi male, FitzChevalier? Tu, che sei stato il mio primo istruttore nel manipolare gli intrighi di corte a mio vantaggio?»

Sorrisi. «No. In verità, sono orgoglioso di te. E a giudicare dalla faccia

di messer Splendid alla festa dell'altra sera, hai scelto bene per lui, sia per il suo cuore che per la sua lealtà.»

La regina emise un sospiro, quasi di sollievo. «Grazie. Apprezzo la tua stima, FitzChevalier, come non mai. Non avrei voluto fare brutta figura davanti a te.»

«Non avresti potuto» risposi, sincero oltre che galante. Poi tornai all'argomento che mi stava a cuore. «E Mentuccia?»

«Dopo che Regal morì, i suoi nobili si dispersero per lo più nelle proprietà di famiglia, e alcuni andarono a ispezionare i nuovi terreni che avevo donato loro. Nessuno volle Mentuccia. Suo padre era morto prima che lei nascesse. Sua madre deteneva ancora il suo titolo, dama Celeffa di Pineta, ma era poco più che una formula vuota. Pineta è un'esigua proprietà terriera, il feudo di un mendicante. C'è un piccolo castello, ma mi dicono che è vuoto da anni. Se non fosse stata nelle grazie del principe Regal, dama Celeffa non sarebbe mai neanche venuta a corte.» Sospirò. «Così ecco Mentuccia, orfana a otto anni e impopolare con la regina. Penso che tu non faccia fatica a immaginare come fu trattata dalla corte.»

Frametti. Ricordavo bene come ero stato trattato io.

«Tentai di ignorarla. Ma Umbra non voleva lasciar perdere. E nemmeno io, in verità.»

«Era un pericolo per te. Un'assassina addestrata a metà, che da Regal aveva imparato a odiarti. Non poteva andarsene in giro a suo piacimento.»

Kettricken tacque per un attimo. «Ora parli come Umbra. No. Era peggio di così. Era una bambina trascurata in casa mia, una ragazzina che accusavo di essere diventata ciò che le era stato insegnato. Un rimprovero quotidiano a me per averla ignorata, per il mio cuore duro. Se fossi stata per lei tutto ciò che una signora dovrebbe essere per la sua paggetta, Regal non mi avrebbe portato via il suo cuore.»

«Se già non l'aveva prima che Mentuccia venisse a corte.»

«E anche in quel caso avrei dovuto saperlo. Se non mi fossi concentrata tanto sulla mia vita e sui miei problemi.»

«Era la tua paggetta, non tua figlia!»

Kettricken rimase silenziosa per qualche momento. «Dimentichi che fui allevata nelle Montagne, per essere Sacrificio per la mia gente, Fitz. Non sono una regina come potresti aspettarti. Esigo di più da me stessa.»

Evitai quell'argomento. «Così decidesti di tenerla.»

«Umbra disse che dovevo tenerla o sbarazzarmene. Mi riempì di orrore. Uccidere una bambina perché aveva fatto ciò che le avevano insegnato? E

poi le sue parole mi mostrarono la situazione con chiarezza. Sarebbe stato più pietoso ucciderla, piuttosto che torturarla e trascurarla come stavo facendo. Quindi quella sera andai in camera sua. Da sola. Era terrorizzata da me, e la sua stanza era fredda e quasi spoglia, la biancheria del letto non era stata cambiata da non so quanto tempo. Lei era cresciuta, e la camicia da notte era strappata sulle spalle e troppo corta. Si raggomitolò sul letto, il più possibile lontana da me, e rimase a fissarmi, nient'altro. Allora le chiesi cosa avrebbe preferito, essere mandata da dama Pazienza o essere di nuovo la mia paggetta.»

«E scelse di essere la tua paggetta.»

«Scoppiò in lacrime, si gettò sul pavimento e mi afferrò le gonne. Disse che aveva pensato che non le volessi più bene. Singhiozzava così forte che prima che riuscissi a calmarla aveva i capelli incollati al cranio dal sudore e tremava tutta. Fitz, mi vergognavo di essere stata così crudele con una bambina, semplicemente ignorandola. Solo Umbra e io la sospettavamo di aver tentato di farmi del male. Ma il semplice fatto che la evitassi aveva dato alla gente della fortezza la scusa per comportarsi in maniera crudele e insensibile. Aveva le pantofoline a brandelli...» La sua voce si spense, e provai una riluttante fitta di pietà per Mentuccia. Kettricken trasse un respiro profondo e riprese. «Implorò il permesso di servirmi di nuovo. Fitz, non aveva neanche sette anni quando aveva eseguito gli ordini di Regal. Non mi odiava, non capiva cosa faceva. Sono certa che per lei fosse un gioco, ascoltare in segreto e ripetere tutto ciò che udiva.»

Tentai di essere pragmatico e duro. «E ungere i gradini per farti cadere?»

«Le avevano spiegato perché, o le avevano solo detto di spalmare il grasso sui gradini dopo che ero salita al giardino sul tetto? A una bambina sarebbe sembrata una birichinata.»

«Glielo hai chiesto?»

Una pausa. «Certe cose vanno lasciate stare. Anche se scoprissi che aveva intenzione di farmi precipitare, non penso che potesse rendersi conto delle conseguenze. Forse mi vedeva sdoppiata, la donna che Regal voleva abbattere e la Kettricken che serviva ogni giorno. Colui che andrebbe biasimato per la sua condotta è morto. E da quando l'ho ripresa con me è sempre stata leale e diligente.» Sospirò e fissò il vuoto. «Il passato deve restare passato, Fitz. È vero soprattutto per i regnanti. Devo far sposare mio figlio alla figlia di un Isolano. Devo promuovere commerci e alleanze con il popolo che causò la fine del mio re. Dovrei farmi scrupoli per aver preso una piccola spia sotto la mia protezione, trasformandola in una dama

di corte?»

Trassi un respiro profondo. Se in quindici anni non si era pentita della decisione, le mie parole non l'avrebbero convinta. Forse non dovevano convincerla. «Ebbene. Dovevo aspettarmelo, suppongo. Non hai avuto scrupoli a prendere un assassino come consigliere quando venisti a corte.»

«Come mio primo amico qui» mi corresse seria. Aggrottò le sopracciglia. A quei tempi non aveva avuto quelle linee sulla fronte e tra gli occhi, scavate dall'abitudine. «Non sono felice di questa finzione. Vorrei averti al mio fianco per consigliarmi, e istruire mio figlio. Vorrei che fossi onorato come mio amico e come Lungavista.»

«Non può essere» le dissi con fermezza. «Ed è meglio così. Ti sono più utile in questo ruolo, ed è un rischio minore per te e per il principe.»

«E un rischio maggiore per te, però. Umbra mi ha detto che i Pezzati ti hanno minacciato, proprio alle porte di Borgo Castelcervo.»

Compresi che non avrei voluto farglielo sapere. «È meglio che me ne occupi io. Forse potrò attirarli allo scoperto.»

«Ecco, forse sì. Ma mi vergogno che tu debba affrontarli all'apparenza da solo. Odio questo fanatismo che sopravvive nei Sei Ducati, odio che i nostri nobili fingano di non vedere. Ho fatto ciò che potevo per il popolo dello Spirito, ma il progresso è lento. Quando le denunce dei Pezzati cominciarono ad apparire, ero furiosa. Umbra mi esortò a non agire d'impulso. Ora mi chiedo se invece non sarebbe stato saggio manifestare la mia collera. Avrei anche voluto far sapere al popolo dello Spirito che la mia giustizia era a loro disposizione. Volevo convocarli, invitare i loro capi per creare insieme uno scudo contro la crudeltà di questi Pezzati.» Scosse la testa. «Di nuovo intervenne Umbra, dicendomi che gli Spirituali non avevano capi riconosciuti, e che non si sarebbero fidati abbastanza dei Lungavista da accogliere l'invito. Non avevamo un intermediario attendibile, e non potevamo garantire che non fosse un piano per adescarli e distruggerli. Mi persuase ad abbandonare l'idea.» Le parole successive parvero più riluttanti: «Umbra è un buon consigliere, esperto di politica e delle vie del potere. Eppure a volte ho la sensazione che vorrebbe guidarci salvaguardando la stabilità dei Sei Ducati, non la giustizia per tutto il mio popolo.» Aggrottò le sopracciglia bionde: «Dice che più il paese è stabile, più la giustizia prospera. Forse ha ragione. Ma spesso ho rimpianto il modo in cui tu e io discutevamo queste cose. Mi sei mancato anche per quello, FitzChevalier. E triste non averti al mio fianco quando vorrei, e doverti convocare in segreto. Vorrei poterti invitare a unirti a Peottre e a me per la no-

stra partita di oggi, perché mi piacerebbe sapere cosa pensi di lui. È un uomo molto interessante.»

«La partita di oggi con Peottre?»

«Ho parlato con lui ieri sera. Discutendo la possibilità che Devoto ed Elliania possano essere davvero felici, abbiamo parlato di fortuna, e quindi dei giochi di fortuna. Ricordi un gioco delle Montagne con carte e rune intagliate su pedine?»

Frugai nella memoria. «Una volta me ne hai parlato, penso. E sì, ricordo di aver letto una pergamena che ne trattava, quando stavo riprendendomi dal primo attentato di Regal.»

«Sono carte o tavolette, dipinte su carta pesante o intagliate su sottili piastre di legno. Recano emblemi dalle nostre leggende, come il Vecchio Tessitore e il Cacciatore Nascosto. Le pedine sono decorate da rune, Pietra, Acqua e Pascolo.»

«Sì. Sono sicuro di averne sentito parlare.»

«Ebbene, Peottre vuole che gli insegni a giocare. Era molto interessato. Dice che nelle Isole Esterne hanno un gioco con cubi runici che vengono scossi e lanciati. Poi i giocatori dispongono le pedine su un panno o una tavola su cui sono dipinte divinità minori, come Vento e Fumo e Albero. Sembra proprio un gioco simile, vero?»

«Forse» concessi. Ma il suo viso si era illuminato fin troppo alla prospettiva di insegnare quel gioco nuovo a Peottre. Possibile che la mia regina trovasse attraente quel brusco guerriero Isolano? «Poi mi dirai di più. Vorrei sapere se le rune sui loro dadi sono simili alle rune sulle tue pedine.»

«Sarebbe affascinante, vero? Se le rune si assomigliassero? Soprattutto perché alcune rune del mio gioco sono simili alle rune sui pilastri d'Arte.»

«Ah.» Kettricken riusciva ancora a spiazzarmi. Era sempre stata capace di pensare lungo molte linee, mettendo insieme fatti bizzarri e disparati per ricavarne uno schema che ad altri sfuggiva. In tal modo aveva riscoperto la mappa perduta per il regno degli Antichi. All'improvviso mi parve che mi avesse dato troppo da pensare.

Mi alzai per congedarmi, mi inchinai e poi desiderai trovare le parole giuste per ringraziarla. Subito mi sembrò un impulso strano, ringraziarla perché piangeva qualcuno che avevo amato. Feci un goffo sforzo, ma lei mi fermò, prendendomi le mani nelle sue. «E forse tu solo hai capito ciò che ho provato quando ho perso Veritas. Vederlo trasformato, sapere che avrebbe trionfato, eppure piangere nel mio egoismo perché non lo avrei

mai più visto come l'uomo che era stato. Non è la prima tragedia che abbiamo condiviso, FitzChevalier. Entrambi abbiamo camminato da soli attraverso gran parte delle nostre vite.»

Era sconveniente, ma lo feci lo stesso. La presi fra le braccia e la tenni stretta per un momento. «Ti amava tanto» dissi, e la voce si incrinò sulle parole che pronunciai per il mio re perduto.

Kettricken appoggiò la fronte alla mia spalla. «Lo so» disse piano. «Quell'amore mi sostiene anche adesso. A volte penso quasi di sentirlo ancora al mio fianco, a offrirmi consiglio in tempi difficili. Possa Occhi-di-notte essere con te come Veritas è con me.»

Abbracciai la donna di Veritas per un lungo istante. Avrebbe potuto essere così diverso. Eppure il suo augurio era un buon augurio, e portava la guarigione. La lasciai con un sospiro, e la regina e il servitore tornarono ai loro compiti quotidiani.

6
Cancellazione

...Ed è quasi sicuro che Chalced avrebbe potuto sconfiggere i Mercanti di Borgomago e prendersi il loro territorio se solo avesse potuto mantenere saldamente il blocco della Baia.

Due magie furono d'ostacolo, e certamente si trattò di magia, anche se alcuni lo negano, perché i Mercanti di Borgomago sono commercianti e non guerrieri, come tutti sanno. La prima magia è che i Mercanti di Borgomago possiedono velieri viventi. Tramite una pratica arcana che comporta il sacrificio di tre bambini o anziani della famiglia, queste navi mercantili prendono vita senziente. Non solo le polene si muovono e parlano, ma possiedono anche una forza prodigiosa e possono schiacciare navi più piccole quando riescono ad afferrarle. Alcune sputano getti di fuoco lunghi tre volte lo scafo.

Gli ignoranti negheranno allo stesso modo la seconda magia, ma dato che questo viaggiatore l'ha vista con i suoi occhi, sfido coloro che la chiamano bugia. Un drago, abilmente plasmato in gemme blu e argento e attivato da una combinazione meravigliosa di magia e... (passaggio cancellato da un danno alla pergamena)... fu creato in fretta dagli artigiani di Borgomago per la difesa del porto. Questa creatura, chiamata Tinnitgliat dai creatori, sorse dai resti fumanti del distretto commerciale di Borgomago, raso al suolo da Chalced, e scacciò le navi nemiche dal porto.

Winfroda, *Le mie avventure di viaggiatore nel mondo*

Ripercorsi il labirinto di corridoi e ancora una volta emersi nella mia cella. Mi fermai a sbirciare nell'oscurità prima di entrare. Poi chiusi il passaggio segreto dietro di me e rimasi perfettamente immobile nel buio. Attraverso la porta chiusa che conduceva all'appartamento del Matto mi giunsero voci.

«Ebbene, non ho idea di quando se ne sia andato, né perché, e non ho idea di quando tornerà. Dapprima sembrava un concetto affascinante: un uomo d'armi forte e abile, capace non solo di difendermi dai briganti da strada ma anche di farmi da valletto e attendere alle altre mie necessità. Ma si è dimostrato molto inaffidabile nei compiti quotidiani. Sentite questa! Ho dovuto afferrare un paggio che passava in corridoio e chiedergli di dire a uno sguattero di portarmi su la colazione. E non era il cibo che avrei voluto! Sono tentato di licenziare lo Striato, ma con la caviglia che mi ritrovo non è il momento di rimanere senza un servitore robusto. Bene. Forse dovrei accettare i suoi limiti e procurarmi un paggio o due per i compiti quotidiani. Guardate lo strato di polvere su quella mensola! Vergognoso. Non posso certo invitare visitatori, con le mie camere in questo stato. È quasi una fortuna che il dolore alla caviglia mi spinga a occupazioni solitarie.»

Mi gelai dov'ero. Volevo sapere con chi parlava e perché quella persona mi cercava, ma non potevo entrare se messer Dorato aveva già affermato che non ero lì.

«Molto bene. Posso lasciare un messaggio per il vostro uomo, messer Dorato?»

Era la voce di Lora, e la sua irritazione era palpabile. Ci aveva osservati troppo bene durante il nostro viaggio: la nostra finzione non la ingannava. Non avrebbe mai più creduto che fossimo solo padrone e servitore: avevamo sbagliato troppo spesso i nostri ruoli. Però capii anche perché messer Dorato insisteva per riprendere la mascherata. Comportarsi altrimenti avrebbe finito per svelare il nostro espediente alla corte.

«Certo. Siete anche benvenuta se vorrete ripassare stasera, se pensate che possa ricordare i suoi doveri e tornare a casa.»

Se aveva voluto ammorbidirla, non ci riuscì. «Un messaggio basterà, ne sono sicura. Passando per la stalla ho notato che la sua cavalla ha qualcosa di strano. Se mi incontrerà là oggi a mezzogiorno, glielo mostrerò.»

«E se non torna per mezzogiorno... Per Sa, detesto fare da segretario al

mio domestico!»

«Messer Dorato.» La voce quieta troncò la sua recita. «Sono molto preoccupata. Fate in modo che mi incontri alle stalle, o che si organizzi per parlarmi al più presto. Buona giornata.»

Chiuse con molta fermezza la porta dietro di sé. Udii il colpo, ma aspettai alcuni minuti per essere del tutto sicuro che il Matto fosse da solo. Aprii la porta in silenzio, ma l'istinto sovrannaturale del Matto lo aiutò. «Eccoti» esclamò con un sospiro di sollievo. «Stavo cominciando a preoccuparmi per te.» Poi mi guardò più da vicino e un sorriso gli illuminò il volto. «La prima lezione con il principe deve essere andata molto bene.»

«Il principe ha scelto di non frequentare la prima lezione. E sono spiacente di averti abbandonato. Non pensavo di dover organizzare la colazione di messer Dorato.»

Il Matto emise un suono sprezzante. «Te lo assicuro, l'ultima cosa che mi aspetto è che tu sia un servitore competente. Sono capacissimo di procurarmi la colazione. Ma mi è richiesto di strepitare come si conviene quando sono costretto a catturare un paggio per averla. Ho borbottato e protestato abbastanza da poter aggiungere un ragazzo al mio personale senza suscitare commenti.» Si versò un'altra tazza di tè, lo centellinò e fece una smorfia. «È freddo.» Accennò ai resti della colazione. «Fame?»

«No, ho mangiato con Kettricken.»

Annuì senza sorpresa. «Questa mattina il principe mi ha mandato un messaggio. Lo capisco solo adesso. Mi ha scritto: 'Mi dispiace che il vostro danno vi abbia impedito di ballare alla mia festa di fidanzamento. So bene quanto sia frustrante quando un inconveniente inaspettato nega un piacere a lungo anticipato. Spero di cuore che possiate presto riprendere le vostre attività preferite'.»

Ne fui piuttosto compiaciuto. «Sottile ma efficace. Il nostro principe sta diventando più raffinato.»

«Ha lo spirito di suo padre» concordò il Matto, ma quando gli gettai uno sguardo brusco, la sua espressione era mite e benevola. «C'è un altro messaggio per te. Da Lora.»

«Sì. Ho sentito.»

«Lo pensavo.»

Scossi la testa. «È strano, mi preoccupa. Da come parlava, non penso che c'entri la cavalla. Ma la incontrerò a mezzogiorno e vedrò di che si tratta. Poi vorrei andare a Borgo Castelcervo, vedere Ticcio e scusarmi con Jinna.»

Il Matto alzò un sopracciglio.

«Le avevo detto che ieri sera sarei andato a parlare con Ticcio. Invece, come sai, ti ho accompagnato alla festa di fidanzamento.»

Il Matto raccolse un mazzolino di fiori bianchi dal vassoio della colazione e lo annusò pensieroso. «Quante persone che richiedono il tuo tempo.»

Sospirai. «È dura. Non so bene come giostrarmi. Mi ero abituato alla vita solitaria, a dover badare solo a Occhi-di-notte e Ticcio. Non penso di riuscire a gestire molto bene la situazione. Non so immaginare come Umbra se la sia cavata con tutti i suoi compiti per tanti anni.»

Il Matto sorrise. «È un ragno. Tesse la sua tela, tendendo fili in tutte le direzioni. Siede al centro e interpreta ogni vibrazione.»

Sorrisi anche io. «Accurato. Poco lusinghiero, ma accurato.»

Inclinò all'improvviso la testa. «È stata Kettricken, dunque. Non Umbra.»

«Non capisco.»

Il Matto si guardò le mani, facendo girare il mazzolino. «Qualcosa è cambiato in te. Hai le spalle di nuovo diritte. Mi guardi in faccia quando ti parlo. Non mi dai più la sensazione che ci sia un fantasma alle mie spalle.» Depose con attenzione i fiori sul tavolo. «Qualcuno ha sollevato una parte del tuo fardello.»

«Kettricken» concordai dopo un momento. Mi schiarii la voce. «Era più vicina a Occhi-di-notte di quanto pensassi. È in lutto per lui.»

«Anch'io.»

Pensai alle successive parole prima di dirle. Erano necessarie? Temevo che gli facessero male. Ma lo dissi. «In modo diverso. Kettricken piange Occhi-di-notte come faccio io, per chi era, e per ciò che era per lei. Tu...» Esitai, incerto.

«Io lo amavo attraverso di te. Era diventato vero per me attraverso il nostro legame. Quindi, in un certo senso, non piango Occhi-di-notte come lo piangi tu. Soffro per il tuo dolore.»

«Sei sempre stato più bravo di me con le parole.»

«Già.» Il Matto sospirò e incrociò le braccia. «Ebbene. Sono contento che qualcuno ti abbia aiutato. Anche se invidio Kettricken.»

Non aveva senso. «La invidi perché soffre?»

«La invidio perché ha potuto confortarti.» Prima che potessi pensare a una risposta, aggiunse vivacemente: «Ti lascio riportare i piatti in cucina. Mostrati immusonito, come se il padrone ti avesse appena strapazzato. Poi puoi andare da Lora e a Borgo Castelcervo. Oggi progetto di passare un

giorno tranquillo, occupandomi delle mie attività. Ho fatto sapere che la caviglia mi fa male e che non voglio visite. Questo pomeriggio sono invitato a giocare d'azzardo con le dame della regina. Quindi, se non mi trovi qui, cercami da loro. Tornerai in tempo per aiutarmi a scendere zoppicando per cena?»

«Penso di sì.»

Sembrava all'improvviso giù di corda, come se davvero avesse male alla caviglia. Annuì serio. «Allora ci vediamo dopo.» Si alzò da tavola e andò verso la sua stanza privata. Senza un'altra parola aprì la porta, poi la chiuse con silenziosa fermezza dietro di sé.

Raccolsi i piatti sul vassoio. Malgrado le sue parole sulla mia incompetenza come servitore, rimisi in ordine la stanza. Riportai il vassoio alle cucine, poi presi legna e acqua per le nostre camere. La porta della stanza personale del Matto rimase chiusa. Era forse malato? Magari mi sarei azzardato a bussare, ma mezzogiorno era vicino. Andai nella mia stanza e cinsi la mia brutta spada. Presi alcune monete dalla borsa datami da Kettricken e misi il resto sotto l'angolo del materasso. Mi controllai le tasche nascoste, presi il mantello dal suo gancio e scesi alle stalle.

Dato l'afflusso di visitatori per il fidanzamento del principe Devoto, le scuderie normalmente in uso erano al completo con i cavalli dei nostri ospiti. In quelle circostanze le bestie della gente più modesta come me erano state trasferite alle 'Vecchie Scuderie', le stalle della mia infanzia. La sistemazione mi aggradava. Là c'erano molte meno opportunità di incontrare Mani o chiunque potesse ricordare un ragazzo che una volta viveva con il capostalliere Burrich.

Trovai Lora appoggiata al cancelletto dello stallo di Mianera, intenta a parlarle sottovoce. Forse avevo interpretato male il suo messaggio. La mia preoccupazione per l'animale crebbe e mi affrettai a raggiungerla. «Che le è successo?» chiesi, e poi, richiamando con ritardo le buone maniere: «Buona giornata, capocaccia Lora. Sono qui come avete chiesto.» Mianera ci ignorava benignamente.

«Striato, buona giornata. Grazie per avermi incontrato.» Gettò attorno uno sguardo indifferente, e vedendo che quell'angolo della stalla era deserto si fece più vicina e mi sussurrò: «Una parola con te. In privato. Seguimi.»

«Come desiderate, padrona.» Lei si mosse a grandi passi e io la seguii. Superammo le file di stalli e girammo sul retro, poi, con mio sgomento,

cominciammo a salire i gradini ormai traballanti di quella che era stata la soffitta di Burrich. Il capo-stalliere era solito dire che preferiva vivere vicino ai suoi protetti piuttosto che accettare alloggi migliori al castello. Quando vivevo con lui gli avevo creduto. Negli anni seguenti avevo deciso che quella residenza umile era servita tanto per tenermi lontano dagli sguardi del pubblico quanto per permettergli di stare tranquillo. Ora, mentre seguivo Lora su per i gradini ripidi, mi chiesi quanto sapesse. Mi aveva portato lì per prepararsi a dirmi che sapeva chi ero?

La porta in cima ai gradini non era chiusa. Lora la spinse con la spalla, facendola raschiare sul pavimento. Avanzò nella camera in penombra e mi fece segno di seguirla. Chinai il capo sotto una ragnatela polverosa nel vano della porta. L'unica luce veniva dall'imposta rotta della finestrella in fondo alla stanza. All'improvviso mi sembrava piccolissima. I pochi mobili che erano bastati a Burrich e me erano spariti da tempo, sostituiti dal disordine di una stalla. Brandelli di vecchi finimenti, attrezzi rotti, coperte tarmate: la camera dove avevo passato l'infanzia era piena di tutte le cianfrusaglie equine che la gente accantonava, pensando che forse un giorno le avrebbero aggiustate o che magari potevano tornare utili in un'emergenza.

Burrich non lo sopporterebbe, pensai. Mi chiesi perché Mani permettesse quel disordine. Probabilmente aveva problemi più incalzanti. Le scuderie erano molto più impegnative che durante gli anni della Guerra delle Navi Rosse. Dubitavo che Mani rimanesse alzato di notte a oliare e aggiustare vecchi finimenti.

Lora fraintese la mia espressione. «Lo so. C'è un odore strano, ma è un posto sicuro. Ti avrei parlato nelle vostre stanze, ma messer Dorato era troppo occupato a giocare al gran signore.»

«Lui è un gran signore» cominciai, ma Lora mi fece tacere con il lampo di uno sguardo. Pensai che effettivamente messer Dorato le aveva rivolto molte attenzioni durante il nostro viaggio, ma la sera prima non le aveva rivolto parola.

«Comunque, chiunque tu sia,» accantonò il fastidio, chiaramente concentrata su questioni più gravi «ho ricevuto un messaggio da mio cugino Cerbiatto. Intendeva avvertire me, non te; dubito che vorrebbe che te lo dicessi, perché ha buone ragioni per non apprezzarti. Comunque la regina sembra avere una buona opinione di te. E io sono fedele alla regina.»

«Lo sono anch'io» l'assicurai. «Ne hai parlato anche con lei?»

Lora mi guardò. «Non ancora» ammise. «Forse non c'è n'è bisogno, è una questione che puoi gestire da solo. E per me è meno difficile convoca-

re te che trovare un momento tranquillo con la regina.»

«L'avvertimento?»

«Mi ha detto di fuggire. I Pezzati sanno chi sono e dove vivo. Per il loro modo di pensare sono due volte traditrice. A causa della mia famiglia mi considerano di Antico Sangue. E servo l'odiato regime dei Lungavista. Se possono, mi uccideranno.» La voce non tradì alcuna emozione mentre parlava della minaccia alla sua vita. Ma abbassò il tono e distolse lo sguardo da me quando aggiunse: «E lo stesso vale per te.»

Il silenzio rimase sospeso fra noi. Guardai le particelle di polvere che danzavano nel sottile raggio di sole attraverso le imposte e riflettei. Dopo qualche momento Lora parlò di nuovo.

«Questo è il succo del messaggio. Lodoin è ancora convalescente per il braccio che gli hai tagliato. Dopo la nostra piccola avventura, molti dei suoi seguaci lo hanno abbandonato per tornare alla vera via dell'Antico Sangue. Le famiglie fanno pressione su figli e figlie perché abbandonino la politica estrema dei Pezzati. Molti pensano che la regina intenda davvero migliorare il destino della gente di Antico Sangue. Da quando si sa che suo figlio ha lo Spirito, sono meglio disposti verso di lei. Sono soddisfatti di aspettare, almeno per qualche tempo, per vedere come ci tratterà ora.»

«E quelli che rimangono fra i Pezzati?» chiesi riluttante.

Lora scosse la testa. «Quelli che rimangono con Lodoin sono i più pericolosi e irragionevoli. Lui attira coloro che desiderano sangue e distruzione. Vogliono la vendetta più della giustizia, e il potere più della pace. Come Lodoin, alcuni hanno visto famiglia e amici messi a morte per il crimine di avere lo Spirito. Altri hanno la pazzia che scorre nel cuore al posto del sangue. Non sono molti, ma dato che non pongono limiti a ciò che fanno per raggiungere i loro scopi, sono pericolosi come un esercito enorme.»

«I loro scopi?»

«Semplice. Ottenere il potere. Punire gli oppressori dello Spirito. Odiano i Lungavista. Ma ancor di più odiano te. Lodoin alimenta il loro odio. Ci sguazza, e lo propone ai seguaci come oro. Hai risvegliato la loro collera contro ogni persona di Antico Sangue che 'si inchini agli oppressori Lungavista'. I Pezzati di Lodoin compiono rappresaglie contro le famiglie di Antico Sangue che sono venute in tuo aiuto contro i Pezzati. Sono state bruciate case, greggi disperse o rubate. E minacciano di peggio. Dicono che i Pezzati denunceranno chi non parteggerà con loro contro i Lungavista. Pensano che dovremmo essere uccisi dalla gente che non vogliamo combattere. Dicono che ogni membro dell'Antico Sangue deve stare con

loro o essere eliminato dalla comunità.» Il suo viso si era fatto grave e pallido. Compresi che c'era una vera minaccia contro la sua famiglia, e mi si inacidì lo stomaco al pensiero che ne ero in parte responsabile.

Trassi un profondo respiro. «Ciò che dici mi giunge nuovo solo in parte. Solo alcune notti fa sono stato seguito dai Pezzati sulla strada da Borgo Castelcervo. Mi sorprende solo che mi abbiano permesso di vivere.»

Lora alzò una spalla. Non accantonava il rischio che avevo corso, solo la possibilità di capire i Pezzati. «Sei un obiettivo speciale per loro. Hai tagliato la mano di Lodoin. Sei dell'Antico Sangue, servi i Lungavista e ti opponi direttamente ai Pezzati.» Scosse la testa. «Non consolarti del fatto che ti abbiano lasciato vivo quando avrebbero potuto ucciderti così facilmente. Vuol dire solo che gli servi vivo. Mio cugino lo ha suggerito, mi ha detto che forse frequento compagnie peggiori di quanto pensi. Fra i Pezzati si dice che messer Dorato e Tom lo Striato non siano ciò che sembrano - per me non è stata una sorpresa, ma a Cerbiatto è parso sbalorditivo.»

Fece una pausa, come per darmi il tempo di rispondere. Non dissi niente ma pensai molto. Qualcuno aveva collegato con sicurezza Tom lo Striato al Bastardo dello Spirito, protagonista di canzoni e leggende? E in tal caso, perché mi volevano vivo? Se volevano prendermi in ostaggio e usarmi contro i Lungavista, avrebbero potuto farlo quella notte. Ma i miei pensieri furono interrotti quando Lora aggrottò le sopracciglia al mio silenzio e poi riprese.

«Le incursioni e gli attacchi contro la loro gente hanno spinto l'Antico Sangue contro i Pezzati. Perfino alcuni che un tempo si facevano chiamare Pezzati si sono ribellati. Certe incursioni, pare, servono a saldare antichi conti o al profitto personale piuttosto che alla 'nobile' causa dei Pezzati. Nessuno li frena. Lodoin è ancora troppo debole per riprendere il pieno comando. È febbricitante per la perdita del braccio. I più vicini a lui ti odiano doppiamente per quello; saranno rapidi come il fuoco a vendicarsi di te. Tant'è vero che sei tornato a Castelcervo solo da pochi giorni, e già ti hanno localizzato.»

Rimanemmo in silenzio nella stanza polverosa per qualche tempo, entrambi seguendo pensieri troppo cupi da condividere. Finalmente Lora proseguì con riluttanza.

«Vedi, Cerbiatto ha ancora legami con i Pezzati. Stanno tentando di adescarlo di nuovo. Deve... fingere di parteggiare per loro. Deve proteggere la nostra famiglia. Percorre un confine sottile e rischioso. Viene a sapere cose molto pericolose, eppure me le ha comunicate.» Le sue parole si spensero.

Fissò la finestra oscurata come se avesse potuto vedere ciò che c'era oltre.

Sapevo cosa voleva dire. «Dovresti parlare alla regina. Dirle che Cerbiatto deve apparire un traditore della corona per tenere al sicuro la famiglia. Seguirai il suo consiglio e fuggirai?»

Lora scosse con lentezza la testa. «Fuggire dove? Dalla mia famiglia? Li metterei in ulteriore pericolo. Almeno qui i Pezzati devono cacciarsi nelle fauci del leone per stanarmi. Starò qui e servirò la regina...»

Dubitavo che Umbra fosse in grado di proteggerla, e tanto meno di proteggere suo cugino.

La voce di Lora era piatta quando parlò di nuovo. «Cerbiatto ha sentito che i Pezzati stanno formando un'alleanza con stranieri. 'Un popolo forte che sarebbe felice di distruggere i Lungavista e dare il potere alla gente di Lodoin'.» Mi rivolse uno sguardo preoccupato. «Sembra solo una sciocca vanteria, vero? Non può essere.»

«Meglio dirlo alla regina.» Cercai di non farle capire che lo ritenevo possibile. Dovevo raccontarlo a Umbra.

«E tu?» mi chiese. «Fuggirai? Penso che dovresti. Saresti un esempio eccellente per i Pezzati. Denunciato, mostreresti che c'è lo Spirito perfino all'interno dei muri di Castelcervo. Squartato e bruciato, saresti un ottimo monito per gli altri traditori dell'Antico Sangue; chi nega e tradisce i suoi simili viene da loro tradito.»

Lora non aveva lo Spirito. Suo cugino sì. Anche se la magia scorreva nella sua famiglia, non aveva amore per lo Spirito o per quelli che lo usavano. Come la maggior parte del popolo dei Sei Ducati, considerava una magia spregevole la mia abilità di percepire gli animali e legarmi a una bestia. Quindi forse il suo uso della parola 'traditore' avrebbe dovuto ferirmi di meno, eppure il disprezzo che trapelava dal messaggio mi fece male.

«Non sono un traditore dell'Antico Sangue. Ho solo giurato lealtà ai Lungavista. Se l'Antico Sangue non avesse tentato di fare del male al principe, non avrei avuto bisogno di portarglielo via.»

Lora disse brusca: «Sono le parole del messaggio di mio cugino. Non le mie. Cerbiatto vuole avvertire la regina, in parte perché si sente in debito con me. Ma anche perché in tempi recenti lei è stata il regnante Lungavista più tollerante verso l'Antico Sangue. Cerbiatto non vuole vederla disonorata e indebolita. Forse pensa che si libererebbe di te se sapesse che puoi essere usato contro di lei. Io la conosco meglio. Non terrà conto dell'avvertimento e non ti allontanerà da Castelcervo.»

Dunque era quella la vera comunicazione per me. «Allora pensi che sa-

rebbe meglio per tutti? Se me ne andassi e basta, senza che la regina debba chiedermi di andare via?»

Lora fissò oltre la mia testa e parlò senza guardarmi. «Sei apparso all'improvviso, dal nulla. Forse è meglio che torni nel nulla.»

Per un istante considerai davvero l'idea. Potevo scendere i gradini, sellare Mianera e andarmene. Ticcio era al sicuro con il suo apprendistato, e Umbra avrebbe fatto in modo che rimanesse così. Ero riluttante a insegnare a Devoto l'Arte, tanto meno ciò che sapevo dello Spirito. Forse era la soluzione più semplice per tutti. Potevo scomparire. Ma...

«Non sono venuto a Castelcervo di mia iniziativa, ma su richiesta della regina. Quindi rimango. E la mia partenza non eliminerebbe il pericolo. Lodoin e i suoi seguaci sanno che il principe ha lo Spirito.»

«Immaginavo che avresti risposto così» concesse Lora. «E per quel che ne so, forse hai ragione. Ma riferirò il messaggio alla regina.»

«Saresti negligente se non lo facessi. Ma ti ringrazio per avermi avvertito. So che ho dato a Cerbiatto poche ragioni di pensare bene di me. Sono disposto a dimenticare tutto ciò che è accaduto fra noi. Se ne avrai l'opportunità, ti chiedo di farglielo sapere. Non ce l'ho con lui, o con chiunque segua la vera via dell'Antico Sangue. Ma il mio servizio ai Lungavista viene sempre prima.»

«Anche per me» rispose Lora duramente.

«Non mi hai detto niente delle intenzioni di Lodoin verso il principe Devoto.»

«Il messaggio di Cerbiatto non ne parlava. Quindi la mia unica risposta è: non lo so.»

«Capisco.»

Non sembrava esserci altro da dire. Lasciai che Lora se ne andasse per prima, così non ci avrebbero visti insieme. Mi attardati in quelle vecchie stanze molto più del necessario. Sotto la polvere sul davanzale scorgevo appena le tracce lasciate dal mio pigro coltello di ragazzo. Guardai il soffitto inclinato dove era stata la mia branda. Scorgevo ancora la forma di un gufo nella grana intricata del legno. Là era rimasto poco di Burrich o di me. Il tempo e gli altri occupanti ci avevano cancellati dalla stanza. Me ne andai, trascinando la porta per chiuderla alle mie spalle.

Avrei potuto sellare Mianera per scendere a Borgo Castelcervo, ma scelsi di camminare malgrado il freddo tagliente del giorno. Ho sempre creduto che sia più difficile seguire un uomo a piedi. Uscii dalle porte senza incidenti o commenti. Mi avviai di buon passo, ma una volta lontano dalle

guardie e da altri viaggiatori uscii dalla strada, immergendomi negli arbusti, e controllai se qualcuno mi stesse seguendo. Rimasi immobile e silenzioso finché la cicatrice sulla schiena non cominciò a dolere. Il vento era umido, quella sera ci sarebbe stata pioggia o neve. Avevo orecchie e naso freddi. Decisi che nessuno mi stava seguendo. Tuttavia rifeci due volte la stessa manovra prima di arrivare a destinazione.

Un percorso indiretto mi portò attraverso Borgo Castelcervo fino alla casa di Jinna. In parte era cautela, ma in parte era apprensione. Volevo comprarle un regalo, per chiederle scusa di non essere andato a trovarla la sera prima e per ringraziarla dell'aiuto con Ticcio, ma non mi veniva in mente niente. Un paio di orecchini sembrava in qualche modo un dono troppo personale e troppo permanente, come la sciarpa a vivaci colori che attirò il mio sguardo nella bottega di un tessitore. I salmoni rossi appena affumicati mi stuzzicarono l'appetito, ma sembravano inopportuni. Ero un uomo fatto, ma mi sentii preso nel dilemma di un ragazzo. Come esprimere ringraziamento, scuse e interesse verso di lei senza apparire troppo grato, dispiaciuto o interessato? Ci voleva un regalo amichevole. Decisi di scegliere qualcosa che avrei potuto facilmente offrire al Matto o a Ticcio senza imbarazzo. Scelsi un sacchetto di giuggiole dolci, dal raccolto copioso di quell'anno, e un pan di spezie fresco. Così armato mi sentii quasi fiducioso quando bussai alla porta con l'insegna della lettrice di mani.

«Un momento!» disse Jinna da dentro, e poi aprì la metà superiore della porta, strizzando gli occhi alla luce del sole. Dietro di lei la stanza era in penombra, imposte chiuse, candele profumate sul tavolo. «Ah, Tom. Sto facendo una lettura per una cliente. Puoi aspettare?»

«Certo.»

«Bene.» Chiuse con fermezza la porta e mi lasciò fuori. Non era ciò che mi aspettavo, ma riflettei che non meritavo di meglio. Quindi attesi umilmente, osservando la strada e la gente che passava, e tentando di sembrare a mio agio nel vento pungente. La fattucchiera stava in una strada tranquilla di Borgo Castelcervo, eppure c'era un costante flusso di passanti. Nella casa accanto viveva un vasaio. La bottega era chiusa per il vento, le merci accatastate vicino alla porta, e sentivo il colpo della ruota dell'artigiano. Di fronte viveva una donna che pareva avere un numero impossibile di bambini, molti dei quali intenti a vagare nella strada fangosa malgrado il freddo. Una ragazzina non molto più grande dei bambini li trascinava con pazienza nel portico. Da dove mi trovavo scorgevo le porte di una taverna lungo la strada. L'insegna sporgente che accoglieva gli ospiti mostrava un

maiale incastrato in una staccionata. I clienti sembravano soprattutto del genere che porta a casa la birra in un secchiello.

Stavo cominciando a pensare di andarmene o bussare di nuovo, quando la porta si aprì. Ne emersero una matrona lussuosamente abbigliata e le sue due figlie. La più giovane aveva le lacrime agli occhi, ma la sorella sembrava annoiata. La madre ringraziò profusamente Jinna prima di ordinare acida alle ragazze di smettere di indugiare e venire a casa. Mentre le conduceva via mi rivolse uno sguardo di disapprovazione.

La calda occhiata stanca che Jinna mi diede allontanò l'idea che mi avesse lasciato fuori come una specie di castigo. Portava una veste verde. Una larga fascia gialla le stringeva la vita, alzando i seni. Le stava benissimo. «Forza, entra. Oh, che mattina. È strano. Vogliono sapere ciò che leggo nelle loro mani, ma spesso non vogliono crederci.»

Chiuse la porta dietro di me, immergendo di nuovo la stanza nella penombra.

«Mi spiace di non essere venuto ieri sera. Ho dovuto lavorare per il mio padrone. Ti ho portato un pan di spezie fresco.»

«Oh. Che bello! Hai comprato le giuggiole al mercato. Se avessi saputo che ti piacevano, gli alberi di mia nipote ne hanno prodotte tante quest'anno che non sappiamo cosa farcene. Un vicino della sua fattoria può prenderne un po' per i maiali, ma ce n'è per terra uno strato così spesso che sembra di passare in un torrente.»

Proprio una grande idea. Ma Jinna mi prese il pan di spezie e lo mise in tavola, esclamando che aveva un profumo delizioso, e dicendomi che Ticcio era dal suo maestro, ovviamente. Sua nipote aveva preso in prestito il pony e il carretto ed era andata a prendere legna da ardere, non mi seccava? Ticcio aveva detto che poteva farlo, e aveva anche detto che per il vecchio pony era meglio un lavoro leggero che sapeva fare, piuttosto che stare immobile nella stalla. L'assicurai che andava bene. «Niente Sesamo?» chiesi, meravigliato dall'assenza del gatto.

«Sesamo?» Sembrò sorpresa dalla domanda. «Oh, probabilmente sta facendo i suoi giri. Sai come sono i gatti.»

Misi il sacchetto di giuggiole sul pavimento accanto alla porta e appesi il mantello. La stanzetta era calda e le mie orecchie gelate formicolarono tornando alla vita. Quando mi diressi alla tavola, Jinna stava mettendo giù due tazze di tè fumante. Il calore mi attirava. Un piatto di burro e miele aspettava accanto al pane. «Hai fame?» mi chiese Jinna, sorridendomi.

«Un po'» ammisi. Il sorriso era contagioso.

I suoi occhi mi percorsero il viso. «Anch'io.» Avanzò e mi trovai ad abbracciarla, la bocca protesa verso la mia. Dovetti chinarmi per baciarla. Le sue labbra si aprirono sulle mie, invitanti, e sapeva di tè e di spezie. Mi sentii all'improvviso disorientato.

Jinna interruppe il bacio e mi premette la guancia sul petto. «Hai freddo» disse. «Non dovevo lasciarti fuori così a lungo.»

«Ora ho molto più caldo» le assicurai.

Jinna alzò lo sguardo su di me e mi sorrise. «Lo so.» E quando le sue labbra ritrovarono le mie, lasciò cadere la mano per sfiorare la conferma. Trasalii al tocco, ma la sua mano sulla nuca tenne la mia bocca sulla sua.

Fu lei a guidarmi a tentoni nella sua camera da letto, senza mai interrompere il bacio. Mi lasciò per chiudere con fermezza la porta, immergendoci nell'oscurità quasi completa, a parte le strisce di luce che filtravano fra le tegole del tetto e oltre i travicelli di un piccolo soppalco. Il letto era imbottito di piume. La camera odorava di donna. Tentai di prendere fiato e schiarirmi la mente. «Non è saggio.» Riuscii a malapena a cacciar fuori le parole.

«No. Non lo è.» Le sue dita mi allentarono i lacci della tunica, accelerando il mio desiderio. Mi diede una lieve spinta e sedetti sull'orlo del letto.

Mentre mi sfilava la runica dalla testa, il mio sguardo cadde su un piccolo amuleto su un tavolino accanto al letto. Una fila di perline rosse e nere legata e avvolta attorno a una struttura di bastoncini secchi. Fu come una secchiata d'acqua fredda che raggelò il mio desiderio e mi infuse un senso di futilità. Mentre si slacciava la fascia in vita, Jinna seguì il mio sguardo. Studiò il mio viso, e scosse la testa sorridendo. «Bene, sei proprio un tipo sensibile! Non guardarlo. È per me, non per te.» E lo coprì con disinvoltura con la tunica che mi prese dalle mani.

Conobbi un momento di razionalità quando avrei potuto fermare ciò che stava accadendo. Ma Jinna non mi diede l'opportunità di arrendermi al buon senso, perché le sue mani erano sulla mia cintura, e le sue dita calde contro il ventre mi fecero smettere di pensare. Mi alzai, le sollevai la veste sopra la testa, e il passaggio sciolse i suoi capelli ricci che diventarono una nube attorno al suo viso. Per qualche momento rimanemmo in piedi, abbracciati stretti. Jinna commentò con approvazione l'amuleto che aveva fatto per me. Era tutto ciò che indossavo in quel momento. Quando mi chiese cosa mi aveva inflitto quei graffi freschi sul collo e sul ventre, la feci tacere con un bacio. Ricordo di averla sollevata con facilità, girandomi

per deporla sul letto. Mi inginocchiai accanto a lei e contemplai la sua ricchezza, i capezzoli in rilievo rosei e ansiosi, e il profumo delizioso di donna che saliva da lei.

Senza una parola, la possedetti. Mi guidò una cieca concupiscenza, e Jinna, sorpresa dal mio fiero ardore, ansimò: «Tom!» Le presi le spalle, la zittii baciandola, e lei si sollevò verso di me. Il bisogno terribile e improvviso di lei mi sopraffece. Toccarsi, pelle a pelle, nella vicinanza e nella passione, dividermi completamente con un altro essere, lasciarmi alle spalle il senso di essere isolato nella mia carne. Non trattenni nulla, e pensai di portarla con me.

Poi, mentre giacevo stordito dall'appagamento, Jinna disse con voce sottile: «Ebbene, sei un tipo frettoloso, Tom lo Striato.»

Il mio respiro rauco mentre giacevo addosso a lei era di per sé un silenzio orrendo. La vergogna mi sommerse. Dopo una calma terribile, Jinna si mosse sotto di me. La udii trarre un respiro. «Avevi proprio fame!» Forse si era pentita delle sue parole deluse, ma questo non le cancellava. Il suo gentile tentativo di scherzarci sopra mi fece salire il sangue al viso e completò l'umiliazione. Lasciai cadere la fronte sul cuscino accanto a lei. Ascoltai il vento fra le case. Qualcuno camminava con passo pesante in strada, appena oltre la parete di assi. L'improvvisa risata di un uomo mi fece trasalire. Dal soppalco venne un tonfo e uno squittio. Poi Jinna mi baciò il lato del collo e le sue mani si mossero dolci sulla mia schiena. La sua voce era un bisbiglio rilassante. «Tom. Di rado la prima volta è la migliore. Mi hai mostrato la tua passione di ragazzo. Vogliamo scoprire le abilità dell'uomo?»

Mi dava un'altra opportunità, e ne fui pudicamente grato. Procedetti per bene, e presto riaccesi entrambi. Stornella mi aveva insegnato molto, e Jinna sembrò contenta del secondo giro. Solo alla fine, mentre giacevamo insieme ansando, le sue parole mi suscitarono apprensione. «Così, Striato» disse, e poi sospirò sotto di me. «È così che si sente una lupa.»

Incredulo, mi sollevai un poco per guardarla negli occhi. Jinna sbatté le palpebre, con un sorriso strano. «Non ero mai stata con uno Spirituale» mi confidò. Trasse un respiro più profondo. «Ho sentito altre donne che ne parlavano. Dicono che sono uomini più...» Fece una pausa, cercando una parola.

«Animaleschi?» suggerii. Lo dissi come un insulto.

Jinna sbarrò gli occhi, poi rise a disagio. «Non intendevo questo, Tom. Non dovresti vedere un'offesa in un complimento. Indomiti, ecco ciò che

stavo per dire. Naturali, come gli animali, incuranti di ciò che pensano gli altri.»

«Oh.» Non seppi dire altro. Mi chiesi all'improvviso cos'ero per lei. Una novità? Un indulgere proibito in qualcosa non del tutto umano? Era inquietante chiedermi se mi vedeva bestiale e strano. Le nostre magie erano tanto diverse nella sua mente?

Poi Jinna mi attirò di nuovo sul suo seno, e mi baciò il collo. «Smettila di pensare» mi ordinò. Obbedii.

Sonnecchiò un poco accanto a me, il mio braccio attorno a lei e la sua testa adagiata sulla mia spalla. Giudicai di essermela cavata bene. Ma mentre guardavo la luce del sole strisciare sul muro, compresi che era stato un esercizio. Nessuno di noi aveva parlato di amore. Era stato solo qualcosa che avevamo fatto insieme, qualcosa di piacevole, qualcosa in cui ero ragionevolmente competente. Eppure, se la nostra prima unione aveva lasciato insoddisfatta lei, le successive mi fecero sentire incompleto in un modo più profondo. Con un'acutezza che non provavo da anni desiderai all'improvviso Molly, e una relazione semplice, buona e vera come quella che c'era stata tra noi. Questa non lo era, non più del mio legame con Stornella. Non era neanche dividere un letto. Nel cuore della mia delusione volevo essere innamorato di qualcuno come quella prima volta. Volevo qualcuno da toccare e abbracciare, qualcuno che rendesse il mondo intero più importante con la sua semplice esistenza.

Quella mattina Kettricken mi aveva toccato come un'amica, e quel gesto aveva contenuto più significato e anche più autentica passione. All'improvviso volevo essere lontano, volevo che non fosse mai successo. Jinna e io eravamo stati sul punto di diventare amici. Cominciavo appena a conoscerla. Avevo rovinato tutto? E anche Ticcio era coinvolto. Se Jinna voleva continuare, come mi sarei comportato? Sfidando apertamente ancora una volta tutte le regole che gli avevo insegnato su come un uomo dovrebbe vivere? O nascondendogli il mio furtivo viavai dal letto di Jinna?

Ne avevo abbastanza di segreti. Sembravano assediarmi, attaccarsi a me e risucchiarmi la linfa vitale come gelide sanguisughe. Avevo fame di qualcosa che fosse vero, sincero e aperto. Potevo far diventare così la relazione con Jinna? Ne dubitavo. Non solo non aveva alcun fondamento di amore profondo e onesto tra noi, ma ancora una volta ero invischiato negli intrighi nascosti dei Lungavista. Avrei dovuto nasconderle segreti che alla fine l'avrebbero messa in pericolo.

Non avevo capito che Jinna era sveglia. O forse il mio sospiro profondo

la richiamò dall'orlo del sonno. Mi mise una mano sul petto e mi accarezzò lievemente. «Non preoccuparti, Tom. Non è stata tutta colpa tua. Ho indovinato che poteva esserci un problema quando l'amuleto accanto al letto ti ha quasi privato di ogni potere. E ora ti senti triste e cupo, vero?»

Scrollai le spalle. Jinna si alzò a sedere accanto a me nel letto. Si sporse sopra di me, carne calda contro la mia, e tolse la mia tunica dall'amuleto. Il piccolo oggetto triste rimase piegato sul tavolino, abbandonato e solo.

«È un amuleto per una donna. È difficile da fare, perché deve essere sintonizzato perfettamente alla donna in questione. Per costruire questo genere di amuleto bisogna conoscere a fondo la destinataria. Quindi una fattucchiera può fabbricarlo solo per sé... Almeno, per un'altra non sarebbe sicuro. Questo è mio, sintonizzato su di me. È un amuleto contro il concepimento. Avrei dovuto immaginare che ti avrebbe colpito. Un uomo che vuole così disperatamente un bambino da accogliere un trovatello e allevarlo da solo ha quel desiderio nelle ossa. Puoi negarlo, ma provi un fremito di speranza ogni volta che giaci con una donna. Sospetto che sia ciò che guida la tua passione, Tom. E il mio piccolo amuleto ti ha tolto quel sogno inconsapevole prima ancora che potessi desiderarlo. Ti ha detto che la nostra unione sarebbe stata futile e infeconda. È questo che provi ora, vero?»

Spiegare qualcosa non sempre lo risolve. Distolsi lo sguardo. «Non lo è?» Fremetti per l'amarezza nella mia voce.

«Povero ragazzo» disse comprensiva Jinna. Mi baciò sulla fronte, dove Kettricken mi aveva baciato prima. «Certo che no. È ciò che ne facciamo noi.»

«Non sono nella posizione di essere padre. Non sono neppure venuto a vedere Ticcio ieri sera, quando mi ha detto che era importante. Non ho alcun desiderio di creare un'altra piccola vita che non posso proteggere.»

Jinna scosse la testa. «Ciò che il cuore desidera è diverso da ciò che la mente sa. Dimentichi che ti ho letto la mano, mio caro. Forse conosco il tuo cuore meglio di te.»

«Hai detto che il mio vero amore sarebbe tornato da me.» Di nuovo, senza volere, le mie parole suonarono come un'accusa.

«No, Tom. Non ho detto così. So bene che di rado una persona sente davvero quello che dico, ma ti ripeterò ciò che ho visto. È qui.» Mi prese la mano. Tenne il palmo aperto vicino agli occhi miopi. I seni nudi mi sfiorarono il polso mentre le sue dita tracciavano delle linee. «È un amore che entra ed esce dalla tua vita. A volte va via, ma anche allora corre al tuo fianco finché non torna.» Alzò la mano più vicina al viso, studiandola. Poi

baciò il palmo, e se la mise sul seno. «Non vuol dire che devi rimanere solo e con le mani in mano mentre aspetti che torni» suggerì in un bisbiglio.

Sesamo ci risparmiò l'imbarazzo di un mio rifiuto. *Vuoi un ratto?* Alzai lo sguardo. Il gatto arancione ci fissava acquattato sull'orlo del soppalco, con la preda che si contorceva fra le mandibole. *È ancora bello vivace.*

No. Uccidilo e basta. Sentivo la scintilla rossa dell'agonia del ratto. Non aveva alcuna speranza di vivere, ma la vita in lui non cedeva con facilità. La vita non si arrende mai di buon grado.

Sesamo ignorò il rifiuto. Balzò dal soppalco approdando accanto a noi sul letto, dove depositò la preda. Il roditore frenetico scappò verso di noi, trascinando una zampa posteriore. Jinna gettò un'esclamazione di disgusto e balzò dal letto. Afferrai il ratto. Una stretta e una torsione posero fine al suo tormento.

Sei veloce, approvò Sesamo.

Tieni. Portalo via. Gli offrii il ratto morto.

Il gatto lo annusò. *Lo hai rotto!* Si accovacciò sul letto, fissandomi con occhi rotondi colmi di disapprovazione.

Portalo via.

Non lo voglio. Non è più divertente. Mi rivolse un ringhio sommesso, poi saltò giù dal letto. *Lo hai finito troppo in fretta. Non sai giocare.* Subito andò alla porta e artigliò lo stipite, chiedendo di uscire. Jinna, stringendosi la veste contro la carne nuda, aprì la porta, e lui scivolò fuori. Ero rimasto seduto nel letto, nudo, con fra le mani un ratto morto che perdeva sangue dal naso e dalla bocca.

Le mie brache e la biancheria erano ancora aggrovigliate quando Jinna me le lanciò. «Non macchiare di sangue il letto» mi avvertì, così non deposi il ratto e mi infilai le brache con una mano sola.

Buttai il ratto sopra un mucchio di spazzatura dietro la casa. Quando rientrai, Jinna stava versando acqua calda nella teiera. Mi rivolse un sorriso. «L'altro tè sembra essersi raffreddato, non so come mai.»

«Davvero?» Tentai di scherzare anch'io. Tornai in camera da letto a prendere la tunica. Dopo averla indossata rifeci il letto. Evitai di guardare l'amuleto. Quando uscii dalla camera ignorai il desiderio di andarmene e sedetti a tavola. Dividemmo pane e burro e miele, e tè caldo. Jinna chiacchierò delle tre donne che erano venute a vederla. Aveva letto le mani della figlia più giovane, per vedere se un'offerta di matrimonio faceva presagire bene. Poi l'aveva consigliata di aspettare. Era una storia lunga e contorta, piena di dettagli, e la lasciai scorrere dolcemente intorno a me. Se-

samo venne alla mia sedia, si alzò sulle zampe posteriori e mi affondò gli artigli nella gamba, poi mi salì in grembo. Da lì osservò la tavola.

Burro per il gatto.

Non ho nessuna ragione di trattarti bene.

Certo che ce l'hai. Io sono il gatto.

Era così sicuro di sé che solo per quello mi convinse a imburrare l'angolo di una fetta di pane e porgerglielo. Mi aspettavo che lo portasse via. Invece mi permise di tenerlo mentre leccava tutto il burro. *Ancora.*

No.

«...O Ticcio può trovarsi nello stesso genere di difficoltà.»

Tentai di richiamare le parole di Jinna, ma compresi che avevo perso senza scampo il filo della conversazione. Sesamo mi affondò malignamente gli artigli nella coscia mentre lo ignoravo. «Be', pensavo di parlargli oggi.» Sperai che il commento avesse un senso.

«Dovresti. Non serve che lo aspetti qui. Anche se fossi venuto ieri sera avresti dovuto sederti ad aspettarlo. Arriva tardi ogni sera, e va via tardi per il lavoro ogni mattina.»

La preoccupazione mi punse. Non sembrava da Ticcio.

«Allora cosa suggerisci?»

Jinna trasse un profondo respiro e sospirò, un poco seccata. Probabilmente me lo meritavo. «Solo quello che ho detto. Vai alla bottega e parla con il suo maestro. Chiedi di vedere Ticcio. Mettilo con le spalle al muro, e dagli qualche regola. Digli che se non le rispetta insisterai perché abiti con il maestro, come gli altri apprendisti. Sarebbe un'opportunità di disciplinarsi, o farsi disciplinare. Se si trasferisce negli alloggi degli apprendisti, si ritroverà con due sole sere libere al mese.»

All'improvviso stavo ascoltando con attenzione. «Allora tutti gli altri apprendisti vivono con mastro Gindast?»

Jinna mi rivolse un'occhiata stupita. «Certo! E li controlla con mano ferma. Forse Ticcio ne trarrebbe profitto... Ma comunque tu sei suo padre, suppongo che lo sappia meglio di me.»

«Non ha mai avuto bisogno di controllo» osservai mitemente.

«Non quando vivevate in campagna. Non c'erano taverne né ragazze in giro.»

«Be'... Hai ragione. Ma non pensavo che dovesse vivere nella casa del suo maestro.»

«Gli alloggi degli apprendisti sono dietro l'officina di mastro Gindast. È più facile alzarsi, lavarsi, mangiare e mettersi al lavoro prima dell'alba. Tu

non vivevi con il tuo maestro?»

In effetti, era stato così. Non ci avevo mai pensato in quel modo. «Non sono mai stato un apprendista regolare» mentii con scioltezza. «Tutto ciò mi giunge nuovo. Pensavo di dover pagare vitto e alloggio a Ticcio mentre imparava il mestiere. Così ho portato questi.» Aprii la borsa e sparsi le monete sulla tavola.

Rimasero lì in un mucchio fra noi, e all'improvviso mi sentii impacciato. Jinna avrebbe pensato che fosse un pagamento per qualcos'altro? Mi fissò in silenzio per un momento. «Tom, ho toccato appena quello che hai già mandato. Quanto pensi che costi nutrire un ragazzo?»

Riuscii ad alzare le spalle per scusarmi. «Un'altra cosa di città che non so. A casa allevavamo o cacciavamo quello che ci serviva. So che Ticcio mangia moltissimo dopo una giornata di lavoro. Credevo che sarebbe stato dispendioso.» Umbra doveva averle mandato una borsa. Non avevo idea di quanto contenesse.

«Be', quando avrò bisogno di altro, te lo dirò. L'uso del pony e del carretto significa molto per mia nipote. Lo ha sempre voluto, ma sai quanto è difficile mettere da parte il denaro.»

«È più che benvenuta. Come ti ha detto Ticcio, è meglio che Trifoglio si muova, piuttosto che farlo rimanere di continuo nella stalla. Oh. Cibo per il pony.»

«È abbastanza facile da trovare, e poi mi sembra giusto che manteniamo noi l'animale che usiamo.» Fece una pausa, e gettò uno sguardo attorno. «Allora oggi incontrerai Ticcio?»

«Certo. Per questo sono venuto in città.» Cominciai a raccogliere le monete per rimetterle nella borsa. Era imbarazzante.

«Capisco. Quindi è per questo che sei venuto da me.» Sorrise canzonatoria mentre lo diceva. «Allora ti lascio andare.»

All'improvviso compresi che stava congedandomi. Finii di riporre le monete tintinnanti e mi alzai. «Bene. Grazie per il tè» dissi e poi mi interruppi. Jinna rise ad alta voce e le mie guance bruciarono, ma riuscii a sorridere. Mi fece sentire giovane e sciocco, in svantaggio. Non capivo perché, ma non me ne preoccupavo. «D'accordo. Meglio che vada da Ticcio.»

«Vai» concordò Jinna, e mi diede il mantello. Poi dovetti fermarmi e mettermi gli stivali. Avevo appena finito quando risuonò un colpo secco alla porta. «Un momento!» disse Jinna. Stavo uscendo e feci un cenno del capo al cliente nel passargli accanto. Era un giovane ansioso. Mi rivolse un rapido inchino e si affrettò a entrare. La porta si chiuse sulla voce di Jinna

che lo salutava, ed ero ancora una volta solo nella strada ventosa.

Mi trascinai verso la bottega di Gindast. Il giorno si era fatto più freddo, e cominciai ad annusare la neve nell'aria. L'estate aveva indugiato a lungo, ma ora toccava all'inverno. Guardando il cielo decisi che sarebbe stata una fitta nevicata. Mi risvegliò sentimenti misti. Alcuni mesi prima quell'osservazione attenta mi avrebbe spinto a controllare la scorta di legna e fare un attento conto finale di ciò che avevo messo da parte per l'inverno. Ora il trono dei Lungavista provvedeva a me. Non dovevo più pensare al mio benessere, solo a quello del regno. Eppure era un giogo che mi poggiava scomodo sulle spalle.

Gindast era famoso a Borgo Castelcervo e non ebbi difficoltà a trovare la bottega. La sua insegna era un intaglio elaborato e incorniciato, come per assicurarsi che la sua abilità fosse ben visibile. La prima stanza era un locale accogliente, con sedie comode e un grande tavolo. Un camino alimentato con scarti di legno asciutto emanava calore. Molti dei pezzi più belli erano esposti per farli ammirare ai potenziali clienti. Il segretario di Gindast ascoltò la mia richiesta, poi mi indicò la via attraverso la bottega.

Era una struttura simile a un granaio, con molti progetti in vari stadi di completamento. Un'immensa spalliera da letto incombeva dietro una serie di bauli di cedro profumato, adorni dell'emblema di un gufo. Un operaio specializzato era inginocchiato a decorare i gufi. Gindast non era in bottega. Era uscito a cavallo con tre apprendisti per recarsi al palazzotto di messer Falciatore, a prendere misure e consultarsi sulla costruzione di un'elaborata mensola da camino, con sedie e tavoli coordinati. Uno degli operai più anziani, non molto più giovane di me, mi permise di parlare con Ticcio per qualche momento. Suggerì serio che magari potevo ripassare e prendere un appuntamento con mastro Gindast per discutere il progresso del ragazzo. Da come ne parlò mi fece venire brutti presentimenti su quell'incontro.

Trovai Ticcio nel retrobottega con altri quattro apprendisti. Tutti apparivano più giovani e più piccoli di lui. Impegnati intorno a una pila di legno da asciugare, giravano e spostavano ogni tronco. La terra calpestata mi disse che era la terza pila che muovevano. Le altre due erano coperte da teloni fissati con delle corde. Ticcio era accigliato, come se quel compito meccanico ma necessario lo offendesse. Lo guardai per qualche tempo prima che si accorgesse della mia presenza, e ciò che vidi mi agitò. Ticcio era sempre stato instancabile quando lavorava con me. Ora vidi la rabbia repressa nel

suo portamento, e l'impazienza nel lavorare con ragazzi più giovani e deboli. Rimasi in silenzio a osservarlo finché non mi notò. Si raddrizzò dall'asse che aveva appena deposto, disse qualcosa agli altri apprendisti e avanzò verso di me. Lo guardai avvicinarsi, chiedendomi quanto del suo modo di fare era espressione di ciò che davvero sentiva, e quanto era una messinscena per i ragazzi più giovani. Non mi piaceva molto il disdegno che manifestava verso il suo compito.

«Ticcio» lo salutai serio. Ci stringemmo i polsi, poi lui mi disse a voce bassa: «Tom, ora vedi di cosa parlavo.»

«Ti vedo girare il legno, così asciuga bene» risposi. «Direi che è un compito necessario per la bottega di un ebanista.»

Ticcio sospirò. «Non ci baderei, se fosse solo ogni tanto. Ma ogni compito mi richiede molti muscoli e poco cervello.»

«E gli altri apprendisti sono trattati in modo diverso?»

«No» rispose il ragazzo con riluttanza. «Ma come vedi, sono più piccoli.»

«Non fa differenza, Ticcio» gli dissi. «Non è questione di età, ma di esperienza. Sii paziente. C'è qualcosa da imparare qui, anche se è solo come accatastare bene il legno e conoscerlo in questo stato di lavorazione. Inoltre è una cosa che va fatta. Chi altro dovrebbe farlo?»

Ticcio guardava in basso mentre parlavo, silenzioso ma non convinto. Trassi un profondo respiro. «Pensi che staresti meglio se vivessi qui con gli altri apprendisti, invece che a casa di Jinna?»

Incontrò all'improvviso i miei occhi con uno sguardo pieno di indignazione e sgomento. «No! Come ti viene in mente?»

«Ebbene, ho scoperto che si fa così. Forse, se vivessi qui, vicino al lavoro, ti sarebbe più facile. Non troppo lontano per arrivare puntuale la mattina, e...»

«Impazzirei se dovessi vivere qui, oltre che fare l'apprendista! Gli altri ragazzi mi hanno detto com'è. Ogni pasto uguale al precedente, e la moglie di Gindast conta le candele, per assicurarsi che non stiano alzati fino a tarda notte. Bisogna dare aria al letto e lavare le coperte e la biancheria ogni settimana, per non dire che Gindast li costringe ad altri compiti dopo il lavoro della giornata, spalare segatura per concimare l'orto della moglie e ammucchiare scarti di legnetti per accendere il fuoco e...»

«Non mi sembra così terribile» lo interruppi, perché capivo che stava inalberandosi. «Sembra una vita ordinata. Simile all'addestramento di un uomo d'armi. Non ti farebbe male, Ticcio.»

Il ragazzo aprì le braccia in un gesto adirato. «Ma non mi aiuterebbe. Se avessi voluto rompere teste per campare, allora sì, mi aspetterei di essere addestrato come uno stupido animale. Ma non mi aspettavo che l'apprendistato fosse così.»

«Allora hai deciso che non è quello che vuoi?» Quasi trattenni il respiro attendendo la risposta. Se avesse cambiato idea, non avrei saputo che fare di lui. Non potevo tenerlo a Castelcervo con me, né rimandarlo da solo alla casetta.

La risposta venne di malavoglia. «No, non ho cambiato idea. È ciò che voglio. Ma se non cominciano presto a insegnarmi davvero qualcosa...»

Mi aspettavo che proseguisse, ma le parole si spensero. Anche Ticcio non aveva idea di ciò che avrebbe fatto se avesse lasciato Gindast. Decisi di prenderlo come un segnale positivo. «Sono contento che tu sia ancora convinto. Cerca di essere umile e paziente, di lavorare bene, ascoltare e imparare. Se farai così, e ti mostrerai un ragazzo acuto, penso che passerai presto a compiti più difficili. E tenterò di venirti a trovare stasera, ma non oso fare promesse. Messer Dorato mi tiene molto occupato, ed è stato difficile per me ottenere questa giornata. Sai dov'è la *Taverna delle Tre Vele?»*

«Sì, ma non incontriamoci là. Vieni al *Porcellino Incastrato.* È molto vicino alla casa di Jinna.»

«E?» insistei, sapendo che c'era un'altra ragione.

«E potremo incontrare anche Svanja. Vive da quelle parti, e mi aspetta. Se può, mi raggiunge là.»

«Se può scivolare via da casa?»

«Be'... più o meno. Sua madre non bada molto a lei, ma suo padre mi odia.»

«Non è il miglior inizio per un corteggiamento, Ticcio. Cosa hai fatto per meritare il suo odio?»

«Ho baciato sua figlia.» Ticcio ghignò spudorato, e fui costretto a sorridere.

«Bene. Stasera discuteremo anche di quello. Penso che tu sia giovane per cominciare un corteggiamento. Meglio aspettare finché non avrai prospettive solide e un modo per mantenere una moglie. Forse allora suo padre non si preoccuperà per un paio di baci rubati. Se stasera sarò libero, verrò a trovarti là.»

Ticcio parve un poco tranquillizzato. Agitò la mano e tornò alle sue cataste di legno. Ma io mi allontanai con il cuore più pesante. Jinna aveva

ragione. La vita di città stava cambiando il ragazzo, e in modi che non avevo previsto. Non mi sembrava che avesse davvero ascoltato il mio consiglio, tanto meno che lo avrebbe messo in pratica. Bene. Forse quella sera sarei riuscito a essere più fermo con lui.

Mentre attraversavo di nuovo la città, cominciarono a volare i primi fiocchi di neve. Quando arrivai alla strada più ripida che saliva serpeggiando alla Rocca di Castelcervo, presero a cadere fitti e lievi. Molte volte mi fermai e mi allontanai dalla strada, guardando indietro, ma non vidi traccia di inseguitori. Per i Pezzati minacciarmi e poi svanire del tutto non aveva senso. Dovevano uccidermi o prendermi in ostaggio. Tentai di mettermi al loro posto, immaginando un motivo per lasciare la preda libera di circolare. Non ci riuscii. Quando giunsi alle porte della fortezza c'era un tappeto spesso di neve sulla strada, e il vento cominciava a fischiare fra le cime degli alberi. Il cattivo tempo portò un'oscurità precoce. Sarebbe stata una brutta notte. Faceva piacere poterla trascorrere al riparo.

Scossi la neve dagli stivali fuori dal corridoio che portava alle cucine e al corpo di guardia. Sentii il profumo di zuppa di manzo calda e pane fresco e lana bagnata mentre superavo la sala delle guardie. Ero stanco e desideravo entrare e dividere il semplice cibo e gli scherzi rozzi e le maniere casuali. Invece drizzai le spalle, affrettai il passo e salii agli alloggi di messer Dorato. Lui non c'era, e ricordai il suo appuntamento con le dame della regina per giocare d'azzardo. Supposi che dovevo cercarlo là. Andai in camera a togliere il mantello umido e trovai un brandello di pergamena sul letto. Una sola parola. «Su.»

Qualche attimo più tardi emersi nella stanza della torre di Umbra. Non c'era nessuno. Ma sulla sedia mi aspettava un cambio di vestiti caldi, e un mantello verde di lana pesante con un cappuccio troppo grande. Portava l'emblema di una lontra, che non mi era familiare. Una caratteristica insolita del mantello: l'interno era semplice panno blu da servitore.

Accanto, una borsa da viaggio di cuoio conteneva cibo e un fiasco di brandy. Sotto, piegata, c'era una custodia di cuoio per le pergamene. Sul mucchio di vestiti trovai una nota nella calligrafia di Umbra. «Stasera al tramonto la truppa di Heffam esce in perlustrazione dalla porta nord. Unisciti a loro e poi devia verso la tua meta. Spero che non ti dispiacerà perderti la festa del Raccolto. Torna il più in fretta possibile, per favore.»

Sbuffai ironico. La festa del Raccolto. Da ragazzo non vedevo l'ora che arrivasse. Stavolta non ricordavo neanche che era vicina. Senza dubbio la

cerimonia di fidanzamento del principe era stata organizzata di proposito per precedere la celebrazione dell'abbondanza di Castelcervo. Bene, me la perdevo da quindici anni. Potevo perdermela ancora una volta.

All'estremità del tavolo da lavoro c'era un lauto pasto di carne fredda, formaggio, pane e birra chiara. Decisi di contare sul fatto che Umbra avesse spiegato la mia scomparsa a messer Dorato. Non avevo il tempo di cercarlo e riferire le informazioni, né mi sentivo al sicuro lasciandogli un messaggio. Pensai con rimpianto all'incontro di nuovo rimandato con Ticcio, ma lo avevo già avvertito che avrei potuto non esserci. E l'opportunità improvvisa di agire da solo mi piaceva molto. Volevo allontanare il sospetto che i Pezzati avessero localizzato il mio rifugio. Perfino averne la conferma era meglio che chiederselo con timore.

Mangiai e mi cambiai. Al tramonto ero in sella a Mianera, diretto alla porta nord, il cappuccio ben calato contro il vento pungente e la neve soffocante. Gli altri cavalieri avvolti in anonimi mantelli verdi stavano radunandosi là; alcuni protestavano amaramente per essere stati scelti per la pattuglia mentre le celebrazioni per il fidanzamento e la festa del Raccolto erano al culmine. Mi feci più vicino e annuii, commiserando in silenzio con un tizio ciarliero che vivacizzava piacevolmente la notte con le sue angustie. Cominciò la lunga storia di una donna, la più calda e disponibile, che quella sera lo avrebbe atteso invano a una taverna di Borgo Castelcervo. Ero contento di stare in sella accanto a lui e lasciarlo parlare. Altri si radunarono attorno. Fra il buio crescente e i turbini di neve, i cavalieri indistinti erano imbacuccati in mantelli e cappucci. Le sciarpe e l'oscurità nascondevano i nostri visi.

Il sole era tramontato e la sera ormai scura prima che Heffam apparisse. Sembrava seccato anche lui, e annunciò brusco che avremmo raggiunto in fretta il primo guado, dando il cambio alle guardie e cominciando il nostro giro regolare di perlustrazione delle strade pubbliche l'indomani mattina. Gli uomini sembravano molto familiari con quel compito. Ci schierammo dietro di lui in due file approssimative. Feci in modo di trovarmi in fondo. Poi ci condusse fuori dalla porta e dentro la notte e il temporale. Per qualche tempo la nostra strada scese ripida. Poi voltammo e imboccammo la strada che ci avrebbe condotto a est lungo il fiume Cervo.

Quando ci lasciammo le luci del borgo lontane alle spalle, cominciai a trattenere Mianera. Il tempo e il buio non le piacevano, e fu contenta di rallentare. A un certo punto, la fermai e smontai con il pretesto di stringere una cinghia. La pattuglia continuò senza di me nella tormenta accecante.

Rimontai e li raggiunsi, e in quel modo ero diventato l'ultimo della truppa. Mentre viaggiavamo trattenni la cavalla, aumentando a poco a poco la distanza tra me e gli altri. Quando finalmente una curva nella strada li sottrasse alla mia vista, fermai Mianera. Smontai e di nuovo cominciai a trafficare con le cinghie della sella. Aspettai, sperando che la mia assenza passasse inosservata nel brutto tempo. Quando nessuno tornò a vedere perché indugiavo, rivoltai il mantello, risalii in sella a Mianera e mi rivolsi nella direzione da cui eravamo venuti.

Secondo l'ordine di Umbra, mi affrettai, ma ci furono ritardi inevitabili. Dovetti aspettare il traghetto dell'alba per passare il fiume Cervo, e poi i venti della tormenta e il ghiaccio che rivestiva le cime e i ponti rallentarono il nostro carico e il passaggio. Sull'altra riva scoprii che la strada era più larga e tenuta meglio, e anche più frequentata di quanto ricordassi. Un prospero villaggio commerciale si raggruppava lungo la strada, taverne e case su palafitte per essere fuori dalla portata delle maree normali e delle tempeste. A mezzogiorno me l'ero lasciato alle spalle.

Il viaggio di ritorno alla casetta si svolse senza incidenti. Mi fermai in varie piccole taverne anonime lungo la strada. Solo una volta il mio riposo della notte fu disturbato. Dapprima il sogno era pacifico. Un caldo focolare, i suoni di una famiglia intenta ai compiti della sera.

«Giù di qui, ragazza. Sei troppo grande per starmi sulle ginocchia.»

«Non sarò mai troppo grande per le ginocchia di papà.» C'era una risata nella sua voce. *«Cosa fai?»*

«Aggiusto la scarpa di tua madre. O almeno ci provo. Ecco. Infila questo per me. La luce del fuoco fa danzare la cruna dell'ago e io non riesco a trovarla. I tuoi occhi più giovani andranno meglio.»

E quello mi aveva svegliato. Costernazione improvvisa, perché papà ammetteva che stava perdendo la vista. Tentai di non pensarci mentre precipitavo di nuovo in un sonno guardingo.

Nessuno sembrò notare il mio passaggio lungo la strada. Ebbi tempo per migliorare le maniere di Mianera; ci mettemmo alla prova a vicenda in molti piccoli modi. Il tempo era sempre inclemente. Di notte neve e nevischio. Quando la tormenta si placava brevemente durante il giorno, il sole acquoso era soltanto caldo abbastanza da trasformare le strade in fango e neve bagnata che al mattino sarebbero divenute ghiaccio infido e sporco. Non era un clima da viaggi di piacere.

Eppure parte del freddo che mi assaliva non aveva niente a che fare con le condizioni climatiche. Nessun lupo vagava davanti a me per vedere se la

strada era libera, né tornava indietro per controllare se qualcuno ci seguiva. Potevo contare solo sui miei sensi e la mia spada per proteggermi. Mi sentivo nudo e incompleto.

Il sole penetrò le nubi nel pomeriggio in cui arrivai al sentiero verso la mia casetta. La neve si era fermata, e il breve calore del giorno trasformò lo strato più recente in poltiglia bagnata e pesante. I tonfi irregolari nella foresta erano gli alberi che lasciavano cadere i carichi ammucchiati sui rami. Il sentiero era liscio e imperturbato salvo tracce di conigli e buche di mucchi di neve caduti. Dubitai che qualcosa fosse passata di lì da quando la neve aveva cominciato a cadere. Rassicurante.

Eppure, quando arrivai alla casetta, tutto il disagio tornò. Era ovvio che qualcuno era stato lì, e di recente. La porta era spalancata. Masse informi sotto la neve erano le sagome di mobili e oggetti vari buttati nel recinto in un mucchio. Frammenti di pergamena sporgevano dalla neve che in quel punto era calpestata e irregolare sotto il nuovo strato liscio. Il recinto attorno all'orto era stato divelto, come l'amuleto di Jinna fissato a un palo. Sedetti in sella in silenzio, tentando di rimanere impassibile mentre occhi e orecchie raccoglievano informazioni. Poi smontai in silenzio e mi avvicinai alla casetta.

Non c'era nessuno dentro. Era fredda e buia. Mi ricordò qualcosa, e poi un presagio tagliente mi aiutò ad afferrare il ricordo; la volta che ero tornato a una casetta razziata dai Forgiati. La fioca luce del giorno mi mostrò le piste fangose di maiali sul pavimento. Vari animali curiosi avevano perquisito la casetta. C'erano anche tracce di stivali infangati: l'incrocio di passaggi indicava che qualcuno era entrato e uscito molte volte.

Tutti gli oggetti trasportabili e utili erano stati portati via. Le coperte dai letti, i cibi affumicati e conservati appesi alle travi, le pentole dal focolare; tutto andato. Alcune pergamene erano state usate per accendere un fuoco. Qualcuno aveva mangiato lì, probabilmente godendosi le provviste che Ticcio e io avevamo messo da parte per l'inverno. C'era ancora un mucchietto di lische di pesce sul focolare. Avevo forti sospetti sull'intruso. Le impronte di maiale erano il miglior indizio.

Lo scrittoio c'era ancora; il mio vicino illetterato non avrebbe saputo che farsene. Nel piccolo studio i calamai erano stati capovolti, le pergamene aperte e poi gettate a terra. Questo mi preoccupò. Nella confusione era impossibile dire se qualcuna era stata portata via. Erano passati i Pezzati, oltre ai maiali? Impossibile dirlo. La mappa di Veritas era ancora appesa storta sul muro; il mio cuore balzò con gran sollievo al vederla intatta. Non

avevo capito di tenerci così tanto. La presi e la arrotolai, portandola con me mentre esploravo la casa depredata. Mi costrinsi a un esame accurato di ogni stanza, compresa la stalla e il pollaio, prima di radunare ciò che volevo portare via con me.

La piccola scorta di grano e tutti gli attrezzi erano stati sottratti dalla stalla. Il capanno da lavoro era una confusione di bottino abbandonato. Improbabile che fosse opera dei Pezzati. I miei sospetti sul vicino antipatico che viveva nella valle accanto erano pressoché confermati. Teneva maiali, e una volta mi aveva accusato di avergli rubato alcuni porcellini. Quando ero stato costretto ad andarmene in fretta, avevo detto a Ticcio di dargli i nostri polli, non per gentilezza ma perché li avrebbe nutriti e curati per avere le uova. Era sembrato meglio che lasciarli ai predatori. Ma evidentemente gli aveva fatto capire che pensavamo di stare lontani a lungo. Rimasi a pugni stretti, guardando la piccola stalla. Difficilmente sarei tornato in quel luogo. Anche se gli attrezzi fossero stati ancora lì non li avrei presi. Che me ne facevo adesso di una vanga o una zappa? Ma il furto era una violazione difficile da ignorare. Bramavo la vendetta, anche se non ne avevo il tempo, e il ladro forse mi aveva fatto un favore frugando la casa prima dei Pezzati.

Misi Mianera nella stalla e le diedi il poco fieno rimasto e un secchio d'acqua dal pozzo. Poi cominciai a salvare e distruggere.

Il mucchio di oggetti sotto la neve si rivelò la testiera del letto, il tavolo, le sedie e vari scaffali. Probabilmente il mio vicino intendeva tornare con un carretto. Li avrei bruciati. Allontanai parte della neve dal mucchio, guardai addolorato il cervo alla carica che il Matto aveva intagliato nel tavolo per me e poi andai nella casetta a prendere l'esca per il fuoco. Il materasso di paglia, lasciato all'interno, funzionò benissimo. In breve il fuoco divampava.

Tentai di essere metodico. Finché la luce del giorno mi aiutava, radunai con cura ogni pergamena gettata nell'aia. Alcune erano rovinate senza speranza dall'umidità, altre strappate e calpestate da zoccoli fangosi, e alcune erano solo frammenti. Ricordando le parole di Umbra, tentai di spianare e arrotolare qualche pergamena, anche quelle frammentarie, ma ne consegnai la maggior parte al fuoco senza pietà. Scalciai nella neve finché non fui ragionevolmente certo che nessuno scritto rimanesse nell'aia.

A quel punto il crepuscolo era calato. Nella casetta accesi un fuoco nel camino, per avere luce e calore. Cominciai dall'interno. La maggior parte delle mie proprietà finirono dritte nel fuoco: i vecchi vestiti da lavoro, gli

strumenti per scrivere, il calzastivali, e cianfrusaglie e oggetti vari. Fui più gentile con le cose di Ticcio, sapendo che una trottola, un giocattolo da tempo dimenticato, poteva ancora avere un significato per lui. Feci un sacco da un vecchio mantello e lo riempii di cosette del genere. Poi sedetti vicino alle fiamme e controllai pazientemente le pergamene dello scaffale. C'era molto più di quanto mi aspettassi, e molto più di quanto potessi portare con me.

Scelsi di salvare per prime quelle che non avevo scritto io. La mappa di Veritas andò nella cartella, naturalmente, e subito aggiunsi pergamene acquisite nei miei viaggi e alcune portate da Stornella. Certe erano piuttosto vecchie e rare. Fui grato di trovarle intatte e decisi di copiarle, una volta tornato a Castelcervo. Ma a parte quelle feci una selezione drastica. Nessuno dei miei scritti sfuggì al mio esame. Le pergamene sulle erbe, meticolosamente miniate, andarono ad alimentare il fuoco. Avevo ancora in testa quelle informazioni; se fosse stato importante avrei potuto riscriverle. Nella borsa, con un poco di incoscienza, andarono quei testi che non solo trattavano del mio tempo trascorso fra le Montagne, ma anche delle mie riflessioni personali sulla mia vita. Una rapida occhiata mi lasciò le guance in fiamme. Infantili e sdolcinati, pieni di autocommiserazione e di grandi idee sulla mia importanza e dichiarazioni di cose che non avrei mai più fatto. Mi chiesi chi fossi stato quando li avevo scritti.

Gli scritti sull'Arte e lo Spirito andarono nella borsa, insieme al lungo resoconto del viaggio attraverso il Regno delle Montagne e nel reame degli Antichi, e la nascita di Veritas-il-drago. Diedi alle fiamme gli abbozzi di poesie su Molly, bruciandoli in un ultimo scoppio di passione. Li seguirono gli appunti con cui avevo aiutato Ticcio a imparare a scrivere e far di conto. Vagliai gli scritti, e c'era ancora troppo. Subirono un secondo, più aspro vaglio, e infine la cartella si chiuse.

Poi mi alzai, chiusi gli occhi e tentai di pensare: c'era tutto? Era un compito senza speranza. Avevo avuto il buon senso di distruggere certe pergamene pochi giorni dopo averle scritte. Altre le avevo date a Stornella per Umbra. Non potevo decidere se ne mancava qualcuna. Se uno cerca di ricordare tutto ciò che può aver scritto in più di quindici anni di vita, ci saranno senza dubbio lacune. Avevo mai steso un resoconto del mio periodo con Rolf il Nero e l'Antico Sangue? Ero certo di aver scritto di quei mesi, ma era un rotolo a sé, o ricordavo pezzi intercalati nelle altre scritture? Non ero sicuro. E non potevo sapere con quali pergamene il custode dei maiali avesse acceso il fuoco per cucinare. Sospirai. Inutile. Avevo fatto il

possibile. In futuro sarei stato molto più prudente su ciò che affidavo alla scrittura.

Tornai fuori nell'aia e spinsi nel fuoco le estremità dei mobili in fiamme. Il vento crescente e la neve lo avrebbero soffocato presto, ma il cervo alla carica era distrutto. Il resto importava poco. Ricontrollai la casetta che era stata la mia dimora per tanti anni. Non avevo lasciato intatto alcun oggetto personale. La mia presenza in quel luogo era stata cancellata. Pensai di bruciare la casetta stessa, poi cambiai idea. Era stata lì da prima che arrivassi; sarebbe rimasta in piedi dopo la mia partenza. Forse altri bisognosi avrebbero potuto usarla.

Sellai di nuovo Mianera e la condussi fuori dal recinto. Caricai la custodia delle pergamene e i possessi di Ticcio legati in un fagotto. Gli ultimi oggetti che avevo raccolto erano due vasetti ermeticamente chiusi, uno di efedra macinata e l'altro di carryme. Poi montai e mi allontanai da quel pezzo della mia vita. Il fuoco del mio passato in fiamme gettava strane ombre serpeggianti davanti a noi mentre ci avviavamo nel rinnovato temporale.

7
Lezioni

In questo modo si formano le migliori confraternite. Il Mastro d'Arte raduni coloro che pensa di addestrare. Saranno almeno sei, sebbene un numero maggiore sia preferibile se ci sono abbastanza studenti. Il Mastro d'Arte li riunisca ogni giorno, non solo per le lezioni, ma per i pasti e i divertimenti, e anche in una camera comune per dormire, se giudica che non sarà causa di distrazione e rivalità. Dia loro il tempo di stare insieme, permetta che formino i propri legami, e alla fine dell'anno la confraternita sarà pronta. Quelli che non hanno formato legami potranno servire il re come Solitari.

Può essere difficile per un Mastro d'Arte trattenersi dal manovrare la formazione di una confraternita. Mettere i migliori con i migliori, e congedare quelli che sembrano lenti o di temperamento difficile, è una tentazione forte. Il Mastro d'Arte più saggio lo eviterà, perché solo una confraternita può sapere quali forze trarrà da ciascun membro. Colui che sembra ottuso può fornire saldezza e temperare l'impulso con la cautela. Il membro difficile può essere anche quello che mostra lampi di ispirazione. Ogni confraternita trovi i suoi membri e scelga il proprio capo.

Mastro d'Arte Oklef, *Confraternite*
Traduzione di Nodoso

«Dove sei stato?» Devoto avanzò nella stanza della torre. Chiuse con fermezza la porta dietro di sé e poi si piantò a braccia conserte. Mi alzai con lentezza dallo scranno di Veritas. Stavo contemplando le creste bianche delle onde. La voce del principe era impaziente e seccata, il viso accigliato. Non sembrava il miglior auspicio per l'inizio della nostra relazione tutore-studente. Trassi un respiro. Per prima cosa, tocco leggero. Parlai con voce piacevole, neutra. «Buona giornata, principe Devoto.»

Come un giovane puledro, il ragazzo fremette. Poi lo vidi controllarsi. Trasse un respiro e ricominciò da capo. «Buona giornata, Tom lo Striato. È passato diverso tempo da quando ti ho visto l'ultima volta.»

«Importanti affari personali mi hanno allontanato da Castelcervo. Ora ho finito, e credo che per il resto dell'inverno la maggior parte del mio tempo sarà a tua disposizione.»

«Grazie.» Poi, come per sfogare il residuo della sua irritazione: «Non penso di poterti chiedere di più.»

Repressi un sorriso. «Potresti. Ma non otterresti nulla.»

E il sorriso di Veritas si aprì sul volto del ragazzo. «Da dove arrivi?» esclamò. «Nessun altro in questa fortezza oserebbe parlarmi così.»

Finsi di non capire. «Dovevo passare dalla mia vecchia casa, per portar via o distruggere le mie proprietà. Odio lasciare le cose in sospeso. Ora è fatto. Sono qui a Castelcervo, e ti addestrerò. Quindi. Da dove vogliamo cominciare?»

La domanda parve innervosirlo. Gettò uno sguardo attorno alla stanza. Umbra aveva aggiunto mobili e cianfrusaglie alla Torre del Mare da quando Veritas l'aveva usata come il suo avamposto d'Arte contro i Pirati delle Navi Rosse. Quella mattina avevo dato il mio contributo appendendo al muro la mappa dei Sei Ducati di Veritas. Nel centro della stanza c'era un grande tavolo di scuro legno pesante. Attorno erano radunati quattro scranni massicci. Compatii chiunque avesse dovuto trascinarli su per lo stretto passaggio tortuoso. Contro uno dei muri curvi della torre c'era uno scaffale pieno di pergamene. Sapevo che Umbra le voleva in perfetto ordine, ma non ero stato mai capace di capire la logica secondo cui le classificava. C'erano anche diversi bauli, ben sigillati, che contenevano una selezione delle pergamene della Maestra d'Arte Sollecita. Umbra e io le ave-

vamo giudicate troppo pericolose per farle rimanere dove i curiosi potevano sfogliarle. Anche in quel momento c'era una guardia in fondo alla scala della torre. L'accesso alla stanza era limitato al consigliere Umbra, al principe e alla regina. Non volevamo rischiare di perdere ancora il controllo di quella biblioteca.

Molti anni prima, quando la Maestra d'Arte Sollecita era morta, tutte le pergamene erano passate a Galen, il suo apprendista. Questi si era fatto nominare Mastro d'Arte, anche se il suo addestramento era incompleto. Aveva apparentemente 'completato' l'addestramento dei principi Chevalier e Veritas, ma Umbra e io sospettavamo che avesse troncato di proposito la loro istruzione. Da allora non aveva addestrato altri studenti, fino a quando re Sagace non gli aveva ordinato di creare una confraternita. E per tutto il tempo in cui era stato Mastro d'Arte, Galen aveva negato a tutti l'accesso alle pergamene. Alla fine aveva dichiarato che la biblioteca non era mai neanche esistita. Quando morì non ne fu trovata traccia.

In qualche modo le pergamene erano passate a Regal il Pretendente. Con la morte di Regal furono recuperate e restituite alla regina, e quindi date in custodia a Umbra. Umbra e io sospettavamo che un tempo la biblioteca fosse stata molto più grande. Umbra aveva avanzato la teoria che molte delle pergamene migliori sull'Arte, i draghi e gli Antichi fossero state vendute a mercanti delle Isole Esterne nei primi giorni delle incursioni delle Navi Rosse. Certamente né Regal né Galen avevano nutrito grande lealtà verso i Ducati della costa, quelli che soffrivano delle razzie. Forse non avrebbero avuto scrupoli a trafficare con i nostri tormentatori, o i loro intermediari. Le pergamene avevano portato senza dubbio una buona somma di denaro nelle mani di Regal. Quando la tesoreria dei Sei Ducati era stata vicina alla bancarotta, Regal non era mai sembrato privo di mezzi per intrattenersi e corteggiare la lealtà dei duchi dell'Interno. E i Pirati delle Navi Rosse dovevano aver acquisito da qualche parte la conoscenza dell'Arte e i possibili usi della pietra nera dell'Arte. Era anche possibile che in una di quelle pergamene perdute avessero trovato la conoscenza per Forgiare la gente. Ma difficilmente Umbra e io saremmo mai stati capaci di dimostrarlo.

La voce del principe richiamò al presente la mia attenzione errabonda. «Ho pensato che avessi già organizzato tutto. Da dove cominciare, e tutto il resto.» L'incertezza nella voce del ragazzo era lacerante.

Volevo rassicurarlo, ma decisi di essere onesto con lui. «Avvicina una sedia e vieni qui» suggerii. Ripresi il vecchio-posto di Veritas.

Per un momento mi fissò confuso. Poi attraversò la stanza, prese una delle sedie pesanti e la trascinò accanto alla mia. Non dissi niente mentre sedeva. Non avevo dimenticato la nostra posizione, ma avevo già deciso che in quella stanza lo avrei trattato come studente e non come principe. Per un istante esitai, chiedendomi se le mie parole candide non avrebbero minato la mia autorità su di lui. Poi trassi un respiro e le dissi.

«Mio principe, circa vent'anni fa sedevo in questa stanza ai piedi di tuo padre. Qui, su questo scranno, lui guardava verso il mare e applicava l'Arte. Usava senza pietà il suo talento, danneggiando i suoi nemici e la sua salute. Usava la forza della mente per protendersi, trovare le Navi Rosse e i loro equipaggi prima che approdassero sulle nostre rive, e disorientarli. Faceva del mare e del tempo i nostri alleati, confondeva i nocchieri per mandare le navi nemiche sugli scogli, o persuadeva i capitani a una falsa fiducia che li spingeva diritti nelle tempeste.

«Sono sicuro che hai sentito parlare del Mastro d'Arte Galen. Avrebbe dovuto creare e addestrare una confraternita d'Arte, un gruppo unificato di adepti dell'Arte che dovevano offrire la loro forza e il loro talento al re-inattesa Veritas per aiutarlo contro le Navi Rosse. Bene, Galen creò una confraternita, ma erano uomini infidi, leali solo a Regal, l'ambizioso fratello minore di Veritas. Invece di aiutare gli sforzi di tuo padre, lo ostacolarono. Ritardavano i messaggi, o non li trasmettevano affatto. Lo fecero passare per un incompetente. Per rompere la lealtà dei duchi verso di lui, consegnarono i nostri ai razziatori, per essere uccisi o Forgiati.»

Gli occhi del principe erano fissi sul mio viso. Non potevo incontrare il suo sguardo serio. Guardai fuori delle finestre alte, verso il grigio mare ondoso. Poi mi feci forza e percorsi l'orlo del precipizio tra la verità letale e la falsità codarda. «Ero studente di Galen. A causa della mia nascita illegittima, mi disprezzava. Imparai ciò che potevo da lui, ma con me era un maestro crudele e ingiusto. Mi allontanò dalla conoscenza che non desiderava dividere con me. Sotto il suo addestramento brutale imparai le basi dell'Arte, ma niente di più. Non potevo dominare con sicurezza il mio talento, e così fallii. Mi mandò via con gli altri studenti che non erano all'altezza delle sue aspettative.

«Continuai a lavorare come servitore alla fortezza. Quando tuo padre faticava più intensamente in questa torre, si faceva portare i pasti. Era il mio compito. E qui scoprimmo, per fortuna, che anche se non sapevo usare l'Arte da solo, Veritas poteva trarre la forza dell'Arte da me. E nei brevi momenti che riusciva a dedicarmi, mi insegnò ciò che poteva sull'Arte.»

Mi girai verso Devoto e attesi. I suoi occhi scuri esaminarono i miei. «Quando partì per la sua cerca, andasti con lui?»

Scossi il capo e risposi con sincerità. «No, ero giovane e me lo proibì.»

«E non tentasti di seguirlo?» Incredulo immaginava con certezza ciò che avrebbe fatto al mio posto.

Fu difficile pronunciare le successive parole. «Nessuno sapeva dove fosse andato, o per quali vie.» Trattenni il respiro, sperando che quell'affermazione ponesse fine alle sue domande. Non volevo mentire.

Devoto distolse il viso e guardò il mare. Lo avevo deluso. «Forse sarebbe andata diversamente se tu lo avessi seguito.»

Spesso mi ero detto che in tal caso la regina Kettricken non sarebbe mai sopravvissuta al regno di Regal a Castelcervo. Ma dissi: «Ho ponderato molto tale questione, mio principe. Ma nessuno può saperlo. Forse lo avrei aiutato, ma ripensando a quei giorni credo che sarei stato un ostacolo. Ero molto giovane, irascibile e impetuoso.» Trassi un respiro e diressi la conversazione dove volevo che andasse. «Te lo dico per accertarmi che tu capisca bene. Non sono un Mastro d'Arte. Non ho studiato tutte quelle pergamene... Ne ho solo lette alcune. Quindi in un certo senso siamo entrambi studenti. Farò meglio a imparare le pergamene, mentre ti insegno le basi di ciò che so. È un percorso azzardato che seguiremo insieme. Capisci?»

«Capisco. E lo Spirito?»

Quel giorno non volevo discutere dello Spirito. «Bene, scoprii la magia dello Spirito come facesti tu, per caso, quando mi legai a un cucciolo. Solo da adulto incontrai qualcuno che tentò di riordinare la mia conoscenza casuale della magia in una struttura coerente. Di nuovo, il tempo fu mio nemico. Imparai molto da lui, ma non tutto... Molto meno di tutto, per essere sincero. Quindi, di nuovo, ti insegnerò ciò che so. Ma imparerai da un istruttore imperfetto.»

«La tua fiducia mi ispira davvero» mormorò Devoto, cupo. Poi rise. «Che bella coppia, inciamperemo insieme lungo il percorso. Da dove cominciamo?»

«Temo che dovremo cominciare tornando indietro. Devi dimenticare alcune cose che hai imparato da solo. Sei consapevole che quando tenti di usare l'Arte la mescoli allo Spirito?»

Devoto mi fissò senza capire.

Dopo un momento di scoraggiamento, dissi con vivacità: «Bene. Il primo passo sarà districare le tue magie.» Non che sapessi come. Non ero neanche sicuro che le mie magie operassero in modo indipendente. Accanto-

nai il pensiero. «Vorrei procedere insegnandoti le basi dell'Arte. Quindi mettiamo da parte lo Spirito, per evitare confusione.»

«Non hai mai conosciuto altri come noi?»

Mi aveva perso di nuovo. «Come noi in che senso?»

«Con lo Spirito e l'Arte.»

Trassi un respiro profondo e sospirai. Verità o bugia? Verità. «Penso di averne incontrato uno, ma allora non lo riconobbi come tale. Non credo che sapesse ciò che faceva. Pensai che fosse solo molto forte nello Spirito. A volte da allora mi sono meravigliato per come sembrava capire bene ciò che accadeva tra il lupo e me. Sospetto che avesse entrambe le magie, ma le credeva la stessa cosa, e così le usava insieme.»

«Chi era?»

Non avrei dovuto neanche cominciare a rispondere. «Te l'ho detto, è stato tanto tempo fa. Era un uomo che tentò di aiutarmi a imparare lo Spirito. Ora dedichiamoci al motivo per cui siamo qui.»

«Urbano.»

«Cosa?» La mente del ragazzo saltava come una pulce. Doveva imparare a concentrarsi.

«Urbano è stato istruito bene nello Spirito, fin da quando era piccolo. Forse sarebbe disposto a insegnarmi. Poiché sa già che ho lo Spirito, non rivelerei un segreto. E...»

Penso che la mia espressione lo fece esitare e tacere. Aspettai, prima di decidermi a rispondere. Poi finsi di essere un uomo più saggio di quello che ero. Tentai di ascoltare prima di parlargli. «Dimmi di Urbano» suggerii. Ma non riuscii a controllare del tutto la lingua. «Dimmi perché sei sicuro di poterti fidare di lui.»

Mi piacque che non rispondesse subito. Aggrottò la fronte, poi parlò come se stesse narrando eventi di un'altra vita. «Conobbi Urbano quando mi donò la gatta. Come sai, era un regalo dei Bresinga. Penso che dama Bresinga fosse già venuta alla Rocca di Castelcervo, ma non ricordo di aver mai visto Urbano prima. C'era qualcosa nel modo in cui mi diede la gatta... Capii che la trattava bene, penso; non me la presentò come una cosa, ma come un'amica. Forse è perché anche lui ha lo Spirito. Mi disse che mi avrebbe insegnato a cacciare con lei, e il mattino successivo uscimmo insieme. Andammo da soli, Tom, per non distrarla. E Urbano mi insegnò davvero a cacciare con lei, pensando più a questo che all'onore di passare qualche tempo con il principe Devoto da solo.» Si arrestò e arrossì lievemente. «Potrà sembrarti presuntuoso, ma mi capita sempre. Accetto un in-

vito per qualcosa che sembra interessante, poi scopro che la persona che mi ha invitato è più desiderosa della mia attenzione che di dividere qualcosa con me. Dama Wess mi ha invitato a uno spettacolo di burattini inscenato da artisti di Riccaterra. Poi si è seduta accanto a me e per tutto lo spettacolo ha chiacchierato di una disputa terriera con un vicino.

«Urbano non era così. Mi insegnò a cacciare con la gatta. Non pensi che se avesse voluto uccidermi lo avrebbe fatto allora? Gli incidenti di caccia non sono rari. Avrebbe potuto buttarmi da una rupe. Invece cacciammo, non solo quella mattina, ma ogni giorno all'alba della settimana che fu a Castelcervo, e ogni volta era lo stesso. Anzi meglio, man mano che diventavo più abile. E fu bellissimo quando portò il suo gatto. Davvero pensai che finalmente avevo trovato un vero amico.»

Il vecchio trucco di Umbra mi venne utile. Il silenzio pone le domande troppo imbarazzanti da formulare ad alta voce, perfino quelle che non si sa di dover chiedere.

«Così, quando... Quando pensai che stavo innamorandomi di qualcuno, quando pensai che dovevo rompere il fidanzamento, andai da Urbano. Quando ci eravamo separati mi aveva detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. Quindi gli mandai un messaggio, e mi arrivò una risposta, dicendomi dove andare, e chi mi avrebbe aiutato. Ma ecco la cosa strana, Tom. Urbano adesso dice che non ricevette mai alcun messaggio da me, né mi rispose. Certamente non lo vidi mai dopo aver lasciato Castelcervo. Anche quando giunsi a Borgo del Vento, anche quando dimorai là, non vidi Urbano. O dama Bresinga. Solo i servitori. Prepararono un posto nella gatteria per la gatta.»

Rimase in silenzio e questa volta sentii che non avrebbe proseguito senza una garbata esortazione.

«Ma abitavi nel castello?»

«Sì. La stanza era stata messa in ordine, ma non penso che quell'ala della casa fosse molto usata. Tutti enfatizzavano il bisogno di segretezza. Quindi mi portavano i pasti, e quando ci giunse voce che... che stavate arrivando, si decise che dovevo ripartire. Ma quelli che dovevano venirmi a prendere non erano ancora arrivati. La gatta e io uscimmo quella notte e... Il tuo lupo mi trovò.» Si interruppe di nuovo.

«Il resto lo so» dissi, per pietà di entrambi. Però chiesi, per essere sicuro: «E Urbano non sapeva neanche che eri là?»

«Né lui né sua madre. Lo ha giurato. Sospetta che un servitore abbia intercettato il messaggio e lo abbia passato a qualcun altro, che ha risposto e

organizzato tutto il resto.»

«E questo servitore?»

«Scomparve la stessa notte che me ne andai. Abbiamo ricostruito i giorni.»

«Mi sembra che tu e Urbano ne abbiate discusso a fondo.» Non riuscii a trattenere il tono di disapprovazione.

«Quando Lodoin rivelò le sue vere intenzioni, pensai che Urbano fosse suo complice. Mi sentivo tradito. Quello era uno dei motivi della mia disperazione. Non solo avevo perso la mia gatta, ma avevo anche scoperto che il mio amico mi aveva tradito. Non so dirti quale gioia fu scoprire che mi sbagliavo.» Il sollievo e la fiducia entusiasta splendevano sul suo viso.

Quindi Devoto si fidava di Urbano Bresinga, fino a credere che potesse insegnargli la magia illegale dello Spirito e non tradirlo. O metterlo nei guai con lo Spirito. Quanto quella fiducia era basata sul suo doloroso bisogno di un vero amico? La paragonai alla sua prontezza a fidarsi di me e fremetti. Certamente gli avevo dato pochi motivi di legarsi a me, eppure era successo. Come se fosse così isolato che qualsiasi contatto personale diventava un'amicizia nella sua mente.

Trattenni la lingua. Sedetti in silenzio, chiedendomi se potevo farlo, mentre una fredda determinazione fluiva in me. Avrei scoperto tutto su Urbano Bresinga, per vedere con i miei occhi cosa nascondeva. Se era marcio di slealtà, avrebbe pagato. E se aveva tradito Devoto e poi gli aveva mentito, se giocava con la natura fiduciosa del principe, avrebbe pagato doppiamente. Ma in quel momento non volevo parlare dei miei sospetti al ragazzo. «Capisco» dissi serio.

«Si è offerto di insegnarmi lo Spirito... L'Antico Sangue, lo chiama. Non gliel'ho chiesto io, si è offerto lui.»

Questo non mi rassicurava, ma di nuovo lo tenni per me. Replicai sinceramente: «Principe Devoto, preferirei non cominciare proprio ora le lezioni sull'Antico Sangue. Come ti ho detto, dobbiamo disgiungere queste due magie. Penso che sarebbe meglio se all'inizio lasciassimo lo Spirito da parte per concentrarci sullo sviluppo della tua Arte.»

Per qualche tempo Devoto fissò il mare. Sapevo che non vedeva l'ora di imparare da Urbano, che desiderava condividere con qualcuno. Ma trasse un profondo respiro e rispose conciliante: «Se pensi che sia meglio, è ciò che faremo.» Poi si girò e mi guardò negli occhi. Non c'era riluttanza sul suo viso. Accettò la disciplina che gli offrivo. Aveva un buon temperamento, amabile e disposto a imparare. Fissai il suo sguardo aperto e sperai

di essere un istruttore degno di lui.

Cominciammo quel giorno. Sedetti davanti a lui e gli chiesi di chiudere gli occhi e rilassarsi. Gli chiesi di abbassare tutte le barriere tra lui e il mondo esterno, di sforzarsi di essere aperto a ogni cosa. Gli parlai quietamente, in tono rassicurante, come a un puledro che aspetta di sentire per la prima volta il peso dei finimenti. Poi sedetti, guardando la calma sul suo viso liscio. Era pronto. Era come una piscina di acqua limpida in cui tuffarmi.

Se riuscivo a costringermi a fare il salto.

Le mie barriere d'Arte erano un'abitudine difensiva. Forse erano state logorate dall'imprudenza, ma non le abbassavo mai del tutto. Tendermi verso il principe era diverso dall'immergermi semplicemente nell'Arte. Correvo il rischio di espormi troppo. Ero fuori esercizio con l'Arte da persona a persona. Avrei rivelato troppo di me? Perfino mentre me lo chiedevo sentii le barriere protettive attorno ai miei pensieri farsi più spesse. Ridurle era più difficile di quanto si possa pensare. Erano state la mia protezione tanto a lungo che l'istinto era duro da superare. Era come guardare la brillante luce del sole e tentare di non chiudere gli occhi. Con lentezza le abbassai finché non sentii che ero nudo davanti a lui. Dovevo solo superare la distanza del tavolo. Sapevo di poter giungere ai suoi pensieri, ma ancora esitavo.' Non volevo sommergerlo, come aveva fatto Veritas con me la prima volta che le nostre menti si erano toccate. Piano, dunque. Con calma.

Trassi un lungo respiro e mi tesi verso di lui.

Devoto sorrise, gli occhi ancora chiusi. «Sento una musica.»

Fu una duplice rivelazione. L'Arte veniva davvero facile a quel ragazzo, come mi aveva detto. Ed era molto sensibile, molto più di me. Quando mi allargai tutto attorno a me, divenni consapevole della musica di Ciocco. Era là, gocciolante come un rivolo d'acqua in fondo alla mente. Era come il vento fuori dalla finestra: senza saperlo mi ero addestrato a ignorarla, insieme a tutto il brusio di pensieri che galleggiava nell'etere come foglie sulla superficie di un ruscello boschivo. Eppure, mentre sfioravo la mente di Devoto, lui sentì la musica di Ciocco limpida e dolce, come la voce pura di un cantastorie che si leva forte sopra un coro. Ciocco era davvero potente.

E il talento del principe era altrettanto grande, perché rivolse l'attenzione verso di me quando la mia Arte lo sfiorò, e fui consapevole di lui. Fu un momento di cognizione condivisa in cui *ci guardammo* attraverso il legame. Scrutai nel suo cuore e non trovai un briciolo di falsità o astuzia. Af-

frontava l'Arte con la stessa limpida franchezza con cui affrontava la vita. Mi sentii piccolo e buio in sua presenza, poiché mi mascheravo e gli permettevo di vedere solo ciò che potevo condividere con lui, quell'unica sfaccettatura di me che era il suo maestro.

Prima ancora che gli dicessi di tendersi verso di me, i suoi pensieri si mescolarono ai miei. *Mi stai mettendo alla prova con la musica? La sento. È bella.* I suoi pensieri mi giunsero chiari e forti, ma sentii la traccia dello Spirito. Era così che dirigeva la sua Arte su di me. Usava la consapevolezza nello Spirito che aveva di me per distinguere i miei pensieri da tutti gli aggrovigliati mormorii di Castelcervo e oltre. Mi chiesi come disabituarlo. *Credo di aver già udito quel motivo, ma non ne ricordo il nome.* Le sue riflessioni mi riscossero. Attirato verso la musica, era come se si allontanasse da sé stesso.

Quello mi convinse. Umbra aveva ragione. Ciocco andava addestrato o eliminato. Schermai il principe da quel pensiero lugubre. *Piano, ragazzo. Procediamo con lentezza. Se senti la musica è una chiara prova che sai usare l'Arte. Ciò che ora senti, la musica e i pensieri casuali, sono come briciole a galla su un ruscello. Devi imparare a ignorarli e trovare invece l'acqua libera e chiara dove spedire i tuoi pensieri come vuoi. I pensieri, i frammenti di bisbigli e le note delle emozioni, vengono da chiunque abbia un minimo talento per l'Arte. Devi imparare a ignorare quei suoni. Quanto alla musica, viene da uno più forte nell'Arte, ma per adesso ignora anche lui.*

Ma è così bella.

Sì. Ma non è l'Arte. È prodotta da un uomo. È una foglia galleggiante sulla corrente del fiume. È bella e armoniosa, ma sotto scorre la forza fredda dell'acqua. Se ti fai distrarre dalla foglia potresti dimenticare la corrente e farti trascinare via.

Da vero idiota, avevo attirato la sua attenzione sul fiume. Avrei dovuto sapere che il suo talento superava il suo controllo. Volse lo sguardo al fiume, e prima che potessi intervenire si concentrò su di esso. E fu trascinato via in un attimo.

Era come guardare un bambino che guada un torrente nelle secche, all'improvviso afferrato e portato via dalla corrente. L'orrore mi trafisse. Poi mi tuffai dietro di lui, ben consapevole di quanto fosse difficile raggiungerlo.

Più tardi tentai di descriverlo a Umbra. «Immagina una di quelle grandi adunate dove si svolgono molte conversazioni allo stesso tempo. Cominci

ad ascoltarne una, poi il commento di qualcuno dietro di te attira il tuo interesse. Poi la frase di qualcun altro. D'un tratto sei smarrito, trascinato qua e là dalle parole di tutti gli altri. E non ricordi chi avevi cominciato ad ascoltare, né riesci a ritrovare il tuo pensiero. Ogni frase che senti cattura la tua attenzione, e non sai distinguere quale è più importante. Tutte esistono allo stesso tempo, tutte attraenti allo stesso modo, e ognuna ti strappa un pezzo e lo porta via.»

Nell'Arte non c'è vista, o udito, o tatto. Solo pensiero. A un certo momento il principe era accanto a me, forte e intatto e solo. Un attimo dopo aveva prestato troppa attenzione a un pensiero forte che non era suo. Come si può disfare in fretta un largo pezzo di lavoro a maglia solo tirando un filo sciolto, così il principe cominciò a dissolversi. Prendere il filo e farne un gomitolo non ripristina l'indumento. Eppure mentre mi tuffavo nel turbine di pensieri casuali, mi tesi verso di lui, afferrando i suoi fili, radunandoli e stringendoli mentre cercavo freneticamente il loro cuore e la loro fonte, sempre più debole.

Ero stato in correnti d'Arte molto più forti, e mi ero mantenuto intatto. Ma l'esperienza del principe era molto più limitata. Quel flusso senziente lo artigliava e lo faceva a brandelli, in fretta. Per richiamarlo dovevo rischiare me stesso, ma dato che era colpa mia, mi sembrò giusto.

Devoto! Scagliai il pensiero e spalancai la mente, invitando una risposta. Ricevetti una grandine di confusione quando chiunque avesse un vago talento per l'Arte sentì l'intrusione del mio pensiero, e si chiese cosa fossi. Il peso della loro attenzione improvvisa mi crollò addosso e mi trascinò, mille ganci che subito mi lacerarono.

Era una sensazione strana, allarmante ed elettrizzante. Forse la cosa più bizzarra era la mia percezione molto più chiara dell'Arte. Forse Umbra aveva fatto bene a togliermi l'efedra. Ma quel pensiero passò fugace mentre mi concentravo sul mio dovere. Scrollai con violenza quei contatti come un lupo si scrolla la pioggia dalla pelliccia. Sentii il loro breve stupore e la confusione mentre si allontanavano, e poi ero di nuovo concentrato. *Devoto!* Non tuonai il suo nome, ma il suo concetto di sé stesso, la forma che avevo visto con tanta chiarezza quando avevo sfiorato i suoi pensieri la prima volta. In risposta udii una specie di eco interrogativa, come se lui stesso riuscisse appena a ricordare chi era stato solo pochi attimi prima.

Lo ripescai dal flusso aggrovigliato, districando i suoi fili e tenendoli mentre lasciavo gli altri fluire attraverso la mia percezione di lui. *Devoto. Devoto. Devoto.* Il ritmo del mio pensiero era un battito del cuore per lui, e

una conferma. Per qualche tempo lo trattenni, consolidandolo, e finalmente lo sentii tornare. In fretta raggruppò i fili che non avevo percepito come parte di lui. Ero calmo attorno a lui, aiutandolo a tenere i pensieri del mondo a distanza mentre si riformava.

Tom? finalmente mi chiamò. Mi offriva una porzione frammentaria di me, il solo aspetto che gli avevo presentato.

Sì, confermai. *Sì, Devoto. Ed è più che abbastanza per oggi. Ora vieni via. Torna in te.*

Insieme ci disgiungemmo da quella corrente allettante, e poi ci staccammo fra noi e tornammo ai nostri corpi. Mentre uscivamo dal fiume dell'Arte, mi parve quasi che qualcun altro mi parlasse, un'eco distante di pensiero.

Bravo. Ma la prossima volta stai più attento, con lui come con te.

Il messaggio era diretto a me come una freccia al bersaglio. Credo che Devoto non se ne accorse neanche. Quando aprii gli occhi e vidi il suo pallore, accantonai ogni considerazione di quell'Arte straniera. Curvo sulla sedia, la testa piegata da un lato, occhi socchiusi. Gocce di sudore gli scorrevano sul viso dai capelli e le labbra si muovevano mentre il respiro entrava e usciva. La mia prima lezione era quasi stata l'ultima per lui.

Girai attorno al tavolo e mi accovacciai accanto a lui. «Devoto. Riesci a sentirmi?»

Ansimò in un breve respiro. *Sì.* Un sorriso terribile si aprì sul volto rilassato. *Era così bello. Voglio tornare, Tom.*

«No. Non farlo; non pensarci neanche. Rimani qui. Concentrati e resta nel tuo corpo.» Gettai uno sguardo per la stanza. Non c'era niente da offrirgli, acqua o vino. «Fra un attimo starai meglio» gli dissi, non del tutto sicuro che fosse vero. Perché non avevo previsto quella possibilità? Perché non lo avevo avvertito dei pericoli dell'Arte? Non mi ero aspettato che la sapesse usare così bene alla prima lezione. Non pensavo che sarebbe stato abbastanza esperto da cacciarsi nei guai. Ora lo sapevo. Insegnare al principe poteva essere più pericoloso di quanto credessi.

Gli misi una mano sulla spalla, per aiutarlo a sedere più diritto. Invece fu come scambiarsi le menti. Avevo abbassato le barriere per insegnargli, e Devoto non aveva barriere. L'esaltazione dell'Arte mi colmò mentre le nostre menti si incontravano e si univano. Con lui, udivo il ruggito sordo dei pensieri d'Arte come la danza di un lontano fiume in piena. *Vieni via,* gli consigliai, e in qualche modo lo allontanai dall'orlo. Era snervante sentire quando ne era affascinato. Anch'io una volta ero stato sedotto dalla grande

corrente d'Arte. Esercitava ancora un'attrazione tremenda su di me, ma ne conoscevo anche i pericoli, e quello riequilibrava la situazione. Il principe era come un bambino che allunga la mano verso la fiamma di una candela. Lo allontanai di nuovo, mi misi tra lui e la fiamma, e finalmente lo sentii schermare la mente contro il mormorio dell'Arte.

«Devoto.» Pronunciai ad alta voce il nome mentre lo proiettavo con l'Arte. «È ora di fermarci. È abbastanza per un giorno, e troppo per la prima lezione.»

«Ma... Voglio...» Poco più di un bisbiglio, ma fui lieto che lo dicesse ad alta voce.

«Basta.» Tolsi la mano dalla sua spalla. Devoto si afflosciò sulla sedia con un sospiro, lasciando ricadere il capo all'indietro. Lottai contro la tentazione. Potevo trasmettergli la mia forza, aiutarlo a recuperare? Potevo alzare barriere per lui, proteggerlo finché non imparava a governare meglio le correnti? Potevo rimuovere il comando d'Arte che gli avevo imposto per impedirgli di lottare contro di me?

Quando mi era stata offerta la possibilità di imparare l'Arte, l'avevo considerata una lama a doppio taglio. Era una grande opportunità di conoscere la magia, ma sempre controbilanciata dal pericolo costante che Galen scoprisse che avevo lo Spirito e mi distruggesse. Non mi ero mai avvicinato così apertamente e con tanta impazienza all'Arte come faceva Devoto. Molto presto il pericolo e il dolore avevano smorzato la mia curiosità per la magia dei re. L'avevo usata con riluttanza, attratto dal suo fascino che crea dipendenza, spaventato per come minacciava di consumarmi. Quando avevo scoperto che il tè di efedra poteva rendermi insensibile al richiamo dell'Arte, non avevo esitato a servirmene, malgrado la cattiva reputazione di quella bevanda. Ora, passati gli effetti della droga, con l'entusiasmo del principe e l'accesso alle pergamene d'Arte, un'esaltazione che credevo morta da tempo si era riaccesa in me. Bramavo immergermi di nuovo in quella corrente inebriante quanto Devoto. Resi d'acciaio la mia volontà. Non dovevo lasciare che lo percepisse.

Uno sguardo al sole che saliva mi disse che il nostro tempo insieme stava per finire. Devoto aveva quasi recuperato il colorito, ma i capelli erano appiattiti dal sudore.

«Forza, ragazzo, riprenditi.»

«Sono stanco. Potrei dormire tutto il giorno.»

Non menzionai il mio dolore crescente. «È normale, ma temo che non sia una buona idea. Voglio che tu stia sveglio. Vai a fare qualcosa che ti

tenga in movimento. Cavalca, addestrati con la spada. Soprattutto allontana i tuoi pensieri da questa prima lezione. Non lasciare che l'Arte ti tenti di nuovo. Finché non ti avrò insegnato a concentrarti e allo stesso tempo a resisterle, è pericoloso per te. L'Arte è una magia utile, ma ha il potere di attirare un uomo come il miele attira un'ape. Se ti avventuri là da solo, ne rimarrai distratto, e finirai in un luogo da cui nessuno potrà richiamarti, neanch'io. Diventeresti un bamboccio inebetito che non si accorge più di nulla.»

Lo avvertii ripetutamente che non doveva tentare di usare l'Arte senza di me, che tutti gli esperimenti andavano fatti in mia presenza. Suppongo che esagerai con la predica, perché alla fine mi rispose, quasi irritato, che anche lui era stato là e sapeva che era fortunato a essere tornato indietro.

Ero contento che lo avesse capito. Glielo dissi, e con questo ci congedammo. Sulla porta si attardò, girandosi a guardarmi.

«Cosa?» chiesi quando il silenzio si fece troppo lungo.

Devoto sembrava all'improvviso molto imbarazzato. «Ho una domanda.»

Attesi, poi fui costretto a dire: «Su cosa?»

Devoto si morse il labbro inferiore e rivolse lo sguardo alla finestra della torre. «Su te e messer Dorato.» Esitò ancora.

«Si?» chiesi con impazienza. La mattina si trascinava, e avevo da fare. Per esempio, rimediare al mal di testa che in quel momento mi dava il tormento.

«Ti... piace lavorare per lui?»

Seppi subito che non era la domanda che voleva pormi. Mi chiesi cosa lo agitasse. Era geloso della mia amicizia con il Matto? Si sentiva escluso in qualche modo? Gli parlai con gentilezza. «È mio amico da molto tempo. Te l'ho già detto, nella locanda mentre tornavamo a casa. I ruoli che interpretiamo, padrone e servo, sono solo per convenienza. Mi permettono di partecipare a eventi in cui un uomo come me sarebbe fuori luogo. Tutto qui.»

«Allora non lo... Servi davvero?»

Alzai una spalla. «Solo quando è utile al nostro ruolo, o quando mi va di fargli un favore. Siamo amici da molto tempo, Devoto. C'è ben poco che non farei per lui, o lui per me.»

La sua espressione mi suggerì che non avevo placato ciò che lo turbava, ma a quel punto ero disposto a lasciar perdere. Potevo aspettare che trovasse le parole per dirlo, qualunque cosa fosse. Anche lui sembrava deciso

ad accantonarlo, perché si rivolse alla porta. Ma con la mano sulla maniglia parlò di nuovo, con voce aspra, parole strappate da lui contro la sua volontà. «Urbano dice che a messer Dorato piacciono i ragazzi.» Quando non risposi, aggiunse a fatica: «Per portarli a letto.» Continuò a fissare la porta. La sua nuca si fece scarlatta.

Mi sentii all'improvviso molto stanco. «Devoto. Guardami, per favore.»

«Mi spiace» disse mentre si girava, ma non riuscì davvero a incontrare i miei occhi. «Non avrei dovuto chiedere.»

Anch'io lo avrei preferito. Non avrei voluto scoprire che il pettegolezzo era tanto diffuso da giungere alle sue orecchie. Era il momento di smentirlo. «Devoto. Messer Dorato e io non siamo amanti. In effetti non ho mai saputo che avesse un amante. Il suo comportamento verso Urbano era una manovra per costringere dama Bresinga a mandarci via. Tutto qui. Ma non dirlo a Urbano. Che resti tra noi.»

Devoto trasse un respiro profondo e sospirò. «Non volevo pensarlo di te. Ma sembrate così intimi. E messer Dorato, naturalmente, è di Jamaillia, e tutti sanno che loro non badano a certe cose.»

Fui incerto per un istante se dirgli la verità. Decisi che avrei potuto opprimerlo con troppa conoscenza. «Sarà meglio che tu non parli di messer Dorato con Urbano. Se emerge l'argomento, cambia discorso. Sei capace?»

Mi rivolse un sorriso storto. «Anch'io sono stato discepolo di Umbra» puntualizzò.

«Avevo notato che negli ultimi tempi eri più freddo verso messer Dorato. Se quella ne è la ragione, ci perderesti a non conoscerlo meglio. Una volta che è tuo amico, nessuno può desiderare un amico più sincero.»

Devoto annuì, ma non disse niente. Sospettai di non aver chiarito tutti i dubbi, ma avevo fatto del mio meglio.

Il principe lasciò la torre dalla porta, e lo sentii girare la chiave nella serratura prima di discendere la lunga scala a chiocciola. Se qualcuno avesse chiesto, avrebbe detto di aver scelto la torre per meditare all'alba. Sembrava improbabile che qualcuno chiedesse. Lui, Umbra e io eravamo gli unici a frequentare quel luogo.

Diedi un'occhiata alla stanza e decisi di rifornirla, nel caso che si fosse presentata di nuovo una necessità come quella mattina. Una bottiglia di brandy, per rinfrancare lo spirito di Devoto. E una scorta di legna per il focolare, man mano che l'inverno affilava i denti. Non condividevo l'idea rigida di Galen che gli studenti dovessero soffrire per imparare bene. Ne avrei parlato a Umbra.

Produssi uno sbadiglio smisurato. Volevo tornare a letto. Ero rientrato dalla casetta solo la sera prima. Un bagno caldo e un lungo rapporto a Umbra avevano riempito le ore che avrei voluto dedicare al sonno. Umbra aveva preso in custodia le pergamene e gli scritti recuperati. Non ne ero entusiasta, ma contenevano poco che già non sapesse o indovinasse. Per allontanare il freddo dalle ossa mi ero seduto davanti al suo focolare dopo il bagno e avevo parlato a lungo con lui.

Un giovane furetto marrone si era già installato nella stanza della torre. Si chiamava Vigile ed era ossessionato dalla propria gioventù, dal territorio nuovo e dai rumori dei roditori. Manifestò il suo interesse nei miei confronti annusandomi bene gli stivali e poi frugando nella mia sacca. La sua mente vivace e irrequieta era un contrappunto piacevole all'oscurità della stanza della torre. Mi vedeva come una creatura troppo grossa da mangiare che occupava il suo territorio.

I pettegolezzi di Umbra avevano coperto tutto, dal duca di Riccaterra che armava gli schiavi fuggiti da Chalced e insegnava loro le tattiche militari, a Kettricken chiamata a mediare per messer Carolsino di Lago Cinereo che affermava che messer Dignitoso di Legnaia aveva sedotto e rapito sua figlia. Messer Dignitoso aveva replicato che la ragazza era venuta a lui di sua volontà, e ora erano sposati, quindi non aveva più senso parlare di seduzione. C'era poi la questione dei nuovi moli che un commerciante di Castelcervo voleva costruire. Altri due mercanti affermavano che i moli avrebbero tagliato l'accesso via mare ai loro magazzini. In qualche modo quella banale questione da consiglio cittadino era divenuta un problema di tutta la città, da discutere davanti alla regina. Umbra parlò di una dozzina di altre faccende noiose e complesse, e ricordai che le preoccupazioni affrontate ogni giorno da lui e da Kettricken erano vaste e profonde.

Quando glielo feci notare, Umbra rispose: «Ed ecco perché siamo fortunati che tu sia tornato a Castelcervo, a concentrarti sul principe Devoto. Kettricken pensa che sarebbe meglio se potessi accompagnarlo apertamente, ma io ritengo che la tua opportunità di osservare la corte senza essere connesso direttamente al principe abbia i suoi vantaggi.»

Umbra non aveva scoperto altri movimenti dei Pezzati. Niente denunce di Spirituali, niente messaggi clandestini, niente minacce alla regina. «Ma cosa pensa la regina delle informazioni di Cerbiatto?» gli chiesi.

Per un momento Umbra mi guardò sorpreso. «Allora lo sai? Bene. Mi riferivo solo alle comunicazioni dirette dei Pezzati. Abbiamo preso sul serio le informazioni di Lora e abbiamo fatto il possibile per proteggerla, in se-

greto. Ora sta addestrando un cacciatore, il suo nuovo assistente. È piuttosto muscoloso e molto esperto con la spada, e la accompagna quasi dappertutto. Ho grande fiducia in lui. Inoltre ho ordinato alle guardie alle porte di essere più diffidenti degli estranei, soprattutto se accompagnati da animali. Certo, sappiamo che i Pezzati e l'Antico Sangue sono in disaccordo. Le mie spie riferiscono di famiglie massacrate nei loro letti, di case bruciate per cancellare ogni traccia. Tanto meglio, direbbero alcuni. Si sbranino pure fra loro e ci lascino in pace. Oh, non guardarmi male. Non ho detto che la penso così. Cosa dovremmo fare? Mandare le guardie? Nessuno è venuto a chiedere l'intervento della regina. Inseguiremmo ombre che nessuno ha accusato. Mi serve qualcosa di solido, Fitz. Uomini con un nome, accusati di questi omicidi. Finché qualcuno dell'Antico Sangue non osa farsi avanti e parlare chiaro, posso fare poco. Se ti conforta, la regina è furiosa anche solo per le dicerie.» E poi rivolse il discorso ad altre cose.

Urbano Bresinga era ancora a corte, vedeva Devoto ogni giorno, e non mostrava segnali evidenti di essere un traditore o un cospiratore. Ero lieto che in mia assenza Umbra avesse messo altre spie a controllare il ragazzo. La festa del Raccolto era andata bene. Gli Isolani sembravano essersi divertiti. Il corteggiamento formale di Devoto ed Elliania continuava sotto gli occhi attenti di tutti. Passeggiavano insieme, cavalcavano insieme, cenavano insieme, ballavano insieme. I cantastorie di Castelcervo cantavano la bellezza e la grazia di Elliania. In superficie tutto filava liscio, ma Umbra sospettava che la giovane coppia fosse ben poco affiatata. Sperava che potessero rimanere in rapporti civili finché la narcheska non fosse ripartita per la sua terra. I negoziati con i mercanti che avevano accompagnato la delegazione della narcheska stavano andando davvero a gonfie vele. L'incertezza dell'Orso sull'alleanza era alquanto diminuita quando la regina aveva formalmente nominato la Baia delle Foche come porto di scambio esclusivo dei Sei Ducati per pellicce, avorio e olio. Da Borgo Castelcervo avrebbero inviato i prodotti dei Ducati dell'Interno, vini e brandy e grano. Costabassa e Acquemosse avrebbero rivendicato l'esclusiva sul commercio della lana, cotone, cuoio e simili.

«Pensi che ogni ducato rispetterà le licenze altrui?» chiesi pigramente mentre guardavo il brandy nel bicchiere.

Umbra sbuffò. «Certo che no. Il contrabbando è una professione antica e onorata in ogni città portuale che ho visitato. Ma a ogni duca è stato dato un osso su cui ringhiare, e ognuno già sta calcolando il valore che l'alleanza con le Isole Esterne porterà al proprio ducato. È ciò che volevamo dav-

vero. Convincere tutti che ogni ducato ne avrebbe tratto profitto.» Poi aveva sospirato inclinandosi sullo scranno e strofinandosi il naso. Un momento più tardi si mosse a disagio. «Oh.»

Da una piega nella veste trasse la figurina della spiaggia. Dondolava dalla catenina, minuscola e perfetta. I capelli neri e lucenti erano incoronati da un ornamento blu. «L'ho trovata su un mucchio di stracci nell'angolo. È tua?»

«No. Quel 'mucchio di stracci' probabilmente erano i miei vecchi vestiti da lavoro. La collana è del principe.» Umbra aggrottò le sopracciglia perplesso, e aggiunsi: «Te l'ho detto. L'ha trovata su quella strana spiaggia. Ho finito per metterla nella borsa. Dovrei restituirgliela.»

Umbra mi guardò torvo. «Quando Devoto mi ha raccontato delle sue avventure, ha detto poco del viaggio attraverso i Pilastri d'Arte o del tempo trascorso sulla spiaggia. Questo di certo non l'ha mai menzionato.»

«Non ha tentato di ingannarti, Umbra. Anche per un adepto dell'Arte esperto, superare un pilastro è sconvolgente. L'ho portato senza prepararlo attraverso il pilastro fino alla spiaggia; non aveva idea di cosa gli fosse accaduto. E l'ho condotto attraverso ben tre pilastri per tornare. Non mi sorprende che i suoi ricordi siano confusi. Sono solo felice che sia sano; alla maggior parte dei giovani adepti dell'Arte di Regal non è andata così bene.»

Umbra aggrottò la fronte. «Così un adepto dell'Arte inesperto non può passare attraverso un pilastro da solo?»

«Non lo so. La prima volta che ne ho superato uno, è stato per puro caso. Ma avevo passato tutto il giorno in una specie di stordimento d'Arte, su una strada degli Antichi... Umbra. Cosa stai pensando?»

La sua occhiata interrogativa era troppo innocente.

«Umbra, stai lontano da quei pilastri. Sono pericolosi. Forse più pericolosi per te, che puoi avere tracce di magia dell'Arte nel sangue, che per la gente normale.»

«Cosa temi?» mi chiese quietamente. «Che potrei scoprire di possedere un'attitudine per l'Arte? Che forse, se mi avessero addestrato da ragazzo, ora sarei capace di usarla?»

«Forse. Ma ciò che temo è che leggerai alcune vecchie pergamene lacere e polverose, e rischierai la pelle in qualche esperimento, proprio quando i Sei Ducati hanno più bisogno di te.»

Umbra fece una smorfia di disapprovazione, alzandosi per mettere la figurina sulla mensola del camino. «A proposito. La regina ti manda que-

sto.» Prese un rotolino dalla mensola e me lo porse. Lo aprii e subito riconobbi la calligrafia quadrata di Kettricken. Non si era mai abituata alla scrittura fluente dei Sei Ducati. Vi erano tracciate dodici rune accurate, e accanto a ciascuna una sola parola. 'Porto, Spiaggia, Ghiacciaio, Caverna, Montagna, Casa Madre, Cacciatore, Guerriero, Pescatore, Madre di Tutti, Fabbro, Tessitore'.

«È il gioco che sta giocando con Peottre. Capisco perché te lo ha mandato. E tu?»

Annuii. «Sono simili alle rune sui Pilastri d'Arte. Non sono identiche, ma sembrano provenire dallo stesso sistema di scrittura.»

«Molto bene. Ma una, almeno, è quasi identica. Ecco. Queste sono le rune che marcavano il pilastro usato da te e dal principe. Quello vicino ai vecchi tumuli.»

Umbra prese un secondo rotolo dal tavolo. Chiaramente l'opera di uno scrivano professionista. Mostrava quattro simboli riprodotti con cura, con indicato l'orientamento di ogni lato del pilastro, note sulle dimensioni e disposizione degli originali. Umbra aveva mandato i suoi uccellini a raccogliere informazioni. «Qual è la runa che vi ha portati alla spiaggia?»

«Questa.» Era simile alla runa che significava 'Spiaggia' sul rotolo di Kettricken, a parte un paio di gambette.

«E siete tornati indietro tramite una runa simile?»

Aggrottai la fronte. «Avevo poco tempo per notare quella che mi ha riportato indietro. Vedo che in mia assenza ti sei dato da fare.»

Umbra annuì. «Ci sono altri pilastri di pietra all'interno dei Sei Ducati. Su quelli avrò informazioni nelle prossime settimane. Evidentemente furono usati in origine dagli adepti dell'Arte, e in qualche modo la conoscenza del loro funzionamento è andata persa per qualche tempo. Ma abbiamo l'occasione di ritrovarla.»

«È pericolosissimo. Umbra, ti faccio notare che il nostro viaggio alla spiaggia ci ha scaricati sott'acqua! Poteva andare molto peggio. Pensa se uno dei pilastri di uscita fosse rivolto a terra. O fracassato. Cosa accadrebbe al viaggiatore?»

Umbra non sembrava molto preoccupato. «Ebbene, vedrebbe che la via è bloccata, immagino, e tornerebbe indietro.»

«Io immagino che sarebbe espulso dal pilastro nella pietra solida. Non è come una porta dove puoi fermarti a guardare fuori. Ti scaglia avanti, come se cadessi in una botola.»

«Ah. Capisco. Allora bisogna studiarli con maggiore attenzione. Ma

leggendo le Pergamene d'Arte possiamo decifrare il significato di ogni runa e almeno stabilire dove ogni 'porta' si apriva in origine. E alla fine determinare quali sono sicure da usare. E magari correggere o aggiustare le altre. Possiamo recuperare ciò che gli adepti dell'Arte facevano in passato.»

«Umbra. Non sono del tutto sicuro che quei pilastri siano opera di adepti dell'Arte. Forse alcuni di loro li hanno usati, ma ogni volta che ne ho attraversato uno, il disorientamento e...» cercai le parole «...la stranezza» azzardai infine. «La stranezza mi ha spinto a dubitare che siano stati costruiti da adepti dell'Arte... O addirittura, da esseri umani.»

«Gli Antichi?» aveva suggerito Umbra dopo un momento.

«Non lo so.»

Mentre contemplavo gli scaffali di pergamene e i bauli chiusi a chiave nella torre dell'Arte quella conversazione con Umbra mi riecheggiava nella mente. Le risposte potevano essere lì, ad aspettarmi.

Scelsi tre pergamene fra quelle che sembravano più recenti. Intendevo cominciare con quelle scritte in lingue e alfabeti che conoscevo bene. Non trovai nulla di Sollecita, e mi parve strano. Di certo la nostra ultima maestra d'Arte doveva aver trascritto parte della sua saggezza; generalmente chi raggiungeva la carica di Mastro doveva avere qualcosa di unico da tramandare ai successori. Ma se Sollecita aveva scritto qualcosa, non era fra quelle pergamene. Le tre che scelsi erano opera di un certo Nodoso, ed erano indicate come una traduzione di un manoscritto più antico del Mastro d'Arte Oklef. Le traduzioni erano state fatte su richiesta del Mastro d'Arte Orzo. Non avevo mai sentito parlare di costoro. Mi misi le tre pergamene sotto il braccio e me ne andai attraverso la porta nascosta dalla mensola del focolare.

Volevo lasciare le pergamene nella stanza della torre di Umbra. Il loro posto non era la camera di Tom lo Striato. Ma prima feci una breve deviazione attraverso i corridoi segreti fino a una fessura irregolare nel muro. Mi avvicinai in silenzio e sbirciai. La camera di Urbano Bresinga era vuota. Questo confermò ciò che Umbra mi aveva detto la sera prima: il giovane Urbano era uscito a cavallo con il principe, la sua fidanzata e un gruppo di amici. Bene. Forse avevo l'occasione per fare un giretto nelle sue stanze; anche se non mi aspettavo di trovare molto. Oltre ai vestiti e ai piccoli oggetti quotidiani di un uomo, non vi teneva niente. Di sera la camera era vuota, o era da solo. In tal caso si intratteneva suonando male un piccolo

flauto o consumando Fumo mentre guardava fuori dalla finestra. Il soggetto più noioso che mi fosse mai capitato in tutta la mia carriera di spia.

Salii alla stanza della torre di Umbra, ma feci una pausa prima di far scattare la leva segreta, per ascoltare e poi guardar dentro. Sentii un mormorio biascicato, il tonfo della legna da ardere scaricata nel camino. Quasi me ne andai, pensando che potevo lasciare le pergamene nel corridoio e riprenderle più tardi. Poi decisi che c'erano troppi 'più tardi' nella mia vita, e che stavo lasciando troppo a Umbra. Solo io potevo affrontare quella situazione. Trassi un lento respiro tranquillizzante, mi concentrai e abbassai con cautela le mie barriere.

Per favore, non spaventarti. Sto entrando.

Non servì. Appena entrato, l'ondata mi colpì. *Non mi vedi, cane puzzone! Non farmi del male! Va' via!*

Ma avevo rialzato le barriere, ed ero pronto. «Fermo, Ciocco. Ormai dovresti sapere che non funziona con me, e che non ho intenzione di farti del male. Perché ti faccio tanta paura?» Misi le pergamene sul tavolo da lavoro.

Ciocco si era alzato per fronteggiarmi. Ai piedi aveva un secchio di legna da ardere. Metà era stata caricata nel contenitore vicino al focolare. Socchiuse gli occhi assonnati per fissarmi. «Non ho paura. Ma non mi piaci.»

La sua voce era bizzarra: non aveva un difetto di pronuncia, ma le sue parole sembravano incompiute, come quelle di un bambino molto piccolo. Continuò a guardarmi male, la punta della lingua appoggiata sul labbro inferiore. Malgrado la bassa statura, la voce e i modi infantili, non era un bambino. Non lo avrei trattato come tale.

«Davvero? Io cerco di conoscere qualcuno prima di decidere che non mi piace. Non ti ho dato motivi di avercela con me, penso.»

Ciocco aggrottò le sopracciglia, la fronte solcata dallo sforzo. Poi gesticolò per la stanza. «Molte ragioni. Più lavoro. Acqua per i bagni. Portare su il cibo, portare via i piatti. Molto più lavoro che solo il vecchio.»

«Be', non posso negarlo.» Esitai, poi chiesi: «Come pensi che potrei ricompensarti?»

«Ricompensa?» Mi fissò sospettoso. Con grande cautela abbassai la guardia e tentai di percepire cosa sentiva. Non avrei dovuto chiedermelo. Era ovvio. Per tutta la vita era stato beffato e deriso. Era sicuro che questa fosse la solita storia.

«Potrei pagarti per le cose che fai per me.»

«Pagarmi?»

«Soldini.» Ne avevo alcuni in borsa. La presi e la feci risuonare.

«No. Niente soldini. Non voglio soldini. Lui picchia Ciocco, prende i soldini. Picchia Ciocco, prende i soldini.» Mentre lo ripeteva mimò il movimento con un pugno carnoso sul braccio tozzo.

«Chi è stato?»

Ciocco strinse gli occhi, poi scosse la testa, cocciuto. «Qualcuno. Non lo conosci. Non l'ho detto a nessuno. Picchia Ciocco, prende i soldini.» Fece di nuovo il gesto, chiaramente assorto nel ricordo della rabbia. Il respiro cominciava a farsi più rapido.

Tentai di fermarlo. «Ciocco. Chi ti picchia?»

«Picchia Ciocco, prende i soldini.» Colpì di nuovo, lingua e labbro inferiore protesi, occhi quasi chiusi. Lasciai che il pugno si fermasse nell'aria vuota, poi mossi un passo. Gli misi le mani sulle spalle, per calmarlo e parlargli. Invece Ciocco urlò, un urlo selvaggio senza parole, e balzò indietro. *Non mi vedi! NON FARMI DEL MALE!*

Trasalii all'impatto e mi ritrassi. «Ciocco. Non farmi male!» Presi fiato e aggiunsi: «Non funziona sempre, vero? C'è gente che non sente quando li spingi via così. Ma io potrei fermarli in altri modi.»

Dunque alcuni dei suoi compagni servitori erano del tutto immuni alla sua Arte, o la sentivano solo quanto bastava per esserne irritati. Interessante. Dotato com'era, pensavo che Ciocco potesse imporre la sua volontà quasi a chiunque. Dovevo dirlo a Umbra. Più tardi. Con quel trauma sovrapposto al mal di testa da Arte, mi sembrava di sentir scorrere il sangue dietro agli occhi. Costrinsi le parole oltre un pulsante dolore scarlatto nel cranio. «Posso fermarli, Ciocco. Li fermerò.»

«Cosa? Fermare cosa?» chiese sospettoso. «Fermare Ciocco?»

«No. Gli altri. Li farò smettere di picchiare Ciocco e prendere i soldini.»

Emise uno sbuffo dubbioso. «Diceva: 'Compra un dolce'. Ma poi ha preso i soldini. Picchia Ciocco, prende i soldini.»

«Ciocco.» Era difficile superare la sua fissazione. «Ascoltami. Se li faccio smettere di picchiarti, di prendere i tuoi dolci, smetterai di odiarmi?»

Rimase in silenzio, aggrottando le sopracciglia. Non riusciva a collegare le due idee. Semplificai il concetto. «Ciocco. Posso costringerli a lasciarti stare.»

Sbuffò di nuovo. Poi: «Non li conosci. Non te l'ho detto.» Scaricò di malagrazia il resto della legna da ardere nella cassa e se ne andò con passo pesante. Crollai seduto per qualche tempo, tenendomi la testa fra le mani.

Riuscii solo a barcollare fino alle pergamene abbandonate e metterle sul tavolo accanto al letto. Sedetti sulla sponda del letto, e poi mi distesi per un momento. La testa affondò nel cuscino fresco. Mi addormentai.

8
Ambizioni

Così ogni magia ha il suo spazio nello spettro delle magie, e insieme costituiscono il grande cerchio del potere. Ogni conoscenza magica è inclusa nel cerchio: le abilità degli umili fattucchieri con i loro amuleti, l'indovino con la sua ciotola d'acqua o il suo specchio, la magia bestiale dello Spirito e la magia celestiale dell'Arte, e tutte le semplici magie del focolare e del cuore. Tutte le magie possono essere disposte come le ho mostrate, in un più grande spettro, e deve essere chiaro a chi le osserva che un filo comune le attraversa.

Ma ciò non significa che qualsiasi utente possa o debba tentare di dominare il pieno ambito della magia. Un talento così esteso non è concesso ad alcun mortale, e a ragione. Nessuno deve essere maestro di tutti i poteri. Un adepto dell'Arte può ampliare le sue conoscenze fino a scrutare l'acqua, e ci sono storie di maghi della bestia che hanno dominato alcune delle magie del fuoco e della rabdomanzia dei fattucchieri. Come illustrato dalla tabella, ognuno di questi rami minori della magia è vicino alle magie più grandi, e così un mago può espandere i propri poteri per includere anche queste abilità minori. Ma avere ambizioni più grandi è un grave errore. Per chi predice il futuro con i cristalli, tentare di dominare la creazione del fuoco è uno sbaglio. Non sono magie compatibili, e gli sforzi di conciliare le loro differenze possono sconvolgere la mente. Per un adepto dell'Arte degradarsi con la magia Spirituale della bestia significa invitare il decadimento e l'avvilimento della sua magia più alta. Tale spregevole ambizione dovrebbe essere condannata.

Mastro d'Arte Oklef, *Il Cerchio della Magia*
Traduzione di Nodoso

Ripensandoci, sospetto che imparai più io di Devoto durante la nostra prima lezione di Arte. Imparai la paura e il rispetto. Avevo osato presentarmi come maestro di qualcosa che capivo appena. E così i miei giorni e le mie notti divennero più pieni di quanto mi sarei mai aspettato, perché

dovevo essere studente e insegnante, ma non potevo abbandonare i miei altri ruoli come servitore di messer Dorato, o padre di Ticcio, o spia dei Lungavista.

Mentre l'inverno accorciava i giorni, le lezioni con Devoto cominciavano nel buio della mattina. Di solito lasciavamo la torre di Veritas prima che la vera alba illuminasse il cielo. Il ragazzo e Umbra erano ansiosi di fare progressi, ma dopo il disastro sfiorato ero deciso a esagerare nella cautela.

Nello stesso spirito non avevo ancora dato risposta a Umbra sulla valutazione dell'Arte di Ciocco. Non avrei dovuto preoccuparmi. Ciocco era riluttante a vedermi quanto lo ero io. Tre volte Umbra organizzò un incontro nelle sue stanze. Ogni volta l'idiota non si fece trovare all'ora stabilita. Io non mi attardavo nella speranza che il mio studente cocciuto fosse solo in ritardo. Arrivavo, notavo la sua assenza e me ne andavo. Ogni volta Ciocco disse a Umbra che aveva 'dimenticato' l'appuntamento, ma non riuscì a nascondergli la sua disgustata apprensione.

«Cosa gli hai fatto per suscitare tanta avversione?» mi chiese Umbra. Risposi con sincerità che non avevo fatto niente. Non conoscevo alcuna ragione per cui l'idiota dovesse avere paura di me. Ero solo contento che mi temesse.

Le mie lezioni con Devoto erano il contrario. Il ragazzo mi salutava con calore e impazienza, e attendeva le lezioni con ansia. Ero sbalordito. A volte mi chiedevo con rimpianto come sarebbe stato se il principe Veritas fosse stato il mio primo istruttore d'Arte. Avrei reagito con la stessa prontezza di suo figlio? I miei ricordi delle lezioni del Mastro d'Arte Galen erano dolorosi all'estremo. Non vedevo saggezza nel seguire la sua rigida tabella di marcia e gli esercizi mentali progettati per preparare uno studente. In verità Devoto non sembrava averne bisogno. Per il principe l'Arte era un riversare l'anima senza sforzo. Presto riflettei che forse avevo tratto profitto dalla mia fatica iniziale per dominare la magia. Io avevo dovuto costringermi a superare le mie barriere; Devoto non sembrava trovare confini. Era incline a dividere con me il suo stomaco agitato come a trasmettere le sue idee. Quando si apriva, era come se spalancasse la porta a tutti gli sparsi e diffusi pensieri nel mondo. Io ero testimone e guardia nella sua mente, ma quasi mi sopraffaceva. L'Arte lo spaventava e lo affascinava, impedendogli di concentrarsi pienamente su ciò che tentava di fare. Peggio, quando mi contattava con l'Arte era come se tentasse di infilare una corda in un ago. Veritas mi aveva detto una volta che ricevere una trasmis-

sione d'Arte da mio padre Chevalier era come essere travolto da un cavallo: irrompeva nella tua mente, scaricava le informazioni e scappava. Con Devoto era lo stesso.

«Se riesce a dominare il suo talento, supererà in fretta il maestro» mi lamentai con Umbra, un giorno a tarda notte quando venne in visita nelle sue vecchie stanze. Sedevo al nostro vecchio tavolo da lavoro, circondato da un cumulo di pergamene d'Arte. «È stato quasi un sollievo quando ho cominciato a insegnargli il gioco dei sassolini di Ciottola. Inizialmente lo ha trovato difficile da afferrare, anche se sembra fare progressi. Spero che rallenterà, imparando a cercare strutture più profonde nella magia. Tutto il resto sembra venirgli con grande facilità. Usa l'Arte come un cucciolo di bracco che mette d'istinto il naso su una pista. Come se stesse ricordando come farlo, piuttosto che imparando.»

«E ciò è male?» chiese il vecchio assassino tutto pimpante. Cominciò a frugare fra i vasetti di erbe sulle mensole alte. Quegli scaffali erano sempre stati riservati alle sue miscele più pericolose e potenti. Sorrisi mentre si arrampicava su uno sgabello, e mi chiesi se le immaginava ancora al sicuro e fuori dalla mia portata.

«Potrebbe essere pericoloso. Quando mi avrà superato e comincerà a fare esperimenti con gli altri poteri dell'Arte, si avventurerà dove non ho esperienza. Non sarò neanche capace di avvertirlo dei pericoli, tanto meno proteggerlo.» Disgustato, spinsi via un rotolo d'Arte insieme alla mia goffa traduzione. Anche in quello Devoto eccelleva. Il ragazzo aveva il dono di Umbra per gli alfabeti e le lingue. Le mie traduzioni erano un faticoso decifrare parola per parola, mentre Devoto andava di frase in frase e condensava il senso in prosa concisa. Anni di lontananza da quel lavoro avevano smorzato le mie capacità. Mi chiesi se invidiavo la rapidità del mio alunno. Ciò faceva di me un cattivo insegnante?

«Forse l'ha avuta da te» osservò pensieroso Umbra.

«Avuta cosa?»

«L'Arte. Sappiamo che toccava la tua mente fin da quando era molto piccolo. Eppure dici che la magia dello Spirito non lo permette. Perciò deve essere l'Arte. Forse gli hai insegnato l'Arte quando era bambino, o almeno hai preparato la sua mente all'Arte.»

Non mi piacque quella linea di pensieri. Subito mi venne in mente Urtica, e il senso di colpa mi travolse. Avevo messo in pericolo anche lei? «Stai solo tentando di dare la colpa a me.» Tentai di usare un tono leggero, come per scacciare l'improvviso timore. Sospirai e con riluttanza tirai la

traduzione verso di me. Se volevo avere una speranza di continuare ad addestrare Devoto, dovevo conoscere meglio l'Arte. Quel rotolo suggeriva una serie di esercizi per migliorare la concentrazione degli studenti. Sperai che mi fosse utile.

Umbra venne a guardare da sopra la mia spalla. «Mmm. Cosa pensi dell'altro rotolo, quello sul dolore da Arte?»

Gli gettai uno sguardo, confuso. «Quale altro rotolo?»

Sembrò irritato. «Lo sai. L'ho lasciato fuori per te.»

Rivolsi uno sguardo significativo alla nostra tavola ingombra di almeno una dozzina di pergamene e carte. «Quale?»

«Era uno di questi. Te l'ho mostrato, ragazzo. Ne sono sicuro.»

Io ero altrettanto sicuro di no, ma trattenni la lingua. La memoria di Umbra stava peggiorando. Lo sapevo. E lo sapeva anche lui, ma non voleva ammetterlo. Anche solo menzionare la possibilità gli causava un accesso di furia che mi sconvolgeva più della nozione che il mio vecchio mentore non fosse acuto come una volta. Quindi lo guardai in silenzio frugare nella confusione di scritti finché non trovò un rotolo con un orlo blu decorativo. «Vedi? Eccolo, proprio dove te l'ho lasciato. Non lo hai studiato affatto.»

«No» ammisi con calma, sperando di evitare una discussione. «Di cosa hai detto che parla?»

Umbra mi rivolse uno sguardo disgustato. «Parla del dolore legato da Arte. I tuoi mal di testa. Suggerisce rimedi, esercizio fisico e l'uso di erbe, ma dice anche che col tempo il mal di testa potrebbe passare. Ma è la nota verso la fine che mi ha interessato. Nodoso dice che alcuni Mastri d'Arte usarono una barriera' di dolore per non permettere agli studenti di fare esperimenti da soli. Non dice che fosse abbastanza forte da impedire l'uso dell'Arte. Mi ha interessato per due ragioni. Mi sono chiesto se Galen ha fatto così con te. E mi sono chiesto se può essere un modo di controllare Ciocco.» Notai che non lo suggeriva come una barriera di sicurezza per il principe.

E rieccoci a Ciocco. Bene, il vecchio aveva ragione. Dovevamo affrontarlo, prima o poi. Eppure... «Sono riluttante a usare il dolore per controllare una creatura. Ciocco emette musica con l'Arte, quasi di continuo. Infliggergli dolore per quello che fa, per impedirglielo... Non so che effetto avrebbe su di lui.»

Umbra emise uno sbuffo sprezzante. Sapeva che non l'avrei fatto, ancor prima di chiedermelo. Ma Galen non avrebbe avuto scrupoli a menomarmi

così. Riflettei. Umbra aprì il rotolo davanti a me, e le dita nodose inquadrarono il passaggio in questione. Lo lessi tutto, ma scoprii poco che non mi avesse già detto. Poi mi rilassai sulla sedia. «Sto tentando di ricordare quando l'Arte cominciò a farmi male. Mi lasciava sempre affaticato. La prima volta che Veritas trasse forza da me, svenni. Qualsiasi vero sforzo mi lasciava quasi nauseato dalla fatica. Ma non ricordo che l'Arte avesse come conseguenza il dolore finché...» Riflettei, poi scossi la testa. «Non riesco a trovare un punto preciso. La prima volta che per caso usai l'Arte nel sonno mi svegliai tremante di debolezza. Usai l'efedra, e anche le volte successive. E dopo qualche tempo, la debolezza conseguente all'uso dell'Arte cominciò a essere dolore.» Sospirai. «No, non penso che il dolore sia una barriera che qualcuno ha messo in me.»

Umbra era andato di nuovo alle mensole. Si girò con due bottiglie tappate. «Potrebbe essere perché hai lo Spirito? Le pergamene parlano molto dei pericoli dell'usare entrambe le magie.»

Il vecchio tentava di rammentarmi tutto quello che non sapevo? Odiavo quelle domande. Erano foschi avvertimenti che stavo guidando il principe in un territorio sconosciuto. Scossi stancamente la testa, «Di nuovo, Umbra, non lo so. Forse, se il principe comincia a provare dolore dopo aver usato l'Arte, possiamo presumere che sia così.»

«Ho pensato che tu volessi disgiungere il suo Spirito dalla sua Arte.»

«Vorrei sapere come. Posso solo tentare di spingerlo a usare l'Arte indipendentemente dallo Spirito. Non so come fargli separare le due magie più di quanto sappia come rimuovere il comando d'Arte che gli diedi quando eravamo sulla spiaggia.»

Umbra alzò un sopracciglio bianco mentre preparava le bevande nella teiera. «L'ordine di non combatterti?»

Annuii.

«Ebbene, mi sembra semplice. Invertilo.»

Strinsi i denti. Avrei dovuto esclamare che a lui sembrava semplice perché non possedeva la magia e non sapeva di cosa stava parlando. Ero stanco e frustrato. Non dovevo sfogarmi sul vecchio. «Non so bene come gli ho impresso il comando, quindi non so bene come rimuoverlo. 'Invertirlo' non è affatto semplice. Cosa dovrei ordinargli? 'Combattimi'? Ricorda che Chevalier fece la stessa cosa al Mastro d'Arte Galen. In preda alla rabbia, gli impresse un comando. Lui e Veritas non scoprirono mai come rimuoverlo.»

«Ma Devoto è il tuo principe e il tuo studente. Di certo avete un rapporto

diverso.»

«Non vedo cosa c'entri.» Tentai di non mostrare il mio nervosismo.

«Be', penso solo che forse ti aiuterà a rimuoverlo.» Scosse alcune gocce di qualcosa nella teiera. Fece una pausa, poi chiese con delicatezza: «Il principe è consapevole di ciò che gli hai fatto? Sa che gli hai ordinato di non combatterti?»

«No!» Lasciai trasparire la mia irritazione. Poi trassi un respiro. «No, e mi vergogno di averlo fatto, e mi vergogno di ammettere che ho paura di dirglielo. In un certo senso sto ancora cercando di conoscerlo, Umbra. Non voglio dargli ragione di diffidare di me.» Mi strofinai la fronte. «Non ci siamo incontrati nelle migliori circostanze, sai.»

«Lo so, lo so.» Venne a battermi la mano sulla spalla. «Allora. Cosa stai facendo con lui?»

«Soprattutto cerco di capirlo. Traduciamo insieme le pergamene. Abbiamo 'preso in prestito' alcune lame da esercitazione dall'armeria e ci siamo messi alla prova. È bravo. Se il numero di contusioni che mi ha lasciato è un'indicazione plausibile, penso di aver indebolito il comando d'Arte, se non di averlo annullato.»

«Ma non ne sei sicuro?»

«Non proprio. Quando ci addestriamo, non tentiamo davvero di farci male. È un gioco, come quando facciamo la lotta. Però non ho mai notato che si trattenga, o che mi permetta di vincere con maggior facilità.»

«D'accordo. Sai, è un bene che tu lo aiuti in questo, penso. Come le lezioni di Arte. Credo che gli mancasse quel genere di compagnia maschile.» Umbra prese il bollitore dal focolare e versò acqua calda sulla più recente mistura di foglie. «Immagino che solo il tempo lo dirà. Allora, riesci a comunicare tramite l'Arte con lui?»

Mi portai una mano al naso. L'odore dalla teiera mi faceva lacrimare gli occhi, ma Umbra non sembrò notarlo. «Sì. Stiamo facendo esercizi per aiutarlo a concentrare la magia.»

«Concentrare?» Umbra mescolò il contenuto della teiera, poi mise il coperchio.

«Quando usa l'Arte è come se gridasse dalla cima della torre, e chiunque in ascolto potrebbe sentirlo. Ci sforziamo di restringere quel grido a un bisbiglio diretto a me. E lavoriamo per fargli trasmettere solo ciò che vuole dirmi, non tutte le informazioni presenti nella sua mente in quel momento. Quindi facciamo esercizi precisi. Gli chiedo di provare a contattarmi mentre è a tavola e sta conversando. Poi raffiniamo l'esperimento; può contat-

tarmi e dirmi cosa sta mangiando, ma non chi sono i suoi compagni? Poi mettiamo altri confini. Riesce a chiudermi fuori dalla sua mente? Riesce a mettere barriere che non posso forzare, neanche di notte mentre dorme?»

Umbra aggrottò la fronte. Trovò una tazza e la ripulì con un lembo della manica. Tentai di non sorridere. A volte, quando eravamo da soli, regrediva dal grande nobiluomo al vecchio entusiasta che mi aveva insegnato il mio primo mestiere. «Pensi che sia saggio insegnargli come chiuderti fuori dalla sua mente?»

«Be', deve imparare, nel caso che incontri qualcuno che non ha a cuore il suo interesse. Al momento sono l'unico adepto dell'Arte con cui può esercitarsi.»

«C'è Ciocco» indicò Umbra mentre versava. Il caldo liquido verdastro schizzò nella tazza. Lo guardò con disgusto.

«Penso che per adesso uno studente mi basti» obiettai. «Hai fatto qualcosa per il problema di Ciocco?»

«Problema?» Umbra portò la tazza davanti al fuoco.

Provai un moto di allarme e tentai di celarlo parlando con indifferenza. «Pensavo di avertelo detto. Gli altri servitori lo picchiano e gli rubano i soldi.»

«Oh. Quello.» Umbra si appoggiò allo schienale come se non fosse importante. Emisi un silenzioso sospiro di sollievo. Non aveva dimenticato la nostra conversazione. «Ho trovato alla cuoca un motivo per dargli un alloggio separato. Ufficialmente lavora nelle cucine, sai. Così ora ha la propria stanza vicino alle dispense. È piccola, ma immagino che sia la prima volta che ha un posto tutto per sé. Penso che gli piaccia.»

«D'accordo. È una buona cosa.» Feci una pausa. «Hai mai pensato di mandarlo via da Castelcervo? Almeno finché il principe non impara a dominare l'Arte? A volte l'Arte incontrollata di Ciocco lo distrae. È come tentare di eseguire una somma complicata mentre qualcuno vicino a te conta ad alta voce.»

Umbra centellinò la sua disgustosa mistura. Fece una smorfia, poi ingoiò con decisione. Fremetti di comprensione, e non dissi niente mentre tendeva un lungo braccio per afferrare il bicchiere di vino e lavar via il gusto. Parlò con voce rauca. «Finché Ciocco è l'unico altro candidato all'Arte che abbiamo, non lo manderò via. Voglio che stia dove possiamo controllarlo. E dove puoi tentare di conquistare la sua stima. Ci hai provato?»

«Non ne ho avuto l'occasione.» Mi alzai, presi un altro bicchiere e versai vino per entrambi. Umbra tornò alla tavola. Mise la tazza accanto al bic-

chiere e li guardò dolorosamente. Proseguii. «Non so se mi evita, o se gli altri compiti che svolge per te lo hanno tenuto impegnato.»

«Ha avuto altro da fare, ultimamente.»

«Ebbene, ciò spiega il lavoro approssimativo che fa qui» osservai acido. «Certi giorni non ricorda di sostituire i mozziconi di candela con ceri freschi. Certe volte il camino è pronto con la legna, e altre volte rimangono vecchie ceneri e carboni. Penso che sia perché gli sono antipatico. Fa il minimo indispensabile.»

«Non sa leggere, così non posso dargli un elenco di compiti. A volte ricorda di fare tutto ciò che gli dico, a volte no. Questo ne fa un servitore scadente, ma non pigro o dispettoso.» Umbra bevve un altro sorso di infuso. Questa volta tossì malgrado i suoi sforzi per controllarsi, spruzzando saliva sulla tavola. Riuscii a salvare le pergamene. Il vecchio si asciugò la bocca con il fazzoletto e pulì la tavola. «Chiedo scusa» disse serio, gli occhi lacrimanti. Buttò giù un sorso di vino.

«Cosa c'è nell'infuso?»

«Foglia silvestre. Burro di strega. Lattuga di mare. E altre erbe.» Bevve un altro sorso e lo accompagnò con il vino.

«A che serve?» Un ricordo mi solleticava in fondo alla mente.

«A certi miei problemi» tergiversò Umbra.

Mi alzai e cominciai a frugare fra le pergamene sul tavolo. Trovai quasi subito quello che cercavo. Le illustrazioni erano ancora brillanti malgrado gli anni. La aprii e indicai il disegno della foglia silvestre. «Qui dice che queste erbe sono utili ad aprire un candidato all'Arte.»

Mi diede un'occhiata piatta. «E allora?»

«Umbra. Che stai facendo, cosa stai sperimentando?»

Per un attimo mi guardò appena. Poi chiese freddo: «Sei geloso? Pensi che il mio diritto di nascita dovrebbe essermi negato?»

«Cosa?»

Una strana rabbia eruppe da lui in una cascata di parole. «Non mi hanno mai neanche dato l'opportunità di essere esaminato per l'Arte. Ai bastardi non viene insegnata. Fino a quando Sagace non fece un'eccezione per te. Eppure sono un Lungavista quanto te. E conosco alcune delle magie minori, come ormai dovresti sapere.»

Ero sconvolto, e non sapevo perché. Annuii e dissi in tono calmo: «Come scrutare l'acqua. Così hai saputo dell'attacco delle Navi Rosse su Baia Ridente tanti anni fa.»

«Sì» disse Umbra soddisfatto. Si rilassò sulla sedia, ma le mani corsero

lungo l'orlo della tavola come ragni. Mi chiesi se le medicine nell'infuso stessero facendo effetto. «Sì, ho le mie magie. E forse, data l'occasione, avrei la magia del mio lignaggio, la magia a cui ho diritto. Non tentare di negarmela, Fitz. Per tanti anni mio fratello mi impedì di essere esaminato. Andavo bene per guardargli le spalle, per addestrare i suoi figli e suo nipote. Ma mai abbastanza per ricevere la magia che era mio diritto.»

Mi chiesi da quanto tempo quel risentimento si radicava in lui. Poi ricordai il suo entusiasmo quando Sagace mi aveva permesso di essere addestrato, e la sua frustrazione quando sembravo fallire, e non discutevo neanche le lezioni con lui. Era una rabbia molto antica che mi si svelava per la prima volta.

«Perché ora?» chiesi in tono disinvolto. «Hai le pergamene d'Arte da quindici anni. Perché hai aspettato?» Pensavo di conoscere la risposta: aveva voluto che io gli fossi vicino, per aiutarlo. Di nuovo, mi sorprese.

«Cosa ti fa pensare che abbia aspettato? Ma è vero, negli ultimi tempi mi sono applicato maggiormente, perché il mio bisogno di questa magia è diventato così disperato. Ne abbiamo già parlato. Sapevo che non avresti voluto aiutarmi.»

Era vero. Eppure, se me lo avesse chiesto in quel momento, non avrei saputo dire perché. Evitai la domanda. «Quale bisogno? La nostra terra è relativamente in pace. Perché rischiare la tua vita?»

«Fitz. Guardami. Guardami. Sto invecchiando. Il tempo mi ha giocato un trucco sleale. Quando ero giovane e capace, ero chiuso in queste camere, costretto a rimanere nascosto e impotente. Ora che ho l'occasione di consolidare il trono dei Lungavista, ora che la mia famiglia ha più bisogno di me, sono vecchio e debole. La mente vacilla, la schiena duole, i ricordi si appannano. Pensi che non veda il timore sul tuo viso ogni volta che devo controllare i miei diari per trovare un'informazione? Immagina come mi sento io. Immagina com'è, Fitz, non avere più il controllo dei propri ricordi. Brancolare in cerca di un nome, perdere il filo della conversazione nel mezzo di una discussione. Da ragazzo, quando pensavi che il tuo corpo ti avesse tradito con i tuoi attacchi, eri disperato. Ma avevi sempre la tua mente. Io penso di stare per perderla.»

Era una rivelazione terribile, come se avessi scoperto che le fondamenta della Rocca di Castelcervo erano indebolite e fragili. Solo di recente avevo cominciato ad apprezzare appieno tutti i giochi di destrezza di Umbra per Kettricken. La rete di relazioni sociali che formava la politica di Castelcervo mi aveva intrappolato, e da dentro le sue spire lottavo per comprenderle

tutte. Quando ero ragazzo, Umbra aveva interpretato per me tutto ciò che avveniva al castello, e mi ero accontentato della sua parola. Ora vedevo le cose con gli occhi di un uomo, e il livello di complicazione era sbalorditivo.

E affascinante, come il gioco dei sassolini di Ciottola, ma su grande scala. Le pedine si muovevano, le alleanze cambiavano e l'equilibrio del potere si spostava, a volte in poche ore. Rendeva la profondità della conoscenza di Umbra tanto più sorprendente, mentre aiutava la regina Kettricken a bilanciare le lealtà mutevoli dei nobili. Non potevo tenermi al corrente di tutto, eppure era tutto interconnesso.

Da quando ero tornato a Castelcervo, mi meravigliavo che Umbra potesse integrare tutto, e temevo il giorno in cui non ci sarebbe riuscito. Nulla gli veniva più facile come una volta. La presenza dei suoi diari, volumi massicci rilegati nello stile di Jamaillia, indicava che non si fidava più della propria memoria. C'erano sei volumi identici, con copertine color rosso, blu, verde, giallo, viola e oro, uno per ogni ducato. Non sapevo come facesse a decidere quali informazioni andavano dove. In un settimo volume, bianco con il Cervo dei Lungavista sulla copertina, appuntava i singoli eventi di ogni giorno. Era quello che consultava più spesso, sfogliandolo in cerca di pettegolezzi o di una conversazione o del rapporto di una spia. E anche all'interno di quel volume segreto nascosto nella sua camera isolata stendeva i suoi appunti in codice. Non mi mostrava quei volumi, e io non glielo chiedevo. Di certo contenevano molte informazioni che non avrei desiderato sapere. Ed era più sicuro così per le spie che lavoravano per i Sei Ducati, perché non potevo tradire per sbaglio segreti che non conoscevo. Eppure il suo timore di perdere la memoria non mi spiegava cosa stava facendo. «So che negli ultimi tempi è dura per te. Mi sono preoccupato. Ma allora perché fatichi ulteriormente tentando di imparare l'Arte?»

Le mani di Umbra divennero pugni nodosi sull'orlo del tavolo. «Per quello che ho letto. Per quello che mi hai raccontato. I testi dicono che un adepto dell'Arte può riparare il proprio corpo, può estendere la propria vita. Quanti anni aveva Ciottola quando viaggiò con voi? Duecento, trecento? Ed era ancora abbastanza forte da sopportare l'inverno delle Montagne. Tu stesso mi hai detto che ti sei immerso nel lupo e lo hai guarito, almeno per qualche tempo. Se io riuscissi ad aprirmi alla tua Arte, non potresti fare lo stesso per me? O, se rifiuti, come ritengo possibile, non potrei farlo da solo?»

Come per mostrare la forza della sua determinazione, afferrò la tazza e

la svuotò in una virile sorsata. Poi tossi e sputò. Con le labbra bagnate di pozione scura, afferrò il bicchiere di vino e ne ingoiò il contenuto. «Noto che non ti affretti ad aiutarmi» osservò amaro mentre si asciugava la bocca.

Sospirai profondamente. «Umbra. Conosco appena i rudimenti che mi sforzo di insegnare al principe. Come posso offrirmi di insegnarti una magia che non capisco? E se...»

«È stata la tua più grande debolezza, Fitz. Per tutta la tua vita. Troppa cautela. Poca ambizione. A Sagace piaceva. Non ti temette mai, come temeva me.»

Mentre lo guardavo addolorato, continuò, all'apparenza ignaro del colpo che mi aveva inferto. «Non mi aspettavo che approvassi. Non che la tua approvazione sia necessaria. Meglio che io esplori i confini di questa magia da solo. Una volta aperta la porta, bene, vedremo cosa penserai del tuo vecchio mentore. Credo che ti sorprenderò, Fitz. Penso di averla, forse l'ho sempre avuta. Me lo hai suggerito tu, quando mi hai parlato della musica di Ciocco. L'ho udita. Credo. Ai margini della mia mente, di notte, nel dormiveglia. Penso che sia l'Arte.»

Non sapevo cosa dire. Umbra si aspettava che reagissi. Riuscivo solo a pensare che non mi era mai sembrato di mancare di ambizione; più che altro, le mie aspirazioni non erano state pari alle sue mete per me. Il silenzio crebbe, sempre più imbarazzante. E quando Umbra lo infranse, cambiando del tutto argomento, peggiorò solo la situazione.

«Bene. Vedo che non hai niente da dirmi. Allora.» Si costrinse a sorridere. «Come va l'apprendistato del ragazzo?»

Mi alzai. «Male. Suppongo che, come il suo aspirante padre, gli manchi l'ambizione. Buonanotte, Umbra.»

Tornai alla mia stanza da servitore per il resto della notte. Non dormii. Non osavo. Negli ultimi tempi evitavo il letto, arrendendomi solo quando ero sfinito. Non solo avevo bisogno di passare quelle ore buie studiando le pergamene d'Arte, ma quando chiudevo gli occhi venivo assediato. Ogni notte alzavo le barriere d'Arte prima di dormire, e quasi ogni notte Urtica le assaltava. La sua forza ostinata mi sconvolgeva. Non volevo che mia figlia usasse l'Arte. Non c'era modo di portarla a Castelcervo per istruirla, e temevo per lei quando faceva esperimenti da sola. Pensavo che lasciarla entrare nella mia mente l'avrebbe solo incoraggiata nella ricerca della magia. Finché non si rendeva conto di usare l'Arte, finché pensava solo di in-

contrare un compagno dei sogni, un essere ultraterreno immaginario, forse potevo tenerla al sicuro. Ma era frustrata. Se l'avessi contattata anche solo un'altra volta, anche solo per respingerla, temevo che potesse in qualche modo comprendere chi ero e dov'ero. Meglio lasciarla nell'ignoranza. Se non riusciva a contattarmi per qualche tempo forse avrebbe rinunciato. Forse avrebbe trovato qualcos'altro per distrarsi, un bel ragazzo del vicinato o un interesse per un mestiere. Così speravo. Ma mi alzavo ogni mattina distrutto, quasi come quando ero andato a letto.

Il resto della mia vita personale era divenuto altrettanto esasperante. I miei sforzi di trovare il tempo per parlare da solo con Ticcio non erano più utili degli incontri con Ciocco organizzati da Umbra. O Ticcio non arrivava, o veniva con Svanja. Era del tutto infatuato. In tre settimane passai la maggior parte delle mie sere libere seduto al *Porcellino Incastrato,* aspettando invano l'occasione di parlargli. La stanza piena di spifferi e la birra acquosa non mi aiutavano a essere paziente con mio figlio. Svanja era una bella ragazza, capelli scuri e occhi enormi, snella e flessuosa come un ramo di salice, eppure trasmetteva anche un'aria di durezza.

E le piaceva parlare, dandomi poca opportunità di dire una parola, tanto meno in privato, a Ticcio. Il ragazzo sedeva accanto a lei, crogiolandosi nella sua approvazione e nella sua bellezza, e Svanja mi disse molto di sé e dei genitori e dei loro piani per futuro, e cosa pensava di Ticcio, di Castelcervo e della vita in generale. Scoprii che sua madre era logorata dalla testardaggine della figlia ed era contenta che vedesse un giovane assennato. L'opinione del padre verso Ticcio non era altrettanto comprensiva, ma Svanja si aspettava di convincerlo presto. O no. Se suo padre non le permetteva di scegliersi un giovanotto, forse doveva star fuori dalla sua vita. Sembrava un bel sentimento audace, dichiarato da una giovane così indipendente, ma ero padre anch'io, e non approvavo del tutto questa ragazza che Ticcio aveva scelto. Svanja stessa sembrava curarsi poco della mia opinione. Mi piaceva il suo spirito, ma non la sua indifferenza ai miei sentimenti.

Alla fine, una sera Ticcio arrivò da solo, ma la mia unica occasione di parlargli in privato non fu un gran successo. Era triste perché Svanja non era con lui, e protestò con amarezza per il fatto che suo padre si era intestardito, tenendola in casa tutte le sere. Quell'uomo non gli dava una possibilità. Quando diressi forzosamente la conversazione sul suo apprendistato, ripeté solo ciò che già mi aveva detto. Era insoddisfatto di come lo trattavano. Gindast lo riteneva uno stupido e lo derideva davanti agli operai

specializzati. Gli assegnavano i compiti più noiosi e non gli davano l'opportunità di mostrare chi era. Eppure, quando insistei perché facesse un esempio, Gindast mi apparve come un padrone esigente ma non irragionevole.

Le lagnanze di Ticcio non mi convinsero che fosse maltrattato. Mi formai un'opinione diversa. Il ragazzo era innamorato di Svanja, e lei era il vero centro dei suoi pensieri. Molti errori ripetuti e i ritardi al mattino potevano dipendere da quella distrazione femminile. Ero certo che senza Svanja Ticcio sarebbe stato più concentrato, e forse più soddisfatto delle lezioni. Forse un padre più severo gli avrebbe impedito di vedere la ragazza, ma non io. Forse non osavo impormi perché temevo che Ticcio non avrebbe obbedito, visto come avevo reagito io a tali restrizioni in passato.

Inoltre continuavo a vedere Jinna, ma, da codardo qual ero, tentavo di farle visita solo quando il pony e il carretto indicavano che poteva esserci anche sua nipote. Volevo rallentare la nostra passione precipitosa, perché anche il semplice calore del suo letto era un'attrazione a cui potevo appena resistere. Ci provai. Ogni volta che la andavo a trovare mi trattenevo poco, accampando la scusa di commissioni urgenti per il mio padrone. La prima volta Jinna sembrò accettare la storia senza domande. La seconda volta chiese quando avrei avuto un pomeriggio libero. Lo chiese in presenza della nipote, ma i suoi occhi mi fecero una domanda diversa. Tergiversai, dicendo che il mio padrone era capriccioso, e non mi dava giorni liberi regolari. La formulai come una lagnanza, e Jinna annuì comprensiva.

La terza volta, la nipote non c'era. Era andata ad aiutare un'amica a Borgo Castelcervo che aveva avuto un parto difficile. Jinna me lo disse dopo avermi salutato con un caldo abbraccio e un lungo bacio. Davanti al suo disponibile ardore, la mia risoluzione di contenermi si sciolse come sale nella pioggia. Senza altri preliminari, Jinna mise il chiavistello alla porta dietro di me, mi prese la mano e mi condusse in camera da letto. «Un momento» mi avvertì sulla soglia, e mi arrestai. «Ora entra.» Vidi che l'amuleto era coperto da una sciarpa pesante. Jinna trasse un respiro profondo, come un affamato che pregusta un buon pasto e all'improvviso riuscii solo a concentrarmi sui suoi seni rigonfi nel corpetto. Mi dissi che era un errore sciocco, tuttavia lo feci. Varie volte. E quando fummo stanchi e lei mezzo assopita contro la mia spalla, commisi un errore anche più sciocco.

«Jinna» le chiesi piano. «Pensi che ciò che facciamo sia saggio?»

«Saggezza, follia» rispose assonnata. «Che importanza ha? Non facciamo male a nessuno.»

La risposta era leggera, ma replicai serio. «Sì. Penso che abbia importanza. E forse fa male a qualcuno.»

Jinna emise un pesante sospiro e sedette, allontanando dal viso i ricci in disordine. Mi fissò con sguardo miope. «Tom, perché sei così deciso a complicare sempre le cose? Siamo adulti, non siamo promessi a qualcun altro, e ti ho garantito che non puoi mettermi incinta. Perché non dovremmo trarre un semplice, onesto piacere l'uno dall'altra finché possiamo?»

«Forse perché a me non sembra né semplice né onesto.» Lottai per esprimere ragioni assennate. «Ho insegnato a Ticcio che non è giusto stare con una donna senza impegnarsi. Se oggi mi dicesse che fa con Svanja ciò che abbiamo appena fatto noi, lo rimprovererei con severità, dicendogli che non ha alcun diritto a...»

«Tom» mi interruppe Jinna. «Diamo ai nostri bambini regole per proteggerli. Da grandi conosciamo i rischi, e scegliamo quali correre. Io e te non siamo bambini. Nessuno di noi si illude su ciò che l'altro offre. Cosa temi, Tom?»

«Io... temo ciò che Ticcio penserebbe di me se lo scoprisse. E non mi piace ingannarlo facendo ciò che impedisco di fare a lui.» Distolsi lo sguardo. «E vorrei che fossimo qualcosa di più di... adulti che corrono un rischio per il piacere.»

«Capisco. Be', forse un giorno lo saremo» rispose, ma c'era una vena dolorosa nella sua voce. Seppi che forse si era ingannata su ciò che c'era fra noi.

Non so cosa avrei dovuto rispondere. Scelsi la parte del codardo. «Forse un giorno» dissi, ma non ci credevo. Ci attardammo ancora un poco a letto, e poi ci alzammo per dividere una tazza di tè vicino al focolare. Quando infine le dissi che dovevo andare, e insistei debolmente che non sapevo indicarle una specifica sera in cui sarei potuto tornare, Jinna distolse lo sguardo e disse piano: «Be', allora vieni quando ne hai voglia, Tom lo Striato.»

E con quelle parole mi diede un bacio d'addio. Dopo che la porta si chiuse dietro di me, guardai le stelle brillanti della serata d'inverno e sospirai, sentendomi colpevole mentre ricominciavo la lunga salita verso Castelcervo.

Stavo ingannando Jinna, non negandole una falsa promessa d'amore ma incoraggiando la nostra attrazione. Dubitai che avrei mai provato per lei qualcosa di più di ciò che provavo adesso. Il peggio era che non sapevo promettermi di non continuare a vederla, anche se potevo offrirle solo

un'amicizia appassionata. Non avevo una buona opinione di me, e mi sentii peggio quando mi costrinsi ad ammettere che probabilmente Ticcio aveva capito. Era un brutto esempio per il ragazzo, e quella sera la strada verso la Rocca di Castelcervo parve molto buia e fredda.

9
La scommessa dei sassolini

Man mano che un adepto dell'Arte cresce in forza e finezza, sente anche aumentare l'attrazione dell'Arte. Un buon istruttore sarà accorto con i candidati all'Arte, severo con i principianti e implacabile con gli adepti specializzati. Fin troppi adepti promettenti sono stati persi all'Arte stessa. I segnali di pericolo che rivelano uno studente tentato dall'Arte includono distrazione e irritabilità quando si dedica ai normali compiti quotidiani. Quando usa l'Arte esercita più forza del necessario, per il piacere del potere che lo attraversa, e trascorre più tempo in uno stato di Arte anche dopo aver portato a termine la sua missione. L'istruttore dovrebbe essere consapevole di tali studenti e pronto a castigarli. Meglio essere crudele presto che desiderare invano di poter richiamare a sé uno studente che siede sbavando e farfugliando finché il suo corpo non perisce di fame e sete.

Mastro d'arte Oklef, *Doveri di un istruttore d'Arte*
Traduzione di Nodoso

I giorni d'inverno vennero e se ne andarono, implacabili come la marea che saliva e scendeva sulle spiagge di Borgo Castelcervo, e altrettanto monotoni. Si avvicinava la Festa dell'Inverno, la celebrazione che annuncia la notte più lunga e il nuovo crescere del giorno. Un tempo l'avrei attesa con ansia. Ma ora avevo troppi compiti, e poco tempo per svolgerli bene. Al mattino ero l'istruttore del principe. Durante il giorno mi facevo passare per il servitore di messer Dorato. Questi aveva ingaggiato due lacchè per occuparsi del suo guardaroba e portargli la colazione, ma io dovevo ancora cavalcare con lui e accompagnarlo nelle occasioni sociali. La gente si era abituata a vedermi al suo fianco, e così lo tallonavo anche se la sua caviglia era apparentemente guarita. Mi tornava utile. A volte guidava la conversazione per verificare l'opinione di un nobile sul commercio con gli Isolani, o il modo in cui erano stati divisi i diritti commerciali. Udivo molte

opinioni espresse con indifferenza, e riannodavo tutti i fili di quelle informazioni per Umbra.

Messer Dorato si dichiarava anche interessato allo Spirito, e chiedeva di quella magia strana. Le risposte violente di alcuni sconvolsero anche me. L'acrimonia contro la magia era profonda, oltre ogni logica. Quando chiese quali danni causasse, gli fu detto che gli Spirituali facevano di tutto, dall'accoppiarsi con animali per imparare i loro linguaggi, alle maledizioni lanciate su greggi e armenti dei vicini. Si diceva che potessero assumere le sembianze delle bestie per avvicinarsi a coloro che volevano sedurre, o peggio, che stuprassero e assassinassero in forma animale. Alcuni protestarono con rabbia contro la tolleranza della regina per la Magia della Bestia, e dissero a messer Dorato che i Sei Ducati erano stati un posto migliore ai tempi in cui gli Spirituali potevano essere eliminati con facilità. Oh, in quelle sere in cui facevo da servitore a messer Dorato scoprii più di quanto volessi sull'intolleranza della mia gente. Nelle ore in cui mi lasciava libero tentai di proseguire lo studio delle pergamene d'Arte, ma mi spiace ammettere che molte volte andavo invece a Borgo Castelcervo, e non per incontrare il ragazzo. Ogni tanto incrociavo Ticcio che lasciava casa di Jinna per incontrare Svanja. Le nostre conversazioni si limitavano a un breve saluto e vuote promesse di tornare presto a casa per parlare. Spesso notavo un'occhiata meditabonda sul suo viso mentre guardava Jinna e me, e altrettanto spesso fui sollevato che non tornasse a casa presto come aveva promesso.

Rischiavo di assestarmi in una consuetudine che era, se non comoda, almeno prevedibile. Malgrado le mie intenzioni di rimanere sempre all'erta contro i Pezzati, il continuo silenzio e la loro inattività mi intorpidivano. Quasi osavo sperare che Lodoin fosse morto per le ferite. Forse i suoi seguaci si erano dispersi, e la minaccia era finita. Quella sera, sulla strada per la Rocca di Castelcervo, mi avevano terrorizzato, ma è difficile mantenersi attenti se si è sommersi da un'onda continua di silenzio. L'eccessiva sicurezza poteva diventare una minaccia. Periodicamente Umbra mi poneva domande sui miei sforzi di spionaggio, ma non avevo mai nulla da riferire. Per quanto potevo sapere, i Pezzati ci avevano dimenticati.

Spiavo Urbano Bresinga con regolarità, ma non trovai niente per giustificare i miei sospetti. Sembrava non essere altro che un nobile minore, venuto a corte nel tentativo di migliorare la sua posizione nell'aristocrazia. Non trovai traccia del gatto nelle stalle. Spesso cavalcava accompagnato da uno stalliere, ma nelle poche occasioni in cui lo seguii sembrava solo esercitare il cavallo. Perquisii molte volte la sua stanza, ma scoprii solo

una breve nota da sua madre: lo assicurava che stava bene e che preferiva che lui restasse a corte, perché 'siamo tutti così contenti che la tua amicizia con il principe Devoto prosperi'. Ed era così, anche se continuavo a implorare Devoto di trattarlo con cautela. Umbra e io ne avevamo discusso. Entrambi avremmo preferito che Devoto troncasse quell'amicizia, ma ci chiedevamo come avrebbe reagito il Popolo dell'Antico Sangue.

Non avevamo ricevuto altre comunicazioni dirette dalla gente dello Spirito né dell'Antico Sangue, né dai Pezzati. Quel silenzio continuo era misterioso. «Abbiamo mantenuto la nostra parte dell'accordo» osservò Umbra, seccato. «Da quando il principe è tornato non ci sono state esecuzioni di Spirituali nel Cervo. Forse era tutto ciò che volevano. Quanto alle minacce dei Pezzati contro i loro compagni, ebbene, non possiamo proteggerli dal loro popolo se non ci presentano denunce. Tutto sembra essersi spento, eppure in cuor mio temo che sia solo la calma prima del temporale. Accorto, ragazzo. Accorto.»

Umbra aveva ragione sulle esecuzioni pubbliche. La regina Kettricken aveva ottenuto quel risultato con il semplice espediente di annunciare che nessun criminale nel Cervo poteva essere giustiziato senza delibera reale, e che le esecuzioni potevano aver luogo solo all'interno di Castelcervo. Finora nessuno aveva chiesto un'esecuzione. La burocrazia sgomenta anche l'animo più vendicativo. Eppure, mentre passava il tempo e non avevamo notizie dei Pezzati, non provai sollievo, ma come la sensazione di essere sotto osservazione continua. Anche se i Pezzati avevano smesso di crearci problemi, non potevo dimenticare che troppi appartenenti all'Antico Sangue ora sapevano che il nostro principe possedeva lo Spirito. Un'arma che poteva essere usata contro di noi in qualsiasi momento. Guardavo con sospetto gli animali sconosciuti ed ero contento che il piccolo furetto Vigile perlustrasse l'interno delle mura di Castelcervo.

Poi venne una sera che risvegliò il mio istinto per il pericolo. Ero andato a Borgo Castelcervo. Bussai alla porta di Jinna, e sua nipote mi disse che la zia Jinna era andata a consegnare vari amuleti a una famiglia che aveva delle capre afflitte dalla rogna. In privato mi chiesi se gli amuleti avessero efficacia contro la rogna, ma ad alta voce la pregai di riferire a Jinna che ero andato a trovarla. Quando chiesi di Ticcio, la nipote fece una smorfia di disapprovazione e disse che forse lo avrei trovato al *Porcellino Incastrato* con 'la ragazzina di Ammonio'. Il suo disprezzo per la compagna di mio figlio mi colpì. Mentre mi dirigevo alla taverna nella pungente sera d'inverno, mi chiesi che fare. Il corteggiamento appassionato di Ticcio non

era equilibrato né opportuno. Per molte ragioni dubitavo che avrebbe ascoltato i miei consigli e si sarebbe moderato.

Entrai nella taverna piena di spifferi e non vidi traccia di Ticcio o Svanja. Mi chiesi brevemente dove fossero, ma fui distratto bruscamente quando vidi Lora seduta a uno dei tavoli sporchi. La capocaccia della regina beveva da sola. Aggrottai la fronte, perché ricordavo bene che Umbra le aveva assegnato un uomo per proteggerla. Mentre la guardavo, il ragazzo della taverna andò a riempirle di nuovo il boccale. L'indifferenza con cui lo trangugiò mi disse che quella sera era già stato riempito molte volte.

Presi una birra e studiai i clienti. Due uomini e una donna a un tavolo d'angolo sembravano posizionati per osservare la capocaccia. Ma mentre mi chiedevo se avessero cattive intenzioni, i due che facevano chiaramente coppia fra loro si alzarono salutando l'uomo rimasto solo e uscirono senza voltarsi. L'uomo chiamò una cameriera al tavolo. Mi parve che stesse tentando dì acquistare da lei qualcosa di più caldo della birra. Le sue maniere rozze calmarono le mie preoccupazioni.

Attraversai la stanza affollata. Lora trasalì quando appoggiai il boccale sul tavolo, poi distolse lo sguardo infelice mentre sedevo sulla panca accanto a lei. Parlai sommessamente. «Che ci fa la capocaccia della regina in un posto come questo?» Gettai intenzionalmente uno sguardo sulla miserabile taverna. «E dov'è stasera il tuo apprendista?» Avevo scorto un paio di volte l'uomo di Umbra. La sua prestanza fisica avrebbe atterrito qualsiasi malintenzionato. Avevo un'opinione più bassa del suo intelletto, soprattutto in quel frangente. «Non ti sembra poco saggio visitare Borgo Castelcervo senza di lui?»

«Poco saggio? E tu, allora? Sei più in pericolo di me» mi rimproverò amaramente. Gli occhi erano bordati di rosso, ma non sapevo se erano le lacrime o la birra.

Tenni la voce bassa. «Forse sono più abituato a questo genere di pericolo.»

«Be', forse è vero. Ti conosco troppo poco per sapere a cosa sei abituato. Ma quanto a me, non ho intenzione di abituarmi. O di rovinarmi la vita camminando nel terrore.» Lora sembrava stanca, e c'erano linee ai lati della bocca e agli angoli degli occhi che non ricordavo. Sebbene lo liquidasse con coraggio, era vero che camminava nel terrore.

«Ci sono state ulteriori minacce?» chiesi piano.

Sorrise, ma era solo un mostrare i denti. «Perché? Una non ti basta?»

«Cos'è accaduto?»

Lora scosse la testa e bevve il resto della birra. Segnalai al ragazzo di portarne altra. Dopo un momento lei disse: «La prima poteva essere riconosciuta come una minaccia solo da me. Un ramoscello d'alloro, legato al chiavistello dello stallo della mia cavalla. Appeso a un piccolo cappio.» Quasi con riluttanza, aggiunse: «C'era anche una penna. Tagliata in quattro pezzi e bruciacchiata.»

«Una penna?»

Le ci volle un lungo momento per decidere di rispondere. «Qualcuno a cui tengo è legato a un'oca.»

Per un istante il mio cuore si fermò. Poi ripartì con una scossa. «Vogliono mostrarti che possono arrivare entro le mura della fortezza» mormorai. Lora annuì mentre il ragazzo riempiva i nostri boccali da una brocca pesante. Lo pagai e se ne andò. Lora prese subito il boccale, e un poco di birra le traboccò sulla mano. Era leggermente ubriaca.

«Ti hanno chiesto qualcosa?»

«Lo hanno chiesto con molta chiarezza.»

«In che modo?»

«Un piccolo rotolo di pergamena, lasciato fra gli arnesi per strigliare il mio cavallo. Tutti alle stalle sanno che insisto per occuparmi personalmente di Zampabianca. Il messaggio diceva solo che di notte dovevo lasciare la tua cavalla nera e Malta nel recinto più lontano, se ero saggia.»

Il gelo parve diffondersi in me dal ventre, colmando il resto del corpo. «Non hai obbedito?»

«Certo che no. Anzi, ieri notte ho mandato uno stalliere di fiducia a sorvegliarle.»

«Così è successo di recente?»

«Oh, sì.» La testa di Lora vacillò leggermente mentre annuiva.

«E lo hai detto alla regina?»

«Non l'ho detto a nessuno.»

«Perché no? Come possiamo proteggerti se non sappiamo che sei minacciata?»

Lora rimase in silenzio. Poi disse: «Non volevo che pensassero di potermi usare contro la regina. Volevo che sapessero che se mi abbattono, abbattono solo me. Dovrei proteggermi, Tom, non nascondermi dietro le gonne della regina e trasmetterle le mie paure.»

Coraggiosa. E sciocca. Non lo dissi. «E cosa è successo?»

«Alle vostre cavalle? Nulla. Ma Zampabianca era morto nel suo stallo la mattina dopo.»

Per un momento non riuscii a parlare. Zampabianca era una creatura gentile e disponibile che era stata il suo orgoglio. Quando rimasi in silenzio, Lora mi guardò con rabbia. «So cosa stai pensando.» Abbassò la voce in uno sgradevole bisbiglio di disprezzo. «'Non ha lo Spirito. Era solo un cavallo per lei, solo un mezzo di trasporto'. Ma non è vero. Ho allevato Zampabianca da quando era un puledrino, ed era mio amico, non solo un cavallo. Non avevamo bisogno di dividere la mente per dividere il cuore.»

«Non ho pensato nulla del genere» dissi molto piano. «Ho considerato miei amici molti animali, anche senza dividere con loro il legame speciale dello Spirito. Chiunque ti abbia visto con Zampabianca sapeva che ti adorava.» Scossi la testa. «Mi fa star male. Hai protetto i nostri cavalli, e pagato con il tuo.»

Non so se mi sentì neanche. Fissava il tavolo segnato. «Lui... È morto lentamente. Gli hanno dato qualcosa che gli si è bloccato in gola e si è gonfiato, soffocandolo... No, lo so. Forse è stata l'estrema beffa, perché vengo da una famiglia di Antico Sangue ma non ho la magia. Altrimenti avrei saputo che era nei guai. Lo avrei salvato. L'ho trovato disteso a terra, il muso e il petto tutti bagnati di saliva e sangue... È morto lentamente, Tom, e non ero lì neppure per alleviargli il dolore o dirgli addio.»

Il trauma che una persona dotata dello Spirito potesse fare una cosa così crudele mi ghiacciò. Era malvagio oltre ogni immaginazione. Mi sentii contaminato all'idea che qualcuno che condivideva la mia magia potesse abbassarsi a tanta malvagità. Dava sostanza a tutte le cose cattive che si dicevano sullo Spirito.

Lora emise un sospiro improvviso e si rivolse ciecamente a me. Il viso era stravolto da un dolore che non voleva ammettere. Alzai il braccio e le feci appoggiare la guancia contro il mio petto mentre la stringevo fra le braccia. «Mi spiace» le bisbigliai all'orecchio. «Mi spiace tanto, Lora.» Niente lacrime, solo lunghi respiri tremanti. Era oltre il pianto, e quasi oltre la paura. Pensai che se i Pezzati riuscivano a spingerla alla furia avrebbero forse affrontato un nemico più forte di quanto intendessero. Se non la uccidevano prima. Mi spostai sulla sedia. Per abitudine mi ero messo con la schiena al muro. Ora cercai di proposito una piena prospettiva della taverna e di chiunque potesse aver seguito Lora lì dentro.

Fu allora che vidi Jinna. Probabilmente era venuta alla taverna a cercarmi dopo aver parlato con la nipote. Era accanto alla porta, doveva essere appena entrata. Per un brevissimo istante i nostri sguardi si incontrarono. Colpita, fissò con dolore la donna che abbracciavo. La implorai con gli oc-

chi, ma il suo viso era gelido. Poi il suo sguardo scivolò su di me come se non mi avesse né visto né riconosciuto. Si girò e se ne andò, la schiena rigida fin troppo eloquente.

La frustrazione mi strinse il cuore. Non avevo fatto niente di male, eppure il portamento di Jinna mentre usciva mostrava quanto fosse offesa. E non potevo lasciare Lora a ubriacarsi da sola per inseguire Jinna, anche se ne avessi avuto voglia. Quindi rimasi seduto, ribollendo nel disagio mentre Lora respirava a fondo e si riprendeva. Si raddrizzò all'improvviso, quasi spingendomi via. La sciolsi dal mio abbraccio. Si strofinò gli occhi, poi raccolse il boccale e lo vuotò. Io avevo appena toccato il mio.

«Che stupida» annunciò Lora, brusca. «Sono venuta qui perché ho sentito che è un luogo di ritrovo dello Spirito. Speravo che qualcuno si avvicinasse, per ucciderlo. Probabilmente sarei stata uccisa. Non so lottare in questo modo.»

Vidi uno sguardo inquietante nei suoi occhi. Erano diventati freddi e calcolatori mentre considerava come sapeva lottare. «Dovresti lasciare il combattimento a chi...»

«Dovevano lasciare stare il mio cavallo» mi interruppe torva, e seppi che non mi avrebbe ascoltato.

«Andiamo a casa» proposi.

Mi diede uno stanco cenno di assenso e lasciammo la taverna. Le strade fredde erano illuminate solo dalla luce delle lanterne alle finestre. Mentre ci lasciavamo indietro le case e cominciavamo la lunga salita sulla strada buia verso la fortezza, le chiesi riluttante: «Cosa farai? Lascerai Castelcervo?»

«Per andar dove? Per portare queste minacce alla mia famiglia? Non credo proprio.» Inspirò ed emise una nuvola di vapore nella notte fredda. «Ma penso che tu abbia ragione. Non posso stare qui. Che altro faranno? Cosa è peggio che uccidermi il cavallo?»

Entrambi conoscevamo molte risposte. Per il resto della strada camminammo in silenzio. Ma Lora non era né arrabbiata né stordita. Sentivo i suoi occhi puntati attraverso il chiaro di luna incerto, e la testa si girava a ogni minimo rumore. Io ero altrettanto vigile. Ruppi una sola volta il silenzio: «È vero che la gente dello Spirito va al *Porcellino Incastrato?*»

Lora alzò le spalle. «Così si dice, come di molte taverne infime. 'Posto da Spirito'. Di certo hai già sentito questa frase.»

In realtà no, ma archiviai l'informazione. Forse in quella calunnia si nascondeva un germe di verità. C'era un posto a Borgo Castelcervo dove si

riunivano quelli dello Spirito? Chi poteva saperlo? Cosa vi avrei scoperto?

Appena passate le porte della Rocca di Castelcervo, vidi 'l'apprendista' di Lora che ci correva incontro con viso preoccupato. Vedendomi, l'espressione divenne un ringhio. Lora sospirò e mi tolse la mano dal braccio. Camminò malsicura verso di lui, e l'uomo quasi la prese in braccio. Quali che fossero le parole rassicuranti di Lora, l'uomo mi gettò un'occhiata sospettosa prima di scortarla alle sue stanze. Volevo andare a dormire anch'io, ma feci un giro rapido e quieto delle stalle. Mianera mi salutò con l'usuale calda manifestazione di indifferenza. Non potevo darle torto; negli ultimi tempi non avevo avuto molto tempo per lei. In verità, per me era davvero 'solo un cavallo'. La portavo fuori quando messer Dorato usciva con Malta, ma a parte questo la affidavo agli stallieri. D'un tratto mi sentivo insensibile, ma non avevo tempo di darle di più. Mi chiesi cosa avevano voluto fare i Pezzati. Se i nostri cavalli fossero stati messi nel recinto più lontano, sarebbero stati rubati? O peggio?

Estendendo il senso dello Spirito, percorsi ogni stallo e scrutai ogni stalliere assonnato. Non riconobbi nessuno, e Lodoin non era appostato sotto le scale o fuori dalla porta. Tuttavia quella sera non mi sentii a mio agio finché non fui agli alloggi di Umbra in cima alla torre. Lui non c'era, ma gli lasciai un resoconto completo per iscritto.

Ne discutemmo l'indomani, senza giungere a una vera conclusione. Umbra decise di rimproverare la guardia del corpo di Lora per averla lasciata scivolar via da sola. Non sapeva come tenere Lora al sicuro senza confinarla ancor più rigidamente. «E non le piacerebbe. Non le va che io le abbia messo accanto un uomo. Ma che altro posso fare, Fitz? Lora è preziosa per noi, perché potrebbe far uscire i Pezzati dal loro nascondiglio.»

«A quale prezzo?» chiesi duro.

«Il minimo possibile» rispose Umbra con severità.

«Perché volevano i nostri cavalli?»

Umbra alzò un sopracciglio. «Sulla magia dello Spirito ne sai più di me. Possono stregarli per costringerli a disarcionarvi, o usarli in qualche modo per ascoltarvi?»

«Lo Spirito non funziona così» dissi stancamente. «Perché i nostri cavalli? Perché non quello del principe Devoto? è quasi come se il Matto e io fossimo i loro veri obiettivi, piuttosto che il principe.»

Umbra sembrò a disagio. Suggerì piano, quasi di malavoglia: «Forse un uomo prudente dovrebbe seguire quel pensiero e vedere dove conduce.»

Lo fissai. Cosa mi stava dicendo il vecchio assassino nel suo modo oscuro? Unì le punte delle dita e scosse la testa, come pentito di aver parlato. Poco dopo trovò una scusa per andarsene. Sedetti davanti al fuoco, riflettendo.

Nei giorni che seguirono mi sentii troppo a disagio per visitare Jinna. Era sciocco, ma era così. Non sentivo di doverle una spiegazione, ma di certo se l'aspettava. Non mi vennero in mente bugie utili per spiegare perché stavo abbracciando Lora al *Porcellino Incastrato.* Non volevo discutere di Lora con Jinna. L'avrei condotta verso temi troppo pericolosi. Quindi non la vidi affatto.

Quando andavo a Borgo Castelcervo cercavo Ticcio alla bottega. Le nostre conversazioni erano brevi e insoddisfacenti. Il ragazzo sembrava molto consapevole degli altri apprendisti che ci guardavano, e mi parlava come per mostrare loro la sua rabbia verso il padrone. Era anche frustrato dal corteggiamento interrotto con Svanja. Il padre gli rendeva difficile vederla, e rifiutava di parlare con lui per strada. Sentivo che parte della rabbia di Ticcio era diretta verso di me. Sembrava pensare che lo trascuravo, eppure quando volevo incontrarlo di sera preferiva la compagnia di Svanja. Continuavo a dirmi che mi sarei comportato meglio con Ticcio e mi sarei scusato con Jinna, ma in qualche modo i giorni gocciolavano via e non sapevo trovare il tempo.

A Castelcervo continuavano le festività e i negoziati per il fidanzamento del principe. La festa dell'Inverno arrivò e se ne andò, più sontuosa di quanto l'avessi mai vista al castello. I nostri ospiti Isolani si divertirono tremendamente. Dopo ci furono discussioni commerciali ogni giorno e divertimenti aristocratici ogni notte. Burattinai, cantastorie, giocolieri e gli altri intrattenitori dei Sei Ducati prosperavano. Gli Isolani divennero una vista familiare nelle sale della Rocca di Castelcervo. Alcuni formarono amicizie sincere, sia con i nobili alla fortezza che con i mercanti e commercianti di Borgo Castelcervo. Nel borgo il nostro antico commercio con le Isole Esterne cominciò a rivivere. Arrivarono navi mercantili per compiere baratti. Ci scambiavamo messaggi, e ammettere un cugino o due nelle Isole Esterne non era più socialmente inaccettabile. I piani di Kettricken sembravano progredire.

Le lunghe notti di divertimenti a corte mi mostrarono una Castelcervo che non avevo mai conosciuto. Da servitore, ero quasi invisibile come lo ero stato da ragazzo anonimo. La differenza era che come uomo di messer

Dorato lo assistevo in occasioni socialmente importanti quando la nobiltà giocava d'azzardo, cenava e ballava. Vedevo i loro migliori vestiti e i comportamenti peggiori. Bevevano vino o si stordivano con il Fumo, accecati dalla concupiscenza o ossessionati dalle perdite al gioco... Se mai avevo supposto che i nostri signori e dame fossero fatti di stoffa migliore dei pescatori e dei sarti che affollavano le taverne di Borgo Castelcervo, quell'inverno fui disilluso.

Le donne, giovani e vecchie, nubili e sposate, accorrevano al fascino di messer Dorato, come i giovani bramosi di distinguersi come 'amici del signore di Jamaillia'. Buffo, neppure Stornella e messer Pescatore erano immuni al fascino sociale di messer Dorato. Spesso lo raggiungevano ai tavoli da gioco. Due volte vennero a trovarlo nei suoi alloggi per assaggiare l'ottimo brandy di Jamaillia con gli altri ospiti. Mi era difficile mantenere l'atteggiamento del servitore indifferente in loro presenza. Il marito era un uomo fisicamente affettuoso: spesso la attirava vicino e rubava un bacio come un fanciullo. Allora Stornella lo rimproverava allegramente per la sua condotta così sfrontata, eppure spesso riusciva a cogliere il mio sguardo, come per accertarsi che avessi notato la passione con cui messer Pescatore ancora corteggiava la moglie. A volte riuscivo solo a mantenere un'espressione stoica sul viso. Non che il mio cuore o la mia carne bruciassero per lei. Mi tormentava che vantasse di proposito la sua felicità per ricordarmi la vita solitaria che conducevo. Nel mezzo di quella nobile corte, fra allegria e divertimenti raffinati, stavo lì in piedi, servitore silenzioso, semplice testimone dei loro piaceri.

E così, il lungo buio dell'inverno proseguì. Il turbine continuo di attività stancava il giovane principe quanto me. Una mattina presto entrambi arrivammo alla torre senza la minima voglia di studio o esercizi. Il principe aveva fatto tardi la sera prima, giocando con Urbano e gli altri giovani nobili che risiedevano alla fortezza.

Io avevo avuto il buon senso di andarmene a letto a un'ora più ragionevole, ottenendo varie ore di sonno profondo prima che Urtica si insinuasse nei miei sogni. Stavo sognando di prendere pesci di fiume, infilando le mani nell'acqua e gettando all'improvviso i pesci sfuggenti sulla riva dietro di me. Era un bel sogno, confortante. Non visto ma percepibile, Occhi-di-notte era con me. Poi le mie dita brancolanti incontrarono la maniglia di una porta sotto l'acqua gelida. Immersi la testa per guardare. Mentre osservavo attraverso la luce verde acqua, la porta si aprì e mi attirò all'interno. All'improvviso ero in piedi, fradicio e gocciolante, in una cameretta. Seppi

che ero al piano superiore della casa dal tetto inclinato, silenziosa attorno a me. Solo una candela mezza consumata illuminava la stanza. Come ero arrivato lì? Mi rivolsi di nuovo alla porta. Una ragazza era sulla soglia, la schiena premuta con decisione contro la porta, le braccia aperte per sbarrarla. Portava una camicia da notte di cotone e i capelli scuri pendevano in una treccia sulla spalla. La fissai sbalordito.

«Se non mi fai entrare nei tuoi sogni, ti intrappolerò nel mio» osservò trionfante.

Rimasi completamente immobile e in silenzio. A un certo livello sentivo che qualsiasi cosa potessi darle, parola o gesto o sguardo, avrebbe solo aumentato la sua presa su me. Staccai gli occhi da lei, perché riconoscendola stavo entrando più profondamente nel suo sogno. Mi costrinsi a guardarmi le mani. Con curiosa esaltazione compresi che non erano le mie. Mi aveva intrappolato come mi visualizzava, non come ero davvero. Le dita erano corte e tozze. I palmi e l'interno delle dita erano neri e ruvidi come i polpastrelli di un lupo, il dorso e i polsi rivestiti di pelo nero e ispido.

«Non sono io.» Parlai ad alta voce, e ne uscì un ringhio strano. Alzai le mani al viso e trovai un muso.

«Sì, sei tu!» asserì Urtica, ma stavo già svanendo, fluttuando fuori dalla forma che avrebbe dovuto contenermi. La trappola aveva la forma sbagliata. La ragazza balzò verso me e mi afferrò un polso, stringendo solo una vuota pelle di lupo.

«Ti prenderò la prossima volta!» dichiarò furibonda.

«No, Urtica. Non ci riuscirai.»

L'uso del suo nome la gelò. Mentre tentava di chiedermi come conoscevo il suo nome, svanii dal suo sogno, tornando alla mia veglia. Mi voltai nel letto duro e aprii per un attimo gli occhi nel buio familiare della mia camera da servitore. «No, Urtica. Non ci riuscirai.» Parlai ad alta voce, rassicurandomi che era così. Ma avevo dormito male per il resto della notte.

E così all'alba Devoto e io ci guardammo assonnati, seduti al tavolo nella torre dell'Arte. Era un'alba solo per modo di dire. Il cielo invernale fuori dalla finestra era nero, e le candele sul tavolo non raggiungevano l'oscurità negli angoli della stanza. Avevo acceso un fuoco nel camino, ma non aveva ancora smussato il freddo tagliente. «C'è di peggio che avere sonno e freddo allo stesso tempo?» chiesi retorico.

Devoto sospirò, e mi parve che non avesse neanche udito la domanda.

Ciò che mi chiese mi fece provare un diverso brivido nella schiena. «Hai mai usato l'Arte per far dimenticare qualcosa a qualcuno?»

«Io... No. No, non ho mai fatto una cosa del genere.» Poi, temendo la risposta: «Perché?»

Il principe trasse un sospiro ancor più profondo. «Perché se fosse possibile mi renderebbe la vita molto più facile. Temo che... Ieri sera ho detto qualcosa a qualcuno, ma non volevo... Non intendevo farlo, ma lei...» Si bloccò, desolato.

«Comincia dall'inizio» suggerii.

Devoto respirò a fondo, poi sbuffò, esasperato. «Urbano e io stavamo giocando a sassolini e...»

«Sassolini?» lo interruppi.

Sospirò di nuovo. «Mi sono fabbricato il panno e le pedine. Speravo di migliorare giocando contro qualcuno che non fossi tu...»

Soffocai un'obiezione. C'erano ragioni per non insegnare il gioco ai suoi amici? Non me ne venne in mente nessuna. Eppure ero irritato.

«Ho giocato un paio di partite con Urbano, e ho vinto. Era prevedibile, nessuno gioca bene le prime volte. Urbano ha dichiarato che ne aveva abbastanza, che non era il suo genere, e si è alzato ed è andato al focolare a parlare con qualcun altro. Bene, poco prima dama Vanta ci aveva guardato giocare, e aveva detto che voleva imparare, ma eravamo nel mezzo della partita, così non c'era stato modo. Ma era rimasta a guardare, e quando Urbano se ne è andato, invece di seguirlo come pensavo, perché era sembrata molto premurosa con lui, si è seduta al suo posto. Stavo mettendo via il panno e le pedine, ma lei mi ha afferrato la mano e ha ordinato di disporre di nuovo il gioco, perché toccava a lei.»

«Dama Vanta?»

«Oh, non la conosci, penso. Vediamo, ha circa diciassette anni ed è piuttosto bella. Si chiama Vantaggia, ma non le piace. È molto simpatica e racconta storie divertenti e, ecco, non so, si sta meglio con lei che con tante altre ragazze. Non sembra sempre, sai, così consapevole di essere una ragazza. Si comporta come una persona normale. Messer Shemshy di Costabassa è suo zio.» Alzò una spalla, accantonando la mia preoccupazione. «Voleva giocare. La avvertii che avrebbe probabilmente perso le prime partite, e lei disse che non importava. Scommise che su cinque partite ne avrebbe vinte almeno due. Uno dei suoi amici la udì, venne vicino al tavolo e chiese quanto era la posta. E dama Vanta disse che se vinceva, voleva che andassi a cavallo con lei l'indomani - cioè oggi - e che se vincevo io,

ecco, potevo decidere il premio. E il modo in cui lo disse, ecco, mi sfidava a farle scommettere qualcosa che poteva essere un po', come dire, sconveniente o...»

«Come un bacio» suggerii, con cuore angosciato. «O qualcosa del genere.»

«Sai che non arriverei a tanto!»

«E dove sei arrivato?» Umbra lo sapeva? O Kettricken? Quanto tardi avevano fatto? E quanto avevano bevuto?

«Dissi che se perdeva doveva servire la colazione per Urbano e me nella Sala degli Specchi, e ammettere che è vero, che i sassolini non sono un gioco da ragazze.»

«Cosa? Devoto, questo gioco mi fu insegnato da una donna!»

«Be'...» Ebbe la buona grazia di sembrare a disagio. «Non lo sapevo. Avevi detto che era parte dell'addestramento dell'Arte. Pensavo che te lo avesse insegnato mio padre. Quindi... Aspetta. Una donna ti ha aiutato ad addestrarti nell'Arte? Pensavo che fosse stato solo mio padre.»

Maledissi la mia incoscienza. «Lascia perdere» gli ordinai brusco. «Finisci la storia.»

Devoto sbuffò, e il suo sguardo prometteva che più tardi avrebbe approfondito la questione. «Molto bene. E inoltre, non sono stato io a dirlo a Elliania, è stato Urbano, e...»

«A dire cosa a Elliania?» Il terrore mi afferrò.

«Che non era un gioco per la mente di una ragazza. Glielo ha detto Urbano. Mentre stavamo giocando, Elliania si è avvicinata e ha detto che voleva imparare. Ma... Ecco, a Urbano non piace molto Elliania. Dice che è proprio come Sydel, la ragazza che lo insultò e calpestò i suoi sentimenti. Che Elliania è interessata solo a un buon matrimonio. Quindi non gli va quando si avvicina mentre parliamo o giochiamo.» Trasalì al mio cipiglio, e aggiunse imbronciato: «Be', non è come dama Vanta. Elliania è sempre una ragazza, è così consapevole delle buone maniere e delle cortesie. È così corretta che ha sempre torto. Capisci cosa voglio dire?»

«A me sembra che sia una straniera a corte, decisa a seguire le nostre usanze. Ma continua.»

«Ebbene. Urbano sa che lei cerca di fare sempre la cosa giusta, e che quindi il modo più veloce di sbarazzarsi di lei sarebbe stato dirle che nei Sei Ducati i sassolini sono considerati una cosa da uomini. Glielo spiegò in un modo che sembrava gentile, ma allo stesso tempo orrendamente divertente, in maniera crudele, perché lei non conosce abbastanza la nostra lin-

gua o i nostri costumi per comprendere che era una scusa ridicola... Non guardarmi così, Tom. Non sono stato io. E una volta che Urbano aveva cominciato, non potevo fermarlo senza peggiorare le cose. Comunque, le disse che il gioco dei sassolini non era per le ragazze, ed Elliania ci lasciò e andò da suo zio. Giocava a lanciare astragali con suo padre, a un tavolo sull'altro lato della sala. Quindi non era nei paraggi quando arrivò dama Vanta. Bene. Preparai il gioco e cominciammo. Le prime due partite andarono come supponevo. Durante la terza commisi un errore sciocco, e vinse lei. Io vinsi la quarta. A metà della quinta - penso di meritare credito per questo - compresi che poteva apparire molto sconveniente se avesse perso e fosse stata costretta a servire la colazione a Urbano e me. Voglio dire, il duca Shemshy poteva considerarlo un insulto, sua nipote che si comporta da domestica, anche se non infastidiva Elliania o mia madre. Quindi decisi che era meglio lasciarla vincere. Avrei dovuto cavalcare con lei, ma potevo assicurarmi che ci fossero altri con noi, magari anche Elliania.»

«Così l'hai lasciata vincere» dissi pesantemente.

«Esatto. E lei era già entusiasta quando aveva vinto la terza partita, e si era messa a ridere e gridare e annunciare a tutti che mi aveva sconfitto. Bene, a quel punto c'era un bel gruppo a guardarci giocare. Quindi, quando vinse la partita finale, si gloriò della vittoria, e uno dei suoi amici mi disse: 'Bene, signore, sembra che vi siate sbagliato quando avete detto che non era un gioco da ragazze'. E io risposi... Volevo solo fare una battuta, Tom, lo giuro, non insultare Elliania. Dissi...»

«Cosa?» ringhiai.

Devoto annaspò. «Dissi solo che una ragazza non poteva giocare bene, ma forse una bella donna sì. E tutti risero, e alzarono i bicchieri per brindare. Bevemmo e abbassammo le coppe, e io vidi Elliania ai margini della folla. Non aveva bevuto con noi, e non aveva detto una parola. Mi fissava e basta, impassibile. Poi si girò e si allontanò. Non so cosa disse a suo zio, ma subito lui si alzò e lasciò vincere il padre, anche se la posta era una bella pila di monete. Lasciarono la sala e tornarono subito alle loro stanze.»

Mi inclinai indietro sulla sedia, sforzandomi di pensare. Poi scossi la testa. «La tua signora madre lo sa?»

Devoto sospirò. «Penso di no. Ieri sera ha abbandonato presto i giochi.»

«Umbra?»

Il ragazzo fremette, già temendo l'opinione del consigliere sulla sua sventatezza. «No, anche lui è andato via presto. Di questi tempi sembra stanco e confuso.»

Lo sapevo fin troppo bene. Scossi con lentezza il capo. «Non è qualcosa che può essere risolto con l'Arte, ragazzo. È più saggio riferirlo subito a quelli che conoscono meglio la diplomazia. E poi fai qualunque cosa ti dicano.»

«Cosa pensi che vorranno da me?» C'era la paura nella sua voce.

«Non lo so. Penso che delle scuse dirette sarebbero un errore; confermerebbero che l'hai insultata. Oh, non lo so, Devoto. La diplomazia non è mai stata il mio forte. Ma forse Umbra avrà un'idea. Un'attenzione speciale per confermare che pensi che Elliania sia una bella donna.»

«Ma non lo penso.»

Ignorai la sua piccola obiezione amara. «E soprattutto, non andare a cavallo con dama Vanta da solo. Sospetto che sarebbe saggio evitare del tutto la sua compagnia.»

Devoto sbatté la mano sul tavolo, frustrato. «Non posso evitare di pagare la scommessa!»

«Allora vacci» scattai. «Ma se fossi in te, mi accerterei di avere Elliania al tuo fianco, e di conversare con lei. Se Urbano è un buon amico come dici, forse può aiutarti. Chiedigli di distrarre dama Vanta, come se fosse lui ad accompagnarla.»

«E se io non volessi distrarre dama Vanta?»

Ora sembrava solo caparbio e bisbetico, irritante come Ticcio l'ultima volta che lo avevo visto. Lo guardai, piatto e gelido, finché non distolse gli occhi. «Meglio che tu vada» gli dissi.

«Vieni con me?» La sua voce era molto sommessa. «Per parlare a mia madre e a Umbra?»

«Sai che non posso. E anche se potessi, penso che faresti meglio ad andare da solo.»

Devoto si schiarì la gola. «Questa mattina, quando cavalcheremo. Verrai con me?»

Esitai, poi suggerii: «Invita messer Dorato. Non ti prometto che ci sarò, ma ci penserò.»

«E farai ciò che Umbra ritiene più opportuno.»

«Probabile. È sempre stato migliore di me nel risolvere queste delicate faccende.»

«Bah. Sono così stanco di faccende delicate, Tom. Per questo è molto più facile stare con dama Vanta. Lei è sempre sé stessa.»

«Capisco.» Ma tenni per me un'ulteriore considerazione. Dama Vanta era solo una donna che aveva messo gli occhi su un principe, o la pedina di

qualcuno, posizionata per mandare a monte i giochi di Kettricken? Bene, lo avremmo scoperto fin troppo presto.

Il principe mi lasciò, chiudendo la porta a chiave. Rimasi in silenzio a riflettere nella stanza della torre, ascoltando i passi che si allontanavano sui gradini di pietra. Colsi la voce forte della guardia che lo salutava in fondo alla scala. Girai gli occhi sulla stanza, spensi la candela sul tavolo e me ne andai, con un'altra candela per illuminarmi la via.

Diretto alla mia camera di servitore, mi fermai alla stanza della torre di Umbra. Uscii dalla porta segreta, poi mi arrestai, sorpreso di trovare Umbra e Ciocco. Umbra evidentemente mi aspettava. Ciocco mi guardava arcigno e assonnato, le palpebre più pesanti del solito.

«Buona giornata» li salutai.

«Giornata splendida» rispose Umbra. Aveva gli occhi brillanti e sembrava soddisfatto di qualcosa. Aspettai che me lo rivelasse, invece disse: «Ho chiesto a Ciocco di essere qui questa mattina. Così potremo parlare.»

«Oh.» Non trovai altro da dire. Non era il momento di dirgli che avrebbe dovuto avvertirmi. Non volevo discutere in presenza di Ciocco. Ricordavo fin troppo bene che una volta avevo sottovalutato l'astuzia di una ragazzina, parlando troppo liberamente. Mentuccia era stata l'infido cagnolino di Regal. Dubitavo che Ciocco fosse una spia, ma poteva ripetere quello che dicevo davanti a lui.

«Come sta il principe questa mattina?» chiese Umbra all'improvviso.

«Bene» risposi guardingo. «Ma verrà a parlarti di una cosa piuttosto urgente. Meglio che tu ti faccia trovare dove di solito viene a cercarti. Presto.»

«Principe triste» confermò Ciocco dolorosamente. Scosse con comprensione la testa pesante.

Il mio cuore affondò, ma decisi di metterlo alla prova. «No, Ciocco, il principe non è triste. È allegro. È andato a fare una bella colazione con tutti i suoi amici.»

Ciocco aggrottò le sopracciglia. Per un istante la lingua sporse più del solito, e il labbro inferiore penzolò. «No. Il principe oggi è una canzone triste. Ragazze stupide. Canzone triste. La-la-la-le-lo-lo-lo-o.» L'idiota cantò un motivetto malinconico.

Gettai uno sguardo a Umbra, che osservava da vicino il nostro scambio. Fissò me mentre chiedeva a Ciocco: «E come sta Urtica oggi?»

Mantenni il viso inespressivo. Tentai di respirare normalmente, ma all'improvviso non ricordavo bene come si faceva.

«Urtica è preoccupata. L'uomo del sogno non le parla più, e suo padre e suo fratello litigano. Yah, yah, yah, yah, ha mal di testa e anche la sua canzone è triste. Na-na-na-na, na-na-na-na.» La tristezza di Urtica era una melodia diversa, carica di tensione e disagio. Ciocco si interruppe a metà di una nota. Mi guardò e poi disse con trionfante derisione: «A Cane Puzzone non piace.»

«No, non mi piace» concordai piatto. Incrociai le braccia e spostai lo sguardo furente da Ciocco a Umbra. «Non è giusto.» Strinsi i denti. Suonava così infantile.

«Infatti» concordò Umbra con calma. «Ciocco, se vuoi puoi andare. Penso che tu abbia finito i tuoi lavori qui.»

Ciocco piegò pensieroso le labbra. «Porta la legna. Porta l'acqua. Prendi i piatti. Porta il cibo. Cambia le candele.» Si cacciò le dita nel naso. «Sì. Lavori finiti.» Fece per andare.

«Ciocco» lo chiamai. Si arrestò corrucciato. «Gli altri servitori picchiano ancora Ciocco, per prendere i soldini? O va meglio?»

Aggrottò le sopracciglia, corrugando la fronte. «Altri servitori?» Parve vagamente allarmato.

«Gli altri servitori. 'Picchia Ciocco, prende i soldini', ricordi?» Tentai di imitare il suo tono e il gesto. Invece di stimolargli la memoria, lo feci indietreggiare spaventato. «Non importa» dissi in fretta. Lo sforzo di ricordare che forse mi doveva un favore aveva invece peggiorato la sua opinione di me. Sporgendo il labbro inferiore, si ritrasse da me.

«Ciocco. Non dimenticare il vassoio» gli ricordò Umbra con gentilezza.

Il servitore fece un'espressione perplessa, ma tornò a prendere un vassoio di piatti con i resti della colazione di Umbra. Poi strisciò fuori in fretta dalla stanza come avesse temuto che lo attaccassi.

Quando lo scaffale del vino si richiuse, mi sedetti. «Allora?»

«Allora» rispose Umbra, cordiale. «Avevi intenzione di dirmelo?»

«No.» Mi reclinai sulla sedia, poi decisi che non c'era altro da dire. Cambiai discorso. «Prima ti ho detto che Devoto deve parlarti con urgenza. Renditi disponibile.»

«Di che si tratta?»

Gli diedi un'occhiata. «Penso che preferisca dirtelo di persona.» Mi morsi la lingua prima di aggiungere: 'Potresti sempre chiederlo a Ciocco'.

«Allora andrò nelle mie stanze. Subito. Fitz, Urtica è in pericolo?»

«Che vuoi che ne sappia?»

Lo vidi trattenere l'irritazione. «Sai cosa intendo. Usa l'Arte, vero? Senza

alcuna guida. Eppure sembra aver trovato te. O hai iniziato tu il contatto?»

Ero stato io? Non lo sapevo. Mi ero introdotto nei suoi sogni quando era più giovane, come con Devoto? Avevo gettato senza saperlo le fondamenta per il legame d'Arte che ora Urtica cercava di costruire? Riflettei, ma Umbra scambiò il mio silenzio per ostinazione. «Fitz, come puoi essere così miope? Per proteggerla, la stai mettendo in pericolo. Urtica dovrebbe essere qui, a Castelcervo, dove può essere addestrata come si deve per dominare il suo talento.»

«E servire il trono dei Lungavista.»

Umbra mi guardò flemmatico. «Certo. Se la magia è il dono del suo lignaggio, allora il servizio è il suo dovere. Non c'è l'una senza l'altro. O glielo negheresti perché anche lei è di nascita illegittima?»

La rabbia improvvisa mi soffocò. Quando riuscii a parlare dissi piano: «Non la vedo così. Non sto negandole qualcosa. Sto tentando di proteggerla.»

«La vedi così solo perché ti ostini a tenerla lontana da Castelcervo a tutti i costi. Quale terribile minaccia subirebbe qui? Potrebbe conoscere la musica e la poesia, il ballo e la bellezza della vita. Incontrare un giovane di lignaggio nobile, fare un buon matrimonio e vivere nell'agio. I tuoi nipoti crescerebbero sotto i tuoi occhi...»

Lo faceva sembrare così razionale da parte sua e così egoista da parte mia. Trassi un respiro. «Umbra. Burrich ha già detto di no. Se insisti, o peggio, lo costringi, sospetterà che c'è una ragione. E come puoi rivelare a Urtica che ha l'Arte senza che si chieda da dove viene? Sa che Molly è sua madre. Rimane solo il lignaggio di suo padre...»

«Esistono bambini con l'Arte senza legami apparenti con i Lungavista. Potrebbe averla avuta da Molly o Burrich.»

«Eppure nessuno dei suoi fratelli ce l'ha» feci notare.

Umbra colpì la tavola, frustrato. «Te l'ho detto. Sei troppo cauto, Fitz. 'E se questo, e se quello?' La nascondi da problemi che potrebbero non verificarsi mai. E se Urtica scoprisse che un Lungavista l'ha generata? Sarebbe così terribile?»

«Se venisse a corte e scoprisse che è figlia illegittima, e figlia di un Lungavista dotato dello Spirito? Sì. Che ne sarebbe del suo nobile marito e del suo futuro agiato? E i fratelli e Molly e Burrich dovrebbero affrontare il loro passato? Non puoi tenere qui Urtica senza che Burrich venga ad assicurarsi che stia bene. So che sono cambiato, ma le cicatrici e i miei anni non lo ingannerebbero. Mi riconoscerebbe, e ne sarebbe distrutto. O tente-

resti di tenerglielo nascosto, dicendo a Urtica di non dire a sua madre e suo padre che sta imparando l'Arte, per giunta da un uomo con il naso rotto e una cicatrice sul viso? No, Umbra. Meglio che resti dov'è, sposi un giovane coltivatore che ama, e viva una vita tranquilla.»

«Molto bucolico» osservò Umbra con sarcasmo. «Sono sicuro che tua figlia sarebbe felice di una vita così calma e tranquilla.» Le parole trasudavano sarcasmo. «Ma il tuo dovere verso il principe? A Devoto serve una confraternita.»

«Troverò qualcun altro» promisi imprudente. «Forte come me, ma non imparentato con me. Privo di complicazioni.»

«In qualche modo dubito che tali candidati saranno facili da reperire.» Aggrottò le sopracciglia all'improvviso. «O ne hai incontrati, e non me lo hai detto?»

Notai che non aveva proposto sé stesso. Lasciai stare il can che dorme. «Umbra, lo giuro, non so di altri candidati all'Arte. Solo Ciocco.»

«Ah. Allora addestrerai lui?»

Una domanda ironica, un tentativo di farmi ammettere che non avevo nessuno. Si aspettava da me un piatto rifiuto. Ciocco mi odiava e mi temeva, ed era lento. Non sapevo immaginare uno studente di Arte meno desiderabile. A parte Urtica. E forse un altro. La disperazione mi costrinse a parlare. «Forse c'è qualcuno.»

«E non me lo hai detto?» La voce di Umbra tremava sull'orlo dell'ira.

«Non ne ero sicuro, e non lo sono neanche adesso. Ci ho pensato solo di recente. Lo incontrai anni fa. E può essere pericoloso da addestrare quanto Ciocco. Non solo ha un caratteraccio, ma è dotato dello Spirito.»

«Il nome?» Era un ordine, non una richiesta.

Trassi un respiro e spiccai il salto nel precipizio. «Rolf il Nero.»

Umbra aggrottò la fronte. Socchiuse gli occhi, frugando nelle soffitte della sua mente. «L'uomo che si offrì di insegnarti lo Spirito? Quello che incontrasti sulla via delle Montagne?»

«Sì. Proprio lui.» Umbra era stato presente quando avevo offerto a Kettricken un resoconto dolorosamente completo dei miei viaggi attraverso i Sei Ducati per trovarla. «Usava lo Spirito in modi che non avevo mai visto. Sembrava sapere ciò che Occhi-di-notte e io ci dicevamo in privato. Nessun altro Spirituale mi ha mai mostrato quell'abilità. Alcuni sapevano quando usavamo lo Spirito, se non stavamo molto attenti, ma non sembravano afferrare cosa dicevamo. Rolf sì. Anche quando tentavamo di tenerlo nascosto, sospettavo sempre che sapesse più di quanto non lasciasse capi-

re. Avrebbe potuto usare lo Spirito per trovarci, e l'Arte per ascoltare i miei pensieri.»

«Non te ne saresti accorto?»

Scrollai le spalle. «Non mi è capitato. Forse mi sbaglio. E non sono ansioso di cercare Rolf e scoprire la verità.»

«In ogni caso non potresti. Mi spiace, ma è morto tre anni fa. Lo ha colpito una febbre, e la sua fine è stata rapida.»

Rimasi immobile, sbalordito dalla notizia, e dal fatto che Umbra lo sapesse. Mi afflosciai sulla sedia. Non ero sconvolto dal dolore: la mia relazione con Rolf il Nero era stata sempre difficile. Ma provavo rimpianto. Lui non c'era più. Mi chiesi come faceva Spina senza di lui, e come la sua orsa Hilda aveva affrontato la perdita. Per qualche tempo fissai il muro, vedendo una casetta in lontananza. «Come lo sapevi?» riuscii finalmente a dire.

«Oh, suvvia, Fitz. Hai parlato di lui nel rapporto alla regina. E avevo già sentito il suo nome da te, quando deliravi per la febbre causata dall'infezione alla schiena. Sapevo che Rolf era significativo. Tengo d'occhio le persone significative.»

Era come il gioco dei sassolini. Aveva messo un'altra pedina sulla tavola, una che rivelava la sua vecchia strategia. Completai l'elenco di cose che non aveva detto. «Così sai che sono tornato là. Che ho studiato con lui per qualche tempo.»

Umbra mi rivolse un lieve cenno del capo. «Non ne ero sicuro. Ma sospettavo che fossi tu. Ricevetti le informazioni con gioia. Le ultime notizie che avevo di te erano quelle che Stornella e Kettricken avevano riportato quando ti lasciarono alla cava. Sapevo che eri vivo e stavi bene... Per mesi quasi mi aspettai di vederti apparire sulla porta. Non vedevo l'ora di sapere da te cos'era accaduto dopo che Veritas-il-drago aveva lasciato la cava. C'era tanto di cui eravamo a conoscenza! Immaginai quell'incontro in cento modi. Ovviamente sai che aspettai invano. E alla fine compresi che non saresti mai tornato di tua volontà.» Sospirò, ricordando un'antica, dolorosa delusione. Poi aggiunse piano: «Eppure fui contento di sentire che eri vivo.»

Le parole non erano un rimprovero. Erano solo un'ammissione del suo dolore. La mia scelta lo aveva ferito, ma aveva rispettato il mio diritto di scegliere. Dopo il tempo passato con Rolf, mi aveva fatto controllare dalle sue spie. Non sapevano di cercare FitzChevalier Lungavista, ma senza dubbio mi avevano trovato. Altrimenti come avrebbe fatto Stornella a

comparire sulla mia porta, tanti anni prima? «Mi hai sempre sorvegliato, vero?»

Umbra guardò la tavola e con caparbietà disse: «Forse un altro la considererebbe protezione. Come ti ho appena detto, Fitz, tengo d'occhio le persone significative.» Poi parlò come se potesse udire i miei pensieri. «Ho tentato di lasciarti stare, Fitz. Di lasciarti trovare la pace che cercavi, anche se mi escludeva dalla tua vita.»

Dieci anni prima non avrei potuto comprendere il dolore nella sua voce. Lo avrei giudicato intrigante e calcolatore. Ora, con un figlio intenzionato a ignorare ogni mio minimo consiglio, capivo cosa gli era costato lasciarmi andare per la mia strada e compiere le mie scelte. Magari si era sentito come me con Ticcio, che stava facendo una scelta clamorosamente sbagliata. Ma mi aveva lasciato libero.

In quell'istante presi la mia decisione. Lo lasciai sbalordito. «Umbra. Se lo desideri, potrei... Vuoi che tenti di insegnarti l'Arte?»

I suoi occhi furono all'improvviso impenetrabili. «Ah. Quindi adesso me lo proponi? Interessante. Ma penso che i miei studi procedano abbastanza bene. No, Fitz. Non voglio che tu mi insegni.»

Chinai la testa. Forse meritavo il suo disprezzo. Trassi un respiro. «Farò come chiedi, questa volta. Addestrerò Ciocco. In qualche modo lo persuaderò. Forte com'è, forse sarà tutta la confraternita che serve a Devoto.»

La sorpresa lo fece tacere per un momento. Poi sorrise acido. «Ne dubito, Fitz. E tu non ne dubiti; non lo credi affatto. Per ora tuttavia rimarremo così. Comincerai l'addestramento di Ciocco. In cambio lascerò Urtica dov'è. Ti ringrazio. E ora devo andare a vedere in che guaio si è cacciato il principe.» Si alzò come se la schiena e le ginocchia gli dolessero. Lo guardai uscire senza dire altro.

10
Decisioni

Secondo tutti i resoconti, Kebal Panecrudo e la Donna Pallida perirono nell'ultimo mese di guerra. Presero il largo sull'ultima Nave Bianca per Hjolikej con un equipaggio formato dai loro seguaci più fedeli. Non li videro mai più, né fu trovato alcun relitto della nave. Si suppone che, come tante altre navi Isolane, i draghi la sorvolarono, lasciando l'equipaggio cieco e stordito, e poi la distrussero con il forte vento e le onde alzate dalle loro ali. Dato che la nave era carica di ciò che si traduce dalla lingua

Isolana come 'pietra di drago', probabilmente colò a picco in fretta.

Resoconto a Umbra Stella d'Autunno,
redatto alla fine della Guerra delle Navi Rosse

Scesi lentamente agli alloggi di messer Dorato. Tentai di concentrarmi sulle difficoltà di Devoto, ma riuscivo solo a chiedermi se mi ero creato un problema più grande. Riuscivo a malapena a istruire il principe, e lui era uno studente pronto e amabile. Sarei stato fortunato se Ciocco non mi ammazzava al primo tentativo di addestrarlo. Ma c'era un'ombra più cupa. Umbra mi aveva tentato, come poteva fare solo uno che mi conosceva così profondamente. Urtica, qui a Castelcervo, dove potevo vederla ogni giorno, guardarla fiorire nella sua femminilità, e forse prepararle una vita più facile di quella che Burrich e Molly potevano darle. Tentai di strapparmi quell'idea dalla mente. Era un desiderio egoista.

Mentre percorrevo i corridoi segreti di Umbra feci una breve deviazione a uno degli spioncini. Rimasi lì per qualche momento, esitando. Era la prima volta che venivo di proposito a spiare e ascoltare. Poi sedetti in silenzio sulla panca polverosa e sbirciai nelle camere della narcheska.

La fortuna era con me. La colazione era ancora sulla tavola tra Peottre e la ragazza, ma non sembrava che avessero mangiato molto. Lo zio indossava già abiti di pelle per cavalcare. Elliania portava un abitino grazioso, blu e bianco, con cascate di trina ai polsi e alla gola. Peottre scosse la testa pesante. «No, piccola. Prima di tirare il pesce a riva bisogna agganciarlo saldamente. Mostragli la tua collera e lui eviterà quel gusto amaro, per seguire invece le piume brillanti e le dolci blandizie di qualcun'altra. Non puoi rivelargli quello che provi, Elli. Accantona l'insulto; comportati come se non te ne fossi accorta.»

Elliania picchiò il cucchiaio sul vassoio, e una goccia di zuppa d'avena schizzò via. «Non posso. Ieri sera ho finto tutta la calma che potevo. Adesso potrei rivelargli quello che penso davvero di lui solo con il filo di un coltello, zio.»

«Ah. Quanto ne trarrebbero profitto tua madre e la tua sorellina.» La voce di Peottre era sommessa, ma il viso di Elliania rimase immobile come se si parlasse di morte e malattia nella stanza accanto. Piegò il piccolo mento orgoglioso, chinando la testa con le ciglia abbassate. Sentii la forza della volontà che usò per trattenersi, e all'improvviso vidi il cambiamento che i mesi a Castelcervo avevano operato in lei. Magari Peottre la chiama-

va ancora 'pesciolino', ma era una ragazza diversa da quella che avevo spiato la prima volta. Le ultime tracce della bambina erano state schiacciate dal martellare della società di Castelcervo. Ora parlava con la determinazione di una donna.

«Farò ciò che devo, zio, per la casa delle nostre madri. Lo sai. Farò qualsiasi cosa per 'prendere all'amo' questo pesce.» Quando lo guardò, aveva le labbra strette, una linea di determinazione, ma le lacrime le brillavano negli occhi.

«Non quello» disse piano Peottre. «Non ancora, e forse mai. Lo spero.» Sospirò all'improvviso. «Ma devi essere affettuosa con lui, Elli. Non puoi mostrargli rabbia. Mi spezza il cuore dirtelo, ma devi apparire indifferente all'insulto. Sorridigli. Comportati come se non fosse mai successo.»

«Deve fare di più.» Non vidi chi parlò, ma riconobbi la voce dell'ancella. Poi apparve alla mia vista. La studiai più da vicino. Dimostrava circa la mia età e vestiva come una semplice domestica. Eppure si comportava come se avesse il controllo. Aveva capelli e occhi neri, zigomi larghi e naso piccolo. Scosse la testa. «Deve apparire umile e disponibile.»

Fece una pausa, e vidi Peottre stringere le mascelle, i muscoli in rilievo. La donna sorrise. Proseguì con evidente gusto. «E devi fargli pensare che forse... ti darai a lui.» Poi parlò con voce più profonda. «Abbatti ai tuoi piedi il principe-contadino, Elliania, e tienilo lì. Non deve guardare un'altra, non deve neanche considerare di portare a letto un'altra prima di sposarsi. Deve essere solo tuo. In qualche modo devi reclamarlo, cuore e carne. Hai sentito l'avvertimento della Dama. Se fallisci, se lui ti sfugge e fa un bambino con un'altra, tu e la tua famiglia siete condannati.»

«Non posso!» sbottò Elliania. Scambiò l'occhiata inorridita dello zio per un rimprovero e continuò disperata: «Ho provato, zio Peottre. Davvero. Ho ballato per lui, l'ho ringraziato per i doni, e ho tentato di apparire affascinata dal suo noioso discorso in quella lingua da contadini. Ma è tutto inutile, perché mi ritiene una ragazzina. Mi disprezza come una bambina, un'offerta di mio padre per stipulare un trattato.»

Lo zio si inclinò sulla sedia, spingendo via il piatto intatto. Sospirò pesantemente, poi guardò male l'ancella. «L'hai sentita, Henja. Hai già provato le tue piccole tattiche disgustose. Lui non la vuole. È un ragazzo senza fuoco nel sangue. Non so che altro possiamo fare.»

Elliania sedette all'improvviso diritta. «Io sì.» Aveva di nuovo alzato il mento, e il fuoco divampò negli occhi nerissimi.

Peottre scosse la testa. «Elliania, sei solo...»

«Non sono una bambina, né una semplice ragazzina! Non sono più una ragazzina da quando mi hanno affidato questo dovere. Zio, non puoi trattarmi da bambina e aspettarti che altri mi vedano come una donna. Non puoi vestirmi come una bambola, e chiedermi di essere dolce e trattabile come il tesoruccio di una vecchia zia, e aspettarti che attiri un principe. Lui è stato allevato in questa corte, fra tutte queste donne dolci come pesce marcio. Se sarò come loro, non mi vedrà neanche. Lasciami fare ciò che devo. Entrambi sappiamo che se continuo così, falliremo. Quindi. Lascia che provi a modo mio. Se andrà male, cosa avremo perso?»

Peottre rimase seduto per qualche tempo a fissarla. Elliania distolse lo sguardo dai suoi occhi penetranti, e giocherellò con le tazze di tè intatte. Poi centellinò la propria, evitando di incontrare lo sguardo dello zio. Peottre parlò con la paura nella voce. «Cosa proponi, bambina?»

Elliania depose la tazza. «Non quello che suggerisce Henja, se è ciò che temi. No. Come donna, ti propongo di dirgli la mia età. Oggi. Secondo il suo computo da contadino, non secondo le Rune del Dio. E che, almeno per oggi, mi lasci vestire e comportarmi come una delle figlie della casa delle nostre madri, insultandolo come ha insultato me quando ha preferito la bellezza di un'altra donna alla mia, annunciandolo a tutti. Lo abbatterò ai miei piedi, sì, ma non con dolci stucchevoli. Con la frusta, come un cane, come si merita.»

«Elliania. No. Lo impedisco.» L'ancella parlò in tono di comando.

Ma fu Peottre a rispondere. Balzò in piedi, levando la larga mano. «Fuori, donna! Fuori dalla mia vista, o morirai. Lo giuro, Dama. Se ora non se ne va, uccido la tua serva!»

«Ve ne pentirete!» ringhiò Henja, ma scappò dalla stanza. Sentii la porta chiudersi dietro di lei.

Quando Peottre si rivolse a Elliania parlò con pesante lentezza, come se le sue parole potessero allontanarla dal precipizio. «Non aveva il diritto di parlarti così. Ma io sì, narcheska. Io lo proibisco.»

«Ah sì?» chiese Elliania flemmatica, e seppi che Peottre aveva perso.

Qualcuno bussò alla porta della camera. Era suo padre. Entrò e li salutò entrambi, ed Elliania quasi subito si scusò, dicendo che doveva vestirsi per andare a cavallo con il principe a metà mattina. Appena lasciò la stanza, il padre si lanciò in una discussione su una nave carica di merci che era in ritardo. Peottre gli rispose, ma i suoi occhi indugiarono sulla porta dietro cui Elliania era svanita.

Poco dopo emersi cautamente nella mia cella di servitore, e ancor più

cautamente nelle calde e spaziose stanze di messer Dorato. Era da solo, a tavola, intento a finire l'ampia colazione che ordinava ogni giorno per noi due. Tutti a corte dovevano essere sbalorditi dalla sua figura snella, dato il suo notevole appetito mattutino.

Lo sguardo scintillante mi soppesò mentre entravo in silenzio nella stanza. «Hmm. Siediti, Fitz. Non ti augurerò una buona mattina, perché evidentemente è tardi. Vuoi raccontarmi ciò che ti ha reso così cupo?»

Inutile mentire. Sedetti davanti a lui e mangiucchiai qualcosa mentre gli confidavo la cantonata sociale di Devoto. Non aveva senso fare altrimenti. Se non era stato presente, c'erano stati abbastanza spettatori che di certo la storia lo avrebbe raggiunto presto. Di Urtica non dissi niente. Temevo che il Matto fosse d'accordo con Umbra? Non ne ero sicuro, sapevo solo che volevo tenerlo per me. E non parlai di ciò che avevo visto dallo spioncino. Avevo bisogno di tempo per chiarirmi le idee.

Quando finii, il Matto annuì. «Non ero a giocare ieri sera, ho preferito ascoltare un cantastorie Isolano arrivato di recente. Ma la storia mi ha raggiunto prima che andassi a letto. Sono già stato invitato a cavalcare con il principe questa mattina. Vuoi venire anche tu?» Feci cenno di sì, e il Matto sorrise. Poi messer Dorato si accarezzò le labbra con il tovagliolo. «Oh misericordia, questo è un passo falso davvero spiacevole. I pettegolezzi saranno deliziosi. Mi chiedo con quali giochi di destrezza la regina e il consigliere riusciranno a rimettere a posto le cose.»

Non c'erano risposte facili. Sapevo che avrebbe usato il subbuglio per scoprire chi fosse davvero leale. Tra tutti e due ripulimmo i piatti. Li portai in cucina, dove mi attardai per qualche istante. Sì, i servitori già spettegolavano, supponendo che tra dama Vanta e il principe ci fosse più che una semplice partita a sassolini. Qualcuno già diceva di averli visti passeggiare da soli qualche sera prima nei giardini innevati. Una domestica disse che il duca Shemshy doveva esserne lieto, e riferì che non vedeva alcun vero ostacolo all'unione. Il mio cuore sprofondò. Shemshy era potente. Se cominciava a cercare l'appoggio fra i nobili per un matrimonio tra sua nipote e il principe, poteva porre fine al fidanzamento e all'alleanza.

Vidi un'altra cosa che mi insospettì. La domestica della narcheska che avevo visto litigare con Peottre corse in cortile oltre le porte della cucina. Vestiva abiti caldi, un mantello pesante e stivali, come per una lunga camminata in quel giorno freddo. Forse la padrona l'aveva mandata a fare commissioni a Borgo Castelcervo, ma non aveva un cesto per il mercato. E non sembrava il tipo di domestica da andare a fare la spesa. Ero perplesso

e preoccupato. Se non avessi praticamente promesso al principe che avrei cavalcato con lui, l'avrei seguita. Mi affrettai su per le scale per prepararmi alla cavalcata.

Quando rientrai in camera di messer Dorato, lo trovai che dava gli ultimi tocchi al proprio abito. Per un momento mi chiesi se i nobili di Jamaillia vestivano davvero con tanto fasto. Strati su strati di ricca stoffa coprivano la sua figura snella. Un mantello di pelliccia pesante era gettato su una sedia. Il Matto non era mai stato molto resistente al freddo, e chiaramente messer Dorato aveva la stessa debolezza. Stava alzando un colletto di pelliccia con estrema cura. Una lunga mano sottile accennò alla mia camera, facendomi fretta mentre continuava ad ammirarsi allo specchio.

Gettai uno sguardo nella stanza, vidi gli indumenti disposti sul letto e protestai: «Ma sono già vestito.»

«Non come vorrei. È giunta alle mie orecchie la notizia che diversi giovani signori della corte si sono dotati di servitori-guardie del corpo, in una pallida imitazione del mio stile. È ora di mostrare che un'imitazione non può uguagliare l'originale. Vestiti, Tom lo Striato.»

Ringhiai, e lui mi rispose con un amabile sorriso.

Erano abiti blu da servitore, di ottima qualità. Riconobbi lo stile del sarto Scrandon. Ora che aveva le mie misure, messer Dorato poteva infliggermi vesti sgargianti a volontà. Era ottima stoffa, molto calda, e riconobbi la preoccupazione del Matto per me. Era stato abbastanza gentile da farli tagliare e cucire in modo da permettermi di muovermi liberamente. Ma aprendo una manica della bizzarra tunica scoprii inserti pieghettati in sfumature diverse di blu, con un effetto come l'ala di un uccello che si apre mostrando i diversi colori del piumaggio. Mentre la indossavo notai che conteneva alcune tasche astute in luoghi interessanti. Approvai le tasche, anche se fremevo all'idea di messer Dorato che istruiva il sarto ad aggiungerle. Avrei preferito che nessun altro sapesse del mio bisogno di tasche nascoste.

Messer Dorato parve percepire la mia preoccupazione. Parlò dall'altra stanza. «Noterai che ho detto a Scrandon di aggiungere tasche per i miei piccoli ma necessari accessori, come sali di ammonio, erbe digestive, pettini e spazzole e fazzoletti di ricambio. Gli ho fornito misure assai precise.»

«Sì, signore» risposi serio, e cominciai a riempire le tasche secondo le mie necessità. Quando alzai il mantello invernale, scoprii l'ultima aggiunta ai miei vestiti. La guardia della lama e il fodero erano così fastosamente

adorni che rabbrividii. Ma quando estrassi la lama fu un sussurro di morte, equilibrata come un rapace sulle mie dita. Sospirai e alzai lo sguardo, trovando il Matto a guardarmi nel vano della porta. La mia espressione dovette piacergli. Sogghignò al mio stupore.

Scossi la testa. «La mia abilità non merita una lama come questa.»

«Meriti di portare apertamente la spada di Veritas. Quello è un modesto sostituto.»

Era un dono troppo grande per ringraziarlo. Mi guardò affibbiare la cintura della spada e sembrò trarne altrettanto piacere di quanto ne traevo io nel portarla.

Ci riunimmo nel cortile ad attendere il principe. L'adunata era più numerosa di quanto immaginassi. Alcuni nobili già attendevano Devoto; il giovane Urbano Bresinga conversava con dama Vanta. Forse la ragazza sembrava scontenta mentre accennava ai cavalli in attesa, un gruppo molto più grande di quanto prevedesse la sua scommessa. Altre due giovani donne, sue amiche intime per come le stavano vicino, la commiseravano. Tutti salutarono con calore messer Dorato quando ci avvicinammo. Mi colpì che sembrasse solo poco più vecchio di loro, un aristocratico straniero bello, ricco ed esotico sui venticinque anni. Tutte le donne gli si fecero vicine, chiacchierando, mentre anche tre giovani nobili indugiavano nei paraggi; uno era parente di Shemshy, a giudicare dalla marcata somiglianza con il duca. Dama Vanta era evidentemente già il centro di una piccola corte. Se fosse riuscita a conquistare il principe, quei cortigiani di recente fedeltà avrebbero fatto carriera con lei.

I servitori tenevano le briglie dei cavalli. Il cuscino imbottito dietro la sella per il gatto di Urbano era vuoto. Dubitavo che avesse davvero lasciato il gatto a Rocca del Vento; nessuno Spirituale si separava volentieri dal compagno per molto tempo. Probabilmente la bestia vagava per le colline attorno a Castelcervo, e Urbano lo visitava regolarmente. Decisi di spiare una di quelle uscite. Forse un piccolo chiarimento con lui e il gatto mi avrebbe procurato qualche ulteriore informazione sulla comunità dell'Antico Sangue, e i suoi legami con i Pezzati.

Non avevo tempo per pensarci molto. Presi Mianera e Malta da uno stalliere in attesa e rimasi a tenere le redini mentre messer Dorato socializzava con gli accompagnatori del principe. Non era corretto fissare i nobili, ma potevo studiare i loro cavalli e dedurre chi ci avrebbe raggiunto. Una cavalla portava una gualdrappa così ricca che doveva attendere la regina stessa. Riconobbi anche il cavallo di Umbra. Oltre al cavallo del principe

c'erano tre cavalcature riccamente adorne; a quanto pareva, anche Arkon Lama-di-sangue e zio Peottre avrebbero cavalcato con noi. La cavalla baia con i campanellini nella criniera doveva essere per la narcheska.

Uno scoppio di voci e risa vicino alle porte, e apparve il gruppo regale. Il principe era vestito in abbagliante blu di Castelcervo, bordato della volpe bianca che rappresentava sua madre. Anche la regina aveva scelto blu e bianco, sottolineato da strisce d'oro antico sul manto. Malgrado i colori luminosi che si intonavano così bene all'azzurro e bianco del giorno d'inverno, le linee semplici della sua veste contrastavano con gli abiti lussuosi della corte. Umbra era elegante in sfumature di blu bordato di nero, e tutti i suoi gioielli erano d'argento. Il principe sorrideva, ma sapevo che si vergognava perché si attardò in cima ai gradini, conversando con sua madre e Umbra invece di raggiungere i giovani compagni. Non ammise a nessuno che la cavalcata era il pagamento di una sconsiderata scommessa. Forse sperava che in tal modo avrebbe avuto meno importanza anche per gli altri. Dama Vanta si avvicinò, sorridendogli, e per un momento incontrò i suoi occhi. Devoto annuì cortesemente, ma poi il suo sguardo vagò verso Urbano e lo salutò allo stesso modo. Le guance di dama Vanta erano forse più rosee? Devoto scese solo insieme a Umbra e alla regina, e rimase accanto a sua madre.

Vari nobili mercanti Isolani apparvero con Arkon Lama-di-sangue. Avevano adottato tutte le mode più stravaganti di Castelcervo. Pizzi e nastri fluttuavano come vessilli, e le pellicce pesanti della terra natia erano state sostituite da ricche stoffe da Borgomago e Jamaillia e porti anche più distanti. Kettricken, Umbra e Devoto li salutarono con effusione. Furono scambiate piacevolezze, commenti sul tempo eccellente, complimenti sui vestiti e altre cortesie mentre tutti aspettavano la narcheska e Peottre.

E tutti attendemmo.

Era un artificio calcolato per innervosirci. Gli occhi di Kettricken continuavano a guizzare verso la porta. Il riso di Devoto alle battute di Umbra sembrava forzato. Arkon aggrottò la fronte e parlò burbero a un uomo al suo fianco. Il ritardo era tale che tutti pensarono la stessa cosa: sta manifestando la sua scontentezza verso Devoto. Lo avrebbe umiliato davanti a famiglia e amici, lasciandolo ad aspettare. Se metteva in imbarazzo anche suo padre davanti alla regina, avrebbe creato attrito? Mentre Umbra e Kettricken discutevano se mandare un servitore a chiedere della narcheska, apparve Peottre.

In contrasto agli altri Isolani era tornato ai vestiti della terra natia, eppure

l'effetto non era di barbarie, bensì di purezza. I pantaloni erano di cuoio, il mantello di ricca pelliccia, i gioielli d'avorio e oro e giada. La semplicità delle linee suggeriva che era pronto a cavalcare, cacciare, viaggiare o combattere, senza l'ingombro di fronzoli. Apparve in cima ai gradini sopra di noi, e rimase là, come al centro di un palcoscenico. Non sembrava felice, solo determinato. Mentre stava in silenzio a braccia conserte, l'adunata intera taceva. Tutti lo fissarono. Solo allora parlò quietamente, con una voce affabile che non avrebbe tollerato obiezioni.

«La narcheska desidera far sapere che l'età si calcola in modo diverso nelle Rune del Dio. Teme che l'ignoranza di questo costume abbia condotto a fraintendere la sua condizione nel nostro popolo. Non è una bambina per noi, e neanche per voi, penso. Nelle nostre isole, dove la vita è più aspra che in questa terra piacevole e gentile, pensiamo che porti male contare un neonato come membro della famiglia durante i primi dodici mesi, quando le piccole vite possono appassire con tanta facilità. Né diamo il nome a un bambino finché non è passato quel primo anno cruciale. Secondo il computo delle Rune del Dio, la narcheska ha solo undici anni, quasi dodici. Ma secondo il vostro ha dodici anni, quasi tredici. Quasi la stessa età del principe Devoto.»

La porta si aprì dietro di lui. Nessun servitore la teneva; la narcheska la chiuse con fermezza dietro di sé. Si fermò accanto a Peottre, vestita come lui. Aveva rifiutato l'eleganza di Castelcervo. I pantaloni erano di pelle di foca chiazzata, il giustacuore di volpe rossa. Il mantello drappeggiato dalle spalle alle ginocchia era di ermellino bianco, punteggiato dalle codine nere. Alzò il cappuccio mentre ci sorrideva con calma. Il bordo era di lupo. Mentre guardava fuori dall'ombra, osservò: «Sì, ho quasi la stessa età del principe Devoto. Gli anni si considerano in modo diverso nella nostra terra. Come il nostro rango. Anche se non ho avuto nome e non hanno contato i miei giorni finché non ho avuto un anno, ero comunque la narcheska. Ma il principe Devoto, mi pare di capire, non sarà re, e neanche re-in-attesa, finché non avrà diciassette anni. Ho ragione?»

Lo chiese a Kettricken, come incerta, dominandola dalla cima delle scale. La mia regina, imperturbabile, alzò lo sguardo. «In questo hai ragione, narcheska. Mio figlio non sarà pronto per quel titolo finché non avrà diciassette anni.»

«Bene. Interessante differenza. Forse nella mia terra crediamo più nella forza del lignaggio: una bambina è già chi sarà, degna del suo titolo fin dal primo respiro. Invece nel vostro mondo contadino si aspetta di vedere se il

sangue è puro. Capisco.»

Non poteva essere considerato un insulto, non del tutto. Con il suo accento straniero e la strana sintassi, poteva essere solo un'infelice formulazione del suo pensiero. Ma ero sicuro che non lo fosse. Come ero sicuro che le parole sommesse di Elliania, dette con chiarezza a Peottre mentre scendeva i gradini al suo fianco, erano intese per essere udite. «Forse allora non dovrei sposarlo finché non saremo sicuri che diverrà davvero re? Molti uomini hanno sperato nel trono, ma sono caduti prima di ascendere. Forse il matrimonio dovrebbe essere posticipato finché il suo popolo non lo giudicherà degno?»

Il sorriso di Kettricken non si affievolì ma divenne rigido. Umbra socchiuse gli occhi per un attimo. Ma Devoto non poté controllare il rossore che gli salì al viso. Rimase in silenzio, irradiando vergogna. Elliania si era vendicata con eleganza; Devoto era stato umiliato come lo era stata lei, e davanti alle stesse persone. Ma se pensavo che la fanciulla avesse finito, mi sbagliavo.

Quando il principe si avvicinò cortesemente per aiutarla a montare a cavallo, Elliania lo allontanò con un cenno. «Mi aiuterà mio zio. È esperto di cavalli e donne. Se mi servirà aiuto sarò più al sicuro nelle sue mani.» Eppure, quando Peottre si avvicinò, Elliania sorrise e lo assicurò che poteva montare da sola. «Non sono una bambina, sai.» E lo fece, anche se di certo il cavallo era molto più alto dei piccoli pony robusti degli Isolani.

Elliania spinse il cavallo per cavalcare al fianco di Kettricken e conversare con lei. I vestiti ricchi ma semplici delle due donne contrastavano con gli abiti ingombranti e sfarzosi degli altri. In qualche modo era come se si assomigliassero, e fossero le uniche due che affrontavano con buon senso una cavalcata di piacere in un giorno d'inverno. Se il cavallo si azzoppava, avrebbero potuto tornare a casa con facilità attraverso la neve. Apparentemente senza volere facevano apparire sciocchi e frivoli i nobili leccati e decorati. Aggrottai la fronte a quel pensiero. Rispecchiando la semplicità di Kettricken ma rimanendo fedele alle usanze del suo popolo, la narcheska si poneva alla pari con la nostra regina.

Il principe Devoto gettò uno sguardo ai suoi giovani amici. Vidi i suoi occhi incontrare quelli di Urbano, e le sopracciglia di Urbano sollevarsi interrogative. Costretto dallo sguardo severo della madre, il principe cavalcò al lato sinistro della narcheska. Elliania lo guardò appena, e quando si girava sulla sella ogni tanto per indirizzare un commento a Devoto, era come se cercasse di essere cortese includendo uno sconosciuto nella conversa-

zione. Devoto riusciva a contribuire con poco più che un cenno e un sorriso prima che lei lo accantonasse di nuovo.

Subito dietro di loro, Umbra cavalcava tra Arkon Lama-di-sangue e Peottre Acquanera. Messer Dorato si insinuò fra i giovani amici del principe, e io gli tenni dietro. Cavalcavano insieme, in un nodo di chiacchiere. Di certo il principe Devoto era ben consapevole di tutti gli occhi puntati sulla sua schiena, e dei commenti su come la fidanzata lo avesse maltrattato. Messer Dorato era scaltramente pronto alla conversazione, incoraggiandola con interesse ma senza offrire commenti che ne avrebbero deviato il corso. Notai che dama Vanta era allegra con i suoi amici e attenta a messer Urbano, ma spesso gli occhi vagavano interrogativi verso il principe. Erano le sue ambizioni o quelle di suo zio, messer Shemshy?

Rimasi sconcertato quando Devoto irruppe all'improvviso nonostante le mie barriere nei miei pensieri. *Non lo merito! è stato un commento involontario, ma lei si comporta come se l'avessi umiliata di proposito. Quasi vorrei averlo fatto!* La scossa del suo pensiero era già abbastanza traumatica, ma peggio fu vedere messer Dorato trasalire. Mi gettò uno sguardo con un sopracciglio sollevato, quasi come se pensasse che lo avessi chiamato. E non fu il solo, anche se la sua reazione fu la più estrema. Altri cavalieri gettarono sguardi improvvisi in direzioni diverse come se avessero udito un grido distante. Trassi un respiro e risposi al ragazzo con l'Arte concentrata come la punta di uno spillo.

Silenzio. Domina le tue emozioni, e non farlo di nuovo. Elliania non può sapere che era involontario. E non è la sola. Considera gli atteggiamenti delle giovani donne che cavalcano con Urbano. Ma per ora rifletti su questo. Il tuo controllo dell'Arte non è buono quando sei agitato. Evita di usarla in queste circostanze.

Il principe abbassò la testa al mio austero rimprovero. Lo vidi trarre un lungo respiro, poi raddrizzò le spalle e sedette più rigido in sella. Gettò uno sguardo attorno come per godere della bellezza del giorno.

Mi addolcii e lo rassicurai. *So che non lo meriti. Ma a volte un principe, o un uomo, deve sopportare qualcosa che non ha meritato. Come Elliania ieri sera. Addestrati alla pazienza e sopporta.*

Devoto annuì come fra sé, e rispose a uno dei brevi commenti della narcheska.

Non fu una cavalcata lunga attraverso i campi nevosi, ma sono sicuro che sembrò eterna al principe. Sopportò virilmente la punizione; ma quando fu ora di smontare, i nostri sguardi si incontrarono per un istante e vidi

il sollievo nei suoi occhi. Ecco. Era finita. Aveva fatto ammenda per il suo errore, e ora tutto sarebbe tornato come prima.

Avrei potuto dirgli che non è mai così.

C'era uno spettacolo in programma per il pomeriggio, una commedia rappresentata da attori in costume, alla maniera di Jamaillia, invece che da burattini. Non capivo come fosse possibile, ma messer Dorato mi assicurò che aveva visto molte rappresentazioni del genere nelle città del sud, e che usavano molti trucchi intelligenti per distrarre gli spettatori dai difetti. Sembrava piuttosto contento alla prospettiva di quel diversivo, e ancor più all'arrivo della nave con gli attori. La continua guerra fra Borgomago e Chalced rendeva quasi impossibili il commercio e i viaggi. A quanto pareva la flotta di Chalced era stata temporaneamente battuta, perché quel giorno erano attraccate due navi dal sud, e si diceva che ne sarebbero arrivate altre. Messer Dorato si era illuminato. Con gli amici liquidava la guerra come un inconveniente che interrompeva il suo approvvigionamento di brandy di albicocca, ma notai che le navi che sfuggivano alle pattuglie di Chalced spesso gli portavano pacchetti di lettere insieme al brandy, e il Matto le portava subito nella sua stanza privata. Sospettavo che per lui fossero molto più importanti delle provviste di brandy e del denaro. Ma non diceva mai cosa contenessero le lettere, e sapevo che chiedere era inutile. Dimostrare curiosità per qualcosa era sempre il modo più rapido per far tacere il Matto.

Quindi passai il pomeriggio al suo fianco in una sala scura. La storia sapeva molto di Jamaillia, tutta sacerdoti e nobili e intrighi, e alla fine apparve la loro divinità dai due volti per ripristinare l'ordine ed esercitare la giustizia. Più che divertirmi mi stordì. Non riuscivo ad abituarmi a persone che ricoprivano ruoli diversi. Un burattino non ha vita propria, a parte la storia per la quale è nato. Era sconcertante accorgersi che l'uomo che ora interpretava un servitore era stato poco prima uno dei monaci. Mi era difficile concentrarmi sulla storia, e non solo a causa della confusione: il principe emanava disagio come un miasma che mi lambiva nella sala buia. Non usava l'Arte di proposito; trasudava da lui come umidità che cola da un otre. Sul palcoscenico gli attori gesticolavano e gridavano e assumevano pose. Ma il principe sedeva accanto a sua madre, solo e infelice nel suo imbarazzo. Nell'ultimo mese la rinnovata gaiezza alla Rocca di Castelcervo lo aveva avvicinato a molti ragazzi della sua età. Attraverso Urbano aveva cominciato a esplorare il cameratismo e il corteggiamento. Ora tutto

doveva finire nell'interesse dell'alleanza politica che sua madre si sforzava di forgiare. Potevo sentirlo ponderare l'ingiustizia e la necessità del provvedimento. Non bastava unirsi in matrimonio alla narcheska Elliania. Doveva far sembrare che fosse una sua scelta.

Ma non lo era.

Più tardi quella sera, messer Dorato mi lasciò libero per alcune ore. Indossai di nuovo vestiti comodi e mi diressi a Borgo Castelcervo e al *Porcellino Incastrato.* Alla luce di ciò che avevo provato alla fortezza, ero disposto a essere più tollerante verso il corteggiamento caparbio di Ticcio. Forse, riflettei avanzando sotto la neve verso il borgo, per una sorta di superiore equilibrio cosmico Ticcio poteva ottenere liberamente ciò che era del tutto negato al principe.

Il *Porcellino Incastrato* era quieto. Ci andavo abbastanza spesso da riconoscere i clienti regolari della taverna. Erano là, insieme a pochi altri. Senza dubbio la bufera di neve e il temporale che si addensava tenevano molti al riparo. Gettai uno sguardo attorno ma non vidi Ticcio. Il mio cuore si risollevò; forse era a casa, già a letto. Forse la città non era più così esaltante, e lui stava imparando a organizzare la sua vita con maggior buon senso. Sedetti nell'angolo che Ticcio e Svanja preferivano e un ragazzo mi portò una birra.

La mia meditazione fu interrotta bruscamente dall'ingresso di un uomo dal viso rosso, vicino alla mezza età. Non portava mantello o cappotto; i capelli scuri luccicavano di fiocchi di neve. Scrollò con rabbia il capo, schizzando neve e goccioline da capelli e barba, e poi fissò torvo il mio angolo di taverna. Parve sorpreso di vedermi lì seduto; si girò e affrontò l'oste, chiedendo qualcosa a voce sommessa e rabbiosa. L'uomo scrollò le spalle. Quando il nuovo venuto strinse i pugni e fece una seconda richiesta, l'oste accennò in fretta verso di me, parlando a voce bassa.

L'uomo si girò e mi fissò con occhi socchiusi, poi avanzò adirato venendomi incontro. Mi alzai, ma tenni prudentemente la tavola tra noi. Picchiò i pugni sul legno rovinato: «Dove sono?»

«Chi?» Scoraggiato, sapevo chi stava cercando. Svanja aveva la stessa fronte di suo padre.

«Lo sai. L'oste dice che li hai già incontrati qui. Mia figlia Svanja e quel bastardino di campagna dagli occhi di demone che l'ha adescata e portata via dal focolare dei suoi genitori. Tuo figlio, dice l'oste.» Mastro Ammonio trasformò le parole in accusa.

«Ha un nome. Ticcio. E sì, è mio figlio.» Ero adirato, ma si trattava di

una rabbia fredda, limpida come ghiaccio. Spostai molto leggermente il mio peso, liberando il fianco. Se si scagliava su di me sopra la tavola, avrebbe trovato il mio coltello.

«Tuo figlio.» L'uomo pronunciò la parola con disprezzo. «Io mi vergognerei ad ammetterlo. Dove sono?»

Udii all'improvviso la disperazione nella sua voce, insieme alla furia. Quindi Svanja non era a casa, e né lei né Ticcio erano alla taverna. Dove potevano essere in una buia notte nevosa come quella? Inutile chiedere cosa stessero facendo. Il mio cuore sprofondò, ma parlai quietamente. «Non so dove siano. Ma non ho vergogna a chiamare Ticcio mio figlio. E non penso che abbia 'adescato' tua figlia. Se mai è il contrario, è stata Svanja a insegnare a mio figlio i modi di città.»

«Come osi!» ruggì l'uomo, preparando un pugno carnoso.

«Abbassa la voce e la mano,» suggerii gelido «se vuoi salvare la reputazione di tua figlia, e la tua vita.»

La mia posa gli fece notare la spada al mio fianco. La sua rabbia non si spense, ma la vidi temprata dalla cautela. «Siediti» lo invitai, un suggerimento e un ordine. «Controllati. E parliamo di ciò che ci riguarda entrambi come padri.»

Con lentezza l'uomo spostò una sedia, senza smettere di fissarmi. Fui altrettanto cauto a riprendere il mio posto. Feci un cenno al locandiere. Non mi piacevano gli occhi degli altri clienti su di me, ma c'era poco da fare. Qualche attimo più tardi un ragazzo corse alla nostra tavola, piazzò un boccale di birra davanti a mastro Ammonio e corse via. Il padre di Svanja gettò uno sguardo sprezzante alla birra. «Pensi davvero che siederò qui a bere con te? Devo trovare mia figlia al più presto.»

«Allora non è a casa con tua moglie» conclusi.

«No.» Piegò le labbra. Poi pronunciò parole pungenti, irte dei pezzi laceri del suo orgoglio. «Svanja è andata a dormire nella sua soffitta. Poco dopo ho notato che non aveva finito un lavoro. L'ho chiamata. Non ha risposto e sono salito. Non c'era.» Le parole parvero disarmare la rabbia, lasciando solo la delusione e la paura di un padre. «Sono venuto subito qui.»

«Senza cappello o mantello. Capisco. Non potrebbe essere da qualche altra parte? A casa di una nonna, di un'amica?»

«Non abbiamo parenti a Borgo Castelcervo. Siamo arrivati solo la primavera scorsa. E Svanja non è il tipo di ragazza che fa amicizia con le altre.» Con ogni parola, pareva meno furioso e più disperato.

Sospettai che Ticcio non fosse il primo giovane che l'attirava, e che suo

padre l'avesse cercata nottetempo già altre volte. Tenni per me il pensiero. Presi il mio boccale e lo vuotai. «Conosco solo un altro luogo dove cercarli. Vieni. Andremo insieme. È dove abita mio figlio mentre lavoro alla fortezza.»

L'uomo lasciò la birra intatta, ma si alzò insieme a me. Gli occhi dei clienti ci seguirono mentre lasciavamo la taverna. Fuori nell'oscurità, la neve aveva cominciato a turbinare più in fretta. Ammonio curvò le spalle e incrociò le braccia. Parlai attraverso il vento, facendo una domanda temuta ma necessaria. «Davvero non vuoi che Ticcio corteggi tua figlia?»

Non scorgevo il colore del suo viso nel buio, ma la voce fremeva di indignazione. «Certo che non voglio! non ha neanche avuto il coraggio di venire da me, presentarsi e dichiarare le sue intenzioni! E mi opporrei anche se lo avesse fatto. Le ha detto che è un apprendista... Allora, perché non abita in casa del suo maestro? E se è vero, come gli viene in mente di corteggiare una donna prima di sapersi guadagnare da vivere? Non ne ha il diritto. Non va certo bene per Svanja.»

Non ebbe bisogno di menzionare gli occhi disuguali di Ticcio. Qualsiasi cosa facesse, Ticcio non gli sarebbe mai piaciuto.

Fu una breve camminata fino alla porta di Jinna. Bussai, temendo di incontrarla come temevo di scoprire che Ticcio e Svanja non erano là. Ci volle un momento prima che Jinna chiamasse attraverso la porta chiusa: «Chi è?»

«Tom lo Striato» risposi. «E il padre di Svanja. Stiamo cercando Ticcio e Svanja.»

Jinna aprì solo la metà superiore della porta, un'indicazione chiara di quanto fossi caduto in disgrazia presso di lei. Guardò mastro Ammonio più di me. «Non sono qui» disse subito. «E non li ho mai lasciati qui insieme da soli, anche se non posso fare molto per impedire a Svanja di bussare e chiedere di Ticcio.» Mi rivolse uno sguardo di rimprovero. «Stasera non ho visto Ticcio per niente.» Incrociò le braccia. Non aveva bisogno di dire che mi aveva avvertito: l'esplicita accusa era nei suoi occhi. All'improvviso non potevo incontrare il suo sguardo. La evitavo fin dalla sera in cui aveva scorto Lora fra le mie braccia. Non le avevo mai offerto la cortesia di un chiarimento, e me ne vergognavo. Era un atto codardo e infantile.

«Farò meglio a cercarlo, allora» mormorai. Avevo ferito Jinna, e quella sera dovevo affrontare il problema di Ticcio. La verità mi trafisse. Non era stato per alte ragioni morali, ma perché avevo paura, perché sapevo che sarebbe diventata una sfaccettatura della mia vita che non potevo controllare.

Come Ticcio.

«Maledetto! Maledetto, ha rovinato mia figlia!» Ammonio andò su tutte le furie all'improvviso. Si voltò e si allontanò barcollando nella tormenta di neve. Ai confini della luce proveniente dalla porta di Jinna, guardò indietro per scuotere un pugno verso di me. «Tienilo lontano! Tieni quel tuo maledetto demone lontano dalla mia Svanja!» Poi si girò. In pochi passi era uscito dalla luce, svanito nel buio e nella disperazione. Volevo seguirlo, ma mi sentivo intrappolato nella luce.

Trassi un respiro profondo. «Jinna, devo trovare Ticcio. Ma penso...»

«Be', sappiamo tutti e due che non lo troverai. E neanche Svanja. Dubito che questa notte vogliano essere trovati.» Fece una pausa, ma prima che potessi anche solo respirare, disse piatta: «E credo che Rory Ammonio abbia ragione. Dovresti tenere Ticcio lontano da Svanja. Per tutti noi. Ma non so come ci riuscirai. Avresti fatto meglio a non lasciargli la briglia sul collo in questo modo, Tom lo Striato. Spero che non sia troppo tardi per lui.»

«È un bravo ragazzo» mi sentii dire. Parve la debole scusa di un uomo che ha trascurato suo figlio.

«È vero. Ecco perché merita di meglio da te. Buonanotte, Tom lo Striato.»

Chiuse la porta, sottraendomi luce e calore. Rimasi in piedi nel buio, sferzato dal freddo. I fiocchi di neve mi si stavano infilando nel colletto.

Qualcosa di caldo mi urtò le caviglie. *Apri la porta. Il gatto vuole entrare.*

Mi chinai ad accarezzarlo. La neve fredda copriva il suo manto di puntini scintillanti, ma sentivo il calore del corpo. *Dovrai arrangiarti a entrare, Sesamo. Quella porta non si apre più per me. Addio.*

Stupido. Devi solo chiedere. Così. Si alzò sulle zampe posteriori e graffiò diligentemente il legno, miagolando forte.

Il suono delle sue suppliche mi seguì mentre mi allontanavo nel buio e nel freddo. Dietro di me udii la porta aprirsi per un istante e seppi che era stato ammesso. Tornai su verso la Rocca di Castelcervo, invidiando un gatto.

11
Notizie da Borgomago

'Oltre Chalced, vele spiegate.' Questo vecchio detto è basato su solide

osservazioni. Superati i porti e le città di Chalced, antiche quanto il male stesso, meglio che la nave spieghi le vele e si muova in fretta. Le Rive Maledette a sud di Chalced hanno un nome appropriato. L'acqua del fiume Pioggia fa marcire i barili e brucia le gole dei marinai. I frutti di quelle terre scottano la bocca e causano vesciche sulle mani. Oltre il fiume Pioggia, non caricate acqua dell'entroterra. In un giorno diventerà verde, e in tre giorni ribollirà di parassiti limacciosi. Imbratterà i barili, che diverranno inutilizzabili. Meglio tenere l'equipaggio a razioni corte che scendere a terra per qualsiasi ragione. Neppure ripararsi da un temporale o riposarsi per un giorno all'ancora in una rada invitante è sicuro. Sogni e visioni avvelenano i marinai, e la nave sarà afflitta da omicidi, suicidi e ribellione immotivata. Una baia che sembra un porto sicuro può brulicare di selvaggi serpenti marini prima che la notte sia finita. Le ninfe d'acqua salgono in superficie, invitanti con seni nudi e voci dolci, ma il marinaio 'che si immerge cercando il piacere viene trascinato giù dai loro compagni dai denti aguzzi nascosti sott'acqua'.

L'unico porto sicuro in tutta la zona è la città di Borgomago. L'ancoraggio è buono, ma attenti ai moli dove navi stregate possono scagliare maledizioni sui vostri vascelli di legno onesto. Meglio evitare i loro moli. Gettate l'ancora nella Baia dei Mercanti e avvicinatevi a remi, e allo stesso modo tornate alla nave con le merci. In questo porto ci si può fidare di acqua e cibo, anche se alcune delle merci di Borgomago sono misteriose e possono portare sfortuna a un viaggio. A Borgomago si può comprare e vendere qualsiasi articolo, e le merci del luogo sono diverse da tutte le altre nel vasto mondo. Tenete i marinai sulla nave; solo il capitano e il primo ufficiale scenderanno a terra per mescolarsi ai cittadini. Meglio che i normali marinai ignoranti non mettano piede su quel suolo, che può sedurre gli uomini di mente e intelletto debole. È vero ciò che si dice di Borgomago: «Se un uomo può immaginarlo, là può trovarlo in vendita.» Non tutto ciò che un uomo può immaginare gli fa bene, e là si vendono molte cose che non fanno bene affatto. Inoltre guardatevi dagli abitanti segreti di quella terra, che a volte si scorgono di notte. Se uno del Popolo Velato incrociasse un capitano mentre torna alla nave, porterebbe la sfortuna peggiore. Meglio passare la notte a riva e risalire a bordo l'indomani, piuttosto che navigare subito dopo un auspicio così cattivo.

Oltre Borgomago, lasciate la sicurezza del passaggio interno e portate la nave fuori verso il Mare Selvaggio. Meglio affrontare i temporali e il brutto tempo che rischiare di incontrare pirati, serpenti, ninfe del mare e

Altri in quelle acque, per non parlare dei fondali incostanti e delle correnti traditrici. La corrotta Jamaillia con i suoi molti porti chiassosi sia la vostra prossima fermata. Anche qui tenete l'equipaggio sott'occhio, perché si dice che là rapiscano i marinai.

Capitano Banrop, *Consigli per le navi mercantili*

Lasciai al principe Devoto un messaggio sul tavolo nella Torre dell'Arte. Diceva solo 'Domani'. Prima che il turno di guardia dell'alba smontasse ero davanti alla bottega di mastro Gindast. La luce delle lanterne dalle finestre fendeva il cortile innevato. In quell'oscurità gli apprendisti camminavano rumorosamente sulla neve, portando acqua e legna da ardere per la casa del maestro e la bottega, e liberando dalla neve le pile di legno coperte di tela e i passaggi. Cercai invano Ticcio fra loro.

La luce aveva restituito i colori al giorno quando finalmente il ragazzo apparve. Capii al primo sguardo come aveva passato la notte. Aveva ancora un barlume di meraviglia negli occhi, come se non potesse credere alla propria fortuna, e una tracotanza quasi ebbra nel passo. Ero apparso così radioso la mattina dopo che Molly e io eravamo stati insieme per la prima volta? Tentando di indurire il cuore, alzai la voce e chiamai: «Ticcio! Una parola.»

Ticcio mi venne incontro sorridendo. «Dovrai essere breve, Tom, perché sono in ritardo.»

Il giorno era azzurro e candido attorno a noi, l'aria pungente, e mio figlio mi stava davanti, sorridendo. Mi sentii un traditore quando dissi: «E so perché sei in ritardo. Anche il padre di Svanja lo sa. Ieri sera vi stavamo cercando.»

Mi aspettavo che fosse imbarazzato. Il sorriso si fece solo più largo, un sorriso complice tra uomini. «Be', sono contento che tu non ci abbia trovato.»

Provai l'impulso irrazionale di colpirlo, per cancellargli quell'espressione. Era come se si trovasse in un granaio in fiamme, crogiolandosi al calore, incurante del pericolo per sé e Svanja. All'improvviso capii che era quello il motivo della mia furia: sembrava del tutto inconsapevole di averla messa in pericolo. Una vena di rabbia strisciò nella mia voce. «Deduco che neanche mastro Ammonio vi ha trovato. Ma immagino che aspetterà Svanja quando torna a casa.»

Se avevo sperato di scoraggiare il suo spirito sconsiderato, non ci riuscii.

«Lei lo sapeva» disse piano Ticcio. «E ha deciso che ne valeva la pena. Non fare quella faccia seria, Tom. Svanja sa come trattare suo padre. Andrà tutto bene.»

«Potrà andare in vari modi, ma dubito che andrà 'bene'.» La mia voce dominò a fatica la rabbia. Come poteva essere così incosciente? «Tu non ragioni, ragazzo. Cosa succederà alla sua famiglia, alla loro vita quotidiana, sapendo che la loro figlia ha fatto questa scelta? E tu cosa farai, se la metti incinta?»

Il sorriso finalmente si affievolì, ma Ticcio mi affrontò con la schiena diritta. «Penso che tocchi a me preoccuparmene, Tom. Sono abbastanza grande per prendere il controllo della mia vita. Ma tanto per tranquillizzarti, Svanja mi ha detto che le donne conoscono vari modi per impedire che accada. Almeno finché non saremo pronti, finché non potrò sposarla.»

Forse gli dèi ci castigano mettendoci di fronte i nostri errori sciocchi, condannandoci ad assistere mentre i nostri figli precipitano nelle stesse trappole che ci hanno rovinati. Tutta la dolcezza delle ore segrete divise con Molly aveva avuto un prezzo. Allora pensavo che lo avremmo condiviso, che bisognasse solo mantenere il segreto. Sono sicuro che Molly aveva saputo la verità. Era stata lei a pagare, molto più di me. Se non ci fosse stato Burrich per proteggerle e difenderle, lo avrebbe pagato anche mia figlia. Forse poteva ancora pagarlo, con le sue differenze, con i pericoli di essere un cuculo nel nido, diversa dai fratelli. Potevo avvertire Ticcio, mi avrebbe ascoltato? Io non avevo ascoltato Burrich o Veritas. Accantonai la rabbia e parlai chiaro delle mie paure per entrambi i ragazzi.

«Ticcio. Per favore, stai a sentire. Una donna non ha modi certi per evitare di concepire. Tutti comportano un rischio e un prezzo per lei. Ogni volta che giace con te si chiede: 'Concepirò? Porterò vergogna alla mia famiglia?' Sai che io non ti caccerei se commetti un errore, ma la vita di Svanja non è così sicura. Dovresti proteggerla, non esporla al pericolo. Le stai chiedendo di rischiare tutto, per il piacere di stare con te, senza garanzie. Che farai se suo padre la ripudia? O la picchia? Che farai se si trova all'improvviso ostracizzata e condannata dalla sua gente? Come puoi essere responsabile per quello?»

Un cipiglio gli oscurò il viso. La sua caparbietà, così di rado risvegliata in lui, ora lo dominava. Trasse vari respiri, sempre più profondi, e poi le parole esplosero. «Se la butta fuori, l'accoglierò io, e farò qualunque cosa per sostenerla. Se la picchia, lo uccido. E se la sua gente le si rivolta contro, non sono mai stati davvero suoi amici. Non preoccuparti, Tom lo

Striato. Ora è affar mio.» Pronunciò a denti stretti le ultime parole, come se in qualche modo lo avessi tradito rivelandogli le mie preoccupazioni. Mi girò le spalle. «Adesso sono un uomo. Posso prendere le mie decisioni e percorrere la mia strada. E ora, se vuoi scusarmi, devo andare al lavoro. Sono sicuro che mastro Gindast mi farà una predica sulla responsabilità.»

«Ticcio» chiamai brusco. Quando il ragazzo si voltò di nuovo verso di me, sorpreso dalla durezza nel mio tono, mi costrinsi a dire il resto. Era necessario. «Fare l'amore con una ragazza non fa di te un uomo. Non ne hai il diritto; non fino a quando non potrete dichiarare pubblicamente la vostra unione e provvedere ai bambini che verranno. Non dovresti più vederla, Ticcio. Non così. Se non vai presto da suo padre a parlargli chiaro, non sarai mai un uomo ai suoi occhi. E...»

Ticcio stava allontanandosi. A metà del discorso si era girato, allontanandosi da me. Rimasi sbalordito a guardarlo. Continuavo a pensare che si sarebbe fermato e sarebbe tornato a chiedermi di perdonarlo e aiutarlo a rimettere a posto la sua vita. Invece entrò nella bottega di mastro Gindast senza uno sguardo indietro.

Rimasi un poco più a lungo nella neve. Non ero tranquillo. Anzi, la rabbia che divampava in me poteva bastare a sciogliere tutto l'inverno dalla terra. Tenevo i pugni stretti lungo i fianchi. Penso che, per la prima volta, mi sentii profondamente furioso con Ticcio, fino a desiderare di dargli una passata di botte se non ascoltava la ragione. Mi vidi irrompere nella bottega e trascinarlo fuori, costringendolo ad affrontare la realtà.

Poi mi girai e mi allontanai a lunghi passi. Io avevo forse ascoltato la ragione alla sua età? No. Neanche quando Pazienza mi aveva spiegato, tante, tante volte, perché dovevo stare lontano da Molly. Eppure quel pensiero non calmò la mia rabbia verso Ticcio, né il disprezzo tardivo per i miei giovani anni. Mi diede piuttosto un senso di futilità, perché dovevo stare a guardare mentre il mio figlio adottivo commetteva le stesse azioni sciocche ed egoiste che avevo commesso io. Come me credeva che il loro amore giustificasse i rischi, senza considerare che a pagare per la loro intemperanza poteva essere un bambino. Forse sarebbe ricominciato tutto, e io non potevo fermarlo. Per un attimo compresi la passione che animava il Matto. Lui credeva nella forza terribile del Profeta Bianco e del Catalizzatore, in grado di spostare il futuro dal solco del presente, verso un percorso migliore; che un nostro atto potesse impedire ad altri di ripetere gli errori del passato.

Quando arrivai a Castelcervo e salii alla torre dell'Arte, la camminata aveva smorzato la rabbia. Eppure ancora mi pesava addosso, disgustosa e ottusa, avvelenando la mia giornata. Fui quasi sollevato di scoprire che Devoto aveva rinunciato ed era andato via. Aveva alterato il messaggio con una semplice sottolineatura della parola 'domani'. Il ragazzo stava imparando la sottigliezza. Forse sarei riuscito a distogliere dagli errori del passato almeno questo giovane. Il pensiero errante mi fece solo sentire codardo. Stavo dando per perso Ticcio, abbandonandolo al suo scarso giudizio? No, decisi. Ma quella decisione non mi aiutava a trovare una soluzione.

Tornai agli alloggi di messer Dorato, in tempo per raggiungere il Matto a colazione. Ma quando entrai non stava mangiando. Sedeva a tavola, perplesso, rigirando un mazzolino di fiori tra pollice e indice. Un dono insolito: i fiori erano di pizzo bianco e nastro nero. Parve una trovata intelligente per una stagione senza fiori, e mi ricordò l'antico abito invernale a quadri che indossava quando era il giullare del re. Mi vide guardare il mazzetto di fiori, sorrise alla mia perplessità e poi se lo appuntò con cura sul petto. Fu il Matto a indicarmi la distesa di cibo. «Siediti e mangia in fretta. Siamo stati convocati. Una nave ha attraccato all'alba con un contingente di ambasciatori da Borgomago. E non una nave qualsiasi, ma uno dei loro velieri viventi, con una polena che si muove e parla. Credo che si chiami *Piuma d'oro.* Deve essere la prima che si avventura nelle acque del Cervo. Porta emissari del Concilio dei Mercanti di Borgomago. Hanno chiesto con grande urgenza di vedere la regina Kettricken al più presto.»

Le notizie mi sbalordirono. Di solito i contatti dei Sei Ducati con Borgomago erano fra singoli mercanti e commercianti, non fra il loro Concilio in carica e i Lungavista. Tentai di ricordare se la città sovrana ci avesse mai mandato ambasciatori quando Sagace era re, poi rinunciai. Da ragazzo non ero stato al corrente di simili questioni. Sedetti a tavola. «E devi andarci anche tu?»

«Su suggerimento del consigliere Umbra, ci andremo entrambi. Invisibili, è ovvio. Dovrai portarmi attraverso il labirinto di Umbra. È venuto a dirmelo di persona. Sono molto ansioso di vederlo, lo ammetto. A parte la visione di sfuggita la notte in cui Kettricken e io fuggimmo dal castello e da Regal, non ci sono mai stato.»

Ero sgomento. Era inevitabile che sapesse dei passaggi segreti, ma non pensavo che Umbra glieli avrebbe mai mostrati. «La regina è d'accordo?» chiesi, tentando di essere delicato.

«Sì, ma con riluttanza.» Il Matto abbandonò l'aria aristocratica. «Dato che ho trascorso qualche tempo a Borgomago e so qualcosa di come opera il Concilio, Umbra spera che il mio giudizio possa aiutarlo a capire meglio le loro parole. E tu, ovviamente, sei un paio d'occhi e orecchie in più, per cogliere sfumature che altrimenti potrebbero andar perse.» Mentre parlava servì il cibo con disinvoltura, usando un vassoio per farmi il piatto. Fu generoso con pesce affumicato, formaggio molle e pane fresco imburrato. Una teiera fumava in mezzo alla tavola. Andai nella mia stanza a recuperare la tazza. Mentre tornavo chiesi: «Perché la regina non potrebbe invitarti a essere presente quando li riceve?»

Il Matto alzò una spalla, prendendo una forchettata di pesce affumicato. Dopo un momento osservò: «Non pensi che gli ambasciatori di Borgomago potrebbero non apprezzare che la regina dei Sei Ducati inviti un nobile straniero al suo primo incontro con loro?»

«Forse, ma forse no. Credo che siano passati decenni da quando il Concilio di Borgomago ha avuto contatti formali con la corte dei Sei Ducati. E ora abbiamo una regina delle Montagne, una donna che proviene da un reame a loro del tutto sconosciuto. Se li accogliesse sgozzando polli in loro onore o spargendo rose davanti ai loro piedi, sarebbe lo stesso. Qualunque cosa faccia, penseranno che è il suo costume, e tenteranno di reagire cortesemente.» Bevvi un sorso di tè e poi aggiunsi con intenzione: «Anche se invitasse nobili stranieri al suo primo incontro.»

«Forse.» Poi, con riluttanza, il Matto ammise: «Ma ho ragioni mie per non voler essere visibile.»

«Ovvero?»

Il Matto si prese il tempo di tagliare un boccone e mangiarlo. Dopo averlo mandato giù con un sorso di tè, confessò: «Forse si accorgerebbero che non ho somiglianze con alcuna famiglia nobile di Jamaillia. I mercanti di Borgomago commerciano molto più con Jamaillia che con i Sei Ducati. Mi smaschererebbero.»

Accettai l'obiezione, ma mi chiesi se fosse l'unico motivo. Non gli domandai se temeva di essere riconosciuto. Mi aveva detto di aver trascorso qualche tempo a Borgomago. Anche vestito da nobile, l'aspetto del Matto era abbastanza caratteristico da essere riconoscibile per chi lo avesse incontrato. Non lo avevo mai visto così a disagio. Cambiai argomento.

«Chi altro sarà 'visibile' alla prima udienza della regina con gli ambasciatori?»

«Non lo so. Chiunque rappresenti uno dei Sei Ducati e sia attualmente a

corte, immagino.» Prese un altro boccone, masticò pensieroso, ingoiò e aggiunse: «Vedremo. Può essere una situazione delicata. So che si sono scambiati messaggi, ma in modo discontinuo. In effetti la delegazione era attesa mesi fa, ma Chalced ha intensificato gli attacchi. La guerra fra Borgomago e Chalced ha tragicamente impedito ogni passaggio a sud di Costabassa. Immagino che la regina e Umbra avessero abbandonato ogni speranza fino a oggi.»

«Messaggi?» Mi giungeva tutto nuovo.

«Borgomago si è avvicinata alla regina, proponendo un'alleanza per schiacciare Chalced una volta per tutte. Hanno offerto vantaggi commerciali a Borgomago per attirarla, e una nuova collaborazione fra i reami. Giustamente Kettricken l'ha considerata un'offerta vuota. Non ci può essere libero scambio se Chalced infastidisce le navi che entrano ed escono da Borgomago. Sconfitta Chalced, Borgomago sarà di nuovo aperta ai commerci anche se i Sei Ducati non partecipano alla guerra. Borgomago vive di commercio. Non ha le materie prime per il proprio sostentamento. Valutando a freddo la situazione i Sei Ducati rischiano di peggiorare i propri dissidi con Chalced, con ben poco da guadagnare. Quindi Kettricken ha declinato graziosamente l'invito a entrare in guerra. Ma ora il Concilio di Borgomago allude a un'altra offerta, così stupefacente e segreta che non se ne può parlare per iscritto. Ecco il perché degli inviati. Una manovra astuta, per giocare sulla curiosità della regina e dei suoi nobili. Avranno un pubblico rapito. Mangiamo e andiamo?»

Tra tutti e due ripulimmo in fretta i piatti, e poi portai il vassoio alle cucine. Regnava il caos. La delegazione inaspettata esigeva un pranzo degno dell'occasione, e la vecchia cuoca Sara si era gettata nella mischia culinaria, proclamando che lo avrebbe preparato tutto lei e nessun forestiero poteva dire che alla tavola dei Sei Ducati mancasse qualcosa. Fuggii in fretta e tornai alle stanze di messer Dorato.

Trovai la porta chiusa con il chiavistello. Bussai e chiamai piano, e mi fu aperto. Entrai e richiusi, poi rimasi sbalordito. Il Matto stava in piedi davanti a me. Non il Matto negli abiti di messer Dorato, ma il Matto molto simile a come lo avevo conosciuto quando eravamo ragazzi. Erano gli indumenti che portava, brache aderenti e tunica nera opaca. Gli unici ornamenti erano l'orecchino e il mazzetto di fiori bianco e nero. Anche le scarpe erano nere. Solo la sua statura e il colorito sembravano cambiati da quei giorni. Quasi mi aspettavo che scuotesse verso di me uno scettro con la testa di topo o facesse una capriola. Quando alzai le sopracciglia disse, quasi

imbarazzato: «Non voglio rischiare il guardaroba di messer Dorato nei corridoi polverosi. E sono più silenzioso in abiti semplici.»

Non replicai. Accesi una candela e gliene diedi altre due. Lo condussi nella mia camera. Chiudendo la porta esterna, attivai l'entrata ai corridoi nascosti e lo condussi nel labirinto di Umbra. «Dove li riceve la regina Kettricken?» chiesi tardivamente.

«Nella Sala delle Udienze Ovest. Umbra ha detto di dirti che l'accesso è nel muro esterno.»

«Qualche indicazione su come arrivarci sarebbe stata più utile. Ma non importa, la troveremo.»

Il mio ottimismo non era giustificato. Non avevo mai esplorato quell'area del labirinto interno del castello. Fu snervante per tutti e due quando trovai la camera sopra alla sala delle udienze, e poi quella accanto, prima di capire che dovevo scendere di un livello e poi risalire dall'intercapedine nel muro esterno. Il corridoio faceva una curva molto stretta, e ci passai appena. Giungemmo al nostro posto di osservazione coperti di ragnatele. L'unico spioncino si rivelò una stretta fenditura orizzontale. Coprii la fiamma della candela e poi alzai la falda di cuoio che lo nascondeva dal nostro lato. Curvi fianco a fianco, riuscivamo appena a guardare con un occhio. Il respiro del Matto accanto al mio orecchio parve assordante. Dovevo concentrarmi per distinguere le parole che giungevano fioche al nostro nascondiglio.

Eravamo in ritardo. Gli ambasciatori erano già stati accolti. Non vedevo Kettricken o Umbra. Immaginai che Kettricken occupasse il posto più alto, con Devoto al fianco e Umbra in piedi su un gradino più basso della pedana. La nostra posizione di vantaggio era tale che dominavamo la sala, probabilmente sopra le teste della regina e del principe. In fondo alla sala sedevano i duchi e le duchesse dei Sei Ducati, o chi li rappresentava a corte. C'era anche Stornella, naturalmente. Nessuna riunione importante poteva avvenire a corte senza la testimonianza di un cantastorie. Era vestita bene, ma la sua espressione era solenne, non interessata come mi sarei aspettato. Sembrava distratta e pensierosa. Mi chiesi cosa la agitasse, e poi risolutamente fissai lo sguardo e l'attenzione dove era necessario.

Proprio davanti a noi c'erano i quattro ambasciatori di Borgomago. Come si confaceva a quella ricca città commerciale, erano mercanti piuttosto che duchi e signori. Nondimeno erano pari a qualunque nobile nella ricchezza degli abiti. I vestiti brillavano di gioielli, e nell'oscurità della sala alcune delle gemme sembravano splendere di luce propria. Una donna di

bassa statura vestiva abiti di una stoffa che fluiva sulla sua figura come acqua, tanto era morbida e fine. Un uomo aveva sulla spalla un uccello dal piumaggio di ogni sfumatura di rosso e arancio, a parte la pelle bianca e grinzosa della testa, e un enorme becco nero-bluastro.

Dietro a questi vistosi mercanti stava una seconda fila, probabilmente servitori malgrado gli abiti eleganti. Portavano cofanetti e bauli come doni di buona volontà. Due saltavano all'occhio. Una donna aveva il viso pesantemente tatuato. Non c'era arte nel disegno, nessuna simmetria, nessuna figura discernibile, solo una serie di scarabocchi di inchiostro che striscia-vano sulle guance. Dunque era stata schiava, e ogni tatuaggio era l'emblema di un proprietario. Mi chiesi cosa avesse fatto per essere comprata e venduta così spesso. L'altro strano servitore era incappucciato e velato. La stoffa del drappeggio era ricca ed elaborata, sul viso un velo di pizzo pesante ma fine. Non scorgevo i suoi lineamenti, e anche le mani erano guantate, come per nascondere tutta la sua pelle. Mi mise a disagio, e decisi che dovevo tenerlo d'occhio.

Eravamo arrivati appena in tempo per la presentazione dei doni. Cinque regali, uno più meraviglioso dell'altro, offerti con complimenti fioriti e titoli eleganti, come se il favore della nostra regina potesse essere comprato con l'adulazione e le parole misurate. Non mi fidavo dei discorsi, ma i regali mi affascinarono. Il primo era un'alta ampolla di vetro contenente un profumo. Quando la domestica tatuata si avvicinò per offrirlo alla regina Kettricken, una donna alta affermò che il profumo avrebbe portato dolci sogni anche al dormiente più inquieto. Non potevo giudicare i sogni, ma quando l'ampolla fu aperta per un momento la fragranza si diffuse e arrivò anche al nostro nascondiglio. Era inebriante, come il profumo portato dal vento di un giardino d'estate. Vidi le espressioni dei nobili nella sala cambiare quando quell'essenza rara li raggiunse. I sorrisi si fecero più larghi e le fronti rilassate. Perfino io sentii la mia cautela diminuire.

«Una droga?» sussurrai al Matto.

«No. Solo un profumo, un'essenza da un luogo più gentile.» Un sorriso tenue aleggiò sul suo viso. «La conoscevo tempo fa, quando ero bambino. Per trovarla bisogna navigare fino a terre lontane.»

Il successivo servitore si avvicinò e aprì il suo cofanetto ai piedi della regina. Sollevò una semplice collezione di campanelle da giardino, solo che sembravano di vetro a scaglie, non di metallo. Le tenne ferme con la mano, poi le scosse a un segnale dell'uomo con il pappagallo, un brivido delicato che bastò a farle dondolare e suonare. Ogni tono era dolce, e il

suono casuale divenne in fretta in una canzone vibrante. All'improvviso il servitore le fermò, troppo presto per me. Ma poi diede un'altra lieve scossa, e di nuovo tintinnarono in un brillante scoppio di melodia, diverso dal primo come il crepitio del fuoco è diverso dal sussurro di un ruscello. Il servitore le lasciò suonare per qualche momento, e non diedero segno di fermarsi. Quando le fece tacere di nuovo, parlò l'uomo con il pappagallo. «Bella regina Kettricken, nobilissima signora delle Montagne e dei Sei Ducati, speriamo che questo suono vi piaccia. Nessuno sa quanti accordi contengano queste campanelle. Ogni volta che vengono scosse sembrano produrre una musica diversa. Le vostre terre sono vaste e sconfinate e i vostri gusti senza dubbio sofisticati, quindi speriamo che riterrete questo umile regalo degno di voi.»

Kettricken dovette dare un cenno di approvazione, perché le campanelle furono rimesse nel baule. Il terzo regalo era un taglio di stoffa, simile in natura ma non in colore a quella indossata dalla donna. Fu sollevata da un bauletto, ma quando la donna più bassa e l'uomo con il pappagallo si fecero avanti per prenderla dal servitore, la stoffa si aprì ancora, e ancora, e ancora, al punto che poteva bastare a coprire una tavola lunga nella sala grande e arrivare fino al pavimento. Brillò quando la scossero, attraversando sfumature di blu dal viola profondo al pallido cielo d'estate. Poi la ripiegarono con disinvoltura in un quadrato compatto che rimisero nel piccolo baule. Anche questo fu deposto ai piedi della nostra regina. Il quarto dono era una serie di campanelle di metallo disposte in una scala. Il suono era piacevole, ma nulla di più. Ciò che sbalordiva era che il metallo brillava di luce a ogni rintocco. «Questo è jidzin, graziosissima regina Kettricken, signora dei Sei Ducati ed erede al Trono delle Montagne» le disse la donna più piccola. «Un tesoro che può venire solo da Borgomago. Siamo sicuri che siete degna solo del meglio che possiamo offrirvi. Il jidzin è fra i nostri tesori più unici. Come questi.» Fece un cenno all'uomo incappucciato, che venne avanti. «Gioielli di fiamma, giusta regina Kettricken. Rarità delle rarità, per una rara regina.»

Contrassi i muscoli mentre l'uomo velato si avvicinava alla pedana dove sedevano Kettricken e Devoto. Malgrado lo stomaco stretto dall'apprensione, mi costrinsi a ricordare che Umbra era là. Il vecchio assassino era accorto come me; non avrebbe permesso che accadesse nulla alla regina o al principe. Comunque spedii una piccolo pensiero d'Arte a Devoto.

Attento.

Va bene.

Non mi aspettavo che il principe rispondesse. Scagliò il pensiero tutto attorno invece di dirigerlo con cura. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca quando vidi l'uomo velato trasalire, come colpito. Per un istante si irrigidì. Sentii qualcosa da lui, un'energia che non sapevo identificare.

Ssh, avvertii Devoto in un filo di pensiero. *Immobile.*

Avrei tanto voluto vedere in viso l'uomo velato. Fissava il mio principe? Girava lo sguardo nella sala, cercandomi? Chiunque fosse, il suo controllo era perfetto. Trasformò il suo soprassalto in una pausa cerimoniale. Poi si inchinò lievemente e presentò il suo dono, mettendo il baule sul pavimento davanti a sé. Al tocco della mano parve aprirsi da solo. L'uomo cercò all'interno e prese una scatola più piccola. La aprì rivelando un collare d'oro e gemme. Lo mostrò alla regina, poi lo alzò per farlo vedere ai nobili. Mentre ancora lo teneva in alto, diede all'ornamento una scossa.

Tutti i gioielli presero all'improvviso vita, ardendo di un blu ultraterreno nella sala fioca. Mentre l'uomo si girava di nuovo verso la regina, offrendoli al suo sguardo, sentii il Matto emettere un quieto ansito per la bellezza del collare. L'uomo velato parlò con chiarezza malgrado i veli che lo avviluppavano, e la voce era giovane, quasi di un ragazzo. «I blu sono i più rari dei gioielli di fiamma, graziosissima regina. Scelti per voi, nel colore del Ducato del Cervo. E per ciascun nobile e grazioso signore di ciascun nobile e illustre ducato...»

Ci furono ansiti dal fondo della sala quando il portatore di doni alzò dal baule altre cinque scatole. Le aprì una alla volta, mostrando collane d'argento sottile. Ognuna recava una sola gemma, ma bella da togliere il fiato. Qualcuno aveva studiato bene i Sei Ducati, perché ogni gemma era del colore giusto per il ducato a cui era destinata, tanto da distinguere il giallo pallido dell'emblema floreale dell'Orso dall'oro più profondo di Armento. Dopo che la regina ebbe accettato il collare, il servitore incappucciato si mosse fra i nobili, per inchinarsi solenne a ognuno e offrire il dono di Borgomago. Malgrado il suo aspetto insolito, notai che nessuno esitò ad accettare l'offerta.

Intanto guardai da vicino gli altri emissari di Borgomago. «Chi è il capo?» mormorai fra me, perché nessuno sembrava avere precedenza sugli altri.

Il Matto la prese come una domanda. «Vedi la donna dagli occhi verdi, la più alta delle due?» Sussurrò appena le parole al mio orecchio. «Credo che si chiami Serilla. Viene da Jamaillia, dove era Compagna del Satrapo, ovvero consigliera del signore di Jamaillia, un'esperta della sua area di

competenza che era Borgomago e la zona circostante. Giunse a Borgomago in circostanze molto strane, e da allora è rimasta là. Si dice che sia caduta in disgrazia con il Satrapo regnante, il quale l'ha virtualmente esiliata. Alcuni dicono che tentò di strappargli il potere. Ma invece di prendere il suo esilio come una punizione, si è stabilita a Borgomago e ha assunto il ruolo di negoziatrice professionale per i Mercanti. La sua conoscenza intima dei luoghi e della loro storia ha dato a Borgomago un vantaggio nelle trattative con Jamaillia, malgrado i cattivi rapporti con il Satrapo.»

«Ssh.» Lo feci tacere in fretta. Mi chiesi come lo sapeva e avrei voluto sentire di più, ma ora dovevo cogliere ogni sfumatura di tutto ciò che veniva detto. Il Matto tacque, ma percepivo il suo fervore. La guancia fresca era pigiata contro la mia mentre guardavamo attraverso la fenditura stretta, fianco a fianco. Mi teneva una mano sulla spalla per non perdere l'equilibrio, ma sentivo la tensione del suo entusiasmo represso. Evidentemente quella riunione aveva un significato più profondo per lui. Più tardi avrei chiesto chi erano gli altri. Per ora ero assorbito dalla scena davanti a me. Avrei solo voluto vedere anche la regina, Umbra e il principe Devoto.

Ascoltai Kettricken ringraziare per i doni e dare il benvenuto agli emissari. Parole semplici: niente complimenti stravaganti e titoli elaborati, solo sincerità offerta in frasi oneste. Era emozionata dalla sorpresa di quella visita a lungo attesa. Si augurava che la delegazione apprezzasse il soggiorno a Castelcervo, e che l'incontro rappresentasse un futuro di comunicazioni più aperte tra i Sei Ducati e Borgomago. La donna alta, Serilla, ascoltò con serena attenzione. La donna tatuata piegò le labbra, chiaramente trattenendo una risposta. L'uomo al suo fianco le gettò uno sguardo ansioso. Era un tipo dalle spalle larghe e dall'aspetto rude, i capelli corti e ricci sopra il viso segnato. Era evidentemente abituato al lavoro fisico, ad agire invece di annaspare fra protocollo e cortesie. Aprendo e chiudendo i pugni, aspettava che la regina finisse di parlare. L'uccello sulla sua spalla si spostava inquieto. L'altro uomo, magro, dall'aspetto di studioso, sembrava più simile a Serilla. Avrebbe lasciato gestire l'incontro a Kettricken.

Quando Kettricken tacque, parlò Serilla. Ringraziò la regina e tutti i Sei Ducati per il cortese benvenuto. Disse che tutti avrebbero accolto l'opportunità di riposare nella nostra terra pacifica, lontani dagli orrori della guerra che Chalced aveva scatenato su di loro. Parlò brevemente di ciò che stavano sopportando; gli attacchi casuali che rovinavano i commerci, linfa vitale di Borgomago, e le difficoltà di una città che contava sul commercio per nutrire la popolazione. Parlò delle incursioni di Chalced sugli insedia-

menti esterni di Borgomago.

«Non sapevo che avessero insediamenti esterni» sussurrai al Matto.

«Non molti. Ma dato che la popolazione è aumentata a causa degli schiavi liberati, stanno cercando terra arabile.»

«Schiavi liberati?»

«Sshh.» Il Matto aveva ragione. Ora dovevo ascoltare, e fare domande più tardi. Poggiai la fronte contro la pietra fredda.

Serilla stava elencando in fretta le dispute in corso fra Borgomago e Chalced. La maggior parte mi era familiare, e molte erano le stesse che i Sei Ducati avevano con il nostro avido vicino al sud. Razzie di Chalced, confini in discussione, fastidi e attacchi alle navi mercantili, tasse assurde per i mercanti che tentavano di commerciare con loro: tutte proteste già sentite. Ma poi la donna si lanciò in una descrizione di come Borgomago si era ribellata all'influenza corrotta di Chalced liberando tutti gli schiavi all'interno dei suoi confini e offrendo loro l'occasione di divenire cittadini di Borgomago a pieno titolo. La città non permetteva più alle navi schiaviste di fermarsi in porto, che fossero dirette a nord verso Chalced o a sud verso Jamaillia. In base a un accordo con i nuovi alleati di Borgomago nelle cosiddette Isole dei Pirati, le navi schiaviste dirette a Borgomago venivano abbordate, i carichi catturati e gli schiavi messi in libertà.

Lo sconvolgimento della tratta degli schiavi di Chalced era un grave motivo di conflitto. Aveva dato nuova enfasi all'antico disaccordo sul vero confine fra Chalced e Borgomago. In entrambe le questioni Serilla sperava che i Sei Ducati riconoscessero la legittimità della posizione di Borgomago. Sapeva che il ducato di Costabassa accoglieva gli schiavi fuggiaschi come uomini liberi, e che aveva anche patito le rivendicazioni di Chalced su terre che tecnicamente non facevano parte del ducato. Poteva forse sperare che i Sei Ducati accordassero ciò che gli inviati precedenti avevano proposto alla graziosissima e nobilissima regina Kettricken, un'alleanza e il sostegno per la guerra contro Chalced? In cambio Borgomago e i suoi alleati avevano molto da offrire ai Sei Ducati. I commerci aperti con Borgomago e una partecipazione negli accordi commerciali favorevoli di Borgomago con le cosiddette Isole dei Pirati potevano essere di grande beneficio per tutti. I doni rappresentavano solo una piccola parte della varietà di beni che sarebbero stati disponibili alla gente dei Sei Ducati.

La regina Kettricken la ascoltò con volto serio. Ma alla fine del discorso, Serilla non aveva offerto niente di nuovo. Fu Umbra, nel suo ruolo di consigliere, che lo fece notare. Le meraviglie delle merci di Borgomago erano

ben note, e a ragione. Ma neanche per quelle meraviglie si poteva chiedere ai Sei Ducati di entrare in guerra. Concluse con: «La nostra graziosissima regina Kettricken deve sempre considerare per prima cosa il benessere del nostro popolo. Sa che le nostre relazioni con Chalced sono, per così dire, scomode. Abbiamo molte dispute con loro, eppure ci siamo trattenuti da una vera guerra. Tutti conoscono il detto: 'Prima o poi c'è sempre guerra con Chalced'. Sono un popolo litigioso. Perché rischiare di provocare la loro collera sfrenata?» Umbra lasciò la domanda sospesa per un momento, poi chiarì: «Cosa offrite ai Sei Ducati che alla fine non otterremo in ogni modo, comunque finisca la guerra?»

Molti duchi annuirono saggiamente. Tutti sapevano che quello era lo stile dei Mercanti. Capivano solo trattative e commerci. Si aspettavano che Umbra contrattasse, e aveva contrattato.

«Graziosissima regina, nobile principe, saggio consigliere e illustri duchi e duchesse, vi offriamo...» Serilla si arrestò, palesemente agitata dalla schiettezza della domanda di Umbra. «La nostra offerta è delicata, e forse andrebbe discussa in privato prima che voi cerchiate l'accordo dei nobili. Forse sarebbe meglio...» Serilla non gettò uno sguardo verso i nobili nella sala, ma la pausa era eloquente.

«Per favore, Serilla di Borgomago. Parla con chiarezza. Esponi la proposta a tutti noi, così che i miei nobili e i miei consiglieri e io possiamo discuterla liberamente.»

Gli occhi di Serilla si allargarono, quasi sgomenti. Che genere di luogo era Jamaillia, se la donna era così sorpresa dalla risposta franca della regina? Mentre tentennava, l'uomo con il pappagallo sulla spalla si schiarì all'improvviso la gola. Serilla gli gettò un'occhiata di avvertimento, ma questi fece un passo avanti. «Graziosissima regina, posso osare rivolgermi a voi?»

La risposta di Kettricken fu quasi perplessa. «Ma certo. Il Mercante Jorban, vero?»

L'uomo annuì serio. «Esatto. Graziosissima regina Kettricken, signora di tutti i Sei Ducati ed erede al Trono delle Montagne.» Mi sentii a disagio per il giovane mentre sciorinava goffamente i titoli. Evidentemente quel linguaggio così fiorito gli era nuovo, ma malgrado lo sguardo adirato di Serilla era deciso ad andare avanti. «Credo che voi siate una persona, voglio dire una regina, che apprezza la sincerità. Ho mal sopportato questo ritardo. Ma ora, sentendo che anche voi avete poco amore per Chalced, oso sperare che sarete a favore della nostra proposta non appena la sentirete.»

Si schiarì la gola, poi si buttò. «Veniamo a cercare un'alleanza contro un nemico comune. Siamo in guerra da tre anni con Chalced. Siamo sfiniti, e le nostre speranze iniziali di una fine rapida del conflitto si sono affievolite. Chalced è un popolo caparbio. Ogni sconfitta sembra solo renderli più determinati a colpirci. Prosperano sulla guerra; amano le scorrerie e la distruzione, ma noi no. Borgomago ha bisogno di pace per prosperare, di pace e mari liberi. Dipendiamo dai commerci, non solo per il nostro sostentamento, ma per le nostre necessità di base. Possediamo magie e meraviglie, ma non possiamo nutrire i nostri bambini solo di quello. Non abbiamo vasti campi per far crescere il grano e allevare il bestiame. Chalced vorrebbe spazzarci via per pura avidità. Ci ucciderebbero tutti per impadronirsi di ciò che abbiamo, senza capire cosa significa per noi. Distruggeranno ciò che cercano, nel tentativo di possederlo. Ciò che abbiamo non può essere portato via e continuare a esistere. È...» L'uomo si interruppe con un brivido, come una nave arenata su un banco di sabbia.

Kettricken aspettò, per offrirgli l'opportunità di ritrovare la lingua, ma l'uomo aprì le mani, desolato. «Sono un mercante e un marinaio, signora. Graziosissima regina.» Appiccicò il titolo onorifico come se lo avesse ricordato all'improvviso. «Parlo perché siamo in difficoltà, eppure non so spiegarmi bene.»

«Cosa chiedi, Mercante Jorban?» La domanda della regina Kettricken era semplice, eppure garbata.

La speranza luccicò all'improvviso negli occhi dell'uomo, come se la sua franchezza lo rassicurasse. «Sappiamo che il popolo del vostro ducato di Costabassa divide un confine difficile con Chalced. Voi li contenete, e la vostra vigilanza richiede gran parte della loro attenzione.» Si girò brusco per rivolgere un inchino ai nobili. «Di questo vi ringraziamo.»

Il duca replicò al ringraziamento con un cenno solenne. Il mercante Jorban si rivolse di nuovo alla regina. «Ma dobbiamo chiedervi di più. Chiediamo alle vostre navi da guerra e ai vostri eserciti di far pressione su Chalced dalla vostra parte, di disturbare e affondare le navi che interferiscono nei nostri commerci con voi. Possiamo... Porre fine ai lunghi anni di conflitto che Chalced ha costretto tutti noi a subire.» Trasse un respiro improvviso. «Soggiogheremmo la loro terra, e questa antica contesa finirebbe. Se non sanno essere nostri vicini, dovranno accettare il nostro dominio.»

Serilla da Jamaillia lo interruppe all'improvviso. «Mercante Jorban, andate troppo lontano! Giusta e graziosa regina Kettricken, veniamo solo a

portare suggerimenti, non a proporre una conquista.»

Jorban strinse i denti e proseguì appena Serilla tacque. «Io non ho suggerimenti. Vengo a contrattare con potenziali alleati. Cerco una fine alla lunga guerra di Chalced contro di noi. Dirò con chiarezza ciò che è nei cuori di molti mercanti.» Gli occhi blu lampeggiarono quando incontrò lo sguardo di Kettricken. Parlò onestamente, con passione. «Soggioghiamo Chalced e dividiamoci il territorio. Tutti ne guadagnerebbero qualcosa. Borgomago avrebbe terra arabile, e porrebbe fine alle razzie di Chalced. Il duca di Costabassa espanderebbe le sue terre e avrebbe alle spalle non un nemico ma un alleato e un interlocutore commerciale. I commerci al sud si spalancherebbero per i Sei Ducati.»

«Soggiogare Chalced?» Dalla voce di Kettricken capii che non l'aveva mai considerato, che una tale conquista andava contro tutte le sue usanze delle Montagne. Ma in fondo alla sala il duca di Costabassa fece un gran sorriso. Quella guerra gli sarebbe piaciuta, una vendetta che lui aspettava da tanto. Forse esagerò quando alzò un pugno e suggerì: «Includiamo il duca di Armento in questa divisione. E magari anche il vostro signor padre, re Eyod delle Montagne, apprezzerebbe di partecipare, mia regina. Anche lui divide un confine con Chalced, e per quel che ne so non li ha mai amati.»

«Pace, Costabassa» lo rimproverò la regina, ma fu un ammonimento più gentile di quanto mi aspettassi. C'era forse una parte di storia che non conoscevo? Quanto era amaramente disputato il confine fra il Regno delle Montagne e Chalced? Kettricken portava forse un rancore più antico in questo conflitto? Eppure rispose alla delegazione di Borgomago con cautela. «Ci offrite una parte della vostra guerra, come se si trattasse di beni commerciali desiderabili. Non la vogliamo. Abbiamo già avuto una guerra, e proprio ora stiamo cercando di trasformare in amici i nostri nemici di allora. La vostra guerra non ci tenta. Ci offrite le terre di Chalced, se li sconfiggiamo. È una vittoria distante e incerta. Dominare quel territorio potrebbe essere più un fardello che un vantaggio. Di rado i popoli conquistati accettano volentieri il dominio straniero. Ci offrite libero commercio al sud, se vinciamo. Ma Borgomago ha sempre desiderato il libero commercio con noi; non vedo nulla di nuovo. Quindi ripeto: perché dovremmo accettare?»

Guardai gli inviati di Borgomago scambiarsi occhiate, e sorrisi fra me. Dunque la proposta di dividere il territorio di Chalced non era l'ultima offerta. Ma qualunque cosa trattenessero, non l'avrebbero lasciata andare

senza essere costretti. Non provai comprensione: non avrebbero dovuto provocare la curiosità di Umbra sulla profondità della loro borsa. Il Mercante Jorban fece un lieve gesto con la mano, a palmo in su, invitando qualcun altro a riuscire dove lui aveva fallito nella contrattazione.

Poi, come se si fossero messi d'accordo, i Mercanti di Borgomago si fecero da parte, aprendosi in modo che l'uomo velato fosse proprio davanti alla regina. Avevano raggiunto un qualche accordo silenzioso.

Cambiai in fretta la mia opinione. L'uomo non era un servitore. Forse nessuno lo era, neanche la donna con i tatuaggi da schiava. Fremetti quando l'uomo velato avanzò all'improvviso, aspettandomi un attacco; invece si limitò a gettare indietro il cappuccio. Anche il velo di pizzo fu allontanato. Rimasi senza fiato, ma altri, fra cui Umbra, furono meno sottili.

«Eda, misericordia!» esclamò il vecchio assassino, e dal fondo della sala salirono grida di orrore e sorpresa.

L'inviato era giovane, più giovane di Devoto e Ticcio, sebbene fosse altrettanto alto. Occhi e bocca erano bordati di scaglie. Non erano cosmetici. Una frangia irregolare scendeva dalla mascella. Stava molto diritto. Avevo pensato che il cappuccio esagerasse la sua altezza, invece vidi che le ossa delle braccia e delle gambe erano innaturalmente lunghe; eppure il suo portamento era aggraziato, non goffo. Guardò Kettricken dritta in faccia, non intimidito dalla sua posizione, e parlò nella limpida voce tenorile di un ragazzo.

«Il mio nome è Selden Vestrit, dei Mercanti Vestrit di Borgomago, allevato dalla famiglia Khuprus dei Mercanti delle Giungle della Pioggia.» La seconda parte della presentazione non aveva senso per me. Nessuno viveva nelle Giungle della Pioggia. Le terre attorno al fiume erano solo paludi e pantani e acquitrini. Era una delle ragioni per cui il confine tra Chalced e Borgomago non era mai stato stabilito con certezza. Il fiume e le spiagge paludose ostacolavano entrambi. Ma ciò che disse poi il ragazzo fu anche più folle. «Avete sentito Serilla parlare per il Concilio di Borgomago. Altri qui possono parlare per i Tatuati, un tempo schiavi e ora cittadini di Borgomago, e per i Mercanti di Borgomago e per i nostri velieri viventi. Io parlo per i Mercanti delle Giungle della Pioggia. Ma parlo anche per Tintaglia, l'ultimo vero drago, colei che ha giurato di aiutare Borgomago nel momento del bisogno. Riferisco le sue parole.»

Un brivido mi percorse all'udire il nome del drago. Non sapevo perché.

«Tintaglia è stanca della costante disputa di Chalced con il suo popolo di Borgomago. La distrae e le impedisce un compito più importante che ha in

mente per loro. La guerra di Chalced mette in pericolo un destino molto più grande.» Parlò come se non fosse un uomo, con un disprezzo che accantonava le insignificanti preoccupazioni umane. Era raggelante ed entusiasmante. Ci percorse tutti con lo sguardo. Non avevo solo immaginato il debole bagliore azzurro dei suoi occhi. «Aiutate Borgomago a distruggere Chalced e a porre fine a questa guerra, e Tintaglia vi concederà il suo favore. E non solo il suo, ma anche il favore dei suoi discendenti, che presto cresceranno in dimensioni, bellezza e saggezza. Aiutateci, e un giorno le leggende dei Sei Ducati sui draghi che sorgono a proteggerli saranno sostituite dalla realtà di un drago alleato.»

Un silenzio sconvolto seguì le sue parole. Sono sicuro che tutti lo interpretarono male. Il Mercante Jorban sorrise con imprudenza al trauma che dovette scorgere sul viso di Kettricken, e osò aggiungere: «Non vi biasimo se dubitate di noi. Ma Tintaglia è vera, vera come lo sono io. Se non dovesse prendersi cura dei suoi discendenti, avrebbe posto una rapida fine alle molestie di Chalced anni fa. Non avete sentito parlare della battaglia della Baia dei Mercanti, e di un drago di Borgomago, azzurro e argento, che riuscì ad allontanare Chalced dalle nostre rive? Ero là quel giorno, lottavo per liberare il nostro porto. Non sono esagerazioni fantastiche o storie folli, ma la pura verità. Borgomago possiede una rara e meravigliosa alleata, l'ultimo vero drago al mondo. Aiutateci a soggiogare Chalced, e potrebbe essere anche vostra alleata.»

Non si aspettava che le sue parole innescassero la reazione esplosiva di Kettricken. Dubito che capisse quanto erano profondi i sentimenti della regina verso i nostri draghi dei Sei Ducati.

«L'ultimo vero drago!» esclamò Kettricken. Sentii il fruscio della veste mentre si alzava di scatto. Scese per affrontare quegli arricchiti di Borgomago, fermandosi appena un gradino sopra di loro. La voce della mia razionale e cortese regina, aspra di furia, salì a riempire la sala. «Come osi parlare così! Come osi accantonare come leggende i draghi degli Antichi! Ho visto i cieli ingioiellati non da un drago, ma da un'orda di draghi che si levò a difesa dei Sei Ducati. Io stessa tornai alla Rocca di Castelcervo a cavallo di un drago, il più vero di tutti. Non c'è un adulto in questa sala che non abbia visto le loro ali aperte sulle nostre acque per disperdere le Navi Rosse che ci avevano tormentati tanto a lungo. Insinui che i nostri draghi fossero in qualche modo falsi, in cuore o in atto? Il ragazzo può accampare come scusa la gioventù e l'inesperienza. Probabilmente non era neanche nato quando combattemmo la nostra guerra, e non è stato addestrato abba-

stanza nel rispetto dovuto a tali creature. Tu puoi solo confessare ignoranza della nostra storia. L'ultimo vero drago, quale follia!»

Dubito che un insulto alla persona della nostra regina avrebbe provocato una reazione altrettanto indignata. Nessuno poteva sapere che difendeva l'onore del re, Veritas, il suo amore. Perfino alcuni dei nostri nobili parvero stupiti di vedere la loro regina, di solito placida, che rimbrottava così bruscamente un inviato, ma la loro sorpresa non significava che non fossero d'accordo. Diversi annuirono alle sue parole. Vari duchi e duchesse si alzarono, e la signora dell'Orso mise mano alla spada. Il ragazzo dalle scaglie gettò uno sguardo attorno, a bocca aperta per la costernazione, mentre Serilla alzava gli occhi al cielo. Il contingente di Borgomago si strinse d'istinto in un capannello.

Il ragazzo dalle scaglie avanzò verso la regina. Umbra si mosse per fermarlo, ma lui si lasciò cadere su un ginocchio. Alzò lo sguardo. «Imploro perdono se vi ho offesa. Parlo solo di ciò che so. Come avete detto, sono giovane. Ma è Tintaglia che ci ha detto, con grande tristezza, che lei è l'ultimo vero drago al mondo. Se fosse altrimenti sarei lieto di portarle queste notizie. Per favore. Mostratemi i vostri draghi, lasciate che parli con loro. Spiegherò loro il problema di Tintaglia.»

Le spalle di Kettricken si alzavano e si abbassavano con la forza della sua emozione. Finalmente trasse un respiro più calmo, e quando parlò era di nuovo sé stessa. «Non ti serbo rancore per aver parlato di ciò che non sai. Non è possibile incontrare i nostri draghi. Sono draghi dei Sei Ducati, solo per i Sei Ducati. Signore, presumi troppo. Ma sei giovane, e ti perdono.»

Il ragazzo rimase com'era, su un ginocchio ma niente affatto servile, mentre guardava dubbioso la nostra regina.

Toccò a Umbra calmare la sala. Avanzò per affrontare la delegazione di Borgomago. «Forse è naturale che dubitiate della parola della nostra regina, come noi dubitiamo della vostra. L'ultimo vero drago, dite, ma poi parlate dei suoi discendenti. Sono costretto a chiedermi; perché non li considerate 'veri draghi'? Se il vostro drago esiste, perché non è venuto con voi, per mostrarsi e sostenere la decisione di schierarci con voi?» Li percorse con il suo duro sguardo verde. «Amici, la vostra offerta è alquanto bizzarra. C'è molto che non ci dite. Senza dubbio ritenete di essere nel giusto. Ma mantenendo il segreto non solo perderete un'alleanza, ma anche il nostro rispetto. Pensateci bene.»

Anche se Umbra era di schiena, seppi che si stava pizzicando il mento,

immerso nelle sue riflessioni. Gettò uno sguardo a Kettricken. Qualunque cosa vide sul suo viso lo spinse a decidere. «Signori e signore, suggerisco di porre fine all'udienza, per il momento. Lasciate che la nostra giusta e graziosa regina discuta la vostra offerta con i suoi nobili. Le vostre camere sono state preparate. Apprezzate la nostra ospitalità.» Sentii il lieve sorriso nella sua voce quando aggiunse: «Uno qualsiasi dei cantastorie che vi abbiamo fornito sarà felice di illuminarvi, con canzoni o storie, sui draghi dei Sei Ducati. Forse, quando ci rivedremo, dopo il canto e il riposo, saremo tutti più equanimi.»

Congedati con tanta fermezza, gli inviati di Borgomago non poterono fare altro che andarsene. La regina e il principe Devoto uscirono subito dopo. Umbra si attardò fra i nobili; sembrava intento a organizzare un incontro per discutere con loro la proposta di Borgomago. Il duca di Costabassa passeggiava avanti e indietro, visibilmente esaltato, mentre la duchessa dell'Orso stava in piedi, alta e silenziosa, a braccia conserte, come priva di interesse. Mi allontanai dallo spioncino, lasciando ricadere la falda di cuoio. «Andiamo» dissi a bassa voce al Matto, e lui annuì in silenzio.

Ripresi la candela, e percorremmo l'angusto groviglio di cunicoli che foravano i muri di Castelcervo. Non lo riportai alla mia camera; andammo alla vecchia torre di Umbra. Appena entrato, il Matto si arrestò. Chiuse gli occhi per un momento e trasse un respiro profondo. «Non è cambiata molto dall'ultima volta che sono stato qui» disse con voce soffocata.

Usai la candela che avevo in mano per accendere quelle sul tavolo. Aggiunsi un altro pezzo di legno ai carboni sul focolare. «Immagino che Umbra ti abbia portato qui la notte in cui re Sagace fu assassinato.»

Il Matto annuì con lentezza. «Conoscevo Umbra, avevo conversato con lui nel corso degli anni. Lo incontrai per la prima volta poco dopo essere giunto a corte. Umbra veniva di notte, a parlare con il re. A volte giocavano a dadi, lo sapevi? Soprattutto sedevano accanto al fuoco, bevendo buon brandy e discutendo dei più recenti pericoli per il regno. Fu così che venni a sapere della tua esistenza. In una conversazione accanto al focolare tra quei due. Quando capii cosa significavano per me quelle parole, il mio cuore prese a battere così forte che temetti di svenire. Loro si accorsero appena che stavo ascoltando. Pensavano che fossi solo un bambino, forse privo di vera intelligenza, e inizialmente avevo dato l'impressione di parlare male la vostra lingua.» Scosse la testa. «Che strano periodo della mia vita. Così significativo e portentoso, eppure, protetto da re Sagace, fu la cosa

più vicina a una vera infanzia che io abbia mai avuto.»

Trovai due coppe e la bottiglia di brandy aperta di Umbra. Le misi sul tavolo e versai. Il Matto inarcò un sopracciglio. «A quest'ora di mattina?»

Scrollai le spalle. «Mi sembra anche più tardi, se è possibile. La mia giornata è cominciata presto. Con Ticcio.» Mi lasciai cadere sullo scranno, e quella preoccupazione mi pesò di nuovo sul cuore. «Matto. Non provi mai il desiderio di tornare indietro e fare qualcosa in modo diverso?»

Il Matto sedette, ma non toccò il bicchiere. «Tutti lo desiderano. È un gioco sciocco. Cosa ti agita, Fitz?»

Glielo dissi, aprendogli il cuore come un bambino, affidandogli tutte le mie paure e delusioni perché le mettesse in ordine, come se in qualche modo avesse potuto rendermele più chiare. «Mi guardo indietro, Matto, e a volte mi sembra che io abbia commesso i miei errori più gravi quando ero più sicuro di fare la cosa giusta. Inseguire Giustino e Serena e ucciderli davanti ai duchi dopo che avevano assassinato il re, per esempio. Guarda ciò che ne è stato di noi, la cascata di eventi che ne è seguita.»

Il Matto annuì. «E?» mi incitò mentre mi versavo altro brandy.

Lo scolai. «E andare a letto con Molly.» Sospirai, ma non provai nessun sollievo. «Sembrava così giusto. Così dolce e vero e prezioso. L'unica cosa nel mio mondo che mi apparteneva davvero. Ma se non lo avessi fatto...»

Il Matto aspettò che continuassi.

«Se non lo avessi fatto, se non l'avessi messa incinta, non avrebbe lasciato Castelcervo per nascondere la gravidanza. Anche quando commisi quell'altra stupidaggine, avrebbe saputo prendersi cura di sé stessa. Burrich non avrebbe pensato di dover andare da lei, per proteggerla fino alla nascita del bambino. Non si sarebbero innamorati; non si sarebbero sposati. Quando... Dopo i draghi, sarei potuto tornare da lei. Potrei avere qualcosa, ora.»

Non stavo piangendo. Era un dolore che andava al di là del pianto. L'unica cosa nuova era ammetterlo ad alta voce, a me stesso. «Mi sono procurato da solo tutti i miei guai. È stata tutta opera mia.»

Il Matto si tese attraverso la tavola e pose la sua lunga mano fresca sulla mia. «È un gioco sciocco, Fitz» disse leggermente. «E attribuisci troppo potere a te stesso, e troppo poco al corso degli eventi. E a Molly. Se tu potessi tornare indietro e annullare quelle decisioni, chissà che altro succederebbe. Arrenditi, Fitz. Lascia andare. Quello che fa Ticcio ora non è una punizione per ciò che hai fatto in passato. Non lo hai spinto tu a questa scelta. Ma ciò non ti libera dai tuoi doveri paterni di tentare di allontanarlo da quel percorso. Pensi che l'aver preso la stessa decisione ti squalifichi dal

dirgli che è un errore?» Trasse un profondo respiro, poi chiese: «Hai mai pensato di parlargli di Molly e Urtica?»

«Io... No. Non posso.»

«Oh, Fitz. Di nuovo segreti e misteri...» La sua voce si spense nella tristezza.

«Come i draghi di Borgomago» dissi con indifferenza.

Alzò la mano dalla mia. «Cosa?»

«Stavamo bevendo quella sera, e mi raccontasti una storia di serpenti che si rinchiusero in bozzoli e ne uscirono come draghi. Ma per qualche ragione risultarono piccoli e malaticci. Pensavi che fosse in qualche modo colpa tua.»

Il Matto appoggiò la schiena alla sedia. Sembrava più giallastro che dorato. «Stavamo bevendo. Parecchio.»

«È vero. Tu avevi bevuto abbastanza per parlare. Ma io ero ancora abbastanza sobrio per ascoltare.» Attesi, ma rimase immobile, guardandomi in silenzio. «Ebbene?» chiesi infine.

«Cosa vuoi sapere?» disse il Matto a voce bassa.

«Parlami dei draghi di Borgomago. Sono veri?»

Sedetti e lo guardai giungere a una decisione. Si raddrizzò e versò altro brandy per entrambi. Bevve. «Sì. Veri come erano veri i draghi dei Sei Ducati, ma in modo diverso.»

«Come?»

Sospirò. «Ne parlammo molto, molto tempo fa. Ricordi? Dissi che una volta dovevano essere esistiti draghi in carne e ossa, per ispirare le confraternite d'Arte a creare draghi di pietra e ricordi.»

«È stato anni fa. Ricordo appena la conversazione.»

«Non ne hai bisogno. Tutto quello che devi sapere è che avevo ragione.» Un sorriso gli guizzò sul volto. «Una volta, Fitz, esistevano veri draghi. I draghi che ispirarono gli Antichi.»

«I draghi erano gli Antichi» lo contraddissi.

Il Matto sorrise. «Hai ragione, Fitz, ma non nel modo in cui pensi di intendere quelle parole. Almeno credo. È uno specchio rotto che sto ancora rimettendo insieme. I draghi che tu e io risvegliammo, i draghi dei Sei Ducati... erano esseri creati. Scolpita dalle Confraternite o dagli Antichi, la pietra di memoria assunse le forme che le diedero, e prese vita. Come draghi. O come cinghiali volanti. O cervi con le ali. O Ragazza-sul-drago.»

Stava mettendo insieme i pezzi quasi troppo in fretta perché lo seguissi. Tuttavia annuii. «Continua.»

«Perché gli Antichi fecero quei draghi di pietra e vi riposero le loro vite? Perché furono ispirati dai veri draghi. Draghi che, come farfalle, hanno due fasi nella loro vita. Escono dalle uova sotto forma di serpenti marini. Vagano per i mari, raggiungendo dimensioni enormi. E quando è il momento, quando hanno raggiunto la taglia di un drago, dopo anni e anni, migrano di nuovo verso la dimora degli antenati. I draghi adulti dovrebbero accoglierli e scortarli mentre risalgono i fiumi. Là creano bozzoli con la sabbia - sabbia che è pietra di memoria triturata - e la propria saliva. In passato i draghi adulti li aiutavano. E nella saliva dei draghi adulti c'erano i loro ricordi, per aiutare la formazione dei giovani draghi. Dormivano per tutto l'inverno, e mutavano, mentre gli adulti li sorvegliavano per proteggerli dai predatori. Alla luce calda del sole estivo i giovani draghi emergevano assorbendo gran parte del bozzolo, e insieme i ricordi che vi erano riposti. Emergevano pienamente formati e forti, pronti a difendersi, mangiare e cacciare e lottare per accoppiarsi. E alla fine deponevano le uova su un'isola lontana, l'isola degli Altri. Uova che sarebbero diventate serpenti.»

Mentre parlava riuscivo quasi a vederlo. Forse i miei sogni mi avevano preparato. Quanto spesso, nel sonno, avevo immaginato cosa sarebbe stato diventare un drago come Veritas, volare nei cieli, cacciare e mangiare? Qualcosa nelle parole del Matto toccava quei sogni, che sembrarono all'improvviso veri ricordi, piuttosto che fantasie del sonno. Il Matto era rimasto in silenzio.

«Dimmi il resto» lo esortai.

Si appoggiò indietro allo schienale e sospirò. «Qualcosa li uccise. Tempo fa. Non so esattamente cosa. Un grande cataclisma seppellì città intere in pochi giorni. Fece sprofondare la costa sommergendo le città portuali, e cambiò il corso dei fiumi. Spazzò via i draghi, e penso che uccise anche gli Antichi. È tutta una congettura, Fitz. Tratta non solo da ciò che ho visto e sentito, ma da ciò che tu mi hai detto e che ho letto nei tuoi diari. Quella città vuota e spaccata che visitasti, dove vedesti un drago entrare nel fiume, e un popolo dall'aspetto bizzarro che lo salutava. Un tempo quelle persone e i draghi vivevano fianco a fianco. Quando venne il disastro che li finì tutti, la gente tentò di salvare alcuni dei draghi nei bozzoli. Li trascinarono nei loro edifici. Bozzoli e persone furono seppelliti insieme. Le persone perirono. Ma nei bozzoli, non toccati dalla luce e dal calore che dovevano indicare il momento del risveglio, le larve di drago continuarono a vivere.»

Rapito come un bambino, ascoltai quella folle storia.

«Alla fine li trovò un altro popolo. I Mercanti delle Giungle della Pioggia, imparentati con i Mercanti di Borgomago, scavarono nelle antiche città sepolte, cercando tesori. Ne trovarono molti. Molto di ciò che hai visto oggi, offerto in dono a Kettricken - i gioielli di fiamma, il jidzin, la stoffa - viene da quelle dimore degli Antichi. Trovarono anche i bozzoli dei draghi. Non avevano idea di cosa fossero, è ovvio. Pensarono... Chissà cosa pensarono. Forse sembravano massicce sezioni di tronchi d'albero, o, come loro lo chiamano, legno magico. Li tagliarono e li usarono come legname, gettando via le larve di drago. È il materiale da cui fecero i velieri viventi, e quei vascelli traggono vita da ciò che sarebbero stati se fossero diventati draghi. La maggior parte delle larve erano morte tempo prima che i bozzoli fossero tagliati, credo. Ma almeno una non lo era. E una catena di eventi che non conosco del tutto espose quel bozzolo alla luce del sole. Si schiuse. Ne emerse Tintaglia.»

«Debole e malformata.» Stavo tentando di collegare la storia a ciò che mi aveva detto prima.

«No. Robusta e vitale, la creatura più arrogante che tu possa immaginare. Andò a cercare altri della sua razza. Alla fine rinunciò. E trovò i serpenti. Erano vecchi e immensi, perché - di nuovo è una mia ipotesi, Fitz - il cataclisma che distrusse i draghi adulti cambiò tanto il mondo da impedire ai serpenti di tornare ai luoghi dei bozzoli. Per decenni, forse per secoli, avevano fatto periodici tentativi di tornare, solo per morire in gran numero. Ma questa volta, con Tintaglia a guidarli e il popolo di Borgomago a dragare i fiumi per farli passare, alcuni serpenti scamparono alla migrazione. Nel mezzo dell'inverno crearono i loro bozzoli. Erano vecchi e indeboliti e malaticci, e avevano solo un drago per condurli e aiutarli con i bozzoli. Molti perirono durante il viaggio lungo il fiume; altri si addormentarono nei bozzoli per non svegliarsi mai. Quando venne l'estate, quelli che nacquero nella forza della luce del sole erano individui deboli. Forse i serpenti erano troppo vecchi, forse non trascorsero abbastanza tempo nei bozzoli, forse non erano in condizioni abbastanza buone quando cominciarono il tempo della muta. Sono creature patetiche. Non possono volare né cacciare. Fanno impazzire Tintaglia, perché i draghi disprezzano la debolezza e lasciano perire quelli che non sono forti abbastanza da sopravvivere. Ma se li lascia morire rimarrà sola, per sempre, l'ultima della sua specie, senza più speranze di far rinascere la razza. Quindi Tintaglia spende tempo e l'energia cacciando e portando loro le prede. Crede che se li nutre a sufficienza potranno ancora diventare draghi completi. Desidera, no, esige che i

Mercanti delle Giungle della Pioggia l'aiutino. Ma questi hanno i loro piccoli da nutrire, e una guerra che li ostacola nel commercio. Quindi tutti sono in difficoltà. Così era quando sono stato per l'ultima volta sul Fiume delle Giungle della Pioggia, due anni fa. Così temo che sia ancora.»

Sedetti per qualche tempo senza parlare, tentando di digerire quella storia esotica. Non potevo dubitarne; il Matto mi aveva raccontato tante altre cose strane nel corso della nostra lunga amicizia. Eppure, se gli credevo, molte mie esperienze all'improvviso assumevano forme e significati nuovi. Tentai di concentrarmi su ciò che avrebbe significato ora quella storia per Borgomago e i Sei Ducati.

«Umbra e Kettricken sanno qualcosa di ciò che mi hai detto?»

Il Matto scosse la testa con lentezza. «Non da me. Forse Umbra ha altre fonti. Ma io non gliene ho mai parlato.»

«Eda ed El, perché no? Trattano con Borgomago alla cieca, Matto.» Un pensiero peggiore mi colpì. «Hai detto a qualcuno dei nostri draghi? I Mercanti di Borgomago conoscono la vera natura dei draghi dei Sei Ducati?»

Di nuovo il Matto scosse la testa.

«Grazie a Eda. Ma perché non ne hai parlato a Umbra? Perché li ha tenuti nascosti da tutti?»

Il Matto rimase seduto, guardandomi in silenzio così a lungo che pensai che non avrebbe risposto. Quando parlò, lo fece con riluttanza. «Sono il Profeta Bianco. Il mio scopo in questa vita è mettere il mondo su un percorso migliore. Eppure... Non sono il Catalizzatore, non sono quello che opera il cambiamento. Quello sei tu, Fitz. Dicendo ciò che so a Umbra cambierei decisamente la direzione delle sue trattative con Borgomago. Non so dire se il cambiamento mi aiuterebbe o mi ostacolerebbe in ciò che devo fare. Non sono mai stato così incerto del mio percorso.»

Smise di parlare e attese, forse sperando che dicessi qualcosa di utile. Non sapevo cosa dire. Il silenzio calò tra noi. Il Matto congiunse le mani in grembo e mi guardò. «Forse ho commesso un errore. A Borgomago. E nei miei anni trascorsi là, e... In altri luoghi, temo di non aver compiuto correttamente il mio destino. Temo di aver deviato, temo che da adesso tutto ciò che farò sarà distorto.» All'improvviso sospirò. «Fitz, io 'sento' il mio cammino a tastoni attraverso il futuro. Non un passo per volta, ma un momento per volta. Cosa sento più vero? Finora non sentivo che fosse giusto parlare di queste cose a Umbra. Quindi non ne ho parlato. Oggi, adesso, ho sentito che era il momento di dirtelo. Quindi te l'ho detto. Ho passato la

decisione a te. Dire o non dire, Cambiamento. Tocca a te.»

Era strano udire da una voce umana il nome con cui chiamava Occhi-di-notte. Mi mise a disagio. «È così che hai sempre preso queste decisioni cruciali? In base a quello che 'senti'?»

Il mio tono era più brusco di quanto volessi, ma il Matto non fece una piega. Mi guardò flemmatico: «E come dovrei fare?»

«In base a quello che sai. Da auspici e segnali, sogni rivelatori, profezie... Non lo so. Ma qualcosa di più di ciò che senti. Per le palle di El, uomo, forse senti solo un pesce che ti è rimasto sullo stomaco.» Abbassai il viso fra le mani e ponderai. Aveva passato a me la responsabilità. Che fare? La decisione mi parve all'improvviso più difficile di quando stavo rimproverando il Matto per non aver parlato. In che modo conoscere quella storia avrebbe influenzato l'atteggiamento di Umbra verso Borgomago e una possibile alleanza? Veri draghi. Il favore di un vero drago valeva una guerra? Cosa significava non allearsi, se Borgomago vinceva e si trovava al comando di una falange di draghi? Dirlo a Kettricken? In tal caso le domande erano le stesse, ma erano probabili risposte molto diverse. Emisi un lungo sospiro. «Perché mi lasci questa decisione?»

Sentii la sua mano sulla spalla e alzai lo sguardo, incontrando il suo strano sorrisetto. «Perché in passato sei stato bravo quando l'ho fatto. Sin da quando andai a cercare un ragazzo nei giardini e gli dissi: 'Fitz assiste se asfissi. Ficca strutto'.»

Lo guardai sbalordito. «Ma mi dicesti che avevi avuto un sogno ed eri venuto a dirmelo.»

Sorrise enigmatico. «Avevo avuto un sogno, infatti. E l'ho scritto. Quando avevo otto anni. E quando ho sentito che il momento era giusto, te l'ho detto. E perfino allora sapevi cosa fare per essere il mio Catalizzatore. Sono certo che lo saprai anche adesso.» Il Matto si rilassò sulla sedia.

«Allora non avevo idea di cosa stavo facendo. Non sapevo quali sarebbero state le conseguenze.»

«E adesso?»

«Vorrei non saperlo. Rende la decisione più dura.»

Il Matto mi guardò con un sorriso altezzoso. «Capisco.» Si piegò in avanti all'improvviso. «Allora come facesti a decidere, quella volta nel giardino? Come scegliesti cosa fare?»

Scossi con lentezza la testa. «Non decisi. C'era un corso di azione e lo presi. Se qualcosa mi spinse a decidere, fu basato su ciò che ritenevo migliore per i Sei Ducati. Non ho mai pensato al di là di quello.»

Girai la testa un istante prima che lo scaffale del vino si muovesse, rivelando il passaggio. Umbra entrò. Sembrava seccato e senza fiato. I suoi occhi caddero sul brandy. Senza una parola, andò alla tavola, alzò la mia coppa e la scolò. Poi prese fiato e parlò. «Sapevo che vi avrei trovati nascosti qui.»

«Non siamo nascosti» obiettai. «Stavamo facendo una discussione tranquilla in un luogo dove eravamo sicuri di rimanere in privato.» Mi alzai dallo scranno, e Umbra vi sprofondò con gratitudine. Evidentemente aveva corso su per i gradini segreti della torre.

«Se solo Kettricken e io avessimo mantenuto altrettanto privata la nostra udienza con i Mercanti di Borgomago. La gente già parla e il bollitore già borbotta.»

«Si chiedono se ci alleeremo con loro per fare la guerra a Chalced. Lasciami indovinare. Costabassa è disposto a lanciare le sue navi da guerra domani.»

«Con Costabassa potrei trattare» rispose Umbra, irritabile. «No. È più imbarazzante. Kettricken era appena tornata alle sue stanze e avevamo appena cominciato a valutare le offerte di Borgomago, quando un paggio ha bussato alla porta. Peottre Acquanera e la narcheska esigevano un incontro immediato con noi. Non chiedevano: esigevano.» Fece una pausa per permetterci di digerire l'informazione. «La comunicazione era urgentissima. Cosa potevamo fare se non obbedire? La regina temeva che la narcheska si fosse offesa per qualcos'altro che Devoto aveva fatto o detto. Ma quando furono ammessi nella sua stanza privata delle udienze, Peottre ci informò che lui e la narcheska erano sgomenti per il fatto che i Sei Ducati ricevessero gli ambasciatori dei Mercanti di Borgomago. Entrambi sembravano estremamente agitati. Ma la parte più interessante è stata quando Peottre ha dichiarato con fermezza che se i Sei Ducati stipulavano un qualsiasi genere di alleanza con 'quegli allevatori di draghi', avrebbe posto fine al fidanzamento.»

«Sono stati Peottre Acquanera e la narcheska a dirvelo, non Arkon Lama-di-sangue?» cercai di chiarire.

Quasi allo stesso momento il Matto chiese con intenso interesse: «Allevatori di draghi? Acquanera li ha chiamati così?»

Umbra gettò uno sguardo dall'uno all'altro. «Lama-di-sangue non c'era» rispose a me, e al Matto: «In effetti è stata la narcheska a usare quel termine.»

«Cosa ha risposto la regina?» chiesi.

Umbra trasse un lungo respiro. «Speravo che dicesse che ci serviva un momento per conferire. Ma è chiaro che Kettricken è più irritata di quanto pensassi per l'umiliazione del principe Devoto. A volte dimentico che è tanto una madre quanto una regina. Ha detto piuttosto seccamente alla narcheska e a suo zio che gli accordi dei Sei Ducati con i Mercanti di Borgomago saranno determinati dai migliori interessi dei Sei Ducati, non dalle minacce. Di chiunque.»

«E loro?»

«E loro hanno lasciato la camera delle udienze. La narcheska sembrava furibonda, camminava rigida come un soldato. Acquanera era curvo come un uomo che porta un pesante fardello.»

«Devono tornare presto alle Isole Esterne, vero?»

Umbra annuì cupo. «Fra qualche giorno. Tutto questo è successo in tempo per alterare ogni equilibrio. Se la regina non dà presto una risposta a Borgomago, quando Elliania partirà il fidanzamento rimarrà nell'incertezza. Tanto lavoro per consolidare le nostre relazioni sprecato, o peggio. Eppure sento che non dobbiamo dare una risposta affrettata ai Mercanti di Borgomago. L'intera offerta va considerata con attenzione. Questo discorso sui draghi... È una minaccia? Una presa in giro dei nostri draghi? L'offerta folle di qualcosa che non esiste perché hanno un bisogno disperato del nostro aiuto? Devo capire. Spedirò le mie spie a comprare informazioni. Non osiamo dare una risposta finché non avremo fonti attendibili.»

Il Matto e io ci scambiammo uno sguardo.

«Cosa?» chiese Umbra.

Trassi un respiro profondo e gettai la cautela al vento. «Devo parlare con te e con la regina. E forse anche Devoto dovrebbe essere presente.»

12
Jek

Non sono un codardo. Ho sempre accettato la volontà della schiatta degli dèi. Più di una dozzina di volte ho deposto la mia vita ai piedi del duca Sidder, per il bene della gloriosa Chalced. Non rimpiango nessuno di quei rischi. Ma quando il graziosissimo e divinamente giusto duca Sidder mi accusa di non essere riuscito a tenere il porto di Borgomago, basa purtroppo il suo giudizio sui rapporti di chi non c'era. Quindi il nostro graziosissimo e divinamente giusto duca non può essere biasimato in alcun modo per aver tratto conclusioni errate. Qui tenterò di correggere quei

rapporti.

Lo scrivano Wertin scrisse che 'una flotta di esperte navi da guerra fu sconfitta e cacciata via da schiavi e pescatori'. Non è andata così. Schiavi e pescatori sono stati invero responsabili di grave slealtà contro le nostre navi, commessa in segreto e nell'oscurità piuttosto che in una vera battaglia. Ma i nostri capitani non erano stati avvertiti che i Mercanti di Borgomago potevano avere a loro disposizione tali forze organizzate, quindi perché avremmo dovuto prepararci ad affrontarli? Penso che la colpa non sia dei nostri capitani, ma di quei contatti a Borgomago, scrivani e contabili, non guerrieri, che trascurarono di tenerci informati. L'impiccagione è troppo poco per loro. Molti guerrieri coraggiosi sono morti indegnamente a causa della superficialità dei loro rapporti.

Lo scrivano Wertin suggerisce anche che dai magazzini siano stati portati via tesori prima che fossero distrutti, e che alcuni capitani li abbiano tenuti dopo la nostra sconfitta. Non è affatto vero. I magazzini, pieni delle spoglie da noi raccolte assiduamente, furono dati alle fiamme con tutto il contenuto dai fanatici di Borgomago. Perché gli scrivani lo trovano così difficile da credere? Ci sono stati anche rapporti su gente di Borgomago che si uccise insieme alla propria famiglia per non affrontare i nostri razziatori. Considerando la nostra reputazione, penso che questo possa essere considerato assodato.

Ma l'errore più grave e più ingiusto dello scrivano Wertin è il rifiuto dell'esistenza del drago. Posso chiedere, assai cortesemente e umilmente, su si cosa basa? Ogni capitano che tornò alle nostre rive riportò avvistamenti di un drago azzurro e argento. Ogni singolo capitano. Perché le loro parole sono liquidate come pretesti di codardi, mentre i compitini di un molle eunuco sono celebrati come verità? C'era davvero un drago. Ci ha inflitto danni disastrosi. Il vostro scrivano fatuamente afferma che non c'è nessuna prova, che i rapporti dei draghi sono 'Scuse di codardi per abbandonare una vittoria certa, e forse un sotterfugio per sottrarre tesori e tributi al duca Sidder'. Quale prova, io chiedo, potrebbe essere più rivelatrice di quelle centinaia di uomini che non tornarono a casa?

Contestazione del capitano Slyke
del suo verdetto di esecuzione
Traduzione di Umbra Stella d'Autunno
dalla lingua di Chalced

Ore e ore dopo risalii stancamente i gradini verso la stanza di messer Dorato. Avevo avuto un lungo colloquio con la regina e Umbra. Umbra aveva deciso di non convocare il principe Devoto. «Sa che io e te ci conosciamo da tempo. Ma non penso che sia saggio rafforzare quel collegamento nella sua mente. Non ancora.»

Riflettendoci, decisi che potevo essere d'accordo. Umbra era tecnicamente il mio prozio, sebbene non pensassi mai a lui così. Era sempre stato il mio mentore. Lui era vecchio e io ero sfregiato, ma l'aria di famiglia c'era. Devoto aveva già espresso il suo sospetto di essere imparentato con me. Meglio che non ci vedesse insieme, per non alimentare le sue teorie.

La discussione con Umbra e la regina era stata lunga. Umbra non aveva mai avuto l'opportunità di avere entrambi nella stessa stanza mentre ci interrogava sulla vera natura dei draghi dei Sei Ducati. Centellinò una delle sue orrende tisane e prese appunti copiosi finché la mano ossuta non fu stanca. Allora passò a me la penna e mi ordinò di scrivere mentre parlavamo. Come sempre le sue domande erano concise e intelligenti, ma il suo evidente, fervido entusiasmo era nuovo. Per lui la meraviglia dei draghi di pietra, portati alla vita con sangue, Arte e Spirito, era una manifestazione dei vasti poteri dell'Arte. Vidi la fame nei suoi occhi mentre speculava che forse quella magia era stata operata per la prima volta da uomini che cercavano di evitare le fredde fauci della morte.

Kettricken aggrottò le sopracciglia, a quella teoria. Preferiva credere che i draghi di pietra fossero stati creati da confraternite d'Arte nella speranza di servire i Sei Ducati, e che i più vecchi fossero stati scolpiti allo stesso modo per mete più alte. Quando obiettai che poteva essere la dipendenza dall'Arte a condurre alla creazione, entrambi mi guardarono male.

Mi avevano guardato male diverse volte. Le mie informazioni sui draghi di Borgomago furono accolte dapprima con scetticismo, e poi con irritazione perché non lo avevo detto prima. Non so perché protessi il Matto dalla loro disapprovazione. Non mentii direttamente; Umbra mi aveva addestrato troppo bene. Li lasciai credere che mi aveva raccontato dei draghi di Borgomago la prima volta che era venuto a trovarmi alla casetta. Mi presi la responsabilità per non averlo riferito. Scrollai le spalle e dissi con indifferenza che non pensavo che tali storie potessero avere a che fare con Castelcervo. Non dovetti aggiungere che mi pareva una storia pazzesca. Entrambi non sapevano ancora se accettarla.

«Mette i nostri draghi in una luce nuova» rifletté Kettricken a voce bassa.

«E rende un po' meno offensivi i commenti dell'uomo velato» mi azzardai ad aggiungere.

«Forse. Anche se il suo scetticismo sui nostri draghi mi offende ancora.»

Umbra si schiarì la gola. «Per ora dobbiamo ignorarlo, mia cara. L'anno scorso entrai in possesso di carte relative a un drago che difese Borgomago dalla flotta di Chalced. Mi parve solo una pazza storia di battaglia, come spesso si usa per giustificare una sconfitta. Congetturai che le voci sui nostri veri draghi avessero condotto Chalced a fingere di essere stata sconfitta da un drago di Borgomago piuttosto che dalla semplice strategia. Forse avrei dovuto tenerne conto; vedrò di ottenere altre informazioni. Ma per il momento, consideriamo le nostre risorse.» Tossì di nuovo e mi fissò come se sospettasse che nascondessi altre informazioni vitali. «Le città di cui ti ha parlato il Matto... Potrebbero avere a che fare con la città abbandonata che visitasti?» Umbra pose la domanda come se fosse più importante dell'indignazione della regina.

Scrollai le spalle. «Non ho modo di saperlo. Quella città non era sepolta. Un grande cataclisma l'aveva spaccata in due, è vero. Come una torta tagliata con un'ascia. E l'acqua del fiume aveva riempito il baratro.»

«Una spaccatura nella terra di una città avrebbe potuto farne sprofondare un'altra» ipotizzò Umbra ad alta voce.

«O destare la collera di una montagna» intervenne Kettricken. «Abbiamo molte storie simili nel Regno delle Montagne. La terra trema, e una montagna di fuoco si sveglia e riversa lava e cenere, a volte oscurando il cielo e riempiendo l'aria di fumo soffocante. A volte è solo una fanghiglia d'acqua e sporcizia e pietre che scendono a cascata, colmando le valli e spargendosi sulle pianure. Ci sono anche storie, non altrettanto antiche, di una città in una valle vicino a un lago profondo. Il giorno prima del terremoto, tutto andava bene. Ferveva di vita. I viaggiatori che vi arrivarono due giorni dopo trovarono la popolazione morta nella strada, sì, e anche le bestie. Nessuna traccia di ferite. Era come se fossero caduti dove stavano.»

Silenzio. Poi Umbra mi aveva fatto recitare di nuovo tutto ciò che il Matto mi aveva detto dei draghi di Borgomago. Mi aveva posto infinite domande sui draghi dei Sei Ducati, e alla maggior parte non sapevo rispondere. Potevano esserci fra loro draghi nati dai serpenti? Se i draghi nati dai serpenti di Borgomago si levavano contro i Sei Ducati, i nostri draghi potevano essere convinti a sorgere e proteggerci di nuovo? O si sarebbero schierati con i loro simili scagliosi? E parlando di scaglie, quel ragazzo dalla faccia di lucertola? Il Matto ne sapeva qualcosa?

Quando finalmente mi congedarono per deliberare insieme, ero sicuro di aver saltato diversi pasti. Lasciai le camere private di Kettricken tramite passaggi segreti ed emersi nella mia stanza. Messer Dorato non c'era. Andai a perquisire le cucine in cerca di un cibo qualunque. L'agitazione e il baccano erano intensi, e mi trovai costretto alla ritirata; così feci un'incursione nella sala delle guardie, dove mi procurai pane, carne, formaggio e birra chiara: tutto il necessario per placare le mie esigenze immediate.

Salii i gradini chiedendomi se potevo rubare qualche attimo di sonno mentre messer Dorato cenava con la nobiltà di Castelcervo e il contingente di Borgomago. Sapevo che avrei dovuto vestirmi e scendere anch'io, per stare al suo fianco e guardare come procedeva la serata, ma sentivo che nella mia mente non c'era più spazio per altre informazioni. Le avevo trasmesse a Kettricken e Umbra; ora toccava a loro occuparsene. Il dilemma di Ticcio ancora mi feriva il cuore. Non riuscivo a pensare ad alcun provvedimento che potesse migliorare la situazione.

Dormi, mi dissi con fermezza. Il sonno mi avrebbe protetto da tutto per qualche tempo, e forse al risveglio qualche aspetto sarebbe stato più chiaro.

Bussai alle stanze di messer Dorato ed entrai. Una giovane donna si alzò da una delle sedie vicine al fuoco. Gettai uno sguardo sulla stanza, presumendo che l'avesse fatta entrare messer Dorato, ma non vidi traccia di lui. Forse era in una delle altre camere, anche se era strano per lui lasciar sola un'ospite. E non vidi cibo o vino, che certamente avrebbe disposto.

Era una donna sorprendente. Non solo per l'abito stravagante, ma per le sue dimensioni. Alta almeno quanto me, capelli biondi e occhi di un castano chiaro, e i muscoli di un guerriero nelle braccia e nelle spalle, enfatizzati dalle vesti. Gli stivali neri arrivavano alle ginocchia, e portava brache al posto della gonna. La tunica era di lino color avorio, e il giustacuore stupendamente decorato era di morbida pelle di daino. Maniche pieghettate e pizzo ai polsi, ma non abbastanza per intralciarla. Il taglio degli indumenti era semplice, ma la ricchezza delle stoffe era superata solo dal ricamo che le ornava. Portava diversi orecchini a ogni orecchio, alcuni di legno e altri d'oro. Nelle spirali di legno riconobbi il lavoro del Matto. Oro anche alla gola e ai polsi, ma di fattura semplice, e avrei scommesso che lo portava più per proprio piacere che per bellezza. Aveva una spada disadorna al fianco e un pratico coltello dall'altra parte.

Nel primo momento di sorpresa reciproca, il suo sguardo incontrò il mio. Poi mi percorse in un modo eccessivamente familiare. Quando i suoi

occhi tornarono ai miei, mi rivolse un sorriso disarmante. Aveva denti bianchissimi.

«Voi dovete essere messer Dorato.» Mi tese una mano, avanzando verso di me. Malgrado l'abito straniero, l'accento era di Costabassa. «Sono Jek. Forse Ambra vi ha parlato di me.»

Le presi la mano di riflesso. «Mi dispiace, signora, vi sbagliate. Sono il domestico di messer Dorato, Tom lo Striato.» La sua presa era salda, la mano callosa e forte. «Mi scuso per non essere stato qui ad accogliervi. Non sapevo che messer Dorato aspettasse visite. Posso portarvi qualcosa?»

La donna alzò le spalle e mi lasciò la mano, tornando alla sedia. «Messer Dorato non mi sta aspettando. Sono venuta a cercarlo e un servitore mi ha mandato qui. Ho bussato e non ho avuto risposta, quindi sono entrata ad attenderlo.» Sedette, accavallò le gambe e chiese con un ghigno allusivo: «Allora. Come sta Ambra?»

Qualcosa non andava. Gettai uno sguardo alle altre porte chiuse. «Non conosco nessuna Ambra. Come siete entrata?» Rimasi tra lei e la porta. Sembrava temibile, ma i vestiti e i capelli erano a posto. Se avesse fatto del male al Matto avrebbe mostrato i segni di una lotta. E anche la stanza era tutta in ordine.

«Ho aperto la porta e sono entrata. Non era chiusa.»

«Questa porta è sempre chiusa.» Tentai di contraddirla con garbo, ma mi stavo preoccupando sempre di più.

«Ebbene, oggi non lo era, Tom, e ho importanti affari con messer Dorato. Dato che mi conosce bene, dubito che abbia problemi se entro nelle sue stanze. Ho condotto molti affari per suo conto nell'ultimo anno, con Ambra come intermediaria.» Inclinò la testa e mi guardò spazientita. «E non credo neanche per un attimo che tu non conosca Ambra.» Inclinò la testa dall'altra parte e mi fissò criticamente. Poi sogghignò. «Sai, mi piaci di più con gli occhi castani. Ti stanno meglio di quelli blu che ha Paragon.» Mentre la fissavo costernato, il ghigno si fece più largo. Era come essere cacciato da una gattona fin troppo espansiva. Non percepivo animosità in lei. Era come se reprimesse il divertimento e cercasse di mettermi a disagio, ma in maniera amichevole, stuzzicante. Non ci capivo nulla. Tentai di decidere se fosse meglio cacciarla dalla stanza o trattenerla finché messer Dorato non fosse tornato. Ero sempre più tentato di aprire la porta della sua camera privata, per accertarmi che non fosse stato vittima di qualche tradimento in mia assenza.

Con sollievo improvviso, sentii la sua chiave nella serratura. Andai alla

porta e la aprii, proclamando prima che entrasse: «Messer Dorato, un visitatore vi attende. Dama Jek. Dice di essere una...»

Prima che potessi dargli ulteriori avvertimenti, il Matto mi spinse di lato con fretta inusuale. Chiuse la porta dietro di sé come se dama Jek fosse un cucciolo che poteva scappare in corridoio, e mise il chiavistello prima di girarsi verso di noi. Pallido come non l'avevo mai visto da anni, affrontò l'ospite inattesa.

«Messer Dorato?» esclamò Jek. Per un lungo momento lo fissò. Poi scoppio in una calda risata, picchiandosi il pugno sulla coscia. «Ma certo. Messer *Dorato.* Come ho fatto a non pensarci? Avrei dovuto capirlo subito!» Avanzò su di lui, certa di un'accoglienza affettuosa, per abbracciarlo di cuore e poi staccarsi. Lo prese per le spalle, e il suo sguardo gioioso vagò sul suo viso e sui capelli. A me il Matto sembrava stordito, ma il ghigno di Jek non si affievolì. «È meraviglioso. Se non lo sapessi, non avrei mai indovinato. Ma non capisco. Perché questo artificio? Non vi è più difficile stare insieme?» Gettò uno sguardo da lui a me, ed era evidente che la domanda era indirizzata a entrambi. L'implicazione era ovvia, anche se non capivo di che artificio parlasse. Sentii un rossore incandescente salirmi al viso. Aspettai che messer Dorato le spiegasse, e invece rimase in silenzio. Il mio aspetto dovette sgomentare la donna, perché rivolse di nuovo lo sguardo a messer Dorato. Parlò incerta. «Ambra, amica mia. Non sei contenta di vedermi?»

Messer Dorato sembrava paralizzato. Le mascelle si mossero e finalmente parlò. La voce era bassa e calma ma tradiva ancora lo stupore. «Tom lo Striato, oggi non ho più bisogno dei tuoi servizi. Puoi andare.»

Non mi era mai stato tanto difficile mantenere il mio ruolo, ma sentii la disperazione nella sua fuga nella formalità, così strinsi i denti e mi inchinai rigido, reprimendo la mia ribollente indignazione all'ovvia ipotesi di Jek su di noi. Gli risposi gelido. «Come desiderate, signore. Coglierò l'occasione per riposare.» Mi girai e mi ritirai nella mia camera. Passando accanto al tavolo presi una candela. Aprii la porta, entrai nella stanza e la chiusi dietro di me. Quasi.

Non sono orgoglioso di ciò che feci. Colpa del mio antico addestramento con Umbra? Forse, ma non è onesto attribuirlo solo a quello. Ardevo di indignazione. Jek credeva chiaramente che messer Dorato e io fossimo amanti. Lui non si era preoccupato di correggere l'equivoco; le sue parole e il suo comportamento mi dissero che ne era la fonte. Per motivi suoi, le permetteva di crederlo.

Era il modo in cui Jek mi aveva guardato, come se mi conoscesse molto meglio di quanto io conoscessi lei. Chiaramente conosceva messer Dorato, ma da un altro luogo e con un altro nome. Io ero certo di non averla mai vista. Dunque, qualsiasi cosa sapesse di me, la sapeva dal Matto. Ero giustificato a spiarli: avevo il diritto di sapere cosa aveva detto di me a un'estranea. Soprattutto quando l'estranea ci guardava tutti e due e sorrideva in modo così saputo e offensivo. Come le aveva dato quell'idea? E perché? Repressi l'indignazione che rischiava di sopraffarmi. Doveva esserci un motivo, uno scopo dietro a quel discorso. Doveva esserci. Mi fidavo del mio amico, ma avevo il diritto di sapere di che si trattava. Misi la candela sul mio tavolo, sedetti sul letto e mi strinsi le mani in grembo, costringendomi ad allontanare ogni emozione. Non importa quanto fosse spiacevole la situazione, avrei dato un giudizio razionale. Ascoltai. La conversazione giunse fioca alle mie orecchie tese.

«Che fai qui? Perché non mi hai fatto sapere che saresti venuta?» C'era più che sorpresa o seccatura nella voce del Matto. Era quasi disperazione.

«Come facevo?» chiese Jek, allegra. «Chalced continua ad affondare tutte le navi dirette qui. Dalle poche lettere che ho ricevuto da te, è ovvio che metà delle mie sono andate perse.» Poi: «Allora, ammettilo. Sei tu messer Dorato?»

«Sì.» Sembrava esasperato. «Ed è l'unico nome con cui mi conoscono a Castelcervo. Quindi ti sarò grato se lo terrai sempre presente.»

«Ma mi dicesti che andavi a visitare il tuo vecchio amico messer Dorato, e che tutta la mia corrispondenza per te doveva essere spedita attraverso di lui. E tutte le transazioni che ho fatto a Borgomago e Jamaillia? Tutte le indagini e le informazioni che gli ho spedito! Erano tutte per te?»

Il Matto parlò con voce tesa. «Se vuoi saperlo, sì.» E poi, in tono supplice: «Jek, mi guardi come se ti avessi tradito. Non è vero. Sei mia amica, e non mi è piaciuto ingannarti. Ma era necessario. Questo artificio, come lo chiami, tutto questo è necessario. E non posso spiegarti perché, né posso dirti tutto. Posso solo ripeterti che è necessario. Hai la mia vita nelle tue mani. Se racconti questa storia in una taverna, tanto varrebbe che mi tagliassi la gola subito.»

Sentii Jek che si lasciava cadere su una sedia. Quando parlò c'era una traccia di dolore nella voce. «Mi hai ingannata. E ora mi insulti. Dopo tutto quello che abbiamo passato, pensi davvero che possa tradirti?»

«Non era mia intenzione ingannarti o insultarti» disse qualcuno. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca, perché non era la voce di messer Dorato, né

del Matto. Era una voce più lieve, senza accento di Jamaillia. La voce di Ambra, supposi. L'ennesima facciata della persona che credevo di conoscere. «È solo... Mi hai colto di sorpresa, e mi hai spaventato. Entro e ti trovo lì che ridi come se fosse un bello scherzo, quando in realtà tu... Ah, Jek, non posso spiegarti. Devo solo fidarmi della nostra amicizia, e di tutto ciò che abbiamo passato insieme, tutto ciò che siamo state l'una per l'altra. Hai inciampato nella mia strategia, e ora temo che tu debba assumere un ruolo. Finché sarai qui, devi parlarmi come se io fossi davvero messer Dorato, e tu la mia agente a Borgomago e Jamaillia.»

«È abbastanza facile per me, perché è quello che sono. E dici il vero, siamo amiche. Eppure mi fa male che questa falsità tra noi sia stata necessaria. Suppongo di poterti perdonare. Ma vorrei capire. Quando il tuo uomo, questo... Tom lo Striato, quando è entrato e ho riconosciuto il suo viso, sono stata così felice per te. Ti avevo visto intagliare quella polena. Non negare ciò che provi per lui. 'Finalmente riuniti' ho pensato. Ma poi gli ringhi e lo mandi via come un servitore... Il domestico di messer Dorato, infatti, così si è presentato. Perché la mascherata, quando deve essere così difficile per voi?»

Seguì un lungo silenzio. Non sentii alcun suono di passi, ma riconobbi il tintinnio del collo di una bottiglia contro il bordo di un bicchiere. Indovinai che il Matto versava vino per entrambi mentre Jek e io attendevamo la sua risposta.

«È difficile per me» rispose il Matto con la voce di Ambra. «Non per lui, perché ne sa poco. Ecco. Che pazzia, davvero, dar voce o addirittura forma a quel segreto. Quale mostruosa vanità da parte mia.»

«Mostruosa? Immensa! Hai scolpito la polena di una nave a sua somiglianza, sperando che nessuno avrebbe mai indovinato cosa significava per te? Ah, amica mia. Maneggi così bene le vite e i segreti altrui, ma la tua... Bene. E lui non sa neppure che lo ami?»

«Penso che non voglia saperlo. Forse sospetta... Ebbene, dopo aver parlato con te, ho la certezza che lo sospetta. Ma non ci pensa. Lui è fatto così.»

«Allora è un dannato sciocco. Un dannato sciocco attraente, tuttavia. Malgrado il naso rotto. Scommetto che prima era anche più bello. Chi gli ha rovinato il viso?»

Una leggera risata repressa. «Cara Jek, lo hai visto. Nessuno potrebbe rovinare il suo viso. Non per me.» Un breve sospiro. «Ma suvvia. Preferisco non parlarne, se non ti importa. Raccontami altre cose. Come sta Para-

gon?»

«Paragon. La nave o il principino pirata?»

«Entrambi. Per favore.»

«Ebbene, dell'erede al trono delle Isole dei Pirati so poco più delle voci che girano. È un ragazzo vivace, forte, l'immagine di re Kennit e la delizia di sua madre. La delizia e il tesoro dell'intera flotta del Corvo, in effetti. Quello è il suo secondo nome, sai. Principe Paragon Corvo LaSuerte.»

«E il veliero?»

«Lunatico come sempre. Ma in modo diverso. Non è quella malinconia pericolosa nella quale sprofondava, piuttosto è l'ansia di un giovane che si immagina poeta. Per questo lo trovo molto più irritante quando è di malumore. Non è tutta colpa sua, è ovvio. Althea è incinta, e la nave non pensa ad altro.»

«Althea è incinta?» Questa Ambra traeva un piacere tipicamente femminile da tali notizie.

«Sì» confermò Jek. «Ed è assolutamente furiosa, anche se Brashen cammina a un palmo da terra e un giorno sì e un giorno no sceglie un nome nuovo per il bambino. In effetti penso che sia uno dei motivi per cui Althea è così irritabile. Si sono sposati nella Sala dei Mercanti delle Giungle della Pioggia... Te l'ho scritto, vero? Penso che fu più per placare Malta, che sembrava umiliata dall'atteggiamento disinvolto della sorella verso il suo legame con Brashen, che per alcun desiderio di Althea. E ora è incinta, e vomita l'anima ogni mattina, e ringhia ogni volta che Brashen diventa premuroso.»

«Doveva saperlo che prima o poi sarebbe successo.»

«Ne dubito. Sono lente a concepire, quelle donne Mercanti, e metà delle volte non portano a termine la gravidanza. Sua sorella Malta ne ha già persi due. Penso che quello sia parte della rabbia di Althea; se sapesse che avrà un bambino da mostrare in cambio di tutta questa sofferenza, forse lo accetterebbe con grazia, lo accoglierebbe addirittura con gioia. Ma sua madre vuole che torni a casa a partorire, e la nave insiste che il bambino nasca sulla sua tolda, e Brashen la lascerebbe partorire su un albero, pur di avere un bambino da viziare ed esibire. Il ruscello continuo di consigli e suggerimenti la fa uscire di senno. L'ho detto a Brashen. 'Smetti di parlargliene. Fingi di non accorgertene e trattala come al solito'. E lui: 'Come faccio, quando la vedo arrampicarsi e strofinare il pancione sul sartiame?' Ma Althea era dietro l'angolo, e ha sentito, e gli ha rotto i timpani con tutti quegli insulti.»

E così continuarono, spettegolando come massaie al mercato. Discussero di chi era incinta e di chi non lo era ma ci stava provando, degli affari nei porti e nelle corti di Jamaillia, della politica delle Isole dei Pirati e della guerra fra Borgomago e Chalced. Se non avessi saputo chi c'era nell'altra stanza, non avrei indovinato. Ambra non somigliava a messer Dorato o al Matto. Il cambiamento era completo.

E quella fu la seconda cosa che mi ferì quella sera. Non solo che avesse parlato di me a un'estranea, così in dettaglio che Jek mi aveva riconosciuto e aveva creduto che fossi il suo amante, ma che ci fossero una o molte sue vite che non conoscevo. Strano, essere lasciato all'oscuro di un segreto sembra sempre un tradimento della fiducia.

Sedevo da solo alla luce della candela chiedendomi chi fosse in verità il Matto. Radunai in un mucchietto tutti i piccoli suggerimenti e indizi che avevo raggruppato negli anni e li considerai. Avevo messo la mia vita nelle sue mani innumerevoli volte. Lui aveva letto tutti i miei diari, aveva voluto un resoconto completo di tutti i miei viaggi, e io glielo avevo dato. E cosa mi aveva offerto in cambio? Indovinelli e misteri e pezzi di sé.

E come pece che si raffredda, i miei sentimenti per il Matto si indurirono raffreddandosi. Il dolore crebbe in me mentre ci pensavo. Mi aveva escluso. Il cuore conosce una sola reazione. Lo avrei escluso a mia volta. Mi alzai e camminai fino alla porta della stanza. La chiusi del tutto, non forte, ma senza curarmi di non farmi sentire. Attivai la porta segreta, poi attraversai la stanza per aprirla ed entrai nel labirinto delle spie. Volevo poter chiudere quella porta e lasciarmi alle spalle quella parte di vita. Ci provai. Me ne allontanai.

Poche cose sono così vulnerabili come la dignità. L'indignazione che sentivo era dolorosa e piena di rabbia, un peso che mi cresceva nel petto mentre salivo i gradini. Considerai tutte le mie lagnanze, enumerandole fra me.

Come aveva osato mettermi in quella posizione? Aveva compromesso la sua reputazione a Rocca del Vento, mentre cercavamo il principe Devoto. Aveva baciato il giovane Urbano Bresinga, creando di proposito un incidente diplomatico che aveva fuorviato dama Bresinga sullo scopo della nostra visita, e allo stesso tempo ci aveva fatti cacciare da casa sua. Urbano ancora lo evitava disgustato, e sapevo che il suo atto aveva ispirato a Castelcervo un vivace subbuglio di pettegolezzi e ipotesi sulle sue preferenze personali. Pensavo di essere riuscito a tenermi a distanza da quelle voci.

Ora ci ripensavo. C'era stata la domanda del principe Devoto. E all'improvviso lo scontro con le guardie alle terme assunse una connotazione nuova. Il sangue mi accese il viso. Malgrado le sue promesse di discrezione, Jek poteva divenire una fonte di pettegolezzi ancor più umilianti? Secondo lei il Matto aveva dato il mio viso alla polena di una nave. Mi sentii violato. Non gliene avevo dato il permesso. E cosa aveva raccontato mentre lo scolpiva, da condurre Jek a trarre quella conclusione?

Non potevo far quadrare ciò che aveva fatto con ciò che sapevo del Matto o di Messer Dorato. Era il comportamento di questa Ambra, una persona che non conoscevo affatto.

Quindi non conoscevo affatto neanche lui. Non lo avevo mai conosciuto.

E con quello compresi con riluttanza che ero giunto alla fonte più profonda del mio dolore. Scoprire che l'amico più vero che avessi mai avuto mi era in realtà estraneo come un coltello nel cuore. Era un altro abbandono, un passo smarrito nel buio, una promessa falsa di calore e compagnia. Scossi la testa. «Idiota» dissi quietamente. «Sei da solo. Abituati.» Ma senza pensare, cercai dove una volta c'era stato conforto.

E un attimo dopo avvertii la mancanza di Occhi-di-notte come una terribile costrizione fisica nel petto. Strinsi gli occhi, poi mossi due passi e sedetti sulla piccola panca davanti allo spioncino sugli appartamenti della narcheska. Sbattei le palpebre, negando le lacrime pungenti da bambino che mi bagnavano le ciglia. Solo. Finivo sempre da solo. Era come un contagio che mi perseguitava da quando mia madre non aveva avuto il coraggio di sfidare suo padre e tenermi, e da quando mio padre aveva abbandonato la corona e il patrimonio piuttosto che riconoscermi.

Chinai la fronte contro la pietra fredda, costringendomi a controllarmi. Rallentai il respiro, e poi mi accorsi di voci fioche attraverso il muro. Sospirai profondamente. Poi, più che altro per ritirarmi dalla mia vita, misi l'occhio allo spioncino e ascoltai.

La narcheska sedeva su uno sgabello basso in mezzo alla stanza, piangendo in silenzio, stringendosi i gomiti e dondolandosi avanti e indietro. Le lacrime le scorrevano sul viso, gocciolavano dal mento e continuavano a traboccare dagli occhi chiusi. Una coperta umida le avvolgeva le spalle. Manteneva un tale silenzio che mi chiesi se avesse appena subito qualche punizione da suo padre o Peottre.

Ma in quel momento Peottre entrò in fretta nella stanza. Alla sua vista Elliania proruppe in un breve lamento strozzato. L'uomo stringeva i denti, e a quel suono il suo viso si fece più teso e più bianco. Portava fra le mani

il suo mantello legato come un sacco. Corse al fianco di Elliania e depose il mantello carico sul pavimento davanti a lei. Inginocchiandosi, le prese le spalle per attirare la sua attenzione. «Qual è?» le chiese a bassa voce.

Elliania ansimò e parlò con sforzo. «Il serpente verde. Penso.» Un altro respiro. «Non so dirlo. È così incandescente che anche gli altri sembrano bruciare.» Si portò la mano alla bocca e morse la carne alla base del pollice. Forte.

«No!» esclamò Peottre. Prese l'orlo gocciolante della coperta, lo piegò in due e glielo porse. Dovette strapparle la mano dalla bocca. Poi, a occhi chiusi, Elliania strinse i denti sull'orlo della coperta. Vidi con chiarezza i segni sulla mano mentre le ricadeva lungo il fianco. «Mi spiace di averci messo tanto. Dovevo uscire in segreto, così nessuno mi avrebbe osservato e avrebbe fatto domande. E la volevo fresca e pulita. Vieni, voltati da questa parte, alla luce.» Prendendola per le spalle, la girò in modo che la sua schiena fosse rivolta verso di me. Elliania si lasciò cadere dalle spalle la coperta bagnata.

Era nuda fino alla cintura dei pantaloni di pelle di daino. Dalle spalle alla vita era coperta di tatuaggi. Era già abbastanza sconvolgente, ma i disegni erano diversi da qualsiasi cosa avessi mai visto. Sapevo che gli Isolani usavano i tatuaggi per esibire il loro clan e le loro vittorie, e per mostrare la condizione di una donna, con marchi per i matrimoni e per i figli. Ma erano come il tatuaggio del clan sulla fronte di Peottre, un semplice disegno di marchi blu.

I tatuaggi di Elliania non erano così. Non avevo mai visto una cosa simile. Erano belli, i colori brillanti, i diségni sottili e nitidi. I colori avevano una scintillante qualità metallica che rifletteva la luce delle lanterne come una lama levigata. Le creature si distendevano e si torcevano sulle sue spalle e lungo la spina dorsale e le costole, luminose e splendenti. E uno, un meraviglioso serpente verde che cominciava alla nuca e si snodava lungo la schiena in mezzo agli altri, risaltava gonfio come una scottatura fresca. Era stranamente bello, perché sembrava intrappolato appena sotto la pelle, come una farfalla che tenta di liberarsi dalla crisalide. Vedendolo, Peottre emise un'esclamazione acuta di pietà. Aprì il fagotto ai suoi piedi per rivelare un cumulo di candida neve fresca. Ne prese una manciata e la premette sulla testa del serpente. Con orrore sentii uno sfrigolio come di una lama temprata. La neve si sciolse subito, scendendo lungo la schiena in un rivoletto. Elliania gridò al tocco, ma era un gemito di sorpresa e sollievo.

«Ecco» disse burbero Peottre. «Un momento.» Allargò il mantello e poi stese la neve in un strato uniforme. «Sdraiati» la istruì, e la aiutò ad alzarsi dallo sgabello. La fece distendere sul letto di neve ed Elliania gemette mentre il bruciore si placava. Ora la vedevo in viso, e il sudore le scorreva dalla fronte come le lacrime che ancora le bagnavano le guance. Giacque immobile, gli occhi chiusi, i seni che si alzavano e si abbassavano con ogni respiro faticoso. Dopo alcuni momenti cominciò a rabbrividire, ma non si staccò dalla neve. Peottre aveva preso la coperta e la stava bagnando con acqua fresca da una brocca. Gliela riportò, mettendola vicino a lei. «Vado a prendere altra neve. Se questa si scioglie e smette di rinfrescarti la schiena, prova la coperta. Tornerò appena posso.»

Elliania schiuse le mascelle e si leccò le labbra. «Sbrigati» implorò in un anelito.

«Farò in un attimo, piccola.» Peottre si alzò, e poi disse serio, ogni parola solenne: «Le nostre madri ti benedicano per ciò che sopporti. Maledetti i Lungavista e la loro testa dura. E maledetti quegli allevatori di draghi.»

La narcheska agitò il capo da una parte all'altra sul cuscino di neve. «Vorrei... Vorrei solo sapere cosa vuole quella. Cosa si aspettava che facessi, oltre a ciò che abbiamo fatto.»

Peottre aveva cominciato a muoversi per la stanza, cercando qualcosa per trasportare la neve. Prese il catino, poi lo accantonò. Allora raccolse il mantello della narcheska. «Sappiamo tutti e due cosa si aspetta» disse duro.

«Non sono ancora una donna» rispose piano Elliania. «È contro la legge delle madri.»

«È contro la *mia* legge» Peottre chiarì, come se la sua volontà fosse la sola che importasse. «Non voglio vederti usata così. Ci deve essere un altro modo.» Con riluttanza chiese: «Henja è venuta da te? Ha detto perché ti tormenta a tal punto?»

Il cenno di Elliania fu un sussulto del capo. «Insiste che devo legarlo a me. Aprirgli le gambe per essere sicura di lui prima di andarmene. È l'unico percorso in cui lei crede.» Elliania parlò a denti stretti. «L'ho schiaffeggiata e lei se n'è andata. E poi il dolore è quadruplicato.»

La rabbia gelò il viso di Peottre. «Dov'è?»

«Non è qui. Ha preso il mantello ed è andata via. Forse voleva evitare la tua rabbia, ma penso che sia andata di nuovo al borgo, per sostenere la sua causa.» I denti di Elliania si strinsero in un sorriso. «Meglio così. La nostra posizione qui è abbastanza difficile senza dover spiegare perché hai ucciso

la mia ancella in un accesso d'ira.»

Le parole parvero richiamare Peottre al buon senso, anche se non lo calmarono. «Quella donnaccia farà bene a starmi lontana. Ma non è un po' tardi per consigliarmi la moderazione? Mia piccola guerriera, hai ereditato il temperamento di tuo zio. Non sei stata saggia, ma non posso rimproverarti. Quella sgualdrina senz'anima. Davvero crede che sia l'unico modo per legare un uomo a una donna?»

Incredibilmente, la narcheska emise una breve risata. «È l'unico in cui crede, zio. Non ho detto che è l'unico che conosco io. L'orgoglio può legare un uomo, anche dove non c'è amore. È il pensiero a cui mi aggrappo.» Poi la sua fronte si contrasse per il dolore. «Vai a prendere altra neve, per favore» ansimò, e Peottre annuì brusco e uscì.

Lo guardai andare. Elliania si tirò a sedere con lentezza. Raccolse in un giaciglio più stretto la neve che andava sciogliendosi. I tatuaggi sulla schiena risaltavano accesi come non mai. Attorno, la carne scoperta era livida di freddo. Cautamente Elliania si distese sulla neve. Trasse un respiro e si portò il dorso delle mani alla fronte. Ricordai una pergamena che diceva che era il modo di pregare degli Isolani. Ma le uniche parole che disse erano: «Madre. Sorella. Per voi. Madre. Sorella. Per voi.» Divenne presto una cantilena senza musica, con il ritmo del respiro.

Rimasi seduto sullo sgabello, indietreggiando dallo spioncino. Tremavo di ammirazione per il suo coraggio e di pietà per la sua sofferenza. A che cosa avevo appena assistito? Cosa significava?

La candela era consumata a metà. La presi e salii con lentezza il resto dei gradini fino alla stanza della torre di Umbra. Ero esaurito e scoraggiato, in cerca di un conforto familiare. Ma quando arrivai in cima la stanza era vuota e il fuoco spento. C'era un bicchiere vuoto appiccicoso di vino sul tavolo vicino alle sedie. Pulii la cenere dal focolare, borbottando per la negligenza di Ciocco, e accesi il fuoco.

Poi presi carta e inchiostro e scrissi ciò che avevo visto. Aggiunsi anche lo scambio precedente tra Elliania, Peottre e la domestica Henja. Costei andava senz'altro tenuta d'occhio. Asciugai l'inchiostro fresco con la sabbia, la scossi via e lasciai la carta sullo scranno di Umbra. Sperai che quella sera salisse alle sue stanze. Riflettei di nuovo, con amarezza, sulla stupidità di non lasciarmi un modo per contattarlo direttamente. Sapevo di aver assistito a qualcosa di importante; speravo che lui sapesse perché.

Poi ridiscesi di malavoglia i gradini verso la mia camera. Là rimasi in

piedi per qualche tempo, ascoltando in silenzio. Non udii niente. Se Jek e messer Dorato erano ancora là, erano seduti in silenzio. Dopo ciò che la donna aveva ipotizzato su di me, non mi pareva probabile che fossero in camera da letto. Dopo qualche tempo socchiusi la porta. La stanza era buia, il fuoco coperto sul focolare. Bene. Non avevo alcuna voglia di incontrarli proprio ora; decisi che avevo qualcosina da dire a entrambi, ma non ero ancora abbastanza calmo.

Presi il mantello dal gancio e lasciai la camera di messer Dorato. Volevo uscire. Avevo bisogno di lasciare il castello per qualche tempo, lontano da tutte quelle reti interconnesse di intrigo e falsità. Mi sembrava di affogare nelle bugie.

Scesi le scale verso l'ingresso dei servitori. Ma mentre percorrevo il corridoio principale provai un brivido improvviso nello Spirito. Alzai gli occhi. Dall'altra estremità del corridoio veniva verso me il giovane velato di Borgomago. Il velo era sul viso, ma attraverso il pizzo che ne nascondeva i lineamenti colsi il fioco bagliore azzurro dei suoi occhi. Mi fece accapponare la pelle sulla nuca. Volevo cambiare strada, o voltarmi e allontanarmi, qualsiasi cosa pur di evitarlo. Ma sarebbe sembrato molto strano. Mi feci forza e risolutamente camminai verso di lui. Distolsi gli occhi, ma poi, quando osai gettargli un'occhiata, sentii il suo sguardo su me. Rallentò il passo. Quando fu molto vicino, chinai la testa, il gesto di riconoscimento di un servitore. Ma prima che potessi superarlo, si fermò e rimase immobile. «Salve» mi salutò.

Mi irrigidii nella parte del perfetto servitore di Castelcervo. Mi inchinai. «Buona serata, signore. Posso esservi utile?»

«Io... Sì... Forse.» Alzò il velo e spinse indietro il cappuccio, scoprendo il viso scaglioso. Non potei evitare di fissarlo. Da vicino era ancor più straordinario. Avevo valutato male la sua età. Era molto più giovane di Ticcio o Devoto, sebbene non potessi indovinare gli anni esatti. La sua altezza rendeva incongruo il viso di ragazzo. Il barlume argenteo delle scaglie su zigomi e fronte mi ricordò i tatuaggi luccicanti della narcheska. All'improvviso compresi che le scaglie erano quelle che a volte messer Dorato imitava con il suo trucco di Jamaillia. Una piccola intuizione bizzarra, archiviata con tutti gli altri dettagli significativi che il Matto non si era mai preso la briga di spiegarmi. Senza dubbio, quando serviva al suo scopo, me li avrebbe rivelati. Senza dubbio. L'amarezza traboccò in me come sangue da una ferita fresca. Ma il giovane di Borgomago mi fece cenno di avvicinarmi, indietreggiando allo stesso tempo. Lo seguii riluttante. Gettò uno

sguardo in una saletta da pranzo e poi mi invitò di entrare. Mi stava innervosendo. Ripetei la mia domanda come un buon servitore. «Come posso esservi utile?»

«Io... Ecco... Sento che dovrei conoscervi.» Mi guardò da vicino. Quando lo fissai confuso, tentò di nuovo. «Capite di cosa parlo?» Sembrava tentare di aiutarmi a cominciare una conversazione.

«Chiedo scusa, signore? Avete bisogno di aiuto?» Fu tutto quello che mi venne in mente.

Il giovane si gettò uno sguardo dietro la spalla e poi mi parlò con maggiore urgenza. «Servo Tintaglia il drago. Sono qui con gli ambasciatori di Borgomago e i rappresentanti delle Giungle della Pioggia. Sono la mia gente, e la mia famiglia. Ma servo Tintaglia il drago, e le sue preoccupazioni sono prioritarie per me.» Lo disse come se le sue parole dovessero trasmettermi un qualche profondo messaggio.

Sperai che ciò che sentivo non apparisse sul mio viso. Ero confuso, non per le sue parole bizzarre, ma per la sensazione strana che mi percorse a quel nome. Tintaglia. Lo avevo già sentito, ma pronunciato da lui era la punta aguzza di un sogno che irrompe nel mondo della veglia. Sentii di nuovo il soffio del vento sotto le mie ali, il sapore delle dolci nebbie dell'alba. Poi quel lampo di memoria era andato, lasciandosi dietro solo la spiacevole sensazione di essere stato qualcun altro per una sottilissima sezione della mia vita. Dissi le uniche parole a cui riuscivo a pensare. «Signore? Come posso assistervi?»

Mi fissò intensamente, e temo che lo esaminai allo stesso modo. L'escrescenza lungo la mandibola era una frangia carnosa troppo regolare per essere una cicatrice o una crescita innaturale. Sembrava al posto giusto, come il naso o le labbra. Sospirò, e con chiarezza lo vidi chiudere le narici per un momento. Decise evidentemente di ricominciare: mi sorrise e chiese gentilmente: «Non avete mai sognato draghi? Volare come un drago o... essere un drago?»

Aveva colpito troppo vicino. Annuii pronto, un servitore adulato dalla conversazione con un nobile. «Oh, non lo abbiamo sognato tutti, signore? Il popolo dei Sei Ducati, voglio dire. Sono abbastanza vecchio per aver visto i draghi che vennero a difendere le nostre terre, signore. Suppongo che sia naturale sognarli, a volte. Erano magnifici, signore. Anche terrificanti e pericolosi, ma quello non è ciò che rimane in chi li ha visti. È la grandezza che rimane, signore.»

Mi sorrise. «Esatto. Magnificenza. Grandezza. Forse è ciò che ho sentito

in voi.» Mi fissò, e sentii che il barlume bluastro degli occhi era più penetrante degli occhi stessi. Tentai di sottrarmi a quell'analisi.

Gettai uno sguardo di lato. «Non sono il solo, signore. Molti nei Sei Ducati videro volare i nostri draghi. E alcuni videro molto più di me, perché allora vivevo lontano da Castelcervo, nella fattoria di mio padre. Coltivavamo l'avena. E allevavamo maiali. Altri potrebbero raccontarvi storie molto migliori. Ma anche solo intravedere i draghi era abbastanza per incendiare l'anima di un uomo. Signore.»

Il ragazzo fece un piccolo gesto indifferente. «Non ne dubito. Ma io parlo di un'altra cosa. Parlo di veri draghi. Draghi che respirano, mangiano e crescono e si accoppiano come qualsiasi creatura. Hai mai sognato un drago così? Di nome Tintaglia?»

Scossi la testa. «Non sogno molto, signore.» Feci una piccola pausa e la lasciai durare a sufficienza perché fosse inquietante. Poi mi inchinai di nuovo. «E come posso aiutarvi, signore?»

Il ragazzo mi guardò come se non ci fossi, così a lungo che pensai che mi avesse dimenticato. Pensai di lasciarlo lì e scivolare via, ma mi sembrava di sentire qualcosa nell'aria. La magia ronza? No, non è proprio così, ma è una vibrazione simile, senza parole, che si avverte non con il corpo ma con quella parte di un uomo che produce magia o la riceve. Lo Spirito bisbiglia e l'Arte canta. Questo era simile a entrambi, eppure unico. Strisciò lungo i miei nervi e mi fece drizzare i capelli sulla nuca. All'improvviso i suoi occhi tornarono su di me. «Lei dice che state mentendo» mi accusò.

«Signore!» Mi mostrai indignato per quanto me lo permetteva il terrore.

Qualcosa cercò di afferrarmi con rabbia. Mi parve di essere trafitto da un fendente di artigli. Un istinto mi avvertì di lasciare le barriere di Arte com'erano, perché qualsiasi tentativo di rinforzarle mi avrebbe solo reso visibile a lei. Perché era senza dubbio una 'lei' che cercava di afferrarmi. Trassi un respiro. Ero un servitore, mi ricordai. Tuttavia qualsiasi servitore di Castelcervo si sarebbe offeso virtuosamente a quelle parole di uno straniero. Stetti un poco più dritto. «La nostra regina ha una buona cantina, signore, come tutti sanno nei Sei Ducati. Forse troppo buona per la vostra sensibilità. A volte capita agli stranieri che vengono qui. Forse dovreste tornare in camera vostra per qualche tempo.»

«Dovete aiutarci. Dovete convincerli ad aiutarci.» Non sembrava ascoltare le mie parole. La disperazione tingeva le sue. «Il suo cuore soffre. Giorno dopo giorno si sforza di nutrirli, ma è sola. Non può alimentarne

così tanti, e loro non possono cacciare. È sempre più magra e più stanca. Teme che non raggiungeranno mai le dimensioni e la forza di draghi. Non condannatela a essere l'ultima della sua specie. Se questi vostri draghi dei Sei Ducati sono veri draghi verranno in suo aiuto. In ogni caso, il minimo che possiate fare è persuadere la vostra regina ad allearsi con noi. Aiutateci a porre fine alla minaccia di Chalced. Tintaglia è leale; tiene le loro navi fuori dal Fiume delle Giungle della Pioggia, ma non può fare di più. Non osa allontanarsi per proteggerci, perché i giovani draghi morirebbero. Per favore, signore! Se avete cuore, parlate alla regina. Non lasciate che i draghi scompaiano da questo mondo perché gli uomini non riescono a interrompere i loro amari litigi abbastanza a lungo da aiutarli.»

Avanzò e tentò di prendermi la mano. Mi ritrassi in fretta. «Signore, temo che abbiate bevuto troppo. Mi avete scambiato per una persona importante. Non lo sono. Sono solo un servitore qui alla Rocca di Castelcervo. E ora devo andare a fare le commissioni per il mio padrone. Buona serata, signore. Buona serata.»

E mentre mi fissava, uscii indietreggiando dalla stanza, annuendo e inchinandomi come se avessi avuto la testa appesa a un filo. Nel corridoio mi girai e mi allontanai in fretta. So che venne alla porta e mi guardò, perché sentii lo sguardo azzurro sulla schiena. Fui contento di girare l'angolo verso l'ala delle cucine, e ancor più contento di mettere una porta tra lui e me.

Fuori nevicava, enormi fiocchi bianchi che scendevano insieme alla sera. Lasciai la fortezza, salutando appena le guardie di turno alle porte, e cominciai la lunga camminata verso la città. Non avevo in mente una destinazione precisa, volevo solo andarmene dal castello. Vagai per l'oscurità crescente e la neve sempre più densa. Avevo troppo a cui pensare: il significato dei tatuaggi di Elliania, il Matto e Jek e ciò che la donna credeva di me a causa di qualcosa che aveva detto lui, draghi e ragazzi con le scaglie, e ciò che Umbra e Kettricken avrebbero risposto a Borgomago e agli Isolani. Eppure, più mi avvicinavo al borgo, più pensavo a Ticcio. Stavo deludendo il ragazzo che consideravo mio figlio. Non importa quanto fossero seri gli eventi alla Rocca di Castelcervo, non potevo permettere che lo allontanassero dai miei pensieri. Tentai di immaginare come fargli cambiare idea: tornare all'apprendistato con cuore volonteroso e mani alacri, accantonare Svanja fino a quando non poteva chiedere onestamente la sua mano, andare ad abitare con il suo maestro... Vivere una vita ordinata, attenendosi

a tutte le regole che potevano tenerlo al sicuro ma non promettergli il successo o la felicità.

Cacciai via quell'ultimo pensiero traditore. Mi irritò, e rivolsi la rabbia contro il ragazzo. Dovevo fare come Jinna aveva suggerito: assumere la linea dura, castigarlo quando disubbidiva ai miei ordini. Portargli via soldi e sicurezza finché non accettava di fare come volevo. Mandarlo via dalla casa di Jinna e dirgli che doveva vivere con il padrone o arrangiarsi. Costringerlo alla disciplina. Aggrottai la fronte. Oh, sì, con me alla sua età avrebbe funzionato benissimo. Eppure dovevo fare qualcosa. Dovevo in qualche modo spingerlo a ragionare.

I miei pensieri furono interrotti dagli zoccoli di un cavallo sulla strada dietro di me. Mi balzò alla mente subito l'avvertimento di Lora. Mi feci da parte mentre il cavaliere mi affiancava, e appoggiai la mano sul coltello. Mi aspettavo che mi superasse senza commenti. Solo quando trattenne il cavallo riconobbi Stornella. Per un momento mi guardò e basta. Poi sorrise. «Sali in sella dietro di me, Fitz. Ti do un passaggio per Borgo Castelcervo.»

Il cuore fuggirebbe dovunque quando cerca conforto. Lo sapevo, e lo trattenni. «Grazie, no. Questa strada può essere infida nel buio. Rischieresti il tuo cavallo.»

«Allora lo condurrò per le briglie e camminerò con te. È passato tanto tempo dall'ultima volta che abbiamo parlato, e stasera mi farebbe piacere un orecchio amico.»

«Penso che stasera preferirei stare solo, Stornella.»

La donna rimase in silenzio per un momento. Il cavallo danzò inquieto, e lei lo trattenne con troppa forza. Quando parlò non nascose la sua irritazione. «Stasera? Perché dici stasera quando vuol dire 'Preferirei sempre essere solo piuttosto che con te'? Perché accampi scuse? Perché non dici che non mi hai perdonato, che non mi perdonerai mai?»

Era vero. Non l'avevo perdonata. Ma sarebbe stato stupido dirglielo. «Non possiamo lasciar perdere? Non ha più importanza» dissi, e anche quello era vero.

Stornella sbuffò. «Ah. Capisco. Non ha importanza. Io non ho importanza. Commetto un errore, non ti dico una cosa che non ti riguarda, e tu decidi che non solo non mi perdonerai mai, ma che non mi parlerai mai più?» La sua furia cresceva in modo stupefacente. Rimasi a guardare in alto verso di lei mentre strepitava. La luce calante illuminava indistintamente il suo viso. Sembrava più vecchia e più stanca di quanto l'avessi mai vista. E

più arrabbiata. Affrontai sbalordito la marea della sua collera. «E perché, mi chiedo? Perché 'Tom lo Striato' si sbarazza così facilmente di me? Perché forse non sono mai stata importante per te, salvo per una cosa. Una cosina utile che ti consegnavo a domicilio, qualcosa che pensavo di dividere con te per amicizia e affetto, e sì, anche amore. Ma poi hai deciso che non la volevi più, così hai messo da parte tutta me stessa. Mi hai scartato insieme a tutto ciò che abbiamo condiviso. E perché? Confesso, ci ho pensato più di quanto avrei dovuto. E penso di aver trovato la risposta. È perché hai trovato un altro luogo dove placare le tue concupiscenze? Il tuo nuovo padrone ti ha insegnato le usanze di Jamaillia? O avevo torto, tanti anni fa? Forse il Matto era davvero un uomo, e sei solo tornato a quello che hai sempre preferito.» Diede di nuovo uno strattone alla testa del cavallo. «Mi disgusti, Fitz, e disonori il nome dei Lungavista. Sono contenta che tu lo abbia abbandonato. Ora che so cosa sei, vorrei non essere mai stata con te. Chi vedevi, tutte le volte che chiudevi gli occhi?»

«Molly, stupida cagna. Sempre Molly.» Non era vero. Non avevo mai ingannato così lei o me. Ma era la risposta più dolorosa che riuscissi a immaginare per insultarla. Forse non lo meritava. E mi vergognavo a usare così il nome di Molly. Ma quella sera la mia rabbia incancrenita aveva finalmente trovato un bersaglio.

Stornella prese a respirare molto profondamente, come se l'avessi investita di acqua fredda. Poi rise stridula. «E senza dubbio mormori il suo nome mentre messer Dorato ti monta. Oh, sì, me lo immagino bene. Sei patetico, Fitz. Patetico.»

Non mi diede l'occasione di rispondere: spronò crudelmente il cavallo e galoppò via nella notte nevosa. Per un istante di furia sperai che la bestia inciampasse, facendole rompere l'osso del collo.

Poi, proprio quando avevo più bisogno di quella furia, mi abbandonò. Mi sentivo disgustato e triste e dispiaciuto, da solo sulla strada notturna. Perché il Matto mi aveva fatto questo? Perché? Ripresi la lunga camminata.

Non andai al *Porcellino Incastrato.* Sapevo che non avrei trovato Ticcio o Svanja. Andai al *Segugio e Fischietto,* una vecchia taverna che frequentavo una volta con Molly. Sedetti nell'angolo, guardando il via vai dei clienti, e bevvi due boccali di birra chiara. Era buona, molto migliore di quella che potevo permettermi quando Molly e io eravamo stati lì per l'ultima volta. Bevvi e la ricordai. Almeno lei mi aveva amato davvero. Eppure il conforto di quei ricordi sgocciolò via. Tentai di rammentare i miei

quindici anni, innamorato e sicuro che l'amore portasse la saggezza e determinasse il destino. Lo ricordavo fin troppo bene, e i miei pensieri tornarono a Ticcio. Dopo aver giaciuto con Molly, qualcuno mi avrebbe persuaso che non era il mio diritto e il mio destino? Ne dubitavo. La cosa migliore, conclusi dopo un altro boccale, sarebbe stata non permettere a Ticcio di incontrare Svanja in primo luogo. Jinna mi aveva avvertito, e non le avevo dato retta. Come una volta Burrich e Pazienza mi avevano avvertito di non cominciare con Molly. Avevano ragione. Avrei dovuto ammetterlo molto tempo fa. Glielo avrei detto in quel momento, se avessi potuto.

E la saggezza di tre boccali di birra dopo una notte insonne e un lungo giorno di notizie sconvolgenti mi persuase che la cosa migliore era andare da Jinna e dirle che aveva ragione. Quello avrebbe migliorato in qualche modo le cose. Il motivo era vago, ma non mi dissuase. Uscii nella notte silenziosa verso la sua porta.

La neve aveva smesso di cadere. Era una coperta pulita, quasi liscia, su Borgo Castelcervo. Drappeggiava grondaie e lisciava le strade solcate, nascondendo tutti i peccati. I miei stivali scricchiolavano per le vie tranquille. Quasi tornai in me quando giunsi alla porta di Jinna, ma bussai lo stesso. Forse avevo solo un terribile bisogno di un'amica, qualsiasi amica.

Udii il tonfo del gatto che le saltava giù dal grembo, e poi i passi. Jinna sbirciò dalla metà superiore della porta. «Chi è?»

«Sono io. Tom lo Striato.»

Jinna chiuse la metà della porta. Parve passare molto tempo prima che togliesse il chiavistello e mi aprisse. «Vieni dentro» disse, ma suonava come se non le importasse se entravo o meno.

Rimasi fuori nella neve. «Non ho bisogno di entrare. Volevo solo dirti che avevi ragione.»

Mi fissò da vicino. «E sei ubriaco. Sbrigati, Tom lo Striato. Non voglio raffreddare la casa.»

Entrai. Sesamo si era già impadronito della sedia calda, ma sedette a guardarmi con disapprovazione. *Pesce?*

Niente pesce. Scusa.

'Scusa' non è pesce. A che serve 'scusa'? Si appallottolò di nuovo e nascose il muso nella coda.

Lo ammisi. «Le scuse non servono a molto, ma è tutto ciò che ho.»

Jinna mi guardò con severità. «Be', è molto più di quanto tu mi abbia dato ultimamente.»

Rimasi in una pozza di neve che si squagliava sul suo pavimento. Il fuo-

co scoppiettava. «Avevi ragione su Ticcio. Dovevo intervenire molto prima. Dovevo ascoltarti.»

Dopo qualche tempo Jinna disse: «Vuoi sederti? Non dovresti tentare di tornare proprio ora al castello.»

«Non sono così ubriaco!» la rimproverai.

«Non penso che tu sia sobrio abbastanza per sapere quanto sei ubriaco.» E mentre tentavo di afferrare il concetto, aggiunse: «Togliti il mantello e siediti.» Dovette spostare il lavoro a maglia da una sedia e il gatto dall'altra, e ci sedemmo.

Per qualche tempo guardammo il fuoco. Poi Jinna disse: «C'è qualcosa che dovresti sapere sul padre di Svanja.»

Incontrai con riluttanza il suo sguardo.

«Somiglia molto a te» disse piano Jinna. «Gli ci vuole molto a prendere fuoco. In questo momento è solo addolorato per quello che sua figlia sta facendo. Ma quando diventerà una chiacchiera del borgo, ci saranno uomini che lo prenderanno in giro. Il dolore diventerà vergogna, e poco dopo rabbia. Ma non la sfogherà su Svanja. Se la prenderà con Ticcio, colui che ha ingannato e sedotto sua figlia. A quel punto sarà furioso e convinto di essere nel giusto. Ed è forte come un toro.»

Quando rimasi in silenzio, aggiunse: «L'ho detto a Ticcio.» Sesamo venne da lei e le salì con leggerezza in grembo, spostando il lavoro a maglia. Jinna lo accarezzò assente.

«E lui?»

Jinna emise un suono disgustato. «Non aveva paura. Gli ho detto che quello non c'entra niente. E che a volte la stupidità e l'audacia sono due ramoscelli dello stesso cespuglio.»

«Scommetto che ne è stato felice.»

«È uscito. Non lo vedo da allora.» Jinna sospirò.

Stavo cominciando a scaldarmi. «Quanto tempo fa?»

Jinna scosse la testa. «Inutile che vai a cercarlo. È stato ore fa, prima del tramonto.»

«Non saprei dove cercarlo, in ogni modo» ammisi. «Non l'ho trovato ieri notte, e probabilmente saranno nello stesso posto.»

«Probabile» concordò quietamente Jinna. «Ebbene, neanche Rory Ammonio li ha trovati ieri notte. Quindi per ora sono al sicuro.»

«Perché non può tenere sua figlia in casa di notte? Allora non ci sarebbero problemi.»

Jinna mi guardò con occhi socchiusi. «Non ci sarebbero problemi se tu

tenessi in casa tuo figlio, Tom lo Striato.»

«Lo so, lo so» ammisi rassegnato. E un momento più tardi aggiunsi: «Non dovresti essere coinvolta in tutto questo.» Gradualmente il resto del pensiero si aprì la strada fino alla superficie della mia mente. «Quando il padre di Svanja deciderà di cercare Ticcio, lo cercherà qui.» Aggrottai le sopracciglia. «Non volevo portarti in casa tanti problemi, Jinna. Volevo solo un'amica. E ora è un bel guaio, ed è tutta colpa mia.» Considerai la conclusione. «Suppongo che dovrei affrontare Rory Ammonio.»

«Crogiolati nel senso di colpa, Tom lo Striato» disse Jinna disgustata. «Cosa vorresti dirgli? Perché devi prenderti la responsabilità di tutto ciò che va male nel mondo? Se ricordo bene, incontrai Ticcio e divenni sua amica prima ancora di conoscere te. E Svanja è un guaio ambulante che cerca un luogo per germogliare da quando la sua famiglia è arrivata a Borgo Castelcervo, se non prima. E ha due genitori. E Ticcio non è solo un goffo innocente. Non sei tu che stai perdendo tempo con la figlia di Ammonio, è Ticcio. Quindi smetti di piangere sul guaio che hai combinato, e comincia a esigere che Ticcio si assuma le sue responsabilità.» Si assestò più comodamente nella sedia. Quasi fra sé, aggiunse: «Hai abbastanza garbugli tuoi da sbrogliare, senza prenderti la responsabilità per tutti quelli degli altri.»

La fissai sbalordito.

«Semplice» disse piano Jinna. «Ticcio ha bisogno di scoprire le conseguenze. Finché tu ti assumi la responsabilità, dicendo di essere un cattivo genitore, lui non deve ammettere che in buona parte è colpa sua. Certo, non pensa ancora che sia un problema, ma quando all'improvviso capirà, correrà da te per vedere se puoi risolverlo. E tu tenterai, perché pensi che sia colpa tua.»

Sedetti immobile, meditando le sue parole e tentando di trovare un senso. «Allora che dovrei fare?» chiesi infine.

Jinna emise una risata involontaria. «Non lo so, Tom lo Striato. Ma di certo non dovresti dire a Ticcio che è tutta colpa tua.» Sollevò il gatto e lo rimise sul pavimento. «Tuttavia c'è qualcosa che dovrei fare anch'io.» Andò in camera da letto. Qualche attimo più tardi tornò con una borsa. Me la tese. Quando non mi mossi per prenderla, la scosse verso di me. «Tieni. Sono i soldi che non ho speso per mantenere Ticcio. Te li restituisco. Stasera, quando torna, gli dirò che lo caccio, perché non voglio guai in casa mia.» Rise all'espressione sul mio viso. «Si chiamano conseguenze, Tom. Ticcio dovrebbe sentirne parlare più spesso. E quando viene a lamentarsi

da te, credo che dovresti lasciare che si arrangi.»

Pensai all'ultima conversazione che avevamo avuto. «Dubito che verrà a lamentarsi da me» dissi tetro.

«Tanto meglio» commentò acida Jinna. «Lascia che se la cavi da solo. È abituato a dormire al coperto. Non gli ci vorrà molto per comprendere che starebbe meglio con gli apprendisti. E penso che tu sia saggio abbastanza da lasciare che lo chieda lui stesso a mastro Gindast.» Il gatto si era risistemato sul suo grembo. Jinna scosse il lavoro a maglia sopra di lui e trascinò altro filo che scivolò nella presa pigra di Sesamo.

Fremetti al pensiero di quanto orgoglio Ticcio avrebbe dovuto ingoiare. Un momento più tardi provai uno strano senso di sollievo. Ticcio poteva cavarsela da solo. Non dovevo umiliarmi per lui. Penso che Jinna me lo lesse in viso.

«Non ogni problema nel mondo appartiene a te, Striato. Lascia che altri abbiano la loro parte.»

Ci pensai ancora per qualche momento. Poi dissi con gratitudine: «Jinna, sei una vera amica.»

Mi gettò un'occhiata in tralice. «Bene. Lo hai capito, vero?»

Trasalii al suo tono, ma annuii. «Sei una vera amica. Ma sei ancora arrabbiata per come mi sono comportato.»

Jinna annuì fra sé. «E alcuni problemi ti appartengono, Tom lo Striato. Completamente.» Mi fissò in attesa.

Trassi un respiro e mi feci forza. Avrei mentito il meno possibile. Era uno scarso conforto.

«La donna al *Porcellino Incastrato*, l'altra sera. Bene, non siamo... È solo un'amica. Non vado a letto con lei.» Le parole si riversarono goffamente fuori di me come vasellame caduto, e giacquero tra noi come cocci affilati.

Seguì un lungo silenzio. Jinna mi guardò, poi guardò il fuoco e poi di nuovo me. Piccoli bagliori di rabbia e dolore danzavano ancora nei suoi occhi, ma anche un lievissimo sorriso agli angoli delle sue labbra. «Capisco. Buono a sapersi, suppongo. E ora hai *due* amiche con cui non vai a letto.»

Il significato era inconfondibile. Quel conforto non mi sarebbe stato offerto, né allora né forse mai più. Non fingerò di non aver provato delusione, ma c'era anche sollievo. Se lei avesse offerto, avrei dovuto rifiutare. Quella sera avevo già affrontato le conseguenze di rifiutare una donna. Annuii con lentezza.

«L'acqua nel bollitore è calda» fece notare Jinna. «Se vuoi restare, potre-

sti preparare il tè.» Non era un perdono. Era una seconda opportunità di essere amici. Fui felice di accettare. Mi alzai per prendere la teiera e le tazze.

13
Sfide

Così devono fare coloro che disegnano mappe e carte nautiche. Una mappa delle terre deve essere in pelle di una bestia di terra, e mostrare il minimo possibile del mare. Una carta nautica può essere tracciata solo sulla pelle di una creatura marina, e sebbene la terra vada indicata, è peccato mostrarne le caratteristiche su una carta dedicata al mare. Fare altrimenti significa offendere il dio che fece il mondo com'è.

Le nostre isole sono come il dio le ha fatte. Così scrisse sui mari del mondo, nella notte dei tempi. Sono le sue rune, e così, quando sono disegnate nella carta dei grandi mari, devono essere tracciate con il sangue di una bestia di terra. E se volete indicare un buon porto o pesce abbondante o secche nascoste o un'altra caratteristica che appartiene ai mari, questi segni devono essere eseguiti con il sangue di una creatura marina. Perché così il dio creò il mondo, e chi è l'uomo che possa tentare di disegnarlo altrimenti?'

Le nostre isole sono le rune del dio. Non tutto è chiaro per noi, poiché siamo solo uomini e non ci è dato conoscere ogni runa che il dio può tracciare, né ciò che ha sillabato sulla faccia del mare. Avvolge nel ghiaccio certe isole, e dobbiamo rispettarlo. Disegnate dunque il ghiaccio che copre la runa, e questa deve essere disegnata nel sangue di una creatura di quel ghiaccio, ma che non voli. Va bene il sangue di una foca, ma il sangue di un orso bianco è meglio di tutto.

Se desiderate riprodurre il viso del cielo, usate il sangue di un uccello, e tracciatelo lievemente sulla pelle di un gabbiano.

Queste sono leggi molto antiche. Ogni donna con una buona madre le sa già. Le scrivo solo perché i figli dei nostri figli e i loro discendenti sono diventati sciocchi e incuranti della volontà del dio. Porteranno disastro su tutti noi se non ricordiamo loro ciò che ci è stato insegnato, e che queste leggi vengono dalle labbra stesse del dio.

La creazione delle guide
Traduzione di Umbra Stella d'Autunno

di una pergamena delle Isole Esterne.

Ero sollevato di essere di nuovo in buoni rapporti con Jinna. Non finimmo a letto quella notte, né ci salutammo con un bacio. Ma entrambe le cose erano un sollievo alla mente, se non alle esigenze del corpo. Quando la lasciai quella sera, decisi di trattare con cautela la nostra amicizia rappezzata e mantenerla all'interno di confini che sentivo di poter gestire. Forse Jinna avvertiva che ancora non mi fidavo, ma d'altra parte concedo la mia fiducia raramente. Almeno, così Umbra mi dice spesso.

Seguirono per me tre giorni molto faticosi. Il resto della mia vita era sconvolto. Non ebbi contatti con Ticcio. Temevo che il ragazzo dormisse all'addiaccio sotto la neve, anche se mi dicevo con disgusto che era troppo sveglio per finire così. La regina e Umbra si incontravano ogni giorno con i signori dei Sei Ducati, immersi in profonde discussioni sull'offerta di alleanza da parte di Borgomago. Non mi chiamarono per dividere i loro pensieri con me.

La delegazione di Borgomago era molto visibile all'interno della Rocca di Castelcervo e corteggiava assiduamente i singoli duchi e duchesse con doni e attenzioni di ogni genere. Da parte nostra, banchetti e divertimenti continuavano, anche per lisciare le piume arruffate degli Isolani ed essere cordiali con i nostri ospiti di Borgomago. Quelle serate non sempre riuscivano bene. Abbastanza stranamente, Arkon Lama-di-sangue e i suoi mercanti delle Isole Esterne sembravano affascinati dal popolo di Borgomago, e parlavano con loro di espandere alleanze commerciali basate sul fidanzamento tra il principe Devoto e la narcheska. Eppure Elliania e Peottre Acquanera erano per lo più assenti dalle festività. Nelle poche occasioni in cui Elliania faceva un'apparizione, era grave e silenziosa. La narcheska e Peottre evitavano con cura i Mercanti di Borgomago. La fanciulla esibiva una marcata avversione per il ragazzo con le scaglie, Selden Vestrit dei Mercanti delle Giungle della Pioggia. Una volta la vidi trasalire fisicamente quando lui le passò accanto. Ma non ero sicuro che la reazione fosse stata solo di Elliania, perché la vidi sedere molto rigida sulla sua sedia mentre gocce di sudore le imperlavano la fronte. Poco dopo lei e Peottre si allontanarono scusandosi da uno spettacolo di burattini perché la narcheska era stanca e Peottre doveva occuparsi del loro bagaglio. Era un promemoria non così velato della loro partenza imminente per le Isole Esterne. I Mercanti di Borgomago non avrebbero potuto arrivare con la loro offerta in un momento peggiore per noi.

«Una settimana più tardi, e non si sarebbero neanche incrociati. E non dubito che avremmo potuto accomodare il piccolo passo falso del principe con la narcheska, mandandoli via contenti. Ora sembra che il nostro rifiuto di interrompere i trattati con Borgomago si sommi alle offese del principe verso Elliania. Mette tutto in dubbio.»

Così osservò arcigno Umbra mentre sedevamo una sera davanti a un bicchiere di vino. Era seccato per diverse ragioni. Stornella aveva tentato di farmi avere un messaggio tramite lui. Lo aveva fatto in privato, ma anche così era assai indiscreto ammettere che sapeva che Umbra e io eravamo connessi. In qualche modo era colpa mia. Quando Umbra aveva rifiutato, Stornella aveva detto: «Allora ditegli solo che mi dispiace. Avevo litigato con mio marito, e volevo il conforto della sua amicizia. Avevo bevuto alla fortezza prima di andare al borgo per continuare a bere. So che non avrei dovuto dire quelle cose.»

Mentre lo ascoltavo a bocca aperta, Umbra mi chiese con diplomazia se Stornella e io avevamo qualche genere di 'intesa', e quando risposi adirato che non era così ma comunque erano affari nostri, mi sorprese dicendo che solo uno sciocco irriterebbe di proposito una cantastorie.

«Non volevo irritarla. Tutto perché ho rifiutato di dividere il letto con lei da quando ho scoperto che è sposata. Penso di avere il diritto di decidere con chi vado a letto. Non ti pare?»

Mi aspettavo che Umbra fosse sconvolto dalla rivelazione. Speravo quasi che bastasse a metterlo in imbarazzo, per convincerlo a non indagare più nei miei affari personali. Umbra si picchiò una manata sulla fronte. «Ma certo. Bene, doveva aspettarsi che l'avresti buttata fuori dal tuo letto dopo aver scoperto che era sposata, ma... Fitz, capisci cosa significa per lei? Pensaci.»

Se non fosse stato così intento a insegnarmi qualcosa, penso che mi sarei offeso. Eppure la sua aria era così familiare che la domanda poteva essere solo l'inizio di una lezione. Così mi aveva parlato spesso quando tentava di addestrarmi a scorgere tutte le possibili motivazioni di un uomo, senza fermarsi alla superficie. «Si vergogna perché la mia opinione di lei è peggiorata quando ho scoperto che, seppur sposata, ha dormito con me?»

«No. Pensaci, ragazzo. La tua opinione è davvero peggiorata?»

Con riluttanza scossi la testa. «Mi sono solo sentito stupido. Umbra, in qualche modo non ero neanche sorpreso. Stornella si è sempre permessa di comportarsi così. Lo so da quando la conosco. Non mi aspettavo che cambiasse il suo stile di cantastorie. Semplicemente non volevo farne parte.»

Umbra sospirò. «Fitz, Fitz. La tua più grande cecità è che non immagini che qualcuno ti veda in modo diverso da come ti vedi tu. Cosa sei per Stornella?»

Alzai una spalla. «Fitz. Il bastardo. Qualcuno che conosce da quindici anni.»

Un minuscolo sorriso guizzò sul viso di Umbra. Parlò con voce sommessa. «No, sei FitzChevalier Lungavista. Il principe misconosciuto. Stornella aveva scritto una canzone su di te prima ancora di incontrarti. Perché? Perché avevi catturato la sua immaginazione. Il bastardo Lungavista. Se Chevalier ti avesse riconosciuto, avresti avuto accesso al trono; ignorato da tuo padre, rimanesti fedele, e fosti l'eroe della battaglia a Torre dell'Isola Ramosa. Moristi nell'ignominia della prigionia e ti levasti come fantasma vendicativo per affliggere Regal il pretendente. Stornella ti accompagnò in una cerca per salvare il tuo re, e sebbene non ebbe il risultato che ci aspettavamo, alla fine ci fu il trionfo. E non solo Stornella assisté, ne fece parte.»

«Sembra una bella storia, raccontata così, senza la sporcizia e il dolore e le sventure.»

«È una storia bellissima, anche con la sporcizia e il dolore e le sventure. Una storia splendida e gloriosa, che farebbe la reputazione di qualunque cantastorie per tutta la vita. Eppure Stornella non può cantarla. Le è stato impedito. La sua grande avventura, la sua canzone meravigliosa è prigioniera di un segreto. Almeno sa che c'era anche lei, e che è stata parte della vita di quel bastardo reale. Divenne la sua amante, conobbe i suoi segreti. Penso che si aspettasse che un giorno saresti tornato a Castelcervo e lei si sarebbe ritrovata al centro di intrighi ed eventi meravigliosi. E si aspettava di farne parte, di far girare la testa a tutti e crogiolarsi nella vostra gloria condivisa. La cantastorie amante del Bastardo dello Spirito. Se non poteva cantare la canzone, almeno l'avrebbe vissuta. E non dubitare che l'abbia composta in qualche modo, come canzone o poema. Si considerava parte della tua storia, toccata dalla tua gloria selvaggia. Poi tu le hai tolto tutto. Non solo te ne sei andato, ma sei tornato a Castelcervo come umile servitore. Non solo stai finendo la storia su una nota deludente; stai annullando la sua importanza in essa. È una cantastorie, Fitz. Pensavi che avrebbe reagito con grazia?»

All'improvviso vidi Stornella in una luce diversa. La sua crudeltà verso Ticcio, il suo modo offensivo di trattarmi. «Non è così che mi vedo, Umbra.»

«Lo so» disse più gentilmente il vecchio. «Ma capisci che lei poteva vederti così? E che hai fatto crollare i suoi sogni?»

Annuii con lentezza. «Non posso farci niente. Non accoglierò una donna sposata nel mio letto. E non posso tornare a essere FitzChevalier Lungavista. Mi ritroverei con un cappio attorno al collo.»

«Molto probabile. Sono d'accordo che non puoi essere di nuovo FitzChevalier. Quanto al resto... Ebbene. Ricorda che Stornella sa molto. Siamo tutti vulnerabili davanti a lei. Mi aspetto che tu non comprometta la sua amicizia per noi.»

Prima che potessi pensare a una risposta, Umbra mi chiese perché avevo annullato tutte le lezioni d'Arte del principe finché i rappresentanti di Borgomago erano a Castelcervo. Me lo aveva già chiesto il principe. Dissi a Umbra ciò che avevo detto a Devoto: temevo che il ragazzo con le scaglie venuto da Borgomago fosse sensibile all'Arte, e finché i Mercanti non se ne andavano avremmo limitato le nostre lezioni alla traduzione di pergamene. Il principe non aveva pazienza per quegli studi più mondani. I miei sospetti sul Mercante velato incuriosivano lui e Umbra. Tre volte Umbra aveva meditato sulla conversazione di Selden Vestrit con me. Non riuscivamo a trarne un senso. Stavo imparando che a volte era più facile tenere Umbra all'oscuro di qualcosa che dargli frammenti di informazioni che non poteva confermare.

Come i tatuaggi della narcheska. So che passò alcune ore allo spioncino, senza scorgerli. Dato che la fanciulla non si era lamentata della sua salute, non poteva mandare il guaritore alle sue stanze per confermare quello che avevo visto. Elliania aveva rifiutato con intenzione molti inviti a cavalcare o giocare con il principe, così Devoto non poteva osservare se sembrava soffrire. E la regina non osava incalzarla affinché non sembrasse che i Sei Ducati desideravano quel fidanzamento più delle Isole Esterne. Alla fine avevamo solo il mio resoconto. Elliania confondeva tutti, come la sua ancella, Henja.

La donna rimaneva un enigma. I suoi riferimenti a una Dama erano poco chiari, a meno che non si trattasse di una parente più anziana con autorità su Elliania. Indagini discrete in quell'area non portarono a nulla. Anche le spie di Umbra fallirono. Due volte Henja fu seguita a Borgo Castelcervo. Ogni volta svanì, in mezzo alla folla al mercato, o solo girando un angolo. Non sapevamo chi incontrava là, o se questi episodi avevano un qualche significato. La punizione arcana dei tatuaggi ardenti parlava di una magia che nessuno di noi conosceva. Forse ci saremmo dovuti accontentare di un

potere non visto che esortava la narcheska a rafforzare il fidanzamento con il principe. Invece eravamo costernati dalla sua impenetrabile crudeltà. «Sei sicuro che messer Dorato non possa far luce su questo?» chiese Umbra all'improvviso. «Ricordo che a una cena disse a molti che aveva studiato con passione la storia e la cultura delle Isole Esterne.»

Scrollai le spalle in modo eloquente.

Umbra sbuffò. «Glielo hai chiesto?»

«No» risposi brevemente. Dato che mi guardava in cagnesco, aggiunsi: «Te l'ho detto. Si è messo a letto e ne esce a malapena. Si fa portare anche i pasti. Fa tirare le tende, alle finestre e attorno al letto.»

«Ma non pensi che possa essere malato?»

«Non ha detto di essere malato, ma lascia che il suo paggio sparga quella voce. A volte penso che quella sia metà della ragione per assumere Salmerino. Penso che in verità desideri evitare apparizioni pubbliche finché la gente di Borgomago non sarà partita. Ha vissuto là per qualche tempo; non era certamente noto come il Matto, né come messer Dorato, ma teme di essere riconosciuto, e questo potrebbe provocargli difficoltà a corte.»

«Ebbene, in tal caso suppongo che sia saggio. Ma è una dannata seccatura per me. Guarda, Fitz, non puoi entrare e parlargli? Sapere se crede che questo Selden Vestrit abbia l'Arte?»

«Dato che il Matto non la possiede, dubito che abbia potuto percepire quell'aura da Vestrit.»

Umbra mise giù la coppa di vino. «Ma non glielo hai chiesto?»

Alzai la mia coppa e bevvi per prendere tempo. «No» dissi abbassandola. «Non gliel'ho chiesto.»

Umbra mi scrutò. Dopo un momento chiese con stupore: «Voi due avete litigato, vero?»

«Preferisco non parlarne» risposi, rigido.

«Mmm. Tempismo perfetto da parte di tutti. Mescoliamo i Mercanti di Borgomago agli Isolani, e nel mezzo di tutto ciò tu offendi la cantastorie preferita della regina e hai una lite sciocca con il Matto che vi rende entrambi pressoché inutili.» Sprofondò nello scranno, disgustato, come se lo avessimo fatto solo per infastidire lui.

«Dubito che lui possa aiutarci.» Non ero riuscito a dirgli più di una dozzina di parole negli ultimi tre giorni, ma non lo avrei rivelato a Umbra. Se il Matto aveva notato la mia freddezza, l'aveva ignorata. Aveva dato a Tom lo Striato l'ordine di allontanare tutti gli ospiti finché non si sentiva meglio, e avevo obbedito. Stavo il meno possibile nelle nostre stanze. Eppure spes-

so, rientrando, trovavo piccoli segnali che qualcuno gli aveva fatto visita mentre non c'ero, e non era solo Salmerino che metteva in ordine. Jek andava e veniva in mia assenza, perché riconobbi il suo profumo speziato.

«Ebbene. Sia come sia.» Umbra aggrottò le sopracciglia. «Farete meglio a risolverla presto. Non vali un accidente quando una cosa del genere ti fa drizzare il pelo.»

Presi un profondo respiro per trattenere l'irritazione. «Non è l'unica cosa che ho in mente negli ultimi tempi» mi scusai.

«No. Abbiamo tutti troppo in mente. Cosa voleva il ragazzo, quando è venuto al castello l'altro giorno? Va tutto bene?»

«Non proprio.»

Ero rimasto sconvolto quando uno degli sguatteri aveva bussato alla porta per dirmi che un giovane chiedeva di me nel cortile della cucina. Ero corso fuori trovando Ticcio. Sembrava arrabbiato e intimidito. Non volle entrare, neanche negli alloggi delle guardie, anche se lo assicurai che nessuno ci avrebbe badato. Negli ultimi tempi erano abituati a vedermi là. Non voleva trattenermi a lungo, perché sapeva che ero molto impegnato. E a quel punto il mio senso di colpa cominciò a crescere, perché ero stato spesso troppo occupato per vederlo quando sapevo che avrei dovuto. Quando raccolse il coraggio per dirmi che Jinna l'aveva buttato fuori, e perché, la mia risoluzione già vacillava.

Guardò oltre la spalla, parlando al cielo cupo. «Così, senza soldi, le ultime due notti ho dormito dove ho potuto trovare un riparo. Ma non posso fare così per il resto dell'inverno. Quindi non ho alternative, se non trasferirmi negli alloggi degli apprendisti. Solo... Mi sembra così imbarazzante chiederlo, dopo che mastro Gindast me lo ha suggerito così spesso e io ho sempre rifiutato.»

Questa era una novità. «Te lo ha suggerito? Perché? Risparmia un po' di soldi se non deve darti colazione e cena.»

Ticcio si agitò nervosamente. Trasse un lungo respiro. «Lo propone ogni volta che il mio lavoro è scadente. Dice se facessi una buona nottata di sonno e mi alzassi con gli altri, se fossi in bottega presto e a letto altrettanto presto riuscirei meglio.» Distolse lo sguardo. Con un brusco scatto di orgoglio aggiunse: «Dice che sa che lavorerei meglio, molto meglio, se non avessi tanto sonno al mattino. Ho sempre insistito che so gestire le mie ore. Ed è così. Oh, sono arrivato tardi una volta o due, ma sono stato là ogni giorno da quando sono venuto a Borgo Castelcervo. Davvero.»

Sembrava temere che ne dubitassi. Tenni per me che mi ero domandato

se rispettava gli orari del maestro.

Avevo lasciato passare un po' di tempo. «E allora? Qual è la difficoltà? Dato che te lo ha chiesto molte volte, sarebbe contento di vederti accettare il suggerimento.»

Ticcio rimase in silenzio. Arrossì. Attesi ancora. Poi si fece forza. «Mi chiedo se non potresti passare a dirgli che hai deciso che è meglio per me. Sembra più semplice. Meno imbarazzante.»

Avevo risposto con lentezza, chiedendomi se erano parole sagge. «Meno che se avessi ceduto al suo suggerimento di tua spontanea volontà, forse? O meno imbarazzante che ammettere che Jinna ti ha buttato fuori perché non vuole guai a casa sua?»

Ticcio divenne scarlatto, e seppi che avevo colpito nel segno. Fece per girarsi. Gli misi una mano sulla spalla, e quando tentò di scrollarla via strinsi la presa. Si spaventò quando non riuscì a liberarsi. Dunque le pratiche quotidiane alle corti delle armi servivano a qualcosa. Ora riuscivo a tener fermo un ragazzino che si dibatteva. Gran risultato. Aspettai finché non smise di lottare. Non aveva tentato di colpirmi, ma non si era girato a guardarmi. Gli parlai quietamente, in modo che sentisse solo lui, e non tutti quelli che si erano voltati a fissare la nostra piccola discussione. «Vai da Gindast, figlio mio. Forse salveresti la faccia con gli altri apprendisti dicendo che tuo padre ti ha costretto. Ma a lungo andare, Gindast ti rispetterà di più se gli dici che ci hai pensato su e hai deciso che è meglio così. E forse ricorderai che Jinna è stata gentile, non solo con te ma anche con me, ben oltre ciò che comprerebbe il denaro e ben oltre ciò che meritiamo. Non evitarla perché non ha voluto guai in casa sua. I guai non dovrebbero essere il prezzo della sua amicizia.»

Poi avevo allentato la presa e gli avevo permesso di scrollarmi via e andarsene a grandi passi. Non sapevo cosa avesse fatto dopo. Non ero andato a controllare. Dovevo lasciare che aggiustasse quella parte della sua vita da solo. Aveva cibo e riparo, se sceglieva di accettarli alle condizioni che gli venivano offerte. Di più non potevo fare per lui.

Tornai a concentrarmi sulla conversazione con Umbra, «Ticcio ha problemi ad adattarsi alla vita in città» ammisi. «A casa era abituato a seguire il proprio orario, fintanto che i lavori domestici erano fatti. Era una vita più semplice. Meno fatica monotona, e più autonomia.»

«Anche meno birra e meno ragazze, immagino» aggiunse Umbra, e sospettai che come al solito sapesse molto più di quanto lasciasse capire. Ma sorrise mentre lo diceva, e gliela lasciai passare. Non solo perché non in-

tendeva insultare Ticcio o me, ma perché era un sollievo rivedere il vecchio assassino acuto come un tempo. Più erano complessi gli intrighi alla Rocca di Castelcervo, più Umbra prosperava. «Ebbene. Spero che tu sappia che in qualunque guaio si cacci il tuo Ticcio, puoi rivolgerti a me. Se necessario. Senza un prezzo.»

«Lo so» risposi, un poco burbero, e Umbra mi lasciò andare. Entrambi dovevamo prepararci per l'evento del pomeriggio. Umbra doveva vestirsi per la cerimonia formale di addio agli Isolani. Sperava con tutte le sue forze che gli onori e i doni di quella sera avrebbero guarito le ferite e i dissidi, e che l'indomani sarebbero partiti con il fidanzamento confermato. Quanto a me, dovevo preparare le provviste e portarmi al mio posto di osservazione per guardare da un punto di vantaggio e raccogliere dettagli che potevano sfuggire agli occhi di Umbra.

Feci una scorta di candele, presi un cuscino dal letto di Umbra e una coperta, una bottiglia di vino e qualcosa da mangiare. Mi aspettavo di rimanere acquattato nel passaggio segreto per molte ore, e questa volta ero deciso a stare comodo. Negli ultimi giorni l'inverno aveva stretto il castello nella sua presa, e i cunicoli e i corridoi segreti erano freddi e desolati.

Legai tutto in un fascio, allontanando molte volte Vigile. Il furetto era divenuto un tipino estroverso: mi salutava con i baffi frementi e mi annusava ogni volta che ci incontravamo nella rete di passaggi. Per quanto gli piacesse la caccia e disseminasse in giro numerosi trofei per dimostrare la sua abilità, spesso mi sorprendeva implorando uva passa o pezzi di pane. Pareva divertirsi di più a nasconderli dietro lo scaffale delle pergamene o sotto le sedie che a mangiarli. La sua mente scattava come un colibrì, indagatrice e senza riposo. Come molti animali, non era affatto interessato a legarsi con un umano. Il nostro reciproco senso dello Spirito si incontrava spesso ma non si univa mai. Tuttavia era socievole e interessato a ciò che facevo, e mi seguiva curioso mentre percorrevo gli angusti passaggi.

Arrivai con abbondante anticipo per assistere al banchetto di addio. Misi il cuscino su uno sgabello traballante che avevo raccolto lungo la strada. Deposi il cibo sul pavimento polveroso accanto a me, insieme alla candela e alla carta. Sedetti, mi gettai la coperta sulle spalle e mi sistemai davanti allo spioncino. Era una buona posizione, decisi soddisfatto. Da lì scorgevo la pedana alta e quasi un terzo della sala.

L'eleganza invernale della Sala Grande era stata rinnovata. Rami di sempreverdi e ghirlande decoravano gli ingressi e i camini, e i cantastorie

suonavano una musica sommessa mentre la gente entrava e cercava i posti. Tutto sommato mi ricordò moltissimo la cerimonia di fidanzamento, osservata da un angolo diverso. Stoffe ricamate coprivano le lunghe tavole, e pane e conserve di frutta e bicchieri di vino attendevano gli ospiti. L'incenso del sud, dono dei Mercanti di Borgomago, addolciva l'aria della sala. Questa volta duchi e duchesse entrarono con meno pompa. Sospettai che perfino la nobiltà ne avesse abbastanza di tutte le festività e cerimonie. Notai con interesse che la delegazione di Borgomago entrò insieme ai nobili minori e fu fatta sedere ben lontana dalla pedana degli Isolani. Chissà se la distanza sarebbe bastata a evitare scintille.

Quello che avevo cominciato a definire come il contingente di Arkon Lama-di-sangue fece il suo ingresso. Sembravano di ottimo umore, e ancora una volta erano abbigliati nelle loro versioni stravaganti dei vestiti di Castelcervo: pellicce pesanti sostituite da raso e velluto, pizzo onnipresente e rosso e arancio prevalente. Strano a dirsi, stavano bene, uomini e donne. L'eccesso barbarico nell'adottare la nostra moda era diventato lo stile proprio degli Isolani. E se avevano scelto di emulare alcune delle nostre usanze, presto le porte si sarebbero spalancate a commerci di ogni genere. Quella era l'intenzione di Arkon Lama-di-sangue.

Peottre Acquanera ed Elliania non erano con loro.

Ancora non erano entrati quando la regina e il principe salirono alla pedana alta, con Umbra che li seguiva contegnoso. Vidi gli occhi della regina allargarsi costernati, ma il sorriso resistette. Il principe Devoto mantenne un signorile controllo, apparentemente non notando che la sua fidanzata non aveva ancora ritenuto necessario presentarsi alla cerimonia intesa per onorare la sua partenza. Quando i Lungavista ebbero preso posto, seguì un piccolo ritardo imbarazzante.

Di solito la regina avrebbe ordinato ai servitori di versare il vino e avrebbe cominciato con un brindisi agli illustri ospiti. Si era giunti al punto in cui la gente cominciava a mormorare, quando Peottre Acquanera apparve all'ingresso alla sala. Portava pelli e catene delle Isole Esterne, ma la ricchezza delle pellicce e l'oro che gli gravava gli avambracci dimostravano che era la sua tenuta da cerimonia. Si fermò sulla soglia finché il mormorio sorpreso non si spense. Poi si fece da parte in silenzio e la narcheska entrò. Il narvalo della sua linea matriarcale era disegnato in perline di avorio sul giustacuore di cuoio bordato di pelliccia bianca, probabilmente volpe delle nevi. Indossava una gonna di pelle di foca e scarpette dello stesso materiale. Le braccia e le dita erano prive di gioielli. I capelli fluivano

sciolti come la notte sulla schiena, e sul capo portava un curioso ornamento blu, quasi come una corona. Mi ricordava qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa.

Rimase per un momento all'ingresso. Il suo sguardo incontrò quello di Kettricken e lo trattenne. A testa alta attraversò la stanza verso la pedana dove sedeva la regina. Peottre Acquanera la seguiva con lentezza; la lasciava andare avanti per non distrarre l'attenzione da lei, ma sempre abbastanza vicino per proteggerla se qualcuno avesse cercato di farle del male. Elliania non distolse lo sguardo dalla regina mentre percorreva tutta la sala. Anche mentre saliva i gradini fino alla pedana rimasero occhi negli occhi. Quando finalmente fu davanti a Kettricken, le offrì una riverenza solenne, ma non chinò la testa né distolse lo sguardo.

«Sono felice che ci abbiate raggiunti» mormorò graziosamente Kettricken con un genuino tono di benvenuto.

Per un momento credetti di scorgere il dubbio guizzare sul viso della narcheska. Ma poi la sua decisione parve rafforzarsi. Quando parlò, la giovane voce era chiara, l'enunciazione limpida e il timbro echeggiante. Non erano parole private. «Sono qui, regina Kettricken dei Sei Ducati. Ma comincio a dubitare che mi unirò davvero a voi, come moglie di vostro figlio.»

Si girò, e il suo sguardo percorse con lentezza la riunione. Suo padre sedeva rigido e diritto. Probabilmente cercava di coprire la sorpresa. L'iniziale sgomento della regina era stato sostituito da una maschera fredda e cortese.

«Le tue parole mi deludono, narcheska Elliania Acquanera delle Rune del Dio.» Kettricken non fece domande che avrebbero invitato una replica. Vidi Elliania esitare, cercando un modo di cominciare il discorso che aveva preparato. Magari si aspettava una reazione diversa, una richiesta di spiegazioni. Senza quell'introduzione, non ebbe alternativa se non adattare il tono delle parole all'atteggiamento di gentile rammarico della regina.

«Trovo che questo fidanzamento non incontri le aspettative della casa delle mie madri. Mi è stato detto che sarei venuta qui a promettere la mia mano a un re. Invece la mia mano è stata offerta a un ragazzino che è solo un principe, neanche un re-in-attesa, come voi chiamate colui che sta imparando i doveri della corona. Ciò non è di mio gradimento.»

Kettricken non rispose subito. Lasciò che le parole della ragazza si spegnessero. Poi parlò con semplicità, come per spiegare qualcosa a una bambina troppo giovane per capire. L'effetto fu quello di una donna matura e

paziente che si rivolge a una ragazzina sventata. «Peccato che non ti abbiano insegnato le nostre usanze in materia, narcheska Elliania. Il principe Devoto deve avere almeno diciassette anni prima di essere dichiarato re-inattesa. Poi toccherà ai duchi decidere quando potrà essere incoronato re a pieno titolo. Mi aspetto che non gli ci vorrà molto per guadagnare quella responsabilità.» Alzò gli occhi, osservando i duchi e le duchesse. Li onorava quando dava credito al loro ruolo, ed essi lo apprezzavano. La maggior parte annuì saggiamente. Era stata una bella mossa.

Penso che Elliania sentisse che il momento le stava scivolando via. La voce era lievemente stridula e forse parlò un attimo troppo presto: «Tuttavia, se ora accetto il fidanzamento con il principe Devoto, nessuno può negare che corro il rischio di legare il mio fato a un principe che potrebbe non essere mai dichiarato re.»

Mentre prendeva fiato, Kettricken intercalò quietamente: «Molto improbabile, narcheska Elliania.»

Sentii l'orgoglio urtato di Devoto, quasi come se fosse il mio. Il caratteraccio dei Lungavista era appostato dietro alla sua fredda facciata delle Montagne. Il collegamento di Arte tra noi pulsò con la sua rabbia crescente.

Stai calmo. Lascia che se ne occupi la regina. Mantenni il filo del suggerimento piccolo e sottile.

Devo stare calmo, rispose imprudente Devoto. *Per quanto mi piaccia poco. Come devo tollerare questo matrimonio di convenienza.*

Nel calore della provocazione, il suo controllo era più assente che fragile. Fremetti e gettai uno sguardo verso il Mercante velato. Selden Vestrit sedeva con la schiena diritta, e forse era solo concentrato sui procedimenti come tutti gli altri Mercanti di Borgomago. Eppure pareva troppo immobile, come se ascoltasse con ogni fibra del corpo. Avevo paura di lui.

«Tuttavia!» disse di nuovo la narcheska, e questa volta il suo accento si sentì maggiormente. Stava perdendo la sicurezza sotto i miei occhi, ma andò avanti con caparbietà. Senza dubbio quel discorso era stato ripassato all'infinito nella sua stanza, ma ora veniva pronunciato senza finezza o gesti eleganti. Erano solo parole, ciottoli scagliati per disperazione. Senza dubbio molti pensarono che fosse per sfuggire al fidanzamento. I miei sospetti erano diversi.

«Tuttavia, se devo accettare questo costume, e promettere di sposare un principe che può non divenire mai re, mi sembra equo e giusto che in cambio io gli chieda di onorare un costume della mia terra e del mio popolo.»

C'erano troppe facce per osservare le reazioni di tutti. Mi accertai di guardare Arkon Lama-di-sangue. Ero sicuro che il discorso di sua figlia fosse per lui una completa sorpresa. Eppure parve lieto che Elliania ponesse quella condizione, ma d'altra parte era evidentemente un uomo che amava le sfide e il gioco d'azzardo, e anche dare spettacolo. Era contento di lasciar agitare le acque, aspettando di vedere cosa saliva a galla. Forse gli sarebbe tornato utile. Molti accanto a lui non sembravano così eccitabili. Si scambiavano sguardi apprensivi, temendo che la sfrontatezza della ragazza avrebbe messo in pericolo il fidanzamento e rovinato i negoziati commerciali.

Il sangue aveva cominciato a salire al volto del principe Devoto. Lo vedevo e lo sentivo lottare per controllarsi. Kettricken mantenne la calma quasi senza sforzo.

«Potrebbe essere accettabile» disse quietamente, e di nuovo sembrò che stesse accontentando una bambina. «Vorresti spiegarci questa usanza?»

La narcheska Elliania parve capire che non stava facendo una bella figura. Drizzò le spalle e trasse un profondo respiro prima di parlare. «Nella nostra terra, nelle Rune del Dio, è usanza che se un uomo vuole sposare una donna, e le madri della donna dubitano del suo lignaggio o del suo carattere, possono proporgli una sfida perché si dimostri degno.»

Eccolo. Un insulto tanto chiaro che nessun ducato avrebbe biasimato la regina se avesse subito annullato il fidanzamento e l'alleanza. No, non l'avrebbero biasimata, eppure su più di un volto l'orgoglio lottava con la possibile perdita dei profitti commerciali. Duchi e duchesse conferivano in silenzio con brevi scambi di occhiate, i volti immobili, le labbra strette. Ma prima che la regina potesse prendere fiato per comporre una risposta, la narcheska proseguì.

«Dato che sono qui senza le mie madri che parlino per me, proporrò io una sfida che dimostri il principe degno di me.»

Conoscevo Kettricken da quando era la figlia del Sacrificio delle Montagne, prima di essere regina dei Sei Ducati. La conoscevo dai giorni in cui si stava trasformando da fanciulla in donna e regina. Forse altri erano stati al suo fianco più a lungo, o avevano trascorso gli anni più recenti con lei, ma penso che la mia conoscenza di quei tempi mi permettesse di capirla come nessun altro. Vidi la delusione nel piccolo movimento delle sue labbra. Tanti mesi di sforzo, trascorsi strisciando verso un'alleanza tra i Sei Ducati e le Isole Esterne, annullati dalle parole frettolose di una ragazza impulsiva. Kettricken non poteva permettere che la dignità di suo figlio

fosse messa in dubbio. Se Elliania sminuiva Devoto, sminuiva l'intero regno dei Sei Ducati. Era intollerabile; non per orgoglio materno, ma per il pericolo di degradare il valore dell'alleanza dei Sei Ducati. Trattenni il respiro, aspettando di udire in quale modo Kettricken avrebbe troncato i negoziati. Quindi ero così concentrato sul viso della regina che colsi solo con la coda dell'occhio il furtivo tentativo di Umbra per afferrare la spalla del giovane principe quando Devoto balzò in piedi.

«Accetto la sfida.» La voce del principe risuonò giovane e forte. Violando ogni protocollo lasciò il suo posto e si mosse per affrontare la narcheska, come in un confronto tra innamorati. La sua azione parve escludere la regina, come se non avesse voce in capitolo. «Lo farò, ma non per dimostrarmi degno della vostra mano, narcheska. Non lo farò per dimostrare qualcosa su di me, o chiunque altro. Ma soltanto perché non voglio vedere i giorni dei negoziati verso una pace tra i nostri popoli messi in pericolo dai dubbi di una ragazza orgogliosa verso di me.»

Elliania ribatté al suo orgoglio scottato. «Mi importa poco perché lo fate.» All'improvviso usava di nuovo dizione chiara e pronuncia precisa. «Basta che portiate a termine il compito.»

«E il compito sarebbe?»

«Principe Devoto» disse la regina. Qualsiasi figlio avrebbe riconosciuto il significato di quelle parole. Pronunciando il suo nome, sua madre gli ordinava di tacere e tornare al suo posto. Ma il principe non parve neanche udirla. La sua intera attenzione era concentrata sulla ragazza che lo aveva umiliato e poi aveva disprezzato i suoi sforzi per scusarsi.

Elliania trasse un respiro. Quando parlò di nuovo riconobbi con chiarezza l'inflessione accurata di un discorso imparato a memoria. Come un corsiero che trova terra solida sotto i piedi, si gettò nella mischia.

«Sapete poco delle nostre Rune del Dio, principe, e ancor meno delle nostre leggende. Perché molti chiamerebbero leggenda il drago Ardighiaccio, ma io vi assicuro che è vero. Vero come i vostri draghi dei Sei Ducati, quando volarono sui nostri villaggi, strappando i ricordi e la ragione dagli abitanti.»

Parole amare che potevano solo risvegliare ricordi amari nel popolo dei Sei Ducati. Come osava lamentarsi di ciò che i nostri draghi avevano fatto alla sua gente, dopo che ci avevano provocati con anni di incursioni e Forgiature? Elliania camminava su ghiaccio molto sottile, e l'acqua nera affiorava nelle sue impronte. Penso che solo la pura e semplice drammaticità del momento la salvò. Sarebbe stata zittita dalle grida, ma tutti desiderava-

no ardentemente sapere cos'era questo Ardighiaccio. Anche i Mercanti di Borgomago erano all'improvviso attentissimi.

«La nostra 'leggenda' è Ardighiaccio, il drago nero delle Rune del Dio, profondamente addormentato nel cuore di un ghiacciaio sull'Isola di Aslevjal. Il suo sonno magico preserva i fuochi della sua vita finché la difficoltà profonda del popolo delle Rune del Dio non lo sveglierà. Allora si strapperà dal ghiacciaio e verrà in nostro aiuto.» Fece una pausa e analizzò con lentezza la sala. La sua voce era fredda e priva di emozione. «Di certo avrebbe dovuto risvegliarsi quando i vostri draghi volarono su di noi. Certamente fu un'ora di grande difficoltà. Eppure il nostro eroe non apparve. E per questo, come qualunque eroe che abbandona il suo dovere, merita di morire.» Si rivolse di nuovo a Devoto. «Portatemi la testa di Ardighiaccio. Allora saprò che, diversamente da lui, siete un eroe degno. E vi sposerò e sarò vostra moglie a tutti gli effetti, anche se non diverrete mai il re dei Sei Ducati.»

Sentii la reazione istantanea di Devoto. *No,* ordinai, e per la prima volta da quando avevo accidentalmente impresso in lui il comando d'Arte di non lottare contro di me, sperai con tutto il cuore che fosse ancora al suo posto.

E lo era. Sentii Devoto urtare la barriera come un coniglio che scopre la lunghezza del laccio. Come un coniglio, il ragazzo lottò contro la restrizione soffocante del mio ordine. Ma diversamente da un coniglio, perfino nel panico e nell'indignazione, lo sentii considerare cosa lo stava trattenendo. Agì rapido come il pensiero. Alzò il capo e, quasi come un dito puntato, lo sentii seguire il laccio fino a me.

Lo troncò. Non fu facile. Un momento prima di perdere il contatto con lui, percepii il sudore imperlargli la fronte. Per me fu come essere sbattuto con la testa su un'incudine. Vacillai per l'impatto, ma non ebbi il tempo di valutare il dolore. All'improvviso ero consapevole che lo sguardo azzurro pallido del Mercante velato era visibile attraverso il velo di pizzo. E non fissava il principe, ma lo spioncino dietro il quale ero nascosto. Avrei dato molto per scorgere la sua espressione. Anche mentre pregavo che fosse una bizzarra coincidenza, provai l'istinto di rannicchiarmi, chiudere gli occhi e nascondermi finché il suo sguardo non mi avesse oltrepassato.

Ma non potevo. Avevo un dovere, non solo come Lungavista ma come sguardo addizionale di Umbra. Tenni gli occhi sulla stanza. La testa mi pesava per il dolore, e Selden Vestrit continuava a fissare il muro che avrebbe dovuto schermarmi.

Poi parlò Devoto. La sua voce rimbombò, la voce di Veritas, la voce di

un uomo. «Accetto la sfida!»

Era accaduto tutto così in fretta. Udii l'ansito di Kettricken. Non aveva avuto tempo di pensare né formulare un rifiuto. Un silenzio sbalordito seguì le parole di Devoto. Gli Isolani, incluso Arkon Lama-di-sangue, si scambiarono sguardi preoccupati al pensiero di un principe dei Sei Ducati che uccideva il loro drago. Alle tavole dei Sei Ducati il pensiero palpabile era che Devoto non aveva bisogno di accettare quella sfida esotica. Vidi il fremito di Umbra. Un attimo dopo gli occhi del vecchio assassino si spalancarono, e vi scorsi un barlume di speranza; perché scoppiarono grida gioiose, non solo dalle tavole dei Sei Ducati ma anche da quelle degli Isolani. L'entusiasmo per un giovane che ruggiva come un toro accettando una sfida sopraffece ogni brandello di buon senso che forse alcuni nella stanza avrebbero mantenuto. Anch'io sentii un fiotto di orgoglio nel petto per quel giovane principe Lungavista. Avrebbe potuto rifiutare, e giustamente, senza perdere l'onore. Invece si era fatto avanti, a sfidare l'oltraggiosa assunzione Isolana che non fosse degno della mano della narcheska. Alla tavola degli Isolani sospettavo che fossero già in corso scommesse sul fallimento del ragazzo. Ma anche se falliva, la sua prontezza nell'accettare la sfida di Elliania aveva aumentato la loro considerazione per lui. Forse non stavano dando la loro narcheska a un principe contadino. Forse aveva un poco di sangue caldo nelle vene.

E per la prima volta notai le occhiate di costernazione e perfino orrore fra i Mercanti di Borgomago. Il Mercante velato non fissava più il mio muro. Selden Vestrit gesticolava frenetico, parlando concitato con gli altri alla sua tavola, tentando di farsi sentire attraverso il ruggito che riempiva la Sala Grande.

Intravidi Stornella Dolcecanto. Era saltata su un tavolo e girava il capo come una banderuola impazzita mentre tentava di assorbire ogni aspetto della scena, marcare la reazione di ognuno e raccogliere ogni commento. Da tutto questo sarebbe uscita una canzone, e sarebbe stata sua.

«Inoltre!» gridò il principe Devoto nel frastuono. Qualcosa nelle linee attorno ai suoi occhi mi mise in allarme.

«Eda, misericordia» pregai, ma sapevo che nessun dio o dea lo avrebbe fermato. C'era una luce selvaggia e caparbia nel suo sguardo, e temevo qualunque cosa stesse per dire. Al suo grido il baccano nella Sala Grande si acquietò all'improvviso. Quando parlò di nuovo era rivolto alla narcheska. Ma nel silenzio che colmava la stanza lo si udì con chiarezza.

«Ho una sfida anch'io. Se devo dimostrarmi degno di sposare la narche-

ska Elliania, che non ha prospettive di diventare regina di qualcosa se non come mia consorte, penso che prima debba dimostrarsi degna di essere regina dei Sei Ducati.»

Toccò a Peottre trasalire e impallidire, perché il principe aveva a malapena parlato che Elliania rispose: «Lancia la tua sfida, dunque!»

«Subito!» Il principe trasse un respiro. Gli occhi dei due ragazzi erano allacciati. Potevano essere in mezzo a un deserto, per tutta l'attenzione che dedicavano a noi. Lo sguardo tra loro non era fisso, ma vivo, come se per la prima volta si vedessero davvero mentre si scontravano in quella battaglia di volontà. «Mio padre, come forse saprai, era 'solo' re-in-attesa quando intraprese una cerca per salvare i Sei Ducati. Con poco più che il proprio coraggio a guidarlo, partì in cerca degli Antichi per chiedere il loro aiuto e porre fine alla guerra che la tua gente ci aveva imposto.» Il principe fece una pausa, quasi per vedere se le parole avevano colpito nel segno, ma Elliania rimase gelida e silenziosa nella sua contemplazione austera. Devoto proseguì. «Quando passarono i mesi e non giunse più alcuna notizia, mia madre, che allora era la regina assediata ma legittima dei Sei Ducati, partì per seguirlo. Con un pugno di compagni cercò e trovò mio padre, e lo aiutò a risvegliare i draghi dei Sei Ducati.» Ancora quella pausa. Di nuovo, Elliania rifiutò di intervenire. «Mi sembra giusto che, come mia madre provò il proprio valore unendosi alla cerca di mio padre per risvegliare i nostri draghi, tu abbia un ruolo simile nella cerca per uccidere il drago del tuo paese. Vieni con me, narcheska Elliania. Condividi la mia fatica e sii testimone dell'atto che mi hai imposto. E se, in verità, non c'è nessun drago da uccidere, sii testimone anche di questo.» Devoto si girò all'improvviso verso la sala e gridò: «Che nessuno qui dica che fu solo la volontà dei Sei Ducati a uccidere Ardighiaccio. La narcheska che ha comandato questo atto lo compirà accanto a me.» Si rivolse di nuovo a lei e la sua voce si abbassò in un bisbiglio zuccherino. «Se ne ha il coraggio.»

Il labbro di Elliania si arricciò di sdegno. «Certo che ce l'ho.»

Se avesse detto qualcos'altro non si sarebbe sentito, perché la sala esplose. Peottre era in piedi pallido e immobile come una statua di ghiaccio, ma ogni altro Isolano, incluso il padre di Elliania, picchiava sulla tavola. Proruppero in un canto ritmico e improvviso nella loro lingua, un canto di determinazione e brama di sangue più appropriato ai rematori di una nave pirata che agli ambasciatori in una sala straniera. I signori e le dame dei Sei Ducati gridavano tentando di farsi sentire. Alcuni osservavano che la narcheska aveva meritato la sfida sdegnosa del principe, altri che aveva rispo-

sto coraggiosamente, e forse nella ragazza Isolana c'era davvero una degna regina.

Tra tutti, la mia regina, alta e immobile, guardava in silenzio il figlio. Vidi la bocca di Umbra muoversi come se le offrisse qualche sommesso consiglio. Kettricken sospirò. Sospettavo di sapere cosa aveva detto Umbra. Troppo tardi; i Sei Ducati dovevano seguire la mossa del principe. Poco lontano, Peottre lottava per mascherare la sua profonda costernazione. E davanti a lui il principe e la narcheska stavano ancora uno di fronte all'altra, occhi negli occhi come in un duello.

La regina parlò a voce bassa, le prime parole volte solo a reprimere il frastuono nella sala. «Ospiti miei, miei signori e dame. Ascoltatemi, per favore.»

Il baccano si spense a poco a poco; per ultimo il battere alla tavola degli Isolani rallentò e cessò. Kettricken trasse un respiro profondo e vidi la decisione indurirle i lineamenti. Si girò, non verso Arkon Lama-di-sangue e la sua tavola, ma dove ora sapeva che risiedeva il vero potere. Guardò la narcheska, ma sapevo che in realtà era concentrata su Peottre Acquanera. «Sembra che a questo punto abbiamo un accordo chiaro. Così, il principe Devoto è fidanzato alla narcheska Elliania Acquanera delle Rune del Dio. A patto che possa portarle la testa del drago nero Ardighiaccio. E a patto che la narcheska Elliania lo accompagni per assistere al compimento della missione.»

«Così sia!» ruggì Arkon Lama-di-sangue, inconsapevole che la decisione non era mai stata sua.

Peottre annuì due volte, grave e silenzioso. E la narcheska Elliania si girò verso la mia regina e alzò il mento. «Così sia» concordò quietamente, e l'accordo era concluso.

«Portate cibo e vino!» ordinò la regina all'improvviso. Non era il modo corretto di iniziare il pasto, ma sospettai che avesse bisogno di sedersi, e quel bicchiere di vino per fortificarla sarebbe stato benvenuto. Stavo tremando, non solo per la paura di cosa sarebbe uscito da tutto questo, ma per il dolore rimbombante che Devoto mi aveva inflitto troncando il mio ordine. I cantastorie cominciarono a suonare a un segnale di Umbra, mentre i domestici sciamavano nella sala. Tutti ripresero i loro posti, anche Stornella la cantastorie. Scese con grazia dal tavolo fra le braccia del marito, che la depose sul pavimento, contagiato dall'esaltazione impetuosa della corte. Quale che fosse stata la disputa fra loro, sembrava risolta.

Come se Devoto mi avesse udito pensare al comando d'Arte, piombò

d'un tratto nel mio cranio. *Tom lo Striato. Più tardi dovrai rendermene conto.* Altrettanto brusco, era svanito. Quando tentai di contattarlo esitando, non lo trovai. Sapevo che c'era, ma non riuscivo a trovare un appiglio per aprire la sua mente alla mia. Trassi un respiro profondo. Non faceva presagire bene. Era arrabbiato con me, e probabilmente la fiducia tra noi aveva subito un grave danno. Ciò non avrebbe reso l'addestramento più facile. Mi strinsi la coperta attorno alle spalle.

Nella sala soltanto i Mercanti di Borgomago erano moderati. Il loro discorrere era quieto e confinato al loro gruppo. Questo non impediva loro di riempirsi generosamente piatti e bicchieri. Solo in mezzo a loro, Selden Vestrit sedeva immerso in profondi pensieri. Piatto e bicchiere erano vuoti e pareva fissare il vuoto.

Ma a tutte le altre tavole il discorso era vivace e la fame divorante come se fossero stati armigeri appena tornati dalla battaglia. L'entusiasmo nella sala era tangibile, come il senso di trionfo. Era andata. Per ora, almeno, i Sei Ducati e le Isole Esterne avevano una salda intesa. La regina ce l'aveva fatta, ebbene sì, e anche il principe, e gli sguardi lanciati verso di lui sembravano contenere più ammirazione di prima. Evidentemente il ragazzo aveva dimostrato presenza di spirito ai signori e alle dame, e al popolo Isolano.

Gli ospiti si dedicarono alla carne e alle bevande. Un cantastorie iniziò un motivo vivace, e i discorsi si smorzarono mentre la gente cominciava a mangiare. Aprii la bottiglia di vino che avevo portato con me. Dal tovagliolo piegato presi pane e carne e formaggio. Il furetto apparve come per magia al mio fianco, le zampette sul mio ginocchio. Staccai un pezzo di carne per lui.

«Un brindisi!» gridò qualcuno nella sala. «Al principe e alla narcheska!»

Un forte grido di trionfo seguì quelle parole.

Alzai la bottiglia con un sorriso tetro, e bevvi.

14
Pergamene

Owan il pescatore viveva sulla runa chiamata Fedois. La casa delle madri di sua moglie era di legno e pietra, costruita sopra alla linea di marea, perché in quel luogo le maree potevano essere molto alte e molto basse. Era un bel posto. C'erano vongole sulla spiaggia al nord, e abbastanza pascolo sotto il ghiacciaio perché la moglie tenesse tre sue capre in un

numeroso gregge, anche se era una figlia minore. Gli diede due figli e una figlia, e tutti e tre lo aiutavano a pescare. Avevano a sufficienza, e avrebbe dovuto bastargli. Invece non bastava.

In un giorno limpido, da Fedois un uomo dagli occhi acuti può scorgere Aslevjal con il suo cuore di ghiaccio che balugina azzurro sotto il cielo blu. Tutti sanno che quando giunge la marea più bassa dell'inverno una barca può avventurarsi sotto le falde del ghiacciaio e trovare una via per il centro dell'isola. Là, come è noto, dorme il drago su un mucchio dì tesori. Alcuni dicono che un coraggioso può chiedere un favore ad Ardighiaccio che dorme racchiuso nel freddo del ghiacciaio, e altri dicono che solo un uomo avido e sciocco lo farebbe. Perché si dice che Ardighiaccio non solo gli darà ciò che chiede, ma ciò che merita, e non sempre è fortuna e oro. Per visitare Ardighiaccio da quella via, bisogna essere rapidi, aspettare che la marea scopra il ghiaccio, e appena possibile lasciar scivolare la barca tra l'acqua e il tetto gelato. In quel freddo luogo di zaffiro bisogna contare i battiti del cuore, poiché se si rimane troppo a lungo la barca verrà schiacciata tra acqua e ghiaccio quando la marea sale. E non è il peggio che possa accadere a chi vi si avventura. Pochi raccontano di aver visitato quel luogo, e anche meno dicono la verità.

Owan lo sapeva bene, poiché glielo aveva detto sua madre, e anche sua moglie e la madre della moglie. «Non hai motivi di andare a implorare alla porta del drago» lo avvertirono. «Da Ardighiaccio non otterrai di più che un mendicante impudente alla nostra porta.» Perfino il figlio minore lo sapeva, e aveva solo sei inverni. Ma il figlio maggiore aveva diciassette anni, e il cuore e i lombi ardevano per Gedrena, figlia di Sindre delle madri di Linsfall. Era una sposa ricca, troppo altolocata per scegliere il figlio di un pescatore. Quindi il giovane ronzò nell'orecchio di Owan come un moscerino di notte, implorandolo e persuadendolo che se avessero avuto il coraggio di visitare Ardighiaccio, entrambi sarebbero tornati arricchiti.

La tana di Ardighiaccio
Pergamena Isolana

La mattina dopo gli Isolani partirono, facendo vela con la marea dell'alba. Non invidiavo il loro viaggio. Era un giorno aspro e freddo, la schiuma volava dalle creste delle onde. Eppure parvero non curarsi del brutto tempo, come se fosse una cosa normale. Sentii che c'era un corteo al porto, e

un congedo formale mentre Elliania saliva sulla nave che l'avrebbe riportata alle Rune del Dio. Devoto si chinò sulla sua mano e la baciò; la fanciulla fece una riverenza a lui e alla regina. Poi Lama-di-sangue presentò i suoi addii formali, seguito dai suoi nobili. Peottre fu l'ultimo a salutare i Lungavista, poi scortò a bordo la narcheska. Tutti rimasero sul ponte a salutare mentre la nave lasciava il porto. Penso che gli spettatori rimasero delusi per la mancanza di scene drammatiche. Era quasi la quiete dopo la tempesta. Forse Elliania era ancora stordita dalle ore piccole della sera prima e da quegli accordi epocali per creare problemi all'ultimo minuto.

Scoprii che al banchetto formale era seguita una riunione discreta tra la regina, Umbra, Acquanera e Lama-di-sangue. Organizzata in fretta, era durata fino alle prime ore della mattina. Senza dubbio avevano discusso il comportamento del principe e della narcheska, ma soprattutto la cerca del principe si era trasformata in una tappa di una visita più lunga alle Isole Esterne. Umbra mi disse più tardi che avevano discusso una tabella di marcia per il principe, per incontrare la Hetgurd delle Isole Esterne e visitare la Casa delle madri della famiglia di Elliania, più che l'uccisione del presunto drago. La Hetgurd era un'alleanza informale di uomini importanti e capi tribali, più un accordo commerciale che un governo. La Casa delle madri di Elliania era una questione diversa. Umbra mi disse più tardi che Peottre era parso molto a disagio affermando che la visita era data per scontata; sembrava che se avesse potuto lo avrebbe impedito. Il principe e il suo seguito sarebbero partiti per le Isole Esterne in primavera. La mia reazione era che l'accordo dava a Umbra poco tempo utile per raccogliere informazioni.

Non assistetti a quel frettoloso negoziato, né alle cerimonie di addio. Messer Dorato, con estrema irritazione di Umbra, evitava ancora gli eventi pubblici, accampando ragioni di salute. Fui felice di non andare. Ero pieno di crampi e indurito per la sera trascorsa incastrato in un muro a sbirciare attraverso lo spioncino. Una bella cavalcata nella tempesta fino a Borgo Castelcervo e ritorno non mi attirava.

In seguito alla partenza degli Isolani, anche molti nobili e dame minori dei Sei Ducati cominciarono a lasciare la corte. Le festività e le occasioni sociali per il fidanzamento del principe erano finite, e c'erano molte storie da portare a casa. La Rocca di Castelcervo si svuotò come una bottiglia capovolta. Le stalle e gli alloggi dei domestici all'improvviso divennero più spaziosi, e la vita si riassestò in un tranquillo ritmo invernale.

Con mia costernazione, i Mercanti di Borgomago rimasero. Quindi mes-

ser Dorato stava chiuso nelle sue stanze per non farsi riconoscere, e a tutte le ore rischiavo di incontrare Jek che veniva a visitarlo. La discrezione non significava niente per lei. Era cresciuta grezza, figlia di pescatori, e aveva mantenuto i modi spontanei della sua gente. Molte volte la incontrai nei corridoi del castello. Mi rivolgeva sempre un gran sorriso e un gioviale 'buongiorno'. Una volta, dal momento che i nostri passi ci portavano nella stessa direzione, mi batté la mano sul braccio e mi disse di non essere sempre così torvo. Risposi in modo vago, ma prima che potessi fuggire, mi afferrò il polso come una morsa e mi trasse in disparte.

Gettò uno sguardo attorno per essere sicura che il corridoio fosse vuoto, poi parlò a voce bassa. «Suppongo che per questo finirò nei guai, ma non sopporto di vedervi tutti e due così. Rifiuto di credere che tu non conosca il segreto di 'messer Dorato'. E conoscendolo...» Fece una pausa, poi disse con sommessa urgenza: «Apri gli occhi, uomo, e vedrai quello che potresti avere. Non aspettare. Potresti avere un amore che non...»

La fermai. «Forse 'il segreto di messer Dorato' non è ciò che pensi. O forse hai vissuto a Jamaillia troppo a lungo» suggerii, offeso.

Alla mia occhiata acida, rise. «Guarda, puoi fidarti di me. 'Messer Dorato' si fida di me da anni. Credi nella mia amicizia per voi due, e sappi che, come te, so mantenere i segreti di un amico quando meritano di essere mantenuti.» Inclinò il capo e mi considerò come un uccello che guarda in tralice un verme. «Ma certi segreti implorano di essere rivelati. Come l'amore inconfessato. Ambra è sciocca a non esprimere i suoi sentimenti per te. Nessuno di voi due ci guadagna a ignorare questo segreto.» Mi fissò intensamente negli occhi, la mano che ancora mi stringeva il polso.

«Non so di che segreto parli» risposi rigido, ma mi chiesi a disagio quanti miei segreti il Matto avesse diviso con lei. In quel momento due domestiche apparvero in fondo al corridoio e continuarono verso di noi, spettegolando allegramente.

Jek mi lasciò ricadere il polso, sospirò per me e scosse il capo con finta pietà. «Certo che no» rispose. «E non vedi neanche ciò che ti viene servito su un piatto d'argento. Uomini. Se piovesse zuppa, sareste là fuori con una forchetta.» Mi diede una pacca sulla schiena, e poi le nostre vie si divisero, con mio grande sollievo.

Dopo quell'incontro cominciai a desiderare un chiarimento con il Matto. Come un dente dolorante, ciondolavo chiedendomi di continuo cosa dirgli. Essere escluso dalla sua camera mi innervosiva, anche se pareva accogliere Jek per discorsi privati. Non bussai alla sua porta. Mantenni un silenzio ar-

cigno, aspettando con ansia che mi chiedesse cosa mi tormentava. Non lo fece. Sembrava concentrato altrove, come se non notasse il mio silenzio o la mia scontrosità. C'è qualcosa di più provocatorio che aspettare che qualcuno apra la disputa imminente? Il mio umore continuò a peggiorare. Jek credeva che il Matto fosse una donna di nome Ambra: questo non calmava la mia irritazione. Rendeva solo la situazione più bizzarra.

Invano tentai di distrarmi con altri misteri. Lora era scomparsa. Nei giorni brevi dell'inverno avevo notato la sua assenza. Le mie indagini discrete mi rivelarono solo che secondo alcune dicerie era andata a visitare la famiglia.

In quelle circostanze ne dubitavo. Quando lo chiesi brusco a Umbra, mi informò che non era affar mio se la regina aveva deciso di mandare la sua capocaccia al riparo dai guai. Quando chiesi dove, mi gettò un'occhiata fulminante. «Il fatto che tu non lo sappia rende tutto meno pericoloso per te e per lei.»

«E ci sono altri pericoli di cui dovrei essere al corrente?»

Umbra rifletté per un momento, poi sospirò pesantemente. «Non lo so. Ha implorato un'udienza privata con la regina. Non so cosa si sono dette, Kettricken rifiuta di parlarne. Ha fatto alla capocaccia la promessa sciocca che sarebbe rimasto un segreto tra loro. Poi Lora se n'è andata. Non so se la regina l'ha mandata via, o se ha chiesto il permesso di andare, o se è fuggita. Ho detto a Kettricken che non è saggio non tenermi informato. Ma non verrà meno alla promessa.»

Pensai a Lora come l'avevo vista per l'ultima volta. Sospettai che fosse andata a lottare contro i Pezzati a modo suo. Chissà come. Ma temevo per lei. «Notizie di Lodoin e dei suoi seguaci?»

«Nulla di certo. Ma tre dicerie possono essere verità, come si suol dire. E ci sono voci insistenti che sostengono che Lodoin si sia ristabilito dalla ferita che gli hai inflitto, e che riprenderà il comando dei Pezzati. C'è una specie di buona notizia: alcuni potrebbero mettere in discussione il suo diritto a guidarli. Speriamo solo che abbia anche lui i suoi problemi.»

Lo speravo anch'io, con fervore, ma il mio cuore non ci credeva.

C'era poco che illuminasse la mia vita. La mattina della partenza della narcheska il principe non si presentò alla torre dell'Arte. Non ci badai molto. Era stato in piedi fino a tardi e la sua presenza era richiesta al porto di buon'ora. Ma lo aspettai invano anche le due mattine seguenti. Arrivai

all'ora stabilita e attesi, lavorando da solo su alcune traduzioni, e poi me ne andai. Non mi mandò alcuna spiegazione. Dopo aver ribollito di rabbia per tutto il resto della mattina, decisi con fermezza che non lo avrei contattato. Mi convinsi che non toccava a me. Tentai di mettermi nei panni del principe. Come mi sarei sentito se avessi scoperto che Veritas mi aveva imposto di essergli fedele tramite un comando d'Arte? Sapevo fin troppo bene cosa pensavo del Mastro d'Arte Galen che mi aveva annebbiato la mente, nascondendomi il mio talento dell'Arte. Devoto aveva diritto alla rabbia e al regale disprezzo verso di me. Lo avrei lasciato sfogarsi. Quando si sentiva pronto gli avrei dato l'unica spiegazione che potevo: la verità. Non avevo voluto costringerlo a rispettarmi, solo impedirgli di ammazzarmi.

Sospirai e mi chinai di nuovo sul lavoro. Era sera e sedevo nella torre di Umbra. Ero lì dal pomeriggio, in attesa di Ciocco. Era mancato a un altro incontro. Avevo già detto a Umbra che non potevo far molto se l'idiota non veniva di sua spontanea volontà. Ma non avevo perso tempo. Oltre a diverse delle più antiche e oscure pergamene d'Arte che stavamo decifrando a poco a poco, Umbra mi aveva dato due vecchie pergamene su Ardighiaccio, il drago delle Rune del Dio. Entrambe trattavano di leggende, ma Umbra sperava che potessi trovare il seme di verità che le aveva originate. Aveva già inviato spie alle Isole Esterne. Una era partita in segreto a bordo del vascello della narcheska; ufficialmente si pagava il viaggio lavorando sulla nave per poter visitare i parenti nelle Isole. La sua vera missione era giungere ad Aslevjal, o almeno scoprire tutto il possibile sull'isola, e fare rapporto a Umbra.

Il vecchio temeva che, impegnatosi nella cerca, Devoto fosse costretto ad andare. Ma era deciso a mandarlo via ben preparato e ben accompagnato. «Potrei andare con lui» mi informò nel nostro ultimo incontro nella torre. Repressi un gemito. Era troppo vecchio per quel viaggio. Con uno sforzo sovrumano riuscii a tenere per me anche quel pensiero, poiché sapevo che avrebbe solo protestato: «Allora chi pensi che dovrei mandare?» Non ero intenzionato a visitare Aslevjal più che a lasciarci andare Umbra. O il principe Devoto, quanto a quello.

Spinsi via il rotolo e mi sfregai gli occhi. Era interessante, ma dubitavo che fosse utile alla missione del principe. Da ciò che sapevo dei nostri draghi di pietra, e anche da ciò che il Matto mi aveva detto dei draghi di Borgomago, mi sembrava assai improbabile che ci fosse un drago sul fondo del ghiacciaio di un'isola. Molto più probabile che il 'drago addormentato'

fosse una fantasia che veniva accusata di terremoti e smottamenti di ghiacciai. Inoltre ne avevo avuto abbastanza di draghi per un bel pezzo. Più lavoravo sul rotolo, più i pensieri preoccupanti del giovane velato di Borgomago minacciavano il mio sonno. Eppure avrei voluto che quelle fossero le mie uniche preoccupazioni.

Gli occhi mi caddero su una pesante ciotola d'argilla, capovolta sull'angolo del tavolo. C'era sotto un ratto morto. O meglio, la maggior parte di un ratto morto. L'avevo sottratto al furetto durante la notte. Un grido di orrendo dolore nello Spirito mi aveva svegliato da un sonno profondo. Non era il normale spegnersi della vita di una creaturina. Chiunque avesse lo Spirito doveva abituarsi a quei continui fremiti. Di solito le piccole creature sparivano come bolle di sapone. Fra gli animali, la morte è un rischio quotidiano, una parte della vita. Solo un umano legato a una creatura poteva lanciare quel ruggito di costernazione, indignazione e dolore per la morte di quell'animale.

Svegliatomi di scatto, avevo rinunciato a ogni speranza di tornare a dormire. Era come se la ferita della perdita di Occhi-di-notte fosse stata riaperta all'improvviso. Mi ero alzato e, riluttante a svegliare il Matto, ero salito alla torre. Lungo la strada avevo incontrato il furetto che trascinava il ratto più grosso, lustro e sano che avessi mai visto. Dopo un inseguimento e una baruffa, Vigile me lo aveva ceduto. Non avevo modo di provare che il ratto morto era l'animale Spirituale di qualcuno, ma i sospetti erano forti. Lo avevo tenuto per mostrarlo a Umbra. Sapevo che una spia strisciava fra i muri della fortezza. Il ramoscello d'alloro legato a un cappio che era giunto a Lora ne era la prova sufficiente. Ora pareva possibile che il ratto e il suo compagno nello Spirito non solo fossero penetrati nella reggia, ma sapessero dei nostri passaggi segreti. Sperai che quella sera il vecchio venisse alla torre.

Mi rivolsi alle due antiche pergamene d'Arte che stavamo rimettendo insieme. Erano ancor più ostiche delle pergamene di Ardighiaccio, ma più soddisfacenti da tradurre. Basandosi sull'apparente età della pergamena e lo stile di scrittura, Umbra riteneva che fossero parte della stessa opera. Io le ritenevo due opere diverse per la scelta dei termini e le illustrazioni. Erano logore e sgretolate, con porzioni di parole o frasi intere illeggibili. Entrambe usavano una calligrafia arcaica che mi dava il mal di testa. Accanto a ogni rotolo c'era un pezzo pulito di pergamena, con le nostre traduzioni riga per riga. Guardandole notai che predominava la mia scrittura. Gettai uno sguardo all'ultimo contributo di Umbra. Era una frase che cominciava:

'L'uso dell'efedra'. Aggrottai la fronte e trovai la riga corrispondente nel vecchio rotolo. L'illustrazione era sbiadita, ma non era affatto efedra. La parola che Umbra aveva tradotto come efedra era oscurata parzialmente da una macchia. Ma osservandola con attenzione dovetti ammettere che 'efedra' sembrava la configurazione più probabile delle lettere. Bene, non aveva senso. A meno che l'illustrazione non riguardasse quella parte del testo. In tal caso, forse il pezzo che avevo tradotto io poteva essere tutto sbagliato. Sospirai.

Lo scaffale del vino si spalancò. Umbra entrò, seguito da Ciocco con un vassoio di cibo e bevande. «Buona serata» li salutai, e accantonai con cura il lavoro.

«Buonasera, Tom» mi salutò Umbra.

«'Sera, padrone.» *Cane puzzone,* fece eco Ciocco.

Non chiamarmi così. «Buonasera, Ciocco. Pensavo di doverti incontrare prima.»

L'idiota depose il vassoio sulla tavola e si grattò. «Dimenticato» disse alzando le spalle, ma socchiuse gli occhietti.

Diedi a Umbra un'occhiata rassegnata. Avevo tentato, ma lo sguardo arcigno del vecchio parve dire che non avevo tentato abbastanza. Come liberarmi di Ciocco per parlare del ratto con Umbra?

«Ciocco? Puoi prendere un altro carico la prossima volta che porti su la legna per il fuoco? Di sera qui diventa piuttosto freddo, a volte.» Accennai alle fiamme morenti. Avevo dovuto lasciarle spegnere perché non c'era più legna.

Cane puzzone e freddoloso. Il pensiero mi giunse chiaro, ma Ciocco si limitò a fissarmi a bocca aperta come se non avesse capito.

«Ciocco? Due carichi di legna da ardere stasera. Va bene?» Umbra parlò a voce più alta del necessario, scandendo con chiarezza ogni parola. Non si accorgeva di infastidire Ciocco? L'uomo era semplice, ma non sordo. Né stupido, in realtà.

Ciocco annui con lentezza. «Due carichi.»

«Potresti andare adesso» gli disse Umbra.

«Adesso» convenne Ciocco. Mentre si girava per andare mi gettò un breve sguardo obliquo. *Cane puzzone. Altro lavoro.*

Aspettai che se ne andasse prima di parlare a Umbra. Aveva deposto il vassoio sul tavolo davanti alle pergamene. «Non tenta più di assaltarmi con l'Arte. Ma la usa per insultarmi, in privato. Sa che non puoi sentirlo. Non so perché provi tanta antipatia per me. Non gli ho fatto niente.»

Umbra alzò una spalla. «Be', dovrete superarla e lavorare insieme. Cominciando presto. Il principe deve avere una specie di confraternita d'Arte che lo accompagni nella cerca, anche se è solo un domestico da cui può trarre forza. Blandisci Ciocco, Fitz, e convincilo. Ci serve.» Rimasi in silenzio, e Umbra sospirò. Gettò uno sguardo attorno. «Vino?»

Indicai la tazza sul tavolo. «No, grazie. Stasera bevo tè caldo.»

«Oh. Come vuoi.» Umbra aggirò il tavolo per vedere su cosa stavo lavorando. «Oh. Hai finito le pergamene di Ardighiaccio?»

Scossi il capo. «Non ancora. Non penso che vi troveremo qualcosa di utile. Sembrano molto vaghe sul drago. Soprattutto racconti di terremoti che proverebbero che il drago castiga chi non fa ciò che è giusto, spingendolo a comprendere che deve comportarsi in modo retto.»

«Tuttavia dovresti finire di leggerle. Forse c'è qualcosa, la menzione segreta di un dettaglio che potrebbe essere utile.»

«Ne dubito. Umbra, pensi che ci sia davvero un drago? Non sarà una manovra di Elliania per rimandare il matrimonio, mandando il principe a uccidere qualcosa che non esiste?»

«Sono convinto che sull'Isola di Aslevjal sia racchiusa nel ghiaccio una creatura di qualche genere. Alcuni passaggi delle pergamene più antiche dicono che è visibile. Qualche inverno di nevicate molto abbondanti e una valanga sembrano averla oscurata. Ma un tempo i viaggiatori nella zona allungavano il percorso per guardare nel ghiacciaio e chiedersi cosa vedevano.»

Mi appoggiai allo schienale. «Oh, bene. Forse sarà più un compito per pale e seghe che per la spada di un principe.»

Un breve sorriso guizzò sul viso di Umbra. «Be', se si tratta di spostare ghiaccio e neve in fretta, penso di aver scoperto una tecnica migliore. Ma va ancora raffinata.»

«Allora eri tu il mese scorso sulla spiaggia?» Avevo sentito parlare di un fulmine, visto da molte navi nel porto. Lo schianto era avvenuto a notte fonda durante una tempesta di neve. Tutti erano confusi. Nessuno aveva visto il fulmine nel cielo, e non era una notte da fulmini. Ma nessuno poteva negare di aver sentito il botto. Aveva smosso un bel mucchio di pietre e sabbia.

«Sulla spiaggia?» mi chiese Umbra, perplesso.

«Lasciamo stare» concessi, quasi sollevato. Non volevo farmi coinvolgere nei suoi esperimenti con la polvere esplosiva.

«Sì, lasciamo stare» concordò Umbra. «Abbiamo altro da discutere,

molto più importante. Come procedono le lezioni d'Arte del principe?»

Fremetti. Non gli avevo detto che il principe non era venuto. Indugiai: «Sono riluttante a permettergli di usare l'Arte mentre il Mercante con le scaglie è ancora qui. Quindi stavamo studiando le pergamene...»

All'improvviso trattenere la verità aveva poco senso, e mentire a Umbra era sempre una battaglia persa. «In realtà non viene alle lezioni dal giorno del banchetto di addio. Penso che sia ancora arrabbiato per aver scoperto il mio Comando d'Arte su di lui.»

Umbra aggrottò la fronte. «Vedrò di ammonirlo. Avrà le penne arruffate, ma deve dedicarsi al suo compito. Domani ci sarà. Farò in modo che possa passare un'ora in più con te ogni mattina, senza che la sua assenza sia notata. Quanto a Ciocco, devi riuscire ad addestrarlo, Fitz, o almeno farti obbedire. Lascio a te decidere come fare, ma penso che i doni funzionino meglio di minacce o punizioni. E infine, come pensi di cercare altri candidati all'Arte?»

Sedetti e incrociai le braccia. Tentai di trattenere la rabbia. «Allora hai trovato un Mastro d'Arte?»

Mi guardò aggrottando le sopracciglia. «Abbiamo te.»

Scossi il capo. «No. Addestro il principe su sua richiesta. E tu mi hai costretto a tentare di addestrare Ciocco. Ma non sono un Mastro d'Arte. Anche se ne avessi la conoscenza, non lo sarei. Non posso. Mi chiedi un impegno di vita. Dovrei trovarmi un apprendista che assuma il ruolo di Mastro d'Arte alla mia morte. Non ho modo di accogliere una classe di studenti e istruirli nell'Arte senza rivelare a tutti loro chi sono. Non lo farò.»

Umbra mi fissò, stordito dalla mia rabbia contenuta. Le mie parole presero slancio dal suo silenzio. «Inoltre preferirei che mi lasciassi risolvere il conflitto con il principe a modo mio. Sarà meglio così. È una questione personale. E Ciocco, quando e dove potrò addestrarlo? Mai e in nessun luogo» dissi secco. «Non gli piaccio. È sgradevole, maleducato e puzzolente. E se non lo hai notato, è un idiota. È pericoloso affidargli la magia dei Lungavista. Ma anche se non fosse così, ha rifiutato tutti i miei sforzi di insegnargli qualcosa.» Cercai di giustificarmi. Era vero. Aveva stroncato tutti i miei tentativi esitanti di conversazione, lasciandomi in una nube di insulti d'Arte. «Ed è forte. Se lo spingo, può portare la sua antipatia a un livello violento. Per essere sincero, mi spaventa.»

Se pensavo di irritare Umbra, non ci riuscii. Il vecchio sedette con lentezza davanti a me e bevve un sorso dal suo bicchiere di vino. Mi guardò in silenzio per un momento, poi scosse il capo. «Così non va, Fitz» disse a

voce bassa. «So che dubiti di poter istruire il principe e creare una confraternita in tempo, ma siccome dobbiamo farlo, ho fiducia che troverai un modo.»

«Sei convinto che il principe abbia bisogno di una confraternita per questa cerca. Non sono neanche sicuro che sarà una vera cerca, tanto meno che una confraternita potrà assisterlo meglio di una squadra di soldati armati di pale.»

«Tuttavia, prima o poi il principe avrà bisogno di una confraternita, quindi tanto vale cominciare a crearne una.» Si appoggiò indietro sulla sedia e incrociò le braccia. «Ho un'idea su come trovare possibili candidati.»

Lo fissai in silenzio. Ignorava allegramente il mio rifiuto di essere Mastro d'Arte. Le successive parole mi resero furioso. «Potrei chiedere a Ciocco. Ha localizzato Urtica con facilità. Forse, se si impegna e viene ricompensato per ogni successo, potrebbe trovarne altri.»

«Non voglio avere niente a che fare con Ciocco» dissi quietamente.

«Peccato» rispose Umbra nello stesso tono. «Temo che non sia più una questione tra te e me. Lasciatelo dire con chiarezza: la regina ci ha dato un ordine. Questa mattina abbiamo parlato per ore di Devoto e della sua cerca. La regina concorda con me: deve avere una confraternita che lo accompagnai. Mi ha chiesto quali candidati abbiamo. Ciocco e Urtica, le ho detto. Desidera che il loro addestramento cominci subito.»

Incrociai le braccia e rimasi in silenzio. Ero sconvolto, e non solo per l'inclusione di Urtica. Sapevo che nel Regno delle Montagne un bambino come Ciocco sarebbe stato esposto appena nato. Pensavo che Kettricken fosse costernata al pensiero di un uomo così al servizio di suo figlio. Anzi, contavo che lo rifiutasse. Ancora una volta la mia regina mi aveva sorpreso.

Quando fui sicuro di poter parlare con voce salda, chiesi: «Ha già mandato a chiamare Urtica?»

«Non ancora. Desidera occuparsene di persona, con grande tatto. Sappiamo che se lo chiede, Burrich può rifiutare di nuovo. Se lo ordina, ecco, chissà lui come reagirebbe. Lei spera di farlo accettare a entrambi. E così bisognerà riflettere sul modo preciso di formulare la convocazione, ma per adesso la delegazione di Borgomago le occupa ogni momento libero. Quando saranno partiti, inviterà qui Burrich e Urtica per spiegare che abbiamo bisogno di entrambi. E forse anche Molly.» Con grande cautela aggiunse: «Oppure tu potresti avvicinarli in nome della regina. Allora Urtica comincerebbe le lezioni ancor prima.»

Trassi un profondo respiro. «No. Non lo farò. E Kettricken non dovrebbe perdere tempo. Non addestrerò Urtica nell'Arte.»

«Immaginavo che potessi sentirti così. Ma i sentimenti non c'entrano più, Fitz. È un ordine della nostra regina. Non abbiamo alternative.»

Mi abbandonai sulla sedia. Un senso di sconfitta mi salì in gola come bile. Ecco tutto. La regina ordinava che mia figlia fosse sacrificata alle necessità dell'erede dei Lungavista. La sua vita pacifica e la sicurezza della sua casa non contavano davanti alle necessità del trono dei Lungavista. Mi ero già trovato in quella situazione. Una volta anch'io avrei creduto di non avere alternative. Ma quello era stato un Fitz più giovane.

Ci pensai per un momento. Kettricken, la mia amica, la moglie di mio zio Veritas, era una Lungavista acquisita. Le promesse fatte da bambino, da ragazzo e da giovane mi legavano ai Lungavista, per servirli come mi ordinavano, fino a sacrificare la vita. Secondo Umbra il mio dovere era chiaro. Ma cos'era una promessa? Parole pronunciate con l'intenzione sincera di mantenerle. Per alcuni erano solo parole da accantonare quando la situazione o i sentimenti cambiavano. Uomini e donne che promettevano di amarsi tradivano o abbandonavano il coniuge. Soldati che giuravano fedeltà a un signore disertavano negli inverni di freddo e fame. Nobili votati a una causa dimenticavano i loro impegni quando un'altra parte offriva più vantaggi. Quindi, ero davvero costretto a obbedirle? Scoprii che la mia mano era corsa nella tunica alla piccola spilla di volpe.

Avevo cento ragioni per non obbedire, ragioni che non c'entravano con Urtica. L'Arte, avevo detto a Umbra, era una magia che doveva rimanere morta. Eppure mi ero lasciato convincere ad addestrare Devoto. Leggere le pergamene d'Arte non aveva confortato la mia decisione. La vastità della magia intuita in quelle pergamene dimenticate era più grande di quanto Veritas avesse mai osato immaginare. Peggio, più leggevo e più comprendevo che avevamo solo frammenti di una biblioteca. Avevamo pergamene che parlavano dei doveri degli istruttori, o degli usi più raffinati dell'Arte. Dovevano essercene altre che tracciavano le basi, i modi in cui un adepto poteva aumentare l'abilità e controllarla al livello richiesto per gli scopi più avanzati. Ma non le avevamo. El solo sapeva cosa ne fosse stato. I pezzi e bocconi di conoscenza dell'Arte che avevo intravisto mi avevano convinto che la magia offriva poteri pari quasi a quelli degli dèi. Con l'Arte si poteva ferire o guarire, accecare o illuminare, incoraggiare o schiacciare. Non mi ritenevo abbastanza saggio per gestire quell'autorità, tanto meno decidere chi dovesse ereditarla. Più Umbra leggeva, più diventava ansioso e

avido della magia negatagli dalla sua nascita illegittima. E mi spaventava con il suo entusiasmo per tutto ciò che l'Arte sembrava offrire. Mi spaventava in modo diverso quando insisteva per avventurarsi nella magia da solo. Ultimamente non ne aveva parlato, e ciò mi faceva sperare che non avesse avuto successo.

Eppure non osavo augurarmi che la decisione fosse nelle mie mani. Potevo rifiutare o fuggire, ma anche senza di me Umbra avrebbe studiato là magia. La sua volontà era forte, come il suo desiderio dell'Arte. Avrebbe tentato di insegnare, non solo a sé stesso ma anche a Devoto e Ciocco. E a Urtica. Umbra considerava l'Arte desiderabile, non pericolosa. Sentiva di averne il diritto. Era un Lungavista, e la magia dei Lungavista era giustamente sua; ma il suo diritto di nascita gli era stato negato, perché era un bastardo. Come mia figlia.

Misi all'improvviso il dito in una piaga che incancreniva in me da anni. La magia dei Lungavista. Ecco cos'era l'Arte. A quanto pareva, i Lungavista avevano 'diritto' a quella magia. E con quell'assunzione si supponeva che un Lungavista avesse la saggezza necessaria a usare tale magia nel mondo. Umbra, nato bastardo, era stato giudicato indegno, e gli era stata cinicamente negata l'istruzione nell'Arte. Forse non aveva mai avuto alcun talento; forse, non nutrito, il suo talento era appassito. Ma l'iniquità di vederselo negato lo divorava ancora dopo tanti anni. Ero sicuro che dietro al suo desiderio ardente di ripristinare l'uso dell'Arte ci fosse la sua ambizione contrastata. Gli sembrava che trattassi Urtica come era stato trattato lui? Lo guardai. Se Veritas e Umbra e Pazienza non fossero intervenuti per me, forse sarei stato come lui.

«Sei molto silenzioso» disse piano Umbra.

«Sto riflettendo.»

Aggrottò la fronte. «Fitz. È un ordine della regina. Non una richiesta su cui riflettere. Un ordine da rispettare.»

Non una richiesta su cui riflettere. In gioventù avevo riflettuto su poche cose. Avevo fatto solo il mio dovere. Ma ero soltanto un ragazzo. In quel momento ero un uomo. E vacillavo non tra dovere e ribellione, ma tra bene e male. Feci un passo indietro. Era giusto insegnare l'Arte a un'altra generazione e preservarla nel nostro mondo? Era giusto lasciar svanire quella conoscenza oltre la portata dell'umanità? Ci sarebbero sempre stati alcuni che non potevano averla, quindi non era più giusto negarla a tutti? Custodire la magia era come accumulare ricchezze, o era solo un talento che si aveva o non si aveva, come l'abilità di tirare con l'arco o cantare alla perfe-

zione ogni nota di una canzone?

Avevo la testa assediata di domande. Un'altra si agitava nel cuore. Non c'era modo di risparmiare Urtica? Non sopportavo di vedere tutti i miei sacrifici vanificati se i segreti della sua nascita e della mia sopravvivenza venivano rivelati all'improvviso a coloro che più ne avrebbero sofferto. Potevo rifiutare di insegnarle l'Arte, ma quello non avrebbe preservato la sua pace. Potevo portarla via da casa sua e fuggire, ma sarebbe stato distruttivo come ciò che temevo.

Quando Ciottola mi aveva insegnato il gioco dei sassolini, un giorno avevo avuto un'intuizione improvvisa. II lupo era stato con me. Avevo visto le pietruzze sulle linee del panno da gioco non come una situazione fissa, ma solo come un punto in un flusso di possibilità in evoluzione. Non potevo vincere il gioco di Umbra dicendo di no. E se avessi detto di sì?

Hai sempre scelto di essere legato da chi sei. Ora scegli di essere liberato da chi sei.

Trattenni il respiro mentre quel pensiero saliva involontario alla superficie della mia mente. *Occhi-di-notte?* Cercai di inseguirlo, ma era senza sorgente come il vento. Forse l'Arte mi aveva portato il pensiero di un altro, o forse era sgorgato da un luogo profondo dentro di me. Quale che fosse la verità, suonava vero. Lo esaminai con cautela, forse temendo di tagliarmi. Quindi ero legato da chi ero. Ero un Lungavista. Ma in un modo strano, distaccato, ciò mi liberava.

«Voglio una promessa» dissi con lentezza.

Umbra sentì il mutamento profondo in me. Con attenzione, depose il bicchiere di vino. «Una promessa?»

«Tra re Sagace e me c'è sempre stato uno scambio. Io ero suo. E in cambio, lui provvide a me e mi fece istruire. Provvide a me molto bene, e l'ho compreso appieno solo quando sono diventato uomo. Ora ti chiedo una promessa simile.»

Umbra aggrottò le sopracciglia. «Ti manca qualcosa? Bene, so che il tuo alloggio attuale lascia molto a desiderare, ma come ti ho detto, questa camera può essere alterata come desideri per le tue necessità. E sembri avere un buon cavallo, ma se ne preferisci uno migliore, potrei organizzare...»

«Urtica» dissi piano.

«Vuoi che provvediamo per Urtica? Potrebbe essere più facile se la portassimo qui, per essere istruita e avere l'opportunità di incontrare giovani di buona posizione e...»

«No, non voglio quello. Voglio che venga lasciata in pace.»

Umbra scosse con lentezza il capo. «Fitz, Fitz. Sai che non posso. La regina ordina che sia portata qui e addestrata.»

«Non lo chiedo a te. Lo chiedo alla regina. Se accetto di diventare il suo Mastro d'Arte, deve permettermi di insegnare a modo mio, a chi voglio, in segreto. E deve promettermi di lasciare mia figlia in pace. Per sempre.»

Un'espressione terribile gli attraversò il viso. La folle speranza che diventassi Mastro d'Arte gli accendeva gli occhi. Ma il prezzo lo faceva tremare. «Chiedere una promessa alla regina? Non pensi di volere troppo?»

Strinsi i denti. «Forse. Ma forse, per troppo tempo, i Lungavista hanno voluto troppo da me.»

Umbra trasse un lungo respiro. Seppi che bilanciò la collera con la speranza. Le parole erano gelide e formali. «Presenterò la tua proposta a sua maestà e ti riferirò la sua risposta.»

«Per favore» risposi a voce bassa e cortese.

Il vecchio si alzò rigido e senza un'altra parola si allontanò. Compresi in quel silenzio che la sua rabbia era più profonda di quanto pensassi. Mi ci volle un momento per capire. Non ero come lui, né come Lungavista né come assassino. Non ero sicuro che ciò mi rendesse migliore. Volevo lasciarlo andare, ma sapevo che c'erano altre questioni da discutere.

«Umbra. Aspetta. C'è qualcosa che ti devo dire. Penso che ci fosse una spia nei nostri corridoi segreti.»

Umbra accantonò la rabbia, allontanandosene quasi visibilmente. Mentre si girava alzai la ciotola per rivelare il ratto. «Il furetto lo ha ucciso stanotte. Ho percepito un forte dolore per la sua morte. Penso che fosse l'animale Spirituale di qualcuno a Castelcervo. Forse lo stesso che incontrai per strada la notte prima del fidanzamento del principe.»

Con una smorfia di disgusto, Umbra si volse al ratto e lo toccò. «C'è modo di sapere chi sia?»

Scossi il capo. «Non con certezza. Ma qualcuno è profondamente angosciato. Sospetto che avrà bisogno di almeno un paio di giorni per recuperare. Quindi, se qualcuno svanisce dal turbine sociale della corte per qualche giorno, fagli una visita, per scoprire cosa lo addolora.»

«Farò indagini. Allora pensi che la nostra spia sia un nobile?»

«Non sarà facile scoprirlo. Potrebbe essere uomo o donna, nobile o servitore o bardo. Qualcuno che ha vissuto qui tutta la vita, o qualcuno che è qui solo per il fidanzamento.»

«Sospetti qualcuno?»

Aggrottai le sopracciglia per un momento. «Meglio osservare da vicino

il gruppo di Bresinga. Ma solo perché sappiamo che almeno alcuni di loro hanno lo Spirito e sono legati ad altri con lo Spirito.»

«Sono pochi. Urbano Bresinga è qui con un domestico, un paggio e penso uno stalliere per il cavallo. Indagherò.»

«Curioso che rimanga quando tanti altri nobili sono tornati alle loro tenute. Potremmo scoprire discretamente perché?»

«È divenuto amico intimo del principe. È nei migliori interessi della famiglia sfruttare quel legame. Ma chiederò con discrezione come va a Rocca del Vento. Ho qualcuno là, sai.»

Annuii serio.

«Lei dice che la famiglia sembra essere decaduta nell'ultimo mese. I vecchi servitori sono andati via, e i nuovi sembrano volgari e indisciplinati. Dice che c'è stato un incidente con i nuovi assistenti di un cuoco che si sono serviti dalla cantina. Il cuoco è rimasto sconvolto trovandoli ubriachi, e ancor di più scoprendo che i furtarelli avvenivano da tempo. Quando dama Bresinga non ha licenziato i colpevoli, il cuoco se n'è andato, ed era con la famiglia da anni. E sembra che ci sia stato un ricambio negli ospiti al maniero. Invece della nobiltà terriera e nobili minori, dama Bresinga ha organizzato diverse partite di caccia che sembravano composte di persone non raffinate, perfino maleducate.»

«Cosa pensi che significhi?»

«Forse dama Bresinga sta formando nuove alleanze. Sospetto che i suoi nuovi amici siano al meglio Spirituali e al peggio Pezzati. Eppure forse la dama è costretta ad accettare. Il mio contatto dice che trascorre sempre più tempo nelle proprie stanze da sola, anche quando 'gli ospiti' stanno cenando.»

«Hai intercettato lettere tra lei e Urbano?»

Umbra scosse il capo. «Non negli ultimi due mesi. Non sembrano averne scambiate.»

Scossi il capo. «Bizzarro. Là sta succedendo qualcosa. Dovremmo sorvegliare più da vicino il giovane Urbano.» Sospirai. «Questo ratto è la prima prova dell'attività dei Pezzati dopo il minaccioso ramoscello di Lora. Speravo che la loro inquietudine si fosse placata.»

Umbra trasse un respiro profondo e lo emise con lentezza. Tornò al tavolo e sedette. «Ci sono stati altri segnali» disse piano. «Ma come questo, non sono stati palesi.»

Mi giungeva nuovo. «Cioè?»

Umbra si schiarì la gola. «La regina è riuscita a reprimere le esecuzioni

degli Spirituali nel Cervo. Almeno, quelle pubbliche. Sospetto che nei borghi e villaggi più piccoli accada senza che lo veniamo a sapere, o con l'apparenza di punire un altro crimine. Ma al posto delle esecuzioni ci sono stati omicidi. Questi cittadini stanno uccidendo gli Spirituali? O sono i Pezzati che attaccano la loro gente per costringerli a obbedire? Non lo sappiamo. Ma le morti continuano.»

«Ne abbiamo già discusso. Come hai detto, la regina Kettricken non può farci molto» dissi in tono neutro.

Umbra emise un piccolo suono gutturale. «Mi sarebbe molto utile se tu potessi convincerne la nostra regina. Ne soffre molto, Fitz. E non solo perché suo figlio ha lo Spirito.»

Chinai il capo riconoscendo la sua preoccupazione per me. «E fuori dal Cervo?» chiesi piano.

«È più difficile. I ducati non apprezzano che la corona si interessi troppo in ciò che considerano da sempre questioni 'private' di potere e giustizia. Esigere che Armento o Riccaterra cessino le esecuzioni degli Spirituali è come chiedere che Costabassa cessi ogni molestia lungo il confine con Chalced.»

«Costabassa ha sempre disputato il suo confine con Chalced.»

«E Armento e Riccaterra hanno sempre giustiziato gli Spirituali.»

«Non è del tutto vero.» Mi inclinai indietro sulla sedia. Mi ero divertito a consultare la raccolta di rotoli di Umbra e la biblioteca di Castelcervo. «Prima del tempo del Principe Pezzato, lo Spirito era considerato alla stregua delle magie di campagna. Una magia non particolarmente potente, che non rendeva malvagio e ripugnante chi l'aveva.»

«Ebbene» concesse Umbra «È così. Ma ora la gente è tanto incattivita che è quasi impossibile sradicare il loro atteggiamento. Dama Pazienza ha fatto del suo meglio in Armento. Quando non è stata in grado di prevenire un'esecuzione, ha metodicamente castigato i responsabili. Nessuno può accusarla di non aver provato.» Si morsicò di nuovo il labbro superiore. «La settimana scorsa la regina ha ricevuto un messaggio anonimo.»

«Perché non me lo avete detto?» chiesi subito.

«Perché dirtelo?» ribatté Umbra. Alla mia occhiataccia, ammorbidì il tono. «C'era poco da riferire. Niente richieste o minacce. Solo una lista degli Spirituali giustiziati nei Sei Ducati negli ultimi sei mesi.» Sospirò. «Un elenco piuttosto lungo. Quarantasette nomi.» Inclinò la testa. «Non era firmato con il cavallo dei Pezzati. Quindi pensiamo che venga da una fazione diversa.»

Riflettei. «Penso che gli Spirituali sappiano di avere l'orecchio della regina. Penso che stiano informandola su cosa accade, per vedere cosa farà. Non agire sarebbe un errore, Umbra.»

Umbra annuì con riluttante soddisfazione. «Lo penso anch'io. La regina dice che è un segno dei nostri progressi nel guadagnare la fiducia dello Spirito. Non le spedirebbero una lista se non pensassero che può fare qualcosa. Stiamo cercando di trovare le famiglie degli uccisi. Poi la regina informerà ogni ducato che devono pagare il guidrigildo.»

«Dubito che avrete molto successo nel trovare le famiglie. Non si ammette volentieri di essere legati allo Spirito.»

Umbra annuì di nuovo. «Ne abbiamo localizzate alcune. E il guidrigildo per gli altri sarà raccolto qui a Castelcervo dal tesoriere della regina. Lei ordinerà che qualora non si trovi la famiglia, siano affissi avvisi, per informare i parenti di recarsi al Cervo per l'indennizzo.»

Ci pensai. «In gran parte avranno paura a venire. E l'oro può essere considerato un'ammenda cinica. Alcuni nobili possono perfino pensare che ne valga la pena per liberare le loro terre dallo Spirito. Come il costo di un derattizzatore.»

Umbra chinò il capo e si strofinò le tempie. Alzò il viso e mi guardò con espressione stanca. «Facciamo del nostro meglio, FitzChevalier. Hai suggerimenti migliori?»

Riflettei. «Non proprio. Ma mi piacerebbe vedere le pergamene che hanno spedito. L'elenco dei nomi, e le precedenti. Soprattutto quelle arrivate poco prima che il principe fosse catturato.»

«Se lo desideri, puoi vederle.»

C'era qualcosa nella sua voce. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Parlai con attenzione. «L'ho già detto. Molte volte. Voglio vederle, Umbra. Quando potrò esaminarle?»

Umbra mi gettò un'occhiata torva. Poi si alzò e con passi lenti e pesanti andò allo scaffale delle pergamene. «Suppongo che alla fine tutti i miei segreti dovranno passare a te» osservò con riluttanza. Non vidi come attivò il meccanismo, ma il coronamento dello scaffale si aprì. Umbra cercò all'interno, e dopo un momento estrasse tre pergamene. Erano piccole, arrotolate strette in cilindri che potevano essere celati nel pugno chiuso di un uomo. Mi alzai, ma Umbra chiuse lo scomparto prima che scorgessi cos'altro vi fosse celato.

«Come hai fatto ad aprirlo?» chiesi.

Il suo sorriso era appena accennato. «Ho detto alla fine, Fitz. Non oggi.»

Il tono era quello dell'antico mentore. Pareva aver accantonato l'iniziale irritazione. Tornò da me e mi offrì i tre rotoli sulla mano tesa. «Kettricken e io avevamo le nostre ragioni. Spero che le riterrai abbastanza buone.»

Li presi, ma prima che potessi aprirne uno, lo scaffale delle pergamene si aprì di nuovo e Ciocco entrò. Infilai i tre rotolini nella manica con una mossa praticata tante volte che fu quasi istintiva. «Adesso devo andare, FitzChevalier.» Umbra si girò verso il domestico. «Ciocco. Dovevi incontrare Tom tempo fa. Ora che siete entrambi qui, voglio che passiate qualche tempo insieme. Voglio che siate amici.» Il vecchio assassino mi diede un'ultima occhiata fulminante. «Sono sicuro che farete una chiacchierata piacevole. Buonanotte a tutti e due.»

E con quello ci lasciò. Era sollevato di andarsene? Si affrettò a uscire prima che lo scaffale si chiudesse dietro Ciocco. L'idiota portava un carico doppio di legna in una sacca di tela appesa alla spalla. Si guardò attorno, forse sorpreso di vedere Umbra sparire così in fretta. «Legna» mi disse. La scaricò sul pavimento, si raddrizzò e si girò per andare.

«Ciocco.» La mia voce lo fermò. Umbra aveva ragione. Dovevo almeno insegnargli a obbedirmi. «Sai che non dovresti fare così. Accatasta la legna nella cassa vicino al focolare.»

Ciocco mi guardò male, incurvando le spalle e strofinando le mani tozze. Poi afferrò un angolo della sacca e trascinò la legna verso il focolare, spargendo ceppi, frammenti di corteccia e terriccio. Non dissi niente. Si acquattò accanto al focolare e, con molto più impeto e chiasso del necessario, cominciò ad accatastare la legna. Mi gettò occhiate di sbieco, ma non capivo se fosse inimicizia o paura. Mi versai un bicchiere di vino e tentai di ignorarlo. Doveva esserci un modo per evitare di vedere Ciocco ogni giorno. Non lo volevo vicino, tanto meno addestrarlo. Confesso che trovavo piuttosto rivoltante il suo corpo deforme e le sue maniere ottuse.

Anche Galen mi aveva visto così. Anche Galen non aveva voluto insegnarmi.

Quel pensiero mi urtò in un punto dolente che non era mai del tutto guarito. Provai un momento di vergogna mentre lo guardavo lavorare torvo. Non aveva chiesto di divenire uno strumento dei Lungavista, non più di me. Quel dovere gli era toccato, come a me. Né aveva scelto di essere nato lento e deforme. Mi venne in mente a poco a poco che nessuno aveva fatto ancora una certa domanda, e all'improvviso mi parve fondamentale. Metteva tutta la questione di una confraternita per Devoto in una luce diversa.

«Ciocco.» Lui grugnì. Non dissi altro finché non smise di impilare la le-

gna con rabbia e si girò con sguardo omicida. Forse non era il momento giusto. Ma dubitavo che ci sarebbe mai stato un momento giusto. Quando fui sicuro della sua attenzione, gli occhietti sporgenti verso di me, parlai di nuovo. «Ciocco. Vorresti che ti insegnassi l'Arte?»

«Cosa?» Parve diffidente, come se si aspettasse uno scherzo.

Trassi un profondo respiro. «Hai un'abilità.» Il cipiglio si approfondì. Chiarii. «Puoi fare qualcosa che altri non possono. A volte la usi perché la gente 'non ti veda'. A volte per insultarmi, e Umbra non ti sente. 'Cane puzzone'.» Sogghignò. Lo ignorai. «Vorresti che ti insegnassi a usarla in altri modi? In modi buoni che ti aiuterebbero a servire il principe?»

Non dovette pensarci neanche. «No.» Si girò di nuovo e riprese a buttare pezzi di legna sulla pila.

La risposta così immediata mi sorprese. «Perché no?»

Ciocco sedette sui talloni e mi guardò. «Ho abbastanza lavoro.» Guardò con intenzione da me alla legna. *Cane puzzone.*

Non farlo. «Be', tutti dobbiamo lavorare. È la vita.»

Non rispose, continuò solo a gettare ogni ceppo sulla pila. Sospirai e decisi di non reagire. Mi chiesi in che modo ammorbidirlo. All'improvviso volevo addestrarlo. Potevo almeno cominciare con lui, come prova del mio impegno per la regina. Si poteva corrompere Ciocco perché tentasse di imparare l'Arte, come suggeriva Umbra? Potevo comprare la sicurezza di mia figlia, adescando lui? «Ciocco. Cosa vuoi?»

Quella domanda lo fece fermare. Si girò a guardarmi, la fronte solcata. «Eh?»

«Cosa desideri? Cosa ti farebbe felice? Cosa vuoi dalla vita?»

«Cosa voglio?» Mi fissò con occhi socchiusi, come se potesse guardare meglio le parole. «Vuoi dire, per me? Tutto mio?»

Annuii a ogni domanda. Ciocco si alzò con lentezza e si grattò la nuca. Spinse le labbra in fuori, riflettendo, la lingua sporgente. «Voglio... Voglio quella sciarpa rossa che ha Rissoso.» Si fermò e mi fissò torvo. Si aspettava che gliela negassi. Non sapevo neppure chi fosse Rissoso.

«Una sciarpa rossa. Penso di poterla ottenere. Che altro?»

Per vari istanti mi fissò e basta. «E un dolcetto glassato rosa, da mangiare tutto. Non bruciato. E... E un bel mucchietto di uva passa.» Si fermò, poi mi fissò con aria di sfida.

«Che altro?» Non sembrava troppo difficile.

Mi fissò, venendo più vicino. Pensava che lo stessi imbrogliando. Gli parlai con gentilezza: «Se avessi tutte quelle cose, proprio adesso, che altro

vorresti?»

«Se avessi...»

«Uva passa, e un dolcetto, e una sciarpa rossa. Che altro?»

Ciocco mosse le labbra, stringendo gli occhietti. Non credo che avesse mai considerato la possibilità di volere di più. Per corromperlo dovevo insegnargli il desiderio. Ma la semplicità delle cose che riteneva inaccessibili mi feriva. Non chiedeva un salario migliore o più tempo per sé. Solo piccole cose, i piccoli piaceri che rendono tollerabile una vita dura.

«Voglio... un coltello come il tuo. E una di quelle penne, quelle grandi con gli occhi in cima. E uno zufolo. Rosso. Ne avevo uno... mamma mi aveva dato uno zufolo rosso, uno zufolo rosso con un nastro verde.» Aggrottò di più la fronte, ponderando. «Ma lo hanno preso e lo hanno rotto.» Per un istante non disse altro, respirando rauco mentre rammentava. Quando era accaduto? Gli occhietti erano quasi chiusi per lo sforzo del ricordo. Lo avevo ritenuto troppo stupido per avere ricordi d'infanzia. Stavo cambiando in fretta la mia immagine di Ciocco. La sua mente non funzionava certo come la mia o quella di Umbra, ma funzionava. Sbatté le palpebre varie volte e trasse un lungo respiro tremante. Le successive parole uscirono in un singhiozzo. Il suo discorso, confuso nei momenti migliori, era appena comprensibile. «Non volevano neanche suonarlo. Ho detto 'Potete suonarlo. Ma poi ridatemelo.' Ma non lo suonarono neanche. Lo ruppero. E risero di me. Lo zufolo rosso che mamma mi aveva dato.»

C'era forse un elemento umoristico in quell'ometto tozzo e deforme che piangeva la perdita del suo zufolo. Ho conosciuto molti che ne avrebbero riso ad alta voce. A me tolse il fiato. Irradiava dolore come un fuoco irradia calore, e riaccendeva ricordi a lungo sepolti della mia fanciullezza. Il modo in cui Regal mi dava uno spintone indifferente mentre mi superava nell'atrio, o calpestava i miei giocattoli quando sedevo a giocare da solo sul pavimento nell'angolo della Sala Minore. Qualcosa si ruppe in me, un muro che avevo tenuto fra Ciocco e me per tutte le differenze che percepivo tra noi. Dopo tutto era lento e grasso, goffo e malfatto e rozzo. Lacero e puzzolente e villano. Ed emarginato in quel castello di ricchezza e piacere, come ero stato io quando ero Senza-Nome, il ragazzo dei cani. Non importava che avesse gli anni di un uomo. All'improvviso vedevo il ragazzo, il ragazzo che non sarebbe mai diventato adulto, che quando era vulnerabile non avrebbe mai potuto dire che quei dolori erano parte del passato. Ciocco sarebbe stato sempre vulnerabile.

Avevo voluto corromperlo. Intendevo scoprire cosa voleva, e poi dar-

glielo per fargli fare ciò che volevo io. Non in modo crudele, ma per ottenere la sua obbedienza. Non sarebbe stato così diverso da come mio nonno mi aveva comprato. Re Sagace mi aveva dato una spilla e la promessa di istruirmi. Non mi aveva mai offerto amore, anche se credo che alla fine si fosse affezionato a me come io a lui. Eppure avevo sempre desiderato che la compassione fosse stato il suo primo dono, non l'ultimo. Verso la fine avevo sospettato che condividesse quel futile desiderio.

E così lo dissi ad alta voce prima di sapere che lo avevo pensato. «Oh, Ciocco. Non ti abbiamo trattato bene, vero? Ma faremo di più. Te lo prometto. Faremo di più, prima che io ti chieda di nuovo di imparare qualcosa per me.»

15
Litigio

Nelle Isole Esterne esistono solo tre luoghi degni del tempo di un viaggiatore. Il primo è il Cimitero di Ghiaccio sull'Isola Perigliosa. Qui gli Isolani da secoli seppelliscono i loro guerrieri più illustri. Le donne vengono di solito sepolte nelle terre di famiglia. Mescolare sangue, carne e ossa con il suolo spesso povero delle fattorie è l'ultima offerta alle loro famiglie. Gli uomini invece sono affidati al mare. Solo i più grandi eroi sono sepolti nel ghiacciaio dell'Isola Perigliosa. Ogni tomba è di ghiaccio scolpito. I monumenti più antichi sono molto rovinati, ma pare che a volte vengano rinnovati dal popolo dell'isola. Nello sforzo di allontanare l'inevitabile logorio del ghiaccio, i monumenti sono intagliati a grandezza molto superiore al naturale. Le creature raffigurate sono di solito l'emblema del clan dell'eroe. Così il visitatore vedrà orsi immensi, foche minacciose, lontre gigantesche e un pesce che riempirebbe un carro di buoi.

Il secondo luogo degno di una visita è la Caverna dei Venti. Qui risiede l'Oracolo degli Isolani. Alcuni dicono che sia una bella giovane che incede nuda nei venti gelidi; oppure una vecchiaccia, infinitamente anziana, e sempre vestita di una veste pesante di pelli di uccello. Altri dicono che siano la stessa persona. Non si avventura spesso a salutare il viandante che viene alla sua porta. In effetti questo viaggiatore non l'ha vista. Tutto attorno all'imboccatura della caverna per molti acri sono sparse le offerte all'Oracolo. Anche chinarsi a toccarne una si dice che porti la morte.

Il terzo luogo che vale uno sforzo è l'immensa isola ghiacciata di Aslevjal. Molte Isole Esterne sono coperte di ghiacciai, ma Aslevjal è immersa

in un ghiacciaio. Ci si avvicina solo con la bassa marea che scopre un orlo di nera spiaggia rocciosa sul lato est. Da là si risale il fianco del ghiacciaio con corde e picconi. Sull'isola Rogeon si possono ingaggiare guide. Costano, ma riducono assai il rischio della scalata. Il percorso fino al Ghiacciaio del Mostro è infido. Ciò che sembra ghiaccio solido può essere solo una crosta ingannevole di fiocchi di neve soffiati dal vento attraverso un crepaccio. Eppure, malgrado il freddo, la fatica e il pericolo, ne vale la pena per contemplare il Mostro intrappolato nel ghiaccio. All'arrivo, aspettate che le guide spazzino via lo strato di neve più recente dalla finestra ghiacciata sulla bestia. Poi il viaggiatore può guardare quanto vuole. Si scorgono poco più che la schiena, la spalla e le ali della creatura, e la vista è appannata, ma le dimensioni del Mostro sono indubitabili. Dato che ogni anno il ghiaccio si fa più spesso, questo strano luogo svanirà del tutto, per sopravvivere solo nella memoria.

Cron Hevcoldwell, *Viaggi nelle Terre del Nord*

Per circa un'ora, dopo che Ciocco se ne fu andato, sedetti a fissare il fuoco appena alimentato. La conversazione con lui mi aveva lasciato il cuore pesante. Sopportava un tale fardello di tristezza, solo per la crudeltà di chi non sapeva tollerare la sua diversità. Uno zufolo. Uno zufolo rosso. Bene, avrei fatto del mio meglio per trovarne uno, anche se ciò non lo rendeva più ricettivo a imparare l'Arte.

Sedetti a lungo, chiedendomi cosa avrebbe risposto la regina quando Umbra le proponeva il mio accordo. Mi ero pentito: non di aver deciso di chiederlo, ma di non aver chiesto di persona. Sembrava codardo mandare il vecchio al posto mio, come se temessi di presentarmi a lei. Ebbene, non potevo tornare indietro.

Dopo aver rimuginato per qualche tempo, ricordai i rotolini che avevo infilato nel polsino. Li estrassi uno alla volta. Erano scritti su corteccia di betulla, crespa e irrigidita dal tempo, riluttante ad aprirsi. Con attenzione riuscii a spiegarne uno sul tavolo, fissandolo con pesi. Dovetti avvicinare un candelabro prima di capire la scrittura storta e sbiadita. Era un messaggio che Umbra non aveva menzionato. Diceva solo: «Lendhorn lo Scuro e la moglie Geln di Borgo Castelcervo hanno lo Spirito. Lui ha un cane da caccia e lei un terrier.» Firmato con lo schizzo di un cavallo pezzato. Niente indicava quando fosse stato spedito. Era stato mandato direttamente alla regina, o era un esempio delle denunce che i Pezzati affiggevano contro la

gente di Antico Sangue che non voleva allearsi con loro? Dovevo chiederlo a Umbra.

Il secondo rotolo che riuscii ad aprire era quello che Umbra mi aveva appena menzionato. Era più recente, e non così difficile da svolgere. Diceva solo: «La regina dice che lo Spirito non è un crimine. Allora perché costoro sono stati giustiziati?» Seguiva l'elenco di nomi. Li lessi, notando almeno due famiglie sterminate. Strinsi i denti e sperai che non ci fossero bambini, anche se non sapevo come quella morte potesse essere più facile per un adulto o un vecchio. Pensai di riconoscere solo un nome sull'elenco, e mi dissi che non ero sicuro che fosse la stessa donna. Forse Relditha Bordone non era Rellie Bordone. Una donna di quel nome viveva fra il Popolo dell'Antico Sangue vicino a Corvocollo. L'avevo incontrata molte volte da Rolf il Nero. Sospettavo che la moglie di Rolf, Spina, avesse pensato che ci piacessimo, ma Rellie non mi aveva mai manifestato più che cortese freddezza. Probabilmente non era lei, mentii a me stesso, e tentai di non immaginare i suoi riccioli castani incenerirsi al tocco delle fiamme. Non c'erano firme o simboli di alcun genere sul rotolo.

L'ultimo rotolo era così stretto che sembrava solido. Probabilmente il più vecchio. Mentre cercavo di aprirlo si ruppe: due, tre e alla fine cinque pezzi. Mi dispiacque, ma era l'unico modo di leggerlo. Se fosse stato rimasto avvolto molto più a lungo si sarebbe sbriciolato, per non essere letto mai più.

Dopo averlo letto, mi chiesi se obliterarlo non fosse stata proprio la speranza e l'intenzione di Umbra.

Era il rotolo giunto prima della scomparsa del principe. Era il messaggio che aveva spinto Umbra a mandare un cavaliere alla mia porta con la richiesta urgente di venire subito a Castelcervo. Mi aveva riferito cosa diceva la minaccia non firmata. Lo lessi con i miei occhi. «Fate ciò che è giusto e nessun altro lo saprà. Ignorate questo avvertimento, e agiremo per conto nostro.»

Umbra non mi aveva detto cosa veniva prima. L'inchiostro era filtrato in modo irregolare nella corteccia e la superficie increspata rendeva difficile la lettura. Lo ricostruii con ostinazione. Poi mi ritrassi e tentai di ricordare come si faceva a respirare.

«Il Bastardo dello Spirito vive. Lo sapete, e anche noi. Vive e lo schermate dal pericolo, perché vi ha servito. Lo proteggete, e intanto lasciate morire uomini e donne oneste solo perché sono di Antico Sangue. Sono nostre mogli, nostri mariti, nostri figli, nostre figlie, nostre sorelle, nostri

fratelli. Forse fermerete il macello quando vi mostreremo cosa significa perdere uno dei vostri. Quanto deve essere profondo il taglio prima che sanguiniate come noi? Sappiamo molto di ciò che non cantano i menestrelli. Lo Spirito scorre ancora nel lignaggio dei Lungavista. Fate ciò che è giusto e nessun altro dovrà mai saperlo. Ignorate questo avvertimento, e agiremo per conto nostro.» Non era firmato.

Con gran lentezza tornai in me. Ponderai l'opera di Umbra, la sua decisione di nascondermi quella minaccia diretta. Quando il principe era scomparso, quando il vecchio aveva capito che la situazione era seria, mi aveva fatto chiamare. Mi aveva fatto credere che i Pezzati avessero minacciato il principe prima della sua scomparsa. Di certo quel rotolo poteva essere letto così. Ma la minaccia più celata era per me. Umbra mi aveva chiamato per proteggermi, o per schermare il regno dei Lungavista dallo scandalo? Poi accantonai le sue azioni e mi chinai a rileggere con attenzione l'inchiostro sbiadito sulla corteccia. Chi lo aveva spedito? I Pezzati sembravano divertirsi a firmare i messaggi con l'emblema dello stallone. Questo non era firmato, come l'elenco dei morti. Li misi fianco a fianco. Alcune lettere erano simili. Poteva essere la stessa mano. Il messaggio firmato dai Pezzati era scritto audacemente, in una calligrafia più grande e più fiorita. Forse una mano diversa, ma dimostrava poco. La carta era la stessa per tutti. Non era sorprendente: la buona carta era costosa, ma chiunque poteva strappare la corteccia da una betulla. Non significava che i messaggi venissero da una sola fonte, o anche due. Soppesai le teorie. Anche prima che il principe fosse catturato, c'erano state due fazioni dello Spirito che si sforzavano di porre fine alla persecuzione? O lo pensavo solo perché desideravo che fosse vero? Era già abbastanza brutto che Rolf il Nero e i suoi amici avessero sospettato chi ero, e congetturato che il Bastardo dello Spirito non fosse morto nelle segrete di Regal. Non volevo che i Pezzati sapessero che FitzChevalier viveva.

Guardai di nuovo l'elenco dei morti. C'era un altro nome, Nat delle Paludi. Forse uno che avevo incontrato da Rolf il Nero. Non potevo esserne sicuro. Tamburellai le dita sul tavolo, chiedendomi se avrei osato visitare la comunità dello Spirito vicino a Corvocollo. Per cosa? Per chiedere se avevano spedito alla regina un messaggio che minacciava la mia vita? Non sembrava la strategia migliore. Forse era stata solo una finta. Se andavo là avrei confermato che ero vivo, anche dopo tanti anni. Come minimo sarei stato un ostaggio prezioso, un imbarazzo per i Lungavista se venivo esposto, vivo o morto. No. Non era il momento per gli scontri. Forse Umbra

aveva fatto la scelta migliore. Mi aveva allontanato da dove mi trovavo, comportandosi esteriormente come se la minaccia non valesse molto. La mia irritazione verso di lui si affievolì. Eppure dovevo convincerlo che nascondermi la verità era stata una cattiva idea. Cosa aveva temuto? Che non sarei venuto in aiuto del principe, che avrei lasciato il paese per ricominciare altrove? Era questo che pensava di me?

Scossi il capo. Era decisamente necessario un chiarimento con Umbra. Doveva accettare che ora ero diventato un uomo, nel pieno controllo della mia vita, e capace dì prendere le mie decisioni. E anche con Kettricken. Avrei chiesto a Umbra di organizzare un incontro, per dirle le mie paure per mia figlia, e farle promettere di lasciare in pace Urtica. E con il Matto. Meglio guarire anche quella cancrena. Così pensavo, lasciando la torre di Umbra e dirigendomi al mio letto per la notte.

Non dormii bene. Urtica bussava ai miei sogni come una falena che tenta di distruggersi nella fiamma di una lanterna. Dormii, ma era il riposo di chi dorme con la schiena contro una porta assediata. Ero consapevole di lei. Prima era determinata, poi arrabbiata. Verso mattina divenne disperata. Quelle suppliche furono le più difficili da contrastare con le mie barriere. «Ti prego. Ti prego.» Non diceva altro. Ma la sua Arte ne fece un forte vento implorante.

Mi svegliai intontito con la testa che pulsava. Tutti i miei sensi sembravano scorticati. La luce gialla della candela nella stanza era troppo brillante, ogni suono troppo forte. Il senso di colpa per aver ignorato Urtica non aiutava. Era decisamente una mattina da efedra. Con o senza l'approvazione di Umbra, non potevo farne a meno. Mi alzai, mi buttai acqua sul viso e mi vestii. L'acqua fredda e la necessità di piegarmi per allacciare le scarpe mi colpirono come bastonate.

Lasciai le nostre stanze. Con lentezza scesi alle cucine. Per strada incontrai Salmerino. Congedai il paggio di messer Dorato per la mattina, dicendogli che avrei portato io la colazione al signore. Il suo sorriso deliziato e i ripetuti ringraziamenti mi ricordarono che una volta ero stato anch'io un ragazzo che avrebbe potuto riempire facilmente ogni ora libera con una dozzina di attività. Mi fece sentire vecchio, e la sua gratitudine mi suscitò un istante di vergogna. Volevo mangiare da solo nelle nostre stanze, e portare la colazione a messer Dorato era il pretesto migliore.

Il chiasso, il fumo e le urla in cucina non aiutarono il mal di testa. Riempii il vassoio, inclusa una grande pentola generosa di acqua calda, e mi av-

viai di nuovo su per i gradini. Ero a metà strada sul secondo pianerottolo quando una donna ansante mi raggiunse. «Hai dimenticato i fiori di messer Dorato.»

«Ma è inverno» borbottai mentre mi arrestavo riluttante. «Non ci sono fiori da nessuna parte.»

«Tuttavia,» rispose la donna, con un caldo sorriso che la rese di nuovo fanciulla «ci saranno sempre fiori per messer Dorato.» Scossi il capo alle manie curiose del Matto. La donna mise un mazzolino sul vassoio, una composizione di spogli ramoscelli neri con nastro bianco cucito a formare piccole gemme. La creazione era completata da due fiocchetti, uno bianco e uno nero. La ringraziai debitamente, ma lei mi assicurò che era un piacere, prima di tornare ai suoi doveri.

Quando portai il vassoio nelle nostre stanze fui sorpreso di trovare il Matto seduto su uno scranno davanti al focolare. Portava una delle elaborate vesti da camera di messer Dorato, ma i capelli erano sciolti in disordine sulle spalle. In quel momento non si fingeva nobile. Mi frastornò. Intendevo portare il cibo nella mia stanza e bussare alla sua porta per fargli sapere che c'era la sua colazione sul tavolo. Bene, almeno Jek non c'era. Forse finalmente sarei riuscito a parlare in privato con lui. Girò con lentezza il capo mentre entravo. «Eccoti.» Sembrava che fosse andato a dormire tardi.

«Già.» Appoggiai il vassoio sul tavolo e tornai a chiudere la porta con il chiavistello. Poi andai nella mia stanza in cerca dei piatti che rubavo dalle cucine, uno alla volta, e apparecchiai per entrambi. Era giunto il momento di affrontarlo, e non sapevo come cominciare. Non vedevo l'ora di farla finita. Eppure le mie prime parole furono: «Ho bisogno di uno zufolo rosso. Appeso a un nastro verde. Pensi di poterne fabbricare uno per me?»

Il Matto si alzò, con un sorriso lieto ma incerto. Venne con lentezza alla tavola. «Penso di sì. Ne hai bisogno subito?»

«Al più presto.» La mia voce parve piatta e dura, anche alle mie orecchie. Come se mi facesse male chiedergli quel favore. «Non è per me. È per Ciocco. Ne aveva uno, ma qualcuno glielo ruppe. Solo per farlo soffrire. Non lo ha mai dimenticato.»

«Ciocco.» E poi: «È un tipo strano, vero?»

«Suppongo di sì» concessi rigidamente. Il Matto parve non notare la mia riserva.

«Ogni volta che lo incontro, mi fissa. Ma se lo guardo, scappa come un cane bastonato.»

Scrollai le spalle. «Messer Dorato non è il nobile più gentile alla fortezza, per quanto concerne i servitori.»

Il Matto emise un piccolo sospiro. «Vero. Una falsità necessaria, ma mi addolora vederlo reagire così. Uno zufolo rosso appeso a un nastro verde. Al più presto, dunque» promise.

«Grazie.» Fui laconico. Le sue parole mi avevano ricordato che messer Dorato era solo un ruolo per lui. Già rimpiangevo di averglielo chiesto. Chiedere un favore è un brutto modo di cominciare un confronto. Rifiutai di incontrare il suo sguardo perplesso. Portai la mia tazza in camera mia. Scossi una misura di efedra sul fondo e tornai alla tavola. Il Matto, perplesso, si rigirava il mazzetto di fiori fra le dita, la bocca piegata in un piccolo sorriso. Versai l'acqua calda sull'efedra e sulle erbe nella teiera. Quando lui mi guardò, il sorriso fuggì dal viso e dagli occhi.

«Che stai facendo?» chiese piano.

Gemetti, poi parlai con disinvoltura. «Mal di testa. Urtica mi ha assediato tutta la notte. Mi è sempre più difficile tenerla fuori.» Alzai la tazza e mescolai. Volute color inchiostro sorgevano dall'efedra. L'infuso divenne scuro, e lo centellinai. Amaro. Ma il martellare nella testa si placò quasi subito.

«Ritieni che sia giusto?» mi chiese il Matto con calma.

«Se pensassi altrimenti, non lo farei» feci notare flemmatico.

«Ma Umbra...»

«Umbra non ha l'Arte, non conosce i dolori dell'Arte, non comprende i rimedi.» Fui più brusco di quanto volessi, in preda a un'inattesa irritazione. Compresi che ero ancora arrabbiato con Umbra per avermi nascosto il vero contenuto del messaggio. Come sempre tentava di controllare la mia vita. Strano scoprire che un'emozione creduta accantonata ribolle ancora sotto la superficie. Bevvi un altro sorso dell'infuso amaro. Come sempre, l'efedra mi abbatteva, e allo stesso tempo mi riempiva di agitazione. Una pessima combinazione, ma meglio che tentare di passare la giornata con un mal di testa d'Arte martellante nel cranio.

Il Matto sedette immobile come un morto per lunghi momenti. Poi, fissando la teiera mentre l'alzava e si riempiva elegantemente la tazza, chiese: «L'efedra non interferisce con le tue lezioni d'Arte al principe Devoto?»

«Il principe ha già interferito abbastanza non presentandosi alle lezioni negli ultimi giorni. Efedra o no, non posso addestrare uno studente che non viene da me.» Di nuovo provai una piccola fitta di sorpresa scoprendo quanto mi dispiaceva. In qualche modo l'atto di sedermi a tavola con il mio

vecchio amico, con l'intenzione di affrontarlo, faceva affiorare tutte quelle strane verità dolorose, come se in qualche modo fosse tutta colpa sua per avermi tenuto a distanza in quella settimana, permettendo alla sua amica di credere falsità su di noi.

Il Matto si inclinò indietro sulla sedia, reggendo la tazza tra le lunghe mani aggraziate. Guardò dietro le mie spalle. «Ebbene. Sembra una questione da affrontare con il principe.»

«Sì. Ma c'è anche una questione che devo affrontare con te.» Udii il mio tono d'accusa, ma non seppi controllarlo.

Un lungo silenzio. Per un momento il Matto piegò le labbra, come per trattenersi. Poi bevve un sorso di tè. Alzò gli occhi ai miei, e fui sorpreso dalla stanchezza sul suo viso. «Ah sì?» chiese controvoglia.

Ero riluttante, ma mi costrinsi. «Sì. Voglio sapere cosa hai detto a quella Jek per farle pensare che io, che noi, che...» Odiavo quelle parole. Era come se temessi di esprimere il pensiero, di renderlo più reale parlandone ad alta voce.

Una strana espressione guizzò sul viso del Matto. «Non le ho detto nulla, Fitz. 'Quella Jek', come la chiami, è capace di costruirsi le sue teorie su qualsiasi cosa. È una di quelle persone che non hanno bisogno di bugie; se non le si dice nulla, si fa le proprie idee. Alcune molto imprecise, come hai visto. Molto simile a Stornella, in un certo senso.»

Non avevo bisogno di sentire quel nome proprio in quel momento. Anche lei aveva creduto che il mio legame con il Matto andasse oltre l'amicizia. Ora capivo che lui l'aveva condotta a crederlo con la stessa tecnica usata con Jek. Mai negare, solo commenti allusivi e arguzie, incoraggiandola a formarsi un'opinione sbagliata. All'epoca guardarla dibattersi nella sua convinzione era sembrato un poco imbarazzante ma divertente. Ora pareva umiliante e menzognero.

Il Matto mise la tazza sul tavolo. «Pensavo di sentirmi meglio, ma non è così» disse nei toni aristocratici di messer Dorato. «Penso che mi ritirerò nella mia stanza. Niente visitatori, Tom lo Striato.» Cominciò ad alzarsi.

«Siediti» dissi. «Dobbiamo parlare.»

Il Matto si alzò. «Non credo.»

«Insisto.»

«E io rifiuto.» Guardò oltre me, in una distanza che non potevo vedere, a mento alzato.

Mi alzai anch'io. «Devo sapere, Matto. A volte mi sembra che tu dica certe cose per scherzo, ma... Hai permesso a Stornella e Jek di credere che

fossimo amanti.» La parola sembrò dura, come un insulto. «Forse ti sembra poco importante che Jek ti ritenga una donna innamorata di me. Io non riesco a essere così disinvolto. Ho già dovuto affrontare dicerie sui tuoi gusti a letto. Perfino il principe Devoto me lo ha chiesto. So cosa sospetta Urbano Bresinga. E lo detesto. Detesto che l'intera fortezza ci guardi e si chieda cosa fai di notte al tuo servitore.»

A quelle parole aspre, il Matto rabbrividì e vacillò, come un alberello al primo colpo d'ascia. Parlò con voce debole, «Sappiamo ciò che è vero tra noi, Fitz. Quello che pensano gli altri è affar loro, non nostro.» Con lentezza si distolse da me, ponendo fine alla discussione.

Quasi gli permisi di andare, per l'abitudine antica di accettare le decisioni del Matto sulla sua vita privata. Ma all'improvviso mi importava che altri nella fortezza spettegolassero su di me, e che Ticcio potesse udirlo per caso come una burla sguaiata in una locanda di Borgo Castelcervo. «Voglio sapere!» ruggii all'improvviso. «Mi importa, e voglio saperlo, una volta per tutte. Chi sei? Cosa sei? Ho visto il Matto, ho visto messer Dorato, e ti ho sentito parlare a quella Jek con la voce di una donna. Ambra. Confesso che quello mi confonde più di tutto. Perché vivere come donna a Borgomago? Perché permettere a Jek di continuare a crederti una donna innamorata di me?»

Il Matto non mi guardò. Pensai che avrebbe lasciato le domande senza risposta, come faceva così spesso. Poi trasse un respiro e parlò in tono sommesso. «Sono divenuto Ambra perché serviva meglio ai miei scopi e necessità a Borgomago. Camminavo fra loro come donna straniera, priva di minaccia e di potere. Sotto quelle sembianze tutti si sentivano liberi di parlarmi, schiavi e Mercanti, uomini e donne. Avevo bisogno di Ambra, Fitz. Come ho bisogno di messer Dorato.»

Mi ferì fino al cuore. Dissi con freddezza ciò che mi faceva più male. «Allora anche il Matto era solo un ruolo? Qualcuno che diventasti perché serviva ai tuoi scopi? E quali erano? Guadagnare la fiducia di un re decrepito? Farti amico un bastardo reale? Essere ciò di cui avevamo più bisogno per avvicinarti a noi?»

Ancora non mi guardava, ma mentre fissavo il suo profilo immobile chiuse gli occhi. «Ma certo. Prendila come vuoi.»

Le sue parole stimolarono la mia ira. «Capisco. Non era vero niente. Non ti ho mai conosciuto, vero?» Non mi aspettavo risposta: per un istante la rabbia e l'indignazione mi soffocarono.

«Sì. Tu sì. Più di chiunque altro in vita mia.» Abbassò lo sguardo, ema-

nando immobilità.

«Se è vero, penso che tu mi debba la verità su di te. Qual è la realtà, Matto, non i tuoi scherzi, non ciò che permetti agli altri di sospettare? Chi e cosa sei? Cosa provi per me?»

Finalmente il Matto mi guardò con occhi sconvolti. Ma mentre continuavo a fissarlo, esigendo una risposta, vidi accendersi anche la sua rabbia. All'improvviso drizzò la schiena ed emise un piccolo sbuffo di disdegno, come incredulo. Poi scosse il capo e trasse un respiro profondo. Le parole corsero fuori in un torrente. «Sai chi sono. Ti ho anche detto il mio vero nome. Quanto a cosa sono, sai anche quello. Cerchi il falso conforto di una definizione a parole. Le parole non circoscrivono e non definiscono nessuno. Un cuore può farlo, se è disposto. Ma temo che il tuo non lo sia. Conosci tutto quello che sono, più di qualunque altra persona vivente, eppure insisti che tutto ciò non può essere me. Che cosa vorresti che troncassi da me, lasciandomelo indietro? E perché devo limitarmi per accomodare te? A te non lo chiederei mai. E con quelle parole, ammetti un'altra verità. Sai cosa provo per te. Lo sai da anni. Qui fra noi, da soli, non fingiamo che tu non lo sappia. Sai che ti amo. Ti ho sempre amato. Ti amerò sempre.» Parlò con calma, come se fosse inevitabile. Non c'era traccia di vergogna o trionfo nella voce. Poi attese. Parole così richiedono sempre una risposta.

Trassi un respiro profondo e repressi la malinconia dell'efedra. Parlai con brusca schiettezza. «E tu sai che ti voglio bene, Matto. Come un uomo ama il suo più caro amico. Non trovo vergogna in quello. Ma far credere a Jek o a Stornella o a chiunque che il nostro rapporto va oltre l'amicizia, che vorresti giacere con me, è...» Feci una pausa. Aspettai che mi desse ragione. Non lo fece. Incontrò i miei occhi con il suo aperto sguardo d'ambra, che non conteneva rifiuto.

«Ti amo» disse piano. «Non pongo confini al mio amore. Nessuno. Mi capisci?»

«Fin troppo, temo!» risposi con voce scossa. Trassi un respiro profondo e parlai con fatica. «Non potrei mai... Mi capisci? Non potrei mai desiderare di giacere con te. Mai.»

Il Matto distolse lo sguardo. Le guance si tinsero di un fioco rossore, che non era vergogna ma qualche altra passione profonda. Parlò quietamente, con voce controllata. «E anche quello lo sappiamo entrambi da anni. Non era mai stato necessario esprimerlo a parole, quelle parole che ora dovrò portare con me per il resto dei miei giorni.» Si girò a guardarmi, ma gli occhi sembravano ciechi. «Avremmo potuto passare la vita senza avere mai

questa conversazione. Adesso per colpa tua siamo condannati a ricordarla per sempre.»

Si girò e cominciò a camminare con lentezza verso la sua camera, a passo misurato, come se davvero fosse stato malato. Poi si fermò e mi guardò di nuovo. La rabbia che luccicava nei suoi occhi mi sconvolse. «Credi davvero che vorrei da te qualcosa che tu non vuoi? So bene quanto lo troveresti disgustoso. So bene che danneggerebbe senza speranza tutto ciò che abbiamo diviso. Quindi ho sempre evitato questa discussione che ora hai imposto alla nostra amicizia. È stato sbagliato, Fitz. Sbagliato e inutile.»

Mosse un altro paio di passi vacillanti, come uno che cammina stordito dopo un colpo. Poi di nuovo si arrestò. Dalla tasca della veste prese esitando il mazzetto di fiori bianco e nero. «Questo non è tuo, vero?» La voce era all'improvviso sommessa. Non mi guardò.

«Certo che no.»

«Allora di chi è?» chiese incerto.

Scrollai le spalle, irritato dalla domanda strana nel mezzo di una discussione seria. «La giardiniera. Ne mette uno sul tuo vassoio ogni mattina.»

Il Matto trasse un respiro più profondo e chiuse gli occhi per un momento. «Certo. Non venivano da te. Mai.» Una lunga pausa. Chiuse gli occhi e guardandolo in viso pensai all'improvviso che sarebbe svenuto. Poi parlò piano. «Certo. Qualcuno doveva vedere oltre le apparenze, e non poteva che essere lei.» Aprì di nuovo gli occhi. «La giardiniera. Ha circa la tua età. Lentiggini sul viso e sulle braccia. Capelli del colore della paglia.»

Richiamai alla mente l'immagine della donna. «Lentiggini, sì. Capelli castano chiaro, non color oro.»

Il Matto serrò gli occhi. «Allora si sono scuriti con gli anni. Garetha era già giardiniera qui quando eri solo un ragazzo.»

Annuii. «La ricordo, ma avevo dimenticato il nome. Hai ragione. Quindi?»

Emise una breve risata, quasi amara. «Quindi. Quindi l'amore e la speranza ci accecano tutti. Pensavo che venissero da te, Fitz. Che idea sciocca. Vengono da una donna che tempo fa era infatuata del giullare del re. Infatuata, pensavo. Invece, come me, ama di un amore non ricambiato. Eppure è rimasta così fedele da riconoscermi, sebbene io sia tanto cambiato. Così fedele da mantenere il segreto, facendomi sapere in privato che lo sa.» Sollevò il mazzetto di fiori. «Bianco e nero. I miei colori invernali, Fitz, quando ero giullare. Garetha sa chi sono. E nutre ancora un poco di affetto

per me.»

«Pensavi che fossi io a portarti fiori?» Ero incredulo.

All'improvviso il Matto distolse lo sguardo, e percepii che le mie parole e il mio tono lo avevano fatto vergognare. A testa china e passi lenti, andò verso la sua camera. Non rispose, e sentii un fiotto improvviso di compassione per lui. Lo amavo come un amico. Non potevo cambiare la mia opinione sulle sue inclinazioni innaturali, ma non volevo farlo vergognare o soffrire. Così, ovviamente, peggiorai le cose sbottando: «Matto, perché non lasci che i tuoi desideri vadano dove sarebbero benvenuti? Garetha è una donna piuttosto attraente. Forse, se tu accogliessi volentieri le sue attenzioni...»

Il Matto si girò di scatto verso di me, e la pura rabbia che ardeva nei suoi occhi li accese di un oro profondo. Il suo viso si intorbidò. Chiese caustico: «E poi? Poi cosa? Poi sarei come te, soddisfatto di chiunque sia disponibile solo perché mi si offre? Quello sì che lo troverei 'disgustoso'. Non userei mai così Garetha, o chiunque altro. Non come certi che conosciamo.» Calcò sulle ultime parole per me. Mosse altri due passi verso la sua stanza, poi si voltò. Un sorriso terribile, amaro. «Aspetta. Capisco. Pensi che io non abbia mai conosciuto quel genere di intimità. Che mi stessi 'conservando' per te.» Emise uno sbuffo sprezzante. «Non esaltarti, FitzChevalier. Dubito che ne sarebbe valsa la pena.»

Mi parve che mi avesse colpito, eppure fu lui che all'improvviso si afflosciò sul pavimento con gli occhi rivoltati indietro. Per un momento rimasi raggelato dalla furia e dal terrore. Come solo gli amici sanno fare, eravamo riusciti a ferirci nei reciproci punti deboli. La parte peggiore di me mi disse di lasciarlo lì; non gli dovevo nulla. Ma in meno di un attimo piegai un ginocchio al suo fianco. Gli occhi quasi chiusi mostravano solo una fenditura bianca. Ansava come se avesse appena fatto una corsa. «Matto?» L'orgoglio mi costrinse a parlare con irritazione. «Adesso che ti prende?» Esitando, gli toccai il viso.

La pelle era calda.

Quindi negli ultimi giorni non si era finto malato. Di solito il corpo del Matto era fresco, molto più di un uomo normale, così quel lieve calore era come una febbre alta. Sperai che fosse solo uno di quei momenti strani che lo assalivano ogni tanto, lasciandolo febbricitante e indebolito. Sapevo che si riprendeva in un giorno o due, e la pelle si staccava per rivelare una carnagione più scura. Forse lo svenimento era solo segno di quella debolezza. Eppure, mentre mi chinavo per sollevarlo fra le braccia, il mio cuore si tor-

se con la paura che forse era malato gravemente. Avevo proprio scelto il momento peggiore per la nostra discussione. Lui febbricitante e io drogato di efedra, ci credo che era andata così male.

Lo sollevai e lo portai nella sua stanza, aprendo la porta con un calcio.

La stanza sapeva di chiuso e di stantio. Il letto era disfatto, come se lui si fosse rivoltato tutta notte. Che razza di insensibile idiota, non avevo pensato che fosse davvero malato. Deposi il suo corpo privo di forze sul letto, sprimacciai un cuscino e glielo infilai goffamente sotto la testa, poi tentai di riassettare le coltri. Che fare? Non certo chiamare il guaritore. Il Matto non aveva mai permesso ad alcun guaritore di toccarlo in tutti i suoi anni a Castelcervo. Di tanto in tanto aveva chiesto un rimedio a Burrich quando questi era capostalliere, ma quell'aiuto ormai mi era precluso. Gli toccai leggermente la guancia, ma non diede cenno di svegliarsi.

Andai alla finestra. Aprii le tende pesanti, sganciai le imposte e le spalancai sul freddo giorno invernale. L'aria pulita e gelida fluì nella stanza. Trovai un fazzoletto di messer Dorato e raccolsi la neve dal davanzale. Lo piegai in una compressa, sedetti sul letto e glielo premetti con cautela sulla fronte. Il Matto si mosse leggermente, e quando lo appoggiai sul lato del collo si rianimò d'un tratto con un'alacrità paurosa. «Non toccarmi!» ringhiò, allontanando le mie mani.

Il rifiuto della mia preoccupazione trasformò la mia ansia in rabbia. «Come desiderate.» Mi scrollai via da lui e gettai la compressa sul tavolino accanto al letto.

«Per favore, vattene» disse, con una voce che rendeva la cortesia una parola vuota.

Me ne andai.

In una specie di frenesia misi in ordine la camera esterna, sbattendo di nuovo i piatti sul vassoio. Non avevamo mangiato nulla. E sia. Tanto avevo perso l'appetito. Riportai il vassoio alle cucine e là lo vuotai. Poi presi acqua e legna per le nostre camere. Quando tornai su con il carico, trovai la camera del Matto chiusa. Udii le imposte serrarsi con uno schianto. Bussai forte. «Messer Dorato, ho portato legna da ardere e acqua per la vostra stanza.»

Non rispose, così riempii il focolare della stanza principale e la mia brocca per lavarmi. Lasciai le scorte fuori dalla sua stanza. Rabbia e pena mi ribollivano nel cuore. Gran parte della rabbia era rivolta verso me stesso. Perché non avevo capito che era davvero malato? Perché avevo insistito nella discussione, malgrado tutte le sue obiezioni? Soprattutto, perché

non avevo avuto fiducia nell'istinto della nostra amicizia più che nei pettegolezzi degli ignoranti? E il dolore che mi divorava era la consapevolezza di ciò che Umbra mi aveva sempre detto; scusarmi non sempre poteva rimettere tutto a posto. Temevo molto di aver commesso un errore irreparabile; temevo che, come il Matto mi aveva avvertito, entrambi avremmo dovuto ricordare la conversazione di oggi fino alla fine dei nostri giorni. Potevo solo sperare che il ricordo affilato delle mie parole venisse smussato dal tempo. Le sue tagliavano ancora come rasoi.

Ricordo i successivi tre o quattro giorni come una nebbia di angoscia. Non scorsi il Matto. Lasciava entrare il suo paggio in camera, ma per quel che ne so non ne emerse affatto. Jek lo vide almeno una volta prima che la delegazione di Borgomago partisse, poiché mi fermò sulle scale. Con gelida cortesia, disse che messer Dorato le aveva chiarito alcune opinioni erronee che poteva essersi formata sulla mia relazione con il padrone. Si scusò se le sue conclusioni mi avevano in qualche modo infastidito. In un sibilo basso, aggiunse che ero la persona più stupida e crudele che avesse mai incontrato. Furono le ultime parole che mi disse. La delegazione partì il giorno dopo. La regina e i duchi non avevano dato una risposta definitiva sull'alleanza, ma avevano accettato dai delegati una dozzina di piccioni viaggiatori, e avevano affidato loro altrettanti piccioni di Borgomago. I negoziati continuavano.

La notte stessa dopo la loro partenza, scoppiò un subbuglio alla fortezza quando la regina in persona uscì a cavallo con una compagnia di guardie. Umbra mi disse che anche lui l'aveva trovata un'azione piuttosto radicale. Evidentemente i duchi la trovarono ancor più radicale. La regina voleva fermare un'esecuzione a Belristoro, un villaggetto vicino al confine del Cervo con Acquemosse, in risposta al rapporto di una spia secondo cui una donna sarebbe stata impiccata e bruciata la mattina dopo. Erano partiti in tutta fretta, fra la scia di fiamme delle torce e i cavalli che sbuffavano vapore. La regina, mantello purpureo e tunica di volpe bianca, cavalcava in mezzo a loro. Alla finestra, impotente, avrei desiderato cavalcare al suo fianco. Il mio ruolo di servitore di messer Dorato pareva condannarmi a essere sempre dove non volevo.

Tornarono la sera successiva. Con loro, una donna malconcia vacillava sulla sella. Erano giunti all'ultimo momento, strappandole letteralmente la corda dal collo. La folla di linciatori non aveva opposto resistenza alle guardie armate a cavallo. Kettricken non si era accontentata di radunare gli

anziani del villaggio per molte ore di austero rabbuffo regale. Aveva comandato che ogni cittadino di ogni capanna fosse chiamato ad ascoltarla nella piazzetta. In piedi davanti a loro aveva letto ad alta voce la proclamazione reale che impediva l'esecuzione degli Spirituali in assenza di altre accuse. Ogni abitante che potesse tenere una penna in mano, fino al bambino più piccolo, dovette siglare la copia della proclamazione, attestando che erano stati presentì, avevano udito il comando reale e lo avrebbero rispettato. Poiché non c'era una sala civica, Kettricken decretò anche che la proclamazione firmata fosse esposta in perpetuo sopra il focolare dell'unica taverna nella città. Garantì che le sue pattuglie sarebbero passate spesso per accertarsi che fosse ancora al suo posto, intatta. Li assicurò anche che se qualsiasi firmatario avesse partecipato a un altro linciaggio di uno Spirituale, avrebbe perso ogni proprietà e sarebbe stato bandito non solo dal Cervo, ma da tutti i Sei Ducati.

Al ritorno della regina, la donna ferita fu portata all'infermeria delle guardie e curata. Il villaggio non era stato gentile con lei. Era una straniera, con pochi legami in quel luogo. Era venuta a visitare una cugina che l'aveva accusata, davanti agli anziani, di averla sorpresa in conversazione con alcuni piccioni. Si parlava di un'eredità contesa, e mi venne il dubbio che l'accusata fosse davvero Spirituale o in realtà solo una minaccia alle proprietà della cugina. Appena la donna si sentì meglio, la regina Kettricken le diede fondi, un cavallo e, così dissero alcuni, un pezzo di terra lontano da quel villaggio. In ogni caso sparì da Castelcervo appena fu in grado di viaggiare.

L'incidente divenne il centro di un turbine di controversie. Si disse che la regina aveva oltrepassato i suoi limiti, che Belristoro stava al confine fra Cervo e Acquemosse e che lei non avrebbe dovuto agire senza consultare almeno il duca di Acquemosse. Il duca parve prendere il suo intervento personale come una critica e un affronto. Non disse così, ma si vociferò che forse la regina delle Montagne era troppo ansiosa di stringere legami con stranieri come gli Isolani e i Mercanti di Borgomago, e non rispettava abbastanza i suoi duchi. Non si fidava che sapessero gestire i loro affari interni? Da lì le voci e le proteste andarono oltre. Una sposa dei Sei Ducati non andava bene per il suo figlio mezzosangue delle Montagne? E ancor più insidioso fu il pettegolezzo che il lignaggio del duca Shemshy era stato disprezzato, poiché il principe aveva mostrato evidente interesse per dama Vanta ma la sua signora madre lo aveva stroncato. Perché corteggiare la sdegnosa narcheska Isolana quando anche il giovane principe vedeva che

c'era una dama più degna e più vicina?

Tali lagnanze non furono espresse ufficialmente, quindi era difficile per Kettricken rispondere. Eppure sapeva di non doverle ignorare del tutto, poiché potevano alimentare i fuochi del malcontento di Acquemosse e Costabassa e propagarli agli altri ducati. Quindi ordinò che ogni duca mandasse un rappresentante a un concilio destinato a cercare soluzioni per porre fine alla persecuzione dello Spirito. Ciò produsse solo i risultati che avrei potuto prevedere; i nobili suggerirono che tutti gli Spirituali sottoscrivessero un documento, per essere sicuri di non venire perseguitati ingiustamente. Suggerirono anche di isolarli in certi villaggi e incoraggiarli a vivere solo all'interno dei confini, per la loro protezione. E più generosa di tutte fu la proposta che gli Spirituali dovessero essere trasferiti a Chalced o a Borgomago, dove sarebbero stati senza dubbio accolti meglio che nei Sei Ducati.

La mia reazione a tali suggerimenti era ovvia. Qualsiasi idiota poteva capire che registrazione e rilocazione all'interno dei Sei Ducati potevano essere facile preludio a un massacro su larga scala. E il trasferimento a Borgomago e a Chalced era molto simile a un bando. La regina rispose acida a quei consiglieri che le loro soluzioni mancavano di immaginazione, e chiese di tentare di nuovo. Allora un giovane da Riccaterra le diede inavvertitamente un grande vantaggio. Suggerì scherzando che le esecuzioni degli Spirituali non erano un problema generale. In realtà quelli che praticavano la magia della bestia attiravano su di sé la sciagura. Dato che solo lo Spirito ne era colpito, forse bisognava cercare la soluzione da loro.

La regina afferrò al volo l'occasione. Il sorriso furbesco svanì dal viso del giovane e le risa soffocate degli altri consiglieri si spensero quando lei annunciò: «Questo è invero un suggerimento creativo e valido. Come i consiglieri mi propongono, così farò.»

Forse solo Umbra e io sapevamo che coltivava l'idea da tempo. Scrisse un proclama reale e ordinò ai corrieri di portarlo in tutti i Sei Ducati, dove non solo sarebbe stato annunciato nei borghi e nei villaggi, ma anche affisso in bella vista. La regina invitava gli Spirituali, noti anche come Antico Sangue, a formare una delegazione per incontrarla e discutere il modo migliore porre fine alla persecuzione illegale e agli omicidi. Scelse di proposito le parole, sebbene Umbra la implorasse di essere più circospetta. Molti nobili furono offesi dall'accusa indiretta di sanzionare l'assassinio nelle loro terre. Ma io apprezzai la sua presa di posizione, e pensai che anche altri dello Spirito l'avrebbero apprezzata, sebbene dubitassi che una delegazione

si sarebbe presentata davvero. Perché rivelarsi e rischiare la vita?

Dopo il tentativo disastroso di chiarire le differenze con il Matto, imparai almeno a essere più saggio con Umbra, la regina e il principe. Lasciai i frammenti di rotolo dove Umbra poteva vederli, sul nostro tavolo da lavoro. Un incontro casuale nella torre mi diede l'occasione di chiedergli, con calma, perché me li avesse nascosti. Mi sorprese la sua risposta da maestro dell'intrigo. «In quelle circostanze non era il caso di rivelarti che il messaggio ti riguardava direttamente. Dovevi aiutarmi a trovare Devoto e riportarlo sano e salvo a Castelcervo. Se ti avessi informato, invece di concentrarti sul principe avresti dedicato tutte le tue energie a scoprire chi aveva spedito il messaggio, anche se non potevamo collegarlo con precisione alla scomparsa di Devoto. Dovevi avere la mente lucida, Fitz. Ricordavo che il tuo antico caratteraccio ti aveva condotto spesso ad azioni folli. Te lo nascosi perché ti avrebbe distratto dalla parte più importante del nostro compito.»

Umbra non riuscì ad ammorbidirmi del tutto, ma mi fece capire che spesso affrontava i problemi da una prospettiva inaspettata. Penso che la mia calma accettazione del suo ragionamento quasi lo inquietò. Si era aspettato la disputa che avevo così di recente progettato. Quasi imbarazzato mi assicurò, senza esortazione da parte mia, che ora sapeva che ero maturato; aveva sbagliato a nascondermi il messaggio completo.

«E se ci lavorassi adesso?» chiesi quietamente.

«Sarebbe utile sapere chi lo spedì» ammise Umbra. «Ma non al prezzo di perdere o distrarre il Mastro d'Arte del principe. Ho seguito tutte le piste che potevano condurci a loro. Sembrano svanire come nebbia. Non ho dimenticato il ratto, ma malgrado tutte le indagini non ho trovato traccia di una spia dello Spirito. Sai già che osservare Urbano non ha portato a niente.» Sospirò. «Ti prego, Fitz, fidati di me con questa ricerca, e lascia che ti usi dove sei più importante per noi.»

«Allora hai parlato alla regina. Ha accettato i miei termini.»

Gli occhi verdi assunsero il riflesso duro del minerale di rame. «No, non le ho parlato. Speravo che ci avessi ripensato.»

«In effetti sì.»Tentai di non ridere della sorpresa sul suo viso. Poi, prima di lasciargli pensare che avevo capitolato del tutto, aggiunsi: «Ho deciso che devo discutere di persona con lei.»

«Bene.» Umbra cercò le parole. «Su questo siamo d'accordo. Le chiederò di trovare il tempo per parlarti oggi.»

E così ci separammo: non eravamo d'accordo, ma non avevamo litigato.

Umbra mi gettò un'occhiata strana mentre se ne andava, come se ancora lo confondessi. Ero soddisfatto di me stesso; se solo avessi imparato prima quella lezione.

Quando Umbra mi comunicò che l'appuntamento con la regina era fissato, affrontai ancora una volta l'incontro senza rabbia. Kettricken aveva disposto un tavolino di vino e dolci. Mi rafforzai nella mia equanimità prima di entrare. Forse fu quello che mi permise di scorgere la cautela di Kettricken.

La mia regina sedeva alta ed elegante, ma riconobbi la sua calma come un'armatura. Anche lei si aspettava da me parole accese e indignate. Quasi le diedi ragione esprimendo i miei sentimenti feriti dal suo atteggiamento guardingo. Trassi un respiro profondo e repressi la marea crescente di irritazione. Mi costrinsi a inchinarmi con calma, ad aspettare finché non mi invitò a sedere a tavola con lei, e addirittura scambiare frasette educate sul clima e la salute prima di affrontare la mia vera preoccupazione. Eppure la lieve tensione agli angoli degli occhi di Kettricken diceva con chiarezza che era pronta a un mio sfogo. Come mai tutti coloro che mi conoscevano meglio avevano deciso che ero un uomo irragionevole e collerico? E poi evitai perfino di chiedermi di chi fosse la colpa. Incontrai lo sguardo della regina e chiesi piano: «Cosa faremo di Urtica?»

Per un istante vidi gli occhi azzurro-verdi spalancarsi per la sorpresa. Poi la regina si riprese. Si inclinò indietro sulla sedia e per un momento mi osservò. «Cosa ti ha detto Umbra?»

Sorrisi, mio malgrado. Per un attimo ogni preoccupazione per mia figlia fuggì. Mi sentii replicare: «Umbra mi ha detto di guardarmi dalle donne che rispondono a una domanda con un'altra domanda.»

Subito pensai che la battuta fosse troppo confidenziale. Poi un sorriso si accese in risposta, e la regina abbassò la guardia, malinconica. Percepii all'improvviso che dietro alla facciata placida e controllata era stanca e inquieta. Troppe preoccupazioni la azzannavano come fastidiosi cagnetti. Il fidanzamento del principe con l'imprevedibile narcheska e la sua ridicola 'cerca', il problema dello Spirito, l'agitazione politica del Pezzati, i nobili litigiosi e perfino Borgomago con la sua guerra e i suoi draghi, tutti si contendevano la sua attenzione. Come una raffica errante di vento può riaccendere il bagliore di un tizzone affievolito, così la sua espressione tormentata risvegliò in me un'eco distante dell'amore che Veritas aveva provato per lei. Il legame d'Arte che avevo diviso un tempo con il mio re mi

aveva di tanto in tanto rivelato i suoi sentimenti. Eppure era strano avvertire quel remoto fremito del suo amore per lei. Per amore del mio re, come per il mio affetto per la regina, provai una preoccupazione improvvisa e irresistibile per lei. Mentre si rilassava sulla sedia, evidentemente sollevata che non cercassi lo scontro, provai un attimo di vergogna. Sguazzando nelle mie preoccupazioni, troppo spesso dimenticavo che altri reggevano fardelli altrettanto pesanti.

La regina sospirò. «Fitz, sono contenta che tu sia venuto a discuterne con me. Umbra è un consigliere saggio, esperto e fedele al trono dei Lungavista. Nei suoi giorni buoni vede con chiarezza negli affari di Stato. È anche un abile conoscitore dei cuori del mio popolo. Il suo consiglio è saggio e solido. Ma quando mi parla di Urtica, parla sempre da consigliere al trono dei Lungavista.» Si sporse sulla tavola e pose le dita delicate sulla mia mano ruvida. «Preferirei parlare al padre di Urtica, come sua amica.»

Parve un ottimo momento per tenere la bocca chiusa.

La mano della regina non si mosse dalla mia mentre parlava con semplicità. «Fitz, Urtica dovrebbe essere istruita nell'Arte. Nel tuo cuore lo sai. Non solo per proteggerla dai pericoli di quella magia in mani non addestrate - sì, ho letto qualcosa di quelle pergamene, mentre decidevo come trattare il talento di Devoto - ma anche perché è la potenziale erede dei Lungavista.»

Rimasi senza fiato. Mi aspettavo di dover discutere l'opportunità di insegnare l'Arte a Urtica, non di tornare a quella minaccia più antica, più grave. Non trovai parole per la mia costernazione, ma fu meglio così. La regina non aveva finito.

«Non possiamo cambiare ciò che siamo. Io sarò per sempre la regina di Veritas. Tu sei il figlio di Chevalier, illegittimo, ma sempre Lungavista. Eppure sei anche morto agli occhi della nostra gente, e Umbra è anziano e non riconosciuto come Lungavista. Augusto, come sappiamo, non recuperò mai la sua mente dopo che Veritas lo usò per stabilire un contatto con me. Il mio re, sono sicura, non intendeva danneggiare suo cugino, ma è andata così. Non possiamo cambiare ciò che siamo, e Augusto, sebbene sia un Lungavista di nome, è un vecchio vaneggiante prima del tempo. Non può essere considerato erede al trono se la linea di Veritas dovesse cessare.»

La sua logica rigorosa mi avvinse. Mi trovai costretto ad annuire, anche se vedevo dove la catena dei suoi pensieri conduceva inesorabile.

«Eppure deve esserci sempre qualcuno che rimane nelle retrovie, pronto

ad assumere il trono se tutto fallisce.» Guardò oltre la mia spalla. «Tua figlia, invisibile al suo popolo, è comunque la prossima in linea di successione. Non possiamo cambiarlo. Nessun desiderio può cancellare il suo lignaggio. Se sarà necessario, FitzChevalier Lungavista, tua figlia dovrà servire. Lo decidemmo tanti anni fa. So che ti opponesti quando stendemmo quei documenti a Jhaampe. So che ancora ti opponi. Ma è una Lungavista riconosciuta, da te che sei suo padre e da me come regina, e una cantastorie a cui tu avevi detto la verità fu testimone. Il documento scritto esiste ancora, Fitz, come è giusto. Anche se io e te e Umbra e Stornella Dolcecanto morissimo tutti, quel documento sarà reperibile nella tesoreria, con un codicillo che indica dove si può trovarla. Così deve essere, Fitz. Non possiamo cambiare il suo lignaggio; non possiamo fare in modo che non sia mai nata. Lo vorresti davvero? Non penso. Perfino pensarci è un affronto agli dèi.»

E poi accadde di nuovo. Vidi con gli occhi di altri. La comprensione improvvisa del ragionamento della regina annichilì la mia rabbia. Kettricken vedeva come immutabile che Urtica fosse in linea di successione. Non era questione di cosa desiderassimo io o lei. Era così, e non potevamo interferire. Per lei la posizione di Urtica non era negoziabile. Non poteva accettare di sollevarla da un dovere per cui era nata: così la vedeva Kettricken.

Trassi un respiro profondo, ma la regina alzò un dito, chiedendomi di lasciarla finire. «Lo so che temi l'idea di Urtica come Sacrificio. Anch'io prego che non accada mai. Pensa a cosa significherebbe per me: che il mio unico figlio è morto, o in qualche modo impossibilitato a servire. Come madre allontano quella possibilità dalla mente, come tu implori il fato che Urtica non sia mai oppressa da una corona. Eppure, mentre speriamo che ciò non si verifichi mai, dobbiamo fare in modo che se accade Urtica sia pronta a servire bene la sua gente. Dovrebbe essere addestrata, non solo nell'Arte, ma nelle lingue, nella storia della sua terra e del suo popolo, e nell'etichetta e tradizione associata al trono. Entrambi siamo stati negligenti nel lasciarla all'oscuro di tutto ciò, e, cosa imperdonabile, del suo lignaggio. Se giunge il momento in cui dovrà servire, pensi che ci ringrazierà per averla lasciata nell'ignoranza?»

E quello fu un altro colpo alla mia convinzione. Il mondo si torse attorno a me, e all'improvviso misi in dubbio ogni decisione che avevo preso per Urtica. Mi sentii male mentre comprendevo la verità. Lo dissi ad alta voce. «Probabilmente mi odierebbe. Eppure non vedo come posso cambiarlo ora, senza danneggiarla di più.» Mi afflosciai sulla sedia. «Kettricken, ti

sembrerò negligente, ma ti imploro. Lascia che le cose restino così. Se dirai di sì, ti prometto che dedicherò tutti i miei sforzi e la mia buona volontà ad accertarmi che non debba mai servire come Sacrificio.» Deglutii, poi mi trattenni di nuovo. Ancora una volta ero davanti a un monarca Lungavista e le offrivo la mia vita. Questa volta lo facevo da uomo adulto. «Tenterò di creare una confraternita d'Arte per Devoto. Servirò come Mastro d'Arte.»

La regina mi guardò con fermezza. Dopo un attimo chiese: «E in che modo questa è una nuova offerta da parte tua, FitzChevalier? O una nuova richiesta da parte mia?»

Chinai il capo e accettai il rimprovero. «Forse perché ora sarò onestamente disposto a tentare.»

«E accetterai la parola della tua regina, e non mi chiederai di ripeterla? Parlerò con chiarezza. Permetterò a tua figlia, Urtica Lungavista, di rimanere dov'è, allevata da Burrich, finché sarà sicuro per noi farlo. Accetti che mi atterrò a questo impegno verso di te?»

Un altro rimprovero. Avevo ferito i suoi sentimenti continuando a chiederle di lasciar stare Urtica? Forse. «Sì» dissi piano.

«Bene.» La tensione tra noi si alleviò. Rimanemmo a tavola ancora per qualche tempo, come se il silenzio tra noi completasse il mio assenso. Poi, senza una parola, la regina mi versò il vino e mi mise davanti un dolcetto speziato. Mangiammo e parlammo, ma solo di cose irrilevanti. Non le dissi che Devoto mi ignorava. Lo avrei risolto con il principe stesso. In qualche modo.

Quando mi alzai per andare, la regina mi guardò e sorrise. «È un peccato, FitzChevalier, poterti parlare così di rado. Rimpiango le parti che dobbiamo sostenere, poiché ci tengono separati. Mi manchi, amico mio.»

Mi separai da lei, ma andandomene portai quelle parole con me, come una benedizione.

16
Padri

Se il capitano di una nave mercantile ha contatti abbastanza buoni a Jamaillia, può riempire le stive con beni preziosi da lontani porti stranieri. Troverà il vantaggio di ottenere merci esotiche da vendere senza costringere l'equipaggio e la nave a un rischioso viaggio in mare aperto. È ovvio che pagherà in moneta sonante ciò che risparmia in preoccupazione, ma quella è la scelta che ogni mercante saggio deve affrontare.

Jamaillia non è solo il porto più settentrionale visitato regolarmente dai mercanti dell'Isola delle Spezie; è l'unico porto sulle nostre spiagge toccato dalla flotta della Gran Vela. Queste navi vengono a Jamaillia (che chiamano, nel loro modo barbaro, Porto dell'Ovest) ogni tre anni. I rischi della loro traversata sono ben visibili dalle vele stracciate e dai volti stanchi dei marinai. Portano merci esotiche e costose; sono l'unica fonte di spezia rossa e resina di falasco, e la loro intera scorta viene sempre acquistata dal palazzo del Satrapo, mentre solo una parte molto piccola viene rimessa sul mercato, quindi possiamo considerarle fuori portata dei normali mercanti. Ma altri loro articoli possono essere accessibili per il mercante astuto che è abbastanza fortunato e saggio da organizzare una visita a Jamaillia quando arriva la Gran Vela.

Capitano Banrop, *Consigli alle navi mercantili*

Passò un'altra manciata di giorni. Messer Dorato emerse dalla sua stanza, rifinito e sofisticato come non mai, per annunciare a tutti che ancora una volta godeva di perfetta salute. Il trucco di Jamaillia, applicato con attenzione ogni mattina, era divenuto ancor più stravagante. A volte portava le scaglie anche di giorno. Sospettai che lo facesse per distrarre l'attenzione dalla pelle scurita. Dovette riuscirci, poiché nessuno ne parlò. La corte salutò la sua guarigione con entusiasmo, e la sua popolarità non diminuì.

Io ripresi i miei doveri di servitore. A volte messer Dorato intratteneva ospiti nelle sue stanze di pomeriggio, con giochi d'azzardo o cantastorie. Giovani aristocratici e dame facevano a gara per essere invitati. In quelle occasioni rimanevo a disposizione nella mia stanzetta, o venivo congedato del tutto. Lo accompagnavo ancora in cavalcate di piacere con altri nobili, e stavo ancora dietro la sua sedia alle cene eleganti. Tali eventi adesso erano più rari. Con la partenza degli Isolani e dei Mercanti di Borgomago, la popolazione della Rocca di Castelcervo era diminuita, riprendendo abitudini più normali man mano che la nobiltà dei Sei Ducati tornava alle sue terre. C'erano meno giochi d'azzardo e spettacoli di burattini e altri divertimenti. Le serate divennero più lunghe e tranquille. Se alla fine del giorno avevo un'ora libera la trascorrevo spesso nella Sala Grande. Di nuovo i bambini della fortezza studiavano vicino ai focolari, mentre i tessitori e i costruttori di frecce lavoravano. Pettegolezzi e storie venivano tessute insieme ai fili. Le ombre ammantavano gli angoli della stanza, e se ci provavo potevo fingere che fosse la Castelcervo della mia fanciullezza.

Ma del Matto nessuna traccia. Nessuna parola, nessun cenno di messer Dorato indicava che fossimo altro che ciò che Castelcervo ci credeva: padrone e servitore. Mai mi si rivolse in modo che non sarebbe stato in carattere per messer Dorato. E se tentavo qualche battuta che esulava da quei ruoli, la ignorava.

L'abisso aperto nella mia anima da quell'isolamento mi sorprese. Ogni giorno si faceva più vasto. Una volta, tornando dall'addestramento con le armi, trovai un pacchettino sul letto. All'interno della borsa di stoffa, uno zufolo rosso appeso a un nastro verde. 'Per Ciocco' diceva la nota nella semplice mano del Matto. Speravo che fosse un'offerta di pace, ma quando osai ringraziare messer Dorato, alzò subito uno sguardo distratto e irritato dall'erbario che stava sfogliando. «Non so di cosa mi ringrazi, Tom lo Striato. Non ricordo di averti fatto alcun dono, tanto meno uno zufolo rosso. Assurdo. Trova qualche altra stramberia di cui occuparti, uomo. Sto leggendo.»

Lo lasciai, ammettendo che lo zufolo non era un favore per me, ma un dono sincero per Ciocco, da qualcuno che sapeva bene cosa significava essere ignorato o beffato. Davvero, non aveva niente a che fare con me. E con quel pensiero, il cuore mi sprofondò ancora un poco nel petto.

Il peggio era non poter confidare la mia tristezza a nessuno, se non volevo condividere la piena profondità della mia stoltezza con Umbra. Quindi sopportai in silenzio e feci del mio meglio per celarla a tutti.

Il giorno che il Matto mi diede lo zufolo, decisi che ero pronto a prendere in mano tutti i miei indocili studenti. Era ora di fare ciò che avevo promesso alla regina.

Prima visitai la torre di Umbra, poi salii alla torre dell'Arte. Come sempre, Devoto non arrivò. Spalancai le imposte sul freddo e buio mattino d'inverno. Sedetti sullo scranno di Veritas e fissai tetro l'oscurità. Sapevo che Umbra aveva ordinato a Devoto di venire da me, e aveva anche fatto in modo che gli impegni sociali del principe gli permettessero di avere più tempo da dedicarmi. Non aveva fatto alcuna differenza. Da quando il ragazzo aveva scoperto il Comando d'Arte e lo aveva infranto, non era più venuto. Avevo tollerato il suo comportamento capriccioso molto più a lungo di quanto Veritas avrebbe mai accettato da parte mia. Il principe non sarebbe tornato di sua spontanea volontà. Accantonai i dubbi sulla saggezza delle mie azioni. Inspirai profondamente la fredda aria di mare e chiusi gli occhi. Restrinsi l'Arte a una fine punta inflessibile.

Devoto. Vieni da me, subito.

Niente. O non aveva risposto o mi ignorava. Espansi la mia consapevolezza di lui. Difficile trovarlo. Conclusi che mi bloccava di proposito, avendo alzato le barriere d'Arte contro di me. Mi ci appoggiai, e fui quasi certo che dormiva. Valutai la forza delle barriere. Potevo sfondarle, se volevo. Trassi un respiro, concentrando le forze. Poi all'improvviso cambiai strategia. Premetti sulle barriere, una pressione insidiosa. In lontananza sentii un sorriso sottile tendermi le labbra. La tecnica di Urtica, pensai mentre scivolavo attraverso le barriere e nella sua mente addormentata.

Se sognava, non potevo sentirlo. Solo la calma della sua mente inconsapevole si apriva attorno a me come uno stagno tranquillo. Mi lasciai cadere come un ciottolo. *Devoto.*

Il ragazzo trasalì nella consapevolezza di me. La reazione immediata fu indignazione. *Vattene!* Tentò di scacciarmi dalla mente, ma avevo già superato le sue difese. Gli offrii una resistenza quieta, senza mostrare aggressività, rifiutando solo di essere bandito. Come la prima volta che avevamo lottato, si gettò contro di me in una furia senza strategia. Mantenni la resistenza, accettando i suoi pugni mentali mentre si sfiniva contro di me. Quando fu quasi stordito, parlai di nuovo.

Devoto. Per favore, vieni alla torre.

Mi hai mentito. Ti odio.

Non ho mentito. Ti ho fatto un torto senza volere. Ho tentato di rimediare; credevo di esserci riuscito. Poi, nel momento peggiore, tutti e due abbiamo scoperto che non era così.

Mi hai frenato. Mi hai forzato alla tua volontà, fin da quando ci siamo incontrati. Probabilmente mi hai costretto a volerti bene.

Esamina i tuoi ricordi, Devoto. Scoprirai che non è vero. Ma non intendo discutere in questo modo. Vieni alla torre dell'Arte. Per favore.

Non voglio.

Ti aspetto.

E con quello lasciai la sua mente.

Rimasi seduto per qualche momento, raccogliendo le forze e i pensieri. Il mal di testa premeva contro il cranio, esigendo attenzione. Lo accantonai. Trassi un respiro profondo, e ancora una volta mi protesi all'esterno di me.

Trovare Ciocco fu facile. La musica si riversava dalla sua mente, una musica tutta sua, poiché era musica senza suono. Quando le permisi di fluire in me senza ostacoli divenne ancor più strana, poiché non era composta di note di flauto o arpa. Per un attimo ne fui catturato. A un certo livello le

'note' della canzone erano stralci dei normali rumori di ogni giorno. Il *clop* di uno zoccolo, l'urto di un piatto su un tavolo, il fischio del vento in un camino, il tintinnio di una moneta sul lastricato. Una musica fatta dei suoni della vita. Poi scivolai in profondità, e scoprii che a quel livello non era musica, piuttosto uno schema. I suoni erano separati l'uno dall'altro da gradi diversi di altezza, ma si ripetevano secondo un modello. Era come avvicinarsi a un arazzo. Prima si vede tutta la figura, poi un esame da vicino mostra il materiale che costituisce le immagini. Uno studio più profondo rivela i punti individuali, i colori diversi e la trama dei fili.

Con difficoltà mi liberai dalla canzone di Ciocco. Mi chiesi come una mente così semplice potesse concepire una musica così eterogenea e intricata. Poi compresi. Quel ricamo di note era la struttura dei suoi pensieri e del suo mondo. Era ciò che osservava, mettendo ogni suono al suo posto in un immenso schema. Non c'era da stupirsi che avesse così poco pensiero o concentrazione da dedicare alle piccole preoccupazioni del mondo che Umbra e io percepivamo. Quanta considerazione davo io all'acqua che gocciola o al tintinnio di una lama che viene affilata?

Mi ritrovai seduto sullo scranno di Veritas. Mi sentivo la testa come una spugna immersa in un'acqua di musica. Dovetti lasciar fluire via la canzone di Ciocco prima di poter ricordare i miei pensieri e intenzioni. Dopo qualche tempo, ancora una volta richiamai l'aria nei polmoni, concentrai la mente e mi protesi.

Questa volta mi assicurai di sfiorare solo i margini della melodia. Esitai, tentando di decidere come renderlo consapevole di me senza spaventarlo. Con la massima cautela, entrai in contatto. *Ciocco?*

Sentii l'impatto della sua paura e della sua rabbia come un pugno nello stomaco. Fu come toccare un gatto addormentato. Fuggì, ma non prima di avermi graffiato. Scosso, aprii gli occhi sulle onde increspate. Fu difficile ristabilirmi nel mio corpo e convincermi che era il mio posto. La nausea mi scosse. Bene, come primo tentativo era andato a meraviglia, pensai acido. Sedetti scoraggiato per qualche tempo. Devoto non sarebbe venuto e Ciocco non intendeva accettare alcun genere di addestramento da me. A quella catena di sconfitte aggiunsi il pensiero che non sentivo Ticcio da quando gli avevo suggerito di far pace con il suo maestro. Mi meravigliai della mia abilità di seminare disillusione e scontento fra quelli che amavo di più. Poi mi concentrai ancora una volta.

Un ultimo sforzo, mi promisi. Poi sarei tornato alla mia camera deprimente e avrei annunciato a messer Dorato che il suo umile servitore si

prendeva una giornata libera. Sarei andato a Borgo Castelcervo e avrei cercato di incontrare Ticcio. Così pensavo quando ancora una volta mi accomodai nello scranno. Presi lo zufolo rosso e lo esaminai. Il Matto aveva sorpassato sé stesso. Era decorato da uccellini, molto più elaborato di qualsiasi flauto avessi mai visto. Me lo portai alle labbra e provai alcune note. Quando ero ragazzo, Pazienza aveva tentato di insegnarmi a suonare vari strumenti musicali, ogni volta con scarso successo. Però sapevo ricordare le note di una semplice canzone per bambini. La suonai varie volte, tentando invano di renderla più sciolta. Poi mi inclinai sullo scranno, lo zufolo ancora alle labbra. Mentre suonavo mi protesi verso Ciocco, tentando di trasmettergli solo le note flautate dello zufolo piuttosto che pensieri o suggerimenti della mia presenza. Irruppi nella sua musica, e per un tempo stridemmo insieme in modo discorde. Poi le sue note si spensero mentre si concentrava sulle mie.

Cos'è?

Il pensiero non era per me. Ciocco cercava solo di capire da dove veniva il suono. Tentai di rendere il mio pensiero molto delicato, e non smisi di suonare. *È uno zufolo rosso. Appeso a un nastro verde. È tuo, se vuoi venire a prenderlo.*

Un lungo attimo di pensiero guardingo. *Dove?*

Quello mi fece riflettere. C'era una sentinella in fondo alla scala della torre dell'Arte. Non potevo dire a Ciocco di usare quella via. Sarebbe stato allontanato. Umbra gli aveva rivelato solo una parte del labirinto di passaggi nella fortezza. Avrei dovuto consultare il vecchio prima di rivelare di più a Ciocco, ma era un'occasione troppo bella. Volevo provare a guidare Ciocco attraverso i passaggi tramite il nostro legame mentale. Non solo era una prova dei limiti attuali della nostra capacità di comunicare con l'Arte, ma mi avrebbe fatto intuire di cosa era capace. Rifiutai di esitare troppo. *Vieni da me in questo modo.* Gli mostrai un'immagine mentale della stanza della torre di Umbra, e poi i cunicoli per giungere alla torre dell'Arte, passo per passo. Non mi affrettai, ma non indugiai. Finii con: *Se ti perdi, chiamami. Ti aiuterò.*

Poi interruppi gentilmente il collegamento. Mi appoggiai di nuovo allo schienale e considerai lo zufolo. Sperai che bastasse. Lo misi sul tavolo, e accanto deposi la statuina di una donna, quella che il principe aveva trovato sulla spiaggia dove ci avevano portati i pilastri d'Arte. Senza sapere bene perché, l'avevo portata dalla torre di Umbra per renderla a Devoto. Il mio cuore trasalì pensando alle penne che avevo trovato sulla stessa spiag-

gia. Non le avevo mai mostrate al Matto. Non mi era mai sembrato il momento giusto. A quel punto mi chiesi se ci sarei mai riuscito. Allontanai il pensiero dalla mente. Dovevo concentrarmi su ciò che facevo.

Mi asciugai il sudore dalla fronte. Scoprii di tremare leggermente quando mi alzai. Quella mattina avevo usato più Arte di quanto avessi fatto in molto tempo. Il mal di testa era cresciuto, troppo grande per il mio cranio. Se avessi avuto bollitore, tazza, acqua ed efedra, probabilmente ne avrei fatto uso. Mi accontentai di versarmi un sorso di brandy e guardar fuori dalla finestra per qualche tempo.

Quando udii i passi leggeri su per i gradini della torre, pensai che fosse la guardia. Presi bottiglia e bicchiere, mi ritrassi in un angolo buio e rimasi immobile. Sentii la chiave girare lenta nella serratura, e la porta si aprì. Entrò Devoto. Chiuse con fermezza la porta e gettò uno sguardo sulla stanza all'apparenza vuota. L'irritazione era chiara sul suo viso. Andò al tavolo e ancora una volta si guardò attorno. Lentamente compresi che il principe poteva anche avere lo Spirito, ma non forte come il mio. Anche nella stanza con me, era inconsapevole della mia presenza. Era un'idea nuova: come l'Arte, si poteva possedere lo Spirito in vari gradi. Rimandai il pensiero a più tardi.

«Eccomi.» Devoto trasalì, poi si accorse di me mentre uscivo dalle ombre, bottiglia e bicchiere in mano. Mi guardò torvo mentre andavo al tavolo e deponevo il bicchiere. «Buona giornata, mio principe.»

Devoto parlò con fermezza e gran disdegno. «Tom lo Striato, puoi andare. Non desidero più che tu mi istruisca. Parlerò a mia madre e ti farò allontanare da Castelcervo.»

Mantenni la calma. «Come desiderate, mio principe. Sarebbe senza dubbio più facile anche per me.»

«Non si tratta di cosa sia 'più facile'. Si tratta di slealtà e tradimento. Hai usato l'Arte contro di me, il tuo legittimo principe. Potrei farti mettere al bando. O giustiziare.»

«Potreste, mio principe. O potreste chiedere spiegazioni.»

«Nessuna spiegazione può scusare ciò che hai fatto.»

«Non ho detto che potreste chiedere le mie scuse. Ho detto che potreste chiedere spiegazioni.»

Lì la conversazione si arrestò. Rifiutai di abbassare gli occhi. Incontrai con fermezza il suo sguardo. Ero deciso a fargli chiedere con garbo una spiegazione prima che udisse un'altra parola da me. Devoto pareva altrettanto determinato ad atterrirmi con il suo sguardo principesco finché non

imploravo perdono.

La tensione fra noi era a mio favore.

«È molto tardi per una spiegazione.»

«Forse» concessi, e attesi.

«Spiegati, Tom lo Striato.»

Un 'per favore' sarebbe stato bello, ma sentii che si era piegato fin dove poteva. L'orgoglio di un ragazzo può essere fragile.

Tornai al tavolo e riempii di nuovo il bicchiere. Gli tesi la bottiglia, ma Devoto scosse il capo, un brusco rifiuto di bere in mia compagnia. Sospirai. «Quanto ricordi della spiaggia? Quella dove fummo scagliati attraverso la pietra eretta?»

Il suo volto si rannuvolò e parve diffidente. «Io...» Fu molto vicino a mentire. Poi disse: «Molto poco. Si affievolisce come un sogno, poi alcune parti tornano brillanti e chiare. So che usasti la magia dell'Arte per portarci là. Mi indebolì e mi confuse in qualche modo. Fu allora che gettasti su di me il tuo incantesimo di potere, immagino.»

Sospirai. Era ancor più difficile di quanto credessi. «Ricordi che mi aggredisti vicino al fuoco? Che volevi uccidermi?»

Devoto distolse brevemente lo sguardo, poi annuì, sorpreso. «Ma non era del tutto volontario. Lo sai! Peladine cercava di controllare il mio corpo. E io allora non ti conoscevo. Pensavo che tu fossi un nemico!»

«Neanch'io ti conoscevo. Non come ora. Eppure eravamo già legati dall'Arte, poiché avevo già dovuto inseguire la tua anima e riportarla nel tuo corpo.» Esitai, poi decisi che non avrei parlato di quell'altro essere che avevo incontrato, la grande entità che ci aveva aiutati a tornare. Quel ricordo rimaneva confuso anche per me. Meglio evitare ciò che non potevo spiegare. Trassi un respiro. «Sapevo che Peladine era dentro di te. E che avrebbe fatto di tutto per uccidermi, anche danneggiando te. Ero spaventato, e arrabbiato, e temevo per la mia vita. Ti ordinai: 'Devoto, non combattermi'. Era un Comando d'Arte. Si impresse nella tua mente con molta più forza di quanto intendessi. Non volevo, Devoto. È stato un incidente, me ne sono pentito e ho tentato di rimediare. Credevo di esserci riuscito.» Sentii un sorriso involontario torcermi le labbra. «Ho pensato di avertelo tolto, fino al momento in cui tentai di impedire la tua dichiarazione avventata nella sala. Solo allora percepii che ne rimaneva un'ultima traccia, e solo quando lo infrangesti.»

«Sì. L'ho infranto.» Devoto parlò con soddisfazione. Poi mi folgorò con lo sguardo. «Ma sapendo che esisteva, sapendo che puoi farmi una cosa

del genere, come potrei mai fidarmi di nuovo di te?»

Stavo ancora ponderando una risposta quando Ciocco spinse il pannello accanto al focolare. L'ometto tozzo trovava l'entrata anche più faticosa di me, ed era drappeggiato di ragnatele e coperto di polvere. Per un attimo rimase a guardare con occhi insonnoliti lo sbalordito principe e me, sbattendo le palpebre. La mascella era sporta in avanti, la lingua spuntava pensierosa. Poi parlò. «Vengo per lo zufolo.»

«Lo avrai.» Lo raccolsi dalla tavola e glielo tesi, spenzolandolo dal nastro verde. Gentilmente aggiunsi: «Hai usato bene l'Arte, Ciocco. Hai seguito le mie indicazioni, ed eccoti qui.»

Ciocco avanzò strascicando i piedi, sospettoso. Dubito che riconobbe il principe Devoto, fuori dal contesto del trono e delle vesti solenni. Incluse anche lui nella sua occhiataccia. «Mi avete fatto fare una lunga strada.» Afferrò lo zufolo e lo tenne vicino agli occhietti socchiusi. Aggrottò la fronte. «Non è il mio zufolo!»

«Ora sì» gli dissi «È nuovo, fatto apposta per te. Vedi gli uccellini?»

Ciocco se lo rigirò fra le mani, poi di malavoglia ammise: «Mi piacciono gli uccellini.» Si girò per andare, lo zufolo stretto al cuore.

Il principe lo fissava con una costernazione che rasentava il disgusto. Conoscevo l'usanza delle Montagne per i bambini come Ciocco; sarebbe stato esposto a una morte rapida e forse misericordiosa, più o meno come Burrich avrebbe affogato un cucciolo deforme. Ma la regina Kettricken mi aveva ordinato di addestrare quell'uomo. L'etica delle Montagne avrebbe impedito a Devoto di accettare Ciocco? Mi proibii di sperare che il principe lo rifiutasse come membro della confraternita. Cercai di rimandare la partenza dell'ometto. «Non lo provi neanche, Ciocco?»

«No.» Ciocco strascicò verso la porta.

«Prova il motivo che suoni nell'Arte. Quello che fa la-da-da-da-de...»

Mentre tentavo di imitare la musica che avevo finito per imparare a memoria, Ciocco si girò di scatto per affrontarmi, occhietti brillanti di indignazione. «Mia!» ruggì. «La mia canzone! La canzone di mamma!» Si diresse verso di me con sguardo omicida. Alzò lo zufolo come un coltello da immergermi nel cuore.

«Mi spiace, Ciocco. Non avevo capito che era un segreto.» Ma certo, compresi all'improvviso. Cedetti. Era tozzo, le membra corte e goffe, la pancia sporgente. In uno scontro fisico potevo sconfiggerlo. Sapevo anche che l'unico modo era fargli male. Non volevo. Avevo bisogno del suo rispetto. Mi gettai dietro al tavolo.

«La mia canzone!» esclamò Ciocco. «Ladro puzzone cacca di cane!»

Uno scoppio di risa del principe. Penso che fosse inorridito e affascinato dallo spettacolo dell'idiota che mi attaccava per una canzone. Poi una ruga improvvisa gli divise la fronte. Mentre giravo attorno al tavolo, tentando di tenerlo fra Ciocco e me finché non trovavo un modo di calmarlo, il principe esclamò all'improvviso: «Conosco quella canzone!» Ne canticchiò un breve brano, facendo approfondire il cipiglio di Ciocco. «È la prima cosa che sento ogni volta che cerco di usare l'Arte. Viene da te?» La domanda era incredula.

«La mia canzone!» ripeté Ciocco. «La canzone di mamma! Non puoi sentirla. Solo io!» Deviò e caricò all'improvviso il principe in una corsa selvaggia. Afferrò la bottiglia di brandy, alzandola come un bastone, incurante del liquore che colava fuori lungo il suo braccio. Il principe sbarrò gli occhi, troppo scioccamente orgoglioso per indietreggiare davanti all'assalto di Ciocco. Rimase dov'era, assumendo la posa da combattente che gli avevo insegnato. La mano andò al coltello in cintura. In risposta sentii la nube accecante di Ciocco, *Non mi vedi, non mi vedi, non mi vedi,* mentre si avvicinava al principe. Vidi Devoto lottare contro l'Arte dell'ometto e lo sentii concentrarsi per un attacco devastante.

«No!» gridai costernato. «Non fatevi male!»

E l'ordine brillò con un alone di Arte. Li vidi trasalire, poi girarsi verso di me, le braccia alzate come per difendersi. La mia magia rimbalzò su di loro, ma per un istante li stordì. La respinsero d'istinto e l'ondata di ritorno mi frastornò, ma mi ripresi più in fretta. Il principe barcollò indietro di un passo, mentre Ciocco alzò le mani tozze a coprirsi gli occhi. Inorridii per quello che avevo fatto, ma quando furono immobili e per un attimo docili, aggiunsi: «Basta. Non dovete mai aggredirvi così. Non se lavorerete insieme per dominare l'Arte.» Fui molto orgoglioso della mia voce ferma.

Devoto scrollò la testa, poi parlò con voce turbata. «Lo hai fatto di nuovo! Hai osato usare l'Arte contro di me!»

«Sì» ammisi. «Cosa volevi che facessi? Che vi permettessi di rincretinirvi a vicenda? Devoto, hai mai incontrato tuo cugino Augusto? Quel vecchio bavoso e barcollante? Fu un incidente. Diversi adepti dell'Arte si sono rovinati in una battaglia come la vostra stava per diventare. Sì, e anche morti, morti che hanno distrutto i vincitori quasi quanto i vinti.»

Devoto si appoggiò al tavolo. Ciocco abbassò le mani dagli occhi con lentezza. Si era morso la lingua, e gocciolava sangue. Devoto parlò a tutti e due. «Sono il vostro principe. Mi avete giurato fedeltà. Come osate attac-

carmi?»

Trassi un respiro e mi disposi con riluttanza al compito che Umbra mi aveva affidato. «Non qui» dissi piano. «È vero che ho giurato fedeltà ai Lungavista. Li servo come meglio posso. E per servirli meglio, sappi bene questo, Devoto. In questa stanza non sei il mio principe ma il mio studente. E come il tuo mastro d'armi ti riempie di contusioni con una lama senza filo per addestrarti, così io userò la forza quando necessario.» Rivolsi gli occhi a Ciocco che ci guardava indignato. «In questa stanza, Ciocco non è un servitore. Qui è il mio studente.» Guardai entrambi e li appaiai al giogo che dovevano dividere. «Qui siete alla pari. Studenti. Vi rispetterò come tali, ed esigerò che vi rispettiate a vicenda. Ma non fraintendetemi. All'interno di questa stanza, durante le nostre lezioni, la mia autorità è assoluta.» Feci scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. «Capito?»

Il principe apparve caparbio, e Ciocco diffidente. «Non un servitore?» chiese con lentezza.

«Non se scegli di essere uno studente qui. Di imparare quello che devo insegnarti. Per poter aiutare il principe.»

Ciocco aggrottò la fronte, elaborando con lentezza il concetto. «Aiutare il principe. Lavorare per lui. Servitore. Più lavoro per Ciocco.» Gli occhietti brillarono maliziosi mentre smascherava quella che riteneva la mia intenzione segreta.

Scossi di nuovo il capo. «No. Aiuterai il principe. Come sua confraternita. Come suo amico.»

«Oh, per favore» gemette Devoto, disgustato.

«Non un servitore.» Questo doveva piacere molto a Ciocco. Mi fece capire qualcos'altro di lui. Lo avevo ritenuto troppo ottuso per preoccuparsi della sua posizione nel mondo. Invece era ovvio che preferiva non essere un servitore.

«Sì. Ma solo se sei uno studente. Se non vieni qui ogni giorno, e non tenti di imparare ciò che ti insegno, allora non sei uno studente. Ciocco è di nuovo un servitore. Porta su la legna e l'acqua.»

Ciocco mise la bottiglia vuota sul tavolo. In fretta si infilò al collo lo spago. «Lo zufolo lo tengo» insistette, come se quella fosse un'importante parte dell'accordo.

«Servitore o studente, lo zufolo è di Ciocco.» Questo parve ridurre la sua comprensione della situazione. La linguetta grassa sporse ancor di più mentre rifletteva.

«Non puoi dire sul serio» bisbigliò il principe. «Un membro della mia

confraternita?»

Lo capivo, ma il suo disdegno per Ciocco mi irritava. Parlai con calma. «È il miglior candidato che Umbra e io abbiamo scoperto finora. A meno che, ovviamente, tu non ne abbia incontrati altri con la sua naturale predisposizione all'Arte.»

Devoto rimase in silenzio, poi scosse il capo con riluttanza. In un angolo della mia mente mi divertiva il suo sconcerto all'idea di avere Ciocco come compagno più che di essere suo pari durante le lezioni. Decisi di approfittare della sua distrazione momentanea. «Bene. È deciso, dunque. E credo che abbiamo tutti imparato abbastanza per una mattina. Mi aspetto che entrambi siate puntuali domani. Per ora potete andare.»

Ciocco era felice di andarsene. Ancora stringendo lo zufolo, scappò per il passaggio accanto al focolare. Mentre se lo chiudeva alle spalle, il principe chiese a voce bassa: «Perché mi fai questo?»

«Perché ho giurato fedeltà al regno dei Lungavista. Per servirlo come meglio posso. Puoi andare, Devoto.»

Sperai che si girasse verso la porta, ma non lo fece. Si udì un colpo secco alla porta. Entrambi trasalimmo. Gettai uno sguardo al principe, che chiamò ad alta voce: «Che c'è?»

La voce di un giovane paggio ci giunse attraverso il legno robusto della porta. «Un messaggio per voi, principe Devoto, signore, dal consigliere Umbra. Chiede il vostro perdono, ma è urgente.»

«Un attimo.»

Svanii in un angolo mentre il principe andava alla porta, toglieva il chiavistello, l'apriva di una fessura e accettava un piccolo rotolo sigillato. Mentre lo guardavo, riflettei acido che qualunque altra cosa fosse stato il Mastro d'Arte Galen, aveva spesso avuto ragione. Nessun suo studente avrebbe mai osato attaccarne un altro, tanto meno mettere in dubbio la sua autorità. Subito li aveva ridotti tutti a un'uguaglianza crudele, anche se io ero l'eccezione; tutti sapevano che mi considerava inferiore a loro. Mi disgustava, ma dovevo imitare almeno alcuni dei suoi atteggiamenti, pur rifiutando le sue tecniche aspre. Disciplina non è sinonimo di punizione, pensai, e riconobbi un'eco di antiche parole di Burrich.

Il principe aveva chiuso la porta e aveva staccato la ceralacca dal rotolo. Aggrottò la fronte quando lo spiegò per rivelare un secondo rotolo sigillato all'interno. «Penso che questo sia per te» disse a disagio. All'esterno del rotolo era scritto 'insegnante' in una calligrafia che non avrei mai riconosciuto come quella di Umbra. Vedendo il mio cervo dei Lungavista alla carica

impresso nella ceralacca, presi il rotolo dalla mano di Devoto.

«Vero» concordai brevemente. Mi distolsi da lui, ruppi il sigillo e lessi l'unica frase. Mentre Devoto mi guardava, lo gettai fra le fiamme.

«Cos'era?» chiese il principe.

«Una convocazione» dissi laconico. «Devo andare. Mi aspetto di vederti domani in orario, e pronto a imparare. Buona giornata, mio principe.»

Il suo silenzio sbalordito mi seguì mentre mi infilavo dietro alla mensola del focolare e chiudevo con il chiavistello la porticina dietro di me.

Nel corridoio stretto mi affrettai quanto potevo. In silenzio imprecai contro i soffitti bassi, gli angoli dove quasi non passavo e il labirintico serpeggiare dei cunicoli, quando avrei voluto correre al più presto lungo il percorso più diretto. Arrivai allo spioncino fuori dalla sala delle udienze private della regina; avevo la bocca riarsa e ansavo come un cane da caccia. Trassi molti respiri profondi, mi costrinsi a stare in piedi immobile finché il respiro non fu di nuovo calmo e silenzioso. Poi mi lasciai cadere sullo sgabello e applicai l'occhio allo spioncino. Ero in ritardo. Umbra e la regina Kettricken erano là, lei seduta e il consigliere in piedi accanto a lei. Mi davano le spalle.

Un ragazzo dinoccolato di forse dieci anni stava davanti a loro. I ricci scuri erano incollati al cranio dal sudore, e l'orlo del mantello gocciolava acqua fangosa sul pavimento. Le scarpe basse non erano adatte per viaggiare d'inverno. La crosta di neve ancora si squagliava dalle brache e dai piedi. Da dovunque venisse, aveva camminato tutta notte. Gli occhi scuri erano immensi, ma incontrò con fermezza lo sguardo della regina. «Capisco» disse Kettricken.

La risposta parve imbaldanzirlo. Avrei voluto ascoltare l'intera conversazione. «Sì, signora» concordò. «E così, sentendo che non tollerate ciò che viene fatto agli Spirituali, sono venuto qui. Forse a Castelcervo posso essere ciò che sono e non venire punito per questo. Prometto che non userò mai la mia magia per scopi indegni. Mi voterò ai Lungavista e vi servirò bene in qualunque modo vogliate.» Alzò gli occhi per incontrare quelli della regina, non uno sguardo sfrontato ma un'occhiata onesta e diretta, un ragazzo fiducioso di aver scelto la via giusta. Fissai il figlio di Burrich, vedendo Molly negli zigomi e nello sguardo.

«E tuo padre approva?» chiese Umbra, austero ma gentile.

Il ragazzo distolse lo sguardo. Parlò con voce più sommessa. «Mio padre non lo sa, signore. Me ne sono andato quando ho capito che non ce la fa-

cevo più. Non sentirà la mia mancanza. Avete visto la nostra casa. Ha altri figli, figli bravi che non hanno lo Spirito.»

«Non significa che non gli mancherai, Les.»

Per la prima volta il ragazzo parve irritato. «Non sono Les. Lesto non ha lo Spirito. Io sono Slancio, l'altro gemello. Ecco un'altra ragione per cui non mancherò a mio padre. Ne ha già uno di me, che è perfetto.»

Un silenzio sgomento seguì le sue parole. Sono sicuro che ne fraintese la causa. Quando Kettricken parlò, tentò di calmarlo. «Conobbi Burrich, anni fa. Per quanto possa essere cambiato, sono sicura che, Spirito o no, gli mancherai.»

Umbra aggiunse: «Quando ho parlato con Burrich mi è parso molto affettuoso e orgoglioso di tutti i suoi figli.»

Per un attimo pensai che il ragazzo sarebbe crollato. Poi trasse un respiro e disse piatto: «Ecco, sì, ma quello era prima.» Umbra dovette guardarlo senza capire, poiché il ragazzo spiegò dolorosamente: «Prima che la macchia si rivelasse in me. Prima che scoprisse che avevo lo Spirito.»

Vidi Umbra e la regina voltarsi l'uno verso l'altra e conferire in silenzio. Dopo un attimo Kettricken disse piano: «Dunque, Slancio, figlio di Burrich, ti dico questo. Sono disposta a prenderti al mio servizio. Ma penso che sia meglio avere il consenso di tuo padre. Devi comunicargli dove sei. È ingiusto lasciare che i tuoi genitori temano per la tua vita.»

Proprio mentre parlava ci fu uno scoppio di voci nel corridoio fuori dalla stanza. Qualcuno bussò leggermente alla porta e prima che potessero rispondere bussò qualcun altro, rapido e pesante. Kettricken annuì a un paggetto al suo fianco, che andò ad aprire. Avanzò una guardia, pronta a ripetere un messaggio. Dietro di lui incombeva Burrich, scuro e corrucciato, e perfino dopo tanti anni tremai davanti a quello sguardo. Gli occhi neri guardavano in cagnesco da dietro la sentinella. Accantonando l'uomo come irrilevante, chiamò: «Umbra. Una parola, per favore.»

Rispose la regina Kettricken. «Burrich. Ti prego, entra. Paggio, puoi andare. Chiudi la porta dietro di te. No, soldato Senna, ti assicuro, va tutto bene. Ora non abbiamo bisogno del tuo servizio. Chiudi la porta.»

Mentre Burrich avanzava adirato, la quieta cortesia delle parole e la calma della regina nel riceverlo tolsero molto vento dalle sue vele. Camminava trascinando una gamba a causa della giuntura che non si fletteva bene. Piegò un ginocchio davanti a lei.

«Oh, Burrich, non è proprio necessario. Per favore. Alzati.»

Gli costò tirarsi di nuovo in piedi, ma lo fece. Quando alzò gli occhi vidi

qualcosa che mi tramortì. Una pallida cataratta, l'inizio più lieve di una nube strisciante che annebbiava lo sguardo scuro. «Mia regina, messer Umbra» li salutò formalmente. Poi, come se non ci fosse altro da dire, si rivolse a Slancio: «Ragazzo. A casa. Subito.» Quando il ragazzo osò gettare uno sguardo alla regina per conferma, Burrich ringhiò: «Ho detto a casa! Dimentichi chi è tuo padre?»

«No, signore. Non lo dimentico. Ma come... Come mi hai trovato?» chiese Slancio costernato.

Burrich sbuffò sprezzante. «Facile. Hai chiesto al fabbro di Trura quale strada porta a Castelcervo. Ho fatto una lunga cavalcata al freddo, e tu hai importunato abbastanza queste persone. Ora ti porto a casa.»

Ammirai Slancio, saldo e ardito davanti alla collera crescente del padre. «Ho chiesto asilo alla regina. Se me lo accorda, intendo restare.»

«Sciocchezze. Non hai bisogno di asilo. Tua madre è fuori di sé dalla preoccupazione e tua sorella ha pianto per due notti. Adesso torni a casa e riprendi i tuoi doveri. Senza storie.»

«Signore» rispose Slancio. Non era assenso, solo una conferma che aveva sentito. In silenzio alzò gli occhi scuri sulla regina. Una strana scena: Burrich, più vecchio e grigio, e accanto a lui suo figlio con lo sguardo caparbio del padre.

«Se posso suggerire...» cominciò Umbra, ma Kettricken lo interruppe. «Slancio, sei venuto da lontano e in fretta. So che sei bagnato, infreddolito e stanco. Di' alla guardia alla porta di condurti alle cucine e farti mangiare, e poi scaldati e asciugati al focolare. Desidero parlare con tuo padre.»

Il ragazzo esitò, e il cipiglio di Burrich si approfondì. «Obbedisci, ragazzo!» scattò. «È la tua regina. Se non sai mostrare rispetto filiale verso tuo padre, almeno mostra educazione verso la tua legittima regina. Inchinati e fai come ti ha detto.»

Vidi morire le speranze del ragazzo. Si inchinò, rigido ma corretto, e uscì. Senza scappare dalla stanza, ma avanzando con dignità, come se andasse al patibolo. Quando la porta si chiuse dietro di lui, Burrich riportò lo sguardo su Kettricken. «Imploro il perdono della mia regina per avervi importunata. È un bravo ragazzo, di solito. È solo... un'età difficile.»

«Non ci ha importunati. Anzi, sono felice di essere importunata, se è ciò che ci vuole per spingerti a visitarci. Vuoi sederti, Burrich?» La regina indicò una sedia vuota fra quelle in fila davanti a lei.

Burrich si tenne rigidamente eretto. «Siete gentile, ma non ho tempo di attardarmi, mia signora. Ho promesso a mia moglie che sarei tornato con il

ragazzo al più presto, e...»

«Devo ordinarti di sedere, mio vecchio amico testardo? La tua buona sposa perdonerà il ritardo se ti riposi un momento, ne sono sicura.»

Burrich tacque. Come un cane a cui viene ordinato di sedere e star fermo, andò a una sedia e sedette. Di nuovo, attese.

Dopo una pausa, Kettricken cominciò: «Dopo tanti anni sembra strano ritrovarsi così. Tuttavia non importa: sono contenta di rivederti. Sì, e di scoprire che tuo figlio ha lo spirito orgoglioso di suo padre.»

Forse un altro si sarebbe riscaldato a quel complimento paterno, ma Burrich abbassò lo sguardo e lo temperò con: «E temo che abbia molti dei difetti di suo padre, signora.»

Kettricken non sprecò parole o tempo. «Lo Spirito, vuoi dire.»

Burrich trasalì come se lei lo avesse maledetto.

«Slancio ce lo ha detto, Burrich. Non lo considero vergognoso. Ha detto che è venuto da me perché ho proibito di perseguitare gli Spirituali. Ha chiesto di prendere servizio con me. In verità sarei contenta di avere un paggio dal cuore così ardito. Ma gli ho detto che deve avere il consenso di suo padre.»

Burrich scosse il capo. «Non lo concedo, signora. Slancio è troppo giovane per vivere fra estranei. Essere elevato così in fretta sopra alla sua naturale condizione potrebbe viziarlo. Ha bisogno di rimanere ancora al mio fianco per anni, finché non impara a controllare i suoi impulsi di ragazzo.»

«Finché non avrai estinto lo Spirito in lui» tradusse Umbra.

Burrich considerò, poi aggrottò le sopracciglia. «Non credo sia possibile. Da molti anni tento di estinguerlo in me. Eppure resiste. Ma se non può essere eliminato, si può imparare a rifiutarlo. Come bisogna imparare a rifiutare tutti gli altri vizi.»

«E sei così sicuro che sia un vizio da disprezzare?» La voce di Kettricken era gentile. «Senza il tuo Spirito, sarei morta per mano di Regal, tanti anni fa. Senza il tuo Spirito, Fitz sarebbe perito nelle segrete di Regal.»

Burrich trasse un breve ansito che parve bloccarsi in gola, poi respirò di nuovo, come chi lotta per controllarsi. Alzò lo sguardo, sbattendo le palpebre, e mi sconvolse vedere che le ciglia erano umide di lacrime trattenute. «Pronunciate il suo nome» disse rauco. «E ancora non capite che è proprio per questo? Mia signora regina, senza lo Spirito Fitz avrebbe imparato bene l'Arte. Senza lo Spirito non sarebbe stato gettato nelle segrete di Regal. Senza lo Spirito potrebbe essere ancora vivo. Lo Spirito lo condannò a morire, e neanche come un uomo. Come una bestia.» Trasse un respiro tre-

mante. La sua voce era roca, ma si tenne diritto e si controllò. «Ogni giorno vivo con il mio fallimento. Il mio principe, il principe Chevalier mi affidò il suo unico figlio, con il solo ordine di allevarlo bene. Ho deluso il mio principe. Ho deluso Fitz e ho deluso me stesso. Perché fui debole. Perché non ebbi la forza di essere duro con il ragazzo dove ci voleva la durezza. E così si diede a quella spregevole magia, e la praticò, e ne fu abbattuto. Pagò il prezzo per la mia malintesa compassione. Morì orrendamente, da solo, come una bestia.

«Signora, amavo Fitz, prima come figlio del mio amico, poi come amico. Lo amavo come ora amo mio figlio. E non perderò un altro ragazzo per quella infame magia. Non voglio.» Solo sulle ultime parole la voce profonda cominciò a tremare. Le mani si aprirono e si chiusero, poi si strinsero a pugno lungo i fianchi. Li guardò entrambi con occhi annebbiati.

«Burrich. Vecchio amico.» Umbra parlò con voce spessa. «Tempo fa mi informasti che Fitz era morto. Ne dubitai. Ne dubito ancora. Come puoi esserne sicuro? Ricordi cosa ci disse. Intendeva andare a sud, a Chalced e oltre. Forse lo fece e...»

«No, non lo fece.» Le mani di Burrich andarono con lentezza alla gola. Aprì il colletto e ne trasse un oggettino brillante. Il cuore mi si rivoltò nel petto e le lacrime mi allagarono gli occhi. Burrich lo mostrò a entrambi, luccicante sul palmo calloso. «La riconoscete? È la spilla che re Sagace gli diede, quando rivendicò il ragazzo come proprio.» Inspirò rumorosamente dal naso e si schiarì la gola. «Quando trovai il corpo, Fitz era morto da tempo, sfigurato da molti animali. Ma questa c'era ancora, nel colletto della tunica. Morì come un animale, lottando con bestie quasi simili a lui. Era il figlio di un principe, il figlio dell'uomo migliore che abbia mai conosciuto, e morì come un cane.» Chiuse all'improvviso la mano sulla spilla. Non disse una parola mentre l'appuntava di nuovo al colletto.

Sedetti nel buio dietro al muro, la mano premuta sulla bocca. Tentai di non tradirmi strozzandomi con le lacrime. Dovevo mantenere il segreto. Dovevo rimanere morto per Burrich. Non avevo mai pensato cosa significasse per lui credermi morto. Non avevo considerato quanto dolore e senso di colpa potesse provare. Burrich credeva ancora che mi avesse ucciso lo Spirito, che fossi regredito a un modo di vivere animalesco, un uomo-bestia abitante del bosco finché i Forgiati non mi avevano attaccato e ucciso. Non era lontano dalla verità. Per qualche tempo ero stato davvero un lupo nel corpo di un uomo. Ma mi trascinai fuori da quel rifugio, costringendomi a essere di nuovo uomo. Quando i Forgiati depredarono la mia

casa e mi attaccarono, fuggii. Solo giorni dopo capii che avevo lasciato là la mia preziosa spilla. Burrich trovò il corpo di un Forgiato che avevo ucciso, con addosso la mia tunica e la spilla nel colletto. E così pensò che fossi io. Per tanti anni mi aveva fatto comodo lasciarlo all'oscuro della mia sopravvivenza. Mi era sembrata la cosa più pietosa per tutti. Lui e Molly avevano trovato un amore e una vita insieme. Scoprire che ero vivo poteva solo danneggiare quel legame. Doveva rimanere così. Doveva. In una gelida immobilità osservai l'uomo che si sentiva responsabile della mia morte. Doveva continuare a portare quella colpa. Non potevo cambiarlo.

«Burrich. Non penso che tu abbia deluso qualcuno.» Kettricken parlò sommessamente. «E non considero lo Spirito un difetto in tuo figlio. Lascialo qui con me. Per favore.»

Burrich scosse il capo con pesante lentezza. «Non lo direste, se fosse vostro figlio. Se andasse per il mondo ogni giorno con il rischio che la gente scopra cos'è.»

Vidi le spalle di Kettricken alzarsi in un respiro. Voleva dirgli che suo figlio aveva lo Spirito. Anche Umbra si rese conto del pericolo, e intervenne con scioltezza: «Capisco il tuo punto di vista, Burrich. Non sono d'accordo, ma capisco.» Dopo una pausa, chiese: «Cosa farai al ragazzo?»

Burrich lo fissò. Poi emise una breve risata abbaiante. «Cosa? Temete che lo massacrerò di botte? No. Lo porterò a casa e lo terrò ben lontano dagli animali, e lo farò lavorare duramente ogni giorno in modo che la sera sarà così stanco da addormentarsi prima di arrivare al letto. Nient'altro. Penso che sarà la lingua di sua madre a cavargli la pelle. E anche sua sorella non lo perdonerà facilmente per averci fatto preoccupare.» All'improvviso si incupì, più torvo che mai. «Il ragazzo vi ha detto che temeva per la sua vita? È una bugia, e lo sa, e per quello si meriterebbe uno schiaffo.»

«Nulla del genere» disse piano Kettricken. «Solo che non sopportava più di stare a casa e non poter usare lo Spirito.»

Burrich sbuffò. «Non usare la magia non porta alla morte. Porta alla solitudine, lo so bene. Ma non si muore. Si muore per essersene serviti.» Burrich si alzò all'improvviso. Sentii scrocchiare il ginocchio malato e lo vidi fremere. «Mia signora, perdonatemi, ma se siedo troppo a lungo mi irrigidisco, e oggi cavalcare fino a casa sarà più dura per me.»

«Allora rimani qui un giorno, Burrich. Allevia alle terme il dolore di quella gamba, due volte danneggiata difendendo la vita di un Lungavista. Mangia bene, e stasera dormi in un letto morbido. Domani non sarà tardi per tornare a casa.»

«Non posso, mia signora.»

«Certo che puoi. Devo ordinarti anche di riposare?» La voce della regina era colma d'affetto.

Burrich la guardò dritta negli occhi. «Mia regina, mi ordinereste di infrangere la parola data a mia moglie?»

Kettricken chinò il capo, seria. «Mio buon amico, solo il tuo onore è pari alla tua caparbietà. No, Burrich, non ti ordinerei mai di mancare a una promessa. Troppo spesso la mia vita è dipesa dalle tue promesse. Ti lascerò andare come desideri. Ma fermati abbastanza per permettermi di preparare doni per la tua famiglia. E intanto puoi mangiare un pasto caldo e riconfortarti davanti al focolare.»

Burrich tacque per un attimo. «Come desiderate, signora.» Di nuovo si piegò con dolorosa pesantezza su un ginocchio.

Quando si alzò e aspettò il permesso, Kettricken sospirò. «Vai, amico mio.»

La porta si chiuse dietro di lui, Kettricken e Umbra sedettero in silenzio per qualche tempo. Erano gli unici rimasti nella camera. Umbra si girò e guardò verso lo spioncino. Parlò sottovoce. «Hai un momento mentre mangia. Pensaci bene. Devo richiamarlo in questa stanza? Potreste rimanere soli. Potresti mettergli il cuore in pace.» Una pausa. «La decisione è tua, ragazzo. Né io né Kettricken possiamo prenderla per te. Ma...» Le parole si spensero. Forse sapeva quanto non volevo il suo consiglio su questo. Aggiunse con gentilezza: «Se vuoi che chieda a Burrich di tornare qui, di' a messer Dorato di mandarmi un messaggio. Se non vuoi, allora... non fare niente.»

Poi la regina si alzò. Umbra la scortò verso la porta. Prima di uscire dalla stanza delle udienze, Kettricken rivolse uno sguardo di supplica al muro.

Non so per quanto tempo sedetti là nella polvere e nel buio. Quando la candela cominciò ad affogare nella cera, mi alzai e tornai alla mia stanzetta. Il corridoio parve lungo e triste. Camminai invisibile, fra polvere e ragnatele e sterco di topo. Come un fantasma, mi dissi con un sorriso rigido. Come camminavo attraverso la mia vita.

Nella mia camera presi il mantello dal gancio. Ascoltai per un attimo alla porta, poi uscì nella camera centrale degli appartamenti di messer Dorato. Sedeva da solo a tavola. Aveva allontanato il vassoio della colazione. Non sembrava affatto impegnato. Non mi salutò.

Parlai senza preamboli. «Burrich è qui. Ha seguito suo figlio Slancio, il gemello di Lesto. Slancio ha lo Spirito, e ha chiesto asilo alla regina. Bur-

rich ha rifiutato. Lo sta riportando a casa, per insegnargli a non usare la magia. Pensa ancora che lo Spirito sia un male. Lo ritiene responsabile della mia morte. Accusa anche sé stesso, per non avermelo fatto passare a botte.»

Dopo un attimo, messer Dorato girò il capo per guardarmi indolente. «Gustoso pettegolezzo. Questo Burrich è stato capostalliere qui per qualche tempo, vero? Non credo di averlo mai incontrato.»

Per qualche istante lo guardai e basta. Mi ricambiò con uno sguardo privo di interesse.

«Vado a Borgo Castelcervo» annunciai piatto.

Riprese a contemplare il tavolo. «Come vuoi, Tom lo Striato. Oggi non ho bisogno dei tuoi servizi. Ma stai pronto a uscire domani a mezzogiorno. Dama Parsimonia e sua nipote mi hanno offerto di accompagnarle a cacciare con il falco. Non desidero tenere un uccello mio, sai. Gli artigli rovinano le maniche delle giubbe. Ma forse potrò aggiungere penne alla mia raccolta.»

Avevo la mano alla porta prima che avesse finito la sua odiosa recita. La chiusi con fermezza dietro di me e scesi in fretta i gradini. Sfidai me stesso e il fato. Se incontravo Burrich nei corridoi, mi avrebbe riconosciuto. Lasciai decidere agli dèi se doveva camminare in colpevole ignoranza o verità tormentosa. Ma non lo incontrai, né lo scorsi superando la sala da pranzo delle guardie. Poi sbuffai alla mia sciocca idea. Senza dubbio avrebbero portato l'ospite della regina nella sala principale, e là lo avrebbero nutrito bene, insieme al suo figlio ribelle. Non mi fermai a considerare altre tentazioni. Uscii nel cortile, e presto percorrevo a grandi passi la strada che scendeva a Borgo Castelcervo.

La giornata era bella, limpida e fredda. Mi mordeva gli zigomi e le punte delle orecchie, ma per il resto il ritmo mi tenne caldo. Immaginai una dozzina di volte cosa sarebbe successo se avessi affrontato Burrich. Mi avrebbe abbracciato. Mi avrebbe steso con un pugno, coprendomi di insulti. Non mi avrebbe riconosciuto. Sarebbe svenuto per il trauma. In alcune visioni mi accoglieva con calorose lacrime di gioia, e in altre mi malediva per avergli permesso di vivere per tanti anni sentendosi in colpa. Ma in nessuna riuscivo a immaginare me e lui a parlare di Molly e Urtica, né cosa sarebbe seguito. Se Burrich scopriva che ero vivo, avrebbe potuto tenerlo nascosto a Molly? Avrebbe voluto? A volte il suo onore operava a un livello così alto che ciò che era impensabile per chiunque altro diventava l'unica scelta

corretta per lui.

Mi strappai da quei pensieri, ritrovandomi nel centro di Borgo Castelcervo. Uomini e donne mi evitavano, e compresi che aggrottavo la fronte borbottando oscuramente. Tentai di assumere un'espressione più piacevole, ma il mio viso non sembrava capace di ricordare come si faceva. E non sapevo decidere dove andare. Passai dalla bottega dell'ebanista dove Ticcio era apprendista. Indugiai fuori finché non lo intravidi, con attrezzi fra le mani. Voleva dire che aveva più responsabilità, o solo che li stava portando a qualcuno? Bene, almeno era dove doveva essere. Non lo avrei disturbato.

Poi vagai dalle parti della bottega di Jinna, ma la trovai chiusa. Un controllo rapido del capanno mostrò che il pony e il carretto non c'erano. Qualcosa l'aveva allontanata. Non sapevo se provare sollievo o delusione. Estinguere la solitudine in sua compagnia non mi avrebbe consolato, ma se fosse stata a casa probabilmente avrei ceduto alla tentazione.

Quindi presi la seconda decisione nella scala delle sciocchezze: andai al *Porcellino Incastrato.* Una taverna adatta al Bastardo dello Spirito. Entrai, e mentre mi fermavo sulla soglia, con il brillante sole invernale che fluiva da dietro di me, decisi che era uno di quei luoghi che apparivano sempre migliori sotto le lanterne. La luce del giorno rivelava la stanchezza dei tavoli sbilenchi e la paglia umida che sembrava torcersi di vergogna sul pavimento, e anche la desolazione dei clienti chiusi in quella taverna in un luminoso pomeriggio d'inverno. Clienti come me, conclusi acido. Un vecchietto e un uomo con una gamba storta e un braccio solo sedevano insieme a un tavolo vicino al focolare, giocando agli astragali. A un altro tavolo un tizio dal viso coperto di lividi si coccolava il suo boccale, borbottando. Una donna alzò lo sguardo. Sollevò un sopracciglio interrogativo, e scossi il capo. Lei aggrottò la fronte e tornò a fissare il focolare. Un ragazzo con secchio e straccio sfregava tavoli e panche. Quando sedetti si asciugò le mani sui pantaloni e venne da me.

«Birra.» Non ne volevo, ma ero lì e dovevo ordinare qualcosa. Il ragazzo annuì, prese la monetina, mi portò un boccale e tornò ai suoi compiti. Bevvi un sorso e tentai di ricordare perché ero venuto a Borgo Castelcervo. Decisi che era solo il bisogno di muovermi. Ma in quel momento ero seduto immobile. Che stupido.

Ero ancora lì quando apparve il padre di Svanja. Non penso che mi scorse entrando nella taverna buia dal brillante giorno invernale. Quando lo riconobbi guardai il tavolo, cercando di rendermi invisibile. Non funzionò.

Sentii gli stivali pesanti sulla paglia zuppa, e poi spostò una sedia e sedette di fronte a me. Annuii, guardingo. Mi fissò stancamente, con occhi orlati di rosso, non so se per il bere o la mancanza di sonno. Quella mattina si era spazzolato i capelli scuri, ma non si era rasato. Mi chiesi perché non fosse al lavoro. Il ragazzo si affrettò con un boccale di birra chiara. Prese la moneta dell'uomo e ricominciò a sfregare. Ammonio bevve un sorso di birra e si grattò la guancia irsuta. «Bene.»

«Bene» concordai paziente, e bevvi. Desideravo così intensamente essere altrove che sembrava incredibile che il mio corpo fosse ancora lì.

«Il tuo ragazzo.» Ammonio si spostò sulla sedia. «Intende sposarsi la mia ragazza, o solo rovinarla?» Il viso rimase calmo, ma scorgevo rabbia e dolore ribollire come vapori dal fondo di un acquitrino stagnante. Fu allora che capii che saremmo venuti alle mani, credo. Fu come una specie di illuminazione. L'uomo doveva fare qualcosa per recuperare l'amor proprio, e io gli offrivo la prima opportunità. Il vecchietto e il mutilato avevano perso interesse nel gioco e ci guardavano. Sapevano quanto me cosa stava per succedere. Sarebbero stati i testimoni di Ammonio.

Non c'era via d'uscita, ma ne cercai una. Tenni la voce bassa, ferma e seria. Tentai di raggiungerlo, da padre a padre. «Ticcio mi dice che ama Svanja. Quindi non intende rovinarla, o usarla e gettarla via. Sono entrambi molto giovani. Ma, sì, c'è un rischio di rovina, e per mio figlio come per tua figlia.»

L'errore fu fare una pausa. Penso che se avessi continuato a parlare sarebbe rimasto seduto prestando attenzione alle mie parole. Volevo chiedergli come pensava che, come genitori, potessimo tenere a freno i nostri figli finché le loro passioni non trovavano un qualche fondamento nei progetti per il futuro. Forse se non fossi stato tanto concentrato su cosa dirgli e cosa potevamo fare, avrei notato che lui era concentrato sul miglior modo di darmi una mano di botte.

Scattò all'improvviso in piedi, boccale in mano e una disperata furia fiammeggiante negli occhi. «Tuo figlio la sta fottendo! La mia bambina, la mia Svanja! E pensi che non sia rovinata?»

Il boccale pesante mi colpì in faccia mentre mi alzavo.

Errore di calcolo, osservò una parte di me. Pensavo che avrebbe cercato di picchiarmelo in testa, e ritenevo di essere fuori portata. Invece lo scagliò e non ero abbastanza lontano. Mi colpì lo zigomo sinistro, e un bianco dolore si diffuse come una ragnatela all'impatto.

Il dolore acuto spinge alcuni a fuggire e paralizza altri. La tortura di Re-

gal aveva impresso in me una reazione diversa. *Attacca ora, prima che sia peggio, prima che l'assalitore ti abbatta e possa tormentarti a suo piacere.* Quando il boccale urtò il pavimento con un rumore sordo mi ero già lanciato sul tavolo. Mentre il dolore giungeva al culmine gli sferrai un pugno in bocca. I suoi denti mi tagliarono le nocche e la mia mano sinistra lo colpì allo sterno, sopra il bersaglio previsto.

Jinna aveva avuto ragione su di lui. Non crollò, ma ruggì di furia. Avevo un ginocchio sul tavolo. Mi diedi una spinta con l'altra gamba e mi lanciai, afferrandolo alla gola mentre il peso del mio corpo lo trascinava sul pavimento sporco. La panca dietro alle sue ginocchia mi aiutò ad abbatterlo, ma vi sbattei dolorosamente gli stinchi mentre gli crollavo addosso.

Era più forte di quanto non sembrasse, e lottava senza controllarsi, incurante di sé stesso. Il suo solo scopo era farmi male, senza badare a difendersi, e mentre rotolavamo abbrancati sentii le sue nocche crocchiare quando il suo pugno incontrò il mio cranio. Non avevo stretto abbastanza la presa sulla gola, e panche e tavole accalcate nella taverna aggiunsero ostacoli alla nostra lotta. A un certo punto si trovò sopra di me, ma eravamo sotto un tavolo, e riuscii a sollevarmi per fargli sbattere il capo contro le assi. Quello lo stordì per un attimo e mi liberai dalla sua presa. Uscii da sotto il tavolo e mi alzai. Ammonio ringhiò da terra, non mostrando traccia di calmarsi.

In una rissa accade tutto allo stesso tempo: mi preparai a dargli un calcio quando usciva da sotto il tavolo, e l'oste ruggì: «Ho chiamato la guardia! Andate a sbrigarvela fuori!» mentre il vecchietto al tavolo da gioco gridava con voce chioccia: «Attento, Rory! Ti prenderà a calci, attento!» Ma la voce che ruppe la mia concentrazione fu l'urlo di Ticcio: «Tom! Non fare del male al padre di Svanja!»

Rory Ammonio non sembrava avere scrupoli a fare del male al padre di Ticcio. Mentre rotolava fuori, da sotto il tavolo mi sferrò sulla caviglia un calcio tanto forte che mi sbilanciò. Caddi, ma caddi addosso a lui. Gli afferrai la gola, ma lui piegò il mento, tentando di non lasciarsi strangolare mentre i suoi pugni mi tempestavano le costole.

«Guardia cittadina!» tuonò una voce di basso. Fummo strappati dal pavimento come una cosa sola da due armigeri muscolosi. Non sprecarono tempo a tentare di separarci: ci trascinarono di peso alla porta e ci buttarono nella strada innevata. Un cerchio di uomini ci circondò mentre ancora mi sforzavo di stringere le dita sulla gola di Rory. Mi afferrò i capelli, spingendomi indietro la testa mentre cercava di cacciarmi le dita negli oc-

chi. «Separateli!» barrì un sergente, e la mia determinazione parve all'improvviso sciocca. Mollai la presa e rotolai via dal corpo di Rory, lasciandogli nel pugno una rada manciata di capelli. Qualcuno mi prese il braccio e mi tirò in piedi. Chiunque fosse, mi afferrò i polsi e me li torse dietro la schiena con competenza. Strinsi i denti e concentrai tutta la mia volontà per non resistere. In piedi, ansante e docile, sentii la presa allentarsi leggermente.

Rory Ammonio non pensava con altrettanta chiarezza. Lottò mentre una guardia lo trascinava in piedi, e fu colpito sonoramente molte volte con il bastone. Quando finalmente rimase immobile, era in ginocchio. Il sangue dalla bocca gocciolava sul mento. Mi fissò con astio.

«La sanzione per una rissa in una taverna è sei monete d'argento. Ciascuno. Ora pagate e separatevi pacificamente, o finirete in prigione, e dovrete pagare il doppio per uscirne. Oste. Ci sono danni nella taverna?»

Non sentii la risposta dell'uomo perché Ticcio mi sibilò all'improvviso all'orecchio: «Tom lo Striato, come hai potuto?»

Mi girai per guardare il ragazzo. Trasalì alla vista del mio viso. Non fui sorpreso. Anche nel freddo del giorno invernale, la mia guancia scottava. La sentivo gonfiarsi. «Ha cominciato lui.» Voleva essere una spiegazione, ma parve la scusa indispettita di un ragazzo.

La guardia che mi teneva mi diede una scossa. «Tu! Non distrarti. Il sergente ha chiesto se hai le sei monete.»

«Le ho. Lasciami una mano libera per arrivare alla borsa.» Notai che l'oste non aveva chiesto i danni. Forse era un privilegio dei clienti abituali.

La guardia mi lasciò entrambe le mani, avvertendomi: «Niente stupidaggini, mi raccomando.»

«Ho già fatto la mia stupidaggine quotidiana» borbottai, ricompensato da una risatina riluttante. Le mani cominciavano a gonfiarsi. Fu doloroso aprire i cordoni della borsa e contare le monete. Bel modo di spendere il dono della mia regina. La guardia prese le monete e si allontanò per darle al sergente, che le contò e le infilò in una borsa alla cintura con l'emblema della città. Rory Ammonio, ancora stretto fra due guardie, scosse arcigno il capo. «Non le ho» disse con voce impastata.

Una guardia sbuffò. «Con tutto quello che hai speso nel bere in questi giorni, c'è da chiedersi come facevi ad avere i soldi per la birra.»

«In prigione» decretò il sergente, impassibile.

«Ce le ho io» disse all'improvviso Ticcio. Mi ero quasi dimenticato di lui finché non lo vidi tirare la manica del sergente.

«Hai cosa?» chiese il sergente, sorpreso.

«La multa, pago io la multa di Ammonio. Per favore, non mettetelo in prigione.»

«Non voglio i tuoi soldi! Non voglio niente da lui.» Rory Ammonio cominciava ad afflosciarsi tra gli uomini che lo tenevano. Svuotato dalla rabbia, il dolore lo stava colmando. Cominciò a piangere. «Ha rovinato mia figlia. Ha rovinato la nostra famiglia. Non voglio i suoi luridi soldi.»

Ticcio sbiancò. Il sergente lo guardò gelido dalla testa ai piedi. La voce del ragazzo si spezzò. «Per favore, non rinchiudetelo. Sta già abbastanza male, no?» Sollevò e aprì una borsa marcata con l'emblema nitido di mastro Gindast. Prese le monete e le offrì alla guardia. «Per favore» ripeté.

Il sergente gli volse le spalle, brusco. «Portate Ammonio a casa. Multa sospesa.» Si allontanò con freddezza dal ragazzo, che barcollò come colpito. La vergogna gli accese il viso di scarlatto. Le due guardie che tenevano Ammonio lo spinsero via, ma a quel punto era chiaro che lo aiutavano a camminare, invece di trattenerlo. Il resto della pattuglia partì per i suoi giri.

All'improvviso Ticcio e io eravamo soli in mezzo alla strada fredda. Sbattei le palpebre e i dolori cominciarono a farsi sentire ad alta voce. Il peggiore era lo zigomo colpito dal pesante boccale. La visione in quell'occhio era appannata. Provai un attimo di gratitudine egoista per il fatto che ci fosse Ticcio ad aiutarmi. Ma quando si girò a guardarmi non parve vedermi affatto.

«È tutto rovinato, ora» disse desolato. «Non sarò mai capace di rimettere le cose a posto. Mai.» Si girò a fissare Ammonio che si allontanava. Poi riportò lo sguardo su di me. «Tom, perché?» chiese, straziato. «Perché mi hai fatto una cosa simile? Sono andato a vivere con Gindast, come mi hai suggerito. Stavo sistemandomi. Hai rovinato tutto.» Fissò di nuovo l'uomo. «Non farò mai la pace con la famiglia di Svanja.»

«Ha cominciato Ammonio» ripetei come uno stupido, poi maledissi la patetica scusa.

«Non potevi andartene?» chiese Ticcio in tono cerimonioso. «Mi hai sempre detto che in una lotta è la scelta migliore. Andarsene, se possibile.»

«Non me ne ha dato l'opportunità.» La mia rabbia cominciava a gonfiarsi, peggio del viso. Andai al ciglio della strada e raccolsi una manciata di neve abbastanza pulita da una grondaia. Me la premetti sulla guancia. «Come puoi accusarmi?» aggiunsi cupo. «Sei tu che hai cominciato tutto. Dovevi proprio portartela a letto.»

Per un istante Ticcio mi guardò come se lo avessi colpito. Ma prima che

potessi pentirmene, divenne furioso. «Parli come se io avessi scelta» disse freddo. «Ma dovevo aspettarmelo, suppongo, da uno che non sa cosa sia il vero amore. Pensi che tutte le donne siano come Stornella. Non è così. Svanja è il mio vero amore per sempre, e il vero amore non deve aspettare. Tu e i suoi genitori vorreste impedirci di realizzare il nostro amore, come se il domani fosse una certezza. Ma noi non vogliamo aspettare. L'amore esige che afferriamo tutto, oggi.»

Le parole infiammarono la mia rabbia. Di certo non erano sue, erano state prese da qualche cantastorie di taverna. «Se pensi che non sappia cosa sia l'amore, allora non mi conosci» ribattei. «Quanto a te e Svanja, è la prima ragazza che ti dice più che ciao, e finisci a letto con lei e lo proclami amore. L'amore è più che giacere insieme, ragazzo. Se l'amore non viene prima e non dura dopo, se non sa aspettare e sopportare delusione e separazione, allora non è amore. L'amore non ha bisogno di dividere un letto per essere vero. Non esige neanche il contatto quotidiano. Lo so perché ho conosciuto l'amore, molti generi di amore, e fra essi, ho conosciuto l'amore che ho provato per te.»

«Tom!» esclamò Ticcio in tono di rimprovero. Gettò uno sguardo dietro la spalla verso una coppia che passava.

«Temi che mi fraintendano?» ghignai. Alla rabbia nella mia voce, l'uomo prese il braccio della donna e si affrettò. Dovevo sembrare un pazzo. Non mi importava. «Temo che tu mi abbia sempre frainteso. Sei venuto a Borgo Castelcervo e hai dimenticato tutto ciò che ho tentato di insegnarti. Non so neanche più come parlarti.» Tornai alla grondaia a prendere un'altra manciata di neve. Gettai uno sguardo a Ticcio, ma fissava rigido in lontananza. In quell'istante, il mio cuore rinunciò a lui. Se n'era andato per seguire la sua strada, e non potevo farci niente. Quella discussione era inutile come tutte le parole che Burrich e Pazienza avevano speso per me. Avrebbe fatto a modo suo, avrebbe commesso i suoi errori, e forse, giunto alla mia età, avrebbe imparato la lezione. Non era quello che avevo fatto io? «Finirò di pagare il tuo apprendistato» dissi piano. Parlai a me più che a lui, dicendomi che finiva così. Che era già finita, a parte quell'impegno con me stesso.

Mi girai e ricominciai a camminare verso la Rocca di Castelcervo. Respirare l'aria fredda mi faceva dolere le costole. Non avevo molta scelta. Mi si stavano anche gonfiando le mani. C'era una familiarità angosciosa nel dolore delle nocche graffiate. Mi chiesi ottusamente quando sarei stato abbastanza vecchio e saggio da smetterla con le risse. E mi meravigliai del

curioso scollamento nel petto, il vuoto dove solo pochi attimi prima c'era stato Ticcio. Sembrava una ferita mortale.

Passi di corsa dietro di me. Mi girai di scatto, temendo un altro attacco. Ticcio si fermò slittando alla vista della mia smorfia bellicosa. Per un istante gelato rimanemmo a guardarci. Poi il ragazzo mi prese la manica. «Tom. Odio questa situazione. Sto tentando davvero, e faccio e dico solo cose sbagliate. I genitori di Svanja ce l'hanno con lei tutto il tempo e lei se la prende con me. Le ho detto che forse dovevo incontrarli e promettere di essere più cauto, e lei si è arrabbiata con me. Anche perché vivo da Gindast e posso uscire solo ogni tanto. Ma sono andato da Gindast, da solo, e ho chiesto di trasferirmi da lui. E mi ha detto di tutto, ma io ho tenuto la testa bassa e ho sopportato, e ora sono là, faccio a modo suo, come mi hai detto. Odio svegliarmi così presto, e dover razionare le candele, e non poter più uscire tutte le sere. Ma lo faccio. E oggi, per la prima volta, mi ha mandato a fare una commissione, a prendere decorazioni di ottone alla Via dei Fabbri. E sarò in ritardo, e dovrò chinare il capo quando mi sgrida. Ma non posso lasciarti andar via se pensi che ho dimenticato tutto ciò che mi hai insegnato. Non è vero. Ma devo trovare la mia strada, e a volte le cose che mi hai insegnato non sembrano adatte a quello che pensano tutti gli altri. A volte non sembrano funzionare in questo luogo. Ma sto tentando, Tom. Sto tentando.»

Le parole vennero fuori come una cascata. Quando si inaridirono e il silenzio minacciò di colmare il vuoto, gli misi un braccio sulle spalle e lo strinsi malgrado il dolore alle costole. «Sbrigati con la tua commissione» gli bisbigliai all'orecchio. Non sapevo che altro dire. Non potevo promettergli che sarebbe andato tutto bene, perché non ne ero certo. Non potevo rassicurarlo che avevo fiducia nel suo giudizio, perché non era vero. Poi Ticcio trovò le parole per tutti e due.

«Ti voglio bene, Tom. Continuerò a tentare.»

Sospirai di sollievo. «Anch'io ti voglio bene, e continuerò a tentare. Sbrigati, ora. Hai le gambe lunghe e sei veloce. Forse non sarai in ritardo se corri.»

Mi rivolse un sorriso fugace, si girò e corse via verso la Via dei Fabbri. Invidiai il movimento facile del suo corpo. Mi diressi di nuovo verso la Rocca di Castelcervo.

A metà strada su per la collina incrociai Burrich. Slancio cavalcava dietro di lui, le mani attorno alla vita di suo padre. La gamba malandata di Burrich sporgeva goffamente. Da quella parte aveva modificato la staffa.

Per un istante lo fissai. Slancio mi guardò a bocca aperta, ma di certo il mio viso gonfio e violaceo era uno spettacolo. Smorzai il mio Spirito a una scintilla. Tenni la testa bassa e mi trascinai oltre senza più guardarli.

Volevo girarmi dopo che erano passati, ma mi trattenni. Temevo che Burrich stesse osservandomi.

Il resto della camminata fino alla Rocca di Castelcervo fu freddo e cupo. Andai alle terme. Le guardie nel loro viavai non badarono a me. Speravo che il caldo umido alleviasse i miei dolori, ma non fu così. La lunga salita fino alle nostre stanze fu dolorosa, e sapevo che se fossi rimasto fermo mi sarei irrigidito, ma riuscivo a pensare solo al mio letto.

Il giorno era stato un disgraziato spreco. Dubitai che i miei sforzi con Devoto e Ciocco avrebbero portato frutti migliori.

La porta si aprì mentre mi avvicinavo. Ne uscì la giardiniera. Garetha portava un cesto di fiori secchi. Mentre la fissavo sbalordito, mi gettò uno sguardo e i nostri occhi si incontrarono. All'improvviso divenne di un colore scarlatto che quasi oscurò le lentiggini. Poi distolse lo sguardo e si affrettò lungo il corridoio, ma non prima che scorgessi la sua collana. Era un semplice amuleto appeso a una striscia di cuoio. La rosellina intagliata era dipinta di bianco con un gambo nero. Riconobbi l'opera del Matto. Aveva seguito il mio maldestro consiglio? Inesplicabilmente, il mio cuore sprofondò. Bussai cautamente alla porta e mi annunciai prima di entrare. Mentre chiudevo la porta e mi guardavo attorno, trovai messer Dorato come in posa, assiso nello scranno imbottito davanti al focolare. Per un istante gli occhi d'ambra si dilatarono alla vista delle mie contusioni, ma si controllò subito.

«Pensavo che saresti rimasto fuori tutto il giorno, Tom lo Striato» osservò in tono conviviale.

«Anch'io.» Non volevo dire altro. Ma mi trovai bloccato dov'ero, guardandolo mentre sedeva e mi osservava, così accuratamente contenuto. «Ho parlato con Ticcio. Gli ho detto che è diverso amare qualcuno e giacere con qualcuno.»

Messer Dorato sbatté le palpebre con lentezza. Poi chiese: «E ti ha creduto?»

Trassi un respiro profondo. «Non penso che mi abbia capito del tutto. Ma nel tempo mi aspetto che capirà.»

«Molte cose richiedono tempo» osservò messer Dorato. Riportò lo sguardo al fuoco, e le mie speranze che erano divampate solo un attimo prima si smorzarono. Annuii un assenso silenzioso e andai nella mia stan-

za.

Mi spogliai e mi distesi sul letto angusto. Chiusi gli occhi.

La giornata mi aveva logorato più di quanto pensassi. Dormii, non solo tutto il pomeriggio, ma anche la notte. Fu un riposo profondo e senza sogni, finché nel buio della notte mi trovai leggermente spinto da un sonno vuoto e sereno in quel luogo sospeso tra il sonno e la veglia. Cosa mi aveva riscosso? Poi compresi. Fuori dalle mie barriere d'Arte, Urtica piangeva. Non assaltava più le mie barriere, non mi implorava con rabbia. Stava fuori e piangeva. Inconsolabile.

Alzai le mani e mi coprii gli occhi come se quello la tenesse a bada. Poi trassi un respiro profondo e lasciai crollare le barriere. Un solo passo portò i miei pensieri ai suoi. L'avvolsi nel mio conforto. *Ti preoccupi senza ragione, cara. Tuo padre e tuo fratello stanno tornando a casa. Stanno bene. Ti prometto che è vero. Ora smetti di tormentarti e riposa.*

Ma... Come fai a saperlo?

Perché sì. E le offrii la mia certezza assoluta, e la mia breve visione di Burrich e Slancio sul cavallo.

Per un attimo Urtica perse ogni forma per l'immenso sollievo. Cominciai a ritirarmi, ma lei mi afferrò all'improvviso. È *stato terribile. Prima Slancio è scomparso, e pensavamo che gli fosse successo qualcosa di brutto. Poi il fabbro in città ha detto a papà che aveva chiesto quali strade portavano alla Rocca di Castelcervo. Allora papà si è infuriato ed è partito in preda all'ira, e mamma da allora non fa altro che piangere o lamentarsi. Dice che di tutti i luoghi al mondo, Castelcervo è il più pericoloso per Slancio. Ma non dice perché. Mi spaventa quando è così. A volte mi guarda e sembra non vedermi. Poi mi grida di rendermi utile o comincia a piangere e non riesce a fermarsi. Non ha senso. Tutti ci trasciniamo per la casa come topi. E Les si sente come se gli mancasse metà di sé stesso, e in qualche modo fosse colpa sua.*

Interruppi la sua cascata di parole. *Ascoltami. Andrà tutto bene...*

Ti credo. Ma come posso farglielo sapere?

Riflettei. Doveva dire a Molly che aveva avuto un sogno? No. *Non puoi. Ho paura che debbano sopportare. Quindi sii forte per loro, sapendo che tutto andrà bene. Aiuta tua madre, preoccupati dei fratellini, e aspetta. Se conosco tuo padre, sarà al tuo fianco appena il cavallo potrà portarli lì.*

Conosci mio padre?

Che domanda. *Molto bene.* E poi seppi che ero andato troppo oltre, che le avevo donato parole pericolose per entrambi. Quindi, più dolce di una

foglia di salice sulla brezza, le suggerii con l'Arte di dormire, dormire davvero, e svegliarsi riposata la mattina. La sua presa su di me si indebolì e scivolai via da lei, protetto dalle mie barriere. Aprii gli occhi nel buio della mia camera. Trassi un respiro profondo, mi girai dall'altra parte e sprofondai per bene nel letto. Avevo fame, ma la mattina e la colazione sarebbero giunte presto.

Un pensiero goffo si intromise, diffondendo musica. L'Arte era esitante, non per mancanza di abilità ma per una riluttanza schizzinosa a toccare la mia mente. *Finalmente l'hai fatta smettere di piangere. Ora anche Ciocco può dormire.*

Il tocco svanì dalla mia mente, lasciandomi a fissare inquieto il soffitto. Ma mentre mi concentravo tentando di convincermi che una comunicazione d'Arte di Ciocco era un passo positivo, non un'invasione, un'altra mente toccò la mia. Era distante e immensa, e totalmente aliena. Non c'era nulla di umano nel modo in cui i suoi pensieri si muovevano mentre lei osservava con amaro divertimento: *Ora forse imparerai a non sognare così forte. Non è lui l'unico che infastidisci. Né è l'unico a cui ti riveli, piccolo uomo. Cosa sei? Cosa significhi per me?*

Poi i pensieri di lei mi abbandonarono come un'onda che si ritira lasciando un relitto su una spiaggia. Rotolai sulla sponda del letto in preda ad aridi conati di vomito, più sconvolto da quel prodigioso contatto mentale che dal pestaggio subito da Rory. L'estraneità dell'essere che aveva urtato la mia mente mi disgregò, soffocando i miei pensieri come se avessi tentato di respirare olio o bere fiamme. Ansimando nel buio, con la fronte e la schiena velate di sudore, mi chiesi cosa la mia Arte errante avesse svegliato nel mondo.

17
Esplosioni

... E ho udito per caso una conversazione tra Erikska e il capitano. Questi si lagnava che il vento ostacolasse la nave, come se El non volesse portarli a casa. Erikska ha riso, e lo ha preso in giro per la sua fede 'nei vecchi dèi'. Ha aggiunto: «Hanno perso in forza e conoscenza. Ora è la Donna Pallida che comanda i venti. È insoddisfatta della narcheska, quindi fa soffrire tutti voi.» Alle parole della donna il capitano le ha voltato le spalle. Era furioso, come gli Isolani si mostrano furiosi perché odiano far trasparire la paura.

Della serva che mi hai detto di sorvegliare in particolare, non ho visto traccia. O è rimasta all'interno della cabina della narcheska per tutto il viaggio, o non è a bordo della nave. Penso che la seconda ipotesi sia più probabile.

Resoconto non firmato per Umbra Stella d'Autunno
sul viaggio della narcheska

Il sonno era svanito. Finii per alzarmi, vestirmi e salire alla mia torre. Lassù era freddo e buio, tranne poche braci nel focolare. Con esse accesi alcune candele e feci ripartire il fuoco. Inumidii un panno e lo tenni sul viso dolorante. Per qualche tempo fissai il fuoco. Poi, nello sforzo inutile di distrarmi da tutte le domande a cui non sapevo rispondere, sedetti al tavolo e tentai di studiare il gruppo di pergamene che Umbra aveva lasciato. Erano le leggende del drago degli Isolani, ma due erano nuove, inchiostro pulito e scuro su pergamena color crema pallido. Non le avrebbe lasciate lì se non avesse voluto che le vedessi. Una conteneva un rapporto su un drago azzurro-argento scorto sul Porto di Borgomago durante una battaglia decisiva tra i Mercanti e Chalced. L'altra sembrava opera di un bambino che si esercita con l'alfabeto, le lettere scomposte e scarabocchiate. Ma tempo fa Umbra mi aveva insegnato molti cifrari per scambiarci comunicazioni, e la pergamena cedette in fretta ai miei sforzi. Anzi, il trucco era così semplice che aggrottai le sopracciglia, chiedendomi se Umbra stesse dimenticando il nostro bisogno di segretezza, o se la qualità delle sue spie fosse diminuita. Infatti si rivelò un primo rapporto dalla spia che aveva mandato alle Isole Esterne. Era soprattutto un elenco di pettegolezzi, voci e conversazioni udite sulla nave della narcheska durante il viaggio. La trovai poco utile, ma l'accenno a una Donna Pallida mi inquietò. Era come un'antica ombra dalla mia vita precedente che avanzava su di me, con artigli invece di dita spettrali.

Stavo preparandomi il tè quando Umbra arrivò. Spinse lo scaffale delle pergamene ed entrò barcollando. Guance e naso erano rossi scarlatti, e per un attimo di sgomento pensai che il vecchio fosse ubriaco. Si aggrappò all'orlo del tavolo, sedette sulla mia sedia e disse lamentosamente: «Fitz?»

«Cos'è accaduto?» gli chiesi, raggiungendolo.

Umbra mi fissò, e poi disse a voce troppo alta: «Non ti sento.»

«Cosa ti è successo?» domandai di nuovo, più forte.

Non penso che mi udì, ma spiegò: «È esplosa. Stavo lavorando su quella

miscela, quella che ti mostrai alla tua casetta. Questa volta ha funzionato fin troppo bene. È esplosa!» Alzò le mani al viso, toccandosi le guance e le sopracciglia con espressione tragica. Capii subito cosa lo agitava. Gli procurai uno specchio. Si guardò mentre recuperavo una bacinella di acqua fresca e un panno. Lo bagnai, e lui lo premette sul viso per un attimo. Quando lo tolse la pelle era meno arrossata, ma gli si era anche staccata la maggior parte delle sopracciglia.

«Sembra che ti abbia colpito una gran vampata di calore. Anche i capelli sono in parte bruciacchiati.»

«Cosa?»

Gli feci segno di abbassare la voce.

«Non ti sento» gemette. «Mi ronzano le orecchie come se il mio patrigno mi avesse picchiato. Dèi, odiavo quell'uomo!»

Che ne parlasse era una misura della sua angoscia. Umbra non mi aveva mai detto molto sulla sua infanzia. Alzò le mani e si toccò le orecchie come per essere sicuro che ci fossero ancora, e poi le tappò e le stappò con le dita. «Non sento niente» ripeté. «Ma il mio viso non va troppo male, vero? Non rimarrò sfregiato, vero?»

Scossi il capo. «Le sopracciglia ricresceranno. Questo...» Gli toccai leggermente la guancia. «Non sembra peggio di una scottatura o l'effetto del vento. Passerà. E anche la sordità.» Non avevo basi per quest'ultimo giudizio, ma lo speravo con tutto il cuore.

«Non ti sento» insistette Umbra.

Gli battei una mano confortante sulla spalla e gli misi davanti la mia tazza di tè. Mi toccai la bocca per attirare la sua attenzione e poi sillabai: «Il tuo apprendista sta bene?» Sapevo bene che non conduceva esperimenti a quell'ora da solo.

Umbra guardò la mia bocca muoversi, e dopo un attimo parve comprendere. «Non preoccuparti. Mi sono occupato di lei.» Poi, alla mia occhiata costernata per l'uso del pronome femminile, esclamò adirato: «Fatti gli affari tuoi, Fitz!»

La sua irritazione era diretta più a lui che a me, e se non fossi stato così preoccupato avrei riso. Dunque ero stato sostituito da una ragazza. Mi impedii di cercare di indovinare chi fosse, o perché Umbra l'avesse scelta, e gli diedi il conforto che potevo. Dopo qualche tempo accertai che Umbra mi udiva, ma non bene. Tentai di fargli capire che speravo che avrebbe recuperato l'udito. Umbra annuì e agitò una mano con indifferenza, ma scorgevo la preoccupazione ossessionata nei suoi occhi. La sordità definitiva

avrebbe compromesso gravemente la sua abilità di consigliare la regina.

Tuttavia tentò coraggiosamente di ignorare il danno, chiedendomi ad alta voce se avevo visto le pergamene sul tavolo, e cosa diavolo mi ero fatto alla faccia. Per impedirgli di gridare altre domande scrissi brevi risposte. Liquidai i danni come una rissa di taverna accidentale. Era troppo impensierito dai suoi problemi per aggiungere carne al fuoco. Scrisse sul frammento di carta: «Hai parlato con Burrich?»

«Ho pensato fosse meglio non farlo» scrissi in risposta. Umbra strinse le labbra, sospirò e non disse niente, ma sapevo che avrebbe voluto dire molto. Lo avrebbe rimandato a un momento in cui forse la conversazione sarebbe stata più facile. Poi consultammo le pergamene delle spie, indicando pezzi interessanti ma concordando che non c'era nulla di utile al momento. Umbra scrisse che sperava di parlare presto a una spia che aveva mandato all'isola di Aslevjal, per vedere se la leggenda conteneva qualche verità.

Volevo discutere i miei progressi con Ciocco e Devoto, ma rimandai, non solo per il suo udito debole ma perché stavo ancora tentando di capire come me la cavavo. Già avevo deciso che l'indomani avrei continuato i miei sforzi con Ciocco.

Poi compresi che il domani era quasi arrivato. Umbra parve rendersi conto della stessa cosa. Mi disse che andava a letto, e che avrebbe accampato la scusa di un mal di stomaco con il servitore incaricato di svegliarlo.

Io non potevo permettermi il lusso di riposare. Andai alla mia stanza per indossare vestiti freschi prima di avventurarmi alla torre di Veritas per attendere i miei studenti. Sono sicuro che temevo la lezione del giorno più di loro, poiché la testa mi rimbombava ancora. Corrugai la fronte mentre preparavo il fuoco nel camino della torre e accendevo le candele sul tavolo. A volte non riuscivo a ricordare l'ultima volta che ero stato del tutto libero dal dolore d'Arte. Considerai l'ipotesi di tornare alla mia stanza in cerca di efedra. Rifiutai l'idea, non perché temessi che avrebbe danneggiato la mia abilità all'Arte, ma perché legavo troppo strettamente la medicina alla stupida disputa con il Matto. No. Basta così.

Udii i passi di Devoto sui gradini, e non ci fu più tempo per pensarci. Il principe si chiuse con fermezza la porta alle spalle e venne a sedere al tavolo. Sospirai in silenzio. La sua posa diceva con chiarezza che non mi aveva perdonato del tutto. Esordì: «Non voglio imparare l'Arte insieme a un idiota. Deve esserci qualcun altro.» Mi fissò. «Che ti è successo?»

«Sono stato coinvolto in una rissa.» Fui laconico, per fargli capire che

non avrei detto altro. «E quanto a lavorare con Ciocco sull'Arte, non conosco altri candidati idonei. È la nostra unica scelta.»

«Oh, non può essere. Hai fatto una ricerca meticolosa?»

«No.»

Prima che potessi aggiungere qualcosa, Devoto raccolse la statuina dalla tavola, appesa alla catenina. «Che cos'è?»

«È tua. L'hai trovata su quella spiaggia dove incontrammo un Altro. Non ricordi?»

«No.» La fissò con timore. Poi, controvoglia: «Sì. Sì, ricordo.» Vacillò sulla sedia, guardandola. «È Elliania, vero? Cosa significa, Tom? Che l'ho trovata là, prima ancora di incontrarla?»

«Cosa?» Tesi la mano, ma non parve notarmi. Rimase seduto a fissarla. Mi alzai e girai attorno al tavolo. Quando guardai il visino e le folte ciocche di capelli corvini, i seni scoperti e gli occhi nerissimi, compresi all'improvviso che aveva ragione. Era Elliania. Non come era adesso, ma come sarebbe stata da donna cresciuta. L'ornamento blu intagliato nei capelli era identico a quello che la narcheska aveva indossato. Trassi un respiro profondo. «Non so cosa significhi.»

Il principe parlò come in sogno. Guardò il volto della statuina. «Quel luogo dove eravamo, quella spiaggia... Era come un vortice. Come un gorgo che attrae la magia. Ogni tipo di magia.» Chiuse gli occhi per un istante. Stringeva ancora la figurina intagliata. «Là sono quasi morto, vero? L'Arte mi ha risucchiato e mi ha fatto a pezzi. Ma tu mi hai seguito e... qualcuno ti ha aiutato. Qualcuno...» Brancolò desolato in cerca di una parola. «Grande. Più grande del cielo.»

Non era come lo avrei espresso io, ma sapevo cosa intendeva. Riconobbi all'improvviso che ero stato riluttante a discutere gli eventi sulla spiaggia, o anche solo a pensarci. Un'aura circondava le ore trascorse in quel luogo, una luce che nascondeva invece di illuminare. Mi riempì di timore. Per questo non avevo mostrato le penne al Matto e non ne avevo parlato con nessuno. Rendevano vulnerabilità. Una porta verso l'ignoto. Raccogliendole avevo messo in moto qualcosa di più grande, oltre il controllo di chiunque. La mia mente si sottrasse, come se, rifiutando di ricordare, avessi potuto sopprimere quegli eventi.

«Cos'era quello? Chi incontrammo là?»

«Non lo so» dissi asciutto.

Un entusiasmo profondo si accese all'improvviso negli occhi del principe. «Dobbiamo scoprirlo.»

«No. Non dobbiamo.» Trassi un respiro. «Anzi, penso che dovremmo fare molta attenzione a evitare di scoprirlo.»

Devoto mi fissò costernato. «Ma perché? Non ricordi che effetto faceva? Quanto era meraviglioso?»

Ricordavo fin troppo bene, soprattutto ora che ne parlavamo insieme. Scossi il capo e desiderai all'improvviso di aver tenuto la figurina nascosta. La sua vista aveva riportato alla mia mente tutti i ricordi, come un profumo familiare o le poche note di una canzone richiamano all'improvviso tutta la follia di una sera. «Si. Era meraviglioso. E pericoloso. Non volevo tornare indietro, Devoto. Neanche tu. Fu lei a costringerci.»

«Lei? Non era una lei. Era come... come un padre. Forte e sicuro. Amorevole.»

«Non penso che fosse l'una o l'altro» dissi riluttante. «Penso che ognuno di noi lo plasmò in ciò che volevamo.»

«Credi che ce lo siamo inventato?»

«No. No, penso che abbiamo incontrato qualcosa più grande della nostra capacità di comprendere. E gli abbiamo dato una forma familiare per poterlo contemplare. Perché le nostre menti potessero racchiuderlo.»

«Cosa te lo fa pensare? Qualcosa che hai letto nelle pergamene d'Arte?»

Risposi con riluttanza. «No, non ho trovato niente nelle pergamene su una cosa del genere. Lo penso perché... Perché sì.»

Devoto mi fissò e io scrollai le spalle desolato, perché non avevo una spiegazione migliore per il ragazzo o per me. Solo un'anticipazione emozionante al ricordo della creatura che avevamo incontrato, circondata da un terrore minaccioso.

Il raschiare della porta accanto al focolare mi salvò. Ciocco entrò, starnutendo. Portava lo zufolo sopra la tunica. Il contrasto tra la vernice luccicante e il logoro indumento sporco me lo fece all'improvviso vedere in una luce diversa. Rimasi colpito. I capelli unti erano schiacciati sulla testa, e la carne che traspariva dagli abiti strappati era incrostata di lerciume. All'improvviso lo percepii come faceva Devoto, e compresi che l'avversione del principe andava oltre la deformità fisica e i limiti mentali. Devoto letteralmente si trasse indietro mentre Ciocco si avvicinava, arricciando il naso. I miei anni con il lupo mi avevano condotto ad accettare che certe cose hanno un certo odore. Ma il tanfo del corpo non lavato di Ciocco non era solo una parte di lui, intrinseca come l'odore acre di un furetto. Poteva cambiare, e doveva cambiare se volevo che il principe lavorasse con lui.

Più tardi. «Ciocco, vuoi sederti qui?» lo invitai, offrendogli la sedia più

lontana dal principe. Ciocco mi guardò sospettoso. Poi prese la sedia, guardò il sedile come se temesse un trucco, e ci si lasciò cadere con un tonfo. Cominciò a grattare qualcosa dietro l'orecchio sinistro. Quando gettai uno sguardo all'inorridito Devoto, questi sembrava paralizzato da un incantesimo. «Bene, ci siamo tutti» annunciai, e poi mi chiesi cosa ne avrei fatto di loro.

Gli occhi di Ciocco vagarono verso di me. «La ragazza piange di nuovo» mi informò, come se fosse colpa mia.

«Ebbene, ci penserò più tardi» gli dissi con fermezza, mentre il mio cuore trasaliva.

«Ragazza?» chiese subito il principe.

«Nulla di cui preoccuparsi.» *Ciocco, non parliamo della ragazza. Siamo qui per la lezione.*

Con lentezza, Ciocco smise di grattarsi. Lasciò cadere la mano sul tavolo e mi fissò con ansia. «Perché fai così? Perché mi parli nella testa?»

«Per vedere se riesci a sentirmi.»

Ciocco annusò pensieroso. «Ti ho sentito.» *Cane puzzone.*

Non chiamarmi così.

«State comunicando con l'Arte?» chiese il principe con seria curiosità.

«Sì.»

«Perché non vi sento?»

«Perché stiamo sintonizzandoci l'uno con l'altro.»

Devoto aggrottò la fronte. «Come lo ha imparato, se io non ci riesco?»

«Non lo so» ammisi. «Ciocco sembra avere sviluppato l'Arte da solo. Non so tutto quello che può e non può fare.»

«Può smettere di produrre quella musica di continuo?»

Aprii la mia consapevolezza dell'Arte. Non avevo compreso che stavo filtrando i pensieri di Ciocco dalla musica che li circondava. Mi rivolsi a lui. «Ciocco, puoi fermare la musica? Puoi mandarmi solo i pensieri, senza la musica?»

Ciocco mi guardò assente. «Musica?»

«La canzone di tua mamma. Puoi renderla silenziosa?»

Ciocco rifletté per qualche tempo, mordendosi la piccola lingua grassa. «No» decise all'improvviso.

«Perché non può?» chiese il principe. Era rimasto seduto in silenzio. Sospettavo che avesse tentato di filtrare la musica e vedere se riusciva a sentire Ciocco e me che usavamo l'Arte. Sembrava frustrato. Frustrato e geloso.

Ciocco lo guardò con occhi ottusi e indifferenti. «Non voglio.» Distolse

lo sguardo e riprese a grattarsi dietro l'orecchio.

Devoto parve scosso. Trasse un respiro. «E se te lo ordino come tuo principe?» C'era una furia repressa nella voce.

Ciocco lo guardò. Poi spostò lo sguardo su di me. Spinse la lingua più in fuori mentre ponderava. Poi mi chiese: «Entrambi studenti qui?»

Non mi aspettavo che si aggrappasse con tenacia a quell'idea, tanto meno che l'applicasse. Mi diede nuove speranze e nuove paure. «Entrambi studenti qui» confermai. Ciocco sprofondò di nuovo sulla sedia e incrociò le braccia tozze.

«E io sono l'insegnante» continuai. «E gli studenti obbediscono all'insegnante. Ciocco. Puoi fermare la musica?»

Mi guardò a lungo. «Non voglio» disse, ma in tono diverso.

«Forse no. Ma io sono l'insegnante e tu lo studente. Lo studente obbedisce all'insegnante.»

«Gli studenti obbediscono, come servitori?» Ciocco si alzò per andarsene.

Era senza speranza, ma tentai. «Gli studenti obbediscono come studenti. Per imparare. Perché tutti imparino. Se Ciocco obbedisce, Ciocco è ancora studente. Se Ciocco non obbedisce, Ciocco non è studente. Verrà mandato via, per essere un servitore.»

Ciocco rimase in piedi silenzioso. Non sapevo se stava pensando, se aveva capito quello che dicevo. Devoto sedeva a spalle curve sulla sedia, mento affondato sul petto e braccia conserte, guardandoci in cagnesco. Chiaramente sperava che Ciocco se ne andasse. Ma dopo un attimo, il piccoletto sedette di nuovo. «Fermare la musica.» Chiuse gli occhi. Poi li aprì di nuovo e scrutandomi, disse: «Ecco.»

Non avevo compreso quanto la sua Arte continua battesse sulle mie barriere. Nella calma che seguì provai un senso immenso di sollievo. Fu come una pausa nel temporale, quando all'improvviso i venti cessano di ululare e ritorna il silenzio. Emisi un gran sospiro di sollievo e Devoto sedette all'improvviso diritto. Si strofinò le orecchie, confuso, poi mi guardò. «Tutto quel fragore era lui?»

Annuii con lentezza, ancora riprendendomi.

Una grande incertezza albeggiò sul viso di Devoto. «Ma pensavo... Pensavo che fosse l'Arte stessa. Il grande fiume di cui parli...» Guardò di nuovo Ciocco, ma il suo atteggiamento verso l'ometto era cambiato. Non era rispetto, ma era la cautela che spesso precede il rispetto.

Come una cortina improvvisa di pioggia, la musica crebbe di nuovo at-

torno ai miei pensieri, separandomi da Devoto come cacciatori isolati dalla nebbia. Gettai uno sguardo a Ciocco. Il suo viso era di nuovo senza forma. Mi resi conto che l'Arte era il suo stato naturale. Non usarla gli richiedeva uno sforzo. E dove l'aveva imparata?

Tua madre ti parlava così?

No.

Allora come hai imparato?

Ciocco aggrottò la fronte. *Cantava per me. Cantavamo insieme. E spingeva i ragazzi cattivi a non vedermi.*

L'entusiasmo mi riempì. *Ciocco. Dov'è tua madre? Hai fratelli o...*

«Smettetela! Non è giusto!» Il principe era petulante come un bambino.

Mi scossi dai miei pensieri. «Cosa non è giusto?»

«Voi due usate l'Arte quando io non posso sentire. È scortese. È come bisbigliare dietro alle spalle.»

Sentii anche la gelosia nella voce. Ciocco, l'idiota, faceva qualcosa che il principe di tutti i Sei Ducati non sapeva fare. E io ne ero chiaramente entusiasta. Dovevo essere cauto. Sospettai che il Mastro d'Arte Galen avrebbe creato una rivalità tra loro, per esortarli a impegnarsi di più. Ma non era quella la mia meta. Quei due dovevano essere fusi in una cosa sola.

«Mi spiace. Hai ragione, era scortese. Ciocco mi ha solo detto che sua madre cantava per lui con l'Arte, e che cantavano insieme. E che a volte la usava per spingere i ragazzi cattivi a non vederlo.»

«Allora sua madre ha l'Arte? È anche lei idiota?»

Vidi Ciocco fremere, come una volta io trasalivo alla parola 'bastardo'. Faceva male. Volevo correggere il principe, con fermezza, ma seppi d'un tratto che era ipocrisia. Non pensavo anch'io a Ciocco come 'l'idiota'? Per il momento l'avrei lasciata passare, ma avrei fatto in modo che Ciocco non udisse mai più quell'epiteto dalle nostre labbra.

«Ciocco, dov'è tua madre?»

Per qualche tempo mi fissò. Poi, con il tono di un bambino ferito, disse con lentezza: «È mooorta.» Strascicò la parola. Si guardò attorno come se avesse perso qualcosa.

«Vuoi parlarne?»

Ciocco aggrottò la fronte, pensando. «Veniamo in città con gli altri. Per i giorni di folla, la Festa di Primavera. Sì.» Annuì, contento di aver ricordato il nome esatto. «Una mattina non si è svegliata. E gli altri hanno preso la mia roba e hanno detto che non viaggiavo più con loro.» Si grattò infelice la guancia. «Poi era tutto finito, tutti andati, e io ero qui. E poi... ero qui.»

Non era un racconto molto articolato, ma dubitai che avrei ottenuto di più. Fu Devoto a chiedere dolcemente: «Cosa facevano tua madre e gli altri quando viaggiavano?»

Ciocco trasse un respiro profondo, addolorato. «Oh, sai. Trova la grande folla. Mamma canta e Prokie suona il tamburo e Jimu balla. E mamma dice 'non lo vedi, non lo vedi' mentre vado in giro e prendo le borse con le mie forbicine d'argento. Solo che Prokie le ha prese, e anche il mio cappello con i fiocchetti e la mia coperta.»

«Eri un borsaiolo?» chiese Devoto, incredulo. Che modo di usare l'Arte - nascondere il figlio mentre tagliava le borse.

Ciocco annuì, più fra sé che a noi. «E se sono bravo, ho il mio soldino, per comprare un dolce. Ogni giorno.»

«Avevi fratelli o sorelle, Ciocco?»

Ciocco aggrottò le sopracciglia, ponderando. «Mamma era vecchia, troppo vecchia per bambini. Così nacqui stupido. Lo diceva Prokie.»

«Prokie sembra un tipo incantevole» mormorò il principe, sarcastico. Ciocco gli lanciò uno sguardo diffidente.

Chiarii per lui. «Il principe pensa che Prokie fosse cattivo con te.»

Ciocco si succhiò il labbro superiore per un attimo, poi annuì. «Non chiamo Prokie 'papà'. Mai.»

«Mai» convenne Devoto con fervore. E penso che fu allora che i suoi sentimenti verso Ciocco cambiarono. Alzò la testa e guardò lo sporco piccoletto deforme. «Ciocco. Riesci a usare l'Arte con me? In modo che solo io possa sentire, non Tom?»

«Perché?» chiese Ciocco.

«Per essere uno studente qui» intervenni. «Uno studente e non un servitore.»

Per qualche istante Ciocco rimase seduto in silenzio. La punta della lingua si arricciò sul labbro superiore. Poi il principe rise ad alta voce. «Cane puzzone? Perché lo chiami cane puzzone?»

Ciocco fece una smorfia e poi alzò una spalla come se non sapesse. E in quell'attimo percepii un segreto. Non era vero che non lo sapeva. Nascondeva qualcosa. Temeva qualcosa?

Finsi una risata che non sentivo. «Va bene, Ciocco. Vai avanti e diglielo, se vuole.»

Per un attimo Ciocco parve confuso. Qualcuno gli aveva ordinato di non riferirmi qualcosa? Umbra? Guardò Devoto con la fronte lievemente aggrottata. Poi parlò. Mi aspettai che rivelasse al principe che avevo lo Spiri-

to, e che in qualche modo aveva sentito che il mio animale Spirituale era stato un lupo. Invece ciò che disse mi sconvolse di terrore. «È come lo chiamano quando mi chiedono di lui. Quelli al borgo che mi danno soldini per le noci e i dolci. 'Cane puzzone traditore'.»

Si rivolse a me, sorridendo furbesco, e mi costrinsi a un largo sorriso forzato. Ridacchiai. «Dicono così, eh? Che birbanti!» *Sorridi, Devoto. Ridi ad alta voce, non rispondermi con l'Arte.* Resi la comunicazione lieve e sottilissima. Anche così vidi lo sguardo di Ciocco guizzare da me al principe. Devoto era bianco in faccia, ma rise, una rigida risata che suonava più come conati di vomito. Azzardai un'ultima ipotesi. «È l'uomo dal braccio solo che lo dice, vero?»

Il sorriso di Ciocco si fece incerto. Pensai di aver sbagliato, ma poi l'ometto disse: «No. Lui no. Lui è nuovo. Quasi non parla. Ma quando racconto, e mi danno i soldini, a volte dice: «'Osserva quel bastardo. Osservalo bene'. E io dico che lo faccio. Lo faccio.»

«Bene. Fai un ottimo lavoro, Ciocco. Un ottimo lavoro, e ti guadagni i soldini.»

Ciocco si dondolò avanti e indietro sulla sedia, compiaciuto. «Osservo l'uomo ambrato, anche. Ha una bella cavallina. E un cappello, con le penne con gli occhi.»

«Sì, certo» ammisi, la bocca arida. «Come la penna con l'occhio che volevi.»

«Posso averlo, quando lui non ci sarà più» mi disse Ciocco con sicurezza. «I cittadini hanno detto così.»

Mi parve di non avere aria per respirare. Ciocco sedeva, annuendo soddisfatto. Il servitore tonto di Umbra, troppo scemo per riconoscere un segreto se gli mordeva il fondoschiena, ci aveva venduti per qualche soldino. Cosa aveva visto, e a chi lo aveva detto? E tutto perché ero troppo stupido per capire che chi cammina inconsapevole fra i segreti di un uomo può avere segreti propri. «La lezione è finita, per oggi» riuscii a dire.

Sperai che Ciocco se ne andasse, ma rimase seduto a meditare. «Faccio un ottimo lavoro. Sì. Non è colpa mia se il ratto è morto. Non lo volevo, comunque. Ha detto: 'Il ratto sarà tuo amico', e io ho detto di no, una volta un ratto mi ha morso, ma loro: 'Prendilo lo stesso, questo ratto è simpatico. Dagli da mangiare e riportalo a visitarci ogni settimana'. Così ho fatto. Poi è morto, sotto la ciotola. Penso che la ciotola gli sia caduta addosso.»

«È probabile, Ciocco. È probabile. Ma non è stata colpa tua. Per niente...» Volevo correre attraverso i corridoi di Castelcervo e cercare Umbra.

Ma la lenta, fredda verità mi stava sommergendo. Umbra non se n'era accorto. Umbra non lo aveva capito. Umbra non poteva più proteggere il suo apprendista. Era tempo che imparassi a difendermi. Alzai un dito come se avessi ricordato qualcosa. «Oh, Ciocco. Non è oggi il giorno che vai a vederli, vero?»

Ciocco mi guardò come se fossi stupido. «No. Non nel giorno del pane. Nel giorno del bucato. Quando si stendono le lenzuola ad asciugare. Allora vado, e trovo i soldini.»

«Nel giorno di bucato. Certo. È domani. Bene, dunque. Non ho dimenticato il dolcetto alla glassa rosa. Volevo dartelo oggi. Potresti aspettarmi nella stanza di Umbra? Forse non farò in fretta, ma voglio portartelo.»

«Un dolcetto alla glassa rosa.» Lo guardai ripercorrere i ricordi. Penso che avesse dimenticato la mia promessa. Tentai di rammentare che altro aveva chiesto. Una sciarpa come Rissoso, color rosso. Uva passa. La mia mente corse. Era come uno dei vecchi esercizi che Umbra mi faceva fare. Che altro? Un coltello. E una penna di pavone. E monetine per i dolci, o i dolci stessi. Dovevo trovare tutto prima dell'indomani.

«Sì. Un dolcetto alla glassa rosa. Non uno bruciato. So che ti piacciono.» Pregai che ce ne fossero nelle cucine.

«Sì!» Gli occhietti si accesero con un'espressione che non avevo mai visto sul suo viso. Anticipazione gioiosa. «Sì. Aspetto. Lo porti presto?»

«Be', non molto presto. Non molto veloce. Ma oggi. Mi aspetti là, e non vai da nessuna parte?»

Ciocco si rabbuiò quando dissi 'non veloce', ma annuì di malavoglia.

«Bravo, Ciocco. Sei un ottimo studente. Ora vai, e aspettami.»

Appena la porta del focolare si chiuse dietro di lui, Devoto aprì la bocca per parlare. Gli feci cenno di tacere. Aspettai finché non fui sicuro che il passo lento di Ciocco lo avesse portato abbastanza lontano. Poi crollai su una sedia.

«Lodoin» disse Devoto in un bisbiglio sconvolto.

Annuii. Non ero ancora pronto a parlare. Lodoin mi aveva chiamato 'bastardo'. *Un bastardo* o *il Bastardo?*

«Cosa faremo?»

Alzai lo sguardo e fissai il principe. Gli occhi scuri erano grandi nel volto pallido. I muri e le spie di Umbra avevano fallito. All'improvviso sentii che ero solo tra lui e i Pezzati. Forse lo ero sempre stato. Da egoista, fui contento che Lora se ne fosse andata, fuori dalla portata di Lodoin. Almeno non dovevo preoccuparmi di lei. «Non fare nulla. Nulla!»

Enfatizzai la parola quando Devoto aprì la bocca per protestare. «Non fare nulla di insolito, non far pensare che sospettiamo una congiura. Oggi deve essere un giorno come qualsiasi altro. Ma devi rimanere entro le mura di Castelcervo.»

Devoto rimase silenzioso per un attimo. «Ho promesso a Urbano Bresinga di cavalcare con lui. Da soli. Volevamo andarcene di nascosto questo pomeriggio, a cacciare con il suo gatto. È venuto a chiedermelo molto tardi, la notte scorsa.» Trasse un lungo respiro e lo guardai considerare l'invito di Urbano sotto una luce diversa. A voce più bassa disse: «Sembrava agitato. Come se avesse pianto. Quando gli ho chiesto se stava bene, mi ha assicurato che era un problema causato da lui, e che un amico non poteva aiutarlo. Ho pensato che dovesse aver a che fare con una ragazza.»

Assorbii quelle informazioni. «Il suo gatto è qui?»

Il principe annuì, imbarazzato. «Paga una vecchia per l'uso di un capanno al margine dei boschi, vicino all'approdo sul fiume. Lei nutre il gatto, ma lo lascia andare e venire come vuole. E Urbano lo visita quando può.» Sospirò e ammise: «Sono stato là con lui. Una volta. A notte fonda.»

Ingoiai tutto quello che volevo dire. Non era il momento di irritarsi e rimproverarlo. La maggior parte della mia rabbia era per me. Avevo fallito anche in quello. «Bene. Non ci andrai. Ti sta venendo un foruncolo sul fondoschiena. Ecco perché non puoi cavalcare. Diglielo.»

«Non voglio... Non lo dirò. È imbarazzante. Dirò che ho mal di testa. Tom, non penso che Urbano sia un traditore. Non penso che mi tradirebbe.»

«Gli dirai esattamente questo, proprio perché è imbarazzante. Un mal di testa sembra una scusa. Un foruncolo sul fondoschiena no.» Sospirai e sfiorai ciò che sospettavo. «Magari Urbano non è un traditore per te. Ma forse qualcuno lo sta usando per attirarti fuori dalle mura di Castelcervo. O forse qualcuno lo ha minacciato, dicendo, per esempio, che denunceranno sua madre come Spirituale se non ti consegna. Quindi, il punto non è se ti fidi di Urbano. Devi farmi guadagnare tempo. Vai a fare le tue scuse. E cammina con cautela, evitando quello che darebbe fastidio se avessi davvero un foruncolo.»

Devoto mi guardò male, ma annuì, dandomi una piccola misura di sollievo. Ma poi aggiunse: «Non sarà facile liquidarlo. Mi ha detto che oggi doveva chiedermi un favore speciale.»

«Cos'era?»

«Non sono sicuro. Ha a che fare con il gatto, penso.»

«Un'altra ragione per evitare di uscire con lui.» Tentai di pensare a tutte le possibili ramificazioni. Un altro pensiero si intromise. «Urbano ti ha portato altri animali? Ha tentato di offrirti un compagno nello Spirito?»

«Pensi che sarei così stupido da fidarmi di lui, in tal caso?» La domanda lo aveva sconvolto e irritato. «Non sono un idiota, Tom. No. Anzi, Urbano mi ha detto che non devo legarmi con alcuna creatura fino a quando non sarà passato almeno un anno. È l'usanza dell'Antico Sangue. C'è un tempo fisso per il lutto. Bisogna essere sicuri che, quando l'umano prende un altro compagno, sia per una vera attrazione fra loro, non per sostituire il compagno perduto.»

«Mi sembra che Urbano ti stia insegnando molto sulle usanze dell'Antico Sangue.»

Per un attimo il principe Devoto fu silenzioso. Poi disse con freddezza: «Tu hai rifiutato di insegnarmi, Tom. Eppure sapevo in fondo al cuore che devo imparare queste cose. Non solo per proteggermi, ma per dominare la mia magia. Non mi vergogno dello Spirito, Tom. Devo nasconderlo, a causa dell'odio ingiusto che molti nutrono per noi. Ma non me ne vergogno e non me ne allontanerò.»

Sembrava esserci molto poco che potessi fare o dire. Un pensiero traditore bisbigliò che il ragazzo aveva ragione. Quanto sarebbe stato meglio per Occhi-di-notte e me se fossi stato istruito nella mia magia prima di incontrarlo? Alla fine risposi rigido: «Sono sicuro che il mio principe agirà come ritiene meglio.»

«Sì. Lo farò.» E poi, come se avesse vinto un punto, cambiò tattica e mi chiese all'improvviso: «Così fingerò che non so niente. E tu cosa farai? Temo che tu sia in grave pericolo, come me. No, più grave. Il mio nome mi proteggerà, fino a un certo punto. Dovrebbero dimostrare che ho lo Spirito prima di attaccarmi. Ma temo che tu potresti essere massacrato in un vicolo di Borgo Castelcervo, e la gente penserebbe che è solo un altro incidente. Non hai un nome per proteggerti, Tom.»

Quasi sorrisi. La segretezza del mio nome era ciò che mi proteggeva, lo scudo che dovevo sforzarmi di mantenere.

«Devo trovare Umbra. Subito. Se oggi vuoi fare qualcosa per aiutarmi, fai sapere in cucina che hai voglia di dolcetti alla glassa rosa.»

Annuì serio. «Non c'è altro?»

L'offerta era sincera, e mi commosse. Era il principe, eppure si offriva di servirmi. Avrei potuto rifiutare. Ma penso che gli feci maggior piacere quando dissi: «In effetti, sì, puoi. Oltre al dolcetto glassato, ho bisogno di

un mucchio di bella uva passa, una sciarpa rossa, un buon coltello con il fodero e una penna di pavone.» Mentre gli occhi del principe strabuzzavano a quell'elenco bizzarro, aggiunsi d'istinto: «Anche una ciotola di noci e dei dolci sarebbero una buona idea. Se puoi portarmeli qui senza farti notare, sarebbe utilissimo. Da qui posso portarli alla tana di Umbra.»

«Sono tutti per Ciocco? Comprerai la sua lealtà?» Devoto sembrava indignato.

«Sì. Sono per Ciocco. Ma non per comprarlo. Almeno, non proprio. Ho bisogno di conquistarlo alla nostra causa, Devoto. Cominceremo con doni e attenzioni. Penso che alla fine le attenzioni saranno più importanti dei doni. Hai sentito come è stata la sua vita. Perché dovrebbe essere leale a qualcuno? Lasciati dire qualcosa dall'esperienza, mio principe. Chiunque, anche un re, può cominciare a comprare un uomo con doni. E dapprima può sembrare che non ci sia altro fra loro. Ma alla fine può nascere la lealtà e anche una profonda considerazione. Poiché se teniamo a qualcuno, o qualcuno tiene a noi, è l'inizio del legame.» La mia mente vagò per un istante, non solo a re Sagace e me, ma a ciò che Ticcio e io dividevamo, e ciò che era cresciuto tra Burrich e me, e poi tra Umbra e me. «Dunque. Cominciamo con semplici doni per consolare un cuore semplice.»

«Anche un bagno non gli farebbe male. E vestiti puliti.» Devoto parlò pensieroso, senza sarcasmo.

«Hai ragione» dissi quietamente. Dubito che sapesse come intendevo le parole. Doveva essere lui a capire come conquistare il cuore di Ciocco. Alla fine il legame che cercavo di formare doveva essere tra loro due. All'improvviso ero convinto come Umbra che il principe doveva avere una confraternita. Poteva giungere il momento in cui 'l'idiota' gli avrebbe allontanato una corda dal collo.

Ci dividemmo per i nostri vari compiti. Mi affrettai attraverso il labirinto di corridoi ed emersi nella mia camera. Da lì superai le stanze del Matto senza neanche fermarmi a vedere se era sveglio. Un attimo dopo stavo salendo le scale verso la parte del castello dove risiedeva il consigliere favorito della regina. Avrei voluto trovare un modo più sottile di contattarlo, ma decisi che se qualcuno mi fermava avrei mentito, dicendo che stavo trasmettendo un messaggio di messer Dorato.

Malgrado tutto ciò che era accaduto, era ancora prima mattina. Quasi tutti coloro che si muovevano in silenzio per Castelcervo erano servitori, occupati a rendere più comode le mattine dei loro padroni. Alcuni portavano secchi d'acqua per lavarsi, altri la colazione. Una guaritrice con un vas-

soio di garze e vasetti di pomata si affrettò oltre il mio lungo passo. La donnina trottava decisa, le guance rosse, come se il suo compito fosse della massima importanza. Immaginai che andasse alle camere di Umbra per curare le sue scottature. Quando si arrestò all'improvviso davanti a me, quasi la urtai. Ripresi l'equilibrio appoggiandomi al muro, poi mi scusai.

«Non importa, non importa. Aprimi solo questa porta, per favore.»

Non era la porta di Umbra. Tempo prima mi ero accertato di sapere dove fosse la sua camera. Ma la mia curiosità era accesa, quindi mentre aprivo esclamai con fervore: «Spero che dama Modestia non stia troppo male. Avete portato così tanti medicinali.»

La guaritrice scosse il capo, irritata. «Non è la camera di dama Modestia. È dama Mentuccia che ha bisogno dei miei servigi. Ieri sera una caduta di fuliggine nel camino le ha scottato il volto, poverina. E anche le mani, e le ha bruciato quei bei capelli. Apri la porta, uomo.»

Aprii, sbalordito, poi azzardai uno sguardo frettoloso. Le guance e le sopracciglia di dama Mentuccia erano rosse come quelle di Umbra. Indossava una veste da camera gialla e sedeva accanto alla finestra mentre una domestica tagliuzzava con cura le estremità bruciacchiate dei capelli. Teneva le mani davanti a sé, drappeggiate in panni bagnati come se le dolessero. Poi la porta si chiuse, impedendomi la vista.

Vacillai un poco, mettendo insieme i pezzi. Quella mattina avevo scoperto troppi segreti. Dama Mentuccia era la nuova apprendista di Umbra. Bene, perché no? Anni prima, Regal aveva dato alla piccola Mentuccia un addestramento di base da assassina. Perché sprecare una spia addestrata? In qualche modo quella praticità mi rattristò. Eppure lo avevo sentito dire da diversi Lungavista: l'arma gettata via oggi può essere usata contro di noi domani. Meglio tenere dama Mentuccia sotto mano, che lasciare che qualcun altro potesse usarla contro di noi.

Proseguii più lentamente verso la stanza di Umbra. Ciò che avevo scoperto non rendeva meno urgente la mia missione, eppure avevo la mente affollata da troppi pensieri per seguirne qualcuno con chiarezza. Bussai e un ragazzo di circa dieci anni aprì la porta. Parlai in tono forte e gioviale. «Buona giornata, giovanotto! Tom lo Striato, servitore di messer Dorato, con un messaggio per il consigliere Umbra.»

Il ragazzo sbatté le palpebre. Non era sveglio da molto. «Oggi il padrone non sta bene» disse infine. «Non vuole vedere nessuno.»

Sorrisi affabile. «Oh, non ho bisogno di vederlo, ragazzo mio. Devo solo riferirgli un messaggio. Non posso parlargli?»

«Temo di no. Posso prendere il messaggio, se lo desiderate.»

«Oh, non lo ha scritto, giovanotto. Ha avuto abbastanza fiducia in me da chiedermi di ripetere le sue parole.» Urlai incurante della quiete dei corridoi dietro di me e del silenzio della camera dalle finestre sbarrate. Il ragazzo lanciò un'occhiata verso una porta chiusa dietro di lui. Doveva essere la camera da letto di Umbra. Il mio cuore affondò. Il vecchio poteva essere tornato a letto dopo l'esplosione. E se dormiva dietro a una porta chiusa, con l'udito danneggiato dalla disavventura, non avevo molte speranze di farmi sentire.

«E quale messaggio sarebbe?» mi chiese con fermezza il giovane paggio. Sorrideva piacevolmente, ma stava saldo sulla soglia, sbarrando l'accesso. Evidentemente non gli sembravo diverso da molti armigeri a Castelcervo: non molto sveglio per cominciare, e non migliorato da vari colpi alla testa negli anni.

Mi schiarii la gola, e mi inchinai. «Messer Dorato di Jamaillia invita messer Umbra di Castelcervo, consigliere principale della regina Kettricken dei Sei Ducati, questa mattina a colazione, per un divertente gioco d'azzardo. È un gioco che ha imparato solo di recente, e ritiene che il consigliere lo troverà assai interessante. Nel suo luogo di origine lo chiamano 'Lodoin'. Ogni giocatore riceve una sola mano di pedine, e deve battere gli altri giocatori con la fortuna prima che scada il tempo. Si dice che venga giocato a Borgo Castelcervo, anche se il mio padrone non sa esattamente dove.»

Il paggetto ascoltava a bocca aperta. Era ben addestrato nel ripetere precise comunicazioni verbali, ne sono sicuro, ma non di quella lunghezza. Continuai a sorridere e alzai la voce per superare le porte chiuse. «Ma la parte più affascinante è che per tradizione si gioca solo nel giorno di bucato. Pensa! Può essere giocato in quasi qualsiasi giorno, ma le scommesse sono sempre più alte nel giorno di bucato.»

«Glielo dirò» mi interruppe il paggio. «È invitato a una partita a Lodoin negli alloggi di messer Dorato. Ma temo che declinerà. Come vi ho detto, oggi non si sente bene.»

«Be', non dipende da te e me, vero? Noi siamo solo i messaggeri. Grazie, e buona giornata.»

Mi girai e mi avviai canticchiando per il corridoio. Tentai di nascondere la fretta. Andai alle cucine e caricai su un vassoio un pasto molto abbondante. Per mantenere la finzione che messer Dorato stesse intrattenendo il consigliere Umbra nei suoi appartamenti, presi piatti e tazze in più, e portai

tutto alle nostre stanze. Giunsi alla porta in tempo per intercettare il paggio di Umbra. Il ragazzo era venuto a portare le scuse del consigliere, che non poteva presenziare a causa di un mal di testa terribile. Promisi di trasmettere il suo rammarico al padrone. Entrai nella stanza chiudendo con il chiavistello la porta dietro a me e misi il vassoio sul tavolo, e Umbra uscì dalla mia camera. «Cos'è questa storia di Lodoin?»

Se possibile, era ancora più brutto. La pelle arrossata sulla fronte e sulle guance stava spellandosi, dandogli un aspetto da lebbroso. Almeno parlava in toni quasi normali. Lo misi alla prova, chiedendo a voce bassa: «L'udito è tornato?»

Aggrottò la fronte. «Va meglio, ma devi ancora alzare la voce per farti sentire con chiarezza. Ora basta. Cos'è questa storia di Lodoin?»

In quel momento messer Dorato emerse dalla camera, legandosi la vestaglia. «Ah. Buona giornata, consigliere Umbra. È un piacere inatteso, ma vedo che il mio servitore vi ha accolto e ha preparato la colazione per tutti e due. Prego, sedete.»

Umbra lo fulminò con lo sguardo, poi trasferì il cipiglio a me. «Basta! Non mi importa quali siano i vostri problemi. Questa è una minaccia al trono dei Lungavista, e non tollero assurdità. Matto, stai zitto. FitzChevalier, rapporto.»

Il Matto scrollò le spalle e si lasciò cadere nella sedia davanti a Umbra. Senza cerimonie cominciò a servire il mio vecchio mentore. Mi ferì che tornasse a essere sé stesso per Umbra, ma non per me. Sedetti a tavola con loro. Il Matto lasciò il mio piatto vuoto. Mi servii mentre raccontavo. Riferii ogni dettaglio della conversazione mattiniera con Ciocco. L'espressione di Umbra era sempre più allarmata, ma non mi interruppe. Per rappresaglia verso il Matto, non gli gettai neanche uno sguardo mentre parlavo. Quando finalmente finii, versai il tè per Umbra e me e attaccai il cibo, scoprendo che ero morto di fame.

Dopo un lungo attimo di silenzio, Umbra mi chiese: «Hai un piano?»

Scrollai le spalle con falsa disinvoltura. «Certo. Tenere Ciocco vicino, così non può tradirci. Tenere il principe al sicuro nella fortezza oggi e domani. Scoprire da Ciocco dove va a fare rapporto. Perquisire il luogo. Andare là e ammazzarne il più possibile, assicurandomi che questa volta Lodoin muoia.» Tenni la voce salda, ma provai una repulsione improvvisa per le mie parole. Così ricomincio, pensai. Non uccisioni in battaglia o sotto attacco, ma omicidi silenziosamente progettati per i Lungavista. Avevo detto che non ero un assassino, che non lo sarei stato mai più? Ero un bu-

giardo o un idiota?

«Smettila di farti bello con il Matto. Non è colpito» rispose Umbra, burbero.

Se non avesse fatto centro così bene, non mi sarei sentito così avvilito. Sì. Era una posa. Non osai neanche guardare il Matto per vedere come aveva reagito al commento di Umbra. Trangugiai un altro boccone di cibo per non dover rispondere.

Il successivo commento di Umbra mi sbalordì. «Niente omicidi, Fitz. E stai lontano da loro. Non mi va che ci osservino, e mi vergogno di essere stato fregato così bene. Ma non possiamo rischiare di uccidere Spirituali senza compromettere la parola della nostra regina. Sei consapevole che Kettricken si è offerta di ospitare una delegazione della comunità di Antico Sangue, per cercare di risolvere il problema delle persecuzioni ingiuste?» Al mio cenno di assenso, continuò: «Ebbene, negli ultimi due giorni ha ricevuto messaggi in cui la proposta viene accettata. Sospetto che c'entri qualcosa Lora. Tu no?»

Il vecchio mi scagliò allo stesso tempo la domanda e l'occhiata arcigna. Ma se sperava di farmi rivelare un segreto con la sorpresa, non ci riuscì. Dopo la considerazione di un attimo, annuii. «Sembra possibile. Allora fanno questo... Lo stanno organizzando senza la tua guida?» Non sapevo dirlo in modo più diplomatico.

Umbra annuì, più torvo che mai. «Non solo senza la mia guida, ma contro il mio consiglio. Non abbiamo bisogno di un'altra preoccupazione diplomatica. Nondimeno, suppongo che ce l'avremo. La regina sembra lasciare tutti i dettagli dell'incontro agli Spirituali. Hanno specificato che per proteggersi devono mantenere la segretezza. La convocazione non sarà annunciata finché non ci diranno che sono pronti. Temono ciò che farebbero i nostri nobili se sapessero del progetto. E anch'io!» Trasse un profondo respiro e si controllò. «Non è stata stabilita una data esatta, ma ci hanno promesso 'presto'. Può darsi che Lodoin sia un emissario dello Spirito. Ucciderlo prima che si incontri con la regina sarebbe... Politicamente poco saggio.»

«Per non dire scortese» intercalò il Matto tra morsi di pane. Agitò un dito ammonitore verso Umbra.

«Così non devo fare niente?» chiesi freddo.

«Non proprio» disse Umbra mitemente. «Sei stato bravo con Ciocco. Tienilo confinato. Non permettergli di fare rapporto. Cerca di ottenere con l'astuzia altre informazioni da lui. E hai ragione a dire a Devoto di non ri-

manere solo con Urbano Bresinga. Può essere un invito innocente, ma anche una manovra per prenderlo in ostaggio. Ancora non ho saputo determinare fino a che punto i Bresinga fossero coinvolti nell'ultimo rapimento. I rapporti che ricevo da Rocca del Vento sono bizzarri. Per qualche tempo ho sospettato che dama Bresinga stessa fosse in pericolo o in ostaggio. I suoi movimenti erano limitati e la sua vita controllata. Poi mi sono chiesto se non fosse solo una difficoltà finanziaria. Ora si dice che beva molto più di prima. Va presto a letto e si alza tardi. Insomma» sospirò «non ho preso una decisione sui Bresinga. E con gli sforzi della regina per aiutare la fazione dello Spirito, non oso agire contro di loro. Ancora non so se sono una minaccia o un alleato.» Rimase in silenzio, poi aggiunse: «Che sfortuna dannata, essermi ridotto così quando ho maggior bisogno di uscire e parlare con la gente. Eppure non posso permettermi di suscitare commenti. Qualcuno potrebbe fare collegamenti indesiderati.»

Il Matto si alzò in silenzio da tavola e andò in camera da letto. Tornò con un vasetto di cosmetico. Lo mise sul tavolo vicino a Umbra. Quando il vecchio assassino gettò uno sguardo curioso, parlò quietamente. «È molto efficace per le bruciature. Contiene anche un poco di colore per illuminare la pelle. Se è troppo, fammelo sapere. Posso cambiarlo.» Notai che non chiese a Umbra cosa gli fosse successo, né Umbra fornì spiegazioni. Il Matto aggiunse cauto: «Se lo desideri, posso mostrarti come applicarlo. Forse riusciremo anche a ripristinare parte delle sopracciglia.»

«Prego» disse Umbra dopo un attimo. E così liberammo un angolo del tavolo dalla colazione, e il Matto sfoderò tinture e polveri e si mise all'opera. In un certo modo era affascinante guardarlo lavorare. Dapprima Umbra sembrò a disagio, ma presto fu coinvolto nel compito, studiandosi allo specchio mentre il Matto ripristinava il suo aspetto. Quando ebbe finito, Umbra annuì soddisfatto. «Se solo avessi avuto vernici e trucchi di questa qualità quando fingevo di essere dama Maggiorana. Non avrei dovuto portare tanti veli, né puzzare tanto da tenere la gente a distanza.»

I ricordi che risvegliò mi fecero ridere. Allo stesso tempo provai un attimo di disagio. Non era da Umbra parlare così spensieratamente dei suoi segreti, non importa quanto antichi. Immaginava che lo avessi raccontato al Matto? O aveva così tanta fiducia in lui? Alzò una mano per accarezzarsi la guancia, ma il Matto lo fermò con un cenno ammonitore. «Toccati il viso il meno possibile. Porta con te questi vasetti, e trova una scusa per restare solo con uno specchio dopo i pasti. È il momento in cui potresti avere più bisogno di sistemare il trucco. E se hai bisogno di aiuto, mandami una

nota che mi invita a farti visita. Verrò alle tue stanze.»

«Di' al paggio che hai una domanda su come si gioca a Lodoin» intervenni. Senza guardare il Matto, spiegai: «Era il mio pretesto per far visita a Umbra questa mattina. Che lo avevi invitato qui a colazione per mostrargli un nuovo gioco d'azzardo.»

«Un invito che ho declinato, a causa della mia cattiva salute» aggiunse Umbra. Il Matto annuì serio. «Ora devo andare. Continua così, Fitz. Se vuoi incontrarmi, fammi avere da messer Dorato un messaggio con la parola 'cavallo'. Se riesci a scoprire da Ciocco dov'è Lodoin, informami subito. Manderò un mio uomo a curiosare.»

«Penso di poterlo fare io» dissi piano.

«No, Fitz. Ti conosce. Può sapere da Ciocco che sei un mio uomo. Meglio che tu gli stia lontano.» Alzò il tovagliolo per asciugarsi la bocca. A un'occhiata di avvertimento dal Matto, si toccò appena le labbra. Si alzò per andarsene, e si rivolse all'improvviso a me. «La statuina della Spiaggia degli Altri. Hai detto che il principe crede che sia la narcheska? Pensi che sia possibile?»

Aprii le mani e scrollai le spalle. «La spiaggia era un luogo molto strano. Quando ripenso a tutto quello che è accaduto là, i miei ricordi sembrano vaghi e annebbiati.»

«Hai detto che forse è perché sei passato dal Pilastro d'Arte.»

Trassi un profondo respiro. «Forse. Eppure penso che ci sia di più. Forse gli Altri, o qualche altro essere, mantengono un incantesimo su quel luogo. Quando ci ripenso, Umbra, le mie decisioni non hanno senso. Perché non tentai di seguire la strada verso la foresta? Ricordo di averla guardata, pensando che qualcuno doveva averla fatta. Ma non ebbi neanche voglia di andare a vedere. No, era anche più forte. I boschi parevano minacciosi, eppure nessuna foresta mi è mai sembrata ostile.» Scossi il capo. «Penso che quel luogo abbia la propria magia, che non è né Spirito né Arte. E non vorrei sperimentarla di nuovo. Là anche l'Arte sembrava insolitamente attraente. E...» Lasciai spegnere il pensiero. Non ero ancora pronto a parlare di qualunque cosa avesse strappato Devoto e me dalla corrente dell'Arte, per poi ricostruirci. L'esperienza era troppo grande e troppo personale.

«Una magia che può offrire al principe una statuina della sua futura sposa, non com'è adesso ma come sarà?»

Scrollai le spalle. «Quando Devoto me lo ha detto, mi è sembrato giusto. Ho visto la narcheska portare un ornamento blu come quello della statuina. Ma non l'ho mai vista vestita così, e non ha ancora i seni.»

«Credo di aver letto che esiste una cerimonia Isolana in cui una ragazza si presenta così per esigere di essere riconosciuta come donna adulta.»

Mi parve barbaro. Lo dissi, e aggiunsi: «Somiglia a Elliania, ma forse è solo la somiglianza di tutte le donne Isolane. Non penso che adesso dovremmo attribuirle grande considerazione.»

Umbra sospirò. «C'è troppo degli Isolani che non conosciamo. Bene. Devo affrettarmi. Ho molto da riferire alla regina, e molte domande che devo fare ad altri. Fitz, appena sai qualcosa di preciso da Ciocco, informami. Mandami un messaggio dal Matto contenente la parola 'lavanda'.»

Il cuore mi sobbalzò nel petto. «Hai detto che la parola era 'cavallo', mi pare.»

Umbra si fermò sulla porta della mia stanza. Sapevo di averlo sgomentato, ma tentò di dissimulare. «Davvero? Ma mi sembra troppo comune, sai. Lavanda è più adatta a me. È molto meno probabile che tu la scriva per sbaglio. Addio.»

E se ne andò, chiudendo dietro di sé la porta della mia camera. Mi girai per vedere se il Matto era costernato come me dall'errore del vecchio, ma era scomparso come un fantasma, portando vernici e polveri con sé. Sospirai e mi dedicai a radunare le stoviglie della colazione. Il breve interludio con il Matto mi rese più consapevole di quanto mi mancasse. Mi feriva profondamente che si fosse mostrato come sé stesso per far piacere a Umbra, ma non a me.

Ammesso che, mi ricordai acido, 'sé stesso' fosse davvero il Matto.

18
Un dolcetto alla glassa rosa

Fate sdraiare lo studente sulla schiena. Non su un letto comodo o una superficie nuda. Entrambi sono una distrazione. Basta una coperta piegata sul pavimento. Fategli togliere o allentare qualsiasi vestito che lo stringa. Alcuni compiono meglio l'esercizio se sono nudi e non distratti dal contatto con gli abiti. Altri si sentono vulnerabili per la nudità. Lasciate decidere a ciascuno cosa sia meglio per lui, senza commentare.

Fate presente che l'unico movimento dovrebbe essere una respirazione regolare, con gli occhi chiusi. Poi chiedete allo studente di essere consapevole del suo corpo senza muoversi. Dapprima può avere bisogno di essere guidato. Ditegli di pensare alle dita dei piedi senza toccarle o muoverle. Poi fategli pensare alle ginocchia, senza piegarle. Procedete con la

pelle del petto, della fronte, i dorsi delle mani, e continuate finché non avrà delineato i limiti della carne, in modo da considerare davvero i confini fisici del corpo in cui vive. Così preparato, chiedetegli di trovare i confini dei suoi pensieri. Si fermano alla carne della fronte? Può sentirli incassati nel cranio o intrappolati nel petto?

Tutti, tranne gli studenti più ottusi, comprenderanno in fretta che il corpo non confina i pensieri. Si estendono fuori dalla nostra carne, proprio come vista, udito, tatto, odorato e gusto sono i sensi che ci collegano al mondo esterno pur rimanendo funzioni del corpo fisico. Quindi i nostri pensieri si protendono fuori, svincolati dalla distanza o perfino dal tempo. Chiedete allo studente: 'Senti l'odore della bottiglia di vino aperta in fondo alla stanza? Odi le grida dei marinai al lavoro oltre l'acqua? Allora non rifiutare di credere che puoi sentir soffiare verso di te i pensieri dell'uomo nel campo'.

Preparare gli studenti
Traduzione di Nodoso

Andai per prima cosa alla torre di Veritas, a vedere quanta fortuna aveva avuto il principe con l'elenco di Ciocco. Fui sorpreso di scoprire che Devoto aveva ottenuto ogni articolo, e per giunta mi stava aspettando.

«I tuoi amici non faranno commenti sulla tua assenza?» chiesi mentre osservavo il bottino sul tavolo.

Devoto scosse il capo. «Ho trovato una scusa. A volte la reputazione di eccentricità mi torna utile. Nessuno mette in dubbio le mie necessità improvvise di solitudine.»

Annuii, esaminando gli oggetti. Piegai la sciarpa rossa e l'accantonai. «Ti ho visto portarla. Altri potrebbero notarlo. Se la vedono addosso a Ciocco, possono pensare che l'ha rubata. O che avete un legame speciale. Entrambe le idee ci danneggerebbero. Lo stesso vale per questo coltello. Apprezzo la tua buona volontà nel separartene, ma una lama così ben fatta susciterebbe solo domande su Ciocco.» Misi il coltello sulla sciarpa piegata.

Il piccolo dolcetto rosa glassato era ancora lievemente caldo di forno. Emanava un ricco profumo di mandorla. La lunga penna di pavone annuì con grazia quando la raccolsi. Una ciotola di terracotta era piena di paffuta uva passa. Gherigli di noce sciroppati e lasciati indurire brillavano in mezzo all'uva passa. «È meraviglioso. Grazie.»

«Grazie a te, Tom lo Striato.» Devoto trasse un respiro più profondo. «Pensi che Lodoin sia venuto a ucciderti?»

«È possibile. Ma Umbra sembra pensare che forse fa parte di una delegazione dello Spirito mandata a trattare con la regina. Quindi mi ha detto di lasciarlo stare fino a nuovo ordine.»

«Così per ora non farai niente.»

«Oh, farò molte cose» mormorai. «Solo che non andrò subito ad ammazzare Lodoin.»

Il principe rise ad alta voce, e compresi all'improvviso che era imprudente parlare così davanti a lui. Per fortuna pensava che scherzassi. Mi costrinsi a sorridere. «Porterò queste cose a Ciocco e vedrò che altro ha da dirmi. E tu ricorda di comportarti nel modo più normale possibile.»

Devoto non parve lieto, ma si rese conto che era necessario. Uscii dal pannello accanto al focolare. Mentre salivo i gradini irregolari e mi strizzavo nei passaggi stretti, tentai di pensare al significato della presenza di Lodoin a Borgo Castelcervo. Kettricken aveva mandato a chiamare gli Spirituali per negoziare con loro. Come capo della fazione dei Pezzati aveva senso che Lodoin si facesse avanti a sostenere il loro punto di vista. Ma era anche colui che aveva rapito il principe, sperando di impadronirsi della sua vita. Come poteva presentarsi a Kettricken? Forse non sarebbe stato impiccato in quanto Spirituale, ma di certo meritava la morte per aver tramato contro i Lungavista. Ma questo era un problema. Kettricken non poteva accusarlo di nulla senza rivelare che suo figlio aveva lo Spirito. Tutti gli eventi della scomparsa di Devoto erano stati insabbiati o giustificati. I nobili della corte credevano che fosse andato a meditare. Lodoin intendeva usare tutte quelle circostanze contro i Lungavista? Sospirai, sperando che si presentasse anche l'Antico Sangue più moderato. Sapevo che Lodoin rappresentava l'aspetto peggiore e più estremo del nostro genere. Quelli come lui ci avevano fatti odiare e temere. Se si presentava da solo, affermando di rappresentare tutto lo Spirito, quella reputazione sarebbe stata confermata.

Giunto alla camera di Umbra accantonai quei pensieri. Trovai Ciocco sconsolato, seduto sulle lastre del focolare davanti al fuoco morente. Fissava le fiamme con la lingua sporgente. «Pensavi che mi fossi dimenticato?» gli chiesi entrando.

Si voltò verso di me, alzò gli occhi e vide gli oggetti che portavo. Un'ondata terribile di gratitudine emanò da lui e mi avvolse. Si alzò, letteralmente tremando per l'emozione. «Mettiamoli sul tavolo» suggerii. Sem-

brava aver perso la parola. Si dimenava come un cucciolo ansioso mentre allontanavo con cura pergamene e calamai e posavo gli oggetti uno alla volta sul tavolo. «Il principe Devoto mi ha aiutato a trovare queste cose per te» gli dissi. «Vedi, ecco il dolcetto alla glassa rosa. Ancora caldo di forno. Una ciotola di uva passa, e noci candite. Ha pensato che magari volevi provarle. E la penna di pavone, la penna con l'occhio. Tutti per te.»

Ciocco non tentò di toccarli. Rimase in piedi a fissarli, le mani strette sopra la pancia rotonda. Muoveva la bocca rimuginando le mie parole. «Il principe Devoto?» disse infine.

Presi una sedia per lui. «Siediti, Ciocco. Il tuo principe ti manda queste cose perché tu le apprezzi.»

Ciocco affondò con lentezza nella sedia. Le mani si mossero sul tavolo, e finalmente un dito osò toccare l'orlo della penna. «Il principe. Il principe Devoto.»

«Esatto.»

Mi aspettavo che si ingozzasse subito con il dolcetto e l'uva passa. Invece sedette per qualche tempo, sfiorando il calamo della penna con un dito tozzo. Poi raccolse il dolcetto e lo fece girare fra le dita, guardando da ogni angolo. Lo rimise con attenzione sul tavolo. Infine attirò a sé la ciotola di uva passa. Prese un acino, lo guardò, lo annusò e lo mise in bocca. Lo masticò con estrema lentezza, e lo ingoiò prima di prenderne un altro. Sentivo la concentrazione che metteva in quell'attività. Era come se usasse l'Arte su ogni acino, comprendendo del tutto ciò che era prima di mangiarlo.

Avevo tempo in abbondanza. Anche così, il compito di portare l'acqua alle stanze del Matto e poi su alla torre di Umbra fu laborioso. Prima della fine la cicatrice sulla schiena mi doleva da morire, e capivo il disgusto di Ciocco per quel compito. Versai l'ultimo secchio nel pentolone di rame e lo misi a scaldare mentre preparavo la vasca. Ciocco non mi prestava attenzione. Stava ancora consumando l'uva passa, acino per acino. Il dolcetto glassato era sul tavolo davanti a lui, intatto. La sua concentrazione era assoluta. Mentre distrattamente lo guardavo mangiare, compresi che i denti gli davano fastidio. Masticare sembrava difficile: quando mangiò le noci divenne anche più evidente. Lo lasciai in pace mentre le demoliva con metodo. Alla fine pensai che avrebbe mangiato il dolcetto. Invece se lo mise davanti e lo rimirò. Tempo dopo, mentre l'acqua calda cominciava a fumare, gli chiesi gentilmente: «Non mangi il dolcetto, Ciocco?»

Ciocco aggrottò la fronte pensieroso. «Mangio, ed è andato. Come l'uva passa.»

Annuii con lentezza. «Ma potresti averne un altro, magari. Dal principe.»

Lo sguardo di Ciocco regredì in una fosca diffidenza. «Dal principe?»

«Certo. Se fai cose buone che aiutano il principe, lui probabilmente ti darà buone cose in cambio.» Lo lasciai a ponderare il concetto per qualche tempo, poi chiesi: «Ciocco, hai altri vestiti?»

«Altri vestiti?»

«Vestiti diversi da quelli che porti. Un'altra tunica e pantaloni.»

Ciocco scosse il capo. «Solo questi.»

Perfino io non ero mai stato trattato così male. Sperai che non fosse vero. «Cosa porti quando questi vestiti sono a lavare?» Versai acqua calda nella vasca.

«Lavare?»

Ci rinunciai. Non volevo sapere nient'altro. «Ciocco, ti ho portato l'acqua e l'ho scaldata per un bagno.» Andai a una mensola e presi gli accessori per il cucito di Umbra. Almeno potevo cucire alcuni degli strappi peggiori.

«Un bagno? Come lavarsi nel fiume?»

«Più o meno. Ma con acqua calda. E sapone.»

Ciocco ci pensò per un attimo. «Non lo faccio.» Riprese a contemplare il dolcetto di zucchero.

«Forse ti piacerebbe provare. Si sta bene quando si è puliti.» Agitai la mano nella vasca, invitante.

Ciocco rimase ancora seduto per qualche tempo a fissarmi. Poi spinse indietro la sedia e si avvicinò alla vasca. Guardò l'acqua. La agitai di nuovo. Con lentezza Ciocco si inginocchiò. Tenendosi saldo al bordo della vasca con una mano, schizzò con l'altra. Emise un grugnito di divertimento. «È caldo.»

«È bello sedersi nell'acqua e sentirsi tutto caldo. E dopo si ha un buon odore.»

Ciocco emise un suono, né accordo né rifiuto. Cacciò la mano più a fondo nell'acqua, bagnando il polsino logoro.

Mi alzai e mi allontanai, lasciandolo solo vicino all'acqua. Gli ci volle parecchio per studiarla bene. Quando ebbe entrambe le maniche fradice, gli suggerii di togliersi la tunica. L'acqua si era raffreddata alquanto prima che Ciocco si arrischiasse a togliere scarpe e pantaloni ed entrare nella vasca. Non aveva biancheria. Era molto diffidente quando tentai di aggiungere altra acqua calda, ma dopo averci pensato bene, me lo permise. Giocò

con il sapone e il panno per lavarsi. Quando l'acqua calda lo toccò si rilassò gradualmente. Persuaderlo a lavarsi il viso, e anche a strofinarsi il sapone nei capelli e poi sciacquarlo, non fu un compito facile.

In vari frammenti di conversazione scoprii che non si lavava dalla Festa di Primavera. Nessuno glielo aveva detto dopo che sua madre era morta. Compresi che la sua perdita era molto recente. Quando gli chiesi come fosse venuto a lavorare al castello, non me lo seppe dire. Sospettai che un giorno fosse capitato dentro per caso, e con l'afflusso generale di persone per la Festa di Primavera e la cerimonia di fidanzamento, la gente della fortezza aveva immaginato che appartenesse a qualcuno. Dovevo chiedere a Umbra come era diventato il suo servitore personale.

Mentre Ciocco faceva esperimenti con acqua e sapone, cucii in fretta ciò che potevo dei suoi vestiti. Dove le cuciture si erano aperte il lavoro era abbastanza facile, malgrado la sporcizia incrostata. Alle ginocchia e ai gomiti aveva semplicemente consumato la stoffa, e non avendo pezze, dovetti lasciarli così.

Quando i suoi polpastrelli cominciarono a raggrinzirsi, trovai un asciugamano e gli dissi di stare davanti al fuoco. Gettai i vestiti nell'acqua limacciosa e diedi una rapida sfregata. Li strizzai e li appesi sugli schienali delle sedie: non erano puliti, ma erano molto migliorati.

Persuaderlo a sedersi e lasciarmi sciogliere i nodi dei capelli fu difficile come convincerlo a lavarsi. Non si fidava del pettine, anche quando gli permisi di tenere lo specchio e guardare cosa facevo. Non avevo un compito così difficile da quando avevo preso Ticcio con me e gli avevo spiegato che lendini e pidocchi non facevano parte dei capelli.

Lavato, asciugato e pettinato, Ciocco sedette letargico davanti al fuoco, avvolto in una trapunta di Umbra. Penso che il bagno caldo lo avesse sfinito. Mi rigirai fra le mani una delle sue scarpe rotte. Sapevo cosa fare, grazie agli insegnamenti di Burrich. «Posso fabbricarti un paio di scarpe nuove appena vado al borgo e compro del cuoio.» Ciocco annuì assonnato, ormai quasi abituato a quella generosità. Spostai i vestiti più vicini al focolare per asciugarli. «Non so come ti vestiremo. Le mie abilità di cucito sono limitate alle riparazioni, piuttosto che alla sartoria. Ma troveremo qualcosa.» Ciocco annuì di nuovo. Riflettei, poi andai al vecchio guardaroba di Umbra nell'angolo della camera. Conteneva ancora alcune delle sue antiche vesti da lavoro di lana. Una era bruciacchiata, e quasi tutte le altre avevano strappi e macchie di vario genere. Dubitavo che Umbra le avesse indossate in anni recenti. Anche così erano più pulite e meno lacere degli

stracci di Ciocco. Ne presi una, la sollevai per valutare la lunghezza, segnai l'orlo e poi la accorciai senza pietà. «Così avrai qualcosa da mettere finché non ti facciamo altri vestiti.» Ciocco annuì appena mentre fissava il fuoco, mezzo intorpidito. Rilassato, riversava più liberamente la musica della sua Arte. Cominciai a consolidare le mie barriere, poi invece mi aprii.

Sedetti sull'altra sedia con veste, ago e filo. Ciocco sembrava quasi addormentato. Infilai l'ago e cominciai a cucire un orlo nuovo per la veste. Molto quietamente chiesi: «Quindi, mi chiamano cane puzzone, vero?»

«Mmm.» La musica cambiò un poco. Note più acute. Il tintinnio del martello di un fabbro sul ferro caldo. Una porta sbattuta. Una capra belò e un'altra le rispose. Feci entrare la sua musica nella mia mente e lasciai che portasse i miei pensieri mentre guardavo l'ago tuffarsi e riaffiorare dalla stoffa.

«Ciocco, ricordi la prima volta che li hai incontrati? Quelli che mi chiamano 'cane puzzone'?»

Per favore, fammi vedere. Lasciai la richiesta d'Arte galleggiare con le mie parole quiete e il moto ritmico dell'ago. Ascoltai il fruscio del filo che passava attraverso la stoffa, e il crepitio sommesso del fuoco, fondendo quei piccoli suoni con la mia domanda.

Per qualche tempo Ciocco fu silenzioso, a parte la musica d'Arte che fluiva da lui. Poi sentii i suoni del mio ago e del fuoco strisciare nella sua musica.

«Ha detto: 'Metti giù quel secchio e vieni con me'.»

«Chi lo ha detto?» chiesi, troppo avido.

La musica di Ciocco si fermò. Parlò ad alta voce. «Non devo dirlo. O mi ucciderà. Mi ammazzerà con un grosso coltello. Mi aprirà la pancia e mi cadranno le budella nella polvere.» Nella sua mente stava a guardare le proprie viscere sparse nella sporcizia di una strada di Borgo Castelcervo. «Come le budella di un maiale.»

«Non lascerò che accada» promisi.

Ciocco scosse il capo, ostinato. Cominciò a trarre brevi respiri attraverso il naso. «Ha detto: 'Nessuno può fermarmi. Ti ucciderò'. Se parlo di lui, mi ucciderà. Se non tengo d'occhio l'uomo ambrato e il vecchio e te, mi ucciderà. Se non sbircio dalla porta e ascolto e gli racconto, mi ucciderà. Tutte le mie budella nella polvere.»

E tramite il nostro collegamento seppi che Ciocco ne era convinto fino alle ossa. Meglio lasciar perdere, per il momento. «Molto bene» dissi mitemente. Mi inclinai di nuovo sulla sedia e ancora una volta concentrai la

mente sul lavoro. «Non pensare a lui» suggerii. «Solo agli altri. Quelli che sei andato a incontrare.»

Ciocco abbandonò la testa pesante mentre fissava le fiamme. Dopo qualche tempo la musica filtrò di nuovo. Adattai il respiro al suo ritmo, e poi anche il mio lavoro. A poco a poco, avvicinai la mia mente e poi mi permisi di sfiorare quella di Ciocco.

Osavo appena respirare. Spingevo l'ago dentro e fuori dalla stoffa, traendo il lungo filo ondulato. Ciocco respirava con lentezza dal naso, fissando il fuoco. Non feci domande; lasciai la sua Arte fluire attraverso di me. Non gli era piaciuto quel primo incontro, per niente, né la lunga camminata dal castello alla città, né il modo in cui il compagno gli teneva la manica per tutta la strada lunga e stancante. Era più alto di Ciocco, e quindi Ciocco doveva camminare storto e troppo veloce. Aveva le gambe doloranti e la bocca asciutta. Nella sua memoria l'uomo che gli afferrava la manica lo scosse finché Ciocco non rispose a ogni domanda che quelli nella stanza gli fecero.

I ricordi di Ciocco non erano vaghi, anzi erano fin troppo dettagliati. Ricordava la vescica sul tallone come le parole dell'uomo. Una capra belava da qualche parte e i carri avanzavano cigolando sulla strada, pesanti come la voce che faceva le domande. Lo scossero ripetutamente per ottenere una risposta, e Ciocco ricordava bene la paura e la confusione, incapace di comprendere perché veniva trattato così.

Le risposte di Ciocco erano imprecise a causa della sua mancanza di conoscenza come del suo strano senso delle priorità. Parlò del suo lavoro in cucina. Gli chiesero quali nobili servisse. Ciocco non era sicuro dei nomi. Dapprima erano impazienti e borbottavano, e uno insultò l'uomo che lo aveva portato perché era una perdita di tempo. Poi Ciocco si lagnò del lavoro addizionale, su per tutti quei gradini, per il vecchio alto con il viso chiazzato. «Umbra, messer Umbra, il consigliere della regina» sibilò qualcuno. E tutti si fecero più vicini.

Così avevano scoperto che Umbra voleva la legna da ardere accatastata con i rametti da un lato e i ceppi più grandi dall'altro, e che Ciocco doveva asciugare l'acqua che versava sui gradini. 'Non toccare mai le pergamene di Umbra. Non spargere cenere sul pavimento. Non aprire la porticina se qualcuno ti vede'. Solo l'ultimo fatto parve interessarli, ma quando le loro altre domande ottennero poco, Ciocco riconobbe lo scontento nelle voci. Si era fatto piccolo, ma l'uomo che lo aveva portato insisteva che era solo la prima volta, che all'idiota si poteva insegnare cosa osservare. Poi qualcuno

gli aveva dato altri obiettivi: *'Un raffinato nobile di Jamaillia, con capelli gialli e pelle ambrata. Ha un cavallo bianco. E tiene un cane puzzone di servitore, con un naso storto e una cicatrice sul viso'.*

Ciocco non conosceva messer Dorato né me. Ma l'uomo che gli afferrava la manica ci aveva riconosciuti da quella descrizione, e promise di mostrarmi a Ciocco. Allora avevano messo oro nella mano tesa dell'uomo, oro spesso che tintinnava. E un uomo aveva dato monete anche a Ciocco, tre soldini d'argento che tintinnavano quando li lasciò cadere sul palmo piatto di Ciocco. E avvertì entrambi, Ciocco e il servitore senza volto che lo afferrava, che dovevano stare attenti al 'cane puzzone traditore, che vi ucciderà appena vi vede se pensa che lo stiate sorvegliando'.

Sentii gli occhi neri dell'uomo affondare nei miei. Galleggiando nell'Arte fra i ricordi di Ciocco, tentai di scorgere il suo viso, ma Ciocco richiamava solo quegli occhi penetranti. *'Cane puzzone ha tagliato il braccio destro a un uomo, l'ultima volta che l'ho visto. Zac! Come una salsiccia. E ti farà di peggio se scopre che lo sorvegli. Quindi stai attento, idiota. Non farti vedere'.* Quelle parole e il belato della capra e il brontolio dei carri si mescolarono nella mente di Ciocco con il burrascoso vento invernale dalla strada. I martelli dei fabbri risuonavano da qualche parte con cadenza echeggiante.

E mentre tornavano su a Castelcervo, l'altro servitore avvertì ancora Ciocco di stare bene attento a non farsi prendere dal *'cane puzzone di cui ti ha parlato'. «Devi osservarlo, ma non farti vedere. Mi senti, ragazzo? Se ci tradisci, tu sarai morto, e io sarò senza lavoro. Quindi stai attento. Non farti vedere. Mi senti? Mi senti?»*

E mentre Ciocco si ritraeva da lui, mormorando che lo sentiva, il servitore aveva chiesto i soldini che gli avevano dato. *«Non sai neanche cosa farne, idiota. Dammeli.»*

«Sono miei. Per comprare un dolce, ha detto. Un dolcetto di zucchero.»

Ma l'altro servitore aveva colpito Ciocco e aveva preso i soldini.

Galleggiai nel flusso dell'Arte di Ciocco, rivivendo la scena con lui. Quando il servitore lo schiaffeggiò, un colpo violento che gli fece rintronare l'orecchio, l'onda dell'Arte crebbe e quasi mi sommerse. Inutile tentare di vedere il servitore. Ciocco evitò di guardarlo, rannicchiandosi, stringendo gli occhi davanti al pugno che calava su di lui.

Guardalo, Ciocco. Per favore, lasciamelo vedere, implorai. Ma il ricordo dell'agitazione di Ciocco e il mio fiotto di odio per l'uomo ci scagliarono fuori dalla visione d'Arte che stavamo dividendo. Ciocco emise un gri-

do senza parole e scattò indietro dal ricordo del colpo, cadendo dalla sedia per rotolare pericolosamente vicino al fuoco. Balzai in piedi con la testa che mi girava per l'interruzione improvvisa del nostro contatto. Quando afferrai il suo corpo avvolto nella coperta per allontanarlo dal focolare, dovette pensare che lo stavo attaccando, poiché all'improvviso si rivoltò.

No, cane puzzone, no! Non mi vedi, non farmi del male, non mi vedi, non mi vedi!

Crollai come se mi avessero abbattuto con un'ascia. Ero stato così aperto a Ciocco che per un momento non vidi assolutamente niente, e giuro che mi parve di sentirmi addosso l'odore di un cane rognoso.

In breve la vista mi tornò. Alzare le barriere d'Arte richiese ogni briciola della mia concentrazione. Con un altro sforzo mi rialzai. Mi passai le dita fra i capelli, aspettandomi di vedere sangue, poiché il dolore era così forte. Poi sedetti vacillando e guardai la stanza. Ciocco lottava per infilarsi i pantaloni bagnati, con grugniti frenetici di paura e frustrazione. Trassi un respiro profondo e gracchiai: «Ciocco. Va tutto bene. Nessuno ti farà male.»

Non mi diede retta e continuò ad armeggiare. Mi trascinai alla sedia. Raccolsi la veste che stavo cucendo. «Aspetta, Ciocco. Ho quasi finito questa per te. È asciutta e calda.» Sedetti con attenzione. Bene. Ora lo sapevo. Sapevo perché ero il cane puzzone, odiato e temuto, e sapevo perché Ciocco mi aveva ordinato di non vederlo. Anche il tizio che lo picchiava e prendeva i soldini a quel punto aveva più senso. Ciocco non aveva mai tentato di nasconderci i suoi segreti. Eravamo solo stati troppo sciocchi per vederli. Concentrarsi sull'ago era difficile, ma lo feci. Un'altra dozzina di punti veloci e avevo finito. Annodai il filo, lo staccai con un morso e sollevai la veste. «Metti questa, per ora. Finché i tuoi vestiti non asciugano.»

Ciocco lasciò cadere i pantaloni bagnati ma non si avvicinò. «Ce l'hai con me. Mi picchi. Forse mi tagli il braccio.»

«No, Ciocco. Mi hai fatto male, ma eri spaventato. Non ce l'ho con te e non ti taglierò mai il braccio. Non ti colpirò.»

«Un-Braccio ha detto...»

«Un-Braccio dice bugie. Anche i suoi amici. Grosse bugie. Pensaci. Puzzo di cacca di cane?»

Un attimo di silenzio riluttante. «No.»

«Ti colpisco o ti taglio le braccia? Ecco, prendi questa veste. Hai freddo.»

Ciocco si avvicinò con cautela. «No.» Guardò la veste, sospettoso. «Perché me la dai?»

«Perché è come un dolcetto rosa o l'uva passa o una piuma. Il principe vuole che tu abbia vestiti migliori. Questo ti terrà caldo finché i tuoi vecchi vestiti non si asciugano. E presto il principe farà cucire vestiti nuovi per Ciocco.»

Con le barriere alzate, mossi un passo cauto verso di lui. Sollevai la veste e lo guardai attraverso il collo aperto, poi gliela feci scivolare sulla testa. Era ancora troppo lunga. L'orlo strisciava sul pavimento, e anche dopo che Ciocco ebbe trovato le maniche, i polsini pendevano oltre le dita. Lo aiutai a ripiegarli. Usai un pezzo dell'orlo tagliato come cintura approssimativa. Con la veste legata in vita Ciocco riusciva a camminare senza inciampare. La strinse contro di sé.

«È morbida.»

«Be', più dei tuoi vecchi vestiti, forse. Soprattutto è più pulita.» Tornai alla sedia e mi ci lasciai cadere. Il mal di testa stava diminuendo. Forse Umbra aveva ragione sul dolore da Arte. Ero ancora indolenzito: la caduta aveva ridestato le contusioni e i lividi che il padre di Svanja mi aveva lasciato. Sospirai pesantemente. «Ciocco, quante volte sei stato a vederli?»

Ciocco rimase lì con la lingua fuori, considerando. «Giorni di bucato.»

«Lo so. Ci vai nei giorni di bucato. Ma quanto spesso? Quante volte?»

L'ometto fece una smorfia mentre pensava. Poi annuì e disse enfatico: «Ogni giorno di bucato.»

Era il massimo che potevo ottenere. «Vai da solo a vederli?»

La domanda lo incupì. «No. Potrei, ma quello non mi lascia.»

«Perché vuole le monete che gli danno. E le monete che danno a te.»

Il suo cipiglio si approfondì. «Picchia Ciocco, prendi i soldini. Poi Un-Braccio si è arrabbiato. Gliel'ho detto. Ora prende i soldini, ma mi rende qualcosa. Per i dolci.»

«Chi?»

Ciocco rimase immobile per qualche tempo. «Non devo parlare di lui.» Colsi un'eco di paura mentre la musica dell'Arte cresceva, piena di belati di capre e tintinnii di finimenti. Ciocco si grattò la testa, poi tirò i capelli attorno al viso per guardarli. «Mi tagli i capelli? Mamma mi tagliava i capelli, a volte, dopo che mi lavavo.»

«In effetti, sì, buona idea. Tagliamo i capelli.» Mi alzai scricchiolando. Dovevo aver urtato il ginocchio quando ero caduto. Mi faceva male. Ero frustrato, ma tentare di estrarre informazioni con la forza le avrebbe solo seppellite sotto la paura. «Siediti al tavolo, Ciocco, mentre cerco le forbici. Puoi dirmi qualcosa di loro? Puoi dirmi di Un-Braccio? Dove vive?»

Ciocco non rispose. Tornò al tavolo e sedette. Quasi subito raccolse il dolcetto rosa e lo esaminò da vicino. Mentre se lo girava nelle mani parve dimenticare ogni altra cosa. Portai le forbici al tavolo. «Ciocco, di cosa parla Un-Braccio?»

Ciocco non mi guardò; parlò al dolcetto. «Non devo dirlo. A nessuno. O mi uccideranno, e le mie budella cadranno nella polvere.» Con le mani si accarezzò la pancia rotonda, come per accertarsi che fosse ancora intera.

Trovai il pettine e gli lisciai i capelli. Questo lo calmò, e riprese a contemplare il dolcetto. «Ti taglierò i capelli al mento. Così ti terranno calde orecchie e nuca.»

«Sì» concordò vago l'ometto, perduto nella meditazione dello zucchero rosa.

Tagliare i capelli a Ciocco mi fece pensare a Ticcio. All'improvviso sentii un'acuta nostalgia per la sua infanzia. Quando Ticcio aveva dieci anni era stato tanto più facile sapere che facevo le cose giuste per lui. Nutrirlo bene, insegnargli a pescare, dargli vestiti puliti e un buon letto per la notte. Era quasi tutto quello che serviva a un ragazzo. Un giovane era un animale del tutto diverso. Forse quella sera sarei riuscito ad andare a trovarlo. Le lame d'argento scattavano, mentre ciocche disuguali di capelli cadevano attorno alla sedia. Tentai un altro approccio. «So che non puoi dirmi di Un-Braccio. So che non devi parlarne. Non ne parliamo. Non voglio sapere cosa ti chiede. Ma puoi dirmi cosa gli dici, vero? Non ti hanno ordinato di non dirlo, vero?»

«Nooo» disse Ciocco in una lenta riflessione. Sospirò profondamente, rilassandosi sotto il mio tocco. «Un-Braccio» disse piano, e un'immagine di Lodoin si increspò nella mente con la musica. Era più scarno di quanto ricordassi, ma la perdita di un arto e la febbre fanno quell'effetto. Mi guardava dall'alto e per un attimo mi disorientò, poi capii che era il punto di vista di Ciocco. Eppure la scena era vaga. L'ometto ricordava meglio i suoni che le immagini; ciò che vedeva negli occhi della mente era molto più indistinto di ciò che sentiva. Udii la voce di Lodoin echeggiare nella memoria di Ciocco e tremai con lui davanti alla sua disapprovazione. «È *questa la tua fonte di informazioni? Che ti prende, Padget? È così che ti occupi delle mie missioni importanti? Lui non serve a niente. Non ha neanche il cervello per ricordare il suo nome»*

«Andrà bene» disse qualcuno. Sospettai che fosse Padget. *«Ci ha già detto molto, vero, idiota? Il vecchio lo ha preso in simpatia. Vero, Ciocco? Non lavori per messer Umbra in persona? Dicci di messer Umbra e la sua*

stanza speciale.» E poi, parlando chiaramente a Lodoin: *«Questa è pura fortuna. Quando lo stalliere lo ha trascinato quaggiù, ho pensato anch'io che non servisse a niente. Ma alla fortezza lasciano che questo idiota vaghi dove vuole. Sa certe cose, Lodoin. Devi solo capire come tirargliele fuori.»* Non vedevo Padget attraverso gli occhi di Ciocco, ma lo sentivo. Un omone, largo più che alto, minaccioso, che poteva infliggere dolore con le mani senza colpire.

Un'altra voce, una donna. *«Ha lavorato bene per noi, uomo del cavallo. Non tentare di cambiare... come si dice? Cambiare cavalli in mezzo al guado? Sì. Se vuoi ciò che possiamo offrire, non rovinare ciò che sta andando bene per noi.»*

Avevo già sentito quella voce. Mi spremetti la memoria, tentando di inquadrarla, ma riuscii solo a pensare che era qualcuno della fortezza. Tenni il pensiero piccolo, solo per me, per non rompere il filo dei ricordi di Ciocco. Quel giorno era stato confuso e spaventato, oppresso dall'arrivo dell'uomo alto con un braccio solo e intimidito da tutto quello che dicevano come se lui non ci fosse. Ma l'uomo che gli afferrava il braccio non lo lasciava ancora andare.

La voce di Lodoin era il martellamento di un fabbro. *«Non mi importa che vada bene per te, donna, e non mi piace la tua offerta. La vendetta appartiene a me, e non la venderò per il tuo oro straniero. Non mi interessa questo Umbra. Voglio la testa di messer Dorato, sì, e il braccio insanguinato di quel cane che lavora per lui. O lo hai dimenticato, Padget, nel tuo sforzo di svendere i Pezzati? Messer Dorato mi deve una vita, e il suo servo traditore un braccio!»*

«Non ho dimenticato, Lodoin. Ero con te, amico.» La voce di Padget era il rimbombo basso delle ruote di un carro che macinavano rabbia e rimprovero. *«Dimentichi chi cavalcò in sella con te quel giorno, per non farti cadere? Quando lei ha fatto la sua offerta ho solo pensato: be', che ci importa come muoiono? Dalli a lei, e useremo il suo oro per la nostra causa, per abbattere il trono falso dei Lungavista.»* Il suo compiacimento crebbe di tono, ma si unì al belato distante di una capra nella mente di Ciocco.

«Taci!» La voce di Lodoin, calda e pesante, risuonava come martelli sul ferro rosso. *«A me importa come muoiono! Le loro morti sono mie! E la mia vendetta di sangue non è in vendita. La 'nostra' causa aspetterà finché la mia non sarà soddisfatta. Ti ho detto ciò che voglio, Padget. Voglio sapere quando si alzano e dove mangiano, quando cavalcano e dove dormono. Voglio sapere quando e dove posso ucciderli. Voglio sapere questo. Il*

tuo idiota può dircelo?» Ogni parola cadeva come una mazzata, plasmando la rabbia di Padget.

«Sì. E ci ha già dato molto di più, se mi ascolti. Questo messer Umbra e ciò che l'idiota sa di lui è importante. Ma se tutto ciò che vuoi è la vendetta, senza pensare a che altro possiamo avere, bene, prenditela. Se glielo chiedi nel modo giusto. Diglielo, idiota. Digli del cane puzzone traditore che gli tagliò il braccio, e come lo chiama il vecchio. Allora forse comprenderà che ho fatto di più io per i Pezzati mentre stava guarendo di quanto ha fatto lui quando aveva due mani.»

E poi Ciocco richiamò il suono di una mano che colpiva la carne, e la voce di Lodoin, lievemente senza fiato per lo sforzo. *«Ricorda il tuo posto, Padget. O lo perderai.»*

Ciocco fece un movimento brusco, piegandosi in avanti, le mani allacciate sulla testa. Si dondolò emettendo piccoli suoni animaleschi, agitato dal ricordo della violenza a cui aveva assistito. «Na, na, na» implorò, e per qualche momento lo lasciai stare. Tenni in alto forbici e pettine e attesi che si controllasse. C'era crudeltà in ciò che facevo, costringendo l'ometto tozzo a rivivere la sua paura. Non mi piaceva, ma ero costretto. Quindi aspettai che si tranquillizzasse, e usai sottilmente l'Arte per calmarlo e riportarlo in quella stanza. «Non succede nulla se ci pensi» suggerii «Ora sei al sicuro. Qui non possono trovarti o farti del male. Sei al sicuro» Attraverso il nostro legame d'Arte sentii la sua angoscia. Resistette. Spinsi con gentilezza, e all'improvviso i ricordi fluirono di nuovo.

Ciocco trasse un respiro lungo e sospirò. Ripresi a sistemargli i capelli. Penso che lo scorrere del pettine e il solletico dei capelli lo avessero quasi intontito. Dubitai che chiunque lo toccasse molto, e di rado con gentilezza. I muscoli si stavano rilassando, come quando si accarezza un cucciolo. Emise un verso affermativo.

«Così. Dopo tutto questo. Cosa gli hai detto?» Mantenni la voce molto quieta.

«Oh, nulla. Solo del vecchio. Ammucchio la legna. Non scuoto le bottiglie di vino quando gliele porto. Porto via i piatti sporchi e gli avanzi ogni mattina. Non sposto le carte, ma a te lo lascia fare. Dice che devo fare quello che vuoi, anche se non mi va. Che devi parlarmi. E loro: 'Non andare! Di' che hai dimenticato!' A volte parlate di notte.»

«Parliamo? Umbra e io?» Passai con lentezza il pettine attraverso i capelli e diedi una spuntata. Le punte nere e umide caddero sul pavimento mentre il cuore mi risaliva pulsando nella gola.

«Sì. Parlate di Arte e Antico Sangue. Lui ti chiama con un nome diverso. Fizscevle. Non ti piace che io conosca la ragazza che piange.»

La fitta di paura che mi causò il mio nome deformato fu ingoiata dalla menzione della ragazza. «Quale ragazza?» chiesi stordito, desiderando che rispondesse solo 'la ragazza' o 'non so'. Le viscere erano acqua dentro di me.

«Piange e piange» disse piano Ciocco.

«Chi?» chiesi di nuovo con cuore che affondava.

«Quella ragazza. Quell'Urtica che piange di notte e non smette.» Alzò il capo, facendosi tagliare una ciocca troppo corta. «Adesso piange.»

Le sue parole tesero la corda d'arco della mia paura. «Davvero?» Con cautela abbassai le barriere. Mi aprii a Urtica, ma non sentii nulla. «No, ora tace» osservai.

«Piange. In un luogo diverso.»

«Non so cosa vuoi dire.»

«Nel luogo vuoto.»

«Non so cosa vuoi dire» ripetei con un senso crescente di allarme.

Ciocco aggrottò la fronte, intento per un attimo, poi all'improvviso il viso si rilassò. «Non importa. Ha smesso.»

«Così?» chiesi incredulo. Misi giù forbici e pettine.

«Sì.» Ciocco si esplorò il naso con un dito disinvolto. «Ora vado» annunciò all'improvviso. Si alzò e gettò uno sguardo sulla stanza. «Non mangiare il mio dolcetto!» mi ammonì repentinamente.

«No. Sei sicuro che non vuoi stare qui e mangiarlo tu?» Qualche genere di trauma mi aveva lasciato immune a ogni sentimento. Lodoin aveva estratto da Ciocco il mio vero nome? Di certo conosceva il nome di mia figlia. Le fauci del pericolo si aprivano sotto di noi, e io parlavo di dolcetti glassati con un idiota.

«Se lo mangio, non ci sarà più.»

«Potrebbe essercene un altro.»

«Potrebbe non esserci» rispose Ciocco con logica incontrovertibile.

«Ho un'idea.» Andai a una delle mensole stracolme di Umbra e cominciai a spostare oggetti. «Faremo spazio qui. E metteremo le cose di Ciocco su questa mensola. Così saranno sempre dove puoi trovarle.»

Per qualche ragione sembrava un'idea difficile da afferrare. Glielo spiegai in molti modi, e poi gli feci mettere il dolcetto e la penna sulla mensola. Esitando, Ciocco raccolse la ciotola che aveva contenuto l'uva passa e le noci. Rimaneva solo una manciata di noci candite. «Puoi lasciare li an-

che quella» gli dissi. «E tenterò di metterci altre cose buone da mangiare.» Così fece, e poi rimase ad ammirare la mensola per qualche tempo.

«Ora vado» annunciò di nuovo.

«Ciocco» cominciai con cautela. «Domani è giorno di bucato. Verrà a prenderti qualcuno per portarti da Un-Braccio?»

«Non parlare di lui.» Era irremovibile. Irremovibile e impaurito. Sentivo la musica dell'Arte intorbidarsi.

«Vuoi andare, Ciocco? A vedere Un-Braccio?»

«Devo andare.»

«No, non devi. Non più. Vuoi andare?»

Questo parve richiedergli lunghe riflessioni. Poi: «Voglio i soldini. Per comprare il dolcetto.»

«Se mi dici dov'è Un-Braccio, potrei andarci al posto tuo. Prendere i soldini e portarti il dolcetto.»

Ciocco aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «Me li prendo io, i soldini. Mi piace comprare da solo il dolcetto.» Di nuovo diffidente, strisciò via da me.

Trassi un profondo respiro e mi esortai alla pazienza. «Allora ti vedrò domani, per le nostre lezioni.»

Annuì tetro e lasciò le camere di Umbra. Mi alzai e raccolsi i pantaloni bagnati dal pavimento. Li stesi di nuovo sulla sedia. Dubitavo che qualcuno si sarebbe meravigliato della veste di Ciocco. Era uno stile molto fuori moda per la Rocca di Castelcervo, ma i servitori, soprattutto il livello più basso, erano spesso vestiti con gli scarti del padrone. Sospirai e sedetti a fissare il fuoco. Cosa dovevo fare?

Volevo che Ciocco mi dicesse dov'era Lodoin, o almeno chi lo portava dal capo dei Pezzati. Non potevo costringerlo a parlare senza spaventarlo e distruggere la fragile fiducia che avevamo costruito quel giorno. L'indomani avrei potuto pedinarlo a Borgo Castelcervo, ma ero riluttante; avrei messo l'ometto in pericolo se Lodoin o chiunque altro mi riconosceva. E se lo seguivo e si incontrava con Lodoin? Irrompere, rivelandomi a Lodoin, o permettergli di interrogare ancora l'ometto, e scoprire di più su di noi? Pensai di sorvegliare Ciocco finché l'uomo di Castelcervo non veniva a portarlo al borgo, poi catturare l'intermediario. Potevo strappargli l'ubicazione di Lodoin, ma se non si presentava all'appuntamento, Lodoin si sarebbe insospettito. Non volevo far scappare la mia preda prima che la rete fosse pronta. L'ultima tattica possibile parve la più semplice: trovare un espediente per impedire a Ciocco di andare a Castelcervo l'indomani. Di-

strarlo con giocattoli, o tenerlo occupato dove nessuno potesse portarlo via senza essere notato. Ma quello non mi aiutava a scoprire dov'era Lodoin. E volevo disperatamente quell'uomo in mio potere.

Volevo ucciderlo. Nessun nemico è più temibile di quello che hai ferito gravemente. E non gli avevo portato via solo il braccio, ma anche la patetica vita di sua sorella, e avevo stroncato le loro vane ambizioni di potere. Forse un giorno aveva sognato di costruire il potere per i suoi Pezzati; ora sospettavo che fosse guidato più dall'odio per me e dal desiderio di vendetta sui Lungavista. Nessun tipo di vendetta contro di me sarebbe stato troppo crudele da considerare.

Incrociai le braccia e mi inclinai sulla sedia, fissando accigliato il fuoco. Forse mi sbagliavo. Forse Lodoin era in città solo come emissario dello Spirito presso Kettricken. Forse spiava solo per prudenza. Ma ne dubitavo. Ne dubitavo molto.

Non volevo discuterne con Umbra. Lodoin conosceva il mio nome, minacciava mia figlia. Toccava a me decidere che fare. Forse Umbra mi avrebbe ammonito e sgridato. Ma poteva farlo più tardi, quando Urtica e Devoto erano fuori pericolo.

Più ponderavo la situazione, più ero frustrato. Lasciai le stanze di Umbra, scesi le scale e attraversai la mia camera. Sia il Matto che messer Dorato erano assenti. Ciò non diminuì la mia esasperazione. Dovevo pensare, ma non potevo star fermo. Andai alle corti di addestramento coperte di neve, con la mia vecchia lama disadorna. L'ottima spada che il Matto mi aveva dato rimase appesa al muro, promemoria muto e implacabile della mia stupidità.

La fortuna mi fu propizia, e Wim era là. Mi scaldai con la mia vera lama, sciogliendomi in fretta malgrado il giorno freddo. Passammo alle armi da addestramento smussate per il lavoro più intenso. Wim parve capire che volevo solo esercitare la mia arma e il mio corpo, non la lingua, impegnando la mente solo sulla fatica fisica. Accantonai ogni preoccupazione e mi concentrai con freddezza per tentare di ucciderlo. Quando Wim indietreggiò all'improvviso esclamando «Basta!» pensai che volesse fare una pausa per prendere fiato. Invece abbassò la punta della lama fino a terra e annunciò: «Penso che tu sia tornato ciò che eri. Qualunque cosa fossi, Tom.»

«Non capisco» dissi, dopo averlo guardato per un attimo, il fiato bianco nell'aria fredda.

Wim trasse un respiro più profondo. «Quando cominciammo ad adde-

strarci, sentii che eri un guerriero che tentava di ricordare ciò che doveva essere un guerriero. Ora lo sei. Sei rientrato nella tua vecchia pelle, Tom lo Striato. Posso tenerti dietro, ma non di più. E sarò ben contento di continuare ad allenarmi contro di te. Ma se vuoi una vera sfida alla tua abilità, o qualcuno che ti insegni qualcosa di nuovo, dovrai guardare oltre Wim.»

E poi trasferì la lama alla mano sinistra e avanzò per afferrarmi la mano. Provai un fiotto di calore in tutto il corpo. Da anni non sentivo quel bagliore di orgoglio, eppure non era per me, ma per quel veterano che aveva voluto onorarmi con le sue parole. Lasciai le corti di addestramento ancora con il fardello di tutti i problemi che vi avevo portato, ma rassicurato dall'idea che forse possedevo l'occorrente per affrontarli.

Andai alle terme, continuando a evitare con cura di riflettere sul da farsi. Emersi pulito, con volontà salda e mente limpida. Andai a Borgo Castelcervo.

Avevo commissioni precise, mi dissi. Vedere Ticcio. Comprare un coltello e una sciarpa rossa. E forse scoprire una strada frequentata dove belavano le capre mentre i martelli dei fabbri risuonavano in lontananza.

19
Lodoin

Re Scudo era un uomo allegro, come tutti ben sapevano, amante del vino e degli scherzi. La Maestra d'Arte del regno era Solen, e spesso il re la prendeva in giro dicendo che era solenne di nome e di fatto. Da parte sua, Solen lo trovava troppo amico delle burle e dell'umorismo. Aveva settanta estati quando Scudo divenne re, e con la corona questi ereditò la confraternita che Solen aveva addestrato per la regina Percettiva. Avevano servito bene sua madre prima di lui, ma, come la Maestra d'Arte, erano molto più anziani del re. Spesso il re protestava che la Maestra d'Arte e la confraternita lo trattavano come un bambino, e Solen, sicura nei suoi anni, rispondeva sdegnosa che era perché spesso si comportava da bambino.

A volte re Scudo lasciava di nascosto Castelcervo per sfuggire ai suoi decrepiti cortigiani e consiglieri. Viaggiava travestito da stagnino errante e gli piaceva mescolarsi al popolo comune nelle locande e taverne più infime, dove amava narrare storie oscene e cantare canzoni comiche per il divertimento dei clienti. Una di quelle sere, già brillo, cominciò con i suoi racconti e indovinelli licenziosi. Nella taverna lavorava un ragazzo di non più di undici anni, capace solo di spillare un boccale di birra chiara e a-

sciugare un tavolo. Eppure, a ogni indovinello proposto dal re, il ragazzo rispondeva non solo correttamente, ma anche con le stesse parole che il re usava sempre. Dapprima il re non fu contento di vedersi rubare la scena. Ma presto percepì che la sua irritazione per le risposte troppo rapide del ragazzo divertiva il pubblico quanto le sue burle. Quella sera, prima di lasciare la locanda, chiamò il ragazzo e gli chiese quietamente come potesse conoscere le risposte a tanti indovinelli. Il ragazzo professò sorpresa. «Non me le stavate suggerendo a bassa voce, proprio mentre pronunciavate ogni indovinello?»

Il re era intuitivo quanto giocoso. La sera stessa portò il ragazzo con sé a Castelcervo e lo consegnò alla Maestra d'Arte: «Questo ragazzo felice giunge a te già esperto dell'Arte. Trova altri come lui, e addestra per me una confraternita che sappia ridere come usare l'Arte.» E così il ragazzo divenne noto come Felice, e la confraternita che si formò attorno a lui fu la Confraternita di Felice.

Slek, *Cronache*

Era un giorno di freddo pungente. La neve compatta scricchiolava sotto gli stivali mentre mi dirigevo a Borgo Castelcervo. Quando sentii gli zoccoli sulla strada dietro di me mi feci da parte per lasciar passare cavallo e cavaliere, mettendo mano all'elsa della spada. Era Stornella. Trattenne il cavallo e procedette al passo accanto a me. Le gettai uno sguardo e non dissi niente. Era quasi l'ultima persona che desiderassi vedere quel giorno.

«Umbra ti ha dato il mio messaggio?»

Annuii e continuai a camminare.

«E?»

«E non credo di aver niente da dire.»

Stornella tirò così bruscamente le redini che il cavallo emise uno sbuffo di protesta. Poi saltò giù e gli corse attorno per fermarsi davanti a me. Smisi di camminare. «Che ti prende? Cosa vuoi da me?» chiese. «Cosa ti aspetti da me che già non ti abbia dato?» La sua voce tremava, e con mio stupore gli occhi si riempirono di lacrime.

«Io... nulla. Non... Cosa vuoi tu da me?»

«Ciò che avevamo prima. Amicizia. Parlare insieme. Contare l'uno sull'altra.»

«Ma... Stornella, sei sposata.»

«Così non puoi neanche più parlarmi? Non puoi sorridere quando mi

vedi nella Sala Grande? Ti comporti come se non esistessi. Quindici anni, Fitz. Ci conosciamo da quasi quindici maledetti anni, poi scopri che mi sono sposata e all'improvviso non puoi neanche più salutarmi?»

Rimasi a bocca aperta. Stornella aveva spesso quell'effetto su me, ma non mi ero mai abituato. Il mio stupore durò troppo. La donna tornò all'attacco. «L'altra volta... Avevo bisogno di un amico. E tu mi hai allontanata. Sono stata un'amica per te quando ne avevi bisogno, per molti anni. Dannazione, Fitz, ho diviso il letto con te per sette anni! Ma non ti sei neanche preso la briga di chiedere come stavo. E hai rifiutato di cavalcare con me, come se avessi una malattia contagiosa!»

«Stornella!» esclamai per interrompere la sua tirata. Non volevo essere aspro, ma lei ansimò all'improvviso e scoppiò in lacrime. Con un riflesso di sette anni la abbracciai e la strinsi al petto. «Non volevo farti del male» le dissi all'orecchio. I capelli serici si arricciavano contro il mio petto, e l'antico profumo familiare mi riempì le narici. E sentii all'improvviso che dovevo spiegarle ciò che già sapeva. «Mi ha fatto male scoprire che non ero l'unico uomo della tua vita. Forse ero stato sciocco a pensarlo. Non mi hai mai detto che lo fossi. So che mi ingannavo da solo. Ma mi ha fatto male.»

Stornella non fece altro che singhiozzare più forte, aggrappandosi a me. Il cavallo si spostò inquieto e calpestò le redini. Tenendo un braccio attorno a lei, riuscii a fare un passo di lato e afferrarle. *Calma. Aspetta.* La bestia scrollò un poco il capo.

La strinsi, pensando che presto avrebbe smesso di piangere, ma continuava. L'avevo giudicata crudele. Sbadata era una definizione migliore, come una bambina che prende quello che vuole senza pensare alle conseguenze. Io ne sapevo di più sulle conseguenze, e avrei dovuto comportarmi meglio. Parlai piano, e come speravo i singhiozzi si calmarono, quel tanto che bastava perché potesse udirmi. «Voglio che tu sappia la verità. Ciò che dissi la volta scorsa, che pensavo a Molly fra le tue braccia. Non era vero. Mai. Era una cosa indegna, umiliante verso tutte e due. Quando ero fra le tue braccia, riempivi i miei sensi. Mi spiace di aver tentato di ferirti con una bugia.» Le lacrime ancora non si calmavano. «Stornella. Parlami. Cosa c'è che non va?»

«Non è... Non è solo perché sei stato crudele con me. È...»

Trasse un respiro tremante. «Penso... Sospetto che mio marito... Quella sera mi aveva detto che non si era mai reso conto di quanto volesse un figlio. Anche se non può ereditare e non ha bisogno di eredi. E... E penso

che sia, o potrebbe...» La voce si spense, incapace di esprimere la sua più grande paura.

«Che abbia un'amante?» chiesi quietamente.

«Penso di sì!» gemette brusca Stornella. «Quando eravamo appena sposati, mi voleva ogni notte! Bene, sapevo che non sarebbe durata per sempre, ma quando il suo slancio diminuì, era ancora... Ma negli ultimi tempi sembra notarmi appena. Anche quando sto lontana da lui per qualche giorno, non sembra più pieno di desiderio per me. Gioca fino a tardi con gli amici, e viene a letto ubriaco. Vestiti, gioielli, profumi, non importa quanto mi adorno, non mi presta attenzione.» Le parole uscirono in un'inondazione di lacrime. La sua manica imbrattò il viso senza asciugarle. Trovai un fazzoletto e glielo porsi.

«Grazie.» Stornella si asciugò il viso. Trasse un improvviso respiro profondo, alzò le spalle e lo esalò. «Penso che sia stanco di me. Che quando mi guarda veda una vecchia. Io mi guardo allo specchio, osservo i seni e la pancia e le rughe... Fitz, sono tanto invecchiata? Pensi che si sia pentito di aver sposato una donna tanto più vecchia di lui?»

Non conoscevo le risposte. La circondai con un braccio. «Fa freddo, qui. Camminiamo» dissi per guadagnare tempo. Mi tenne il braccio attorno alla vita mentre ci avviavamo, e il cavallo ci seguì. Per qualche tempo procedemmo in silenzio.

Poi Stornella disse piano: «L'ho sposato per la sicurezza, sai. Finalmente sicura. Non gli servivano figli, era ricco, era bello e mi trovava eccitante. Una volta lo udii per caso dire a un amico quanto gli piaceva non dovermi presentare in altro modo che come sua moglie. Perché il nome della cantastorie della regina era noto a tutti. Traeva tanta soddisfazione dalla mia fama che mi diede nuovo orgoglio. Quando mi chiese di sposarlo ed essere sempre sua, fu... Fu come entrare in un porto sicuro, Fitz. Dopo tanti anni trascorsi a chiedermi che ne sarebbe stato di me una volta persa la voce, o se fossi caduta in disgrazia con la regina. Non pensavo che per avere lui avrei dovuto perdere te. Poi, quando hai insistito che fosse così, ebbene... Ero arrabbiata con te. Ero giunta a pensare alla nostra storia come qualcosa che apparteneva a *entrambi.* Mi sconvolgeva vedermela togliere da te, che io lo volessi o no. Ma anche così, avevo ancora il mio messer Pescatore. E mi dicevo che perderti era un piccolo prezzo per la sicurezza nella vecchiaia.»

Tacque per qualche tempo e il vento soffiò tra noi. Pensai che avesse finito, poi disse: «Ma se lui ha un'amante e la mette incinta, o semplicemen-

te la trova più interessante di me... Allora ti avrò perso senza motivo, e rimarrò a mani vuote.»

«Stornella. Come puoi pensare che la regina Kettricken e Umbra ti farebbero mancare qualcosa? Sarai sempre trattata bene, lo sai.»

La donna sospirò e parve all'improvviso più vecchia. «Letto e cibo e vestiti. Di quello, suppongo, posso essere sicura. Ma verrà un giorno in cui la mia voce calerà e i miei polmoni non potranno più mantenere le note. Verrà un giorno in cui nessuno mi troverà bella o desiderabile. E allora ogni riguardo per me svanirà, e Stornella la Cantastorie diverrà Stornella la Vecchietta nell'Angolo. E non sarò importante per nessuno. Nessuno avrà stima di me. Alla fine, sarò comunque sola.»

Vidi Stornella da una prospettiva nuova, forse l'unica che lei avesse mai avuto. Agiva solo secondo le proprie necessità. Era una buona musicista, anzi ottima, ma non aveva la brillantezza che dà fama eterna. Era anche una donna sterile, e così temeva sempre di perdere il suo uomo per il fascino e la fertilità di un'altra. E mentre invecchiava e la bellezza cominciava a svanire, quella paura poteva solo aumentare. Senza figli per legare a lei suo marito, temeva di perderlo quando l'eccitazione del suo letto non fosse cessata. Forse era stata una componente importante dell'attrazione che esercitavo su di lei; l'avevo sempre trovata desiderabile, non mi ero mai stancato del suo corpo. Inoltre ero stato qualcosa che le apparteneva, un potente segreto da mantenere, oltre che un amante e un uomo che non le chiedeva mai più di ciò che lei offriva con tanta disinvoltura. Privata del mio spontaneo entusiasmo per il suo corpo, e di fronte all'ardore calante del marito, aveva cominciato a chiedersi se il suo fascino non stesse svanendo. Ma non potevo offrirle un'ora di passione per dimostrarle che era ancora attraente, né rassicurarla che suo marito la amava ancora. Tentai di pensare a cosa fare per lei.

La fermai all'improvviso, mi girai e la tenni a braccia tese. Finsi di valutare il suo viso e il suo corpo, come per giudicarla. In realtà riuscivo a pensare a lei solo come Stornella, non come avrebbe potuto vederla un altro uomo. Ma riuscii a sorridere: «Se tuo marito non ti trova desiderabile, è un imbecille. Sono sicuro che qualsiasi uomo a Castelcervo sarebbe dispostissimo a dividere il tuo letto. Anch'io, se le circostanze fossero diverse.» Mi finsi pensieroso. «Devo dirglielo?»

«No!» esclamò Stornella, poi riuscì a ridere, anche se era una risata fragile. Le presi la mano per tenerla a una distanza più discreta e passeggiammo ancora un poco. «Fitz» chiese dopo qualche tempo, con voce fio-

ca. «Mi vuoi ancora bene?»

Non potevo lasciare la domanda sospesa a lungo. E la verità era proprio davanti a me. «Sì. Ti voglio bene.» La guardai negli occhi mentre camminavamo. «A volte mi hai ferito. Mi hai detto cose crudeli, e hai agito in modi che non approvo. E anch'io ti ho trattata male. Ma è come hai detto tu, Stornella: quindici anni. Quando due persone si conoscono da tanto, finiscono per dare tutto per scontato. Accettiamo come dato di fatto i difetti come le virtù. Quanti canzoni hai cantato davanti al mio focolare, solo per me? Quanti pasti ti ho cucinato? Quindici anni di conoscenza vanno oltre ciò che piace o non piace: esistono e basta. Siamo stati incauti con i nostri sentimenti reciproci; capita anche a Umbra e me. Ma ciò che siamo e che conosciamo da tanti anni è più importante delle parole scagliate per rabbia, ci puoi contare.»

«Ti ho ingannato» disse Stornella dopo qualche tempo, quietamente.

«Sì.» Scoprii che riuscivo a parlare senza rancore. «E io ti ho deluso. E come sentivo di avere il diritto di decidere cosa fare della mia vita, malgrado la tua opinione, così hai fatto tu. Ti sei sposata. Io ho scelto l'oscurità. Entrambe le nostre decisioni si sono intromesse tra noi, non solo la tua. Ma lascia che ti assicuri di una cosa. Non importa quanti anni passano: anche se non divideremo mai più un letto, quando saremo vecchi avrò la più alta stima di te. Sempre.»

Ci credevo completamente? No. Ma malgrado tutto era un'amica in difficoltà. Le mie parole alleviarono il suo dolore, e non mi costarono nulla. Un lieve sorriso mi torse la bocca. Stornella era stata con me per le stesse ragioni per cui ora le dicevo le piccole bugie che aveva bisogno di sentire.

Annuì, e non ci furono più lacrime. Dopo qualche tempo, passeggiando, mi chiese: «Cosa dovrei fare con mio marito?»

Scossi il capo. «Non lo so, Stornella. Lo ami ancora? Lo desideri?»

Stornella annuì rigidamente a entrambe le domande.

«Be', allora penso che dovresti dirglielo.»

«Tutto qui?»

Scrollai le spalle. «Chiedi consiglio all'uomo sbagliato, temo. Sarebbe meglio qualcuno più fortunato in amore.»

«Come Umbra, forse.»

«Umbra?» Ero atterrito e divertito, ma la tentazione era troppo grande. Rimasi impassibile. «Umbra sarebbe perfetto.» Avrei voluto essere presente a quella discussione.

«Penso che tu abbia ragione. Riesce sempre a mantenere le sue amanti

soddisfatte e ben nascoste. Anche quando sceglie di lasciarne andare una» riflettè, e poi rise al mio viso sgomento. «Capisco. Neanche tu sai delle sue storie. Ah, bene, hai ragione, devo chiederlo a lui. Non ho mai sentito che una donna lo abbia cacciato dal suo letto; è sempre l'opposto. E non è esattamente un giovanotto. Bene. Ne discuterò con lui quando faccio rapporto stasera.»

Le ultime parole accesero un sospetto improvviso. Rischiai. «Allora pensi di scoprire dov'è l'uomo con un braccio solo?»

Stornella mi guardò in tralice, come per accordarmi un punto in una partita. «Prima di te. E Umbra mi ha chiesto di farti sapere che si aspetta che tu stia ben lontano da Lodoin. Non che sia conosciuto con quel nome a Borgo Castelcervo, o Umbra lo avrebbe già scoperto. Bene. Questi sono i desideri di Umbra. Ti assicura che in questo ne sa ancora più lui di te.»

«O almeno crede» risposi con calma. A quanto pareva, non era un incontro casuale. Umbra aveva scoperto in qualche modo che avevo lasciato il castello, e aveva mandato Stornella a intercettarmi e distogliermi da Lodoin. Offrirmi l'opportunità di scusarmi con l'indignata cantastorie doveva far parte del piano. Quel vecchio amava davvero tirare i fili! Trovai un sorriso e me lo stampai in faccia. «Be', farai meglio a montare in sella e partire, se vuoi scovare Lodoin prima di me.»

Stornella mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Andrai lo stesso a Borgo Castelcervo?»

«Si. Ho altri affari laggiù.»

«Per esempio?»

«Ticcio.»

«È a Borgo Castelcervo? Pensavo che fosse rimasto alla casetta.»

Quindi Stornella non sapeva tutto quello che sapeva Umbra. Era un piccolo conforto. «No. Parte dei miei motivi per tornare a Castelcervo, una parte consistente, era trovare un buon apprendistato per Ticcio. È a bottega da Gindast.»

«Davvero? Se la cava bene?»

Per tutti gli dèi, come volevo mentirle e dirle che era bravissimo. «Non è stato facile per lui adattarsi alla vita di città» tergiversai. «Ma penso che ora stia cominciando a cavarsela.»

«Dovrò andare a trovarlo. Gindast è un mio grande ammiratore. Esprimere interesse verso Ticcio non può fargli male.» L'innocenza con cui dava per scontata la sua fama e la sua importanza mi impedì di offendermi. Poi fece una pausa all'improvviso, e, come se il pensiero la sorprendesse,

chiese: «Il ragazzo non è ancora arrabbiato con me, vero?»

Feriva così sbadatamente; forse si aspettava che gli altri la perdonassero con altrettanta facilità. Forse era la maledizione della lingua di un cantastorie; il dono di ferire con le parole. Quando esitai, dedusse: «È ancora arrabbiato.»

«Non ne ho proprio idea» dissi in fretta. «Hai ferito molto a fondo i suoi sentimenti. Ma ha avuto tanto a cui pensare, come me, del resto. Non ne ho mai parlato con lui.»

«Ebbene. Suppongo che dovrò farmi perdonare. Se ne avrò l'occasione, lo ruberò per un pomeriggio. So che Gindast me lo permetterà. Lo porterò fuori per un buon pranzo e gli mostrerò le zone di Borgo Castelcervo che un apprendista non vede spesso. Non fare quella faccia scura. Ticcio è solo un ragazzo; liscerò presto le sue penne arruffate. Ora, come dici, devo affrettarmi. Fitz, sono contenta che le cose vadano meglio tra noi. Mi sei mancato.»

«Anche tu mi sei mancata» dissi, rinunciando a ogni tentativo di onestà. Chissà come avrebbe reagito Ticcio al suo invito, e se lei avrebbe saputo riconoscere quanto era cresciuto ed era cambiato. In verità desideravo che lo lasciasse in pace, ma non sapevo come chiederglielo senza offenderla di nuovo. Evidentemente Umbra la voleva ben disposta verso di me. Più tardi gli avrei chiesto perché. Per il momento la aiutai a montare in sella, e le sorrisi mentre mi guardava. Quando mi restituì il sorriso scoprii che, sì, mi era mancata. E che preferivo questo alla sua rabbia incancrenita. Poi quasi rovinò tutto torcendo il sorriso in un ghigno: «Dimmi la verità, e smentisci il mio ultimo insulto. Messer Dorato preferisce i ragazzi alle ragazze? È per questo che le signore hanno avuto così poco successo con lui?»

Riuscii a mantenere il sorriso. «Per quel che ne so, preferisce dormire solo. Ho assistito ai suoi folli corteggiamenti ma non ho mai dovuto scuotere qualcuno fuori dal suo letto alla mattina.» Feci una pausa, poi aggiunsi a voce più bassa, odiandomi: «È assai discreto, sospetto. Sono solo la sua guardia del corpo, Stornella. Non puoi aspettarti che conosca tutti i suoi segreti.»

«Oh» rispose Stornella, chiaramente delusa dalla mancanza di pettegolezzi. I cantastorie hanno sempre fame di briciole di scandalo. Lei mi aveva detto spesso che le migliori canzoni si trovano alla fine di una pista di dicerie. Pensai che se ne andasse, ma mi sorprese di nuovo. «Ebbene, e tu, in questi giorni?»

Sospirai pesantemente. «Imito il mio padrone. Dormo da solo, grazie.»

«Non sei obbligato» offrì Stornella, sollevando un sopracciglio ironico.

«Stornella» l'avvertii.

«Oh, molto bene» rise, e vidi che in modo strano la risposta l'aveva rassicurata. Non era stata sostituita. Rifiutando la sua offerta, mi costringevo a restare solo. Ne era soddisfatta, supposi. Mi soffiò un bacio mentre si allontanava a cavallo. Scossi il capo guardandola andare e poi ripresi la camminata faticosa giù per la collina.

Poco dopo Urbano Bresinga mi superò, cavalcando veloce verso Borgo Castelcervo malgrado la strada ripida e innevata. Non rallentò e mi gettò appena uno sguardo. Dubito che mi riconoscesse, o che in tal caso gliene sarebbe importato. Ma era privo di guanti o cappello, il mantello svolazzante dietro di lui, come se avesse lasciato il castello in gran fretta. C'entrava qualcosa con il rifiuto del principe di cavalcare con lui quella mattina? Doveva informare qualcuno di un piano fallito? Imprecai fra me e lo inseguii nella neve, ma era già sparito.

Mi arrestai, senza fiato e ansante. Calma, mi consigliai. Calma. Non potevo sapere cosa andava a fare Urbano. Dovevo attenermi alla mia idea originale, e cercare Lodoin. Sospettavo che così facendo avrei scoperto dove era andato Urbano.

La prima fermata al borgo fu il mercato settimanale. Comprai una sciarpa rossa e un pratico coltello da cintura, e intanto indagai senza dare nell'occhio sul posto migliore dove trovare carne fresca di capra per un piatto che il mio padrone di Jamaillia desiderava all'improvviso. Ricevetti diversi suggerimenti, per lo più caprai nelle colline dietro Castelcervo. Solo due vivevano a Borgo Castelcervo, e solo uno vicino alla Via dei Fabbri.

Il breve giorno invernale stava finendo mentre mi dirigevo verso la Via dei Fabbri. La luce fioca mi andava a pennello. Il custode di capre che mi era stato raccomandato teneva solo alcune bestie, più per il latte che per la carne. Localizzai la casa dall'odore come dalle indicazioni. Nel crepuscolo mi avvicinai in silenzio. Dalla finestra scorsi una famiglia con tre bambini che si preparavano alla sera. Una dozzina di capre nel capanno dietro la casa, formaggi appesi alle travi. La creatura più malefica era un vecchio caprone arcigno con occhiacci gialli. Me ne andai in silenzio come ero venuto, chiedendomi se mi fossi sbagliato. Forse i suoni che avevo sentito condividendo nell'Arte i ricordi di Ciocco non c'entravano con Lodoin. Forse era stato un luogo d'incontro provvisorio, non la dimora del capo dei Pezzati.

Sfiorai come un fantasma altre tre casette nelle vicinanze, trovando solo famiglie che si ritiravano per la notte. Tra un capanno trascurato e la successiva casa scoprii il cavallo di Urbano. Era legato, ancora sellato e fumante. Era stato messo lì per essere meno visibile? Rimasi immobile. Se stavo avvicinandomi al nascondiglio di Lodoin, c'era certamente lo Spirito di guardia, bestie e uomini. Forse già sapevano di me. Quel pensiero mi coprì di sudore la schiena. Poi decisi che non potevo farci niente. Mi avvicinai lentamente, tentando di camminare in silenzio nella neve morbida tra gli edifici.

Mentre mi tenevo nascosto udii un cavallo avvicinarsi nella strada. Ci sono pochi cavalli a Borgo Castelcervo. Le strade lastricate ripide non sono adatte a questi animali, piuttosto costosi da mantenere in una città dove sono virtualmente inutili. A giudicare dal suono era un bestione pesante. Davanti alla casetta gli zoccoli si fermarono. Quasi subito udii la porta aprirsi. Un uomo massiccio uscì nel portico e salutò il cavaliere: «Non è colpa mia. Non so perché sia venuto qui, e non mi vuole dire niente. Dice che parlerà solo con te.» Riconobbi la voce dal ricordo dell'Arte di Ciocco. Era il primo uomo che aveva incontrato.

«Ci penso io, Padget.» La voce di Lodoin. Il tono tagliò le esitanti spiegazioni dell'uomo. Lo sentii smontare. Mi nascosi dietro il cavallo di Urbano. «Martello, vai con lui» disse Lodoin al cavallo, e vidi passare un'ombra mentre un omaccione conduceva l'animale Spirituale del capo oltre l'imboccatura del vicolo e verso il capanno sgangherato. Bastò un'occhiata e lo riconobbi: l'avevo visto cavalcare accanto a Lodoin. Lodoin entrò nella casetta, sbattendo pesantemente la porta. Qualche attimo più tardi, Padget tornò dopo essersi preso cura del cavallo e lo seguì all'interno.

La casa era ben costruita, le fessure nei muri stuccate con cura e le finestre ben chiuse contro il freddo della notte. Non vedevo nulla, ma il suono di voci forti arrivò fino a me. Non distinguevo le parole. Mi acquattai nelle ombre profonde tra gli edifici, premetti l'orecchio al muro e ascoltai.

«Perché sei stato così stupido da venire qui? Non ti ho mai detto di cercare un contatto.» La voce di Lodoin era profonda di rabbia.

«Sono venuto a dirti che il nostro accordo è finito!» Pensai di riconoscere la voce di Urbano, stridula di paura.

«Davvero?» Di nuovo Lodoin, e mi si drizzarono i capelli sulla nuca alla minaccia nel tono.

Urbano rispose a bassa voce. Doveva essere una provocazione, poiché Lodoin rise: «Ebbene, pensi male. Ti dirò io quando il nostro accordo sarà

concluso. Si concluderà quando non mi sarai più utile. E saprai di non essermi più utile, perché non sarai più vivo. Capito il suggerimento, Urbano Bresinga? Renditi utile, ragazzo. Per tua madre, se non per te. Cosa mi porti di buono?»

«Per mia madre, non ho niente da dirti. Non avrò mai più niente.» La voce di Urbano tremava di paura e determinazione.

Lodoin era un uomo diretto, come ricordavo. Doveva aver imparato a usare bene la mano rimasta. Sentii Urbano sbattere contro il muro. Poi Lodoin chiese in tono cordiale: «E perché, ragazzo?»

Nessuna risposta. Mi chiesi se il colpo potente lo avesse ucciso. «Tiralo su» ordinò Lodoin a qualcuno. Udii il suono di una sedia trascinata attraverso il pavimento, probabilmente per accogliere Urbano. Un attimo dopo, Lodoin continuò: «Ti ho fatto una domanda, ragazzo. Perché all'improvviso mi tradisci?»

Urbano parlò con voce soffocata, colpito alla bocca o alla mascella. «Non sono un traditore. Non ti devo niente.»

«No?» Lodoin rise. «Tua madre è ancora viva. Non mi devi niente per quello? Tu sei ancora vivo. Lei non mi deve niente per quello? Non essere sciocco, ragazzo. Credi alle false promesse della regina delle Montagne? Credi che voglia ascoltarci, migliorare le cose? Bah! Vuole adescarci, come ratti con il grano avvelenato. Pensi che io sia una minaccia, che potrei tradirvi e farvi morire. Ed è vero. Ma solo se mi tradite prima voi. Per ora ti ho in mano, e ti proteggo. Sono molto più ragionevole di certi Pezzati che mi seguono. Sii grato che li tengo sotto controllo. Quindi basta sciocchezze. Tu e io abbiamo troppo in comune per essere nemici.» Il tono cambiò in una domanda amichevole. «Che ti è preso, dunque?»

Urbano sibilò un'accusa che non sentii.

Lodoin rise. «Certo. È una donna, ragazzo, e una della nostra gente. So che è difficile per un ragazzo pensare a sua madre come una donna, ma lo è, e anche bella. Dovrebbe prenderlo come un complimento, e come promemoria. Ha vissuto troppo a lungo separata da noi, negando la sua natura, spalla a spalla con 'la nobiltà' come se loro, o lei, fossero migliori di noi. Il cerchio si chiuderà, Bresinga. Ritieniti fortunato che vi abbiamo accettati di nuovo come parte di noi. Perché quando otterremo il potere, l'Antico Sangue che ha rinnegato la magia e ha voltato le spalle alla propria gente e ci ha traditi ai luridi Lungavista... moriranno tutti. Moriranno nel loro Cerchio del Re, come quel bastardo Regal uccise molti di noi. E per cosa? Perché tanti nostri genitori e i loro compagni animali morirono in quei cer-

chi? Per trovare un traditore Spirituale che desse la caccia al Bastardo dello Spirito per Regal. È più che giunto il tempo che i Lungavista paghino.»

Con l'orecchio premuto contro il legno freddo, accovacciato nel crescente freddo e buio della notte, sentii un malessere familiare nelle ossa. Ancora una volta il passato dei Lungavista tornava a tormentarci. Lodoin diceva il vero. Regal mi aveva odiato e temuto a tal punto che aveva deciso che l'unico modo di catturarmi era farsi aiutare da uno Spirituale. Molti morirono sotto tortura prima che Regal trovasse qualcuno disposto a cacciare l'Antico Sangue per lui. La dolorosa cicatrice al centro della mia schiena veniva dalla freccia di quell'uomo. Eppure ciò che avevo sempre considerato come le ingiustizie di Regal contro lo Spirito sarebbero servite ad accusare i Lungavista.

La voce di Urbano era bassa ma limpida: «Non lo prende come un 'complimento', ma come una vile e oltraggiosa violenza. Mi hai costretto a vivere a Castelcervo, a spiare per te lasciandola sola e vulnerabile. Hai allontanato da lei ogni servitore fidato e ogni vero amico. E ora la tua gente l'ha disonorata, con la scusa di riammetterla nella cerchia dei 'Pezzati'. Bene, lei non vuole, e neanch'io. Se è questo che intendi quando parli dell'amicizia dell'Antico Sangue, allora preferisco non essere uno di voi.»

La voce di Lodoin era quasi pigra: «Be', ragazzo, o sei sciocco o sei sordo. Rispondi. Cosa sei, se non uno di noi?»

«Libero» ringhiò Urbano.

«Sbagliato. Morto. Uccidilo, Padget.»

Era una finta. Ne ero sicuro, ma ero anche sicuro che Urbano ci avrebbe creduto. Lo avrebbero forzato con la paura a obbedire di nuovo. Non avevo alcuna ragione irresistibile di proteggerlo, sia che lo picchiassero o che lo uccidessero. Salvo, forse, che era un ragazzo, costretto e assediato dalle circostanze. Quindi attesi, con il ventre gelato e i denti stretti.

Poi il furioso assalto d'Arte di Devoto mi buttò quasi in ginocchio. *Trova Urbano Bresinga. È in grave pericolo. Per favore, Tom, vai subito. Penso che sia giù a Borgo Castelcervo.* La richiesta ansiosa del principe era come un'inondazione. Ero fiocamente consapevole che da qualche parte la musica di Ciocco si fermò per lo stupore.

Mi riscossi. *Non sono lontano. È in pericolo, ma non grave come pensi. Come lo sai?*

Una valanga angosciata mi calpestò il cervello. *Me lo ha detto il gatto. Urbano me lo ha portato in un sacco e mi ha chiesto di tenerlo nella mia stanza e non farlo uscire, qualunque cosa accada. Era il favore di cui ti*

dicevo. Ha detto che doveva fare qualcosa e non poteva portare il gatto. Tom, non aspettare. Il gatto dice che il pericolo è reale. Lo uccideranno.

Lo proteggerò. Promisi e alzai di scatto le barriere d'Arte per tenerlo fuori. Poi stavo correndo, girando attorno alla casetta. Strano come le percezioni possano cambiare in un istante. Urbano era andato a quel confronto aspettandosi di morire. Lo aveva progettato. Ecco perché aveva portato il suo animale Spirituale a Devoto, per salvare la vita del piccolo gatto affinché non corresse in suo aiuto. Con la mia umile spada in mano, spalancai la porta della casetta con una spallata. Un uomo crollò, le viscere gli si riversarono fuori tra le dita. Non era armato, non mi minacciava, era solo sulla mia strada. Mi bloccai contro il dolore che emanava dalla ferita mentre irrompevo nella stanza.

In un solo sguardo, seppi che Urbano aveva ragione. Lodoin sedeva a tavola con un bicchiere di vino, guardando Padget strangolare il ragazzo. Padget si stava divertendo. Era abbastanza forte da finirlo in fretta, se avesse voluto. Invece stringeva la gola di Urbano da dietro, tenendo il ragazzo sollevato da terra e scalciante mentre lo soffocava con lentezza. Il volto di Urbano era rosso scarlatto, gli occhi sporgenti mentre le unghie afferravano disperatamente le polsiere di cuoio di Padget. Un maligno cagnetto a pelo corto di razza incerta danzava festoso attorno a loro, tentando di addentare i piedi dondolanti di Urbano. Quella vista risvegliò in me un'ira rossa di battaglia. In un istante la sentii gonfiarmi il petto e udii il tuono del mio cuore. Tutte le altre considerazioni se ne andarono. Li avrei uccisi entrambi.

Lodoin era seduto comodo a guardare lo spettacolo quando feci il mio ingresso. Senza panico nella voce, ordinò a Padget di finirlo e si alzò, estraendo una spada corta in un'unica mossa fluida per respingere il mio attacco. Poi mi riconobbe e il suo viso cambiò. Con la coda dell'occhio vidi le dita di Padget stringersi alla gola del ragazzo.

Potevo deviare l'affondo di Lodoin o salvare Urbano, non entrambi. Fra Urbano e me c'era il tavolo. Mossi un lungo passo, balzai e atterrai sul tavolo su un ginocchio. Spinsi a fondo la lama insanguinata oltre Urbano, nel petto di Padget, e intanto sentii il morso della spada di Lodoin nei muscoli sul lato dèstro della schiena tra l'anca e le costole. Urlai e rotolai via, strappando la carne dalla lama. Tentai di colpirlo, ma senza forza. Rotolai dal tavolo, la gamba destra piegata sotto me. Era un caso, ma il nuovo affondo di Lodoin era alto e mi mancò. Presi fiato e gridai a Urbano «Corri!». Quando Padget lo aveva lasciato per afferrarsi il petto, il ragazzo si

era afflosciato sul pavimento e ancora sedeva scomposto, stringendosi il collo e riempiendo i polmoni di frenetici respiri sibilanti. Padget era crollato in ginocchio, cercando di fermare il vivido flusso di sangue dal petto, con il suo animale Spirituale che guaiva attorno a lui.

Lodoin mi dominò avanzando attorno al tavolo, la spada nella mano sinistra. Rotolai sotto il tavolo, gemendo quando la ferita urtò il pavimento. Sull'altro lato mi tirai in piedi. Il tavolo era tra noi, ma Lodoin era alto e aveva una buona portata perfino con la spada corta. Mi piegai all'indietro per evitare il primo passaggio della lama. «Ti ucciderò, bastardo traditore» promise Lodoin con soddisfazione selvaggia.

Le parole risvegliarono il lupo in me. Il dolore non fu bandito; divenne solo senza importanza. *Prima uccidi; leccati più tardi le ferite. E ringhia più forte di lui.* «Io no» promisi in tono affabile. «Ti taglierò l'altra mano e ti lascerò vivere.» La scintilla di orrore nei suoi occhi mi disse che avevo morso fino all'osso. Presi l'orlo del tavolo e lo capovolsi, poi glielo spinsi addosso. Il tavolo si inclinò contro di lui e io mi ci gettai sopra. Lodoin inciampò all'indietro su qualcosa, Padget o il suo cane dello Spirito che strepitava. Avrebbe dovuto lasciar cadere la spada per interrompere la caduta. Tuttavia la tenne scioccamente stretta. Aumentai il mio vantaggio, premendogli il tavolo sopra le gambe e intrappolandolo.

Disteso sulla schiena, con il corpo di Padget sotto di lui, Lodoin cercò di colpirmi, ma senza forza. Evitai il fendente, poi saltai sul tavolo e lo inchiodai al pavimento. Con entrambe le mani gli spinsi la spada nel petto. Lodoin urlò, e gli fece eco il grido di battaglia di un cavallo da guerra. La spada scivolò e poi si torse mentre vi appoggiavo il peso del corpo, infilandola tra le costole e nelle parti vitali. Lodoin urlava ancora, così la estrassi e lo trafissi di nuovo. Questa volta alla gola.

Fuori in strada sentii domande urlate e una specie di tuono distante. Un cavallo nitrì furioso. Qualcuno gridò: «Il cavallo è impazzito!» e qualcun altro: «Chiamate la guardia cittadina!» Dai rumori, il cavallo di Lodoin stava prendendo a calci la parete del capanno nel tentativo di liberarsi e raggiungere Lodoin. Questi stava morendo sul pavimento, il cuore ancora pompava il sangue dalla gola, gli occhi pieni di furia e paura. Ebbi un'improvvisa intuizione. Mi rivolsi a Urbano. «Non ho tempo di aiutarti. Alzati ed esci dal retro. Evita la guardia e torna a Castelcervo. Di' tutto a Devoto. Tutto, capisci?»

Gli occhi del ragazzo erano sbarrati, colmi di lacrime che potevano essere terrore, trauma o il recente strangolamento. Il cagnolino di Padget mi

seguì mentre andavo alla porta. Indurii il cuore, mi girai e schiacciai l'animaletto con uno stivale. Guaì brusco e rimase immobile. Padget era morto con lui? Non ne ero sicuro. Ma mentre uscivo barcollando vidi il cavallo da guerra di Lodoin scagliarsi contro la struttura del capanno che lo intrappolava. Attraverso la viuzza, i bambini del capraio si erano raggruppati sulla porta aperta a guardare. Gli enormi zoccoli ferrati del cavallo avevano scheggiato le assi nella furia di scappare. Aveva indebolito la struttura del vecchio capanno, così che ora gli stava crollando attorno, rendendogli più difficile aprirsi una via attraverso la parete.

Ma non era solo un cavallo. Non più. Il mio senso dello Spirito si confondeva, una sensazione di uomo e cavallo incarnata in un solo essere. Vidi lo stallone indietreggiare dall'apertura e all'improvviso valutare la situazione con l'intelligenza di un uomo. Non potevo dargli il tempo di escogitare una fuga. Ignorai le persone a bocca aperta in strada e corsi verso la bestia, urlando senza parole. Il cavallo da guerra tentò di impennarsi e colpirmi con i letali zoccoli anteriori, ma il capanno aveva un tetto basso, non previsto per un animale di quella taglia. La sua azione mise in mostra il petto, io puntai l'elsa della spada contro il mio petto e lo trafissi, affondando la lama fin dove arrivava.

L'animale urlò, e un'ondata di furia e odio Spirituale aprì quasi una breccia nelle mie barriere, *respingendomi.* Mi scagliò indietro, lasciando la mia lama intrappolata nel petto. Si agitò contro le pareti scheggiate, ululando di rabbia. Se non fosse stato intrappolato nel capanno, so che mi avrebbe ucciso prima di morire. Invece crollò finalmente, sputando sangue dalla bocca e dalle nari mentre arrivata la guardia cittadina. Le loro torce fumavano nella sera d'inverno, creando ombre confuse che balzavano su di me come lupi in corsa.

«Che succede qui?» chiese il sergente, e poi, quando ci riconoscemmo, ringhiò: «È la seconda volta che combini guai nelle mie strade. Non mi piace.»

Tentai di pensare a una spiegazione, ma la gamba destra si piegò all'improvviso sotto di me e crollai nella neve calpestata. «Ci sono due morti qui dentro!» gridò qualcuno. Voltai il capo e vidi una ragazza nell'uniforme di una guardia emergere dalla casetta di Lodoin, bianca in viso. Sbattei le palpebre e cercai di guardare attraverso le strade buie. Il cavallo di Urbano non c'era più.

O era scappato, o il ragazzo si era dato alla fuga. Tentai di muovermi, e fui all'improvviso consapevole del caldo flusso bagnato di sangue lungo il

fianco. Mi strinsi la ferita.

«Alzati!» abbaiò il sergente.

«Non posso» riuscii ad ansimare. Sollevai le mani e mostrai il sangue. «Sono ferito.»

Il sergente scosse il capo, frustrato e rabbioso, e seppi che desiderava infliggermi altri danni. Era un uomo che prendeva personalmente i suoi doveri. «Che è successo qui?»

Ansimai, e benedissi il figlio del capraio che corse fuori a piedi nudi con grida confuse che il cavallo era impazzito e aveva cercato di abbattere a calci la porta del capanno, e poi io ero uscito e lo avevo ucciso. La neve si fece umida e calda sotto la mia schiena e sentii la notte chiudersi su di me dai margini della visuale.

Tom? L'Arte frenetica del principe filtrò attraverso le mie barriere traballanti. *Tom, sei ferito?*

Va' via!

Il sergente si chinò su di me, ripetendo: «Che è successo là dentro?»

Non potevo pensare a una bugia. Dissi la verità. «Il cavallo è impazzito. Dovevo ucciderlo.»

«Sì, lo sappiamo. Ma che è successo agli uomini nella casa?»

Tom? Sei ferito?

Tentai di comunicare con Devoto tramite l'Arte, ma ormai il dolore mi travolgeva in onde pesanti. Volevo allontanarmene, ma mi inchiodava alla strada innevata come una picca. Una folla si stava raggruppando attorno. Studiai le facce, cercando invano qualcuno che mi aiutasse. Tutti mi fissavano con occhi e bocche spalancate mentre indicavano e gridavano spiegazioni. Poi scorsi una faccia nota. Solo per un istante si fece più vicina, e l'espressione sul suo viso parve sinceramente preoccupata. Henja, l'ancella della narcheska, mi guardò torva. Quando i miei occhi incontrarono i suoi, si girò all'improvviso e scomparve di nuovo nella folla.

Avverti Umbra! Henja è ancora qui, è a Borgo Castelcervo. Per un istante seppi che era importantissimo. Era essenziale che Umbra lo sapesse. Poi il dolore spazzò via tutte le altre preoccupazioni. Stavo morendo.

Basta, fallo smettere. Stai rovinando la mia musica. L'angoscia di Ciocco mi travolse come un'onda su una spiaggia.

«Rispondi!»

Non mi rimanevano bugie, né verità. Guardai il sergente e tentai di parlare. Poi stavo scivolando, scivolando via da tutti, nel buio. *Fai la guardia, Occhi-di-notte,* implorai, ma non ci fu risposta e nessun lupo mi protesse.

20
Confraternita

La gente dei Sei Ducati è sempre stata di carattere indipendente. Il fatto stesso che il regno rimanga diviso in sei ducati separati, tutti fedeli alla monarchia dei Lungavista ma governati dai loro nobili, dimostra quello spirito autonomo. Ogni ducato rappresenta l'annessione separata di un territorio, di solito con la guerra. In molti casi il conquistatore Lungavista fu saggio abbastanza da lasciare la nobiltà locale al suo posto. È vero in particolare di Armento e Orso. Un vantaggio di questo sistema è che le leggi sono adattate alla situazione di ogni ducato e alle antiche usanze degli abitanti. Un esempio di questa concessione all'autodeterminazione è che le città e i borghi più grandi spesso hanno la propria guardia cittadina, e per giunta la finanziano con un sistema di tasse sul commercio e multe punitive su chi infrange la legge.

Piuma, *Il governo dei Sei Ducati*

Tom.

Tom.

Tom.

All'inizio non mi infastidì. Ero sprofondato a tal punto che il mare stesso non poteva giungere fino a me. Tutto era buio, e finché restavo immobile il dolore non poteva trovarmi. Poi la parola strisciò con lentezza attraverso la superfide della mente, come un martello che batte sordo nel cranio.

Non Tom, dissi seccato. *Va' via.*

Non Tom? L'avido interesse nel pensiero di Devoto mi spinse sull'orlo della veglia. Di riflesso alzai brusco le barriere contro la curiosità del ragazzo. Un istante dopo, il dolore estremo esaurì tutta la mia volontà e la forza per l'Arte. Giacevo bocconi su una pretesa di materasso di paglia. Non conteneva abbastanza paglia per fare differenza. Il freddo del pavimento di pietra saliva fino a me. Ero rigido e freddo dovunque, tranne le reni. Quelle bruciavano. E quando tentai di muovermi il dolore mi dilaniò. Gemetti debolmente e udii uno strascicare di passi.

«Sei sveglio?»

Mossi vagamente una mano e socchiusi gli occhi. Anche la luce fioca parve un assalto. Scrutai l'uomo sopra di me. Basso, sciatto, i capelli incol-

ti sul viso. Il naso e le guance rosse del perenne bevitore. Mi fissava.

«Il guaritore ti ha ricucito. Ha detto di muoverti il meno possibile.» Grugnii un assenso e l'uomo ghignò. «Non avevo bisogno di dirtelo, vero?»

Grugnii di nuovo. Ora che ero del tutto sveglio, l'estensione del danno era sempre più chiara. Mi chiesi quale fosse la situazione, ma avevo la bocca troppo asciutta per parlare. Il chiacchierone sembrava affabile; forse l'assistente del guaritore? Mossi la bocca e, quando ci riuscii, trassi un respiro profondo e gracchiai: «Acqua?»

«Vedrò cosa posso fare.» L'uomo andò alla porta. Lo seguii con gli occhi. Notai che la finestrella nella robusta porta era sbarrata. L'uomo gridò: «Ehi! Il ferito è sveglio. Vuole acqua!»

Se qualcuno rispose, non lo sentii. L'uomo si allontanò dalla finestrella e sedette su uno sgabello accanto al mio giaciglio. A poco a poco divenni più consapevole dei dintorni. Muri di pietra. Un bugliolo nell'angolo. Paglia sparsa sul pavimento. Il mio amico era un compagno prigioniero. Prima che potessi seguire quel pensiero, riprese: «Ebbene. Hai ucciso tre uomini e un cavallo, eh? Un bello scontro, scommetto. Avrei voluto vederlo. Anch'io ho fatto una rissa ieri sera. Ma non ho ucciso nessuno. Mi sono pestato con un tipo alto e magro, tutto sfregiato, proprio come il Butterato delle leggende. Non era colpa mia. Stavo chiacchierando, forse un po' forte, e sai che mi ha detto? 'Chiudi il becco e non dire niente. È sempre il miglior consiglio per uno come te. Ti piace parlare e pensi di spiegare le cose, ma fai solo confusione. Dovresti lasciar parlare i tuoi amici'. Poi mi ha colpito, e io ho risposto. Sono venute le guardie ad arrestarmi, ed eccomi qui con te.»

Riuscii ad accennare che capivo il messaggio. Era uno degli uccellini di Umbra. Umbra voleva che tenessi la bocca chiusa e aspettassi. Sapeva quanto stavo male? Urbano era arrivato alla Rocca di Castelcervo? Poi ricordai che non era necessario chiedermelo. Lasciai ricadere le palpebre, radunai le mie misere forze e mi protesi debolmente. *Devoto?*

Tom! Va tutto bene? La sua Arte oscillò nella mia mente come parole inchiostrate su carta umida. Il pensiero si affievolì e svanì mentre ancora tentavo di afferrarlo.

Tentai di trarre un respiro profondo e concentrarmi. Il dolore mi trafisse a fondo. Respirai più piano e mi protesi esitando. *No. Lodoin mi ha pugnalato alla schiena, e sono in prigione. Ho ucciso lui e uno di nome Padget. Inoltre, questo è importante. Di' a Umbra che ho visto Henja nella folla. È ancora a Borgo Castelcervo.*

Sì, lo sa. Gliel'ho detto. È l'ultima cosa che mi hai trasmesso, che Henja era là. Perché è importante?

Accantonai la domanda. Non sapevo la risposta, e avevo domande più incalzanti. *Cosa succede? Perché sono ancora qui? Urbano è tornato?*

Sì, sì. Ascolta, ora, e non interrompere. L'emozione e la paura del ragazzo lo facevano tremare. La sua Arte mi urtava come zoccoli sul lastricato. Temeva che perdessi di nuovo conoscenza. *Umbra dice di non parlare. Ti sta escogitando un alibi. Tutto il borgo e il castello ne parlano. Da anni non c'era un triplo omicidio a Borgo Castelcervo, se mai c'è stato, e la gente non spettegola d'altro. Dato che molti ti hanno visto uccidere il cavallo, ebbene, sarà impossibile sostenere che non hai ucciso Lodoin e il suo uomo. Quindi, ecco, Umbra sta studiando un motivo per cui non sarebbe un omicidio. Ma non può venire a tirarti fuori. Capisci, vero?*

Capisco. Non doveva esserci alcun legame tra Umbra e una guardia del corpo che aveva commesso un triplo omicidio, tra la regina e l'uomo che aveva sterminato la delegazione dell'Antico Sangue, tra il principe e l'assassino che aveva eseguito i suoi ordini. Lo capivo. Lo avevo sempre capito. *Non preoccuparti per me.* Il pensiero era freddo.

Sentivo che Devoto tentava di controllarsi, ma il terrore macchiava la sua Arte. Le sue preoccupazioni sussurravano oltre le sue barriere: e se Umbra non riusciva a inventare una storia, e se morivo di una ferita infetta, dolce Eda, li ha uccisi tutti, uomini e bestie, chi è Tom lo Striato, davvero, chi è, per uccidere così. Per smorzare le sue paure alzai le mie barriere. In ogni modo ero troppo stanco per usare l'Arte, e mi aveva detto tutto ciò che mi serviva al momento. Mi sentii isolato, non solo da Devoto, ma da tutti. Mi chiusi nella mia pelle. Ero Tom lo Striato, servitore di Castelcervo, in prigione per aver assassinato tre uomini e ucciso un ottimo cavallo. Non ero altro.

La guardia venne alla finestrella, avvertì il mio amico prigioniero di allontanarsi dalla porta e si avventurò all'interno con un secchio e un mestolo. Lo mise accanto al mio giaciglio. Guardai i suoi stivali attraverso le ciglia abbassate. «Non sembra sveglio.»

«Ebbene, poco fa lo era. Non ha detto molto, solo 'acqua'.»

«Se si sveglia di nuovo, chiama. Il sergente vuole parlargli.»

«Certo che lo farò. Ma mia moglie non è ancora venuta a pagare la multa? Avete mandato un ragazzo a dirglielo, vero?»

«Ti ho detto di sì. Ieri. Se viene con i soldi, potrai uscire.»

«C'è modo di avere un po' di cibo?»

«Sei stato nutrito. Questa non è una locanda.»

La guardia uscì sbattendo la porta. Sentii tirare diversi catenacci. Il mio amico andò alla finestrella e osservò la guardia andarsene nel corridoio. Poi tornò al mio fianco. «Pensi di farcela a bere?»

Non risposi, ma riuscii a sollevare dalla paglia il capo vacillante. L'uomo mi avvicinò il mestolo colmo alla bocca e succhiai un sorso con cautela. Fu paziente, accovacciandosi e tenendo fermo il mestolo mentre bevevo. Dovevo far piano. Non immaginavo che piegare il collo e bere potesse far muovere i muscoli della schiena. Dopo poco lasciai ricadere il capo e l'uomo portò via l'acqua. Giacqui ansimando leggermente. Il buio si librò ai margini della mia visuale, poi gradualmente si ritrasse. «È notte?»

«È sempre notte in questi luoghi» rispose cupo l'uomo, e per un attimo scorsi la vera persona, uno che aveva trascorso troppo tempo in situazioni come quella. Mi chiesi da quanto era un uomo di Umbra, poi dubitai che sapesse chi lo aveva assunto. Avvicinò lo sgabello e parlò quietamente. «È pomeriggio. Sei qui da due giorni. Quando mi hanno portato dentro, il guaritore stava lavorando su di te. Pensavo che fossi sveglio. Non lo ricordi?»

«No.» Forse avrei ricordato, se avessi tentato, ma ero all'improvviso orrendamente sicuro di non voler ricordare. Due giorni. Il mio cuore affondò. Se Umbra avesse potuto tirarmi fuori in fretta, lo avrebbe già fatto. Se erano passati già due giorni dovevo forse aspettarmi di rimanere lì per qualche tempo. Un'improvvisa fitta di dolore ruppe quella catena di pensieri. Tentai di focalizzare di nuovo la mente. «Nessuno è venuto a vedermi, o a offrirsi di pagare la multa?»

L'uomo mi fissò sbalordito. «Multa? Uomo, hai ammazzato tre persone. Non c'è nessuna multa per quello.» Stavo ancora accettando che potevo finire sulla forca quando aggiunse con voce più gentile: «È venuto un tizio dopo che il guaritore ha finito con te. Un gran signore, vestito in modo bizzarro e straniero. Eri svenuto e non lo hanno lasciato entrare. Ha chiesto che fine aveva fatto una borsa che portavi per conto suo. Le guardie han detto che non ne sapevano niente. Allora si è arrabbiato davvero, e ha detto di pensare bene a cosa dicevano, che se la sua proprietà non gli veniva restituita intatta avrebbe preso misure estreme. Ha detto che avevi una piccola borsa rossa, ricamata con un uccello, un... ehm, un fagiano. Non ha detto cosa conteneva, solo che era molto preziosa ed era sua e la rivoleva.»

«Messer Dorato?» chiesi piano.

«Sì, quello era il nome.»

Di che parlava il Matto? «Non ricordo la borsa.» Il dolore sorse come

una marea travolgente. Tentai di aggrapparmi ai miei pensieri, ma non riuscii. Spinsi indietro la paura e scoprii che nascondeva la rabbia. Non meritavo questo. Perché mi avevano lasciato lì? Potevo morirci.

Percepii Devoto che trafficava ai margini della mia mente. «Sono così stanco.» Volevo trasmetterlo con l'Arte ma lo dissi ad alta voce. Il dolore dalla ferita pulsava lungo la gamba, facendo dolere l'anca e il ginocchio. Il braccio destro non aveva forza. Chiusi gli occhi, mi concentrai e tentai di raggiungere il principe. Invece sprofondai nel buio.

I giorni successivi passarono per me come immagini scorte alla luce di un lampo in un temporale. I pochi ricordi sono incisi a fuoco in profondità, eppure così momentanei da essere quasi senza senso. Un uomo che doveva essere un guaritore guardò in un catino del mio sangue e lo proclamò troppo scuro. Il mio compagno di cella si lagnò amaramente con qualcuno alla grata della porta che la puzza bastava a strangolare una capra. Fissai uno strano disegno di paglia sul pavimento e ascoltai Ticcio urlare oscenità a qualcuno. Volevo disperatamente che stesse zitto, perché non decidessero di far male anche a lui. Essere cosciente significava essere spaventato. Malato, ferito e spaventato. Solo. Mi avevano lasciato lì a morire da solo, per non metterli in imbarazzo. Il sonno riportò gli antichi incubi di Occhi-di-notte, una gabbia lurida e un custode che lo picchiava.

L'Arte è una magia che esige forza fisica, una limpida concentrazione mentale e una forte volontà. Non avevo nulla. Le ondate d'Arte di Devoto mi colpivano e mi attraversavano, senza lasciare chiare tracce di pensiero. Sapevo solo che tentava di contattarmi, e desideravo di cuore che smettesse. Volevo silenzio e calma per nascondermi dal dolore. A volte ero consapevole anche di Urtica. Dubito che fosse cosciente di avermi contattato.

In mezzo a quei brandelli di veglia e sonno afflitto dagli incubi, vissi un'altra vita. I pendii curvi erano lisci e bianchi di neve sotto un cielo grigio. Non c'erano alberi o cespugli, neanche una pietra sporgente. Solo la neve, il sussurro del vento e il crepuscolo perenne. L'unica interruzione nella neve liscia erano le orme di Occhi-di-notte davanti a me. Le seguivo con accanimento. Lo avrei trovato e sarei stato con lui. Non poteva essere molto lontano. Una volta il vento divenne ululati in lontananza, e tentai di affrettarmi. Lo sforzo mi risvegliò al fetore freddo della cella. Mi ero mosso e qualcosa di caldo e disgustoso gocciolava dalla ferita. Chiusi di nuovo gli occhi e cercai la pace delle colline nevose.

Mi ci vollero settimane per ricostruire l'intera serie di eventi. La borsa di

gemme grezze di messer Dorato fu trovata nella casetta di Lodoin. Non era noto come Lodoin a Borgo Castelcervo. Stornella aveva ragione. Per i vicini, l'uomo con un braccio solo era Keppler. Un testimone attestò di aver visto uno che potevo essere io inseguire uno che poteva essere Padget nella casetta di Keppler. Chiaramente mi avevano rubato la borsa del mio padrone mentre la portavo a un tagliatore di gemme. Avevo seguito i ladri, loro mi avevano aggredito e li avevo uccisi tutti, ricevendo una ferita gravissima. Poi avevo ucciso con le ultime forze il cavallo infuriato prima che potesse erompere dal capanno e nuocere alla gente per strada. Da triplo omicida fui elevato all'improvviso a servitore fedele che aveva rischiato la vita per la proprietà del padrone. Nessuno si fece avanti a contraddire la favola, che divenne la verità ufficiale a Borgo Castelcervo, o per chiedere i corpi di 'Keppler' e Padget. La famiglia del capraio raccontò volentieri che Keppler riceveva un viavai di visitatori a ore strane.

Così messer Dorato ebbe il permesso di avere ciò che restava di me. Mandò due domestici per portarmi a casa. Fetido e cosciente solo in parte, fui caricato su una barella per un freddo viaggio traballante fino alla Rocca di Castelcervo. Non conoscevo i due che vennero a prendermi, e loro si preoccuparono poco di me. Sentivo ogni loro passo, e avrei pianto se ne avessi avuto la forza. Il dolore era tale che continuava a svegliarmi. I due forzuti che risalivano la collina dicevano che erano grati per l'aria fredda e immobile, poiché diminuiva il tanfo della ferita purulenta. Mi consegnarono alla porta di messer Dorato. Premendosi un fazzoletto profumato sulla bocca e sul naso, lui ordinò che mi mettessero sul mio letto. Poi li pagò generosamente e li ringraziò per avermi riportato a casa a morire. Nel buio della stanza chiusa, chiusi gli occhi e tentai di fare esattamente così.

Frammenti di discorsi giravano nella memoria come foglie cadute. Fluivano nella testa riempiendola come mobili altrui in una stanza un tempo familiare. Non potevo staccarmene. Qualcosa mi tratteneva con fermezza, come la mano che afferrava la mia.

«... Non puoi spostarlo di nuovo, anche se potessi portare una barella per le scale. Dovrai farlo qui.»

«Non so come. Non so come. *Non so come!»* Era Devoto. «Eda ed El, Umbra, non chiamarmi cocciuto. Non pensi che lo salverei, se potessi? Ma non so come; non sono neanche sicuro di cosa mi chiedi di fare.»

Ora puzza peggio di cacca di cane. Ciocco era annoiato e desiderava essere da qualche altra parte.

Umbra, spiegando pazientemente di nuovo. «Non importa se non lo sai.

Morirà se non facciamo qualcosa. Se provi e lo uccidi, ebbene, almeno sarà più rapido di quello che sta passando. Ora guarda con attenzione questi disegni. Sono opera mia, eseguiti anni fa. Ti mostrano come dovrebbero sembrare quegli organi, intatti...»

Precipitai lontano da loro. Buio benedetto per qualche tempo. Proprio quando ritrovai le colline rotonde di neve, mi trascinarono indietro. Le loro mani erano su me. Mi tagliarono i vestiti. Qualcuno ebbe conati di vomito, e Umbra, con il fiato corto, gli disse di uscire dalla stanza finché non lo chiamava. Poi stracci ruvidi, acqua fredda e calda sulla ferita, e una donna disse tristemente: «Non c'è speranza, è infetto. Non possiamo lasciare che se ne vada in pace?»

«No!» Pensai che fosse re Sagace. Poi seppi che era impossibile. Doveva essere la voce di Umbra, così simile a quella di suo fratello. «Fate rientrare il principe. È ora.»

Sentii le mani ghiacciate di Devoto sulla carne calda, su entrambi i lati della ferita. «Entra nel suo corpo con l'Arte» gli disse Umbra. «Guarda cosa c'è che non va, e riparalo.»

«Non so come» ripeté Devoto, ma lo sentii provare. La sua mente batteva contro la mia come una falena contro una lampada. Tentava di raggiungere i miei pensieri, non il mio corpo. Lo respinsi debolmente. Fu un errore.

Per un attimo, le nostre menti si toccarono e si collegarono. *No,* gli dissi. *No. Lasciami in pace.*

Le mani si allontanarono. «Non vuole» riferì Devoto, incerto.

«Non mi importa!» La voce di Umbra era furiosa. «Non gli è permesso di morire. Non lo permetterò.» All'improvviso le parole erano più forti, gridate al mio orecchio. «Fitz, mi senti? Mi senti, ragazzo? Non ti lascerò morire, quindi tanto vale che collabori. Smettila di compatirti e lotta per vivere.»

«'Fitz'?» C'era dubbio e orrore nella voce di Devoto.

Si aprì un baratro di silenzio. Umbra spiegò ruvido: «Nacque bastardo, come me. È un vecchio scherzo tra noi, l'epiteto punge solo quando viene da qualcuno che non lo porta.»

Debole, Umbra. Debole, volevo dirgli, *e Devoto ti conosce troppo bene per farsi imbrogliare.*

Qualcuno mi allontanò i capelli dalla fronte e mi prese la mano. Pensai che fosse il Matto. Tentai di stringere le dita sottili, di fargli sapere in qualche modo che gli avrei chiesto perdono se avessi potuto. Pensai all'im-

provviso a tutte le persone che non avevo salutato. Ticcio. Kettricken. Burrich e Molly. Avevo voluto mettermi la coscienza a posto con tutti prima di morire. «Pazienza, mamma.» Nessuno mi sentì. Forse non lo dissi neanche ad alta voce.

«Mostrami il disegno» ordinò messer Dorato. Mi lasciò la mano e dondolai all'improvviso nel buio. Precipitai finché morii. Dal ciglio morbido di una collina innevata scorsi le terre dell'estate. Un lampo grigio si muoveva fra l'erba alta. *Occhi-di-notte!* chiamai. Si girò e mi guardò. Mostrò i denti in un ringhio di avvertimento. Tentai di avanzare, ma fui richiamato alla superficie. Mi dibattei indifeso, un pesce preso all'amo, ma il mio corpo non si mosse affatto.

«... L'ho già fatto. Almeno, qualcosa di simile. Ero presente quando usò l'Arte per guarire il lupo. E anni fa, studiai come è fatto il corpo umano. E non ho l'Arte, ma conosco Fi... Tom. Se riesci a usare l'Arte attraverso di me, sono disposto a permetterlo.» Il Matto era insistente.

«Devo andare alla latrina.»

«Vai, Ciocco, ma torna subito. Capito? Torna subito qui quando hai finito.» Udivo l'irritazione nella voce di Umbra. E l'incertezza. «Ebbene, non può essere peggio di così, no? Vai avanti. Prova.»

Sentii il tocco del Matto sulla schiena. Se le mani di Devoto erano state fredde sulla mia pelle febbricitante, le dita del Matto erano ghiaccioli. Ghiaccio penetrante, indagatore. L'eternità si fermò anticipando quel tocco temuto e desiderato.

Tempo prima, il Matto mi aveva accompagnato nelle Montagne in cerca di Veritas. Aiutandomi a prendermi cura del nostro re esausto, aveva sfiorato per sbaglio le sue mani argentate dall'Arte. Quella manifestazione fisica della magia dell'Arte luccicava come mercurio. Il contatto con la magia pura aveva sconvolto il Matto e lo aveva marchiato per sempre. La magia argentea si era affievolita con il tempo, ma quel che restava sui polpastrelli serviva al Matto per lavorare il legno: l'avevo visto io. Gli permetteva di conoscere intimamente qualunque cosa toccasse, legno o pianta o bestia. O me. Tempo fa aveva lasciato le sue impronte sul mio polso. Messer Dorato copriva sempre le dita dell'Arte con i guanti, proteggendole dal contatto casuale. Ma ora le mani che mi toccavano la pelle della schiena erano scoperte.

Percepii l'istante in cui le dita rivestite d'Arte mi sfiorarono la pelle come coltellini freddi. Il tocco si immerse in me, più affilato della spada che mi aveva sconvolto le viscere. Non era dolore o piacere; era pura e semplice

unione, come dividere una pelle. Giacqui immobile sotto quell'esame, troppo debole anche per tremare, pregando che non andasse oltre. Non dovevo temere. Sentii l'onore del Matto in quel tocco, come un'armatura tra noi. Esaminava solo il corpo, non il cuore o la mente. Scoprii con orribile senso di colpa quanto ingiuste erano state le mie accuse. Il mio amico non avrebbe mai cercato da me qualcosa che non offrivo per primo. Lo sentii parlare, e le parole mi urtarono le orecchie, echeggiando in me.

«Vedo il danno, Umbra. Muscoli come corde spezzate, ritirate su sé stesse. E dove la lama ha tagliato, il veleno del putridume filtra dalle viscere. Il sangue lo porta attraverso il corpo. Non è solo una ferita infetta. Il veleno brilla in tutto il corpo, diffuso come tintura nell'acqua o marciume in un tronco. Lo ha sommerso, Umbra. Il problema non è solo qui, dove è entrata la lama, ma in altri luoghi dove il corpo tenta di guarire e invece soccombe al veleno.»

«Puoi ripararlo? Puoi guarire il suo corpo?» La voce di Umbra pareva soffocata e debole, ma forse era perché i pensieri del Matto erano così fragorosi.

«No. Vedo cosa c'è di sbagliato, ma percepire il danno non lo aggiusta. Non è un pezzo di legno, non posso tagliar via la decomposizione dalla parte sana.» Il Matto tacque, ma lo sentii lottare in quel silenzio. Poi parlò con voce piena di disperazione. *«Abbiamo fallito. Sta morendo.»*

«No, oh no. Non il mio ragazzo, non il mio Fitz. Per favore, no.» Leggere come foglie, le mani del vecchio si posarono su di me. Seppi quanto terribilmente desiderava guarirmi. Poi parvero affondare in me e il calore del tocco bruciò come liquore nelle vene. Qualcuno ansimò, e poi sentii, *sentii* il Matto unire la mente a quella di Umbra. Si collegarono in me. Era debole, quello sforzo di Arte. La voce del vecchio si spezzò quando gridò: «Devoto. Prendimi la mano. Dammi forza.»

Devoto si unì a loro. Tutto si scompaginò. La luce esplose e divenne buio. «Ciocco!» qualcuno gridò. Non importava. Precipitai per molto tempo, diventando sempre più piccolo. Sentii l'ululato dei lupi, sempre più forte.

Poi fui consapevole di un bagliore. Non era caldo, ma terribilmente penetrante. Vi precipitai e divenni la luce. Pareva venire dall'interno dei miei occhi. Non c'era modo di evitarla. Era luce che bruciava ma non illuminava. Non vedevo niente. Lo splendore era insopportabile, poi all'improvviso aumentò. Urlai, il mio corpo intero urlò con la forza della luce che sorgeva dentro di me. Ero un arto spezzato che veniva ricomposto, un fiume che infrange una diga, capelli aggrovigliati brutalmente sciolti. Il bene mi at-

traversò, lacerandomi. La cura era peggio della malattia. Il cuore si fermò. Grida costernate. Poi riprese a battere con uno scossone. L'aria bruciò nei polmoni.

Passai un istante di consapevolezza selvaggia in cui vidi tutto, seppi tutto, sentii tutto. Mi circondarono. Le dita d'Arte del Matto mi premevano la schiena. Umbra gli afferrava la mano libera, e teneva la mano di Devoto. Devoto stringeva il polso paffuto di Ciocco, in piedi immobile e impassibile, eppure ardente come un falò. Gli occhi sbarrati di Umbra mostravano il bianco tutto attorno alle iridi e i denti stretti erano scoperti in un ringhio di gioia. Devoto era bianco di paura, gli occhi serrati. E il Matto, il Matto era oro splendente e felicità e un volo di draghi come gioielli attraverso un puro cielo blu. E all'improvviso urlò, stridulo come una donna: «Fermi! Fermi! Fermi! È troppo, siamo andati troppo oltre!»

Mi lasciarono andare. Corsi senza di loro. Non potevo fermarmi. Corsi come un'inondazione improvvisa spazza una lavina, travolgendo detriti insieme ad alberi vivi strappati dalle rive. Guarire? Non era guarire. Guarire è gentilezza e riposo e tempo. Guarire, capii all'improvviso, non è l'azione di uomo su a un altro. Guarire è l'azione di un corpo su di sé, dato il riposo e il tempo e il sostentamento per riuscirci. La mia guarigione era come se un uomo si desse fuoco ai piedi per scaldare le mani. Il corpo espulse la carne marcia ed eliminò i fluidi velenosi. Ma non si può strappar via materia da una struttura senza sostituirla, e la materia deve venire da qualche parte. Il mio corpo rubava da sé stesso e lo sentivo, ma non potevo fermarlo. E così tornai intero, ma a costo della forza di quell'interezza. Come un muro costruito senza malta sufficiente, la forza fu sacrificata alla scarsità di materiale. Quando tutto fu finito e il mondo si calmò con un ultimo tuono attorno a me, giacqui guardandoli dalla pozza di lordura e veleno emesso dal mio corpo, e non avevo neanche la forza di sbattere le palpebre.

Mi fissarono, i quattro che avevano ricostruito il mio corpo. Il vecchio, il signore ambrato, il principe e l'idiota mi osservarono, e nei loro sguardi lo sgomento si mescolava alla paura e la soddisfazione gareggiava con il rammarico. Così fu formata la Confraternita di Devoto, un ben misero modo per riunire cinque persone. Dai tempi della Confraternita di Schermaglia composta da menomati, non era mai stato raccolto un assortimento così miserando di adepti imperfetti dell'Arte. Il Matto non aveva una vera e propria Arte, solo le ombre d'argento sui polpastrelli e il filo di consapevolezza d'Arte che avevamo diviso tanto a lungo. Ciocco ne aveva in abbondanza ma non ne possedeva la conoscenza, né l'ambizione di guadagnare

quella conoscenza per usarla bene. Io avevo l'Arte, ma come sempre si affievoliva e poi sgorgava imprevedibile, non addestrata e inattendibile. E Umbra, gli dèi ci aiutassero, aveva scoperto il proprio talento nell'autunno dei suoi anni. Lo brandiva come un ragazzo che sventola una spada di legno, senza avere idea di cosa poteva fare una vera lama. Aveva la conoscenza, e tanta ambizione come un fiume in piena, ma non la comprensione intuitiva di Ciocco. Solo nel nostro principe l'Arte bilanciava conoscenza e ambizione, e in lui era contaminata dallo Spirito. Fissai ciò che avevo creato semplicemente rischiando di morire, e il coraggio mi abbandonò. Che bel Catalizzatore. Una confraternita doveva essere capace di prestare forza al monarca dei Lungavista in tempo di bisogno. Questa non poteva funzionare senza di lui. E doveva essere costruita sul cameratismo di compagni che si scelgono a vicenda. Questa era più un incontro fortuito di viaggiatori in una taverna.

Il turbamento dovette trasparire dai miei occhi, poiché Umbra si inginocchiò accanto al letto e mi prese la mano. «Va tutto bene, ragazzo» disse rassicurante. «Vivrai.»

Sapevo che lo intendeva in buona fede. Chiusi gli occhi per allontanare la sacrilega gioia che gli splendeva in viso.

Dormii per quattro giorni e quattro notti. Dormii mentre lavavano il mio corpo consumato e mi rivestivano. Mi dissero più tardi che bevvi brodo e vino e semolino. Qualcuno mi tenne pulito. Non lo ricordo, e ne sono contento. Mi dissero che Stornella venne a trovarmi varie volte, e Wim portò una pozione rigenerante dalla ricetta di sua nonna. A nessuno fu permesso di vedermi. Mi spiace dire che non ricordo niente. Invece richiamai ricordi che non sapevo di avere. Correvo con un branco di lupi, seguendoli sulle colline. Guardavo le loro vite, bramoso di unirmi a loro. Ma in qualche luogo un filo mi strattonava sempre, rammentandomi che alla fine avrei dovuto tornare.

Ricordo un interludio. Qualcuno mi mise un braccio attorno alle spalle, mi tirò su e mi appoggiò un boccale di latte caldo alla bocca. Ho sempre detestato il latte caldo, e tentai di girare il viso quando sentii l'odore, ma lei era decisa. Era bere o affogare, e la maggior parte finì giù per la gola. Solo quando mi depose di nuovo sui cuscini riconobbi quella forza di volontà come appartenente alla mia regina. Socchiusi gli occhi. «Scusa» gracchiai mentre Kettricken asciugava il latte dalla mia barba incolta e dalla mia tunica.

Mi sorrise e vidi il sollievo nei suoi occhi. «È la prima volta che hai la forza di fare il difficile. Devo dedurne che stai recuperando e che presto sarai di nuovo te stesso?» Il conforto vibrava nella domanda canzonatoria. Accantonò il panno e mi prese le mani. Sentii le mie ossa sfregare insieme nella sua presa gentile; la carne si era consumata dalle mani, lasciandole come artigli. Non sopportavo di guardarle, o di vedere la tenerezza nello sguardo azzurro. Gettai un'occhiata dietro di lei e aggrottai le sopracciglia, non riconoscendo il luogo. I suoi occhi seguirono il mio sguardo. «Ho cambiato qualcosa» disse. «Non sopportavo che tu giacessi in questa cella com'era.»

Per terra, un tappeto spesso tessuto nello stile delle Montagne. Giacevo su un basso divano, mentre la mia nobile regina sedeva a gambe incrociate su un morbido cuscino sul pavimento accanto a me. Nell'angolo un'intelaiatura a spirale conteneva file di candele profumate che scaldavano e illuminavano la stanza. Su una cassettiera dal frontale intagliato, una brocca aggraziata e una ciotola per lavarsi. Scorsi l'orlo di pizzo sotto la brocca. Su un tavolo basso accanto al letto vidi il boccale vuoto e una ciotola di pezzi di pane ammorbiditi nel brodo. L'odore mi fece venir fame. Kettricken notò il mio sguardo, prese la ciotola e alzò una cucchiaiata.

«Penso di poter mangiare da solo» dissi in fretta. Tentai di tirarmi a sedere, e mi vergognai di aver bisogno della sua assistenza. Così facendo mi accorsi dell'arazzo sul muro davanti a me. Era stato appena pulito e restaurato, ma come sempre un allungato re Savio mi fissava mentre stipulava il suo trattato con gli Antichi. Il mio trauma dovette essere evidente, poiché Kettricken sorrise: «Umbra lo diceva che saresti rimasto stupito e felice. A me sembra un arazzo piuttosto cupo, ma lui ha detto che ci sei molto affezionato da quando eri bambino.»

Occupava tutta la parete. Come quando era appeso sul muro della camera della mia infanzia, mi sembrò un incubo. E il vecchio lo sapeva benissimo. Debole com'ero, il suo scherzaccio mi fece sorridere. Tuttavia protestai: «Ma questa dovrebbe essere la stanza umile di un domestico. A parte le dimensioni e la mancanza di finestre, sembra la camera di un principe.»

Kettricken sospirò. «Anche Umbra mi ha rimproverato, ma non gli ho dato retta. È già abbastanza brutto che tu debba essere malato in una camera così piccola e buia. Non la lascerò anche povera e fredda.»

«Ma la tua stanza è semplice e sobria, nello stile delle Montagne. Non posso...»

«Quando starai abbastanza bene per avere visitatori potrai far portare via

tutto, se vuoi. Ma per ora voglio che tu sia comodo. Nello stile dei Sei Ducati.» Parlò con asprezza, poi sospirò. «L'abbiano spiegato con una bugia, come al solito. Messer Dorato ricompensa la lealtà del suo servitore. Quindi sopporta.»

Non potevo discutere con quel tono. Kettricken mi sostenne con i cuscini e mangiai il pane inzuppato. Avrei potuto andare avanti, ma lei mi tolse la ciotola vuota e mi disse di avere pazienza. E all'improvviso ero stanco. Mi distesi di nuovo, sopraffatto dalla stanchezza ma sbalordito che non ci fosse dolore. E compresi all'improvviso che ero disteso sulla schiena. Kettricken dovette notare la mia espressione, perché mi chiese ansiosa se stavo bene.

Mi girai su un fianco e portai una mano cauta alla schiena. «Non fa male.»

Non c'erano bende.

Sentii la carne liscia, e poi le sporgenze della spina dorsale e le costole in rilievo come quelle di un cane affamato. Cominciai a tremare, e mi battevano i denti. Kettricken tirò le coperte più vicine attorno me. «La ferita è scomparsa» balbettai.

«Sì» concordò lei. «La carne è chiusa e sana. Nessuna traccia dell'affondo di spada. È una delle ragioni per cui abbiamo allontanato i visitatori. Di certo si meraviglierebbero, chiedendosi perché sei scarno e consumato come se fossi stato malato per settimane.» Tacque, e pensai che avrebbe detto qualcos'altro, ma non lo fece. Sorrise dolcemente. «Adesso non pensarci. Devi riposare, Fitz, non preoccuparti. Riposa e mangia, e presto sarai in piedi.» La regina toccò la mia guancia irsuta e poi mi lisciò i capelli.

Mille domande mi affollarono all'improvviso la mente. «Ticcio sa che sto bene? È venuto a vedermi, è preoccupato?»

«Shhh. Non stai bene, non ancora. È venuto, ma abbiamo preferito non permettergli di vederti. Messer Dorato ha parlato con lui, assicurandolo che ti riprenderai e ricevi le cure migliori. Gli ha detto quanto è grato a Tom lo Striato per aver tentato di difendere il suo tesoro a ogni costo, e gli ha promesso che se ha bisogno di qualcosa mentre sei convalescente potrà farlo sapere a lui. E una donna di nome Jinna è venuta a trovarti, ma anche lei è stata allontanata.»

Capii che era saggio. Il mio aspetto avrebbe sbalordito Ticcio e Jinna, ma sperai che non avessero reso il ragazzo troppo ansioso. E poi, come un cancello che si apre, tutte le altre domande mi assalirono. «C'erano altri Pezzati, insieme a Lodoin e Padget? Ho avuto l'impressione che la madre

di Urbano stia vivendo quasi sotto assedio. E c'è ancora una spia, quello che ha portato Ciocco a vedere Lodoin. Umbra deve...»

«Tu devi riposare» disse Kettricken con fermezza. «Altri stanno occupandosene.» Si alzò in un movimento elegante. Mosse solo due passi per attraversare la piccola stanza. Spense tutte le candele, tranne una che prese con sé. Mi accorsi che la mia regina indossava una camicia da notte e una sopravveste. I capelli pendevano in una spessa treccia d'oro sulla schiena.

«È notte» dissi stupidamente.

«Sì. Molto tardi. Ora dormi, Fitz.»

«Cosa fai qui a notte alta?»

«Ti guardo dormire.»

Non aveva senso. Mi aveva svegliato di proposito. «Ma il latte e il pane?»

«Me li sono fatti portare dal mio paggio, dicendo che non riuscivo a dormire. Ed era vero. E poi te li ho portati qui.» Parve quasi sulla difensiva. «C'è qualcosa di buono in mezzo a tutto il male che ti è successo. Mi ha fatto ricordare chiaramente quanto ti devo, e quanto ti ho caro.» Mi guardò per un attimo. «Se ti perdessi» disse con riluttanza «perderei l'unico che conosce tutta la storia. L'unico che mi guarda e sa tutto quello che ho passato con il mio re.»

«Ma Stornella era là. E messer Dorato.»

Kettricken scosse il capo. «Non per tutto il tempo. E nessuno di loro lo ha amato come noi.» Poi, con la candela in mano, si chinò e mi baciò la fronte. «Dormi, FitzChevalier.» E quando mi baciò la bocca, fu come un lungo sorso d'acqua fresca, e seppi che il bacio non era per me, ma per l'uomo che entrambi avevamo perso. «Riposa e ritrova le forze» mi ammonì, poi si alzò e uscì dalla porta segreta. Portò il boccale e la ciotola con sé, senza lasciare alcuna traccia tranne il suo profumo che indugiava nell'oscurità. Sospirai, e precipitai in un sonno profondo ma quasi normale.

21
Convalescenza

Le Pietre Testimoni si ergono sulle rupi vicino alla Rocca di Castelcervo da quando esiste la Rocca stessa, e probabilmente da molto di più. Alte e nere, le quattro pietre sorgono dalla terra rocciosa formando un quadrilatero. Il tempo o le mani degli uomini hanno oscurato i segni che una volta ornavano ogni lato di ogni Pietra. Ora le rune sono illeggibili. La pie-

tra è molto simile ai blocchi neri della Rocca di Castelcervo, a parte le venature argentee che corrono come difetti attraverso tutti i pilastri. Nessuno sa da dove venga la tradizione di chiamare le Pietre a testimoni di una promessa o della sincerità di un uomo. A volte si combatte davanti alle Pietre, nella credenza che esse faranno vincere il combattente la cui causa è giusta. Molte superstizioni sono associate con lo spazio al centro delle quattro Pietre. Alcuni dicono che una donna sterile vi possa concepire un bambino; altri, che una donna possa chiedere di portare via ciò che cresce nel suo utero.

Dama Clarine, *Usanze del Ducato del Cervo*

Mi alzai dal letto il giorno successivo. Nel buio della camera chiusa percorsi i tre passi fino al baule di vestiti. Poi caddi e non trovai la forza di alzarmi. Giacqui immobile, decidendo di non chiamare aiuto ma di aspettare fino a quando non avessi raccolto l'energia per tornare a letto. Ma quasi subito la porta si aprì, facendo entrare luce e aria e messer Dorato. Fermandosi nel vano della porta, mi guardò con aristocratica disapprovazione. «Tom, Tom.» Scosse il capo. «Devi essere sempre così fastidiosamente caparbio? Torna a letto, finché messer Umbra non ti autorizzerà a lasciarlo.»

Come sempre la forza nel suo corpo snello mi sorprese. Non mi aiutò a rialzarmi: mi sollevò di peso e mi rimise sul letto. Brancolai in cerca della coperta. Lui prese un angolo e la stese su di me. «Non posso giacere qui per giorni e giorni» protestai.

Messer Dorato mi guardò divertito. «Mi piacerebbe vederti tentare di fare qualcos'altro, poiché evidentemente non puoi. Lascerò la porta aperta, così avrai la luce. Vuoi anche una candela?»

Scossi con lentezza il capo, raggelato dalla sua gentilezza impersonale e indulgente. Mi lasciò, ma la porta rimase aperta. Scorgevo il fuoco ardere nel focolare ben pulito. Messer Dorato tornò a un piccolo scrittoio e riprese la penna, graffiando con energia la carta.

Poco dopo bussarono alla porta. All'invito di messer Dorato il suo giovane domestico entrò con il vassoio della colazione. Lo mise sul tavolo e apparecchiò con cura. Quando ebbe finito, rimasero sul vassoio varie ciotole e un boccale. Il ragazzo lo prese e si avviò verso la porta, ma messer Dorato, senza alzare lo sguardo dal suo scritto, disse: «Lascialo sul tavolo, Salmerino.» Il ragazzo se ne andò, e messer Dorato continuò a scaraboc-

chiare. Poco dopo qualcuno bussò di nuovo. Questa volta il ragazzo portava secchi d'acqua. Un uomo lo accompagnava con un carico di legna da ardere. Messer Dorato li ignorò mentre si dedicavano ai loro compiti. Quando se ne andarono sospirò, si alzò dalla scrivania e andò a mettere il chiavistello alla porta. Poi mi parlò di nuovo.

«Mangi in camera o a tavola, Tom?»

In risposta mi tirai a sedere. C'era una veste nuova di lana blu ai piedi del letto. La infilai dalla testa e mi alzai. Il letto basso complicò l'operazione, e per un attimo rimasi in piedi con la testa che girava. Poi cominciai la cauta passeggiata verso il tavolo. Feci una pausa sulla soglia, aggrappandomi allo stipite per riprendere fiato, infine raggiunsi il tavolo. Messer Dorato, già seduto, stava scoprendo i piatti che il ragazzo aveva disposto per lui. Dopo un attimo mi abbandonai nella sedia di fronte a lui.

Mi avevano dato un pasto da invalido, brodo, zuppa d'avena semiliquida e pane inzuppato nel latte. Davanti a messer Dorato c'erano uova strapazzate e salsicce, pane e burro e conserve e tutto ciò che avrei voluto io. Provai per un attimo una furia irrazionale verso di lui. Poi mi concentrai sul mio cibo e lo mandai giù con un infuso tiepido di camomilla. Infine mi alzai e tornai a letto. Non avevamo scambiato una sola parola. Dopo qualche tempo la noia mi cullò nel sonno.

Mi svegliai udendo voci basse. «Allora sta abbastanza bene da alzarsi e mangiare?» chiese Umbra.

«A malapena» rispose messer Dorato. «Meglio andare con calma. Non ha riserve di forza. Ma se ora tu gli proponessi un compito, vorrebbe...»

«Sono sveglio!» chiamai. Ne uscì un gracidio. Mi schiarii la gola e riprovai. «Umbra, sono sveglio.»

Il vecchio venne in fretta alla porta della stanza e mi sorrise. I capelli bianchi splendevano in ricci lucenti, e sembrava vitale ed energico. Guardò con disdegno il cuscino di Kettricken accanto al mio letto. «Lascia che trovi una sedia, ragazzo, e faremo due chiacchiere. Hai un aspetto molto migliore.»

«Posso alzarmi.»

«Davvero? Bene, prendi la mia mano e tirati su. No, lascia che ti aiuti, non essere testardo. Ci sediamo accanto al fuoco?»

Mi parlava come se fossi un po' tardo. Lo sopportai come un segno della sua preoccupazione per me, e gli permisi di sostenermi mentre camminavo. Mi accomodai in uno degli scranni imbottiti davanti al focolare. Umbra prese l'altro con un sospiro. Cercai il Matto, ma messer Dorato era di nuo-

vo occupato allo scrittoio.

Umbra mi sorrise e allungò i piedi verso il fuoco. «Sono così contento di vedere che ti stai riprendendo bene, Fitz. Ci hai fatto prendere un bello spavento. Ci è voluta tutta la nostra forza per riportarti indietro.»

«Dobbiamo parlarne» gli dissi serio.

«Sì, ma non subito. Per ora prenditela calma e non sforzarti. Hai bisogno soprattutto di sonno e cibo.»

«Vero cibo» richiesi con fermezza. «Carne. Non ricaverò forza da quelle pappine che hanno mandato stamattina.»

Umbra inarcò le sopracciglia. «Nervosetto, eh? Bene, è comprensibile. Vedrò di farti avere carne a mezzogiorno. Dovevi solo dirci che ti sentivi pronto. Dopo tutto, fino a pochi momenti fa non ti avevo neanche sentito parlare da quando ti abbiamo riportato a casa.»

Era irragionevole, ma sentii crescere la rabbia. Le lacrime mi pizzicarono gli occhi. Distolsi lo sguardo da lui, tentando di dominarmi. Cosa mi stava succedendo?

Umbra parlò come in risposta al mio pensiero. «Fitz, non chiedere troppo a te stesso. Ti ho aiutato a passare molti momenti duri, ma questo è stato il peggiore. Dai tempo alla tua mente di recuperare, come al tuo corpo.»

Presi fiato per dirgli che stavo bene. Invece sbottai: «Mi aspettavo di morire laggiù. Da solo.» E i ricordi disordinati della cella mi sommersero di nuovo. Conobbi di nuovo il terrore e la disperazione, e la rabbia di doverli subire. Mi avevano lasciato là. Umbra, il Matto, Kettricken, Devoto... Tutti.

«Anch'io l'ho temuto» disse quietamente Umbra. «È stato un brutto momento per tutti, ma per te soprattutto. Eppure, se mi avessi ascoltato...»

«Ma certo, è tutta colpa mia. Come sempre.»

Messer Dorato commentò sopra la spalla di Umbra: «Non gli si può parlare quando è così. Si agita e basta. Meglio lasciar perdere, per ora.»

«Stai zitto!» ruggii, ma la voce si ruppe in uno squittio sulla seconda parola.

Umbra mi guardò con muto rimprovero e timore. Mi raccolsi le ginocchia al petto, rimanendo seduto raggomitolato sullo scranno. Respiravo in ansiti tremanti. Presi fiato e mi stropicciai gli occhi con la manica. Non avrei pianto. Si aspettavano che crollassi, ma non lo avrei fatto. Ero stato malato, e avevo avuto molta paura. Ecco tutto. Trassi un profondo respiro per calmarmi. «Parlami» implorai, rivolto a Umbra. Allungai le gambe tremanti e poggiai di nuovo i piedi sul pavimento. Odiavo la mia debolez-

za. «Dimmi cosa sta succedendo, senza farmi fare tante domande stupide. Comincia da Urbano.»

Umbra emise un sospiro. «Non penso che sia saggio.» Cominciai a protestare, ma lui alzò una mano. «Ma farò come desideri. Molto bene. Urbano. Ha preso il suo cavallo ed è tornato alla Rocca di Castelcervo più in fretta che poteva senza attirare l'attenzione. Quando è arrivato da Devoto riusciva appena a parlare, era stato mezzo strangolato. Ma è riuscito a far capire al principe che il domestico di messer Dorato lo aveva salvato da assassini a Borgo Castelcervo. Gli ha detto solo questo. A Devoto è bastato per chiamarmi, e io ho messo in moto altri ingranaggi.» Si schiarì la gola e ammise: «Ci è voluto più di quanto pensassi per trovarti. Non mi aspettavo che li avresti uccisi, o che ti saresti lasciato prendere vivo dalla guardia cittadina. Ma quando ho saputo che eri stato arrestato e accusato, ho mandato al più presto un mio uomo nella cella. Purtroppo avevano già chiamato un guaritore, così non potevo usare uno dei miei. Il sergente era cocciutamente deciso a non rilasciarti. Era sicuro che tu avessi ucciso quei tre uomini, e la rissa in cui eri già stato coinvolto ai suoi occhi ti aveva identificato come provocatore. Messer Dorato ha dovuto lamentarsi tre volte dei gioielli perduti prima che le guardie pensassero di perquisire la casetta di Lodoin. Avevo procurato un uomo che testimoniasse che non eri stato tu a cominciare. Sono riuscito a fare solo quello per smuovere le acque. Quando il sergente ha capito che stavi difendendo la proprietà del tuo padrone dai ladri e ti ha rilasciato, era quasi troppo tardi, maledizione.»

«Smuovere le acque» dissi piatto. Io lì da solo, al freddo, morente, mentre lui 'smuoveva le acque'.

«La regina voleva fare di più. Voleva mandare la sua guardia a portarti via dalla cella. Non potevo permetterlo, Fitz. Sì, c'erano altri Pezzati. Il giorno dopo la morte di Lodoin, c'erano pergamene affisse in molti luoghi. Dicevano che Lodoin e Padget avevano lo Spirito, e che gli agenti della regina avevano ucciso loro e i loro animali Spirituali. E deridevano la sua intenzione dichiarata di porre fine all'ingiusta persecuzione dello Spirito. Avvertivano tutti quelli dell'Antico Sangue di non essere così stupidi da fidarsi di lei e presentarsi alla convocazione. Terminavano dicendo che lei e i suoi scagnozzi avrebbero ucciso chiunque tentasse di dire la verità: che suo figlio ha lo Spirito.» Umbra fece una pausa. «Ora capisci. Ho dovuto lasciarti là. Non volevo, Fitz. E non dovrei essere costretto a dirtelo.»

Abbassai il viso fra le mani. Sì. Avrei dovuto dare ascolto a Umbra. Me l'ero voluta. «Suppongo che avrei dovuto lasciare che uccidessero Urbano.

E poi correre a denunciare l'assassinio.»

«Sarebbe stato un modo» concordò Umbra. «Ma credo che avrebbe danneggiato la tua relazione con Devoto, anche se gli avessi nascosto che potevi impedire la morte del suo amico. E ora, penso che per oggi sia abbastanza. Torna a letto.»

«No. Dimmi almeno questo. Cosa avete fatto per le pergamene che accusano Devoto?»

«Cosa abbiamo fatto? Nulla, è ovvio. Le abbiamo ignorate come accuse ridicole. E abbiamo fatto in modo che la regina non mostrasse alcun interesse nei confronti del domestico di messer Dorato confinato in una cella. La guardia cittadina aveva il suo assassino. Che la giustizia seguisse il suo corso. Le accuse affisse erano ridicole, un folle tentativo di macchiare il buon nome del principe. Doppiamente ridicolo, dato che il principe portava ancora i graffi profondi inferti dal gatto da caccia del suo buon amico. Certamente una bestia non attaccherebbe mai uno Spirituale. Tutti conoscono il potere che lo Spirito ha sugli animali. E così via. Poi è stato dimostrato che le vittime non erano altro che comuni ladri. Lo Spirito non c'entrava, e di certo neanche la corona. I ladri erano stati uccisi da un buon servitore che proteggeva la proprietà del padrone.»

«Così mi avete lasciato là a marcire, a causa dell'accusa dei Pezzati.» Tentai di mostrare comprensione. Parte di me capiva. Parte di me odiava Umbra.

Umbra fremette alla mia scelta di parole, ma annuì. «Mi dispiace, Fitz. Non avevamo scelta.»

«Lo so. Ed è stata colpa mia.» Tentai di allontanare l'amarezza dalla voce e quasi ci riuscii. Ero all'improvviso terribilmente stanco, ma dovevo sapere. «E Urbano?»

«Quando ho scoperto chi erano le vittime, ho capito che dovevo interrogarlo. Gli ho fatto raccontare tutto. Anche ciò che ha provocato la sua azione. Sua madre si è uccisa, Fitz. Ha spedito un messaggio al ragazzo. Implorava il suo perdono, ma non poteva andare avanti in quel modo. Non poteva vivere sopportando ciò che Urbano faceva per comprarle la sicurezza, mentre i Pezzati la aggredivano a loro piacimento.»

La bruttezza di ciò che implicava quell'affermazione mi disgustò. «Allora Urbano voleva farsi uccidere.»

«Sua madre era morta. Penso che volesse ucciderli, incurante di morire nel tentativo, ma non sapeva neanche come cominciare. Era pieno di alti ideali di duelli e sfide leali. Lodoin non gli ha dato neppure l'opportunità di

sfidarlo.»

«Che ne sarà di Urbano, ora?»

Umbra trasse un profondo respiro. «È complicato. Devoto ha insistito per essere presente mentre lo interrogavo. Urbano ora è un uomo di Devoto, cuore e anima. Il suo principe lo ha difeso presso di me. Se deve avere uno Spirituale al suo servizio, almeno a questo abbiamo strappato i denti. Il principe è convinto appieno, e io quasi, che i Bresinga abbiano agito sotto costrizione. Se mai Urbano è stato leale ai Pezzati, non lo è più dopo il suicidio della madre e il modo in cui l'hanno trattata. Li odia più di quanto potremmo mai odiarli noi. I Pezzati hanno costretto dama Bresinga a offrire il gatto al principe, minacciando di rivelare che lei e suo figlio avevano lo Spirito. Ma a quel punto lei è stata del tutto in loro potere. Non solo aveva lo Spirito; aveva commesso un tradimento contro il principe. I Pezzati hanno separato madre e figlio. Urbano è stato mandato a Castelcervo. Gli hanno ordinato di coltivare l'amicizia con Devoto, coinvolgerlo più a fondo nello Spirito e fare la spia per loro. Gli hanno promesso che così sua madre sarebbe stata al sicuro. Rocca del Vento è diventata per lei una prigione. I Pezzati si sono fatti presto avidi. Prima la casa, la cantina, la sua ricchezza. Se non li accontentava, minacciavano suo figlio. A quanto pare, alla fine alcuni uomini hanno approfittato della signora stessa. Non poteva accettare di vivere così. Giudicarono male la forza della sua volontà, credo, e quella di suo figlio.»

Era una brutta storia, che faceva riflettere. Ma non volli pensarci. Avevo preoccupazioni più urgenti. «E Henja? Il principe ti ha detto che l'ho vista?»

Umbra si fece più cupo. «Sì. Ma... Non ti sarai sbagliato? Le mie spie in città non hanno saputo nulla di lei.»

Mi costrinsi a considerare quel breve ricordo. «Ero ferito e faceva buio. Ma... Non penso di essermi sbagliato. E credo che fosse lei la donna presente quando Ciocco era là. Ha offerto oro a Padget e Lodoin per il Matto e me... Credo. Difficile capire cosa volesse comprare da loro. A Lodoin non piaceva. Sembra coinvolta in tutto questo, ma non so come.»

Umbra alzò una mano, palmo in su. «Se lo è, ha coperto bene il suo passaggio. Non ho trovato traccia di lei a Borgo Castelcervo.»

Scarso conforto. Le sue spie non avevano trovato neanche Lodoin. Tenni il commento per me.

«Abbiamo ancora una spia dei Pezzati qui a Castelcervo. L'uomo che condusse Ciocco da Lodoin.»

Umbra rispose con voce neutra. «Lo stalliere di Urbano ha subito un disgraziato incidente. È stato trovato morto accanto a uno stallone, colpito a morte dai suoi calci. Nessuno sa perché fosse entrato nel suo stallo.»

Annuii. Un altro filo annodato per bene. «E la madre di Urbano e le sue terre?»

Umbra distolse lo sguardo. «Le tragiche notizie ci sono giunte il giorno dopo che sei stato preso prigioniero. Dama Bresinga è morta a causa di un avvelenamento alimentare. Diversi ospiti e servitori sono morti con lei. Un evento tristissimo, ma niente affatto vergognoso o scandaloso. Prima è stato scoperto il suo cadavere, ma nei giorni seguenti altri si sono ammalati e sono morti in fretta. Pesce andato a male, si dice. Il corpo di dama Bresinga è stato mandato alla casa di sua madre per la sepoltura. Urbano si sta occupando di quel triste dovere. Il principe Devoto ha mandato la propria guardia d'onore come segno dell'alta stima che ha per lui. Urbano sa che quando i dettagli saranno sistemati tornerà a Castelcervo, per rimanere finché non raggiunge la maggiore età. Rocca del Vento sarà chiusa, anche se la nostra signora regina ha prestato a Urbano il personale e un sovrintendente per curare il luogo in sua assenza.»

Annuii con lentezza. Il principe poteva chiamare Urbano suo amico, ma sarebbe stato il prigioniero rispettato e viziato di Umbra per i prossimi anni. Era una soluzione adatta. Poteva percepirla come protezione o come gabbia. Tutto era stato abilmente organizzato. Chissà se dama Mentuccia aveva trovato un motivo per una visita improvvisata alla sua amica di Rocca del Vento, o se l'avvelenamento era stato eseguito dalla spia di Umbra sul posto. Poteva essere difficile per Mentuccia viaggiare, scottata com'era. Poi mi girai all'improvviso per guardare Umbra. Il vecchio sostenne il mio esame con espressione perplessa. Mi chinai verso di lui e prima che potesse farsi indietro gli toccai la guancia. Non mi rimase vernice sulle dita. La pelle era rosa e sana. Nessuna traccia di scottature in via di guarigione.

«Oh, Umbra» lo rimproverai con voce scossa. «Attento! Ti lanci a testa bassa, e nessuno conosce il prezzo. Nessuno.»

Il vecchio si permise un sorriso. «Non mi curo del prezzo, quando conosco già così bene i benefici. Le scottature sono guarite. Per la prima volta da anni cammino senza dolori alle ginocchia e alle anche. Di notte dormo libero dal dolore. Vedo perfino con maggior chiarezza.»

«Non lo stai facendo da solo.»

Mi guardò, rifiutando di rispondere, e conobbi la risposta. «Prendi forza da Ciocco» lo accusai a voce bassa.

«Lui non se ne preoccupa.»

«Lui non conosce i pericoli. Non capisce i rischi.»

«E neanche tu!» rispose Umbra, brusco. «Fitz, c'è un tempo per essere cauto e un tempo per osare. È giunto il momento di correre questi rischi. Abbiamo bisogno di scoprire tutto ciò che l'Arte può fare davvero. Quando il principe partirà per la sua cerca per uccidere Ardighiaccio, andrai con lui. E dovrai conoscere i poteri dell'Arte, ed essere capace di usarli. Questo,» e si diede una robusta pacca sul petto «questo è un miracolo, una meraviglia. Se lo avessimo avuto a disposizione quando Sagace era malato, non sarebbe mai morto. Pensa quanto tutto sarebbe cambiato!»

«Sì, pensa» ribattei. «Pensa a Sagace, ancora vivo e sul trono di Castelcervo. Poi chiediti perché non è così. Non fu addestrato da Galen. Sollecita era la sua Maestra d'Arte. Possibile che Sagace non conoscesse l'Arte molto meglio di noi? Forse sapeva anche come prolungare la vita? E allora chiediamoci: perché non lo ha fatto? Perché Sollecita non lo ha fatto? Sapevano che c'era un prezzo troppo alto da pagare?»

«O non aveva una confraternita per assisterlo nei suoi sforzi?» obiettò Umbra.

«Avrebbe potuto usare la Confraternita di Galen.»

«Bah! Non lo sai, e neanch'io. Perché devi essere così pessimista? Perché devi presumere sempre il peggio?»

«Forse ho imparato la cautela da un vecchio saggio. Uno che ora si sta comportando da sciocco.»

Le guance di Umbra arrossirono. La rabbia gli accese gli occhi. «Non sei te stesso. O forse è anche peggio. *Sei* te stesso. Ascoltami, piccolo. Ho visto mio fratello morire. Ho visto il declino di re Sagace; ero accanto a lui nei giorni in cui non capiva che la sua mente vagava, e anche nei giorni in cui era cosciente della sua debolezza di corpo e mente, e se ne vergognava fino alle lacrime. Non so quali giorni fossero peggiori. Se avesse avuto l'Arte per rimediare, l'avrebbe fatto, quale che fosse il prezzo. Questa è conoscenza dell'Arte che è andata persa. Intendo riguadagnarla. E usarla.»

Si aspettava che esplodessi di nuovo, penso. Quasi me lo aspettavo anch'io, e forse lo avrei fatto se non avessi provato quella combinazione di debolezza, disperazione e paura. Umbra mi aveva spaventato a morte quando la sua salute e la sua mente stavano scemando, e io temevo che potessimo perdere quella ricchezza di informazioni e collegamenti. In quel momento, pieno di vigore, con un luccichio nello sguardo, ardente d'ambizione, mi terrorizzava. Sapevo di quel lato di Umbra, sapevo che aveva

sempre bramato di dominare l'Arte. Non avevo mai pensato di dover contrastare quell'appetito. Trassi due respiri profondi e dissi piano: «È una decisione che puoi prendere tu?»

Un cipiglio gli solcò la fronte. «Cosa vuoi dire? E chi, se no?»

«Forse il Mastro d'Arte dovrebbe decidere come l'Arte viene applicata a Castelcervo. Soprattutto fra studenti inesperti.» Incontrai severamente il suo sguardo. Era stato lui che mi aveva spinto ad accettare la responsabilità della posizione. Forse ora fremeva perché la sua testardaggine si era rivolta contro di lui.

Umbra era incredulo. «Stai dicendo che me lo impediresti? E ti aspetti che obbedisca?» Mani sulle ginocchia, si inclinò in avanti sulla sedia per affrontarmi.

Non volevo uno scontro di volontà. Non ne avevo la forza. Girai la domanda. «Ci fu un altro Lungavista che tentò di usare l'Arte per i propri fini. Non era forte né abile nell'Arte, ma usò la forza della sua confraternita. Li usò senza pietà, incurante delle conseguenze per loro, li esaurì, distorse la loro volontà. Diverrai un altro Regal?»

«Io non sono Regal!» si risentì Umbra. «Per cominciare, il suo interesse era tutto per sé stesso. Sai che io ho passato la vita faticando senza sosta per il regno dei Lungavista. E c'è un'altra differenza: io svilupperò la mia Arte. Non dipenderò a lungo dalla forza di un altro.»

«Umbra.» La mia voce uscì in un bisbiglio spezzato. Mi schiarii la gola, ma rimase debole. «Forse svilupperai la tua Arte. Ma non se continui così, sperimentando da solo, correndo rischi, adesso anche con Ciocco, che non ha idea del pericolo.» Non ero sicuro che mi stesse ascoltando. Guardava al di là di me, gli occhi verdi distanti. Ma continuai, sentendo la voce cedere e farsi rauca. «Devi imparare i pericoli della magia, Umbra, prima di immergerti e cominciare a usarla per i tuoi fini. L'Arte non è un giocattolo, né è qualcosa che un adepto dovrebbe usare solo per proprio beneficio.»

«Non è giusto!» protestò Umbra all'improvviso. «Mi negarono l'addestramento, l'addestramento che avrei dovuto ricevere. Ero un Lungavista come Sagace. Avrebbero dovuto insegnarmi.»

Ero già stanco. Dovevo vincere, o almeno strappare un pareggio prima di ripiombare nel letto. «No. Non è stato giusto» concordai. «Ma neanche usare Ciocco come gruccia o come strumento. Non sostituirà l'addestramento regolare che avresti dovuto ricevere. Dovrai imparare da solo. Ciocco è forte con l'Arte, e non ha idea dei pericoli che può presentare. Né ha la volontà per resisterti se usi la sua magia per i tuoi scopi. Non ti avvertirà se

stai prendendo troppo da lui, e tu non te ne accorgerai finché non sarà troppo tardi. È sbagliato usare la sua forza come se fosse un bue aggiogato al tuo carro. Ciocco sarà tardo, ma nell'Arte è nostro pari. È un membro della nostra confraternita. Dovreste essere fratelli, anche se con abilità diverse.»

«Confraternita?» Umbra mi fissò a bocca aperta, attonito. D'un tratto compresi che non aveva scorto ciò che per me era ovvio.

«Confraternita» ripetei. «Tu. Io. Devoto. Il Matto. E Ciocco.» Feci una pausa, aspettando che dicesse qualcosa. Invece udii il suono sommesso della sedia del Matto spinta indietro dallo scrittoio. E i passi ancor più sommessi mentre attraversava la stanza per raggiungerci. Mi chiesi che espressione avesse, ma non staccai gli occhi dallo sguardo di Umbra. Quando rimase in silenzio, gli ricordai: «Umbra. Io c'ero. Non ero nel pieno possesso delle mie facoltà, lo so, ma avrei dovuto essere morto per non capire cosa mi è successo. Cosa mi avete fatto, unendovi. Non capisci che una confraternita funziona così? Unisce forza e abilità per raggiungere una meta. È così che è andata. La forza di Ciocco. La tua conoscenza degli organi interni. Il controllo e la determinazione di Devoto. E il legame del Matto con me. Tutto necessario a ciò che avete fatto. E che potete fare di nuovo, se ce ne sarà bisogno. Devoto ha la sua confraternita. Non è gran che, sotto molti aspetti, ma è una confraternita. Ma solo se funzioniamo come una cosa sola. Se conduci fuori strada Ciocco, usandolo come tuo serbatoio personale di forza, ci distruggerai prima che troviamo il nostro potenziale.»

Mi arrestai. Avevo la bocca asciutta e mi mancava il fiato. In qualunque altro momento la mia debolezza mi avrebbe sgomentato. Non potevo permettermi di pensarci. Sentivo di essere giunto a un punto di equilibrio con il vecchio. Da tanti anni Umbra era per me mentore e guida. Come suo apprendista, di rado avevo messo in dubbio la sua saggezza o il suo stile; ero sempre stato certo che sapesse cosa era meglio. Eppure fin da quell'estate vedevo che la sua brillante mente stava cedendo e che la sua memoria non era acuta e infallibile come un tempo. Anche peggio per tutti e due, avevo cominciato a considerare dal punto di vista di un adulto le sue decisioni e anche il suo modo di pensare. Non ero più disposto a concedergli che ne sapeva sempre più di me. E quando applicavo la mia prospettiva di trenta e rotti anni alle decisioni che aveva preso per me e per i Lungavista in passato, non ero più sicuro che sapesse tutto. Finalmente capivo che la sua saggezza non era assoluta, e mi sentivo più giustificato nel chiedergli di rico-

noscere che c'erano ambiti in cui ne sapevo più di lui. Cercavo una strana uguaglianza: non pretendevo di sapere quanto lui, ma di ottenere la supremazia su di lui in certe cose, anche se in molte altre era ancora più saggio di me.

Per tanto tempo era stato il mio mentore, a cui dovevo obbedienza incondizionata. Ora era duro per entrambi che lo considerassi solo un uomo. Odiavo essere consapevole dei suoi difetti. Non avrei mai voluto essere io a indicarglieli, come in uno specchio. Dovevo ammettere, per quanto fosse difficile, che era sempre stato ambizioso e bramoso di potere. Limitato dalla politica nella ricerca della magia, sfregiato da un incidente che lo aveva condannato a lavorare nell'ombra, era tuttavia divenuto una forza potente. La sua volontà aveva sostenuto il trono dei Lungavista nei giorni in cui re Sagace declinava e i due figli rimasti si contendevano il trono. Era stata la rete di spie e servitori di Umbra ad aiutare la regina Kettricken a conservare il potere fino alla maggiore età del figlio. Adesso era vicino, così vicino, a mettere sul trono un altro Lungavista.

Eppure lo guardavo e vedevo che quei successi non gli bastavano. Non li avrebbe considerati una vera vittoria prima di aver acquisito ciò che bramava da sempre. Ora aveva il potere, e i fronzoli che ne conseguivano. Poteva gestirlo apertamente, e il popolo lo accettava come il diritto del consigliere della regina. Eppure dentro lo stimato cortigiano si nascondeva ancora il bastardo reietto, il bambino diseredato. Nessun trionfo gli sarebbe mai bastato finché non avesse dominato l'Arte, sì, e lo avesse fatto sapere a tutti.

Temevo che in nome di quella meta avrebbe minato tutti gli altri suoi successi. La determinazione poteva accecarlo. E così lo guardai mentre soppesava le mie parole e ne traeva le sue conclusioni. Lo studiai, in attesa. Non poteva invertire la marcia degli anni. Neanche l'Arte poteva farlo ringiovanire. Ma forse, come aveva fatto Ciottola, poteva fermare il processo di invecchiamento e riparare i danni. I capelli erano sempre bianchi, le rughe sul viso sempre profonde. Ma le nocche erano meno nodose, e le guance brillavano di salute robusta. Gli occhi erano limpidi.

Mentre lo guardavo, lo vidi prendere una decisione. E il mio cuore affondò quando si alzò brusco, poiché nella sua fretta di andarsene vidi il desiderio di porre fine alla conversazione. «Non stai ancora bene, Fitz» disse. «Ci vorranno giorni prima che tu sia forte abbastanza per continuare a insegnare a Devoto e Ciocco ciò che sai dell'Arte. E non sono disposto a sprecare quei giorni. Perciò, durante la tua convalescenza, continuerò le

mie esplorazioni dell'Arte. Sarò cauto, te lo prometto. Non metterò in pericolo nessuno, tranne me stesso. Ma dopo aver cominciato, dopo aver sentito il primo tocco di ciò che può significare per me, non mi tirerò indietro. Non voglio.»

Si avviò alla porta. Trassi un respiro stanco. Ero quasi al limite delle forze. «Non capisci, Umbra? Ciò che hai provato è l'attrazione da cui tutti gli studenti dell'Arte vengono messi in guardia! Ti avventuri nella corrente dell'Arte a tuo rischio e pericolo. Se ti perdiamo, la forza dell'intera confraternita diminuisce. Se porti Ciocco con te, la confraternita è distrutta.»

Aveva la mano sul chiavistello. Non si girò a guardarmi. «Hai bisogno di riposo, Fitz, non di agitarti così. Quando ti sentirai bene ne discuteremo di nuovo. Sai che sono un uomo prudente. Fidati di me.» E poi era andato, chiudendosi la porta alle spalle, rapido come un bambino che desidera evitare una sgridata. O un uomo che non vuole sentire la verità.

Sprofondai nella sedia. Avevo gola e bocca aride, la testa martellante. Alzai le mani per schermare gli occhi dalla luce. In quella piccola oscurità chiesi: «Ti è mai capitato di comprendere all'improvviso che c'è qualcuno a cui vuoi bene, ma che al momento non ti piace moltissimo?»

«Strano che tu lo chieda a *me*» osservò asciutto il Matto, da un punto vicino alle mie spalle. Poi lo sentii allontanarsi.

Mi addormentarmi lì. Quando mi svegliai era pomeriggio, ed ero indolenzito dalla posizione scomoda sulla sedia. C'era un vassoio di cibo su un tavolo lì accanto. Anche se coperto, si era freddato. Il grasso era rappreso in piccoli grumi galleggianti nel brodo. C'era carne, ma era gelida. Dopo due morsi mi stancai di masticare. Lo finii per forza, ma sentii che mi si fermava nello stomaco come un masso. Mi avevano dato vino annacquato, e altro pane e latte. Non lo volevo, ma non sapevo cosa desiderassi. Mi costrinsi a mangiarlo.

Quella terribile debolezza mi rendeva facile al pianto come un bambino. Barcollai di nuovo nella mia stanza. Volevo lavarmi il viso per vedere se riuscivo a scuotermi dal letargo. C'era acqua nella brocca, e un panno per asciugarmi, ma lo specchio era scomparso, probabilmente portato via quando Kettricken aveva rinnovato la stanza. Mi lavai, ma non mi sentii più sveglio. Tornai a letto.

Più di due giorni passarono nella stessa foschia di fragilità e stanchezza. Mangiai e dormii, ma il ritorno delle forze pareva molto lento. Umbra non mi venne a trovare. Non ne fui sorpreso, ma non venne neanche Devoto.

Umbra gli aveva ordinato di starmi lontano? Messer Dorato aveva poco da dirmi, e allontanava i visitatori avvertendoli che non stavo ancora abbastanza bene per vederli. Due volte udii i toni ansiosi di Ticcio, e una volta la voce di Stornella. Non avevo energia per muovermi, ma l'inattività mi faceva dolere. Giacevo a letto da solo, o sedevo sulla sedia vicino al focolare. Ero preoccupato e annoiato. Pensai alle pergamene d'Arte su nella vecchia camera di Umbra, ma la sfida degli infiniti gradini mi atterrì. E non potevo costringermi a chiedere quel favore al Matto. Non solo non si avventurava mai oltre la facciata di messer Dorato; ma non riuscivamo a evitare di ignorarci con gelida correttezza. Così il nostro screzio non poteva che peggiorare, eppure non sapevo abbassarmi a provare in altro modo. Mi pareva di aver già fatto abbastanza sforzi per rimettere a posto le cose, e di essere stato rifiutato. Volevo che anche il Matto mostrasse segnali di desiderare una riconciliazione. Ma non lo faceva. Quindi due lenti giorni infelici gocciolarono via.

Il giorno dopo mi alzai deciso a darmi da fare. Forse se mi comportavo come se fossi stato sano avrei cominciato a sentirmi meglio. Mi lavai, e poi decisi di radermi. Mi stava crescendo una vera e propria barba. Andai con lentezza alla porta della camera e mi guardai attorno. Messer Dorato sedeva al tavolo e ispezionava una dozzina di fazzoletti di seta in sfumature diverse di giallo e arancione accostandoli. Mi schiarii la voce. Non si mosse. E va bene.

«Messer Dorato, scusate il disturbo. Devo avere riposto male lo specchio per radermi. Potrei prenderne in prestito uno?»

Non si girò. «Pensi che sia saggio?»

«Radermi senza specchio mi sembra meno saggio.»

«Voglio dire, pensi che sia saggio raderti?»

«Penso che sia più che necessario.»

«Molto bene, dunque. Come vuoi.» Il suo tono era neutro e freddo, come se volessi compiere un'azione rischiosa e lui rifiutasse di averci a che fare. Andò nella sua stanza e tornò subito con il suo elaborato specchio dalla cornice d'argento.

Lo alzai, temendo di vedere il mio viso consumato. La sorpresa mi paralizzò e lasciai cadere lo specchio. Per pura fortuna cadde sul tappeto e non si ruppe. In passato ero già svenuto per il dolore, ma mai, penso, per la pura sorpresa. In realtà non persi del tutto conoscenza; mi afflosciai sul pavimento.

«Tom?» chiese messer Dorato, innervosito e sorpreso.

Non gli prestai attenzione. Attirai lo specchio sul tappeto fino a me e mi ci guardai. Poi mi toccai il viso. La cicatrice che avevo da tanto tempo era scomparsa. Il naso non era precisamente diritto, ma l'antica frattura era molto meno evidente. Infilai le mani nella veste e mi toccai la schiena. La ferita di spada era scomparsa, sì, ma anche la vecchia e fastidiosa cicatrice causata dalla punta di freccia che mi aveva infettato. Ispezionai il punto fra il collo e la spalla, dove anni prima un Forgiato mi aveva staccato un pezzo di carne con un morso. La pelle era liscia.

Guardai su e trovai messer Dorato che mi fissava sgomento.

«Perché?» esplosi. «Perché mi avete fatto questo, in nome di Eda? Tutti noteranno che sono cambiato. Come lo spiegherò?»

Messer Dorato si avvicinò di un passo, con la confusione negli occhi. Parlò con riluttanza. «Ma Tom lo Striato, noi non abbiamo fatto niente.» Non so cosa mostrasse il mio viso, ma lui fece un passo indietro. Con voce impersonale continuò: «Davvero, non siamo stati noi. Abbiamo lavorato per chiudere la ferita nella schiena e ripulire il sangue dai veleni. Quando ho visto l'altra cicatrice cominciare a dileguarsi, ho gridato che dovevamo fermarci. Ma anche dopo che lasciammo cadere le mani e ci staccammo da te...»

Tentai di ricordare quell'attimo, e non ci riuscii. «Forse il mio corpo e la mia Arte continuarono ciò che avevate cominciato. Non ricordo.»

Messer Dorato si coprì la bocca con una mano, guardandomi dall'alto. «Umbra...» Esitò, poi si costrinse a proseguire. La voce era quasi quella del Matto. «Credo che messer Umbra abbia pensato... Non dovrei supporre di conoscere i suoi pensieri. Ma forse ha pensato che sapevi come guarire te stesso, e che glielo tenevi segreto.»

«Eda ed El avviticchiati» gemetti. Umbra aveva ragione. Non ero mai stato capace di capire i sentimenti altrui, se non me li esprimevano a chiare lettere. Avevo avvertito un nodo tra noi, ma quella era l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Anche se avessi saputo che il mio corpo era stato liberato dalle cicatrici, mai avrei sospettato che Umbra si sentisse offeso per qualche segreto immaginario. Ecco cosa c'era dietro alla sua ritirata stizzosa; la decisione di continuare a scoprire qualunque cosa gli avessi nascosto. Riuscii a piegare le gambe sotto di me e mi alzai senza aiuto. Non che messer Dorato me lo avrebbe offerto. Gli resi lo specchio e mi girai di nuovo verso la mia stanza.

«Dunque hai cambiato idea, Striato?»

«Per ora sì. Salgo alla vecchia camera di Umbra. Ti sarò grato se gli fa-

rai sapere che vorrei vederlo là.» Gli parlai come se fosse il Matto. Non mi aspettavo una risposta e non la ottenni.

Non avevo forza. Mi fermai a riposare sui gradini tante volte che pensai che la candela si sarebbe spenta, lasciandomi al buio. Quando giunsi in cima avevo perso ogni ambizione. Sulla porta il furetto balzò fuori a sfidarmi in una danza frenetica, invitandomi a lottare per il territorio. «Tientelo» gli dissi. «Tanto credo che vinceresti.» Ignorando i suoi tentativi di afferrarmi i piedi, andai a sedere sulla sponda del letto, poi mi sdraiai e quasi subito mi addormentai. Penso che dormii per molto tempo.

Quando mi svegliai, Vigile dormiva accanto a me. Nell'attimo in cui mi riscossi, fuggì. Era chiaro che qualcuno era venuto e se n'era andato. Non me n'ero accorto, e questo mi preoccupò; quando ero stato legato al lupo, la sua mente faceva sempre la guardia attraverso i miei sensi. Intuendo che udivo un intruso, mi avrebbe destato. Ero diventato troppo dipendente da quei sensi selvatici, constatai gettando le gambe giù dal letto. Ero diventato troppo dipendente da tutto e tutti.

All'estremità libera del tavolo c'erano piatti e una bottiglia di vino. Una pentola di zuppa si riscaldava sul bordo del focolare, e la scorta di legna era stata rifornita. Mi alzai e andai subito a sedermi. Mangiai e bevvi e aspettai. E mentre aspettavo lessi le pergamene lasciate fuori per me. C'era un rapporto su Ardighiaccio e i draghi degli Isolani. Un altro rapporto di una spia sulle vicende a Borgomago e la guerra con Chalced. Un vecchio rotolo che mostrava lo schizzo dei muscoli di un uomo era stato aggiornato: particolari e note erano di mano di Umbra. Bene, almeno il mio viaggio nelle fauci della morte aveva portato nuove conoscenze. Accanto a quel rotolo ce n'erano altri tre, legati in un fascio. Erano laceri e sbiaditi, e tutti nella stessa calligrafia. Era una serie di esercizi d'Arte, specifici per i Solitari. Aggrottai la fronte, chiedendomi cosa significasse. Alcuni minuti di lettura mi illuminarono. Erano esercizi per un adepto d'Arte senza confraternita. Non ci avevo mai pensato, ma doveva essere così: ero un Solitario. C'erano sempre state persone socialmente inette, o che preferivano la solitudine. Quando si formavano le confraternite, alcuni potevano rimanere esclusi. Quegli esercizi erano per loro.

Leggendo mi parve probabile che spesso i Solitari fossero usati come spie o guaritori. Gli esercizi nel primo rotolo sembravano soprattutto concentrarsi sull'uso sottile dell'Arte per ascoltare o suggerire pensieri. Il secondo trattava della guarigione di un corpo altrui. Mi affascinò, non solo

perché l'avevo subita di recente, ma perché confermò un sospetto. Quello che un uomo cominciava con l'Arte e la propria volontà, spesso veniva portato a termine dal corpo. Il corpo comprendeva la guarigione. Comprendeva anche che a volte la rapidità contava più della perfezione, che risanare la ferita poteva essere più importante che lasciare la pelle priva di cicatrici. Così diceva il rotolo. Il corpo capiva di dover conservare la forza e le riserve per le necessità del domani. La pergamena avvertiva gli adepti dell'Arte di stare attenti a non ignorare le tendenze del corpo, e di essere circospetti nel tentare di ripararlo con troppa energia. Umbra aveva letto quella parte?

Il terzo rotolo trattava del mantenimento della propria salute. Lì le note chiare nella mano di Umbra contrastavano fortemente con il vecchio inchiostro sbiadito, cronaca dei suoi primi sforzi falliti e dei recenti successi. Era ciò che voleva mostrarmi; quelle note. Voleva che sapessi che da quando le pergamene d'Arte erano entrate in suo possesso aveva tentando di riparare il proprio corpo e non c'era riuscito. Aveva avuto successo solo dopo aver assistito alla mia guarigione, e dopo aver scoperto che poteva usare il talento d'Arte di Ciocco per perfezionare i suoi esitanti e goffi tentativi.

Lessi il diario della sua frustrazione, e conobbi la paura che l'aveva accompagnata. Sapevo fin troppo bene cosa significava vivere in un corpo danneggiato. E assistendo al declino di Occhi-di-notte avevo assaggiato ciò che significa invecchiare. Umbra aveva ripreso una vita normale solo nell'ultima decade. Aveva trascorso i suoi giorni migliori chiuso in quella stanza, lavorando nell'ombra o sotto un travestimento. Quanto era amaro emergere in un mondo di compagnia e musica, danze e conversazioni, e sì, il potere, e la ricchezza per goderselo, solo per scoprire che la vecchiaia minacciava di portargli via tutto? Non potevo disapprovare le azioni di Umbra, malgrado i rischi corsi. Lo capivo fin troppo bene. Paventavo il giorno in cui avrei dovuto affrontare quella decisione, poiché temevo che avrei scelto allo stesso modo.

Lessi con attenzione la pergamena sulla guarigione con l'Arte, varie volte. Mi disse molto di utile, ma non tutto ciò che mi serviva. Seppi con triste certezza perché Umbra non mi aveva mostrato quelle pagine. Avrei capito che stava intraprendendo una ricerca solitaria per dominare l'Arte. E a quanto pare, l'aveva cominciata anni prima di convincermi a tornare a Castelcervo.

Mi inclinai indietro sulla sedia e tentai di mettermi al posto del vecchio.

Cosa aveva immaginato, cosa aveva sognato? Ritornai indietro negli anni. La guerra con le Navi Rosse finalmente finita. I pirati scacciati dai draghi dei Sei Ducati. La pace è tornata nel regno, la regina porta in grembo l'erede dei Lungavista, Regal ha restituito la biblioteca scomparsa di pergamene d'Arte e ha avuto il buon gusto di morire dopo aver rinnovato la lealtà alla corona. E Umbra, dopo tanti anni di segregazione, può comparire come fido consigliere della regina. Può muoversi liberamente per Castelcervo, godendo di cibo e bevande e della compagnia della nobiltà. Cosa gli manca? Solo ciò che gli è stato negato tanti anni prima.

L'Arte non veniva insegnata ai bastardi reali, anche se erano dotati. Alcuni re avevano somministrato senza pietà efedra agli illegittimi, per stroncare la loro abilità dell'Arte. Non dubitavo che altri monarchi Lungavista avessero risparmiato tempo uccidendoli e basta. A me era stata insegnata l'Arte tanto perché dama Pazienza e Umbra avevano interceduto per me. Anche così, se il bisogno di una confraternita non fosse stato tanto disperato, sono sicuro che re Sagace avrebbe rifiutato.

Umbra non era mai stato addestrato. E io, come fanno i ragazzi, avevo sempre accettato quell'aspetto del mio maestro. Non gli avevo mai domandato: 'Sei stato esaminato per l'Arte? Hai chiesto di essere addestrato e sei stato respinto, o non l'hai neanche chiesto?' Non avevo mai voluto conoscere i dettagli. Sapevo che aveva desiderato quella conoscenza proibita; lo sapevo perché l'aveva ardentemente voluta per me, e aveva sperato che riuscissi. Il mio fallimento con la magia era stato tanto doloroso per lui quanto per me. Eppure non avevo mai considerato cosa potessero significare quei fattori quando ebbe in mano le pergamene. Avevo saputo che le stava leggendo sin dal momento in cui mi aveva fatto visita alla casetta. Conoscendolo, dovevo intuire che con o senza un maestro avrebbe tentato di metterle in pratica. Avrei dovuto offrirmi di insegnargli ciò che sapevo. Ogni volta che aveva menzionato i possibili studenti d'Arte, aveva sperato segretamente che guardassi a lui? E perché non avevo mai considerato seriamente l'idea? Oh, sì, una volta l'avevo buttata lì, come un uomo butta un osso a un cane affamato per placarlo. Ma non lo avevo davvero ritenuto capace di imparare. Perché no?

Avevo più domande su di me che su Umbra. Mentre ponderavo, scaldai l'acqua e trovai uno specchio. L'armeria da assassino di Umbra conteneva diversi coltelli abbastanza affilati per radermi. Feci un lavoro credibile, con calma, osservando emergere il mio viso intatto. Ero seduto a specchiarmi, quando Umbra entrò.

Non attesi che parlasse. «Non mi ero accorto che le vecchie cicatrici fossero scomparse. Penso che la confraternita abbia messo in moto le ruote, e la mia guarigione è diventata un carro senza controllo su una strada ripida. È andata avanti da sola. Non so neanche come sia successo.»

Umbra parlò altrettanto umilmente. «Messer Dorato mi ha informato.» Poi si avvicinò. Studiò il mio viso, inclinando il capo. Quando lo guardai, sorrise con nostalgia. «Oh, ragazzo. Sembri davvero tuo padre. Troppo per i nostri scopi. Non avresti dovuto raderti; almeno la barba copriva alcuni dei cambiamenti sul tuo viso. Ora devi aspettare finché non sarà cresciuta abbastanza prima di poter di nuovo andare in giro per la fortezza.»

Scossi il capo. «Non serve, Umbra. Non basterebbe neanche una folta barba.» Diedi un ultimo lungo sguardo al mio viso. Poi risi e spinsi via lo specchio. «Siediti. Entrambi sappiamo cosa va fatto. Ho letto le tue pergamene, ma non sembrano parlare di questo. Stasera dovremo andare a tentativi.»

Non lavorammo bene insieme. Penso che per natura fossimo entrambi Solitari, eppure dovevamo imparare a funzionare insieme come parte della Confraternita di Devoto. Così ci furono varie false partenze, e Umbra maledisse Galen per avermi confuso, e il mio uso dell'efedra, e gli imprevidenti che non lo avevano addestrato da ragazzo. Ma alla fine l'Arte fluì esitando tra noi, e come tante altre volte mi affidai alle sue mani dalle lunghe dita. Gli diedi forza, e l'Arte stessa, poiché la sua era ancora solo un gocciolio sporadico di magia. La sua conoscenza degli organi interni combinata con la mia consapevolezza del mio corpo guidò il nostro lavoro. In un certo senso fu un compito più difficile della mia guarigione, poiché ogni parte doveva essere affrontata separatamente, e contro l'istinto del mio corpo. Ma ci riuscimmo.

Alla fine ripresi lo specchio. La cicatrice nuova era meno visibile, e il naso non altrettanto storto. Ma doveva bastare. I segni c'erano. Il vecchio morso sul collo, la stella lasciata dalla freccia vicino alla spina dorsale, e una nuova rete di cicatrici dove avrebbe dovuto essere la ferita di spada. Le nuove cicatrici erano più facili da tollerare, poiché modificammo solo la pelle e non le ancorammo ai muscoli sottostanti, tuttavia tiravano ancora in modo fastidioso. Sapevo che alla fine mi sarei abituato. Fu Umbra a notare che la mia 'striatura' ora cresceva scura alle radici. Scosse il capo. «Non so cosa fare. Nelle pergamene non è menzionato un mutamento nel colore di capelli. Ti consiglio di tingerti di nero tutta la ciocca bianca. Lascia che il cambiamento sia ovvio. La gente penserà che sei diventato vani-

toso. La vanità è facile da spiegare.»

Annuii e deposi lo specchio. «Più tardi. Adesso sono sfinito.» Era la pura e semplice verità.

Umbra mi guardò stranito. «E il mal di testa?»

Aggrottai le sopracciglia e mi portai una mano alla fronte. «Non è peggio di un normale mal di testa, malgrado tutta l'Arte che abbiamo usato stasera. Forse hai ragione. Forse devo solo abituarmi.»

Umbra scosse con lentezza il capo e girò attorno al tavolo. Mi mise le mani sul cranio. «Qui.» Seguì la cicatrice ora scomparsa che aveva originato la mia striatura di capelli bianchi. «E qui.» Toccò una zona vicino all'orbita.

Per abitudine trasalii, poi rimasi seduto immobile. «Non fa male. La testa mi faceva sempre male quando mi pettinavo, e il viso mi doleva se stavo a lungo al freddo. Non ci avevo mai pensato.»

«Direi che il danno all'occhio risale a quando Galen tentò di ucciderti in cima alla torre. Nel giardino della regina, quando eri suo studente. Burrich disse che quasi perdesti la vista da quell'occhio. Hai dimenticato quante botte ti diede?»

Scossi in silenzio il capo.

«Neanche il tuo corpo. L'ho visto dall'interno, Fitz. Ho visto il danno subito dal tuo cranio nelle segrete di Regal, e le altre fratture da tempo guarite al viso e alla spina dorsale. La guarigione d'Arte sembra avere messo a posto molti danni antichi. Mi interessa che tu non abbia mal di testa dopo aver usato l'Arte. Sarà ancor più interessante se non dovrai più temere gli attacchi di convulsioni.»

Umbra andò allo scaffale delle pergamene. Tornò con una copia di quell'orripilante libro, *Carne d'Uomo* di Verdad lo Scorticatore. Era una meraviglia, strati di carta tra copertine intagliate in legno torto, e ancora odorava dei diversi inchiostri. Doveva essere stata realizzata di recente. Per anni quel sacerdote di Jamaillia corrotto e spietato aveva scorticato e smembrato corpi in un monastero di quella terra lontana, ma quando la sua depravazione fu scoperta, la sua notorietà arrivò fino ai Sei Ducati. Avevo sentito parlare di quel trattato, ma non ne avevo mai visto una copia. «Da dove viene?» chiesi sorpreso.

«Lo mandai a cercare tempo fa. Mi ci vollero due anni per trovarlo. E questo testo è corrotto, evidentemente. Verdad non si definì mai 'lo Scorticatore' come in questo manoscritto. E dubito che si allietasse dell'odore della carne putrida, come qui si afferma. No, lo cercavo per vedere le sue

illustrazioni, non per le parole che altri hanno aggiunto.»

Umbra lo aprì con reverenza e me lo mise davanti. Come mi aveva suggerito, ignorai la scrittura riccamente ornata di Jamaillia e mi concentrai sulle riproduzioni dettagliate degli organi interni. Al confronto gli schizzi di Umbra che avevo visto da ragazzo e quelli che lui aveva avuto dal suo maestro erano povere cose. Gli schemi che mostrano i luoghi più letali dove conficcare un pugnale non sono paragonabili a una mappa degli organi vitali di un uomo esposti alla vista. I colori erano molto realistici. Era strano guardarli e ricordare le viscere fumanti di un cervo sbudellato. Come spiegare quanto mi sentii all'improvviso vulnerabile? Tutte quelle strutture molli, rosso profondo e grigio brillante, il fegato lucido e l'intrico serpeggiante degli intestini, si adattavano alla perfezione nel mio corpo. Poi Lodoin mi aveva cacciato una lama nella schiena, trafiggendole. Senza pensare mi toccai la falsa cicatrice di spada sulle reni. Nessuna costola mi aveva protetto, solo strati sovrapposti di muscolo. Umbra notò il gesto. «Ora capisci perché temevo tanto per te. Sospettai subito che solo l'Arte potesse guarirti.»

«Chiudilo, per favore.» Distolsi lo sguardo dal suo prezioso libro, nauseato. Umbra mi ignorò, girando la pagina su un altro disegno. Una mano, pelle e muscoli sezionati per mostrare ossa e articolazioni.

«Ho studiato questo prima di tentare di guarire le mie mani. Non penso che i suoi disegni siano davvero corretti, eppure mi sono stati utili. Chi penserebbe che ci siano tante ossa nelle mani e nelle dita di un uomo?» Poi finalmente alzò lo sguardo, si accorse del mio disagio e chiuse il tomo. «Quando starai meglio ti raccomando di studiarlo, Fitz. Forse dovrebbe studiarlo ogni adepto dell'Arte.»

«Perfino Ciocco?» chiesi ironico.

Umbra mi sorprese scrollando le spalle. «Si potrebbe mostrarglielo. A volte è capace di grande concentrazione, Fitz. Chi può sapere quanto trattenga in quel cranio deforme?»

Questo mi ispirò un pensiero nuovo. «Deforme. Pensi che si possa usare l'Arte su Ciocco? Riparare ciò che è sbagliato e renderlo normale?»

Umbra scosse con lentezza il capo. «'Diverso' non vuol dire 'sbagliato', Fitz. Il corpo di Ciocco si sente corretto. Per lui le differenze sono solo... Be', sto tirando a indovinare, ma sospetto che come un uomo è alto e uno è basso, così è con Ciocco. Il suo corpo è cresciuto secondo un proprio piano. Ciocco è fatto così. Forse dovremmo essere solo contenti di averlo, anche se è diverso da noi.»

«Si direbbe che tu stia esplorando l'Arte con molta cura.» Tentai di allontanare il biasimo dalla voce.

«Non immagini cosa significhi per me, Fitz» affermò piano Umbra. «È come se si fosse aperta la porta di una cella e potessi camminare libero nel mondo. Sono abbagliato da tutto ciò che vedo. Per un prigioniero liberato un filo d'erba è meraviglioso come la vastità di una valle. Detesto tutto ciò che mi distoglie da questa esplorazione. Non voglio dormire o fermarmi per mangiare. Mi è difficile concentrarmi sugli affari della regina. Che mi importa di Mercanti di Borgomago e draghi e narcheske? L'Arte mi ha afferrato l'immaginazione e il cuore. Esplorarla è tutto ciò che voglio davvero.»

Il mio cuore sprofondò. Riconobbi l'ossessione di Umbra. Spesso lo avevo visto in preda a simili interessi febbrili. Quando la sua mente scopriva un campo di studio, ci si dedicava fino a comprenderlo del tutto. O finché un'altra frenesia non rubava la sua attenzione. «E allora?» tentai di scherzare. «Accantonerai per qualche tempo gli esplosivi?»

Per un istante Umbra parve confuso, come se si fosse estraniato del tutto. «Oh. Quelli. Penso di aver scoperto ciò che cercavo. Possono essere utili sotto molti aspetti, ma sono troppo difficili da controllare per fidarsene.» Liquidò l'argomento con un cenno della mano. «Li ho già accantonati. Ora l'Arte è molto più importante per me.»

«Umbra» lo apostrofai quietamente «non devi lavorarci da solo. Soprattutto non devi coinvolgere Ciocco. Ora sai che lo dico perché sono preoccupato per te, spero, non per nasconderti qualche mio segreto egoista.» Sospirai. «Hai bisogno di conoscere le basi. Quando ne avrò di nuovo la forza, quando Devoto e Ciocco e io ricominceremo a studiare insieme, dovrai venire alla torre con noi.»

Umbra rimase in silenzio per qualche tempo, soppesandomi. «E messer Dorato?» Inclinò il capo. «Hai detto che anche lui è un membro di questa confraternita.»

«Ah sì?» Finsi confusione per un attimo. «Oh. Era presente alla mia guarigione. E credevo di aver sentito... Pensi che abbia davvero contribuito a guarirmi?»

Umbra mi guardò perplesso. «Non credi di poterlo giudicare meglio tu? Mi hai detto così solo ieri.»

Considerai la mia strana, potente riluttanza a invitare il Matto alle nostre lezioni di Arte. Non sarebbe venuto comunque, mi dissi, e poi mi chiesi se avevo ragione. «Sentivo che c'era, ma non capivo cosa stesse facendo» mi

corressi.

L'espressione di Umbra era grave. «A me è sembrato che ci stesse guidando. Disse che un tempo fu parte di un processo simile, quando Occhi-di-notte ebbe un attacco.» Fece una pausa, poi aggiunse con noncuranza: «Ti conosce bene. Penso che abbia contribuito soprattutto quello. Ti conosce bene e sembrava conoscere... Il modo per raggiungerti.» Sospirò. «Fitz, me ne hai già parlato.»

«Il Matto era presente quando usai lo Spirito e l'Arte per guarire il lupo. Ma non partecipò alla guarigione. Più tardi mi aiutò a tornare in me.» Mi interruppi. Dopo qualche tempo ripresi: «Reticenza e segretezza possono diventare un'abitudine? Lo giuro, Umbra, non so perché... Dannazione. Sì. Il Matto e io abbiamo un legame d'Arte. È sottile ma c'è: ricevette l'Arte sulle dita quando toccò Veritas, e ne trasmise un residuo a me. E quando usò quel legame per riportarmi nel mio corpo, esso divenne più forte. Sospetto che se tentassi lo troverei ancora più forte dopo la mia guarigione. Dubito molto che il Matto possegga un'Arte propria. Ciò che ha è sulle sue dita, e forse il suo legame può avvenire solo con me.»

Umbra sorrise, quasi colpevole. «Be'. Doppio sollievo. Sentirti dire la verità, e farmi sapere che... ecco. Conosco il Matto da lungo tempo. Lo stimo molto. Eppure c'è in lui qualcosa di strano, anche quando si maschera da messer Dorato, che a volte mi mette a disagio. Sembra sapere troppo, e mi capita di chiedermi se le cose che per noi sono importanti lo tocchino davvero. Ora che ho sperimentato l'Arte, e ho compreso quanto ci rende aperti l'uno all'altro... Ecco, come dici, reticenza e segretezza diventano un'abitudine. Un'abitudine che entrambi dobbiamo mantenere se vogliamo vivere. Sono riluttante a far conoscere al Matto tutti i miei segreti, e anche a scoprire i suoi.»

La sua franchezza mi sorprese, e la sua opinione mi confuse. Eppure aveva ragione. Fu bello sapere che c'era onestà tra noi. «Parlerò a messer Dorato del posto che occupa nella nostra confraternita» dissi. «Molto dipende da cosa è disposto a fare. Nessuno può essere costretto ad aiutarci.»

«Sì. E risolvete questa sciocca disputa. Trovarsi nella stessa stanza con voi due è come stare tra due cani ringhiosi. Chi sa chi finirà morso quando finalmente decideranno di aggredirsi?»

Lo ignorai. «E ti unirai a noi nella torre dell'Arte per le nostre lezioni?»

«Sì.»

Aspettai, poi decisi che anche quello andava detto apertamente. «E i tuoi esperimenti privati?»

«Continueranno» disse tranquillo Umbra. «È necessario. Fitz, mi conosci. E conosci il mio modo di fare. Ho sempre imparato da solo e in silenzio, e ogni volta che ho scoperto un filo di conoscenza che sentivo dì dover possedere, l'ho seguito fino in fondo. Non chiedermi di cambiare ora. Non posso.»

E davvero credo che dicesse la verità anche su quello. Emisi un pesante sospiro, ma non osai tentare di impedirglielo. «Allora stai attento, amico. Stai molto attento. Le correnti sono forti e il terreno infido. Se vieni spazzato via...»

«Starò attento.» Poi Umbra mi lasciò. Strisciai nel letto che a quel punto era più mio che suo, e caddi in un profondo sonno senza sogni.

22
Collegamenti

La tua stima dei fondi necessari al viaggio è risultata troppo bassa, e non avrei intrapreso questa indagine se avessi saputo del cattivo tempo, cattivo cibo e abitanti anche peggiori di queste isole. Mi aspetto un emolumento straordinario quando torno.

Finalmente sono riuscito a visitare la tua dannata isola. Ottenere un passaggio per quel mucchio di ghiaccio e sassi mi ha portato via gli ultimi avanzi dei miei insufficienti fondi, più una giornata di lavoro ad accatastare merluzzo salato per una bisbetica strega marinara. La barca offertami, di un genere che non ho mai visto, imbarcava acqua ed era pesante e senza remi adatti. È stato un miracolo riuscire a governarla attraverso le acque ghiacciate per giungere ad Aslevjal. Una volta là sono sbarcato su una spiaggia di roccia nera. Il ghiacciaio che un tempo copriva l'isola intera fino alla battigia sembra essersi ritirato. Sono visibili un porto abbandonato e alcuni piloni, ma tutti i pezzi che si potevano portar via sono scomparsi. La spiaggia dà su una landa desolata di pietra nera. Piccole zone di terra danno vita a poco più che muschio ed erbe stentate. Un tempo c'erano forse rozzi edifici; ma, come al porto, tutte le parti utilizzabili sono state portate via. Evidentemente in passato qui c'era una cava, ma dall'aspetto il luogo è abbandonato da almeno dieci anni. Enormi blocchi di pietra sono stati tagliati e affiancati come per creare un muro immenso, ma è un muro che comincia e finisce con un solo strato di blocchi. Sembra che qualcuno abbia tentato di scolpire quella fila di pietre in una specie di statua orizzontale, per poi rinunciare al tentativo prima di averne finito un

quarto. Mi è stato impossibile discernere cosa volesse essere.

Ho percorso tutta la spiaggia e mi sono avventurato brevemente sul ghiaccio eterno prima che la notte mi sorprendesse. Non ho visto nessun drago, vivo o intrappolato nel ghiaccio, o qualcosa che assomigliasse anche solo da lontano a una creatura vivente. Sono tornato alla spiaggia e ho trascorso una notte gelida al riparo dei blocchi di pietra. Neanche un pezzo di legno per il fuoco. Ho dormito poco, agitato da sogni orrendi nei quali ero in mezzo a una folla di gente dei Sei Ducati intrappolata in una terribile prigione di pietra. Quando è arrivata l'alba sono stato felice di andarmene. Se altri verranno su quest'isola meglio che portino con sé tutto il necessario, perché di certo il luogo non offre niente.

Resoconto per Umbra Stella d'Autunno, non firmato

Ripristinare le cicatrici ritardò la mia guarigione. Per i successivi tre giorni mi chiusi in me stesso per ritrovare la salute. Dormii e mangiai e dormii di nuovo. Rimasi nel laboratorio. Umbra stesso mi portava i pasti. Non seguivano un orario regolare; mi dava grandi porzioni di cibo, e io avevo il focolare per fare il tè o riscaldare la zuppa quando mi pareva.

Il laboratorio non aveva finestre, e persi la cognizione del tempo. Tornai alle abitudini da lupo che avevo avuto per anni. Più vigile all'alba e al crepuscolo, studiavo le pergamene. Poi mangiavo e sonnecchiavo davanti al fuoco, o dormivo a letto per il resto della giornata. Non trascorrevo leggendo tutte le ore di veglia. Mi divertivo a nascondere pezzi di carne quando Vigile non era nella stanza, guardandolo frugare ovunque quando tornava. Se ne avevo voglia mi dedicavo a semplici progetti. Fabbricai una tavola per giocare ai sassolini, incidendo a fuoco le linee, e poi intagliai le pedine da un dente di balena che Umbra mi aveva lasciato usare. Le tinsi di rosso e nero, e ne lasciai una quantità uguale non marcata. Sperai invano in una partita con Umbra. Mi parlò poco dei suoi studi dell'Arte, e quando andava e veniva sembrava sempre di fretta. Credo che fosse era meglio così. Dormivo più profondamente quando venivo lasciato solo.

Umbra fu molto laconico sulle altre notizie della fortezza. Il poco che gli strappai di bocca mi preoccupò. La regina stava ancora negoziando con i Mercanti di Borgomago, ma aveva concesso graziosamente ai duchi di Costabassa e Armento di fare pressione su Chalced lungo i confini, come desideravano. Non ci sarebbe stata nessuna dichiarazione formale di guerra, ma le normali trasgressioni e scorrerie lungo il confine sarebbero aumenta-

te, con la tacita benedizione della regina. Non era una novità: gli schiavi di Chalced sapevano da generazioni che fuggire nei Sei Ducati significava la libertà. Una volta liberi spesso si rivoltavano contro i vecchi padroni, razziando attraverso il confine le greggi e gli armenti che un tempo avevano curato. Malgrado questo, i commerci tra Chalced e i Ducati rimanevano vivaci e prosperi; ma potevano finire se i Sei Ducati si schieravano apertamente con Borgomago.

La guerra fra Borgomago e Chalced aveva sconvolto tragicamente il flusso di informazioni che arrivavano dalle spie di Umbra. Il vecchio doveva contare su resoconti di seconda e terza mano, e le notizie, come sempre quando passano di bocca in bocca, erano piene di contraddizioni. I 'fatti' di cui veniva a conoscenza ci rendevano molto scettici. Sì, i Mercanti di Borgomago avevano un allevamento di draghi, su per il Fiume delle Giungle della Pioggia. Erano stati visti in volo uno, o forse due, draghi adulti, variamente descritti come azzurri, argento o azzurro-argento. I Mercanti di Borgomago nutrivano i draghi, e in cambio i draghi proteggevano il porto. Ma non si allontanavano dalla riva, quindi le navi di Chalced erano ancora in grado di minacciare e saccheggiare la flotta mercantile di Borgomago. L'allevamento di draghi era gestito da una razza di mutanti, mezzi draghi e mezzi umani. Si trovava in una bella città, dove gemme meravigliose ardevano di notte. Gli umani che vi abitavano preferivano vivere in alti castelli di legno fra le cime di alberi immensi.

Simili informazioni erano più scoraggianti che illuminanti. «Pensi che ci abbiano mentito sui draghi?» chiesi.

«Probabilmente ci hanno detto la loro verità» rispose Umbra asciutto. «È lo scopo delle spie: darci tutte le versioni della storia, per lasciarci mettere insieme la nostra verità. In queste voci non c'è abbastanza carne per preparare un pasto, solo per tormentarci. Cosa possiamo dedurne per certo? Solo che è stato visto un drago e che qualcosa di insolito sta avvenendo da qualche parte sul Fiume delle Giungle della Pioggia.»

E fu tutto ciò che mi disse sull'argomento. Ma sospettavo che ne sapesse molto di più e avesse altra carne al fuoco.

Quindi passavo i miei giorni dormendo, studiando e riposando. Una volta, cercando fra le pergamene di Umbra un testo che ricordavo sulla storia di Jamaillia, trovai le penne portate dalla spiaggia del tesoro. Rimasi a guardarle nella penombra, e poi le portai al tavolo da lavoro di Umbra e le esaminai in una luce migliore. Anche solo toccarle era sconvolgente. Richiamavano i ricordi dei miei giorni su quella spiaggia desolata e risve-

gliavano cento domande.

Erano cinque, delle dimensioni delle penne curve nella coda di un galletto. Erano intagliate molto accuratamente: ciascuna nervatura era appoggiata alla successiva. Sembravano di legno, ma erano stranamente pesanti nelle mie mani. Provai molte lame su di esse; le più affilate produssero solo un fine graffio argenteo. Se era legno, era duro quasi come metallo. Un artificio dell'intaglio pareva riflettere stranamente la luce: erano semplici e grigie, eppure, guardandole con la coda dell'occhio, sembravano percorse da sfumature colorate. Non avevano un odore discernibile. Assaggiandone una con la lingua sentii un debole gusto di acqua salata con un retrogusto amaro. Nient'altro.

Avendole provate con tutti i sensi, mi arresi al mistero. Sospettavo che si adattassero nella Corona del Gallo che il Matto possedeva. Mi chiesi di nuovo da dove venisse quel bizzarro manufatto. Era di una stoffa così meravigliosa che poteva venire solo da Borgomago. Eppure il vecchio cerchietto di legno sembrava troppo umile per una città di meraviglie e magia. Quando il Matto mi aveva mostrato l'antica corona l'avevo subito riconosciuta per averla vista una volta, in sogno. Nella mia visione era dipinta a vivaci colori e con brillanti penne che si levavano dal cerchietto, dondolando nella brezza. Una donna la indossava, pallida come era allora il Matto, e il popolo di una remota città degli Antichi aveva interrotto una celebrazione per ascoltare e ridere alle sue parole beffarde. Avevo pensato che fosse un giullare. Ora mi chiedevo se non mi fosse sfuggito un significato più sottile. Guardai le penne aperte a ventaglio e un brivido improvviso mi percorse. Ci collegavano, compresi raggelato. Collegavano il Matto e me, non solo fra noi, ma a un'altra vita. In fretta le avvolsi in un panno e le nascosi sotto il cuscino.

Non capivo perché le penne fossero giunte a me; ma non volevo discuterne con Umbra. Sospettavo che il Matto avesse le risposte, eppure mi vergognavo a portargliele. Non ci separava solo il golfo della nostra disputa, ma il fatto che le avevo da tanto tempo e non gliene avevo parlato. Sapevo che la situazione non sarebbe migliorata aspettando ancora, ma mi sentivo davvero troppo debole per mostrargliele. Quindi ogni notte dormivo con le penne sotto il cuscino.

Nel profondo della terza notte nel laboratorio, Urtica invase il mio sonno. Si manifestò come una donna piangente. Nel sogno una statua era ritta in un ruscello formato dalle sue lacrime. Queste erano un vestito argenteo, e il lutto era una nebbia attorno a lei. Rimasi a guardarla piangere. Ogni la-

crima d'argento che correva sulle guance gocciolava in un filo sottile come una ragnatela che diventava parte della veste prima di trasformarsi nel ruscello e scorrere via. «Cosa succede?» chiesi infine.

Continuava a piangere. Mi avvicinai e le misi la mano sulla spalla, aspettandomi di trovare fredda pietra. Invece si rivolse a me con occhi grigi come nebbia, occhi fatti di lacrime. «Per favore» dissi. «Per favore, parlami. Perché piangi?»

E all'improvviso era Urtica. Chinò la fronte sulla mia spalla e pianse. Quando l'avevo incontrata nei sogni, avevo sempre avuto la sensazione che mi cercasse. Quella volta sentii che ero andato io da lei, attratto dal suo dolore in un altro luogo, che di solito apparteneva solo a lei. Penso che il mio arrivo la sorprese. Non ero male accolto, solo inatteso.

Cosa c'è? Perfino nel sonno usavo l'Arte con lei.

«Litigano. Anche quando non parlano, il loro disaccordo pende come una ragnatela nella stanza. Ogni parola che si dice vi rimane invischiata. Agiscono come se non potessi amarli entrambi, come se dovessi scegliere tra loro. E non posso.»

Chi litiga?

«Mio padre e mio fratello. Sono tornati sani e salvi a casa, come hai detto tu. Ma appena sono scesi dal cavallo ho sentito il temporale tra loro. Non so perché. Mio padre rifiuta di parlarne, e ha impedito a mio fratello di dirmelo. È qualcosa di vergognoso e cupo e orrendo. Eppure mio fratello lo desidera. Lo desidera con tutto il cuore. Non so immaginare perché. Slancio è sempre stato un buon ragazzo; tranquillo, mite e obbediente. Cosa può desiderare, che mio padre aborrisce a tal punto?»

Potevo quasi sentirla brancolare verso oscuri sospetti. Voleva sapere cosa avesse tanto rovinato il suo dolce fratellino agli occhi del padre. La sua fantasia non riusciva a immaginare un'azione abbastanza malvagia che un ragazzo dei suoi anni potesse compiere. Ciò le faceva supporre che suo padre fosse impazzito. Ma anche quel pensiero era indifendibile per lei. E così le sue ipotesi vacillavano tra due idee inaccettabili. E intanto la tensione in famiglia si faceva sempre più pesante.

«Non permette a mio fratello di uscire da solo. Tutto il giorno deve accompagnare mio padre nei suoi lavori. Non gli permette neanche di aiutarlo a esercitare o curare i cavalli. Deve solo stare a guardare. Non ha senso per me, o per i miei fratelli. Ma se glielo chiediamo, nostro padre diventa molto severo e silenzioso. Sta rendendo tutti infelici, e non so quanto a lungo mio fratello potrà sopportarlo. Temo che commetta un'azione dispe-

rata.»

Che cosa temi?

«Non lo so. Se lo sapessi, potrei impedirglielo.»

Non so come aiutarti. Circoscrissi con grande attenzione il mio pensiero, isolandolo da tutto ciò di cui ero a conoscenza. Cosa avrebbe pensato di Slancio, sapendo che aveva lo Spirito? Come parlavano Burrich e Molly di quella magia, se ne parlavano? Urtica non aveva detto come aveva reagito sua madre alla situazione, e non ebbi il coraggio di chiedere.

«Non pensavo che potessi farlo, Ombra del Lupo. Ecco perché non sono venuta. Ma ti sono grata per essere venuto tu da me, anche se non puoi aiutarmi.» Un sospiro. «Quando mi escludi, non so spiegare neanche a me stessa quanto mi sento isolata. Per tanto tempo sei sempre stato lì, ai confini dei miei sogni, guardandoli attraverso di me. Poi te ne sei andato. E non so perché. Non so chi o cosa sei davvero. Non vuoi dirmelo?»

Non posso. Sentii la durezza del rifiuto, e in un'eco di Arte percepii la sua delusione. Con riluttanza, ci provai. *Non posso spiegartelo. In un certo senso sono un pericolo per te, e così cerco di starti lontano. Non hai davvero bisogno di me. Veglierò ancora su di te, come posso, e ti proteggerò. E verrò quando penserò di poterti aiutare.*

«Ti contraddici. Sei un pericolo che mi proteggerà? Non ho bisogno di te, ma verrai quando potrai aiutarmi? Non ha senso!»

No, non ne ha, ammisi mortificato. *E quindi non posso spiegartelo, Urtica. Posso offrirti solo questo. Ciò che è tra tuo padre e tuo fratello resti fra loro. Non permettere che ti separi da ciascuno di entrambi, per quanto difficile. Non perdere fiducia in loro. Non smettere di amarli.*

«Come se potessi» disse Urtica, amara. «Se smettessi di amarli, smetterei di soffrire per quello che fanno.»

E così chiudemmo il discorso mentre svanivo dal suo sogno. Quel contatto con mia figlia non dava conforto a me e ben poco a lei, ne sono sicuro. La sua preoccupazione divenne mia. Burrich era sempre stato severo ma giusto nel suo senso dell'onore, spesso brusco con me, ma mai aspro. Magari una sberla irritata, una spinta impaziente, ma di rado mi aveva colpito. Le poche punizioni erano servite a insegnarmi una lezione, mai a danneggiarmi. In quel frangente capivo che le volte in cui mi aveva castigato fisicamente erano giustificate. Eppure temevo che Slancio lo avesse sfidato apertamente come io non avevo mai fatto, e non sapevo che effetto avesse avuto su di lui. Era convinto che un ragazzo affidato alle sue cure fosse morto perché lui non era riuscito a fargli passare lo Spirito a botte.

Considerava suo dovere proteggere suo figlio da un fato simile, non importa con quanta asprezza? Temevo per entrambi, e non potevo sfogare quella preoccupazione.

All'alba del quarto giorno mi svegliai sentendomi più forte e attivo. Decisi che stavo abbastanza bene per uscire e girare un po' per la fortezza. Era giunto il momento di riprendere la mia vita. Presi le penne da sotto il cuscino e scesi alla camera di Tom lo Striato per indossare vestiti freschi. Avevo appena chiuso la porta della scala segreta dietro di me quando udii bussare sulla porta interna. La raggiunsi in due passi e l'aprii. Messer Dorato fece un passo indietro, sorpreso. «Be', si direbbe che tu sia sveglio, dopo tutto. E anche vestito. Allora ti senti meglio, Tom lo Striato?»

«Un po'.» Tentai di guardare dietro di lui per scoprire il motivo di quella pantomima. Feci in tempo a notare il suo sgomento alla vista delle cicatrici rinnovate, poi Ticcio quasi lo spostò di peso per raggiungermi. Mi afferrò per le spalle e mi fissò con orrore.

«Hai un aspetto terribile. Torna a letto, Tom.» Poi, quasi senza prendere fiato, si rivolse a messer Dorato. «Signore, vi chiedo perdono. Pensavo che esageraste sulle sue condizioni. Ma avevate ragione ad allontanare tutti i visitatori dalla sua porta. Ora capisco. Imploro umilmente il vostro perdono per le mie parole brusche.»

Messer Dorato si schiarì la gola. «Be', non mi aspetto maniere di corte da un ragazzo di campagna, e capisco che sei stato molto preoccupato per tuo padre. Non è stato piacevole farmi svegliare a ore così infami, o sopportare le tue maniere rustiche quando ti ho impedito l'accesso, ma ti perdono. E sono sicuro che posso lasciarvi soli a godervi la rimpatriata.»

Si girò e ci lasciò nella stanzetta. Ticcio non dovette esortarmi a lungo per farmi sedere sul letto basso. La lunga camminata giù per le scale tortuose di Umbra mi aveva stancato. Il ragazzo mi tenne una mano sulla spalla mentre sedeva accanto a me. Mi percorse il viso con lo sguardo, e gli occhi si colmarono di compassione per la mia magrezza. «Sono così contento di vederti» disse con un nodo alla gola. Per un attimo mi fissò, il volto teso dall'emozione. Poi scoppiò in lacrime e seppellì il viso nelle mani, dondolandosi avanti e indietro sul letto. «Tom, pensavo che saresti morto» riuscì a dire fra le dita. E poi rimase seduto, ansimando, lottando contro il pianto che minacciava di sopraffarlo. Gli misi il braccio attorno alle spalle e lo tenni stretto. Eruppe in singhiozzi aridi. All'improvviso era di nuovo il mio ragazzo, e molto spaventato. Parlò con voce rotta. «Sono

venuto prima dell'alba ogni giorno da quando ti hanno portato qui, e ogni giorno messer Dorato mi diceva che eri troppo debole per i visitatori. Dapprima ho tentato di essere paziente, ma gli ultimi giorni...» Deglutì. «Sono stato molto maleducato con lui, Tom. Sono stato orribile. Spero che non se la prenda con te. Era solo...»

Gli parlai all'orecchio, calmo e rassicurante. «Sono stato molto malato, e la guarigione è lenta. Ma non morirò, figlio mio. Non stavolta. Sarò ancora qui con te per un poco. E messer Dorato ha già detto che ti perdona. Non preoccuparti.»

Mi strinse forte la mano fra le sue. Dopo un attimo si raddrizzò e si girò a guardarmi. Le lacrime gli rigavano il viso. «Pensavo che saresti morto e che non avrei mai potuto dirti quanto mi dispiaceva. Per come mi sono comportato. Sapevo che avevi quasi rinunciato a me, perché non mi parlavi né venivi a trovarmi. E poi sei stato ferito, e non potevo arrivare a te in quella prigione. Neanche quando ti hanno portato qui. E riuscivo solo a pensare che saresti morto credendomi stupido e ingrato dopo tutto quello che avevi fatto per me. Avevi ragione, sai. Avrei dovuto ascoltarti. Volevo tanto dirtelo. Avevi ragione. E ho imparato.»

«Avevo ragione su cosa?» chiesi, ma il mio cuore sprofondò per la risposta che già conoscevo.

Ticcio tirò su con il naso, distogliendo lo sguardo. «Su Svanja.» La voce si fece più profonda e più spessa. «Mi ha gettato via, Tom. Così, come niente. E ho già sentito che c'è qualcun altro - o forse c'è sempre stato. Un marinaio su una di quelle grandi navi mercantili.» Abbassò lo sguardo. Deglutì. «Suppongo che fossero stati... Intimi, prima che la sua nave partisse in primavera. Ora è tornato, con orecchini d'argento per lei, e stoffa raffinata e un profumo speziato esotico. Anche doni per i suoi genitori. A loro piace.» La sua voce divenne sempre più sommessa, e le ultime parole erano appena udibili. «Se lo avessi saputo...» disse, e poi la voce si spense.

Per me fu un'ottima occasione di stare zitto.

«Una sera l'attesi e non venne. Ero molto preoccupato e spaventato. Temevo che le fosse successo qualcosa di brutto per strada. E finalmente presi coraggio e andai a casa sua. Stavo per bussare e la sentii ridere in casa. Non osai farmi sentire perché suo padre mi odia tanto. Sua madre non mi odiava, ma poi tu hai litigato violentemente con il marito e... be'. In ogni modo. Pensai che non avesse potuto uscire, cioè, strisciare fuori per incontrarmi. Perché suo padre aveva cominciato a stare molto attento, sai.» Si interruppe, rosso in viso. «È strano. Guardando indietro, ora mi sembra

vergognoso e infantile. Imbrogliare, nascondersi da suo padre e mentire a sua madre per stare con me. Allora non sembrava così, per niente. Sembrava romantico e, insomma, predestinato. Era ciò che diceva sempre Svanja. Che eravamo destinati a stare insieme, e nulla doveva interporsi tra noi. Che bugie e falsità non importavano, perché insieme eravamo una verità che nessuno poteva negare.» Si strofinò la fronte con i palmi delle mani. «E io ci ho creduto. Ho creduto a ogni cosa.»

Sospirai, ma ammisi: «Se non lo avessi creduto, Ticcio... be', allora sarebbe stato più che sciocco fare ciò che hai fatto.» E poi mi fermai, chiedendomi se avevo appena peggiorato le cose.

«Mi sento così stupido» riconobbe Ticcio dopo qualche tempo. «E la parte peggiore è che la riprenderei in un batter d'occhio se tornasse da me. Anche se so che è infedele, prima a lui e poi a me. Anche se dovessi chiedermi per sempre se sono capace di tenerla con me.» Dopo qualche tempo chiese piano: «È così che ti sentivi quando ti ho detto che Stornella si era sposata?»

Domanda difficile, soprattutto perché non volevo dirgli che non avevo mai amato davvero Stornella. Quindi dissi solo: «Non penso che due dolori siano mai uguali, Ticcio. Ma sentirsi uno sciocco, oh sì.»

«Credevo di morire» dichiarò il ragazzo con impeto. «Il giorno dopo ero fuori per una commissione per mastro Gindast. Ora si fida a mandarmi a fare acquisti al borgo, perché sto molto attento a quello che vuole e a quanto intende pagare. Quindi stavo affrettandomi, e vidi una coppia venire verso me. E pensai che la donna assomigliava tanto a Svanja e che avrebbe potuto essere sua sorella. E poi vidi che *era* Svanja, ma portava orecchini d'argento e uno scialle violetto che non avevo mai visto. E l'uomo accanto a lei le teneva il braccio, e lei lo guardava proprio come guardava me. Non potevo crederci. Rimasi a bocca aperta, e mentre passavano lei mi gettò uno sguardo. Arrossì, Tom, ma finse di non conoscermi. Io... non sapevo che fare. Avevamo dovuto nasconderci tanto che pensai che quell'uomo fosse uno zio o un amico di suo padre, e lei dovesse fingere di non conoscermi. Ma anche allora sapevo che non era così. E quando andai due giorni dopo al *Porcellino Incastrato*, sperando di vederla, i clienti mi beffarono, chiedendo come mi sentivo a essere il pesce piccolo ora che il pesce grosso stava di nuovo abboccando. Non sapevo cosa intendessero, ma me lo spiegarono subito. Nei particolari. Tom, non sono mai stato così umiliato. Sono quasi fuggito, e ho avuto troppa vergogna al pensiero di incontrarli. Una parte di me lo vuole, una parte di me vuole dire al marinaio che lei

è infedele, e a lei che non vale niente. Un'altra parte vorrebbe lottare e sconfiggerlo, per vedere se posso riconquistarla. Mi sento sciocco e codardo.»

«Non lo sei» gli dissi, sapendo che non poteva credermi. «Lasciarla è la cosa più saggia. Lotta e riconquistala, e cosa avrai? Nulla di meglio di una cagna in calore che va con il cane più forte. Affrontala e ti disprezzerà, e la tua umiliazione potrà solo crescere. Pensa questo, se ti conforta: si chiederà sempre perché l'hai lasciata andare con tanta facilità.»

«Amaro conforto. Tom, esistono donne fedeli?» Sembrava sfinito, e mi si strinse il cuore vedendolo disilluso così presto.

«Sì, esistono» affermai. «E tu sei ancora giovane, con ottime probabilità di trovarne una.»

«No, grazie» dichiarò Ticcio. Si alzò all'improvviso. Un sorriso stanco gli torse la bocca. «Non ho tempo. Tom, mi spiace tanto, ma ora devo correre alla bottega. Il vecchio Gindast è un tiranno. Ha scoperto che ti sei fatto male, quindi ogni giorno all'alba mi dà il tempo per venire a vederti, ma insiste che recuperi il lavoro di sera.»

«È saggio. Il lavoro è la migliore cura per la preoccupazione. E per un cuore spezzato. Gettati nei tuoi compiti, Ticcio, e non ritenerti sciocco. Ogni uomo fa la sua parte di errori in quel campo.»

Ticcio si alzò, fissandomi ancora per un poco. Scosse il capo. «Ogni volta che penso di essere cresciuto un po', mi guardo attorno e mi vedo agire di nuovo come un bambino. Sono venuto a trovarti, preoccupatissimo, e quando ti ho visto in piedi ti ho solo assordato con i miei dolori. Non mi hai detto nulla di quello che ti è successo.»

Riuscii a sorridere. «E preferirei non dirtelo, ragazzo. Non desidero ricordarlo. Lasciamocelo alle spalle.»

«Va bene, dunque. Tornerò domani.»

«No, no, non farlo. Se sei venuto ogni giorno devi essere stanco. Sto guarendo, come vedi. Presto verrò a trovarti io, e chiederò a Gindast di darti un pomeriggio libero per sederci a parlare.»

«Mi piacerebbe.» La sincerità nella sua voce mi rincuorò. Mi abbracciò prima di andarsene, e temetti che la sua giovane forza mi fracassasse le ossa indebolite. Poi mi lasciò, e sedetti mentre lo guardavo uscire. Presi con fatica i vestiti puliti e me li infilai; per la prima volta dopo mesi sentivo che avevo di nuovo il mio Ticcio. Il mio sollievo era venato di colpa. Non potevo impedirgli di crescere. Non dovevo aspettarmi che fosse 'il mio Ticcio', come Umbra non poteva sperare che io fossi ancora 'il suo Fitz'.

Ero sollevato che la delusione di un cuore infranto me lo avesse restituito, convincendolo della mia saggezza, e mi sembrava un tradimento da parte mia. La prossima volta avrei dovuto ammettere che intendevo solo esortarlo a non farsi distrarre da Svanja; non avevo previsto che gli sarebbe stata infedele. L'idea di dirglielo non mi piacque.

Vestito, lasciai la stanza e uscii nella camera di messer Dorato. Non barcollavo più, ma era meglio muoversi comunque con lentezza e con attenzione. Il giovane servitore non aveva ancora portato su la colazione. Il tavolo era vuoto. Messer Dorato sedeva davanti al fuoco, all'apparenza stanco. Gli rivolsi un cenno del capo, e misi sul tavolo le penne avvolte nel panno. «Penso che queste siano per te» dissi senza espressione. Mentre aprivo il panno si alzò e venne a vedere. Senza dire una parola mi guardò allineare con cura le penne.

«Straordinarie. Dove le hai trovate, Striato?» chiese infine, e sentii che il mio silenzio gli aveva strappato la domanda. Mi dispiacque che parlasse ancora con l'accento di Jamaillia.

«Quando Devoto e io superammo il Pilastro d'Arte, arrivammo a una spiaggia. Raccolsi queste lungo la battigia. Giacevano fra i detriti e le alghe, come relitti portati dal mare. Camminando lungo la spiaggia le trovai una dopo l'altra.»

«Ma pensa. Non ho mai sentito questa storia.»

C'era una domanda inespressa nel suo commento indifferente. Gliele avevo nascoste di proposito, o le avevo giudicate senza importanza? Risposi come potevo. «Il tempo trascorso su quella spiaggia mi sembra ancora strano. Disconnesso da tutto il resto. Quando ritornai, accadde tutto in una volta: la lotta per salvare Devoto, e la morte di Occhi-di-notte, e poi il nostro viaggio di ritorno, senza la possibilità di parlarci in privato. Arrivati a Castelcervo, c'è stato il fidanzamento e tutto il resto.» Perfino mentre parlavo le mie scuse sembravano deboli. Perché non gli avevo detto delle penne? «Le riposi nel laboratorio di Umbra. E non mi sembrava mai il momento giusto.»

Messer Dorato si limitò a fissarle. Le guardai di nuovo. Tutte in fila sul panno grezzo, il piatto grigiore le rendeva ancor più anonime. Allo stesso tempo sembravano del tutto aliene, troppo perfette per essere state intagliate da mano umana, eppure chiaramente artificiali. Provai una strana riluttanza a toccarle.

«Capisco» disse infine messer Dorato. «Bene. Grazie per avermele mostrate.» Si girò e tornò verso il focolare.

Non comprendevo cosa fosse appena accaduto. Tentai ancora. «Matto. Penso che siano parte della Corona del Gallo.»

«Senza dubbio» rispose lui con flemmatica mancanza di interesse. Sedette di nuovo davanti al fuoco e allungò le gambe. Dopo un attimo incrociò le braccia e abbassò il mento, fissando le fiamme.

Mi percorse un bagliore di rabbia, purificante come fuoco. Per un istante desiderai afferrarlo e scuoterlo, chiedere che fosse di nuovo il mio amico per me. Poi la furia scomparve, e sulla sua scia rimasi tremante e disgustato. Mi parve di aver ucciso in qualche modo il Matto, distruggendolo quando avevo preteso risposte alle domande inespresse che erano sempre rimaste sospese tra noi. Dovevo sapere di non poterlo capire come capivo gli altri. Tra noi le spiegazioni funzionavano di rado. La fiducia sì. Ma io l'avevo infranta, come un bambino che smonta un giocattolo per vedere come funziona e si ritrova con un pugno di pezzi. Forse non poteva essere di nuovo il Matto, come io non potevo tornare lo stalliere di Burrich. Forse la nostra relazione era cambiata troppo a fondo per poter essere vicini come lo erano stati Fitz e il Matto. Forse erano rimasti solo Tom lo Striato e messer Dorato.

D'un tratto mi sentivo di nuovo stanco e debole. Senza una parola avvolsi le penne nella stoffa. Tenendole in pugno tornai in camera e mi chiusi la porta alle spalle. Aprii la porta segreta, la richiusi e ricominciai la lunga ascesa al laboratorio.

Tremavo di stanchezza quando giunsi al letto. Senza spogliarmi strisciai di nuovo sotto le coperte. Dopo qualche tempo caddi in un sonno profondo. Quando mi svegliai varie ore più tardi, avevo fame e il fuoco era quasi spento. Alzarmi, mangiare e alimentare il fuoco: non ne valeva la pena. Mi avvoltolai nel letto e fuggii di nuovo nell'incoscienza.

Mi destai e qualcuno era chino su di me. Con un grido di allarme afferrai il principe alla gola prima di capire che era lui. Un istante dopo sedevo sul letto, ansimando mentre il panico calava. «Scusa, scusa» riuscii a dire.

Il principe fece un passo indietro, strofinandosi il collo e fissandomi. «Che ti prende?» gracchiò, tra rabbia e allarme.

Ingoiai aria nella gola asciutta, sudato e tremante, occhi e bocca impastati. «Scusa» riuscii a dire di nuovo. «Mi hai svegliato all'improvviso. Mi hai spaventato.» Mi liberai dalle coperte e barcollai fuori dal letto. Non riuscivo a respirare. Il mio allarme sembrava la continuazione di un incubo che non riuscivo a ricordare. Incerto e disorientato, guardai la camera. Ciocco

sedeva sullo scranno di Umbra, le scarpe tese verso il fuoco. Indossava tunica e pantaloni blu da domestico, ma sembravano nuovi e tagliati su misura. Quanto tempo prima avevo voluto trovargli scarpe e vestiti migliori? Doveva essere stato Umbra. Il fuoco bruciava allegramente nel focolare e c'era un vassoio di cibo sul tavolo.

«Sei stato tu? Grazie.» Mi diressi al tavolo e versai il vino in un bicchiere.

Il principe scosse il capo, confuso. «A far cosa?»

Abbassai il bicchiere che avevo vuotato. Avevo ancora la bocca arida. Versai un altro bicchiere e lo bevvi, poi trassi un profondo respiro. «Il cibo e il fuoco» spiegai. «Il vino.»

«No. C'erano già quando siamo arrivati.»

Stavo gradualmente tornando in me, e il cuore riprendeva il ritmo normale. Umbra doveva essere venuto mentre dormivo. Poi mi venne in mente un'altra cosa. «Come sei arrivato qui?» chiesi al principe.

«Mi ha portato Ciocco.»

Udendo il suo nome, il sempliciotto girò il capo. Lui e il principe si scambiarono sorrisi da cospiratori. Sentii qualcosa passare tra loro, troppo rapido e controllato per seguirlo. Ciocco ridacchiò e si rivolse di nuovo al fuoco con un sospiro.

«Non dovresti essere qui» dissi pesantemente. Sedetti al tavolo e versai altro vino. Misi la mano sulla pentola di zuppa, coperta sul vassoio. Era tiepida. Mangiarla sembrava comunque una seccatura inutile. Bevvi il vino.

«Perché no? Perché non dovrei conoscere i segreti del castello dove un giorno sarò re? Sono troppo giovane, troppo stupido o troppo inaffidabile?»

Non mi aspettavo di toccare un punto così dolente. Compresi all'improvviso che non avevo una buona risposta. Dissi mitemente: «Ho pensato che Umbra non ti volesse qui.»

«Probabilmente no.» Devoto sedette al tavolo accanto a me mentre riempivo di nuovo il bicchiere. «Probabilmente ci sono molte cose che Umbra preferirebbe tenere per sé. Quell'uomo ama i segreti. Ha riempito Castelcervo di segreti come una gazza raccoglie pietruzze luccicanti. E per la stessa ragione, che gli piace averli.» Mi guardò criticamente. «Le cicatrici sono tornate. L'effetto della guarigione d'Arte è svanito?»

«No. Umbra e io le abbiamo ripristinate. Lo abbiamo ritenuto più assennato. Susciterà meno domande, sai.»

Devoto annuì, ma continuò a fissarmi. «Stai meglio e peggio. Non dovresti bere tanto vino prima di mangiare.»

«Il cibo è freddo.»

«Be', non ci vuole molto a scaldarlo» disse Devoto, spazientito dalla mia stupidità. Pensai che lo avrebbe fatto fare a Ciocco. Invece prese la pentola, la mescolò e la coprì di nuovo. Come se fosse pratico, la agganciò sopra il fuoco. Spezzò la pagnottina e la mise su un piatto a scaldarsi vicino alle fiamme. «Vuoi acqua per il tè? Sarebbe meglio di tutto quel vino.»

Misi il bicchiere vuoto sul tavolo e non lo riempii. «A volte mi stupisci. Conosci cose sorprendenti, per un principe.»

«Be', sai com'è mia madre. Al servizio del popolo. Quando ero piccolo mi volle educare come la sua gente educa il Sacrificio; dovevo essere capace dei compiti più comuni, come un figlio di contadini. A Castelcervo faticava a istruirmi come voleva, quindi decise di mandarmi via, lontano dai servitori che accorrevano a ogni mio desiderio. Voleva mandarmi alle Montagne per qualche tempo, ma Umbra la esortò a tenermi nei Sei Ducati. Restava solo una scelta. E così, a otto anni, fui mandato a fare il paggio di dama Pazienza per un anno e mezzo. Inutile dire che là non fui trattato come un principino viziato. Per i primi due mesi continuava a scordare il mio nome. Ma mi insegnò una moltitudine di cose meravigliosa.»

«Non hai certo imparato a cucinare da dama Pazienza» osservai, prima di poter trattenere la lingua.

«Ah, invece sì» rispose Devoto con un ghigno. «Per necessità. Spesso voleva qualcosa di caldo, a notte fonda nella sua stanza, e lasciata a sé stessa lo bruciava e riempiva gli appartamenti di fumo. Imparai molto da lei, ma hai ragione. Cucinare non era il suo forte. Trina mi insegnò come scaldare un pasto a un focolare. E anche altre cose. So lavorare all'uncinetto meglio di molte signore della corte.»

«Davvero?» chiesi con garbato e neutro interesse. Mi dava la schiena mentre mescolava la pentola. Adesso aveva un buon odore. La mia svista era passata inosservata.

«Sì, certo. Un giorno te lo insegno, se vuoi.» Tolse di nuovo la zuppa dalle fiamme, la mescolò e la portò in tavola con il pane. Mentre me la metteva davanti come se fosse stato il mio paggio, osservò: «Trina diceva che da ragazzo non hai imparato nulla. Che eri troppo impaziente per rimanere seduto a lungo.»

Avevo preso il cucchiaio. Lo deposi di nuovo. Devoto tornò al focolare e controllò il bollitore. «Non è ancora abbastanza calda.» Aggiunse: «Trina

mi diceva sempre che il getto di vapore dovrebbe essere lungo un palmo dal becco se si vuole che il tè venga bene. Ma sono sicuro che lo diceva anche a te. Dama Pazienza e Trina mi raccontarono molto di te. Qui a Castelcervo si dice poco. Vieni menzionato con maledizioni o con rammarico. Ma quando arrivai là era come se non potessero trattenersi, anche se spesso Pazienza si interrompeva e piangeva. È quello che non capisco. Ti considera morto e ti piange. Ogni giorno. Come puoi permetterlo? È tua madre.»

«Dama Pazienza non è mia madre» obiettai debolmente.

«Lei dice di esserlo. Che lo era» si corresse amaro. «Mi diceva sempre cosa volevo mangiare o fare o indossare. E se protestavo che volevo altre cose, dichiarava: 'Non essere ridicolo. So cosa vuoi. Conosco i ragazzi! Avevo un figlio mio, una volta'. Parlava di te» aggiunse con intenzione, nel caso che l'allusione mi fosse sfuggita.

Sedetti in silenzio. Mi dissi che non stavo ancora bene, che i freddi giorni dolorosi in prigione e la guarigione con l'Arte e la ricostruzione delle cicatrici, e sì, anche il rifiuto del Matto delle mie offerte di pace mi avevano indebolito ed esaurito. Rabbrividii e la gola mi si chiuse. Che fare quando un segreto così ben tenuto viene d'un tratto pronunciato ad alta voce? Un'oscurità terribile mi sommerse, peggio di qualsiasi effetto dell'efedra. Le lacrime mi allagarono gli occhi. Forse, pensai, se non sbatto le palpebre, non si verseranno. Forse, se siedo immobile abbastanza a lungo, in qualche modo gli occhi le riassorbiranno.

Il bollitore cominciò a sbuffare nubi di vapore e Devoto si alzò. In fretta mi asciugai gli occhi sulla manica. Il principe portò il bollitore borbottante in tavola e versò l'acqua calda sulle erbe nella teiera. Quando lo riportò al fuoco, parlò da sopra la spalla. Qualcosa nella sua voce sommessa mi disse che la mia calma non lo aveva ingannato. Penso che sentisse quanto vicino era arrivato a spezzarmi, e ne era angosciato. «Me lo ha detto mia madre» disse, quasi sulla difensiva. «Lei e Umbra erano sconvolti mentre eri ferito e in prigione. Si accusavano a vicenda e non riuscivano a mettersi d'accordo. Ero presente quando litigarono. Mia madre gli disse che sarebbe andata a prenderti. Umbra replicò che non doveva, che avrebbe solo messo te e me in un pericolo più grande. Allora lei disse che dovevo sapere chi stava morendo laggiù per me, perché era il momento che sapessi cosa significava essere Sacrificio per la propria gente. Umbra tentò di proibirlo, poi mi fecero uscire dalla stanza mentre discutevano.» Rimise il bollitore sul focolare e tornò a sedere a tavola con me. Non incontrai i suoi occhi.

«Sai cosa significa quando ti chiama Sacrificio così? Sai come pensa a te mia madre?» Spinse il pane verso di me. «Dovresti mangiare. Hai un aspetto terribile.» Trasse un lungo respiro. «Quando ti chiama Sacrificio, vuol dire che pensa a te come legittimo re dei Sei Ducati. Probabilmente ti considera tale da quando mio padre morì. O si immerse nel suo drago.»

Mi indusse a guardarlo di scatto. Davvero Kettricken gli aveva detto tutto, e mi sconvolse fino al midollo. Gettai un'occhiata a Ciocco che sonnecchiava davanti al fuoco. Lo sguardo del principe seguì il mio. Non disse niente, ma Ciocco aprì gli occhi e si girò a guardarlo. «Questo cibo è atroce» osservò il principe. «Pensi di poter trovare di meglio nelle cucine? Qualcosa di dolce, magari?»

Un largo ghigno si diffuse sul viso di Ciocco. «Sì che posso. So cos'hanno laggiù. Torta di mele e bacche.» Si leccò le labbra. Quando si alzò vidi con sorpresa l'emblema del Cervo dei Lungavista sul petto della tunica.

«Vai per la via da cui siamo venuti, e torna allo stesso modo, per favore. È importante, ricordalo.»

Ciocco annuì. «Importante. Ricordo. Lo so da tempo, ormai. Esci dalla porta speciale, torna dalla porta speciale. E solo quando nessun altro può vedere.»

«Bravo ragazzo, Ciocco. Non so come facevo senza di te.» C'era soddisfazione nella voce del principe, e qualcos'altro. Non condiscendenza, ma... Ah. Certo. L'orgoglio del possesso. Parlava a Ciocco come a un amato cane da caccia.

Mentre il sempliciotto se ne andava, gli chiesi: «Adesso Ciocco è un tuo uomo? Pubblicamente?»

«Se mio nonno aveva un magro ragazzo albino come giullare e confidente, perché io non dovrei avere un idiota?»

Trasalii. «Non permetterai che lo deridano?»

«Certo che no. Sapevi che è capace di cantare? La sua voce dà alla musica un suono bizzarro, ma è intonato. Non lo tengo sempre con me, ma abbastanza spesso che nessuno lo nota più. E poter parlare in privato aiuta, così sa quando lo voglio vicino e quando desidero che se ne vada.» Annuì soddisfatto. «Penso che ora sia più felice. Ha scoperto i piaceri di un bagno caldo e dei vestiti puliti. E gli do semplici giocattoli che gli piacciono. Solo una cosa mi preoccupa. La donna che lo aiuta a prendersi cura di sé stesso mi ha detto che ha conosciuto altri due come lui. Dice che non vivono quanto un uomo normale, che Ciocco potrebbe essere già vicino alla fine dei suoi giorni. Sai se è vero?»

«Non ne ho idea, mio principe.» Usai il titolo senza pensare.

Devoto ghignò. «E io come devo chiamarti, se tu mi chiami così? Cugino onorato? Messer FitzChevalier?»

«Tom lo Striato» gli ricordai, piatto.

«Certo. E messer Dorato. Lo confesso, è molto più facile per me accettarti come messer FitzChevalier che immaginare messer Dorato come un giullare in un vestito a pezze multicolori.»

«Ha fatto molta strada da allora.» Tentai di allontanare il rammarico dalla voce. «Quand'è che la regina ha deciso di raccontarti tutti i segreti di famiglia?»

«La notte dopo che ti guarimmo. Mi riportò più tardi alla tua camera attraverso i corridoi segreti, e trascorremmo tutta la notte seduti accanto al tuo letto. Dopo qualche tempo cominciò a parlare. Mi disse che senza le cicatrici somigliavi molto a mio padre. Che a volte, quando ti guarda, lo vede nei tuoi occhi. E poi mi raccontò tutto di te. Non in una sera. Penso che ce ne vollero tre. E per tutto il tempo sedette accanto al tuo letto su un cuscino e ti tenne la mano. Mi fece sedere sul pavimento. Non lasciò entrare nessun altro nella stanza.»

«Non sapevo neppure che eri stato là. Neanche lei.»

Devoto scrollò le spalle. «Il tuo corpo era guarito, ma il resto era a un passo dalla morte. Non potevo contattarti con l'Arte, e per il mio Spirito eri la scintilla in fondo a uno stoppino. Potevi spegnerti in qualsiasi momento. Ma parevi ardere più brillante mentre tua madre ti teneva la mano e parlava. Se ne accorse anche lei, penso. Era come se tentasse di ancorarti alla vita.»

Alzai le mani e le lasciai ricadere sul tavolo, impotente. «Non so come reagire» confessai brusco. «Non so come affrontare il fatto che tu conosca tutto questo.»

«Pensavo che fossi sollevato. Per qualche tempo dovremo mantenere la commedia di Tom lo Striato nella fortezza, ma almeno qui, in privato, puoi essere te stesso e non preoccuparti tanto di frenare la lingua. Il che comunque non ti viene molto bene. Mangia la zuppa. Non voglio scaldarla un'altra volta.»

Parve un buon suggerimento e mi diede il tempo di pensare senza dover parlare. Devoto sedeva a fissarmi così intensamente che mi sentivo un topo sotto lo sguardo di un gatto. Quando aggrottai la fronte, rise ad alta voce e scosse il capo. «Non puoi immaginare come mi sento. Ti guardo, e mi chiedo: sarò così alto da grande? Mio padre aveva la stessa espressione

corrucciata? Vorrei che non avessi ripristinato le cicatrici. Mi è meno facile riconoscermi nel tuo viso. Tu, seduto lì, e io so chi e cosa sei... È come se mio padre fosse entrato nella mia vita per la prima volta.» Il ragazzo sobbalzava e si dimenava sulla sedia, come un cucciolo che voleva saltarmi in braccio. Era difficile incontrare i suoi occhi. Vi bruciava qualcosa per cui non ero preparato. Non meritavo l'adulazione del principe.

«Tuo padre era un uomo molto migliore di me.»

Devoto trasse un respiro profondo. «Dimmi qualcosa di lui» implorò. «Qualcosa che altrimenti solo tu e lui sapreste.»

Era troppo importante per lui: non potevo rifiutare. Cercai nei ricordi. Dovevo dirgli che Veritas non aveva amato Kettricken a prima vista, ma piuttosto aveva imparato ad amarla? Sembrava un paragone troppo smaccato con la sua assenza di sentimenti per Elliania. Veritas non era stato tipo da segreti, ma non credo che Devoto volesse un segreto. «Amava la carta e l'inchiostro di buona qualità» gli dissi. «E si tagliava da solo le penne. Era molto pignolo con le sue penne. E... Era gentile con me quando ero piccolo. Senza ragione. Mi regalava giocattoli. Un carrettino di legno, e alcuni soldati e cavalli scolpiti.»

«Davvero? Mi sorprende. Pensavo che dovesse tenerti a distanza. Sapevo che ti proteggeva, ma nelle lettere a tuo padre si lamenta di vedere di rado il gattino Tom quando trotterella dietro a Burrich.»

Sedetti immobile. Mi ci volle un attimo per ricordarmi di respirare: «Veritas scriveva di me? In lettere a Chevalier?»

«Non apertamente, è ovvio. Pazienza dovette spiegarmi cosa significava. Mi mostrò le lettere quando mi lamentai che sapevo poco di mio padre. Erano molto deludenti. Solo quattro, brevi e in gran parte noiose. Sta bene, spera che Chevalier e dama Pazienza stiano bene. Di solito chiede a suo fratello di parlare con questo o quell'altro duca, per spianare una differenza politica. In una gli chiede di spedirgli una contabilità sulla distribuzione delle tasse in un anno precedente. Poi due righe sul raccolto o la caccia. Ma verso la fine c'era sempre una parola o due su di te. 'Il gattino maschio, il *tomcat* che Burrich ha adottato, sembra sentirsi più a casa.' 'Ieri ho quasi calpestato il gattino Tom di Burrich attraversando il cortile. Sembra più grosso ogni giorno.' Così ti chiamavano nelle lettere, per ingannare le spie, e perfino Pazienza, all'inizio. Nell'ultima sei solo 'Tom'. 'Tom ha disobbedito a Burrich ed è stato punito. Mi è sembrato alquanto impenitente. In verità mi spiace per Burrich.' E alla fine di ogni lettera dice sempre che aspetta con ansia la luna nuova o spera che la marea della luna piena sarà

buona per i molluschi. Pazienza mi spiegò che era un codice per stabilire quando potevano allontanarsi dagli altri e contattarsi con l'Arte senza essere disturbati. I nostri padri erano molto uniti, sai. Fu molto difficile per loro separarsi quando Chevalier si trasferì a Giuncheto. Sentivano profondamente la reciproca mancanza.»

Tom. E io che pensavo che Pazienza mi avesse appioppato un nome a caso. E lo avevo tenuto, senza immaginare la storia. Devoto aveva ragione. La Rocca di Castelcervo era piena di segreti, e metà non erano affatto segreti. Erano solo domande che non osavamo fare, temendo che la risposta fosse troppo dolorosa. Non avevo mai chiesto a Pazienza o a Veritas di Chevalier, cosa pensasse di me. La riluttanza era diventata un segreto. Il silenzio mi aveva spinto a credere il peggio di mio padre. Non era mai venuto a vedermi. Mi aveva guardato attraverso gli occhi di suo fratello? Era colpa loro se non mi avevano detto ciò che forse pensavano che sapessi? O era colpa mia per non averlo mai chiesto?

«Il tè è pronto» annunciò Devoto, e alzò la teiera. Mi accorsi che il ragazzo stava servendomi, come io avrei servito Umbra o Sagace alla sua età. Con rispetto e deferenza. «Basta.» Tesi la mano per coprire la sua. Lo spinsi a deporre la teiera. La presi e mi versai il tè. «Devoto, mio principe. Ascoltami. Devo essere Tom lo Striato per te, sempre. Parleremo di FitzChevalier solo oggi. Poi dovrò tornare al mio ruolo. Devi vedermi così, come messer Dorato deve essere solo messer Dorato. Ti è stata data una lama senza manico. Non c'è un modo sicuro per afferrare o maneggiare il segreto che ora conosci. Sei contento di sapere chi sono, e mi consideri un legame con tuo padre. Vorrei con tutto il cuore che fosse così bello e semplice. Ma questo segreto, in mano alla gente sbagliata, ci distruggerebbe tutti. Sappiamo che la nostra regina tenterebbe di proteggermi. Pensa cosa succederebbe. Non solo sono un noto praticante dello Spirito, ma anche il presunto assassino di re Sagace. Per non dire che ho sterminato gran parte della Confraternita di Galen in una stanza piena di testimoni. E non sono morto, come molti credono. Se si scoprisse che sono vivo l'odio e la paura verso gli Spirituali giungerebbero a nuove altezze, proprio mentre la nostra regina sta tentando di porre fine alla loro persecuzione.»

«Alla nostra persecuzione» mi corresse il principe gentilmente. Si abbandonò sullo schienale e rifletté, traendo le conseguenze. Parve a disagio. «Senza volere hai già ostacolato i piani di mia madre. Malgrado tutti gli sforzi di Umbra di non mostrare un interesse ufficiale per il tuo destino, si è detto che la morte di 'Keppler', Padget e quell'altro è rimasta impunita

perché erano sospettati di avere lo Spirito.»

«Lo so. Umbra me lo ha detto. E che anche tu sei stato accusato di avere lo Spirito.»

Il principe chinò il capo. «Sì. Bene, ce l'ho, no? E i Pezzati lo sanno, e forse anche alcuni di coloro che si fanno chiamare Antico Sangue. Adesso l'Antico Sangue vuole tenerlo segreto. Vogliono questa convocazione quanto la regina. Ma la morte dei tre uomini li ha resi molto più cauti. Ora esigono più garanzie prima di correre il rischio di venire qui.»

«Vogliono ostaggi» dedussi. «Uno scambio, alcuni dei nostri da tenere con loro mentre la loro gente è nelle nostre mani. Quanti?»

Devoto scosse il capo. «Chiedilo a Umbra. O a mia madre. Da come discutono, sospetto che lei comunichi direttamente con l'Antico Sangue, e dice al vecchio solo ciò che secondo lei deve sapere. Umbra morde il freno. Penso che lei sia riuscita a calmare le loro paure e riprogrammare l'incontro. Lui giura che è impossibile senza acconsentire alle loro ridicole richieste. Eppure lei ci è riuscita. Ma non gli dice come, e questo lo agita. Gli ha ricordato che viene dalle Montagne, e che soddisfare una richiesta da lui ritenuta 'ridicola' o correre un rischio 'inaccettabile' è per lei questione di principio.»

«Non pensare a cosa lo sconvolgerebbe di più che trovarsi escluso da un intrigo.» Parlai mitemente, anche se mi chiedevo con apprensione dove poteva condurci l'etica delle Montagne di Kettricken come Sacrificio per il suo popolo.

Devoto parve percepire le mie riserve. «Concordo. Ma in questo mi schiererò con mia madre. È ora che lo costringa a cederle la mano. Se non insiste adesso, non fa presagire bene per me se vorrò avere un vero potere quando salirò al trono.»

Mi venne freddo alla schiena. Aveva ragione. L'unico aspetto rassicurante era che potesse pensarci con tanta flemma e franchezza. Poi un pensiero ironico distorse la percezione. Il principe scorgeva le macchinazioni di Umbra perché era anche suo studente, non solo figlio di Kettricken delle Montagne. Continuò con naturalezza, come se stessimo parlando del tempo. «Ma non discutevamo di questo. Dici che la tua vera identità non può essere rivelata. Non adesso, sono d'accordo. Ci sarebbe di certo una fazione interessata a eliminarti. Saresti odiato e temuto da molti. E i Lungavista sarebbero accusati di proteggere un regicida solo perché è uno di famiglia. Ancor più interessante sarebbe l'effetto sull'Antico Sangue e i Pezzati. Da anni il Bastardo dello Spirito è un simbolo per loro, e le voci della tua so-

pravvivenza sono una leggenda venerata. A sentire Urbano che parla di te, sei quasi un dio.»

«Non avrai parlato di me con Urbano?» mi allarmai.

«Certo che no! Be', non proprio di te. Abbiamo parlato della leggenda di FitzChevalier, il Bastardo dello Spirito. E solo per accenni, te lo assicuro. Anche se penso che la tua identità sarebbe al sicuro con Urbano come con me.»

Sospirai, afflitto e stanco. «Devoto. La tua lealtà è ammirabile. Ma dubito di Urbano. I Bresinga ti hanno tradito due volte. Permetterai che avvenga una terza volta?»

Devoto si intestardì. «Sono stati costretti, Tom... Sembra strano chiamarti così, ora.»

Non mi lasciai distrarre. «Abituati di nuovo. E se Urbano viene minacciato ancora, e fa la spia per loro, o peggio?»

«Non ha più nessuno che possono minacciare.» Devoto mi guardò all'improvviso. «Lo sai, non mi sono scusato né ti ho ringraziato. Ti ho mandato ad aiutarlo senza considerare il possibile rischio per te. E tu sei andato a salvare il mio amico, anche se non ti piace molto. E sei quasi morto.» Inclinò il capo. «Come posso ringraziarti?»

«Non ne hai bisogno. Sei il mio principe.»

Il suo volto si fece immobile. Kettricken faceva capolino nei suoi occhi: «Non mi piace molto. Sembra renderci più distanti. Vorrei che fossimo solo cugini.»

Lo guardai dritto in faccia: «E pensi che sarebbe diverso? Che avrei rifiutato di aiutarlo perché sei solo mio cugino?»

Devoto mi sorrise, e poi emise un sospiro di enorme soddisfazione. «Non mi sembra ancora vero» disse quietamente. Sul suo viso guizzò un'espressione simile alla colpa. «E Ciocco e io non dovremmo venire ancora a trovarti. Umbra lo ha proibito, e ci ha proibito di usare l'Arte con te finché non sarai più forte. Non volevo svegliarti. Volevo solo vederti. E quando ho visto che le cicatrici erano tornate, mi sono avvicinato troppo.»

«Sono contento che tu lo abbia fatto.»

Sedetti in silenzio, a disagio, eppure crogiolandomi nella sua stima. Strano essere amato solo per quello che ero. Fu quasi un sollievo quando Ciocco riapparve, spingendo la porta segreta con la spalla. Aveva le mani occupate e sbuffava per la corsa su per le scale. Si era procurato un'intera torta per dodici persone.

Lo guardai con soddisfazione mentre portava il bottino a tavola con un

gran sorriso compiaciuto. Non avevo mai visto quell'espressione sul suo viso. I piccoli denti separati e la lingua sporgente nella larga faccia tonda lo facevano sembrare uno gnomo felice. Se non lo avessi saputo, probabilmente mi avrebbe terrorizzato, ma al suo sorriso furbesco rispose un ghigno complice dal principe, e mi trovai a sorridere a entrambi.

Ciocco depose la torta con un rumore secco sul tavolo da lavoro, spingendo solennemente di lato i miei piatti per farsi spazio. Lavorava canticchiando, e riconobbi il ritornello della sua canzone d'Arte. La scontrosità pareva svanita. Notai che il coltello che tagliava sbalorditive porzioni di torta era quello che avevo comprato per lui al borgo in quel giorno orribile. Così in qualche modo i miei acquisti erano arrivati a Castelcervo e a lui. Il principe trovò i piatti e Ciocco vi depose le fette. Ebbe grande cura di non sporcare i vestiti nuovi, e più tardi mangiò con l'accortezza di una gran dama con un vestito nuovo. Dividemmo quella enorme torta e non lasciammo niente nel piatto, e per la prima volta da quando ero stato ferito il cibo mi piacque.

23
Rivelazioni

Quelli che non hanno lo Spirito spesso narrano storie spaventose di Spirituali che assumono forma di animale per ragioni nefande. L'Antico Sangue afferma senza esitare che nessun umano, non importa quanto strettamente legato a un animale, può assumere la forma. Esiste solo un caso di cui l'Antico Sangue parla malvolentieri: un umano può occupare il corpo del compagno animale. Di solito accade in via temporanea, e solo in circostanze estreme. Il corpo dell'umano non svanisce; anzi, rimane molto vulnerabile e può perfino apparire morto. Un danno fisico estremo o la morte imminente possono spingere la coscienza dell'umano a cercare rifugio nel corpo del suo animale Spirituale.

Il popolo di Antico Sangue disdegna questa pratica e la scoraggia con fermezza; inoltre proibisce severamente che tale unione sia duratura. Un umano di Antico Sangue che abbandona il proprio corpo morente e si rifugia in quello del compagno nello Spirito diviene un esule dalla comunità di Antico Sangue. Lo stesso vale per un umano che accoglie l'anima in fuga del compagno animale. Tale atto è considerato egoismo estremo, immorale e poco saggio. Tutti coloro che crescono nelle comunità di Antico Sangue vengono ammoniti che non importa quanto sia allettante la circo-

stanza, non ne risulterà alcuna felicità per i due compagni. Meglio la morte.

In questo modo significativo i praticanti della magia dell'Antico Sangue differiscono dai cosiddetti Pezzati. I Pezzati relegano i loro animali Spirituali a una condizione inferiore, e non vedono niente di male se un umano estende la sua vita condividendo il corpo del compagno nello Spirito dopo che il suo corpo umano è perito. In alcuni casi l'umano diviene la coscienza dominante nel corpo dell'animale, quasi allontanandolo dalla sua carne. Data la lunga vita di alcune creature come le testuggini, le oche e certi uccelli tropicali, un umano privo di scrupoli potrebbe prendere un compagno in tarda età con l'intenzione di ottenere un altro corpo dopo la morte, estendendo la propria vita per un secolo o più.

Lo Striato, *Storie dell'Antico Sangue*

Emersi dalla convalescenza come una creatura appena uscita dall'uovo che striscia fuori nella luce del sole per la prima volta. Il mondo mi abbagliò e mi sommerse, e mi stupii per la mia stessa vita. Indossavo come un caldo mantello la nuova stima di Devoto. Provai quel senso di rinascita la mattina che mi ritrovai nel cortile della Rocca di Castelcervo e osservai attorno a me il viavai della gente della fortezza intenta ai suoi compiti quotidiani. Il giorno sembrava molto brillante, e con sorpresa sentii nell'aria il profumo della fine dell'inverno. La neve calpestata sembrava più pesante e più densa, e il blu del cielo più profondo. Inspirai a lungo e mi stiracchiai, e sentì le giunture crocchiare per il disuso. Avrei rimediato.

Non avevo ancora abbastanza fiducia nelle gambe per recarmi a Borgo Castelcervo, così andai alle stalle. Lo stalliere che di solito si occupava di Mianera mi diede una lunga occhiata e poi disse che mi avrebbe preparato la cavalla. Mi appoggiai con gratitudine alla mangiatoia e lo osservai. La trattò bene, e la bestia era docile ai suoi comodi. Quando mi diede le redini lo ringraziai per essersi preso cura della mia cavalla negletta. Lo stalliere mi gettò un'occhiata perplessa e confidò: «Be', non posso dire che abbia mostrato di sentire la tua mancanza. Questa qui è un tipo indipendente.»

A metà della ripida discesa verso il borgo cominciai a pentirmi di aver preso l'iniziativa di cavalcare. Mianera sembrava decisa a contendermi le redini e mi mostrò quanta poca forza avevo ancora nelle mani e nelle braccia. Malgrado il nostro piccolo scontro di volontà, mi portò alla bottega di Gindast. Là fui deluso e felice di scoprire che Ticcio aveva poco tempo per

le visite. Corse da me quando mi vide alla porta, ma spiegò in tono di scusa che stava aiutando uno degli operai esperti a sbozzare un intaglio sulla testata di un letto. Se veniva con me, l'uomo avrebbe probabilmente preso un altro apprendista. Gli garantii che un altro giorno sarebbe andato bene lo stesso e che non avevo notizie, se non che stavo bene. Lo guardai correre via, scalpello e lesina in mano, e fui orgoglioso di lui.

Rimontando in sella a Mianera scorsi tre degli apprendisti più giovani. Mi osservavano da dietro l'angolo di un capanno, bisbigliando. Ormai ero ben noto a Borgo Castelcervo come quello che aveva ucciso tre uomini. Assassinio o legittima difesa, non importava. Dovevo aspettarmi una certa dose di dita puntate e pettegolezzi. Sperai che non nuocesse alla reputazione di Ticcio. Finsi di non osservarli e cavalcai via.

Poi andai alla casetta di Jinna. Quando mi aprì la porta rimase un istante senza fiato. Mi fissò per un attimo, poi guardò la strada dietro di me, come aspettandosi Ticcio. «Sono solo» dissi. «Posso entrare?»

«Be'. Tom. Certo. Vieni.» Mi guardò come se il mio aspetto sciupato la sconvolgesse. Poi indietreggiò per lasciarmi entrare. Sesamo si infilò nella casetta passandomi tra i piedi.

Mi abbandonai con gratitudine sulla sedia accanto al focolare. Subito Sesamo mi saltò in grembo. «Così sicuro del benvenuto, vero, gatto? Come se il mondo fosse fatto per te.» Lo accarezzai e poi alzai gli occhi, trovando Jinna che mi guardava con ansia. La sua preoccupazione mi commosse. Riuscii a sorridere. «Starò bene, Jinna. Ho avuto entrambi i piedi nella fossa, ma ne sono uscito. Sarò di nuovo me stesso, prima o poi. Adesso sono solo un po' scosso per la cavalcata.»

«Bene.» Jinna parlò torcendosi le mani. Poi si diede una scrollatina come per tornare in sé. Si schiarì la voce e parlò più forte. «Non mi sorprende. Sei pelle e ossa, Tom lo Striato. Guarda come ti pende addosso la tunica! Riposati, ti preparo una tisana fortificante.» All'espressione sul mio viso, si corresse: «Magari solo una tazza di tè. E un po' di pane e formaggio.»

Pesce? mi chiese Sesamo.

Jinna dice formaggio.

Formaggio non è pesce, ma è meglio di niente.

«Tè con pane e formaggio sembra perfetto. Mi sono stancato di brodo e tisane e pappine da convalescente. In verità sono soprattutto stufo di essere un invalido. Ho deciso che d'ora in poi mi alzerò e mi muoverò un po' ogni giorno.»

«Probabilmente è la cosa migliore per te» concordò Jinna in tono distratto. Inclinò il capo e mi fissò. «Ma come? La tua striatura è scomparsa!» Indicò i miei capelli.

Riuscii ad arrossire. «L'ho tinta. Per sembrare più giovane, temo. La malattia ha pesato molto sul mio aspetto.»

«Su questo sono d'accordo. Ma rimediare tingendosi... Ah, gli uomini. Già.» Scrollò la testa come per schiarirsi le idee. Mi chiesi cosa la agitasse, ma un istante dopo parve averlo accantonato. «Hai sentito di Ticcio e Svanja?»

«Sì» l'assicurai.

«Bene. L'avevo previsto.» Mentre metteva l'acqua a scaldare mi disse chiocciando ciò che già sapevo: che Svanja aveva mollato Ticcio per il suo marinaio, e aveva mostrato gli orecchini d'argento a tutte le ragazze del borgo.

Le permisi di spiegarmi tutto mentre affettava pane e formaggio. Quando ebbe finito, osservai: «Bene, probabilmente è meglio per tutti e due. Ticcio si concentra di più sull'apprendistato, e Svanja ha un pretendente che i genitori approvano. Il ragazzo ha il cuore dolorante, ma penso che si riprenderà.»

«Oh sì, si riprenderà, finché il marinaio di Svanja è in porto» osservò acida Jinna mentre portava un vassoio al tavolino tra le due sedie. «Ma ricorda quel che ti dico. Nel momento in cui quel ragazzo sarà per mare, Svanja correrà di nuovo dietro a Ticcio.»

«Oh, ne dubito» osservai placido. «E in tal caso, penso che Ticcio abbia imparato la lezione. Gatto scottato teme l'acqua fredda.»

«Mmm. Una volta a letto sempre voglioso, piuttosto. Tom, devi ammonirlo, e con severità. Non permettergli di ricadere nelle trappole di Svanja. Non è cattiva, ma vuole tutto e quando dice lei. Danneggia sé stessa e quei ragazzi.»

«Be', spero che Ticcio abbia più buon senso» osservai mentre occupava l'altra sedia.

«Anch'io» convenne Jinna. «Ma ne dubito.» Mi guardò, la voce e il viso di nuovo stranamente calmi. Mi fissò come se fossi un estraneo. La vidi cominciare due volte e trattenersi ogni volta.

«Cosa?» chiesi infine. «C'è qualcosa che non so in questa storia di Svanja e del suo marinaio? Cosa c'è che non va?»

Dopo un silenzio pesante, Jinna chiese piano: «Tom, io... Siamo amici da tempo, ormai. Ci conosciamo, non solo alla lontana. Ho sentito... La-

sciamo perdere cosa ho sentito. Cosa è successo davvero quel pomeriggio in Contrada Scoscesa?»

«Contrada Scoscesa?»

Jinna distolse lo sguardo. «Conosci il posto. Tre morti, Tom lo Striato. E la storia di una borsa di gemme rubata e un domestico deciso a riaverla. Forse un altro ci crederebbe. Ma poi, mezzo morto, ti fermi a uccidere un cavallo?» Si alzò per togliere dal fuoco il bollitore che borbottava e versò l'acqua nella teiera. Con voce molto sommessa, disse: «settimana scorsa mi hanno messo in guardia su di te, Tom. Qualcuno mi ha detto che è pericoloso esserti amica. Che poteva accaderti presto qualcosa di brutto, ed era meglio per me se non succedeva in casa mia.»

Spinsi con garbo il gatto giù dalle mie ginocchia e le presi il bollitore dalle mani tremanti. «Siediti» suggerii dolcemente. Jinna obbedì e strinse le mani in grembo. Mentre rimettevo il bollitore sul fuoco tentai di pensare con calma. «Chi te lo ha detto?» chiesi mentre mi giravo di nuovo. Già conoscevo la risposta.

Jinna si guardò le mani. Poi scosse con lentezza il capo. Dopo un attimo disse: «Sono nata qui, a Borgo Castelcervo. Sì, ho vagabondato, ma questa è casa mia quando viene la neve. Le persone qui sono i miei vicini. Mi conoscono, e io conosco loro. Conosco... Conosco molti in città, gente di ogni tipo. Alcuni da quando ero ragazza. Ho letto le mani di molti di loro e sono al corrente di molti segreti. Tu mi piaci, Tom, ma... Hai ucciso tre uomini. Due erano di Borgo Castelcervo. È vero?»

«Ho ucciso tre uomini» ammisi. «Se per te fa differenza, altrimenti loro mi avrebbero ucciso.» Mi raggelai. All'improvviso mi parve che forse la sua esitante apprensione non era affatto un segno di preoccupazione per me.

Jinna annuì. «Non ne dubito. Ma resta il fatto che sei andato a cercarli. Non ti davano la caccia. Sei andato da loro e li hai uccisi.»

Tentai la bugia che Umbra aveva fabbricato per me. «Inseguivo un ladro, Jinna. Una volta là, non mi hanno lasciato alternativa. Uccidere o essere ucciso. Non mi è piaciuto. Non l'ho voluto.»

Jinna rimase seduta a guardarmi. Sedetti di nuovo.

Sesamo si alzò, aspettando che lo invitassi di nuovo in grembo, ma non lo feci. Dopo un attimo aggiunsi: «Preferiresti che non venissi più a trovarti.»

«Non ho detto questo.» C'era un pizzico di rabbia nella sua voce, forse perché ero stato così diretto. «Io... È difficile per me, Tom. Di certo mi ca-

pisci.» Ancora quella pausa eloquente. «Quando ci mettemmo insieme, ecco... Pensavo che... che le differenze tra noi non importassero. Ho sempre detto che la gente mentiva sullo Spirito. L'ho sempre detto!»

Afferrò la teiera e versò il tè per entrambi, con sfida, come per dimostrare che ero ancora il benvenuto. Ne sorseggiò un po' e poi depose la tazza. Prese un pezzo di pane, ci mise una fettina di formaggio e lo rimise giù. «Conoscevo Padget da quando eravamo piccoli. Giocavo con le sue cugine. Padget era molte cose, e non tutte mi piacevano. Ma non era un ladro.»

«Padget?»

«Uno degli uomini che hai ucciso! Non fingere di non conoscere il suo nome! Dovevi sapere chi era per trovarlo. E so che lui ti conosceva. E le sue povere cugine erano troppo spaventate per chiedere il suo corpo. Per paura di essere collegate a lui. Per non far pensare che sono come lui. Ma è questo che non capisco, Tom.» Fece una pausa, e disse con voce quieta: «Perché tu sei come lui. Sei uno di loro. Perché cacciare e uccidere la tua gente?»

Avevo appena alzato la tazza da tè. La deposi con attenzione e trassi un lungo respiro, pensando che avrei parlato. Poi lo emisi, attesi, e ricominciai. «Non sono sorpreso dai pettegolezzi. Ciò che la gente dice alle guardie e ciò che le persone dicono fra loro sono cose diverse. E so che i Pezzati hanno appeso in città pergamene che affermavano le cose più folli. Quindi, parliamoci chiaro. Padget aveva lo Spirito. Come me. Non è per quello che l'ho ucciso, ma è vero. È anche vero che era un Pezzato. Io non lo sono.» Al suo sguardo confuso, le chiesi: «Sai cos'è un Pezzato, Jinna?»

«Gli Spirituali sono Pezzati» disse Jinna. «Alcuni della tua gente si fanno chiamare 'Antico Sangue'. È lo stesso.»

«Non del tutto. I Pezzati sono Spirituali che tradiscono altri Spirituali. Sono quelli che affiggono bigliettini che dicono: 'Jinna ha lo Spirito e la sua bestia è un grasso gatto giallo'.»

«Non è vero!» esclamò Jinna indignata.

Pensava che l'avessi minacciata. «No» concordai rassicurante. «Non lo è. Ma se lo fosse, con una denuncia potrei toglierti la tua fonte di sostentamento e forse anche causare la tua morte. È quello che i Pezzati fanno ad altri Spirituali.»

«Ma non ha senso. Perché?»

«Per costringere gli altri Spirituali a fare ciò che vogliono.»

«E sarebbe?»

«I Pezzati stanno cercando di guadagnare il potere. Per questo hanno bi-

sogno di soldi e di persone che obbediscano.»

«Ancora non capisco cosa vogliono.»

Sospirai. «Vogliono le stesse cose della maggior parte degli Spirituali. Vogliono praticare apertamente la loro magia, senza paura del cappio o del fuoco. Vogliono essere accettati, senza dover vivere nascondendo la loro abilità. Supponi di poter essere uccisa solo perché sei una fattucchiera. Non vorresti cambiare la situazione?»

«Ma le fattucchiere non fanno male a nessuno.»

La guardai negli occhi con attenzione. «Neanche gli Spirituali.»

«Alcuni sì» ribatté subito Jinna. «Oh, non tutti, no. Ma quando ero bambina mia madre teneva due capre da latte. Entrambe morirono nello stesso giorno. E solo la settimana prima aveva rifiutato di venderne una a una donna dello Spirito. Quindi vedi, gli Spirituali sono come chiunque altro. Alcuni sono vendicativi e crudeli, e usano la magia per quel fine.»

«Lo Spirito non funziona così, Jinna. È come se io dicessi che una fattucchiera può leggermi la mano e metterci una linea che mi farà morire più in fretta. O accusarti perché hai letto la mano di mio figlio, hai detto che aveva una linea della vita breve, e poi lui è morto. Perché ne avresti colpa? Per aver detto ciò che hai visto?»

«Be', certo che no. Ma non è come uccidere le capre di qualcuno.»

«È ciò che sto tentando di dirti. Non posso usare lo Spirito per uccidere.»

Jinna inclinò il capo. «Oh, suvvia, Tom. Quel tuo grosso lupo avrebbe ucciso i maiali di quell'uomo se glielo avessi detto, vero?»

Sedetti a lungo in silenzio. Poi dovetti dire: «Sì. Suppongo di sì. Se fossi quel genere di un uomo, potrei aver usato il lupo e lo Spirito in quel modo. Ma non lo sono.»

Il silenzio di Jinna durò ancor più a lungo del mio. Infine disse con grande riluttanza: «Tom. Hai ucciso tre uomini. E un cavallo. Non era il lupo in te? Non era lo Spirito?»

Dopo qualche tempo mi alzai. «Addio, Jinna» dissi. «Grazie per le tue molte gentilezze.» Mi avviai alla porta.

«Non andartene così» mi implorò la donna.

Mi arrestai, disperato. «Non conosco altro modo. Perché mi hai fatto entrare?» chiesi amaro. «Perché hai tentato di vedermi quando ero ferito? Sarebbe stato più gentile starmi lontana, invece di mostrarmi ciò che pensi davvero di me.»

«Ho voluto darti un'occasione» disse mesta Jinna. «Volevo... Speravo

che ci fosse un'altra ragione. Non lo Spirito.»

Con la mano sul chiavistello, feci una pausa. Detestai la mia ultima bugia, ma andava detta. «Infatti. C'era una borsa che apparteneva a messer Dorato.» Non mi voltai per vedere se mi credeva. Già sapeva troppo per il suo bene.

Chiusi piano la porta dietro di me. Il giorno si era rannuvolato di colpo e le ombre sulla terra nevosa erano grigio scuro. Tutto era cambiato all'improvviso, come fanno spesso i primi giorni primaverili. In qualche modo Sesamo era riuscito a scivolare fuori con me. «Dovresti tornare» gli dissi. «Prendi freddo qui fuori.»

Il freddo non è così cattivo. Il freddo può uccidere solo se stai fermo. Basta che continui a muoverti.

Buon consiglio, gatto. Buon consiglio. Ciao, Sesamo.

Montai Mianera e la diressi verso la Rocca di Castelcervo. «Andiamo a casa.»

La cavalla prese volentieri la via di stalla e mangiatoia. Le permisi di seguire il suo ritmo mentre sedevo in sella e ponderavo sulla mia vita. Il giorno prima avevo conosciuto l'adorazione di Devoto. Oggi la paura e il rifiuto di Jinna. Peggio ancora, Jinna mi aveva mostrato quanto poteva essere vasto e profondo il pregiudizio contro lo Spirito. Pensavo che mi avesse accettato per chi e cosa ero. Invece no. Era stata disposta a fare un'eccezione per me, ma uccidendo avevo dimostrato la regola. Non c'era da fidarsi degli Spirituali; usavano la loro magia per il male. Affondai nella disperazione rendendomi conto della gravità della situazione. C'era ben altro. Avevo imparato di nuovo che non potevo servire i Lungavista e insieme avere la mia vita.

Non ricominciare, Cambiamento. A chi appartengono i momenti della tua vita, se non a te? Sei Lungavista, sangue e branco. Guarda il tutto. Né vincolo né separazione. Il branco è il tutto. La vita del lupo è nel branco.

Occhi-di-notte, mormorai. Ma sapevo che non era lì. Era come Rolf il Nero aveva detto. C'erano momenti in cui il mio compagno morto tornava a me come più di un ricordo, ma meno che una parte viva di me. La parte di me che avevo dato al lupo viveva ancora. Sedetti più diritto in sella e presi il controllo della cavalla. Mianera sbuffò, ma lo accettò. E poi, decidendo che era meglio per entrambi, la toccai con i talloni e la spedii al galoppo sulla strada innevata per la Rocca di Castelcervo.

Misi nella stalla Mianera e mi occupai di lei. Mi ci volle il doppio del

tempo che impiegavo di solito. Era vergognoso aver perso l'abitudine di occuparmi della mia cavalla, e ancor più vergognoso che lei fosse così testarda da renderlo difficile. Poi mi costrinsi ad andare alle corti di addestramento. Dovetti prendere in prestito una lama. Ero sceso a Borgo Castelcervo disarmato, a parte il coltello al fianco. Incosciente, forse, ma non avevo alternativa. Ero andato nella mia stanza a prendere la mia brutta spada, solo per scoprire che mancava. Probabilmente perduta o adottata da un'opportunistica guardia cittadina. La brillante lama che il Matto mi aveva dato era ancora appesa al muro. La presi in considerazione, ma non riuscii a indossarla. Era simbolo di una stima che mi era stata revocata. Avevo deciso di non portarla più se non nel mio ruolo di guardia del corpo. Per fare pratica, una finta spada era comunque meglio. Brandendo una lama smussata andai in cerca di un compagno.

Wim non c'era, ma Delleree sì. In breve tempo mi aveva ucciso tante volte che persi il conto, usando una qualsiasi delle sue due armi. Sentivo di riuscire appena ad alzare la spada, tanto meno adoperarla. Finalmente la donna si fermò. «Non posso continuare. Mi sembra di combattere uno spaventapasseri. Ogni volta che ti colpisco sento lo schianto contro le ossa.»

«Anch'io» l'assicurai. Riuscii a ridere e ringraziarla, e poi zoppicai verso le terme. Le occhiate di pietà che ricevetti dalle guardie mi fecero desiderare di non essermi svestito.

Dalle terme andai direttamente alle cucine. Un'aiutante della cuoca, chiamata Maisie, disse che era contenta di vedermi di nuovo in piedi. Tagliò una fetta esterna da un arrosto che ancora girava sullo spiedo, per pura compassione, ne sono sicuro. Me la diede su una fetta di pane sfornato quella mattina, e mi disse che il domestico di messer Dorato mi aveva cercato.

La ringraziai ma non accorsi alla chiamata del mio signore. Rimasi all'aperto, la schiena al muro del cortile, guardando la gente della fortezza mentre trangugiavo il cibo. Era passato molto tempo da quando ero stato lì a osservare pigramente. Pensai a tutto quello che non avevo visto o fatto da quando ero tornato alla dimora della mia infanzia. Non avevo visitato il Giardino della Regina in cima alla torre. Non ero mai andato a passeggiare nel Giardino delle Donne. All'improvviso avevo voglia di cose semplici. Portare Mianera attraverso le colline boscose dietro Castelcervo. Sedere una sera nella Sala Grande e osservare i costruttori di frecce lavorare e discutere le prospettive della caccia. Essere di nuovo una parte di tutto, piuttosto che un'ombra.

Avevo i capelli ancora umidi e non abbastanza carne addosso per stare immobile in un pomeriggio invernale. Trassi un pesante sospiro e rientrai, pensando con timore all'incontro con messer Dorato mentre salivo le scale. Da giorni non esprimeva un interesse personale nei miei confronti. La sua benevola indifferenza era peggio del suo silenzio imbronciato. Era come se davvero non si curasse più della spaccatura tra noi. Come se ciò che ora eravamo, messer Dorato e Tom lo Striato, fosse tutto ciò che eravamo sempre stati. Una minuscola fiamma di rabbia divampò in me e si spense in fretta. Non avevo l'energia per mantenerla, compresi. E poi, con un'equanimità che non sapevo di possedere, lo accettai all'improvviso. Le cose erano cambiate. Tutti i miei ruoli erano mutati, non solo con il principe Devoto e Jinna e messer Dorato. Anche Umbra mi vedeva in un altro modo. Non potevo costringere messer Dorato a tornare il Matto. Forse non ne era in grado, anche se lo voleva. Era così diverso per me? In quel momento ero tanto Tom lo Striato quanto FitzChevalier Lungavista. Tempo di voltare pagina.

Messer Dorato non era nelle sue stanze. Andai nella mia camera e indossai una tunica che non fosse fradicia di sudore. Mi tolsi l'amuleto di Jinna. Quando la gatta di Devoto mi aveva attaccato, i denti avevano intaccato due perline. Non me n'ero accorto. Per un poco lo guardai, e scoprii che ero ancora grato a Jinna per quel gesto gentile. Eppure la gratitudine non bastava a permettermi di continuare a portarlo. Me lo aveva dato perché le piacevo, sebbene avessi lo Spirito. Ora quel pensiero lo avrebbe macchiato per sempre. Lo lasciai cadere in un angolo, nel baule dei vestiti.

Mentre lasciavo la mia camera incontrai messer Dorato che entrava nella sua. Si arrestò alla mia vista. Non ci incontravamo dall'incidente delle penne. Mi guardò dalla testa ai piedi come se non mi avesse mai visto. Dopo un attimo disse rigido: «È bello vederti di nuovo in giro, Tom lo Striato. Ma dal tuo aspetto, penso che passeranno ancora giorni prima che tu possa riprendere i tuoi doveri. Prenditi tempo per recuperare.» C'era qualcosa di strano nella sua dizione, come se fosse lievemente senza fiato.

Gli offrii l'inchino di un servitore. «Grazie, mio signore, anche per il tempo in più. Ne farò buon uso. Oggi sono stato alle corti di addestramento. Come dite, possono passare giorni prima che io riesca di nuovo a servire come guardia del corpo efficace.» Feci una pausa. «Nelle cucine mi hanno detto che avete spedito un ragazzo a cercarmi.»

«Un ragazzo? Oh. Sì, è vero. In realtà l'ho mandato su richiesta di messer Umbra. Me n'ero quasi dimenticato. Messer Umbra è venuto a cercarti,

e dato che non eri nella tua stanza, ti ho mandato a chiamare. Forse voleva che andassi da lui. Io non... in verità, abbiamo parlato di...» Le parole di messer Dorato si interruppero vacillando. Cadde il silenzio. Con una voce che era quasi quella del Matto, disse: «Umbra è venuto a parlarmi di una cosa che ti aveva chiesto di discutere con... Voglio mostrarti qualcosa. Hai un momento?»

«Sono al vostro servizio, mio signore» gli ricordai.

Mi aspettai una risposta a quella frecciata. Invece lui disse con aria oppressa: «Ma certo. Un attimo, dunque.» L'accento di Jamaillia si era affievolito. Andò nella sua camera da letto, chiudendo la porta.

Attesi. Andai al fuoco, lo attizzai e aggiunsi un ceppo. Poi attesi ancora. Sedetti su una sedia, notai che mi erano cresciute le unghie e le tagliai con il coltello. Continuai ad attendere. Infine mi alzai e con un sospiro esasperato andai a bussare. Forse avevo capito male. «Messer Dorato. Desiderate che aspetti qui?»

«Sì. No.» Poi, con voce molto incerta: «Vorresti entrare, per favore? Ma prima controlla che la porta sul corridoio sia chiusa bene.»

Era chiusa. La scossi per essere sicuro e poi aprii la sua porta. La stanza era in penombra, le finestre chiuse. Varie candele illuminavano messer Dorato in piedi che mi dava la schiena, avvolto in un lenzuolo come un mantello. Mi gettò uno sguardo voltandosi appena e qualcuno che non avevo mai incontrato mi guardò da quegli occhi dorati. Mossi tre passi nella stanza, e lui disse piano: «Fermati, per favore.»

Con una mano si sollevò i capelli e si scoprì la nuca. Il lenzuolo cadde dalla schiena nuda, ma la mano libera continuò ad stringerlo al petto. Senza fiato, mossi un passo incauto. Lui si ritrasse, ma poi resistette. In una vocetta tremante chiese: «I tatuaggi della narcheska. Erano così?»

«Posso avvicinarmi?» riuscii a dire. In realtà non ne avevo bisogno. Se non erano identici, erano molto simili. Lui annuì con uno scatto, e mossi un altro passo nella stanza. Fissava un angolo buio senza guardarmi. La stanza non era fredda, ma lui rabbrividiva. L'esotico ricamo cominciava alla nuca e copriva ogni parte della schiena prima di svanire sotto la cintura delle brache. Serpenti contorti e draghi ad ali aperte ricoprivano in dettaglio squisito la liscia schiena dorata. I brillanti colori avevano un barlume metallico, come se oro e argento fossero stati insinuati sotto la pelle per decorarli. Ogni artiglio e squama, ogni dente luccicante e occhio lampeggiante erano perfetti. «Sono molto simili» riuscii finalmente a dire. «Ma i tuoi sono piatti sulla pelle. Uno dei suoi, il serpente più grande, risaltava

gonfio sulla schiena, come infiammato. E sembrava provocarle grande dolore.»

Trasse un respiro tremante. Gli battevano quasi i denti quando osservò amaramente: «Be'. Proprio quando pensavo che non potesse diventare più crudele, ha trovato un modo. Quella povera, povera bambina.»

«I tuoi fanno male?» chiesi cautamente.

Scosse il capo, continuando a non guardarmi. Alcuni capelli sfuggirono alla presa per ricadere sulle spalle. «No. Non ora. Ma l'applicazione fu estremamente dolorosa. E lunga. Loro mi tennero immobile, per molte ore di fila. Si scusarono e tentarono di confortarmi mentre lo facevano, ma era solo peggio; subire una cosa simile da persone che altrimenti mi trattavano con tanto amore e riguardo. Furono meticolosamente accurati nel tracciarli come lei voleva. È una cosa orribile per un bambino. Tenerlo fermo e fargli male. Qualsiasi bambino.» Si dondolò leggermente, le spalle curve, la voce distante.

«Loro?» chiesi molto piano.

La sua voce era tesa, priva di melodia. Le parole uscirono come un brivido. «Era simile a una scuola. Insegnanti e saggi. Te ne ho già parlato. Scappai. I miei genitori mi ci avevano mandato, separandosi da me con orgoglio e dolore, perché ero un Bianco. Era lontanissima dalla nostra casa. Pensavano che probabilmente non mi avrebbero visto mai più, ma sapevano anche che era la cosa giusta. Avevo un destino da compiere. Ma i miei insegnanti insistevano che c'era già un Profeta Bianco per questo ciclo. Aveva già studiato con loro, ed era già partita per compiere il suo destino nel lontano nord.» Girò all'improvviso il capo e incontrò i miei occhi. «Indovini di chi parlo?»

Annuii, rigido e raggelato. «La Donna Pallida. La consigliera di Kebal Panecrudo durante la Guerra delle Navi Rosse.»

Lui mi restituì il cenno altrettanto rigidamente. Di nuovo distolse lo sguardo, fissando un angolo buio della stanza. «Potevo essere un Bianco, ma non il Profeta Bianco. Perciò dovevo essere un'anomalia. Una creatura nata fuori dal mio tempo e luogo. Erano affascinati da me e ascoltavano ogni mia parola e registravano ogni mio sogno. Mi ebbero caro e mi trattarono molto bene. Mi ascoltarono, ma non tennero mai conto di ciò che dicevo. E quando lei seppe di me, ordinò che mi tenessero là. E lo fecero. Più tardi ordinò che fossi marchiato così. E fecero anche quello.»

«Perché?»

«Non lo so. Se non forse che entrambi avevamo sognato queste creature,

serpenti marini e draghi. Ma forse è ciò che si fa con un Profeta Bianco superfluo. Lo si copre, così non è più bianco.» La voce si tese e le parole divennero dure come pietre. «Mi vergogno di essere marchiato così, secondo il suo volere. Ora è peggio sapere che anche la narcheska è decorata come vuole la Donna Pallida. Come se ci dichiarasse suoi strumenti, sue creature...» Le parole si spensero.

«Ma perché le obbedirono? Come può chiunque fare una cosa simile?»

Lui rise amaramente. «Il Profeta Bianco viene a deviare il tempo in un percorso migliore. Ha una visione. Non si mette in dubbio la sua volontà, o possono esserci ripercussioni severe. Chiedilo a Kebal Panecrudo. Si fa come dice la Donna Pallida.» I brividi si erano trasformati in tremiti violenti.

«Hai freddo.» Volevo mettergli addosso una coperta, ma avrei dovuto avvicinarmi. Non penso che lo avrebbe permesso.

«No.» Mi rivolse un sorriso malato. «Ho paura. Sono terrorizzato. Per favore. Per favore, esci finché non sono vestito.»

Me ne andai, chiudendo piano la porta dietro di me. Poi attesi. Parve impiegare molto tempo per infilarsi una tunica.

Emerse vestito con estrema cura, non un capello fuori posto. Non mi guardò. «C'è brandy vicino al camino» gli dissi.

Attraversò la stanza a brevi passi nervosi e prese il bicchiere, ma non bevve. Con le braccia conserte come se avesse freddo, stette in piedi molto vicino al fuoco, stringendo la tazza. Fissò intensamente il pavimento.

Andai nella sua stanza e presi dal guardaroba uno dei mantelli di lana spessa, poi tornai e glielo misi sulla schiena. Tirai il suo scranno più vicino al focolare, poi lo presi per le spalle e lo feci sedere. «Bevi il brandy.» La mia voce parve aspra. «Metto a scaldare il bollitore per il tè.»

«Grazie» disse lui a bassa voce. Orrendamente, le lacrime cominciarono a scorrergli sul viso. Tagliarono rigagnoli nel trucco applicato con cura, gocciolando pallore sulla tunica.

Versai l'acqua e mi scottai appendendo il bollitore al gancio. Poi trascinai la mia sedia vicino alla sua. «Perché sei così spaventato?» chiesi. «Cosa significa?»

Tirò su con il naso, un suono incongruo per il dignitoso messer Dorato. Peggio, prese l'angolo del mantello e si asciugò gli occhi. Rovinò il trucco di Jamaillia, e vidi la pelle nuda. «Convergenza» disse con voce rauca. Sospirò. «Significa convergenza. Tutto si riunisce. Sono sul percorso corretto. Temevo di aver deviato. Ma questo lo conferma. Convergenza e con-

fronto. E tempo rimesso al suo posto.»

«Pensavo che fosse ciò che volevi. Ciò che fanno i Profeti Bianchi.»

«Oh, sì. È ciò che facciamo.» Una calma innaturale si impadronì di lui. Mi guardò e incontrò i miei occhi. Guardai in un dolore più vecchio e più profondo di quanto volessi sapere. «Un Profeta Bianco trova il suo Catalizzatore. Su di lui si imperniano i grandi eventi. E lo usa, senza pietà, per deviare il tempo dal suo percorso. Ancora una volta la mia strada convergerà con quella della Donna Pallida. E le nostre volontà si scontreranno, per vedere chi prevale.» La voce si strozzò all'improvviso. «Di nuovo, la morte tenterà di prenderti.» Le lacrime si erano fermate ma il suo viso bagnato brillava ancora. Prese l'orlo del mantello e si asciugò gli occhi, sbavando di nuovo il trucco. «Se fallisco, moriremo entrambi.» Piegato miseramente sulla sedia, mi guardò. «La volta scorsa ci siamo andati troppo vicino. Due volte, ti ho sentito morire. Ma ti ho trattenuto e ho rifiutato di lasciarti andare alla tua pace. Perché tu sei il Catalizzatore, e io vinco solo se ti tengo in questo mondo. Vivo, non importa come. Un amico ti avrebbe lasciato andare. Sentii i lupi che ti chiamavano. Allora seppi che volevi andare. Ma non te lo permisi. Ti trascinai indietro. Dovevo usarti.»

Tentai di parlare con calma. «Quella è la parte che non ho mai capito.»

Mi guardò tristemente. «Lo capisci. Ma rifiuti di accettarlo.» Fece una pausa, poi spiegò con semplicità. «Nel mondo che cerco di plasmare, tu vivi. Io sono il Profeta Bianco e tu sei il mio Catalizzatore. La linea dei Lungavista ha un erede e regna. È solo un fattore, ma è un fattore chiave. Nel mondo che la Donna Pallida cerca di promuovere, tu non esisti. Oppure non sopravvivi. Non c'è un erede dei Lungavista. La linea si estingue. Non c'è un Bianco ribelle.» Lasciò cadere il capo nelle mani e parlò fra le dita. «Lei pianifica la tua morte, Fitz. Le sue macchinazioni sono sottili. È più vecchia di me, e molto più raffinata. Gioca un gioco orribile. Henja è una sua creatura. Credimi. Non capisco la sua manovra, né perché offra la narcheska a Devoto. Ma è dietro a tutto, ne sono sicuro. Spedisce morte per te, e io tento di strapparti dalle sue fauci. Finora l'abbiamo sempre saputa fronteggiare, tu e io. Ma ti ha salvato più la tua fortuna che la mia abilità. La tua fortuna e... Posso dirlo? Le tue magie. Entrambe. Eppure le probabilità sono sempre, sempre contro la tua sopravvivenza. E peggiorano man mano che ci addentriamo in questo gioco. Questa volta... Questa volta è stato troppo. Non voglio più essere il Profeta Bianco. Non voglio che tu sia il mio Catalizzatore.» La sua voce si ridusse a un bisbiglio rotto. «Ma non c'è modo di fermarsi. Solo se muori.» All'improvviso si guardò

attorno frenetico. Trovai la bottiglia di brandy e la misi alla sua portata. Non perse tempo a riempire il bicchiere. La stappò e bevve a canna. Quando la depose, tesi la mano e la presi.

«Non serve a niente» gli dissi con severità.

Mi rivolse un sorriso tremante. «Non posso superare un'altra delle tue morti. Non posso.»

«*Tu* non puoi?»

Emise una risatina di disperazione. «Lo vedi. Siamo intrappolati. Ti ho intrappolato, amico mio. Amore.»

Tentai di comprendere ciò che mi diceva. «Se perdiamo, io muoio.»

Annuì. «Se muori, perdiamo. È lo stesso.»

«Che succede se vivo?»

«Vinciamo. Non ci sono molte possibilità, ora. E peggiorano di continuo, direi. Probabilmente perderemo. Tu morirai e il mondo precipiterà nell'oscurità. Nella bruttezza. Nella disperazione.»

«Smettila di essere così ottimista.» Bevvi anch'io dalla bottiglia. Poi gliela passai. «Ma se vivo? Se vinciamo? Che succede?»

Staccò la bocca dalla bottiglia. «Cosa? Ah.» Sorrise beato. «Allora il mondo va avanti, amico. I bambini corrono nelle strade fangose. I cani abbaiano ai carretti di passaggio. Gli amici siedono a bere brandy insieme.»

«Non sembra molto diverso da quello che abbiamo» osservai acido. «Fare tanta fatica e non cambiare nulla.»

«Sì» concordò estasiato. Gli occhi gli si colmarono di lacrime. «Non molto diverso dal nostro mondo meraviglioso e sorprendente. Ragazzi che si innamorano delle ragazze sbagliate. Lupi a caccia su pianure innevate. E tempo. Tempo senza fine che scorre per tutti noi. E i draghi, certo. Draghi che scivolano nel cielo come bellissime navi splendenti di gioielli.»

«Draghi. Questo sembra diverso.»

«Davvero?» La sua voce cadde in un bisbiglio. «Davvero diverso? Non penso. Ricorda con il tuo cuore. Torna indietro, sempre più indietro. I cieli di questo mondo sono fatti per i draghi. Quando non ci sono, gli umani ne sentono la mancanza. Alcuni non ci pensano mai, è ovvio. Ma certi bambini, fin da quando sono piccoli, guardano su nel cielo azzurro d'estate e aspettano qualcosa che non arriva mai. Perché lo sanno. Qualcosa che dovrebbe esserci si è affievolito ed è svanito. Qualcosa che dobbiamo riportare indietro, tu e io.»

Mi misi il viso nella mano e mi strofinai la fronte. «Pensavo che dovessimo salvare il mondo. Cosa c'entrano i draghi?»

«È tutto collegato. Salva una parte del mondo, e hai salvato il mondo intero. Anzi, è l'unico modo.»

Odiavo i suoi indovinelli. Li odiavo con tutto il cuore. «Non so cosa vuoi da me.»

Rimase in silenzio. Quando alzai il viso a guardarlo, mi osservava con calma. «Posso dirtelo. Tanto non mi crederai.» Trasse profondo un respiro per calmarsi. Cullava la bottiglia di brandy su un braccio come un bambino. «Dobbiamo seguire la cerca del principe. Ad Aslevjal. Trovare Ardighiaccio. Impedire al principe di ucciderlo. Liberare il drago nero intrappolato nel ghiaccio, perché possa sorgere e divenire il consorte di Tintaglia. Potranno accoppiarsi e riportare i veri draghi nel mondo.»

«Ma... Non posso! Devoto deve tagliare la testa del drago e portarla al focolare della casa delle madri di Elliania. Altrimenti lei non lo sposerà. Tutte le nostre trattative e speranze saranno state inutili.»

Mi guardò, e penso che sapesse quanto ero lacerato. Parlò quietamente. «Fitz. Toglitelo dalla testa. Non pensarci, per ora. La convergenza e il confronto ci attendono. Non è necessario affrettarci. Quando verrà il momento, lo prometto, tu solo dovrai scegliere. Manterrai il tuo giuramento ai Lungavista o salverai il mondo per me?» Fece una pausa. «Ti dirò un'altra cosa. Non dovrei, ma voglio farlo. Perché tu non pensi che sia colpa tua quando sarà il momento. Te lo prometto, non sarà colpa tua. Lo profetizzai tempo fa, non capendo cosa significasse finché la questione dei tatuaggi non mi fu chiara. Lo sognai tempo fa, l'incubo folle di un bambino. Presto lo vivrò. Quindi, quando accade, promettimi che non ti tormenterai.»

Il tremito era tornato mentre parlava. Le parole uscirono tra i denti che battevano.

«Di che si tratta?» Mentre lo chiedevo, temetti di saperlo già.

«Questa volta, ad Aslevjal.» Un sorriso terrorizzato tremò agli angoli della bocca. «Tocca a me morire.»

24
Collegamenti

La leggenda del Profeta Bianco e del Catalizzatore si può descrivere come una religione del lontano sud, di cui sono giunti solo echi a Jamaillia. Come molte filosofie del sud, è infarcita di superstizioni e contraddizioni, e nessun uomo ragionevole potrebbe aderire a tale sciocchezza. Al centro dell'eresia del Profeta Bianco è il concetto che per 'ogni ciclo' (e

questo spazio di tempo non è mai definito) nasce un Profeta Bianco, che viene a mettere il mondo su un corso migliore. Lui o lei (e in questa dualità di genere possiamo vedere un prestito dalla vera fede di Sa) ci riesce tramite il suo Catalizzatore, una persona scelta dal Profeta Bianco perché si trova davanti a un crocevia di scelte. Cambiando gli eventi nella vita del Catalizzatore, il Profeta Bianco permette al mondo di seguire un corso della storia più vero e più giusto. Qualsiasi uomo ragionevole capirà che non c'è modo di paragonare ciò che è accaduto a ciò che potrebbe essere accaduto, quindi i Profeti Bianchi possono sempre affermare di avere migliorato il mondo. E gli adepti di questa eresia non sanno spiegare il concetto che il mondo e il tempo seguano un percorso circolare, ripetendosi in eterno. Una lettura della storia documentata mostra con chiarezza che non è così, eppure gli adepti di questa falsa credenza ancora vi si aggrappano.

Delnar, il vecchio e saggio sacerdote di Sa, scrive nelle sue Opinioni che non solo i seguaci di questa eresia vanno compatiti, ma anche i 'Profeti Bianchi' stessi. Presenta le prove che tali fanatici che ingannano sé stessi soffrono in realtà di un raro disturbo che consuma ogni pigmento della pelle e induce allucinazioni di sogni profetici mandati dagli dèi.

Wiflen, sacerdote di Sa, monastero di Jorepin,
Culti ed eresie delle Terre del Sud

Umbra, ho bisogno di te, ora! Raggiungimi nel laboratorio. Umbra, per favore ascoltami, per favore vieni!

Lanciai il disperato richiamo d'Arte mentre barcollavo su per i gradini verso il laboratorio. Non ricordo quale commissione urgente mi fossi inventato per andarmene. Lo avevo lasciato, Matto e non più Matto, seduto accanto al fuoco con la bottiglia di brandy. Con il cuore che martellava, maledivo il mio corpo logoro, costringendo le gambe a piegarsi e sospingermi avanti. Non sapevo se Umbra poteva sentirmi. Poi imprecai e spostai l'attenzione su Devoto e Ciocco. *Ho bisogno di vedere subito messer Umbra. Con la massima urgenza. Trovatelo e mandatelo da me al laboratorio.*

Perché? Questo era Devoto.

Fallo e basta!

Entrai barcollante, sudato e senza fiato nel laboratorio, e trovai Umbra seduto impaziente accanto al focolare. Si girò a guardarmi male. «Cosa ti

ha trattenuto? Ho sentito che eri tornato al castello, e sapevo che messer Dorato ti avrebbe passato il mio messaggio. Non posso aspettarti tutto il giorno, ragazzo. Stanno accadendo fatti importanti che richiedono la tua presenza.»

«No» ansimai. «Prima parlo io.»

«Siediti» ringhiò Umbra. «Respira. Ti troverò dell'acqua.»

Raggiunsi la sedia accanto al fuoco prima di crollare. Quel giorno avevo forzato troppo il mio corpo. La cavalcata e l'addestramento erano bastati a esaurirmi. In quel momento tremavo come il Matto poco prima.

Bevvi l'acqua che Umbra mi portò. Prima che cominciasse a parlare, gli riferii tutto ciò che il Matto mi aveva detto. Alla fine ero ancora senza fiato. Umbra sedette, riflettendo mentre il mio respiro rallentava a poco a poco.

«Tatuaggi» mormorò disgustato. «La Donna Pallida.» Sospirò. «Non gli credo. Ma non oso metterlo in dubbio.» Aggrottò la fronte, ponderando la mia storia. «Hai letto il rapporto della mia spia? Non ha trovato traccia di un drago su Aslevjal.»

«Non penso che abbia fatto una ricerca molto accurata.»

«Forse no. È il problema dei mercenari. La loro lealtà finisce insieme ai soldi.»

«Umbra. Che facciamo?»

Il vecchio mi rivolse un'occhiata strana. «La cosa più ovvia. Davvero, Fitz, devi recuperare la salute. Ti agiti così facilmente in questi giorni. Ma confesso che i tatuaggi del Matto sono una grande sorpresa anche per me. Come il collegamento che ha fatto. Oggi gli ho chiesto se sapeva qualcosa di simili tatuaggi come usanza delle Isole Esterne. Ha detto di no e con tutta calma ha cambiato argomento. Non riesco a credere che mi ingannerebbe così, ma...» Guardai Umbra riordinare tutto ciò che sapeva del Matto e di messer Dorato. Poi sospirò pesantemente e ammise: «Sappiamo che una Donna Pallida consigliò Kebal Panecrudo per gran parte della Guerra delle Navi Rosse. Ma pensavamo che fosse morta con lui. Cosa può avere a che fare con Elliania? E se fosse viva, perché dovrebbe tentare di interferire nella nostra politica matrimoniale, tanto meno interessarsi a te o a messer Dorato? È tutto troppo campato in aria.»

Deglutii. «La domestica, Henja. L'ancella di Elliania. Parlò di una 'lei', come Elliania e Acquanera. Loro la menzionavano con timore. Forse 'lei' è la Donna Pallida, e forse è 'l'altro Profeta Bianco' di cui parlava il Matto. Potrebbe avere piani suoi, piani che incrociano i nostri in modi che non

possiamo prevedere.»

Guardai il vecchio assassino esaminare nella mente tutte le varianti della situazione. Poi scrollò le spalle. «Comunque,» rispose senza pietà «la nostra soluzione rimane la stessa.» Alzò due dita. «Uno. Il Matto ti ha promesso che la decisione sarà tua, mantenere il giuramento ai Lungavista o tentare di salvare per lui il drago congelato. Quindi manterrai il giuramento. Non dubito della tua lealtà.»

A me non sembrava affatto così semplice. Rimasi in silenzio.

Umbra si toccò il secondo dito. «Due. Messer Dorato non viene ad Aslevjal con noi. Perciò se scopriamo un drago nel ghiaccio, cosa di cui dubito assai, lui non tenterà di interferire, e Devoto ucciderà il drago. O taglierà la testa congelata di un'antica carcassa, cosa che considero molto più probabile. Poi, anche se questa 'Donna Pallida' esiste ancora ed è una minaccia per messer Dorato, lui non la incontrerà. Quindi non morirà.»

«E se viene ad Aslevjal comunque, con o senza di noi?»

Umbra mi rivolse un'occhiata. «Fitz. Rifletti, ragazzo. Aslevjal non è un'isola facile da visitare, anche dalle altre Isole Esterne. E lui non arriverebbe neanche fin lì. Posso dare un ordine che impedirà a messer Dorato di ottenere un passaggio su qualsiasi nave che lascia Borgo Castelcervo, non pensi? Lo farò di nascosto, è ovvio. Ma lo farò.»

«E se si traveste?»

Umbra sollevò un sopracciglio candido. «Vuoi che lo chiuda in una segreta mentre siamo lontani? Suppongo che potrei organizzarlo, se ti mettesse l'anima in pace. Una segreta confortevole, certo. Con tutte le comodità.» Dal suo tono era chiaro che secondo lui mi preoccupavo senza motivo. Di fronte al suo calmo scetticismo trovai difficile mantenere la paura frenetica che il Matto aveva suscitato in me.

«No, certo che no» borbottai.

«Allora fidati di me. Fidati di me come una volta. Abbi un poco di fiducia nel tuo vecchio mentore. Se non voglio che messer Dorato prenda una nave da Castelcervo, non la prenderà.»

Non lo trovo. Cosa faccio? Devoto sembrava in preda al panico.

Umbra alzò il capo. «Hai sentito qualcosa?»

«Un attimo.» Alzai un dito. *Non preoccuparti, Devoto. È con me; adesso va tutto bene.*

Di che si tratta?

Non preoccuparti, ti ho detto. Non importa. Spostai l'attenzione da Devoto a Umbra. «Hai 'sentito' Devoto: mi urlava che non riusciva a trovarti.

Un'Arte a largo raggio, come fa ancora quando è agitato.»

Un lento sorriso albeggiò sul viso di Umbra, anche se disse: «Oh, ti sbagli. Ero sicuro di aver udito un grido lontano.»

«Così può sembrare dapprima l'Arte, finché la mente non impara a interpretare cosa sente.»

«Oh cielo» mormorò Umbra. Guardò lontano, sorridendo malinconico. Poi tornò a me di scatto. «Quasi dimenticavo perché ti ho fatto chiamare. La convocazione dello Spirito da parte della regina si svolgerà, con mia grande sorpresa. Abbiamo ricevuto una comunicazione di aspettarli tra sei giorni. Hanno avuto bisogno di tempo per radunarsi, e chiedono che la regina mandi la propria guardia per scortarli a Castelcervo con un salvacondotto. Hanno anche chiesto uno scambio di ostaggi, certo, ma le ho detto che è assurdo! Fra sei giorni ci spediranno un piccione viaggiatore con un biglietto che indicherà il luogo dell'incontro. Promettono che sarà entro un giorno di cavallo da Castelcervo. Quando ci presenteremo all'appuntamento, loro verranno. Indosseranno mantelli e cappucci per proteggere la loro identità. Mi piacerebbe che andassi anche tu.»

«Non sembrerebbe molto strano? La guardia del corpo personale di Messer Dorato che cavalca con la Guardia della Regina in una missione così delicata?»

«Sì, solo che per allora avrai lasciato il servizio di messer Dorato e farai parte della Guardia della Regina.»

«Non è un cambiamento piuttosto improvviso? Come lo spieghiamo? E quando lo hai deciso, vecchia volpe?»

«Semplice. Il capitano Canneto è ansioso di assicurarsi i tuoi servizi, perché è stato molto colpito dalla tua capacità di uccidere tre uomini solo perché avevano tentato di rubare la borsa del tuo padrone. Un uomo così abile con una lama è sempre benvenuto nella Guardia della Regina. Se qualcuno chiede, puoi dire che ti hanno offerto un ottimo salario, e che messer Dorato è stato ben contento di guadagnare favore con la regina permettendole di assumere il suo uomo. Forse ora si è abbastanza adattato alla nostra corte per capire che non ha mai avuto bisogno di una guardia del corpo.»

Umbra mi presentò con ordine la sua logica. Sospettai che avesse un motivo più forte che usarmi come spia. Voleva separarmi da messer Dorato per non mettere in pericolo la mia lealtà ai Lungavista? Girai attorno alla domanda: «Perché è così essenziale che io cavalchi con la Guardia della Regina?»

«Be', per prima cosa ti sarà molto più facile spiegare perché verrai scelto per accompagnare il principe alle Isole Esterne in primavera. Sarai uno dei fortunati scelti per quell'onore. Ma soprattutto perché gli Spirituali hanno chiesto che, come prova che non intendiamo tradirli, il principe Devoto cavalchi come parte della scorta.»

Fui subito distratto dai miei sospetti. «Pensi che sia sicuro? Potrebbe essere una trappola.»

Umbra sorrise severo. «Perché pensi che ti voglia con lui? Certo, può essere una trappola. Ma lo Spirito avrà lo stesso timore, no? Quindi chiedono che lui ci sia, sapendo che non rischieremmo l'unico erede dei Lungavista in una scaramuccia.»

«L'Antico Sangue» gli dissi. «Impara a dire 'Antico Sangue', non 'Spirito'. Allora lo manderai a scortarli?»

Umbra aggrottò le sopracciglia e ammise: «Ha poca scelta, non più di me. La regina lo ha già promesso.»

«Ma tu disapprovi.»

Umbra fece uno sbuffo di disdegno. «La mia approvazione o disapprovazione significa poco per la regina in questi giorni. Forse pensa di aver superato il bisogno di avermi come consigliere. Bene. Vedremo.»

Non seppi dire nulla. In verità, sebbene mi costasse una fitta di slealtà, la prova di forza della regina mi allietò in segreto.

I giorni a venire furono così pieni che le tensioni quasi scacciarono dalla mente le preoccupazioni per il Matto. Malgrado la mia debolezza, Umbra, Ciocco, Devoto e io cominciammo a incontrarci ogni mattina nella torre del Mare. Il Matto non fu convocato. Umbra non fece commenti; dopo ciò che gli avevo detto, forse gli sembrava meglio che il Matto non fosse parte della nostra confraternita. Non sollevai mai l'argomento. Ci riunimmo noi quattro, e là studiammo l'Arte con un'avidità che spaventò me ed entusiasmò gli altri. Facevamo progressi, progressi accurati e controllati che non soddisfacevano nessuno tranne me. Ciocco imparò a limitare la portata della sua musica, anche se questo sembrava angosciarlo in un modo che non sapeva spiegare. Devoto migliorò nel dirigere le comunicazioni d'Arte a singoli individui. Umbra, come c'era da aspettarsi, faticava a star dietro agli altri due. Se eravamo in contatto fisico raggiungeva debolmente la mia mente, e io la sua. Ciocco poteva lanciare un assalto furioso che attirava la sua attenzione ma non comunicava niente. Devoto non sembrava trovarlo. O Umbra non riusciva a essere consapevole di lui. Non capivo dov'era il

problema, così lavorammo su entrambi. Per me le mattine erano faticose e snervanti. Avevo ancora dolori di testa, anche se non paragonabili a quelli che mi avevano afflitto in passato.

Obbedendo alle rigide istruzioni di Umbra, ogni giorno mi toccava un pasto nutriente di cibo sciapo e salubre. Potevo aver preso il controllo della magia dell'Arte, ma lui rimaneva il mio mentore e credeva di saperne di più sulla mia salute fisica. Fu allora che mi affrontò sull'efedra e carryme che aveva trovato e rimosso dalla mia stanza mentre ero convalescente. Fu una disputa accesa, e imbarazzante per entrambi. Umbra sostenne che avevo il dovere di non far nulla per danneggiarmi o interdirmi l'Arte, soprattutto da quando ero Mastro d'Arte per il principe e la sua confraternita. Io affermai che avevo il diritto a tenere private le mie cose. Nessuno dei due si arrese o si scusò. Divenne solo un argomento da evitare.

Messer Dorato mi congedò dal suo servizio subito dopo che Umbra gliel lo suggerì. Mi fu offerto un posto nella Guardia della Regina e lo accettai con entusiasmo. Mi accolsero con un'equanimità che mi sorprese. Non dovevo essere il primo tipo strano che Umbra infilava fra loro. Mi chiesi quanti fossero più di quello che sembravano. Non mi fecero molte domande, ma mi misurarono con i loro addestramenti. Passavo il primo pomeriggio a far pratica con la Guardia della Regina. Spesso non ero all'altezza, e portavo le contusioni come prova.

Ufficialmente avevo una branda negli alloggi con il resto delle guardie, ma spesso dormivo nel laboratorio. Se qualcuno si meravigliò per il mio legame stranamente disinvolto con la Guardia della Regina, nessuno fece commenti con me. Quando incontrai Wim alle corti di addestramento, si congratulò: «Sei di nuovo un onesto combattente.» Negli abiti tornai al semplice blu di una guardia del Cervo, con una tunica viola e bianca quando dovevo mostrare la mia appartenenza alla Guardia della Regina. Trassi un piacere smodato dall'emblema della volpe che potevo portare apertamente sul petto. Era uguale alla spilla che indossavo all'interno della tunica, sul cuore.

Sembravo stancarmi più in fretta e guarire molto più lentamente del solito, ma malgrado i suggerimenti di Umbra non tentai di usare l'Arte per accelerare il processo. Nel tardo pomeriggio, mentre Umbra era occupato con la diplomazia, Ciocco depredava le cucine per me. Insieme ci ingozzavamo di dolci e ricchi pasticcini e carne saporita. Scoprimmo che Vigile amava l'uva passa quanto Ciocco. Il furetto ci supplicava con una danza che riduceva l'ometto in lacrime per le risa. Tutti cominciammo a metter su

peso, Ciocco probabilmente più del necessario. Divenne tondo e lustro come il cagnolino grasso di una nobildonna. Da quando aveva cibo, cure e attenzioni, mostrava a volte una natura placida e dolce. Apprezzavo quelle semplici ore con lui.

Riuscii perfino a passare qualche sera con Ticcio. Non andammo al *Porcellino Incastrato*, ma a una tranquilla birreria relativamente nuova, chiamata *Il Relitto della Nave Rossa.* Mangiammo cibo di taverna ben condito e poco costoso e chiacchierammo come i vecchi amici che stavamo diventando. Mi vennero in mente i giorni con Burrich poco prima che Regal mi uccidesse. Ci riconoscevamo come uomini. Nella serata più divertente Ticcio mi intrattenne con un lungo resoconto di come Stornella era piombata nella bottega, abbagliando mastro Gindast con il suo fascino e la sua fama, e aveva portato via il ragazzo per un giorno a Borgo Castelcervo. «Era così strano, Tom» mi disse con meraviglia. «Si è comportata come se non ci fossero state dispute o parole dure tra noi. E cosa potevo fare, se non imitarla? Pensi che abbia davvero dimenticato cosa mi disse?»

«Ne dubito» risposi pensieroso. «Un cantastorie smemorato muore di fame presto. No. La nostra Stornella crede che se finge qualcosa abbastanza intensamente, diverrà realtà. E come hai visto, a volte funziona. L'hai perdonata, dunque?»

Ticcio apparve sbalordito per un attimo. Con un ghigno ironico, mi chiese: «Se ne accorgerebbe, in caso contrario? Ha persuaso Gindast che era praticamente mia madre, con tanta abilità che ha quasi convinto anche me.»

Dovetti ridere e alzare le spalle. Stornella lo aveva portato a una locanda frequentata da cantastorie itineranti e lo aveva presentato a un certo numero di giovani donne dalle inclinazioni musicali. Lo avevano nutrito a tortini di carne trita e lo avevano riempito di birra e canzoni, contendendosi la sua attenzione. Lo avvertii scherzosamente sulle maniere dolci e facili delle cantastorie, e sui loro cuori di pietra. Fu un errore. «Non ho più un cuore da dare a una ragazza» mi informò sobriamente. Nondimeno, dalle descrizioni di molte di loro, mi parve che, anche se non aveva il cuore, aveva ancora gli occhi per guardarle. E così benedissi in silenzio Stornella e pregai per la rapida guarigione del mio ragazzo.

Il Matto e messer Dorato mi evitavano assiduamente. Molte sere, quando scendevo in silenzio dal laboratorio per entrare nelle stanze di messer Dorato attraverso la mia vecchia camera da letto, non lo trovavo. Devoto

mi disse che ora giocava d'azzardo più spesso, a Borgo Castelcervo dove quei divertimenti stavano diventando popolari, o a feste private nella fortezza. Mi mancava, ma temevo anche di affrontarlo. Non volevo che leggesse nei miei occhi che avevo rivelato il suo segreto a Umbra. Era per il suo bene, mi giustificai. All'inferno i draghi. Se tenendolo lontano da Aslevjal lo avrei salvato, il suo disappunto era un prezzo accettabile. Me lo ripetevo quando mi trovavo a credere alle sue folli profezie. Altre volte ero sicuro che non ci fosse nessun drago congelato e nessuna Donna Pallida, e quindi nessuna ragione perché dovesse andare ad Aslevjal. E così giustificai le mie trame con Umbra contro di lui. E perché mi evitava? Sospettavo che provasse un bizzarro senso di vergogna perché ora ero venuto a conoscenza dei suoi tatuaggi. Sapevo di non poter esigere la sua compagnia, né imporgli la mia. Potevo solo sperare che con il passare dei giorni la ferita in via di guarigione tra noi si sarebbe chiusa ulteriormente.

E così i giorni passarono.

Non lo avrei ammesso con nessuno, ma i nuovi timori per la cerca del principe sull'isola di Aslevjal stavano dietro alla mia rinnovata dedizione a insegnargli l'Arte. Non importa quanto contassi i giorni prima della nostra partenza in primavera, non bastavano mai. Ora concordavo con Umbra: il principe doveva avere una confraternita che avesse almeno una conoscenza di base della magia. E così mi applicai a sviluppare i nostri talenti d'Arte, con gradi diversi di successo. Il livello d'Arte di Umbra aumentava con lentezza durante le nostre lezioni mattiniere. Era molto insoddisfatto, e ciò gli rendeva più difficile concentrarsi. Non riuscivo a farlo rilassare, non importa quanto tentassi di metterlo in uno stato mentale calmo e vuoto. Devoto pareva trovare divertenti le mie dispute con il mio anziano studente, mentre Ciocco manifestava in modi fantasiosi la sua noia. Nessun atteggiamento aiutò Umbra a essere meno irascibile con me. L'insegnante gentile e paziente era uno studente terribile, caparbio e insubordinato.

Infine, dopo quattro giorni di sforzi implacabili, riuscii ad aprire Umbra all'Arte. Appena percepì la corrente d'Arte ci si tuffò. Non potei far altro che seguirlo. Proibendo severamente a Devoto e Ciocco di interferire, mi immersi nell'Arte.

Non mi piace ricordare quella disavventura. Non solo Umbra si stava dissolvendo nell'Arte, ma c'era così tanto da dissolvere. Ogni attimo di tutti gli anni della sua vita scorreva via da lui. Dopo aver lottato per radunarlo, compresi che l'Arte non lo stava lacerando. Era il vecchio che mandava attorno fili indagatori di sé stesso. Come le radici di una pianta assetata, si

diffuse in ogni direzione, incurante della corrente d'Arte che lacerava e disperdeva i suoi filamenti. Mentre io raggruppavo i suoi brandelli, lui si crogiolava nel fiotto travolgente del legame. Alla fine lo strappai dalle cascate dell'Arte, aiutato dalla mia collera come dalla magia. Quando tornammo ai nostri corpi mi ritrovai sotto il tavolone, scosso da tremiti e sussultante sull'orlo di una crisi convulsiva.

«Vecchio bastardo stupido e cocciuto!» ansimai. Non avevo la forza di gridare. Umbra sedeva abbandonato sulla sedia. Quando sbatté le palpebre e tornò in sé, mormorò solo: «Magnifico. Magnifico.» E poi lasciò cadere il capo sul tavolo e sprofondò in un sonno di piombo da cui non riuscimmo a scuoterlo.

Devoto e Ciocco mi tirarono fuori da sotto il tavolo e mi rimisero sulla sedia. Devoto mi versò un bicchiere di vino con mani tremanti. Ciocco stava a guardarmi con i tondi occhietti sbarrati. Quando ebbi bevuto metà del vino, Devoto disse con voce confusa: «È stata la cosa più spaventosa che io abbia mai visto. Fu così quando mi seguisti nell'Arte?»

Ero troppo scosso e adirato con Umbra e con me stesso per ammettere che non lo sapevo. «Che sia anche una lezione per voi due» li sgridai. «Se uno di noi commette una simile sciocchezza, rischiamo tutti. Ora capisco perché gli antichi Mastri d'Arte mettevano una barriera di dolore tra l'Arte e gli studenti testardi.»

Il principe parve scioccato. «Non vorrai fare una cosa del genere a messer Umbra?» Parlò come se avessi proposto di mettere la regina in catene per il suo bene.

«No» ammisi con riluttanza. Mi alzai vacillando e girai attorno al tavolo. Spinsi leggermente il vecchio che russava, e poi lo punzecchiai con il dito. Umbra socchiuse gli occhi e mi sorrise, la testa ancora poggiata sul tavolo. «Ah. Eccoti lì, ragazzo mio.» Il fatuo sorriso divenne più largo. «Mi hai visto? Mi hai visto volare?» Poi non so se gli occhi si rivoltarono all'indietro o le palpebre si chiusero, ma era andato di nuovo, sfinito come un bambino dopo un giorno a una fiera. Disperai che avesse conservato qualche percezione della tragedia evitata per un pelo. Ci volle un'ora prima che si svegliasse, e per quanto si scusasse c'era un luccichio nel suo sguardo che mi riempì di trepidazione. Mi promise di non fare folli esperimenti da solo, ma in privato insistetti con Ciocco che se sentiva Umbra usare l'Arte doveva subito contattarmi. Il suo serio assenso mi fu di scarso conforto; di solito promesse del genere non rimanevano a lungo nella sua mente.

La mattina dopo non mi portò maggiore serenità. Esortai Umbra a non far niente, se non assistere come meglio poteva, e tentai di guidare Devoto nel trarre forza da Ciocco per potenziare la sua Arte. Anche se tutti avevano sperimentato ciò che poteva fare la loro forza congiunta durante la mia guarigione, nessuno dei tre sapeva spiegare come ci fossero riusciti o cosa fosse accaduto. Mi parve che Devoto avesse almeno bisogno di potersi affidare alla forza di Ciocco. Quindi diedi loro un semplice esercizio, o almeno così pensavo.

Da solo, Devoto riusciva a raggiungere la mente di Umbra come un lievissimo bisbiglio. Umbra era consapevole degli sforzi del principe, ma non del messaggio che cercava di trasmettere. Voleva dire che Umbra era ancora troppo chiuso all'Arte, o che la trasmissione di Devoto non era abbastanza mirata? Forse, attingendo alla forza di Ciocco, Devoto poteva farsi sentire da Umbra. «Il principe Veritas mi disse che un membro di confraternita o un Solitario usato in tale maniera veniva chiamato Uomo del Re. Quindi Ciocco servirà da Uomo del Re per Devoto. Vogliamo provare?»

«Lui è il principe. Non un re» interruppe Ciocco agitato.

«Sì. E allora?»

«Allora non posso essere l'uomo del re. Non funzionerà.»

Trovai la pazienza. «Va tutto bene, Ciocco. Funzionerà. Servirai da Uomo del Principe.»

«Servire. Come un servitore?» Fu subito indignato.

«No. Aiutare. Come un amico. Ciocco aiuterà Devoto come Uomo del Principe. Vogliamo provare?»

Devoto ghignò, ma non era derisione. Ciocco si rivolse a lui, colse il sorriso e si mise vicino al principe.

«Dovrebbe essere facile per entrambi» suggerii. Non sapevo se mentivo o no. «Ciocco deve essere solo aperto all'Arte, ma senza fare sforzi. Devoto dovrebbe trarre forza da lui e usare l'Arte per raggiungere Umbra. Devoto. Vai con calma. E se ti dico di fermarti, interrompi subito il contatto. Ora, cominciate.»

Pensavo di aver previsto ogni possibilità. Pronti sul tavolo avevo i dolci che Ciocco amava, e il brandy per riprendersi. Era una cattiva idea? Gli occhi di Ciocco continuavano a vagare verso le focaccine all'uva passa. Lo avrebbero distratto troppo dall'Arte? Volevo preparare anche efedra e acqua calda, ma Umbra me lo aveva severamente impedito. «Meglio che la confraternita del principe non venga mai esposta a una droga così distruttiva» dichiarò cerimonioso. Non gli ricordai che era stato lui a insegnarme-

la.

Rimasi con ansia dietro al principe mentre metteva la mano sulla spalla di Ciocco. Se mi fosse sembrato che stesse esaurendo l'ometto ero pronto a rompere fisicamente il collegamento. Sapevo bene che in quel modo un adepto dell'Arte poteva deliberatamente uccidere. Non volevo tragici incidenti.

Aspettammo. Dopo qualche tempo diedi a Umbra un'occhiata significativa. Lui alzò le sopracciglia.

«Cominciate» suggerii ai due.

«Sto tentando» disse Devoto esasperato. «Riesco a trasmettere a Ciocco. Ma non so come trarre forza da lui.»

«Mmm. Ciocco, puoi aiutarlo?»

Ciocco aprì gli occhi e mi guardò. «Come?»

Non lo sapevo. «Apriti a lui. Pensa di mandargli la tua forza.»

Di nuovo si concentrarono. Guardai Umbra, sperando in un segnale che Devoto aveva toccato la sua mente. Ma dopo poco, Devoto alzò gli occhi ai miei, la bocca piegata in un piccolo sorriso. «Mi sta trasmettendo 'forza, forza, forza'.»

«Lo hai detto tu!» protestò Ciocco, irritato.

«Sì, è vero» lo rassicurai. «Calma, Ciocco. Nessuno ti prende in giro.»

Mi guardò male, respirando attraverso il naso. *Cane puzzone.*

Devoto trasalì. Le labbra di Umbra fremettero ma riuscì a non sorridere. «Cane puzzone. Era questo il messaggio?»

«Credo che Ciocco intendesse quel commento per me» dissi con cautela.

«Ma attraverso di me ha raggiunto Umbra, il mio obiettivo. L'ho sentito» disse emozionato Devoto.

«Bene, facciamo progressi.»

«Ora posso avere una focaccina?»

«No, Ciocco. Non ancora. Dobbiamo lavorarci.» Riflettei. Devoto aveva diretto l'Arte di Ciocco. Davvero aveva preso forza da Ciocco per raggiungere Umbra, o aveva solo deviato a Umbra il messaggio di Ciocco rivolto a me?

Non lo sapevo. Non potevo essere assolutamente sicuro di cosa fosse accaduto. «Provate insieme» suggerii. «Entrambi tentate di spedire lo stesso messaggio a Umbra, e solo a Umbra. Tentate di fare uno sforzo concertato.»

«Concertato?»

«Lo faremo insieme» spiegò Devoto a Ciocco. Un momento di comuni-

cazione silenziosa tra i due. Sospettai che si accordassero su un messaggio. «Ora» suggerii e guardai il viso di Umbra.

Il vecchio corrugò la fronte. «Qualcosa su una focaccina.»

Devoto sospirò esasperato. «Sì, ma non era ciò che dovevamo trasmettere. Ciocco ha qualche difficoltà a concentrarsi.»

«Ho fame.»

«No, non hai fame. Vuoi solo mangiare» gli disse Devoto. Ciocco si adombrò. Nessuna esortazione o persuasione lo convinse a tentare di nuovo. Alla fine lo lasciammo mangiare e decidemmo di riprendere la lezione l'indomani.

Il mattino dopo sembravamo condannati agli stessi insuccessi. La primavera era nell'aria. Avevo spalancato sull'alba le imposte della finestra. Il sole era solo una promessa all'orizzonte, ma il vento dall'oceano vivace e fresco parlava di vita e del cambiamento nelle stagioni. Rimasi a respirarlo per molto tempo mentre aspettavo gli altri.

La mia coscienza era sempre inquieta per il complotto contro messer Dorato. Cominciavo a desiderare di non aver rivelato a Umbra la nostra conversazione, o i tatuaggi del Matto. Se lui avesse voluto che Umbra lo sapesse, glielo avrebbe detto parlando dei tatuaggi della narcheska. Avevo la profonda sensazione di aver fatto una scelta sbagliata. Non potevo tornare indietro, e confessarlo al Matto sembrava inimmaginabile. Ma mai quanto lasciarlo andare ad Aslevjal, se credeva che sarebbe morto là. Quindi, anche se sembrava infantile, decisi di tacere e lasciare la questione nelle mani di Umbra. Sarebbe stato lui a non permettere a messer Dorato di accompagnarci. Trassi un altro profondo respiro di aria primaverile, sperando che mi facesse sentire ringiovanito. Invece mi sentii solo più ansioso.

Urbano Bresinga era tornato a Castelcervo. Il drappello di guardie che lo accompagnò doveva nominalmente esprimere le condoglianze dei Lungavista per la perdita di sua madre. Ma Urbano era cosciente, anche se gli altri non lo sapevano, che sarebbe rimasto sotto tutela a Castelcervo, per anni, fino alla maggiore età, le sue terre gestite benevolmente dalla corona. Rocca del Vento fu chiusa, salvo un personale essenziale fornito dalla regina. Mi parve un rimprovero mite, paragonato al suo comportamento infido. Il suo Spirito era tenuto nascosto; supposi che la minaccia di rivelarlo potesse scoraggiarlo dal compiere ulteriori malefatte. Non era legato alla morte di tre uomini a Borgo Castelcervo. Mi faceva rabbia che se la fosse

cavata con cosi poco per aver messo il mio principe in tale pericolo. Da ciò che Umbra mi diceva, Devoto insisteva che Urbano aveva passato ai Pezzati ben poche informazioni su di lui, soprattutto dettagli che anche il più umile sguattero della fortezza poteva conoscere. Ciò non mi confortò. Mi sconvolgeva anche di più che non solo Lodoin ma Padget avessero espresso un avido interesse per qualsiasi informazione Urbano avesse su di me e messer Dorato. Sapeva poco, così aveva rivelato poco. Eppure aveva confessato al principe che il loro interesse lo aveva reso molto curioso riguardo a noi due.

Avevo spiato nelle stanze di Urbano appena dopo il suo ritorno. Sembrava un giovane abbandonato e sconvolto. Gli rimaneva un solo servitore a Castelcervo. Privato di famiglia e casa, ridotto alle proprietà più essenziali, il suo animale Spirituale confinato alle stalle. La semplicità della camera e dei mobili era adatta a un nobile minore, ma a casa aveva senza dubbio goduto di un trattamento di gran lunga migliore. Aveva trascorso buona parte della sera seduto a fissare il fuoco. Sospettai che comunicasse con il gatto, ma non avevo rilevato un flusso di Spirito tra loro. Invece avevo sentito la sua infelicità come un peso quasi tangibile nella camera.

Ancora non mi fidavo di lui.

Guardavo sempre fuori dalla finestra quando udii i passi del principe sulle scale. Un attimo dopo entrò, chiudendo con fermezza la porta dietro di sé. Umbra e Ciocco sarebbero arrivati presto dal passaggio segreto, ma avevo qualche attimo per parlare a quattr'occhi con Devoto. Non lo guardai. «Il gatto di Urbano parla con te?»

«Pardo? No. Certo, è un gatto, quindi potrebbe, se volesse. Ma sarebbe considerato... maleducato, suppongo.» Un breve suono pensieroso. «Strano. La gente dell'Antico Sangue che preferisce i gatti pratica usanze speciali. Non tenterei mai di attaccare discorso con il compagno gatto di qualcun altro. Sarebbe come, be', come amoreggiare con una fidanzata altrui. Da quando conosco Pardo, non ha mai mostrato interesse nel comunicare con me. Certo, quell'unica volta mi fece sapere che Urbano era in pericolo. Ma era più una minaccia. Urbano me lo portò in un grosso sacco di tela. Da ciò che mi disse, aveva imbrogliato il gatto facendolo entrare nel sacco durante un gioco movimentato, per poi legare il sacco e trascinarlo su per i gradini fino alla mia camera. Proprio così, trascinarlo. Pardo è un bel gattone.»

Trasse un sospiro improvviso. «Avrei dovuto capirlo da quello. Se Urbano non fosse stato turbato, non avrebbe mai trattato Pardo con tanta

scortesia. Ma sembrava così angosciato e impaziente che accettai di tenere il gatto in camera fino al suo ritorno, e non feci domande. Ma poi, dopo che se ne fu andato, non sopportavo di sentire Pardo ringhiare e ululare. Tentava di squarciare il sacco con gli artigli, ma Urbano aveva scelto una tela molto pesante. Dopo un po' giacque ansimando, e cominciai a temere che soffocasse. Sembrava star male. Ma non appena aprii il sacco, uscì di scatto e mi buttò a terra. Mi afferrò qui,» e la mano di Devoto indicò un punto della gola «e mi cacciò gli artigli posteriori nella pancia. Giurò che mi avrebbe ucciso se non lo avessi lasciato uscire. Poi, prima che potessi agire, ululò e mi graffiò. In quel momento Urbano veniva attaccato. Pardo disse che era colpa mia e che mi avrebbe ucciso, se non lo salvavo. Quindi ti chiamai con l'Arte.»

Mi aveva raggiunto alla finestra, guardando l'acqua increspata mentre l'aurora riaccendeva il colore sulle onde nere. Rimase in silenzio.

«Poi cosa accadde?» lo esortai con cautela.

«Oh, mi chiesi cosa stavi facendo, penso. Perché non mi hai chiamato tu? Non pensi che ti avrei mandato aiuto?»

La domanda mi sorprese. Mi ci volle un attimo per trovare la risposta dentro di me. Risi. «Suppongo di sì, se mi fosse venuto in mente. Per tanti anni, siamo stati solo il lupo e io. E quando ho perso Occhi-di-notte... Non ho pensato di poterti chiamare in aiuto. O anche solo farti sapere dov'ero. Non mi è passato per la testa.»

«Tentai di contattarti. Quando cominciarono a... strangolare Urbano, il gatto impazzì. Balzò via da me e corse per la stanza, distruggendo tutto quello che trovava. Non avevo idea del danno che i suoi artigli potevano fare. Le tende del baldacchino, i vestiti... C'è ancora un arazzo arrotolato sotto il letto che non ho avuto il coraggio di mostrare a nessuno. Penso che sia rovinato. E sospetto che non avesse prezzo.»

«Non preoccuparti. Ne ho uno io, se lo vuoi.» Parve confuso dal mio sorriso storto.

«Provai a chiamarti con l'Arte. Anche mentre Pardo demoliva la stanza. Ma non riuscivo a raggiungerti.»

Un antico ricordo. «Tuo padre si lamentava con me della stessa cosa. Che in battaglia non riuscivo a mantenere un legame d'Arte. E lui non riusciva a contattarmi.» Scrollai le spalle. «Me n'ero quasi dimenticato.»

Senza pensare mi toccai il segno del morso fra collo e spalla. Poi compresi che Devoto mi fissava con quella sua ammirazione di ragazzo, e tolsi la mano.

«Ed è l'unica volta che Pardo ti ha parlato?»

Devoto scrollò le spalle. «Quasi. All'improvviso smise di fare a pezzi le mie cose. Poi mi ringraziò. Molto rigido. Penso che sia difficile per un gatto ringraziare chiunque. Infine si stese in mezzo al mio letto e mi ignorò. Rimase lì finché Urbano non venne a prenderlo. La stanza puzza ancora di gatto. Penso che Pardo schizzi quando lotta.»

Dal poco che sapevo di gatti, sembrava probabile. Glielo dissi. Poi, con cautela, dato che era un tema delicato tra noi, gli chiesi: «Devoto? Perché ti fidi di Urbano? Non capisco perché lasci che ti frequenti dopo ciò che ha fatto.»

Il principe mi rivolse uno sguardo perplesso. «Perché lui si fida di me. Non penso che qualcuno possa fidarsi di me come fa lui e non essere degno della mia fiducia in cambio. Inoltre ho bisogno di lui se voglio capire l'Antico Sangue. Mia madre me lo ha fatto notare. Devo conoscerne almeno uno, molto bene, se dobbiamo trattare con loro.»

Non ci avevo pensato, ma lo capivo. Il modo di vivere dell'Antico Sangue era un universo nascosto all'interno della nostra cultura dei Sei Ducati. Avevo intravisto quel mondo, ma non potevo spiegarlo a Devoto come uno che vi era nato e cresciuto. «Ci deve essere qualcun altro che può aiutarti in questo. Non vedo cosa abbia fatto Urbano per meritare la tua stima.»

Devoto emise un piccolo sospiro. «FitzChevalier. Mi ha affidato il suo gatto. Se tu sapessi che vai a morire, e non volessi che Occhi-di-notte morisse con te, dove lo lasceresti? A chi lo affideresti? A un uomo che hai deliberatamente tradito? O a un amico che può vedere oltre tutte le falsità?»

«Oh» dissi, quando la domanda penetrò nella mia mente. «Capisco. Hai ragione.»

Nessun uomo affiderebbe metà della sua anima a uno di cui non si curava.

In breve Umbra e Ciocco emersero dalla mensola del camino. Il vecchio aggrottava la fronte e scuoteva ragnatele dalle maniche elaborate. Ciocco canticchiava note discordanti che colmavano i vuoti in una canzone d'Arte rivolta al mattino. Sembrava trarne grande piacere. Se ascoltavo solo con le orecchie erano suoni casuali e irritanti. Quale differenza poteva fare l'accesso a un'altra mente per comprendere Ciocco.

I suoi occhi corsero alla tavola e lo sentii deluso perché nessun dolce lo attendeva. Con un sospiro sperai che le sue aspettative infrante non interferissero con i nostri sforzi. Feci sedere gli studenti come il giorno prima, Umbra su un lato del tavolo, e Devoto e Ciocco fianco a fianco sull'altro.

Di nuovo mi posizionai dietro ai due, pronto a separarli fisicamente se necessario. Sapevo che Devoto lo considerava piuttosto drammatico, e perfino Umbra sembrava giudicarmi troppo ansioso. Ma nessuno di loro era mai stato quasi svuotato della vita da un altro adepto dell'Arte.

Come prima, Devoto mise la mano sulla spalla di Ciocco. Come prima, tentarono di raggiungere Umbra con un semplice messaggio e fallirono. Devoto poteva raggiungere la mia mente, e anche Ciocco, ma perfino nel compito familiare di contattarmi non sapevano unirsi. Cominciavo a pensare che non ci fosse alcuna speranza. Uno dei compiti più fondamentali di una confraternita era riunire l'Arte di tutti i membri e renderla disponibile al re. Non potevamo fare neanche quello. E i ripetuti fallimenti cominciavano a renderci impazienti l'uno con l'altro.

«Ciocco, ferma la musica. Come faccio a concentrarmi con le tue note che scorrono di continuo sul fondo della mia mente?» chiese Devoto dopo il nostro ultimo sforzo fallito.

Ciocco si ritrasse dal rimprovero del principe. I suoi occhi si riempirono di lacrime, e compresi all'improvviso quanto fosse profondo e potente il legame che aveva formato con Devoto. Anche il principe si rese conto dell'errore, perché subito scosse il capo e aggiunse: «È la bellezza della musica che mi distrae, Ciocco. Non mi stupisce che tu voglia sempre dividerla con il mondo. Ma per ora dobbiamo concentrarci sulle nostre lezioni. Capisci?»

Gli occhi di Umbra si accesero all'improvviso di scintille verdi. «No!» esclamò. «Ciocco, non interrompere la musica. Io non l'ho mai sentita, sebbene Devoto e Tom mi dicano spesso quanto è bella. Lasciami sentire la musica, Ciocco, solo questa volta. Metti la mano sulla spalla di Devoto e mandamela. Per favore.»

Devoto e io fissammo Umbra attoniti, ma Ciocco era radioso. Non esitò un istante. Quasi prima che Devoto togliesse la mano dalla spalla di Ciocco, l'ometto aveva afferrato la sua con una salda presa. I suoi occhi si fissarono su Umbra, la bocca spalancata di gioia, senza dare a Devoto il tempo di concentrarsi. La musica ci riempì tutti come un'alluvione. Intravidi Umbra vacillare all'impatto. Sbarrò gli occhi, e nel trionfo che gli illuminò il viso scorsi un'ombra di paura.

Non avevo sottovalutato la forza di Ciocco. Non avevo mai assistito a una simile inondazione dell'Arte. La musica di Ciocco era sempre stata nel sottofondo dei suoi pensieri, inconscia come il suo respiro o il battito del cuore. In quel momento Ciocco si aprì a tutto il mondo, allietandosi nella

canzone di sua madre.

Come un fiume in piena può colmare di fango l'intero estuario, così la canzone di Ciocco tinse la grande corrente d'Arte. La musica entrò nel flusso e lo cambiò. Non avevo mai immaginato una cosa simile. Afferrato dalla musica, trovai difficile prendere il controllo del mio corpo. Il fascino travolgente della musica di Ciocco mi attirò e mi avvolse nel ritmo e nella melodia. In qualche luogo sentii che Devoto e Umbra erano con me, ma non potevo discernerli attraverso la cortina di musica seducente. E non ero l'unico così attratto. Sentii altri nella corrente d'Arte. Avvertivo filamenti singoli, ciechi viticci di magia provenienti da coloro che possedevano pochissima Arte. Forse in qualche luogo un pescatore si stupì del motivo strano che gli correva nel fondo della mente, o una madre cambiò la ninnananna che canticchiava. Altri furono più coinvolti. Sentii qualcuno arrestarsi nel mezzo di ciò che faceva e guardarsi attorno senza capire, tentando di localizzare la fonte della musica sussurrante.

Non erano molti, ma c'erano: la consapevolezza dell'Arte era una costante nelle loro vite, un brusio di fondo di voci sommesse che avevano imparato a ignorare. Quell'invasione di musica penetrò le loro abituali barriere, e li sentii rivolgersi verso di noi. Alcuni esclamarono di sorpresa; altri caddero a terra. Sentii solo una voce limpida e priva di paura: *Cos'è questo?* chiese Urtica. *Da dove viene questo sogno a occhi aperti?*

Da Castelcervo, rispose esultante Umbra. *Da Castelcervo viene questa chiamata, o adepti dell'Arte. Levatevi e venite a Castelcervo, così che la vostra magia possa essere risvegliata per servire il vostro principe!*

A Castelcervo? fece eco Urtica.

E poi, come uno squillo di tromba in lontananza, una voce distante: *Ora ti conosco. Ora ti vedo.*

Forse nient'altro avrebbe potuto staccarmi dai vincoli seducenti dell'Arte. Divisi Devoto da Ciocco con una forza che stupì tutti e tre. La musica si arrestò con uno schianto. Per un secondo fui accecato e assordato dall'assenza dell'Arte. Il mio cuore la seguì con desiderio. Era un legame con il mondo molto più puro dei miei deboli sensi. Ma tornai presto in me. Tesi la mano a Devoto, poiché la mia spinta lo aveva buttato sul pavimento. Stordito, mi afferrò la mano e si alzò, chiedendo: «Hai sentito quella ragazza? Chi era?»

«Oh, solo quella che piange tutto il tempo» la liquidò Ciocco, e fui grato che la sua risposta colmasse il vuoto. Poi l'ometto chiese a Umbra: «Hai sentito la musica? Ti è piaciuta?»

Umbra non rispose subito. Mi girai e lo vidi afflosciato sulla sedia. Aveva un sorriso sciocco, ma la fronte era solcata. «Oh, sì, Ciocco» riuscì a dire. «L'ho sentita. E mi è piaciuta moltissimo.» Puntò i gomiti sul tavolo e si prese il capo fra le mani. «Ce l'abbiamo fatta» sospirò. Alzò gli occhi verso di me. «È sempre così? L'esuberanza, il senso di completezza, di unione con il mondo?»

«Devi stare attento» lo avvertii subito. «Se entri nell'Arte cercando quel senso di collegamento, può spazzarti via. Un adepto dell'Arte deve sempre tenere presente il suo scopo. Altrimenti puoi essere travolto e perderti...»

«Sì, sì» mi interruppe Umbra con impazienza. «Non ho dimenticato cosa mi è accaduto la volta scorsa. Ma penso che questo evento meriti di essere celebrato.»

Gli altri sembravano condividere i suoi sentimenti. Sono sicuro che mi ritennero arcigno e burbero per il mio silenzio. Eppure tirai fuori il cesto coperto che avevo celato sotto il tavolo, e all'interno anche Ciocco trovò di che essere soddisfatto. Facemmo girare il brandy, anche se penso che Umbra fosse l'unico ad aver davvero bisogno di riprendersi. Le mani del vecchio tremavano quando si portò il bicchiere alle labbra, ma sorrise e propose un brindisi prima di bere: «A quelli che potranno venire per formare una vera confraternita per il principe Devoto!» Non mi rivolse sguardi astuti, e mi unii agli altri nel brindisi, anche se speravo che Burrich trattenesse con fermezza Urtica a casa.

Poi chiesi con circospezione: «Cosa pensate che fosse quell'altra voce? Quella che ha detto: 'Ora ti conosco'.»

Ciocco mi ignorò e continuò a rosicchiare uva passa. Devoto mi guardò confuso. «Un'altra voce?»

«Intendi la ragazza che usa l'Arte con tanta chiarezza?» chiese Umbra, evidentemente sbalordito che la menzionassi. Aveva già dedotto che era Urtica, penso.

«No» dissi. «Quell'altra voce, così straniera e bizzarra. Così... diversa.» Non seppi trovare parole per esprimere la diffidenza che aveva risvegliato in me. Era come un'oscura premonizione.

Un attimo di silenzio seguì le mie parole. Poi Devoto disse: «Ho solo sentito la ragazza che ha detto: 'A Castelcervo?'»

«Anch'io» mi assicurò Umbra. «Non c'è stato alcun pensiero coerente dopo il suo. Credevo che tu avessi rotto il legame per lei.»

«Perché avrebbe dovuto?» chiese Devoto.

«No» insistetti, ignorando la domanda del principe. «C'era qualcos'altro.

Ve lo dico, ho sentito... qualcosa. Una specie di essere. Non umano.»

Era un'asserzione abbastanza straordinaria da distrarre Devoto dall'identità di Urtica. Ma poiché loro giuravano di non aver sentito niente, non mi presero sul serio, e alla fine della sessione cominciavo a chiedermi se non mi fossi sbagliato.

25
Convocazione

... E nulla valse a scoraggiare la principessa dal volere l'orso ballerino. Da molti anni non si sentivano tanti lamenti, ma finalmente la sua volontà prevalse e il padre diede al custode dell'orso una manciata di monete d'oro per acquistare la bestia. E la principessa prese la catena fissata al collare dell'animale, e condusse la grande creatura goffa su alla sua camera da letto. Ma a notte fonda, mentre tutti alla fortezza dormivano, il ragazzo si levò e gettò via la pelle d'orso. E quando si mostrò alla principessa, lei lo trovò bello come nessun altro. E non fu lui a sedurla, quanto lei a sedurre lui.

Tratto da *Il ragazzo-orso e la principessa*

Un pomeriggio le betulle si tinsero di rosa e la neve pressata del cortile divenne fanghiglia. Quell'anno la primavera venne in fretta a Castelcervo. Quando il sole calò c'erano chiazze di terra nuda su alcuni dei sentieri più frequentati. La notte fu fredda, e l'inverno raggelò ogni cosa con il suo tocco, ma la mattina dopo la terra si svegliò al suono di un gocciolio e del soffio caldo del vento.

Avevo dormito nella caserma, ma avevo riposato bene malgrado due dozzine di altri uomini che russavano e si rigiravano nel sonno. Mi svegliai insieme agli altri, feci una robusta colazione nella sala delle guardie e poi tornai agli alloggi a indossare il viola e bianco della Guardia della Regina. Cingemmo le spade, prendemmo i cavalli e ci radunammo nel cortile.

Ci fu poi l'attesa inevitabile del principe. Quando emerse, il consigliere Umbra e la regina Kettricken lo accompagnavano. Devoto sembrava impeccabile e inquieto al tempo stesso. Una dozzina di nobili minori erano venuti a salutarlo. Fra i suoi sostenitori c'erano i sei rappresentanti che i Sei Ducati avevano spedito alla regina per discutere il problema dello Spirito. Dai loro visi si capiva che non si erano aspettati di essere coinvolti in

un confronto diretto con gli Spirituali, e non erano ansiosi di partecipare. Messer Urbano Bresinga era fra quelli che dissero addio al principe nella neve fangosa. Dall'ultima fila osservai il suo viso immobile e mi chiesi cosa pensasse degli eventi. Per ordine espresso della regina, nessuno avrebbe lasciato Castelcervo tranne la guardia e il principe. Non voleva correre il rischio di spaventare la già cauta delegazione dell'Antico Sangue.

Kettricken diede brevi istruzioni al comandante. Non udii le sue parole, ma intravidi la faccia di Canneto: le rivolse un inchino sincero, ma irradiava disapprovazione. E fui sconvolto fino in fondo all'anima quando ci raggiunse all'improvviso una donna che conduceva il cavallo della regina. Mi ci volle un momento per riconoscere Lora. Portava i capelli corti e tinti di nero. Umbra si fece avanti per protestare, ma la regina parve irremovibile. Gli parlò brevemente. Non udii le parole, ma vidi la linea ferma della mascella di Kettricken e il rossore crescente di Umbra. Con un ultimo cenno secco al consigliere, la regina montò in sella e segnalò a Canneto che era pronta. Al suo ordine tutti montammo, e seguimmo il nostro principe e Canneto mentre ci conducevano fuori dalle porte di Castelcervo.

Gettai uno sguardo indietro e trovai Umbra che ci fissava con orrore. *Perché viene anche lei?* gli chiesi freneticamente, ma se Umbra ricevette il pensiero, non mi diede risposta.

Feci la stessa domanda al principe. *Non lo so. Ha solo detto a Umbra che c'è stato un cambio di piani, e che contava su di lui per accertarsi che nessuno ci seguisse. Non mi piace.*

Neanche a me.

Vidi Devoto dire qualcosa a sua madre. La regina scosse il capo, le labbra serrate. Lora passò guardando diritto davanti a sé. Scorsi linee nuove sulla fronte, e il viso più scarno. Quindi era lei l'emissario della regina presso lo Spirito. Era così che lottava contro i Pezzati? Tentando di ottenere maggior potere politico per un gruppo più moderato? Aveva senso, ma non poteva essere un compito facile o sicuro per lei. Chissà quando era stata l'ultima volta che aveva dormito bene.

La neve mezza sciolta cedeva irregolarmente sotto gli zoccoli. Uscimmo dalla porta ovest. In apparenza solo il principe e Canneto conoscevano la destinazione: l'uccello con il messaggio era arrivato il giorno prima. In realtà lo sapevo anch'io. Quando la regina aveva acconsentito a incontrare gli emissari dell'Antico Sangue c'erano stati borbottii e scontento. Era stato giudicato più saggio tenere segreto il luogo dell'appuntamento affinché nessuno dei nobili più intolleranti sabotasse i nostri piani.

Il vento prometteva pioggia o nevischio. La linfa aveva riportato alla vita gli alberi spogli. Imboccammo il ramo del sentiero che conduceva alle colline boscose dietro la Rocca di Castelcervo, non quello verso il fiume. Un falco solitario pattugliava il cielo, forse in cerca di topi avventurosi. O forse no. Mentre gli alberi si stringevano verso il sentiero, Canneto diede l'ordine di serrare i ranghi: a quel punto il principe e la regina cavalcavano in mezzo a noi e non davanti. Il mio timore crebbe. Devoto non dava cenno di sapere che ero dietro di lui, ma ero contento della salda consapevolezza d'Arte tra noi.

Cavalcammo tutta la mattina, e a ogni bivio imboccammo il ramo del sentiero meno frequentato. Non mi piacque che il passaggio sempre più stretto fra gli alberi ci costringesse in una colonna lunga e dispersa. Mianera non sopportava di mantenere il ritmo costante del cavallo che ci precedeva, e impedirle di superarlo era una battaglia continua. La sua testardaggine era una sgradita distrazione mentre tentavo di espandere la mia consapevolezza dello Spirito alla foresta attorno a noi. Con tanti uomini e cavalli attorno a me, era quasi impossibile percepire qualcos'altro, come tentare di udire lo squittio di un topo in mezzo a cani latranti. Nondimeno, mi maledissi e spedii un secco avvertimento d'Arte al principe quando mi accorsi degli esploratori che ci affiancavano. Avevano fatto un ottimo lavoro. Fui all'improvviso consapevole di due di loro, e prima che potessi prendere fiato ne osservai altri tre come fantasmi attraverso gli alberi. Erano a piedi, incappucciati e armati di archi.

Non è questo il posto, mi trasmise Devoto con ansia mentre Canneto ordinava brusco di fermarci. Ci disponemmo come potevamo attorno al principe. Gli Spirituali che scorgevo avevano le frecce incoccate, ma gli archi non erano tesi.

«L'Antico Sangue vi saluta!» risuonò un richiamo nella foresta.

«Devoto Lungavista ricambia il saluto» rispose il principe con voce limpida quando la regina rimase silenziosa. Sembrava molto calmo, ma potevo quasi sentire il martellamento del suo cuore.

Una donnina bruna avanzò attraverso i suoi arcieri e si fermò davanti a noi. Diversamente dagli altri era disarmata e a viso scoperto. Guardò il principe. Poi rivolse lo sguardo alla regina. Gli occhi si spalancarono e un tenue sorriso la illuminò. «FitzChevalier» disse con chiarezza.

Mi irrigidii, ma Devoto era tranquillo. Annuì a Canneto. «È la parola d'ordine. Questa è la gente che abbiamo promesso di incontrare e scortare.» Si rivolse di nuovo alla donna. «Ma perché qui piuttosto che nel luogo

convenuto?»

La donna emise una lieve risata amara. «Signore, in passato abbiamo imparato la cautela nel trattare con i Lungavista. Ci perdonerete se continuiamo a usarla. Ha salvato molte vite fra noi.»

«Non siete stati sempre trattati con giustizia, così scuserò la vostra diffidenza. Sono qui, come avete chiesto, per assicurare il salvacondotto agli emissari verso la Rocca di Castelcervo.»

La donna annuì. «E avete portato un ostaggio di nobile nascita, come abbiamo chiesto?»

Per la prima volta parlò la regina. «È qui. Vi do mio figlio.»

Devoto sbiancò. Canneto sbottò: «Mia regina, vi imploro, no!» Si rivolse di nuovo alla donna di Antico Sangue. «Signora, per favore, non sapevo niente di un ostaggio. Non togliete il principe dalla mia protezione. Prendete me!»

Lo sapevi? chiesi a Devoto.

No. Ma lo capisco. La risposta del principe fu stranamente calma. Parlò ad alta voce, rivolto a me come alla guardia. «Pace, Canneto. È la decisione di mia madre, e la rispetterò. Nessuno ti biasimerà per aver seguito la volontà della regina. Sono sacrificio per la mia gente.» Si girò a guardare sua madre. Era ancora pallido, ma la voce era ferma. Era orgoglioso di quel momento, compresi all'improvviso. Orgoglioso di servire così, orgoglioso di essere considerato abbastanza maturo per affrontare la sfida. «Se è la volontà di mia madre, metto la mia vita nelle vostre mani. E se alcuni di voi saranno maltrattati, sono disposto a perderla.»

«E rimarrò anch'io, come garanzia della parola della mia regina.» La voce dolce di Lora risuonò chiara nel silenzio sconvolto che seguì. La donna di Antico Sangue annuì seria. A quanto pareva, conosceva bene Lora.

I miei pensieri correvano mentre tentavo di mettere insieme i pezzi. Era ovvio che l'Antico Sangue chiedesse un ostaggio. Il salvacondotto e le identità segrete non avrebbero protetto i loro capi una volta entro le mura di Castelcervo. Umbra aveva accantonato la richiesta, ma avrei dovuto sapere che un ostaggio sarebbe stato necessario. Ma perché il principe? E perché la regina non poteva mandare me con lui, invece di Lora? Guardai Kettricken con occhi nuovi. Il suo espediente e il modo in cui aveva scavalcato Umbra mi sorpresero. Sapevo bene che il vecchio non avrebbe mai accettato. Come era riuscita a organizzare tutto? Tramite Lora?

Canneto balzò giù dalla sella e si inginocchiò ai suoi piedi nella neve fradicia, implorandola di non farlo, di mandare lui come ostaggio o almeno

lasciare che lui e cinque uomini scelti rimanessero con il principe. Ma Kettricken fu adamantina.

Devoto smontò e tirò in piedi Canneto. «Nessuno ti biasimerà mai per questo, anche se falliamo» cercò di rassicurarlo. «La mia signora madre è qui per consegnarmi; ecco perché è venuta. Tutti sapranno che è stata la sua volontà, non la tua. Ti imploro, mio buon soldato, rimonta in sella e riporta a casa la nostra regina, sana e salva.» Alzò la voce. «Sì, e voi che tornerete con lei, ascoltatemi. Proteggete questa gente come se ne andasse della mia vita, perché vi assicuro che è così. È il modo in cui potete servirmi meglio.»

La donna di Antico Sangue parlò a Canneto: «Prometto a voi e a sua madre che sarà trattato bene, purché i nostri siano trattati allo stesso modo. Avete la mia parola.»

Canneto non parve molto rassicurato.

Dubbioso, assistetti allo scambio. *Tornerò indietro e ti seguirò,* promisi al principe.

No. Mia madre ha giurato che li tratteremo equamente, e così faremo. Se avrò bisogno te lo farò sapere. Lo prometto. Ma per ora lasciami compiere la missione che lei mi ha affidato.

Gli emissari uscirono dalla foresta a gruppetti. Alcuni portavano i loro animali Spirituali. Sentii in cielo le strida di un falco, e seppi che prima avevo indovinato. Un uomo cavalcava con un cane maculato alla staffa. Una donna conduceva una mucca da latte gravida. Ma la maggior parte della dozzina di persone dai volti mascherati che ci raggiunse su varie cavalcature era da sola. Avevano lasciato indietro i loro animali, o erano al momento privi di compagni?

Un uomo attirò subito la mia attenzione. Aveva circa cinquanta inverni, ma li portava bene, come certi uomini che si mantengono attivi. Camminava con il passo ondeggiante di un marinaio, conducendo un cavallo di cui evidentemente non si fidava. I capelli e la barba corta erano grigio acciaio, e gli occhi dello stesso colore ma con una traccia di blu. A parte la donna che ci aveva salutati prima, era l'unico dell'Antico Sangue a volto scoperto. Ma non fu tanto il suo aspetto a colpirmi, quanto la deferenza che gli altri dell'Antico Sangue gli riservavano. Gli fecero strada come se fosse stato un santo o un folle. La donna di Antico Sangue lo indicò con un ampio gesto.

«Ci avete affidato il principe Devoto. Non ci credevamo, malgrado il vostro annuncio. Ma avevo deciso che se ci aveste consegnato un ostaggio

che indicava vero rispetto per noi, avremmo fatto lo stesso. Vi diamo Rete. È dell'Antico Sangue più antico, l'ultimo di un lignaggio puro. Non abbiamo nobiltà, niente re o regine. Ma a volte abbiamo uno come Rete. Non ci domina, ma ci ascolta, e noi lo ascoltiamo. Trattate bene tutta la nostra gente, ma onorate Rete come se fosse il vostro principe.»

Mi parve una presentazione molto strana. Non ne sapevo più di prima su di lui, eppure tutto l'Antico Sangue si comportava come se ci avesse consegnato un dono. Archiviai il pensiero per esporlo più tardi a Umbra.

Pensai di contattare Ciocco con l'Arte per informare Umbra su cosa aveva fatto la regina, poi cambiai idea. Il piccoletto confondeva spesso i messaggi, e non volevo spronare Umbra a un'azione avventata. Per quel giorno avevo già visto abbastanza avventatezza. Mentre i nostri due gruppi si dividevano, lasciando il principe e Lora a cavallo e circondati dai guerrieri dello Spirito, scoppiò all'improvviso un acquazzone. La donna che aveva parlato ci gridò dietro: «Tre giorni! Restituiteci la nostra gente incolume fra tre giorni!»

La regina si girò di nuovo e annuì seria. Non aveva certo bisogno di sentirselo ricordare. Già sembrava un tempo troppo lungo per affidare a loro la vita del nostro principe.

Canneto fece del suo meglio per proteggere l'Antico Sangue con le sue truppe, ma erano più numerosi di quanto ci aspettassimo e le guardie erano sparpagliate. Mi trovavo verso la coda del corteo, dietro alla donna che conduceva la sua mucca Spirituale. Pensavo che l'uomo barbuto avrebbe insistito per un posto onorato nella formazione, magari accanto alla regina. Invece Rete cavalcava verso il fondo, proprio davanti a me. Rivolsi uno sguardo indietro per cogliere un'ultima occhiata del mio principe, in sella al suo cavallo nella pioggia gelida. Quando riguardai avanti trovai Rete che mi osservava.

«Più coraggioso di quanto pensassi, per un ragazzo dei suoi anni. Più saldo di quanto mi aspettassi da un principe» commentò. La guardia alla mia destra corrugò la fronte, ma io annuii serio. Rete sostenne il mio sguardo per un momento, poi si girò. Mi inquietò che avesse scelto me come interlocutore.

Prima di giungere a Castelcervo ero fradicio. La pioggia divenne una neve semisciolta che rese la pista infida e ci rallentò. Le guardie alle porte ci fecero entrare senza domande o indugi, ma mentre passavamo ne vidi uno che sbarrava gli occhi, e lessi le sue labbra mentre sussurrava al com-

pagno: «Il principe è scomparso!» Cosi la voce ci precedette a Castelcervo.

Nel cortile Canneto aiutò la regina a smontare. Umbra ci aspettava. Perse il controllo per un istante quando comprese che il principe non era con noi. L'acuto sguardo verde mi cercò subito. Lo evitai, perché non avevo informazioni e non volevo che la gente mi collegasse a lui. Non era un problema. Il cortile era tutto neve calpestata e fango, in un viavai di umani e animali. I muggiti intermittenti e angosciati della mucca da latte si mescolavano con la cacofonia generale di voci. Gli stallieri aspettavano di prendere le nostre bestie e quelle dei nostri ospiti, ma non erano preparati alla vacca gravida, né a una donna fradicia e mascherata che non voleva lasciare la sua bestia ma temeva a entrare nelle nostre stalle da sola.

Alla fine Rete e io ci offrimmo di accompagnarla. Trovai uno stallo vuoto e misi la vacca stanca il più possibile comoda in quel luogo a lei sconosciuto. La donna, Sally, ci disse poco, interamente concentrata sul benessere dell'animale. Ma Rete era affabile e ciarliero, non solo con me ma con i cavalli nei loro stalli e con gli stallieri che spedii a prendere acqua e fieno fresco. Mi presentai come Tom lo Striato, della Guardia della Regina.

«Ah.» Rete annuì, come confermando un sospetto. «L'amico di Lora. Ci ha parlato bene di te, e ti ha segnalato alla mia attenzione.»

Dopo quel commento allarmante tornò a esplorare le stalle. Pareva interessato a tutto ciò che succedeva: non solo mi chiese quanti animali ci fossero, ma che genere di cavallo era quello, se ero stato una guardia a lungo, e se aspettavo anch'io con ansia vestiti asciutti e qualcosa di caldo da bere?

Risposi laconico senza essere maleducato, ma fu un sollievo scortarli nella fortezza e all'ala orientale dove la regina aveva deciso di alloggiare tutti i suoi ospiti di Antico Sangue, permettendo loro di isolarsi dagli altri abitanti del castello. C'era una grande sala dove potevano cenare insieme a volto scoperto, dopo che il cibo era stato messo in tavola e i domestici si erano allontanati. Tutti sembravano molto preoccupati di mantenere segrete le loro identità. Tutti tranne Rete. Scortai lui e la donna della mucca alle rispettive camere. Là una domestica li salutò e li invitò a seguirla. Sally se ne andò senza voltarsi indietro, ma Rete mi strinse cordialmente la mano e disse che non vedeva l'ora di parlare di nuovo con me. Non si era allontanato di tre passi e già chiedeva alla domestica se le piaceva il suo lavoro, e se era al castello da molto, e si lamentava che il giorno di primavera fosse finito con quel rovescio di pioggia.

Terminata la missione, bagnati e stanchi, andammo subito al corpo di guardia. Là era il caos: con la discrezione dei soldati, tutti discutevano a

pieni polmoni la decisione della regina. La sala era strapiena, non solo di coloro che erano appena rientrati ma di tutti quelli che volevano sentire la storia di prima mano. Era già troppo tardi. Fra le guardie le storie si moltiplicano più in fretta dei conigli. Mentre trangugiavo stufato e pane e formaggio, scoprii che eravamo stati circondati da sessanta Spirituali con archi, spade e almeno un cinghiale selvatico, che aveva mostrato le zanne, aveva sbuffato e ci aveva guatato per tutto il tempo. Dovetti ammirare l'ultima aggiunta alla storia. Almeno l'uomo che schiamazzava più forte disse quanto il nostro principe era stato coraggioso e calmo.

Ancora gocciolante e gelato, lasciai la sala delle guardie e percorsi un corridoio che conduceva oltre le cucine e verso le dispense. In un momento tranquillo scivolai nella stanzetta di Ciocco, e da lì nei corridoi segreti della fortezza. Fuggii al laboratorio più in fretta che potevo e indossai vestiti asciutti, stendendo quelli bagnati a sgocciolare su tavoli e sedie. La minuscola nota di Umbra diceva solo: 'Sala udienze private della regina'. Dagli schizzi di inchiostro dedussi che lo aveva scritto in preda all'ira.

E così corsi di nuovo attraverso il labirinto serpeggiante. Lo maledissi, chiedendomi se i costruttori fossero stati bassi come i soffitti sembravano indicare, anche se sapevo che nessuno aveva progettato l'intera struttura. Avevano utilizzato aperture tra i muri e scale di servizio abbandonate, con tratti aggiunti di proposito durante le riparazioni dell'antica fortezza. Ero senza fiato quando arrivai all'ingresso segreto delle camere private della regina. Mi fermai per respirare prima di bussare, e mi accorsi del fiero alterco sull'altro lato della porta nascosta.

«E io sono la regina!» affermò con passione Kettricken rispondendo a Umbra. «E anche sua madre. In entrambi i ruoli, pensi che rischierei il mio erede o mio figlio se non lo ritenessi della massima importanza?»

Non udii la risposta di Umbra. Ma quella di Kettricken fu chiara e quasi stridente. «No, non c'entra con "la mia dannata educazione delle Montagne". Serve a costringere i nobili a trattare con l'Antico Sangue come se avessero qualcosa da perdere. Hai visto come hanno vanificato i miei sforzi in precedenza. Perché? Perché a loro non costava nulla lasciare le cose come stanno. L'ingiustizia non li preoccupava. I loro figli e le loro mogli non erano in pericolo. Non erano mai rimasti svegli di notte, temendo che una persona cara venisse rivelata come Spirituale e assassinata. Ma io sì. Ti dirò qualcosa, Umbra. Mio figlio ostaggio degli Spirituali non è più in pericolo di ieri, qui alla fortezza, dove la scoperta del suo Spirito avrebbe potuto rivoltargli contro i suoi duchi.»

Nel silenzio che seguì bussai con forza eccessiva. Subito udii 'Avanti' ed entrai, trovandoli rossi in viso ma composti. Mi sentii come un bambino che aveva sorpreso i genitori in una disputa privata. Ma in un istante Umbra riuscì a coinvolgermi. «Come hai potuto permetterlo? Perché non mi hai informato? Il principe sta bene? È stato maltrattato?»

«Sta bene...» cominciai.

Kettricken mi interruppe brusca. «Come ha potuto permetterlo *lui?* Consigliere, stai esagerando. Mi guidi da molti anni, e bene. Ma se dimentichi di nuovo il tuo posto, il nostro sodalizio avrà fine. Devi assistermi, non prendere decisioni, e certamente non aggirare la mia volontà! Pensi che non abbia soppesato ogni aspetto? Segui il mio ragionamento, dato che mi insegnasti tu a tramare così. Fitz è qui, e tramite lui saprò se mio figlio subisce un trattamento indegno. Accanto a mio figlio c'è una donna che è familiare con le usanze dell'Antico Sangue, e mi è fedele, e sa usare un'arma se necessario. Ho in mano una dozzina di persone, tutte a rischio se succede qualcosa a Devoto, fra cui un uomo che sembra molto importante per loro. Hai ignorato la richiesta di un ostaggio, dicendo che se rifiutavamo avrebbero protestato, ma alla fine ci avrebbero affidato comunque la loro gente. Lora non era d'accordo; conosce bene la loro diffidenza verso i Lungavista, fondata su generazioni di ingiustizie. Mi ha detto che dovevamo offrire un ostaggio di alto rango. Chi potevo offrire? Me stessa? Fu il mio primo pensiero. Ma chi sarebbe rimasto a trattare con loro? Mio figlio, considerato da molti un ragazzo inesperto? No. Dovevo restare. Ponderai altre scelte. Un nobile, timoroso e sprezzante, contro le proteste degli altri duchi? Tu, Umbra? Sarei stata privata del tuo consiglio. FitzChevalier? Perché avesse abbastanza valore, la sua identità andava rivelata. E così scelsi mio figlio. È prezioso per entrambe le parti, e vale di più vivo. Durante i negoziati non mi hanno nascosto che sanno che ha lo Spirito. In molti modi appartiene a loro quanto a noi. Comprende la loro situazione, perché è anche la sua. Con loro imparerà più che se fosse stato qui durante questi negoziati formali. E quello che impara lo renderà alla fine un buon re per tutto il suo popolo.» Si arrestò. Un poco senza fiato, aggiunse: «Bene, consigliere. Mostrami dove sbaglio.»

Umbra sedette, guardandola a bocca aperta. Non celai la mia ammirazione. Poi Kettricken mi sorrise, e vidi scintille verdi accendersi negli occhi di Umbra. Chiuse la bocca con uno scatto. «Magari potevate informarmi prima» disse amaro. «Non mi piace sembrare uno sciocco.»

«Allora scegli di sembrare solo sorpreso, come gli altri» lo consigliò

Kettricken, acida. Più dolcemente aggiunse: «Vecchio amico, so che ti ho fatto preoccupare per la sicurezza di mio figlio, e ho ferito i tuoi sentimenti. Ma se te lo avessi detto, me lo avresti impedito. Vero?»

«Forse. Tuttavia...»

«Pace» lo fermò la regina «È fatta, Umbra. Accettalo. E ti prego, non lasciare che l'irritazione ti impedisca di essere equo e perspicace durante i negoziati.» Con questo lo mise a tacere. Si rivolse a me. «Dovrai stare dietro al muro, FitzChevalier, e assistere a tutto. E naturalmente dovrai anche controllare il benessere di mio figlio. Potrebbe fornirci informazioni che ci daranno un vantaggio.» Si finse calma. «Adesso sei consapevole di lui?»

«Non in modo diretto» ammisi. «Non posso seguirlo come un tempo Veritas seguiva me. È un aspetto dell'Arte che non ha ancora dominato del tutto. Ma... Un attimo.» Inspirai e lo contattai. *Devoto? Sono con Umbra e la regina. Tutto a posto?*

Stiamo bene. Umbra è molto arrabbiato con lei?

Non preoccuparti. Lei sa come trattarlo. Volevano solo essere sicuri che potevamo contattarci.

Pare di sì. Sto conversando con Fleria, il loro capo. Ora lasciami ascoltare, o penserà che il mio è uno Spirito di rapa.

Quando riportai l'attenzione su Umbra e Kettricken, il vecchio aggrottava la fronte. «Cosa c'è da ridere?» chiese aspro, come se lo avessi preso in giro.

«Il principe ha fatto una battuta. Sta bene. E come pensava la regina, sta conversando con il loro capo. Fleria.»

La regina si rivolse trionfante a Umbra. «Ecco, vedi? Ha già il suo nome, un'informazione che ci è stata a lungo negata.»

«Oppure gli ha dato un nome con cui chiamarla» ribatté Umbra irritato. Poi si rivolse a me: «Perché io non lo sento? Cosa devo fare per perfezionare il mio talento in modo che funzioni come voglio?»

«Forse non è colpa tua. Devoto ha finalmente imparato a dirigere i suoi pensieri solo a me. Neanche Ciocco lo avrebbe sentito, penso. Forse, se tu e il principe continuerete a lavorare insieme, stabilirete un legame più forte. E potrai divenire più ricettivo alla magia usandola più spesso. Ma fino ad allora...»

«Fino ad allora dovrete rimandare questa discussione. Anche i più indolenti dei nostri ospiti ormai dovrebbero essersi scaldati e aver indossato vestiti asciutti. Vieni, Umbra. Dobbiamo incontrarli nella sala orientale delle udienze. Fitz, corri al tuo posto. Se scopriamo qualcosa che minaccia

la sicurezza di mio figlio, voglio che lui lo sappia subito.»

Magari un'altra donna avrebbe aspettato Umbra, o si sarebbe guardata allo specchio. Non Kettricken. Si alzò e uscì dalla stanza, fiduciosa che il consigliere l'avrebbe seguita e che io mi sarei precipitato alla mia postazione. L'occhiata che Umbra mi lanciò mentre usciva mescolava orgoglio e dispiacere. «Forse le ho insegnato troppo bene» osservò in un bisbiglio.

Rientrai nel labirinto di corridoi. Nel laboratorio mi dotai di candele sufficienti e di un cuscino. Mentre tornavo per vie traverse allo spioncino, Vigile mi raggiunse. Scoprì deluso che non avevo uva passa, ma si accontentò dell'avventura.

Tutti i negoziati a cui ho assistito cominciano con almeno un giorno di noia. Questo non fece eccezione. Malgrado il mistero della gente mascherata di Antico Sangue, quel primo lungo pomeriggio fu un acquitrino di manovre e sospetti, nascosti dietro estrema cortesia e riserbo. I delegati non volevano rivelare da quale zona dei Sei Ducati venivano, tanto meno i loro nomi. Da quella prima sessione emerse solo questo: dovevano almeno dichiarare il ducato di origine, e le loro proteste sul trattamento in quel ducato andavano documentate con il nome della vittima, la data e i dettagli.

Rete rimase l'eccezione a ogni regola. Mi fornì l'unico momento interessante di quel primo giorno. Disse che veniva dal Cervo, da una piccola città litoranea al confine con l'Orso. Era un pescatore di mestiere, ultimo rampollo di quella che era stata un tempo una grande famiglia di Antico Sangue. La maggior parte dei parenti stretti erano periti durante la Guerra delle Navi Rosse, e l'anziana nonna si era arresa agli anni solo la primavera precedente. Era scapolo e senza figli, ma non si sentiva solo, poiché era legato a un uccello di mare che in quel momento inseguiva i venti sopra la Rocca di Castelcervo. Si chiamava Incognita, e se la regina desiderava incontrarla sarebbe stato felice di convocarla in cima a una torre.

Gli mancavano la circospezione e la diffidenza condivise dal resto dell'Antico Sangue. La sua loquacità compensava ampiamente il silenzio di molti degli altri. Pareva convinto che la regina Kettricken desiderasse porre fine alla persecuzione dell'Antico Sangue. La ringraziò pubblicamente, anche per aver reso possibile quell'incontro. Disse che aveva riunito il popolo di Antico Sangue come non accadeva da generazioni, da quando erano stati costretti a nascondere la magia e rinunciare a vivere nelle loro comunità. Si dilungò su quanto era importante che i bambini di Antico Sangue potessero praticare apertamente la loro magia in modo da impararla

davvero. Incluse fra loro il principe Devoto, e le disse che condivideva il suo dolore per la magia di suo figlio rimasta nascosta e non addestrata.

Fece una pausa. Si aspettava che la regina lo ringraziasse per la comprensione e la preoccupazione? Vidi la tensione di Umbra. Malgrado ciò che l'Antico Sangue affermava di 'sapere', Umbra aveva consigliato Kettricken di non ammettere che suo figlio aveva lo Spirito. La regina aggirò elegantemente il problema, dicendo che condivideva la sua apprensione per i bambini costretti a crescere in un'atmosfera di segretezza, impossibilitati a coltivare il loro talento.

E così andò per quella lunga sera. Rete era l'unico che non solo era disposto a condividere informazioni su di lui e lo Spirito, ma insisteva per farlo. Cominciai a riconoscere la distanza che la gente di Antico Sangue manteneva da lui. Era tanto confusione quanto timore riverenziale. Non sapevano come comportarsi con Rete, come con coloro che definivano 'toccati dagli dèi' o folli. Li metteva a disagio; non erano sicuri se dovessero emularlo o cacciarlo. Dedussi in fretta che lui solo era venuto di sua spontanea volontà. Nessuna comunità lo aveva scelto per rappresentarli; aveva solo sentito la chiamata della regina e aveva risposto. La donna della foresta sembrava avere grande stima di lui, ma non ero del tutto sicuro che ogni Spirituale nella stanza condividesse la sua considerazione per Rete.

E poi Rete conquistò la regina. «Chi non ha nulla da perdere» disse a un certo punto «spesso è nella miglior posizione di sacrificarsi per gli altri.» Gli occhi di Kettricken brillarono. Umbra e io desiderammo che non avesse usato la parola 'sacrificarsi'.

La riunione durò fino all'ora di cena. Umbra e la regina lasciarono mangiare gli Spirituali in privato, ma io non ebbi scrupoli a guardarli rimuovere i cappucci e le maschere. Non riconobbi nessuno dai miei contatti con l'Antico Sangue di Rolf o con i Pezzati che avevo combattuto. Mangiarono bene, commentando liberamente sulla bontà del cibo. Emerse un animaletto Spirituale che non avevo notato: una donna aveva uno scoiattolo che uscì e corse sul tavolo, servendosi dai piatti di portata senza che nessuno protestasse. Il pasto e la loro conversazione spontanea erano ciò che la regina e Umbra volevano davvero farmi spiare. Non fui sorpreso quando Umbra mi raggiunse poco dopo.

In silenzio ascoltammo i nostri ospiti discutere la direzione presa dalle trattative, e chiedersi se la regina li avrebbe davvero ascoltati. Due erano particolarmente loquaci, un uomo che si faceva chiamare Boyo e una don-

na che usava il nome Argentomira. Capii che si conoscevano bene, e si vedevano come i capi di quel gruppo. Tentarono di convincere gli altri a prendere una posizione ferma con la regina. Boyo recitò a memoria un elenco di richieste, con Argentomira che annuiva entusiasta a ognuna. Molte erano assurde, e altre ponevano domande difficili. Boyo affermava di discendere da una famiglia nobile che era stata spogliata di titolo e terre al tempo della frenesia del Principe Pezzato. Voleva riavere tutto, con la promessa che coloro che lo aiutavano sarebbero stati benvenuti come vicini e lavoratori sulle terre di famiglia. Ovviamente un nobile di Antico Sangue riconosciuto poteva migliorare le condizioni per tutti. Io non capivo altrettanto bene il collegamento, ma alcuni annuirono alle sue parole.

Argentomira aveva in mente più la vendetta che la restituzione. Propose che quelli che avevano giustiziato gli Spirituali dovessero ricevere lo stesso trattamento. Entrambi erano irremovibili: la regina doveva riparare alle antiche ingiustizie prima di discutere su come Spirituali e non-Spirituali potessero vivere in pace fianco a fianco.

Il battito del mio cuore a quelle parole rallentò. Nella luce fioca della nostra candela schermata, Umbra parve stanco. Sapevo che la regina sperava nell'approccio opposto: tentare di risolvere i problemi di oggi ed eliminare quelli di domani piuttosto che tornare indietro di anni e anni per cercare giustizia. Umbra si chinò vicino a me per bisbigliarmi all'orecchio: «Se mantengono questa linea, sarà stato tutto inutile. Tre giorni non basteranno a discutere le colpe del passato. E la presentazione di simili richieste spingerà i duchi a richieste altrettanto severe.»

Annuii. Gli misi la mano sul polso. *Speriamo che siano solo due, e che prevalgano temperamenti più calmi. Quel Rete, per esempio. Non sembra cercare vendetta.*

Umbra aggrottò la fronte mentre gli mandavo il messaggio con l'Arte. Alla fine annuì con lentezza. Colsi l'essenza della sua risposta. *Dove... Rete?*

Nell'angolo più lontano. Li osserva e nient'altro.

E infatti sembrava quasi che Rete stesse sonnecchiando, ma sospettavo che guardasse e ascoltasse con la stessa nostra attenzione. Umbra e io rimanemmo nascosti ancora per qualche tempo. Poi il vecchio mi suggerì sottovoce: «Vai a mangiare. Osserverò io mentre non ci sei. Stasera dovrai rimanere qui il più a lungo possibile.»

E così feci. Tornai con cuscini e una coperta, una bottiglia di vino e una manciata di uva passa per il furetto che mi accompagnava. Umbra vi sbuf-

fò sdegnoso, come se mi ritenesse viziato, e poi svanì.

La gente dell'Antico Sangue si mascherò prima di lasciar entrare i servitori a sparecchiare. Li seguirono musicisti e giocolieri, e la regina e Umbra li raggiunsero. C'erano anche i rappresentanti dei duchi. Erano tutti uomini abbastanza giovani, e non fecero bella figura. Rimasero in gruppo, chiaramente impensieriti all'idea di passare la sera con gli Spirituali, e parlarono soprattutto fra loro. L'indomani dovevano unirsi alla regina e a Umbra in un dibattito con l'Antico Sangue. Previdi che avremmo fatto pochi progressi e provai qualche preoccupazione per il principe.

Lo contattai, e in un attimo lo sentii riconoscermi. *Dove sei e cosa stai facendo?*

Siedo ad ascoltare un menestrello di Antico Sangue che canta canzoni dei tempi antichi. Siamo in una specie di rifugio in fondo a una valle. Sembra che sia stato costruito alla buona per questo scopo. Suppongo che non volessero portarci alle loro vere case per paura di rappresaglie.

Stai bene?

Fa un po' freddo, e il cibo è molto semplice. Ma non è peggio di una caccia notturna. Ci trattano bene. Fai sapere a mia madre che sono al sicuro.

Lo farò.

E come va a Castelcervo?

Con lentezza. Sono seduto dietro un muro a guardare l'Antico Sangue che ammira un giocoliere. Devoto, dubito che nei prossimi tre giorni faremo grandi progressi.

Sospetto che tu abbia ragione. Penso che dovremmo avere l'atteggiamento che ha un vecchio di qui. Continua a dire a tutti che sarà già un trionfo se queste trattative si svolgeranno senza spargimento di sangue. E ciò sarà più di quanto alcun Lungavista abbia offerto all'Antico Sangue in tutta la sua vita.

Mmm. Forse il vecchio ha ragione.

L'Antico Sangue si ritirò presto per la notte. Senza dubbio erano sfiniti dal viaggio e dalla tensione. Ero contento di andare a dormire, ma prima decisi di passare dal corpo di guardia e sentire i pettegolezzi che giravano. Avevo scoperto da tempo che era il miglior posto per le dicerie e le allusioni, e per saggiare l'umore del popolo.

Con mio sgomento incontrai Rete che vagava nei bui corridoi silenziosi del castello. Mi salutò con calore chiamandomi per nome.

«Ti sei perso?» chiesi cortesemente.

«No. Sono solo curioso. E ho la testa troppo piena di pensieri per dormire. Dove vai?»

«A cercare uno spuntino notturno.»

Rete decise all'improvviso che era proprio ciò che gli serviva. Ero riluttante a portare uno degli emissari di Antico Sangue al corpo di guardia, ma Rete rifiutò il suggerimento di attendermi a un focolare tranquillo nella Sala Grande. Mentre camminava accanto a me cominciai a temere che potessimo incontrare qualcuno, ma lui sembrava immune a tali paure mentre mi poneva infinite domande su tutti gli arazzi, bandiere e ritratti che riempivano le pareti dei corridoi.

Entrammo nella sala delle guardie e ogni discorso si spense per un attimo. Il mio cuore tremò agli sguardi ostili che ricevemmo, e soprattutto quando vidi Lama Occhiodifalco in fondo al tavolo più vicino al focolare. Distolsi lo sguardo, osservando: «L'ospite della nostra regina apprezzerebbe una fetta di carne, amici, e un boccale di birra chiara.» Sperai che quel promemoria intenzionale dell'ospitalità dovuta avrebbe riscaldato la stanza. Non fu così.

«Preferiremmo dividerlo con il nostro principe» disse qualcuno cupamente.

«Anch'io» concordò di cuore Rete. «Sono riuscito a dirgli appena due parole prima che se ne andasse con i miei compagni. Stasera lui cena con loro e ascolta le loro storie, così anch'io sarei lieto di spezzare il pane con voi e sentire i racconti della Rocca di Castelcervo.»

«Non so se a questa tavola diamo da mangiare agli Spirituali» osservò qualcuno, sprezzante.

Presi fiato, sapendo che dovevo rispondere e trovare il modo di portare Rete fuori dalla stanza incolume, ma Lama parlò prima di me. «Una volta lo facevamo» disse con lentezza. «FitzChevalier era uno dei nostri e gli volevamo bene, finché non fummo tanto stupidi da lasciare che Regal ce lo portasse via.»

«Oh, non quella vecchia storia!» gemette qualcuno, e un altro intervenne: «Perfino dopo che uccise il nostro re, Lama Occhiodifalco? Gli volevi bene, allora?»

«FitzChevalier non uccise re Sagace, giovane testa di legno. Ero là e so cosa accadde. Non mi importa ciò che cantano da allora tanti menestrelli dalla lingua biforcuta. Fitz non uccise il re che amava. Uccise quegli adepti dell'Arte, e garantisco che aveva ragione lui. Furono loro ad assassinare Sagace.»

«Sì, anch'io ho sempre sentito raccontare questa vicenda così.» Rete sembrava entusiasta. Mentre lo fissavo con orrore, si fece strada fra soldati che di proposito non si spostavano, finché non giunse vicino a Lama. «C'è posto accanto a te su quella panca, vecchio guerriero?» gli chiese amabilmente. «Mi piacerebbe ascoltare di nuovo la storia, dalle labbra di uno che era là.»

Seguì la serata più lunga che avessi mai passato nella sala delle guardie. Rete era pieno di curiosità, e interruppe Lama cento volte nel racconto di quella notte fatale per porre domande penetranti che presto spinsero gli uomini attorno alla tavola a farne altre. Davvero le torce arsero azzurre e fu visto il Butterato, la notte che Regal reclamò il trono? E la regina fuggì in quella notte di sangue, vero? E quando tornò a Castelcervo, non fece luce su quegli eventi?

Era stranissimo ascoltare la discussione e scoprire che le ipotesi infuriavano ancora dopo tanti anni. Kettricken aveva sempre asserito che FitzChevalier aveva ucciso in preda a una giusta ira i veri assassini del re, ma nessuna prova era mai stata offerta. Eppure gli uomini concordavano che la regina non era sciocca, né aveva ragione di mentire. Come se una donna delle Montagne allevata come lei potesse mai mentire! E da là si aggrapparono alla decrepita storia di come ero uscito dalla tomba scavando con le unghie e lasciandomi dietro una bara vuota. Almeno la bara vuota era stata mostrata, ma nessuno poteva dire se il mio corpo fosse stato fatto sparire o se davvero mi ero trasformato in lupo ed ero scappato. Le guardie si mostrarono scettiche quando Rete affermò che nessuno Spirituale poteva trasformarsi così. Il discorso passò alla sua bestia, della famiglia dei gabbiani. Di nuovo Rete invitò tutti quelli che lo desideravano a incontrare Incognita l'indomani. Alcuni scossero il capo con timore superstizioso, ma altri erano visibilmente curiosi e dissero che sarebbero venuti.

«Che può farti quell'uccellino?» chiese un soldato mezzo ubriaco a uno dei meno coraggiosi. «Cagarti in testa, magari? Dovresti esserci abituato, Rosso. Tua moglie lo fa spesso.»

Ne nacque una breve rissa limitata a quell'estremità della tavola. Quando i commilitoni buttarono i combattenti nella notte fredda, Rete dichiarò che aveva avuto tutta la birra e tutte le storie che poteva contenere per una sera, ma sarebbe stato lieto di unirsi di nuovo a loro l'indomani, se era benvenuto. Con mia costernazione, Lama e molti altri decisero cordialmente che era il benvenuto, Spirito o no, lui e il suo gabbiano.

«Be', Incognita non entra nelle case, né vola al buio. Ma cercherò di far-

vela incontrare domani, se lo desiderate.»

Quando ci separammo da loro e attraversammo il castello diretti agli appartamenti orientali, compresi a poco a poco che quella sera Rete probabilmente aveva favorito la causa dello Spirito più di tutti i discorsi della giornata. Forse era davvero un dono.

26
Trattative

Un uomo armato della parola giusta è più utile di un esercito di spadaccini.

Proverbio delle Montagne

Riferii a Umbra di Rete, e lui riferì alla regina. E così, all'incontro del giorno successivo, davanti ai rappresentanti dei Sei Ducati, Kettricken fece in modo che Rete parlasse per primo. Mi acquattai dietro il muro, l'occhio alla fessura, e lo ascoltai. La regina lo presentò ai delegati, dicendo che rappresentava la più antica delle famiglie di Antico Sangue, e che andava trattato con ogni cortesia. Ma quando Rete prese la parola, li assicurò tutti che era solo un umile pescatore, per puro caso disceso da genitori molto più saggi di lui. Con una velocità che mi lasciò senza fiato passò poi a presentare le sue proposte per porre fine all'ingiusta persecuzione dello Spirito. Parlò agli Spirituali come alla nostra regina, suggerendo che forse il miglior modo per lei di cominciare ad avvicinare i due gruppi era ammettere gente dello Spirito alla sua corte.

Sembrava un saggio di Jhaampe che ricompone una disputa, più che un portavoce dell'Antico Sangue. La regina lo ascoltava con occhi splendenti. Colsi Umbra e almeno due uomini dei Sei Ducati che annuivano pensierosi. Passo dopo passo, Rete rivelò il ragionamento dietro la sua proposta. Attribuì molte persecuzioni ingiuste alla paura, e molta paura all'ignoranza. L'ignoranza derivava dal bisogno dello Spirito di rimanere segreto per la propria sicurezza. E quale posto migliore del palazzo della regina per cominciare a porre fine all'ignoranza? Una donna di Antico Sangue esperta di uccelli poteva lavorare nelle voliere, e un ragazzo dei cani dotato dello Spirito poteva aiutare la capocaccia. La regina poteva avere un paggio o una domestica Spirituali, per far capire al popolo che non erano diversi da paggi e domestiche privi dello Spirito. Gli altri nobili avrebbero visto che

non danneggiavano la sua famiglia, anzi la facevano prosperare. Ovviamente la regina si sarebbe impegnata a proteggerli dalla persecuzione finché altri non fossero conquistati definitivamente alla loro causa. La gente di Antico Sangue al suo servizio avrebbe a sua volta giurato di non iniziare un conflitto.

Con una disinvoltura che mi lasciò stordito, Rete offrì poi i suoi servigi alla regina. Lo fece con la cortesia e la correttezza di un figlio di nobile addestrato a corte, e mi chiesi a disagio se venisse davvero da una famiglia di pescatori. Si piegò su un ginocchio davanti a lei e implorò il permesso di rimanere a Castelcervo dopo la partenza degli altri. Chiese di vivere nella fortezza, per imparare e insegnare. Custodendo con cura il segreto dello Spirito del principe davanti ai consiglieri dei Sei Ducati, si offrì nondimeno come 'un tutore grezzo, lo riconosco, ma mi piacerebbe istruire il principe sulla vita e i costumi dell'Antico Sangue, in modo che conosca meglio questi suoi sudditi'.

Umbra obiettò. «Ma se non torni alla tua gente come abbiamo promesso, potrebbero dire che ti teniamo ostaggio.» Sospettai che il mio vecchio mentore non gradisse un uomo dell'Antico Sangue come consigliere del principe.

Rete ridacchiò. «Tutta la sala ha assistito alla mia offerta. Se mi lasciano qui e voi decidete di farmi a pezzi e bruciarmi, bene, sia detto che è stata colpa della mia testa dura, della mia fiducia mal riposta. Ma non penso che sarà così. Vero, mia signora?»

«Certo che no!» dichiarò la regina Kettricken. «E qualunque altra cosa nasca da queste trattative, mi considererò fortunata per aver aggiunto un uomo così saggio alla mia corte.»

L'attenta analisi di Rete e i suoi suggerimenti avevano occupato tutta la mattina. All'ora di pranzo, l'uomo dichiarò che avrebbe mangiato con i suoi nuovi amici nella sala delle guardie e poi li avrebbe presentati al suo gabbiano. Prima che Umbra potesse suggerire che non era saggio, la regina annunciò che lei e Umbra e i consiglieri dei Sei Ducati lo avrebbero raggiunto, poiché anche lei desiderava conoscere Incognita.

Come avrei voluto essere presente, non solo per assistere ma anche per vedere la reazione delle guardie onorate dalla presenza della regina alla loro tavola. Rete ne avrebbe guadagnato ai loro occhi. E non dubitai che sarebbero venuti in maggior numero a incontrare il gabbiano se la regina stessa mostrava di non temere l'animale Spirituale.

Ma ero bloccato alla mia postazione, in qualità di osservatore di Umbra

quando lui non era nella stanza. Vidi l'Antico Sangue togliere le maschere dopo che fu portato il cibo. Di nuovo Boyo e Argentomira strepitarono di ingiustizie subite e del bisogno di un castigo, ma si levarono anche altre voci. Alcuni parlarono con stupore del discorso di Rete. Udii almeno una donna dire a un'altra che, avendo incontrato Kettricken, non le sarebbe dispiaciuto affidarle un figlio come paggio, poiché aveva sentito che tutti i bambini nella fortezza potevano imparare a scrivere e far di conto. E un giovane, chiaramente un cantastorie dalla voce, si chiese come sarebbe stato cantare le canzoni dell'Antico Sangue al focolare della regina, e se davvero quello non fosse il miglior modo di insegnare ai non-Spirituali che la sua gente non suscitava né paura né orrore.

Una fessura si era aperta. Le possibilità dell'indomani guadagnavano forza, crescendo alla luce dell'ottimismo di Rete. Potevano crescere abbastanza per gettare la loro ombra sulla mala pianta delle passate ingiustizie?

Comunque il pomeriggio fu deludente, lungo e tedioso. Quando la regina e i consiglieri tornarono con Rete, Boyo chiese la parola. Preavvertita da Umbra e me, Kettricken ascoltò con calma mentre l'uomo elencava tutti i mali generici che i Lungavista avevano fatto all'Antico Sangue, e poi il suo caso specifico. A quel punto la regina riuscì a farlo tacere. Con cortese fermezza gli disse che non era il momento per raddrizzare torti personali. Se alla sua famiglia erano state sottratte ingiustamente terre e ricchezze, era una questione da risolvere davanti a lei in un giorno di giudizio, piuttosto che in quell'occasione. Umbra lo avrebbe aiutato a prendere un appuntamento, e gli avrebbe indicato la documentazione necessaria. La maggior parte si riferiva probabilmente al bisogno di definire una linea chiara di successione dall'antenato spossessato fino a lui, incluso un cantastorie in grado di attestare che Boyo era della linea del figlio maggiore di un figlio maggiore per le generazioni intermedie.

Con molta eleganza la regina fece sembrare che Boyo mettesse i propri interessi prima di quelli altrui, come in effetti era. Non rifiutò di dargli giustizia, ma lo rimandò al percorso che qualsiasi cittadino dei Sei Ducati doveva seguire. Ricordò a tutti che la convocazione serviva a unire le loro idee su come porre fine alla persecuzione ingiusta dell'Antico Sangue.

Argentomira sollevò un polverone più difficile da disperdere. Parlò di coloro che avevano assassinato la sua famiglia. La sua voce si alzò per la rabbia e l'odio e il dolore, e vidi quelle emozioni riflesse su molti altri visi. Rete appariva disgustato e afflitto, e il volto della regina si fece immobile.

I lineamenti di Umbra sembravano scolpiti nella pietra. Ma spesso la rabbia genera altra rabbia, e i rappresentanti dei Sei Ducati si irrigidirono in espressioni arcigne. La punizione vendicativa che la donna chiedeva era troppo estrema perché chiunque la prendesse in considerazione.

Era come se Argentomira ponesse condizioni che nessun diplomatico poteva ammettere, e poi dichiarasse di non essere soddisfatta da nulla di meno. Dichiarò che l'unico modo di porre fine alla persecuzione dell'Antico Sangue era punire quel crimine in modo così orrendo che nessuno avrebbe più osato commetterlo; inoltre stanare ed eliminare tutti coloro che lo avessero mai commesso o tollerato. Dal suo lutto personale, Argentomira allargò le sue doglianze a includere ogni Spirituale giustiziato nell'ultimo secolo. Esigeva punizione e restituzione, e la punizione doveva rispecchiare con esattezza il destino delle vittime. Kettricken ebbe la saggezza di lasciarla continuare finché non ebbe finito. Certamente non fui l'unico a sentire la vena di pazzia nelle sue richieste. Eppure, se il dolore alimentava quella pazzia, chi ero io per criticarla?

Quando Argentomira terminò, molti altri dell'Antico Sangue erano ansiosi di elencare tutte le vittime della persecuzione. Furono gridati i nomi di coloro che meritavano la morte, e la rabbia nella stanza turbinava come un temporale imminente. Ma la mia regina alzò una mano e chiese piano: «E quando dovrebbe finire tutto?»

«Quando l'ultimo dei colpevoli sarà stato punito!» dichiarò Argentomira con passione. «Che la forca si pieghi sotto il loro peso, e il fumo dei loro roghi annerisca i cieli tutta l'estate. Voglio sentire le loro famiglie urlare di dolore come noi che siamo stati costretti a celarlo, per non rivelare il nostro Antico Sangue. Che la punizione sia ripartita con precisione. Per ogni padre ucciso, muoia un padre. Per ogni madre, una madre. Per ogni bambino, un bambino.»

La regina sospirò. «E quando quelli che avranno subito la tua vendetta verranno da me cercando vendetta? Come potrei rifiutare? Proponi che se un uomo ha ucciso i bambini di una famiglia di Antico Sangue, i bambini della sua famiglia dovrebbero morire con lui. Ma i cugini e i nonni di quei bambini? Non dovrebbero venire da me a chiedere ciò che ora chiedi tu? Non avrebbero altrettanto diritto di dire che una folle persecuzione ha ucciso gli innocenti? No. Non può essere. Chiedi ciò che non posso darti, e lo sai bene.»

Vidi odio e furia balenare nello sguardo di Argentomira. «Lo sapevo» dichiarò amara. «Ci offri solo promesse vuote.»

«Vi offro la stessa giustizia che chiunque nei Sei Ducati può ottenere» disse stancamente la regina. «Vieni da me in un giorno di giudizio, con i testimoni delle ingiustizie che hai subito. Se c'è stato un omicidio, il colpevole sarà punito. Ma non i suoi figli. Non c'è giustizia in ciò che cerchi, solo vendetta.»

«Non ci offri nulla!» dichiarò Argentomira. «Sai bene che non osiamo venire da te cercando giustizia. Troppi si frapporrebbero fra noi e la Rocca di Castelcervo, ansiosi di farci tacere con la morte.» Fece una pausa. La regina Kettricken rimase impassibile davanti alla sua collera, e Argentomira commise l'errore di approfittare di ciò che riteneva il suo vantaggio. «O è stata sempre la tua intenzione, regina Lungavista?» Rivolse all'adunata uno sguardo compiaciuto. «Attirarci all'aperto con promesse vuote, per eliminarci tutti?»

Seguì un breve silenzio. Poi Kettricken parlò quietamente. «Scagli parole in cui non credi, per ferire. Eppure, se le tue accuse avessero un fondamento nei fatti, non ne sarei ferita, ma mi sentirei giustificata nell'odiare l'Antico Sangue.»

«Allora ammetti di odiare l'Antico Sangue?» chiese soddisfatta Argentomira.

«Non ho detto questo!» rispose Kettricken con orrore e rabbia.

La tensione cresceva, e non solo fra l'Antico Sangue. I consiglieri dei Sei Ducati sembravano offesi e turbati sotto il temporale che incombeva nella stanza. Non so cosa sarebbe stato della trattativa se il fato non fosse intervenuto nella persona di Sally, la donna della mucca. Si alzò all'improvviso: «Devo andare alle stalle. È giunto il tempo di Saggiomuso, e lei vuole che io sia là.»

Qualcuno in fondo alla stanza rise rassegnato, e qualcun altro imprecò. «Sapevi che stava per figliare. Perché l'hai portata?»

«Dovevo lasciarla a casa da sola? O non venire affatto, Briggan? So bene che mi ritieni sconsiderata, ma ho il diritto di essere qui quanto te.»

«Pace» disse all'improvviso Rete. La sua voce gracchiò, poi l'uomo si schiarì la gola e tentò di nuovo. «Pace. È un buon momento per raffreddare le passioni e i cuori, e se Saggiomuso ha bisogno della sua compagna, nessuno qui metterà in dubbio che deve andare. E io l'accompagnerò, se vuole. E forse, quando torneremo, qui tutti ricorderanno che cerchiamo una soluzione ai nostri problemi presenti, non un modo di cambiare il passato, per quanto angoscioso.»

Notai che Rete controllava l'incontro meglio della regina stessa, ma du-

bito che chiunque altro nella stanza se ne accorgesse. È il vantaggio di guardare dal di fuori, come Umbra mi aveva detto spesso. Tutto diviene uno spettacolo, e l'osservatore scruta allo stesso modo tutti i partecipanti. Li osservai mentre la delegazione dei Sei Ducati usciva dopo la regina e Umbra, e poi Rete accompagnò Sally giù alle stalle. Rimasi al mio posto, giudicando che forse ciò che sarebbe seguito sarebbe stato più che mai rivelatore.

E lo fu. Alcuni, incluso il cantastorie e la donna che aveva parlato di suo figlio come paggio della regina, chiesero ad Argentomira se voleva distruggere il futuro nell'interesse di un passato che non poteva essere corretto. Anche Boyo pareva incline a pensare che Argentomira avesse esagerato. «Se questa regina Lungavista mantiene la parola, potremmo portare le nostre doglianze davanti al suo giudizio. Ho sentito che è equa nelle decisioni. Forse dovremmo accettare la sua offerta.»

Argentomira quasi sibilò. «Codardi, tutti voi. Codardi e leccapiedi! Vi offre doni, sicurezza per un paio di figli, e in cambio siete pronti a dimenticare tutto il passato. Dimenticate le urla dei vostri cugini? Dimenticate gli amici che siete andati a cercare, trovando solo una chiazza bruciata vicino a un ruscello? Come potete tradire così il vostro sangue? Come potete dimenticare?»

«Come possiamo dimenticare? Non si tratta di dimenticare. Si tratta di ricordare» intervenne un uomo di Antico Sangue che non avevo notato in modo particolare. Aveva circa la mia età, la figura sottile e un'aria cittadina. Non era un buon oratore; si mangiava le parole e fissava gli altri nervoso, ma loro lo ascoltavano. «Vi dirò cosa ricordo. Ricordo che quando i miei genitori furono portati via dalla loro casetta, fu perché i Pezzati li tradirono. Sì, e un Pezzato cavalcò con quelli che li impiccarono e li squartarono. La setta di Lodoin osò chiamarli traditori dell'Antico Sangue e li minacciò perché non accoglievano quelli che suscitano odio contro di noi. Bene, chi fu il vero traditore quel giorno? I miei genitori, che volevano solo vivere in quella poca pace che erano riusciti a trovare, o Pezzato che portava la torcia che bruciò i loro corpi? Dobbiamo temere nemici peggiori di questa regina Lungavista. E quando tornerà intendo chiedere giustizia contro quelli che ci terrorizzano e ci tradiscono. Giustizia contro i Pezzati.»

Un silenzio denso come sangue rappreso riempì la stanza. Il cantastorie mise una mano sulla manica del tipo magro. «Arbusto. In questo la regina non può aiutarci. Tocca a noi. Ti metteresti solo in pericolo; sì, e anche tua

moglie e le tue figlie.» Gettò uno sguardo attorno, quasi impaurito. Con cuore sgomento mi resi conto che l'Antico Sangue temeva la propria gente. Forse in quello stesso gruppo c'erano informatori dei Pezzati. Il pensiero serpeggiò in silenzio, raggelando tutti. Presto alcuni si scusarono per tornare alle proprie camere, e in breve la sala fu quasi vuota. Argentomira sedeva fissando il fuoco senza fiatare. Il cantastorie vagava per la stanza. I pochi rimasti non dicevano molto.

Sentii un rumore di passi nel cunicolo dietro di me, e in un attimo Umbra mi raggiunse. «Qualcosa di importante?» bisbigliò.

Gli misi la mano sul polso e gli comunicai tutto quello che avevo visto. Umbra si fece pensieroso. Dopo un attimo disse a bassa voce: «Bene. Questo mi fa venire una nuova idea. Non sarebbe la prima volta che trasformo un errore in un vantaggio. Tienili d'occhio, Fitz.» Poi, quasi come un pensiero marginale: «Hai fame?»

«Un po'. Ma sto bene.»

«E il nostro principe?»

«Non ho ragione di pensare diversamente.»

«Ah, invece sì. Se possono esserci informatori dei Pezzati in quella stanza, possono esserci Pezzati fra quelli che lo tengono in ostaggio. Avvertilo, ragazzo. E tienili d'occhio.»

Se ne andò, quasi piegato in due nel passaggio. Guardandolo mi chiesi cosa avesse in mente. Poi cercai Devoto.

Stava bene. Aveva freddo e si annoiava, ma nessuno lo aveva offeso, tanto meno maltrattato. I discorsi del giorno avevano riguardato ciò che stava forse accadendo a Castelcervo. Un uccello, forse Incognita o il falco, doveva portare messaggi avanti e indietro. Finora tutte le notizie erano rassicuranti. Ma Devoto disse che c'era aria di attesa e apprensione.

La vacca ebbe un travaglio facile e partorì un bel vitellino maschio. Sally era felice che avesse avuto il beneficio di una bella scuderia e un caldo stallo, poiché il vitello era nato troppo presto per la stagione. Quando lei e Rete tornarono alla sala delle udienze era di nuovo ora di mangiare. Guardai l'Antico Sangue riunirsi mentre il pasto veniva servito e togliersi la maschera dopo che i servitori furono andati via. Studiai con più attenzione ogni viso, ma se qualcuno era stato nella banda di Lodoin, non lo riconobbi.

Il pasto era quasi finito quando bussarono alla porta.

Molti gridarono ai presunti servitori che stavano ancora mangiando. Poi

una voce alla porta disse piano: «Fatemi entrare. Antico Sangue saluta Antico Sangue.»

Rete si alzò, andò alla porta e l'aprì a Urbano Bresinga e al suo gatto. Lo scoiattolo sulla tavola squittì in preda al panico e poi corse dalla compagna per nascondersi sotto i suoi capelli. Pardo non batté ciglio: fece un giro nella stanza, si guardò attorno e poi andò al focolare dove si mise comodo. Nessuno, vedendo l'ingresso del gatto, avrebbe dubitato che fosse il compagno nello Spirito del ragazzo che chiuse in silenzio la porta e poi si girò ad affrontare la congrega.

Gli sguardi che incontrò avrebbero atterrito chiunque. Ma di nuovo Rete accettò la sfida, mettendo una mano amichevole sulla spalla di Urbano ed esclamando: «Antico Sangue accoglie Antico Sangue. Unisciti a noi, ragazzo. Chi sei?»

Urbano trasse un profondo respiro e si raddrizzò. «Sono Urbano Bresinga. Messer Urbano Bresinga, ora, di Rocca del Vento. Sono un suddito fedele della regina Kettricken, e amico e compagno del principe Devoto Lungavista. Sono di Antico Sangue. E la mia regina e il mio principe lo sanno.» Diede loro un momento per comprendere che stavano guardando un nobile dello Spirito alla corte dei Lungavista. «Sono venuto su richiesta del consigliere Umbra per dirvi come sono trattato qui. E dei miei rapporti con i Pezzati. E di come sarei morto a causa loro, senza l'intervento dei Lungavista.»

Osservai con una specie di timore reverenziale. Chiaramente il ragazzo non aveva preparato la sua storia. La raccontò divagando, spesso tornando indietro per spiegare eventi precedenti. Quando parlò di ciò che aveva subito sua madre e di come era morta, il pianto lo soffocò. Rete lo fece sedere e gli diede un bicchiere di vino, battendogli la mano sulla schiena per rassicurarlo, come un bambino. Sbattei le palpebre e mi vidi a quindici anni, immerso in intrighi ben oltre la mia abilità di gestirli. Urbano era poco più di un bambino, compresi all'improvviso. Dotato dello Spirito, in continuo pericolo, costretto a rifare la spia nel tentativo disperato di salvare la madre e la fortuna di famiglia. Aveva fallito. Ora era privo di madre e casa, alla deriva, un nobile insignificante fra i complessi meccanismi politici della corte. Ed era ancora vivo solo perché possedeva l'amicizia di un Lungavista. Uno che era stato da lui tradito ben due volte, eppure ogni volta lo aveva perdonato.

«Mi hanno dato asilo» concluse. «La regina e il principe e il consigliere Umbra sanno bene che sono di Antico Sangue. E sanno come sono stato

usato contro di loro. E ciò che mi è costato.» Fece una pausa e scosse il capo. «Non sono bravo con le parole. Non so tracciare tutti i paralleli che mi piacerebbe mostrarvi. Solo... Non mi hanno giudicato per ciò che ho fatto in passato. Non hanno giudicato l'Antico Sangue da ciò che i Pezzati tentarono contro il principe. La regina non ha rinnegato lo Spirito di suo figlio. Non possiamo fare altrettanto per loro? Trattare con i Lungavista per quello che sono ora, senza scavare troppo a fondo nel passato?»

Argentomira sbuffò sprezzante. Ma Boyo, forse scorgendo una somiglianza in quel nobile dello Spirito e il titolo che sperava di recuperare, annuì pensieroso. Urbano guardò all'improvviso Rete, e sentii che gli era appena venuto in mente qualcosa, un'idea personale. Come in risposta al mio fervido desiderio, sentii di nuovo lo strascicare dei passi di Umbra. Gli segnalai freneticamente di raggiungermi alla postazione, accennando di tacere. Il ragazzo parlava a Rete, e le parole si udivano appena.

«Il consigliere Umbra mi ha detto del vostro suggerimento: se l'Antico Sangue potesse venire a Castelcervo e vivere apertamente con questa gente priva del nostro dono, forse scoprirebbero che non siamo mostri da temere. Mi ha anche riferito le vostre parole. 'Chi non ha nulla da perdere è spesso nella miglior posizione di sacrificarsi per gli altri.' Non ho avuto molto tempo per pensarci, ma penso che sia chiaro: sono uno che non ha nulla da perdere. Possono minacciare solo me. Non ho più una famiglia che soffra le conseguenze delle mie azioni.» Diede uno sguardo alla stanza. «So che in tanti temete che se smettete di nascondervi i vostri vicini vi uccideranno. Per molto tempo è stata una paura giustificata. E io la condividevo, come mia madre.» Le parole si spensero all'improvviso. Poi Urbano si costrinse a proseguire con voce rotta. «E così rimanemmo nascosti. E permettemmo ai nostri 'amici' di ucciderci. Non vedo più ragione di nascondermi.» Non capivo se l'emozione lo fermò o se fece una pausa per considerare ciò che stava per dire. Gettò uno sguardo a Rete, poi annuì fra sé.

«Ormai tutti alla fortezza hanno sentito di Rete, lo Spirituale che cammina fra loro senza paura e senza minaccia. Quasi mi vergogno che lui, uno straniero, sia uscito alla luce del sole mentre io, che conosco il principe Devoto meglio di tutti, striscio nell'ombra lungo le pareti. Domani tutto cambierà. Dichiarerò con orgoglio il mio Antico Sangue, e prometto di dimostrare che uno come me può essere completamente fedele al principe, come merita.

«Gli ho insegnato le nostre usanze, e il principe Devoto ha imparato volentieri. Ha detto che in primavera, quando andrà alle Isole Esterne per uc-

cidere un drago e conquistare una sposa, potrò accompagnarlo. Andrò come suo compagno di Spirito. Non c'è Mastro d'Arte a Castelcervo, e il principe sarà da solo, senza una confraternita d'Arte come quelle che aiutavano gli antichi re Lungavista. Sono privo di quella magia, ma metterò la nostra al suo servizio, e dimostrerò che è altrettanto preziosa, lo garantisco. Metterò la mia magia dell'Antico Sangue davanti a tutti, con orgoglio.»

La stretta di Umbra sul polso mi disse che tutto questo gli giungeva nuovo, non solo che Urbano progettava di rivelarsi ma anche che Devoto gli aveva concesso di accompagnarlo nella cerca. La sua Arte era instabile, ma mi raggiunse. *Ho detto che avrei trasformato un errore in un vantaggio? Forse ci sono riuscito fin troppo bene, e il vantaggio sta diventando un altro errore. Volevo solo che il ragazzo dicesse che la regina lo aveva trattato bene ed equamente, non che si costituisse ambasciatore dell'Antico Sangue a corte.*

Unii i miei pensieri ai suoi. *Non capisce che ammettere un amico di Antico Sangue è un rischio per il principe. Vede solo il pericolo per sé, e rischierebbe volentieri per Devoto. Pensi di riuscire a convincerlo a rinunciare?*

Non sono sicuro che sia saggio, mi comunicò Umbra. *La sua audacia ha catturato la loro immaginazione. Guarda.*

Non fu una travolgente valanga di sostegno. Rete, l'unico con un sorriso aperto, proclamava di essere orgoglioso del giovane messer Bresinga. L'approvazione degli altri, con la notevole eccezione della crucciata Argentomira, era più riservata, e variava su un largo spettro. Il cantastorie e Boyo sembravano entusiasti. Sally, già in parte convinta da come la sua bestia era stata trattata, lo guardava con un sorriso gentile. Altri erano più pragmatici. La regina non poteva certo permettere che fosse messo a morte, non quando già gli aveva dato asilo e aveva promesso che nessuno Spirituale sarebbe stato ucciso solo a causa della sua magia. Probabilmente era al sicuro. Ed era un bene che un giovane nobile e bello conquistasse sostenitori all'Antico Sangue. La sua dichiarazione non poteva far male alla causa.

Poi l'uomo di città, Arbusto, fronteggiò Urbano. Torcendosi le dita come per svitarle dalle mani, chiese con voce incerta: «I Lungavista hanno fatto uccidere alcuni Pezzati. Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo» disse Urbano con voce sommessa. Alzò la mano a toccarsi la gola. «Mai stato così sicuro.»

«I nomi» bisbigliò l'uomo. «Conoscete i nomi?»

Urbano rimase immobile e silenzioso per un attimo. «Keppler. Padget. E Swoskin. Si facevano chiamare così. Ma il principe Devoto chiamava Keppler con un altro nome, dai tempi in cui era fra i Pezzati. Lo chiamava Lodoin.»

Arbusto scosse il capo, chiaramente deluso. Ma qualcun altro nella stanza esclamò: «Lodoin?» Si fece spazio, e riconobbi Argentomira. «Non può essere! Era il capo dei Pezzati. Se fosse stato ucciso lo avrei saputo.»

«Ah davvero?» chiese incuriosito il cantastorie, con espressione poco piacevole.

«Sì» scattò la donna. «Fanne ciò che vuoi. Conosco gente che conosce Lodoin, e sì, alcuni sono Pezzati. Io non lo sono, anche se le recenti conversazioni in questo luogo mi hanno fatto capire cosa li ha spinti ad atti così estremi.» Diede le spalle al cantastorie, escludendolo mentre chiedeva a Urbano: «Quanto tempo fa? E che prove ci sono?»

Il ragazzo fece un passo indietro, ma rispose. «Più di un mese fa. Quanto alle prove... Che prove vi aspettate? Ho assistito, ma sono fuggito appena possibile. Mi vergogno ad ammetterlo, ma è così. Eppure dubito che le voci di Borgo Castelcervo siano false. Furono uccisi un uomo con un braccio solo e il suo cavallo, e anche un cagnetto. E altri due uomini nella casa.»

«Anche il suo cavallo!» esclamò Argentomira, e vidi che la prendeva come una doppia perdita.

«Se è così, è un colpo notevole per i Pezzati» dichiarò Arbusto. «Forse è la loro fine.»

«No. Non lo è!» Argentomira era implacabile. «I Pezzati sono più forti di un solo uomo. Non rinunceranno alla lotta finché non avremo giustizia. Giustizia e vendetta.»

Arbusto si alzò e camminò con lentezza verso di lei, i pugni chiusi. Avrebbe potuto essere una minaccia patetica, se non fosse stata così sincera. «Forse dovrei vendicarmi come posso» suggerì senza fiato. La voce quasi si spezzò. «Se ti denunciassi come Spirituale, e ti facessi impiccare e bruciare, i tuoi amici Pezzati ne soffrirebbero? Forse dovrei seguire il tuo consiglio. Fare esattamente ciò che fu fatto a me.»

«Stupido! Non vedi che stanno lottando per tutti noi, e meritano il nostro appoggio? Avevo sentito che Lodoin aveva scoperto qualcosa, qualcosa che potrebbe rovesciare i Lungavista. Forse il segreto è morto con lui, ma forse no.»

«La stupida siete voi» la interruppe Urbano con decisione. «Rovesciare i Lungavista? Bel piano! Abbattere l'unica regina che abbia tentato di ferma-

re le impiccagioni e i roghi. E che ci guadagneremmo? Solo persecuzioni generalizzate, senza paura di rappresaglie o dell'intervento delle guardie. Se l'Antico Sangue tenta di rovesciare la monarchia, sarà considerata una prova che siamo malvagi e indegni di fiducia, come affermano i nostri nemici. Siete pazza?»

«Sì» disse quietamente Rete. «E per quello dovremmo compatirla, non condannarla.»

«Non voglio la vostra compassione!» sputò Argentomira. «Non ho bisogno di compassione. Né di aiuto. Inginocchiatevi pure a questa regina Lungavista. Perdonate tutto ciò che vi hanno fatto, e lasciatevi trattare da servi. Io non perdono, e un giorno avrò la mia vendetta. L'avrò.»

«Ce l'abbiamo fatta» bisbigliò Umbra al mio orecchio. «O forse dovrei dire che Argentomira ce l'ha fatta. Ha guidato dalla nostra parte chiunque non sogni sangue e roghi. E sono la maggior parte, penso. Guarda se non ho ragione.»

E con quella frase mi lasciò, dileguandosi come un ragno grigio attraverso i cunicoli.

Solo a tarda notte lasciai il mio posto per andare a mangiare e dormire. Ma fu come aveva detto Umbra. Urbano rimase con l'Antico Sangue, e quando la regina, Umbra e i delegati dei Sei Ducati tornarono, li salutò come un nobile dello Spirito. Vidi l'imbarazzo sui visi dei delegati mentre Urbano li assicurava che in ogni ducato c'erano nobili Spirituali, costretti per generazioni a farsi piccoli e muti. Molti dei giovani a cui parlava lo conoscevano bene. Avevano cavalcato con lui, bevuto con lui e giocato d'azzardo con lui. Si scambiarono sguardi, e il chiaro pensiero era: 'Se lui è dello Spirito, chi altro potrebbe esserlo?' Ma Urbano non vide o ignorò le loro riserve mentre continuava il suo discorso. Avrebbe lasciato che la sua magia splendesse brillante per il bene del principe Devoto e il regno dei Lungavista. Si impegnò, e pensai di scorgere ammirazione invidiosa sui visi di tre delegati. Forse quel giovane di Antico Sangue poteva fungere da prova contro il loro pregiudizio.

L'ultimo giorno della convocazione di Kettricken mostrò un deciso progresso. Il cantastorie apparve senza maschera e chiese il permesso di rimanere a corte. La regina presentò ai delegati dei Sei Ducati una proclamazione che da quella data le esecuzioni potevano svolgersi legalmente solo sotto l'egida di ciascuna casata ducale, e il duca era responsabile delle ingiustizie nel suo ducato. Ogni ducato doveva avere solo una forca, sotto il

controllo della casata dominante. Non solo ogni ducato doveva impedire ai funzionari locali di giustiziare i prigionieri, ma duchi e duchesse dovevano ratificare di persona ogni esecuzione. Le uccisioni eseguite in altro modo sarebbero state considerate omicidi, sottoponibili al giudizio della regina. Non risolveva il problema di come l'Antico Sangue potesse sporgere denuncia senza temere rappresaglie, ma almeno stabiliva formalmente le conseguenze.

Di passi così piccoli, mi assicurò Umbra, sarebbe stato fatto il nostro progresso. Quando cavalcai con la Guardia della Regina per scortare di nuovo i delegati dell'Antico Sangue dai loro amici e riavere il nostro principe e Lora, notai un notevole cambiamento in loro. Chiacchieravano e ridevano, addirittura scambiando battute con le guardie. Sally, seguita dalla sua mucca e dal vitello, cavalcava accanto a messer Urbano Bresinga, e pareva molto onorata dalla conversazione di quel giovane e bel signore. Sull'altro lato cavalcava Boyo. I suoi sforzi evidenti di vantare pari condizione con messer Bresinga erano minati dall'atteggiamento egualitario del giovane verso Sally. Il gatto di Urbano viaggiava dietro la sua sella.

Tutto attorno nella foresta, la neve si era sciolta in sottili dita di ghiaccio che artigliano il suolo nei punti ombreggiati. Germogli verdi cominciavano ad affrontare il mondo illuminato dal sole, e la brezza che ci sfiorava sembrava portare il cambiamento. In tutto questo, Argentomira cavalcava sola in mezzo a noi. Rete cavalcava accanto a me e conversava di tutto; la regina e Umbra avevano insistito che viaggiasse con noi, in modo che tutto l'Antico Sangue testimoniasse che tornava alla Rocca di Castelcervo di sua spontanea volontà.

Quando ci incontrammo, Urbano e Pardo parvero ugualmente contenti di vedere il principe. Devoto si dichiarò sorpreso e felice che fossero venuti a incontrarlo. L'accoglienza calorosa che riservò all'amico e al suo animale Spirituale colpì l'Antico Sangue, quelli che erano stati alla Rocca di Castelcervo e quelli che li attendevano. Io ovviamente lo avevo avvertito dell'arrivo di Urbano attraverso l'Arte.

Tornammo alla Rocca di Castelcervo con il principe e Lora, e Rete e il cantastorie, il cui nome era Paguro. Questi cantò mentre cavalcava con noi, e io strinsi i denti alla sua interpretazione di *torre dell'Isola Ramosa.* Quella ballata esaltante e tragica raccontava la difesa dell'Isola Ramosa contro i pirati della Nave Rossa, con molta enfasi sul ruolo del figlio bastardo di Chevalier. Era vero, ero stato là, ma dubitavo di metà delle imprese attribuite alla mia ascia. Rete rise ad alta voce alla mia espressione sconsolata.

«Non fare quella smorfia, Tom lo Striato. Certamente il Bastardo dello Spirito è un eroe che tutti noi possiamo condividere, essendo un uomo di Castelcervo e dell'Antico Sangue.» E la sua voce di basso si unì al cantastorie nel ritornello sul 'figlio di Chevalier, con occhi di fiamma, che portava il suo sangue se non il suo nome'.

Questa ballata non è di Stornella? chiese Devoto con finta preoccupazione. *La considera sua proprietà. Non la prenderà bene se Paguro la canta a Castelcervo.*

Non sarebbe da sola. Posso strangolarlo io per farle risparmiare tempo.

Ma non solo Urbano e Devoto si unirono al successivo ritornello, anche metà delle guardie. Mi dissi che era l'effetto del giorno primaverile. Sperai che finisse in fretta.

27
Partenza in primavera

All'inizio del mondo esistevano il Popolo di Antico Sangue e le bestie dei campi, i pesci nell'acqua e gli uccelli del cielo. Tutti vivevano insieme in equilibrio se non in armonia. Fra il Popolo di Antico Sangue c'erano solo due tribù. Una era composta dai prendisangue, legati a creature carnivore. E l'altra erano i cedisangue, legati a erbivori. Le due tribù non avevano niente a che fare l'una con l'altra, non più di quanto un lupo abbia a che fare con una pecora; si incontravano solo nella morte. Eppure ciascuna rispettava l'altra come un elemento della terra, come un uomo rispetta sia l'albero che il pesce.

Ora, le leggi che li separavano erano rigorose e giuste. Ma c'è sempre chi pensa di saperne di più della legge, o che in una situazione speciale si possa fare un'eccezione. La figlia di un prendisangue, legata a una volpe, si innamorò del figlio di un cedisangue, legato a un bue. Che danno poteva venire dal loro amore? Non si sarebbero fatti del male, né la donna all'uomo né la volpe al bue. E così abbandonarono i loro popoli, vissero nel loro amore e nel tempo ebbero figli. Ma il primo figlio fu un prendisangue e la secondogenita fu una cedisangue. E il terzo era un bambino povero dello Spirito, sordo a ogni animale e condannato a camminare nella sua pelle per sempre. Grande fu il dolore della famiglia quando il figlio maggiore si legò a un lupo e la figlia maggiore a un cervo. Perché il lupo uccise il cervo, e lei tolse la vita al fratello come retribuzione. Allora conobbero la saggezza delle usanze antiche, poiché il predatore non può legarsi

alla preda. Ma il peggio doveva venire: il bambino povero dello Spirito generò solo bambini poveri dello Spirito, e così nacque il popolo che è sordo a tutte le bestie del mondo.

Lo Striato, *Storie dell'Antico Sangue*

La primavera sommerse la terra. Il verde pallido velò gli alberi sulle colline dietro al castello. Nei due giorni successivi le foglie si aprirono e crebbero, e la foresta ammantò di nuovo le colline. L'erba spuntò dalla terra, scacciando gli steli secchi e bruni dell'anno precedente. Il bianco sorprendente degli agnelli appena nati apparve fra le greggi al pascolo. Si cominciò a parlare della Festa di Primavera. Ero sbalordito che fosse passato solo un anno da quando avevo permesso a Stornella di portare Ticcio a Castelcervo, lontano dalla nostra tranquilla casetta. Era accaduto troppo. Troppo era cambiato.

Nella fortezza tutto era confusione ed entusiasmo. Era molto più delle tradizionali preparazioni per la Festa di Primavera. Durante quel tempo di lieto auspicio, il principe avrebbe fatto vela verso le Isole Esterne, e tutto doveva essere pronto. Il capitano e l'equipaggio della *Fanciulla Fortunata* erano felici che la loro nave fosse stata scelta come mezzo di trasporto. Le guardie fecero a gara per essere scelti per la guardia del principe. Alla fine troppi si offrirono volontari, fra cui io, e il principe fu costretto a estrarre a sorte i pochi fortunati. Non fui sorpreso di essere scelto; dopo tutto Umbra mi aveva dato il biglietto da 'estrarre' la sera prima.

Urbano Bresinga sarebbe davvero venuto con noi. Anche Umbra era parte della compagnia, come Ciocco, con gran sorpresa della cerchia del principe. Rete, che stava diventando in fretta un favorito della regina, aveva chiesto e ottenuto il permesso di accompagnare suo figlio. Promise che il suo gabbiano si sarebbe spinto lontano davanti alla nave per controllare le condizioni atmosferiche.

Urbano non era l'unico nobile a sperare di accompagnare Devoto. Una vera folla di signori e dame espresse l'intenzione di andare con lui. Mi fece pensare alla spedizione immensa partita tanti anni prima per le Montagne quando Kettricken era la futura sposa di Veritas. Quel giorno come allora, ogni nobile portava con sé un seguito di servitori e bestie. Furono noleggiate in fretta alcune navi appoggio. I nobili che non potevano permettersi il tempo o i soldi per accompagnare il principe ci tenevano comunque a far sentire la loro presenza. Alla Rocca di Castelcervo venivano ammassati

doni per la narcheska, e anche per la casa di sua madre e il clan di suo padre.

Nella torre di Veritas continuavano le lezioni d'Arte, ma tutti i miei studenti erano distratti e indisciplinati. Ciocco avvertiva fin troppo bene l'ansia e l'eccitazione di Devoto, e reagiva con un entusiasmo che gli rendeva pressoché impossibile concentrarsi su qualcosa. Il principe Devoto arrivava e se ne andava con aria nervosa. Sembrava avere ogni giorno un appuntamento con il sarto, o una lezione sull'etichetta o la lingua degli Isolani.

Lo compativo, ma compativo di più me stesso mentre di sera cercavo di imparare tutto ciò che potevo dalle pergamene. Anche Umbra era preoccupato. Tirava troppi fili all'interno di Castelcervo per potersene andare con facilità. Malgrado il suo interesse acuto per l'Arte, molta della sua attenzione andava alla scelta di chi doveva occuparsi delle sue responsabilità mentre era assente. Ero sollevato che Mentuccia non ci accompagnasse, eppure detestavo l'idea che rimanesse a capo di gran parte della rete di spie di Umbra. Inoltre sospettavo che quest'ultimo facesse ancora esperimenti notturni con la polvere esplosiva, ma meno ne sapevo meglio stavo.

La nostra partenza imminente bastava a occuparmi la mente, eppure la vita non permette mai di concentrarsi su un solo compito per volta. Devoto e Urbano seguivano anche le lezioni serali di Rete sulla storia e i costumi del Popolo di Antico Sangue, davanti a un focolare, nella Sala Grande. Rete aveva comunicato che chiunque fosse interessato era benvenuto a partecipare. La regina stessa era stata presente in molte occasioni. Dapprima le sue 'lezioni' furono scarsamente frequentate, e molti visi esprimevano disapprovazione. Ma Rete era un narratore eccezionale, e molte delle storie erano nuove per il popolo di Castelcervo. Guadagnò in fretta un pubblico, soprattutto fra i bambini della fortezza. E presto quelli che erano in apparenza occupati a cardare lana o costruire frecce o rammendare vestiti cominciarono a lavorare a portata d'orecchio di Rete. Non so quanti furono convinti a non temere la gente dell'Antico Sangue, ma almeno impararono di più su come viveva e pensava.

Rete aveva un altro studente, uno che non avrei mai pensato di rivedere a Castelcervo. Slancio, il figlio di Burrich, spesso sedeva in silenzio ai margini del cerchio.

Si era diffusa la voce che la regina Kettricken accoglieva il popolo dello Spirito. Pochi avevano risposto. La difficoltà era evidente. Come offrire un figlio o una figlia come paggio senza rivelare che lo Spirito scorreva nella famiglia? A corte la regina poteva proteggere un ragazzo, ma come avreb-

bero fatto i parenti che rimanevano a casa? Messer Brando, un nobile minore di Cervo, aveva portato il figlio di dieci anni e unico erede. L'aveva presentato alla regina come Antico Sangue, ma aveva affermato che la magia veniva dalla madre, morta da sei anni e con pochi parenti ancora in vita. La regina aveva accettato la sua parola. Sospettavo anche di una cucitrice apparsa di recente a Castelcervo, ma se lei non desiderava dichiarare apertamente il suo Spirito, io non avrei fatto domande.

L'altro nuovo paggio della regina non era altri che Slancio. Era venuto da solo, a piedi, con stivali nuovi e una giubba nuova, portando una lettera di Burrich. Dalla mia solita postazione lo avevo osservato mentre la presentava alla regina. Nella missiva, Burrich cedeva il ragazzo ai Lungavista, ammettendo che aveva fatto del suo meglio, ma non era riuscito a convincerlo. Se non voleva rinunciare a quella spregevole magia, allora la abbracciasse pure, e suo padre aveva chiuso con lui. Non poteva permettergli di stare vicino ai fratellini. Chiedeva anche che il ragazzo non fosse noto a corte come suo figlio. Quando la regina Kettricken gli chiese dolcemente come desiderava essere chiamato, Slancio alzò il volto pallido e rispose quietamente ma con fermezza: «Spirito. È ciò che sono e non lo negherò.»

«Dunque sarai Slancio dello Spirito» rispose la regina con un sorriso. «E mi sembra un nome adatto. Ora ti affido al consigliere Umbra. Troverà compiti a te consoni, e anche lezioni da seguire.»

Il ragazzo emise un lieve sospiro, e poi si inchinò fino a terra, evidentemente sollevato che la prova dell'udienza reale fosse superata. Uscì molto rigido e diritto.

Burrich aveva scacciato il ragazzo. Ero sconvolto fino in fondo all'anima, ma anche sollevato. Finché Slancio rimaneva nella famiglia di Burrich e lo Spirito era un punto di contesa tra loro, poteva condurre solo a conflitto e dolore. Sospettavo che la decisione fosse stata difficile e amara per Burrich, e rimasi sveglio quasi tutta la notte a chiedermi cosa ne pensava Molly e se avesse pianto alla partenza del figlio. Ero tentato fortemente di cercare Urtica, ma mi ero trattenuto fin dal giorno della potente esplosione d'Arte di Ciocco e Devoto. Non solo non desideravo collegare a quella convocazione d'Arte il mio rapporto speciale con Urtica, ma temevo ancora il ricordo echeggiante di quella voce aliena. Non osavo lanciare un forte richiamo che attirasse la sua attenzione su di me o su mia figlia.

Eppure quella notte il mio cuore parve tradire la mente, e Urtica mi contattò. Parve quasi un incontro casuale, come se ci fosse capitato di sognarci a vicenda nello stesso momento. Mi meravigliai ancora una volta per la fa-

cilità con cui le nostre menti si univano nell'Arte. Forse Umbra aveva ragione; forse glielo avevo insegnato quando era piccola. La sognai seduta sull'erba sotto un grande albero. Teneva qualcosa nelle mani a coppa, qualcosa di piccolo e segreto, e lo fissava con dolore.

Cosa ti agita? Mentre parlavo e lei si concentrava su di me, mi sentii assumere nel sogno la forma che Urtica mi dava sempre. Sedetti e arricciai la coda attorno alle zampe anteriori. Sorrisi come un lupo. Non sono *davvero così, sai.*

Come faccio a sapere come sei? mi chiese Urtica stizzita. *Non mi dici nulla di te.* All'improvviso ai suoi piedi crescevano margherite. Un uccellino azzurro atterrò su un ramo sopra la sua testa e rimase a frullare le ali delicate.

Cos'hai lì? Le chiesi incuriosito.

Qualunque cosa abbia, è mia. Come i tuoi segreti sono tuoi. Le mani si chiusero attorno al suo tesoro. Lo strinse al petto, celandolo all'interno del cuore. Si era innamorata?

Vediamo se indovino, proposi in tono giocoso. Ero davvero felice di pensare a mia figlia innamorata, che venerava quella prima, segreta illuminazione. Sperai che il giovane fosse degno di lei.

Urtica parve allarmata. *No. Stai lontano. Non è neanche mio. Mi è solo stato affidato.*

Forse un giovanotto ti ha rivelato il suo amore? azzardai allegramente.

La fanciulla sbarrò gli occhi, costernata. *Vattene! Non puoi indovinare.*

Il vento agitò i rami dell'albero sopra la sua testa. Alzammo lo sguardo: l'uccellino azzurro divenne una brillante lucertola azzurra. Gli occhi d'argento brillavano e roteavano mentre strisciava lungo il tronco, fin quasi ai capelli di Urtica. «Parla» squittì. «Amo i segreti!»

Urtica mi guardò sdegnosa. *I tuoi trucchi non mi ingannano.* Agitò una mano verso la lucertola. *Vattene, peste.*

La creatura le balzò nei capelli. Affondò gli artigli, aggrovigliandosi. Si fece all'improvviso più grande, delle dimensioni di un gatto, e le spuntarono le ali. Urtica gridò e cercò di colpirla, ma essa rimase attaccata. Alzò la testa che all'improvviso si trovava all'estremità di un lungo collo, e mi guardò con roteanti occhi d'argento. Piccolo ma perfetto, un drago azzurro sogghignò. La sua voce divenne terribile. Aliena e raggelante, raschiò contro la mia anima. «Dimmi il tuo segreto, Lupo del Sogno!» chiese. «Dimmi di un drago nero e di un'isola! Dimmelo ora, o le strappo la testa.»

La voce tentò di affondare in me i suoi artigli, per afferrarmi e cono-

scermi esattamente com'ero. Balzai in piedi e mi scrollai. Volevo che il lupo mi abbandonasse per lasciarmi sfuggire al sogno, ma ero prigioniero. Sentii lo sguardo della creatura, la curiosità di un'altra mente nella mia, che mi chiedeva in silenzio di rivelare il mio vero nome.

Urtica si alzò di scatto. Tese le mani, afferrò la creatura sibilante e mi guardò con furore. *È solo un sogno. Questo è solo un sogno. Non mi strapperai alcun segreto così. Questo è solo un sogno e ora lo infrango e mi sveglio. Ora!*

Non so cosa fece. Non solo scivolò fuori del sogno, ma intrappolò il drago. La creatura divenne di vetro azzurro fra le sue mani, e poi Urtica la scagliò via. Colpì il suolo ai miei piedi ed esplose in un uragano di schegge taglienti. Il dolore dei tagli mi svegliò.

Mi tirai a sedere senza fiato, stringendo nei pugni la vecchia coperta di Umbra, poi balzai dal letto e mi passai le mani sul petto, aspettandomi di spazzar via frammenti di vetro e sentire le fitte di tagli sanguinanti. Trovai solo sudore. Rabbrividii all'improvviso, poi tremai come in preda a una febbre, e trascorsi il resto della notte seduto davanti al fuoco, avvolto nella coperta a fissare le fiamme. Per quanto tentassi, non riuscivo a capire cosa mi fosse accaduto. Quali parti erano un sogno, quali una comunicazione d'Arte con Urtica? Non riuscivo a tracciare confini, e avevo paura. Non solo temevo che l'entità venuta dalla corrente d'Arte ci avesse trovati, ma temevo anche il talento d'Arte che avevo percepito in Urtica quando ci aveva salvati da quello sguardo mortale.

Non dissi a nessuno del sogno. Sapevo cosa avrebbe risposto Umbra. «Porta la ragazza a Castelcervo dove possiamo proteggerla. Insegnale l'Arte.» Non potevo. Era stata solo la fine bizzarra di un sogno in cui si mescolavano le mie paure peggiori. Ci credetti con tutte le mie forze, come se crederci potesse renderlo verità.

Alla luce del giorno era più facile dimenticare le paure. Avevo molte altre preoccupazioni, e molto da sistemare prima della partenza. Andai giù da Gindast e gli pagai un ampio anticipo per l'istruzione di Ticcio. Il ragazzo sembrava fare progressi nell'apprendistato. Gindast mi disse che lo sorprendeva quasi ogni giorno. «Ora finalmente si concentra» aggiunse con intenzione, e sentii il rimprovero del maestro al genitore negligente. Ma era stato Ticcio a sapersi disciplinare, e gliene diedi pieno credito. Ogni tre o quattro giorni trovavo il tempo di andarlo a trovare, almeno per poco. Non parlammo di Svanja: solo di come andava il suo lavoro, e della

Festa di Primavera imminente, e cose simili. Non gli avevo ancora detto che avrei lasciato Castelcervo con il principe. Ero sicuro che lo avrebbe raccontato agli altri apprendisti e forse anche a Jinna, poiché ogni tanto andava a farle visita. Per abitudine volevo tenere segreti i miei piani di viaggio fin quasi alla partenza. Mi dissi che era meglio non essere messo in relazione con il principe. Non volevo ammettere che in parte temevo la lunga separazione dal mio figlio adottivo, soprattutto poiché mi aspettavo di andare a cacciarmi nei pericoli.

Avevo preso sul serio l'avvertimento del Matto. Sottrassi all'armeria di Umbra una varietà impressionante di piccoli accessori letali e mi dedicai ad adattare i miei vestiti per nasconderli. Fu un lungo processo snervante, e spesso sentii la mancanza dei suggerimenti abili e delle mani ancor più abili del Matto. Lo vidi poco in quei giorni. Magari intravedevo messer Dorato nelle sale e nei cortili della fortezza, ma sempre accompagnato da altri giovani ed eleganti nobili della corte. I corridoi di Castelcervo brulicavano di quei ragazzotti. La cerca del principe pareva esercitare un grande fascino su alcuni giovani, ansiosi di mettersi alla prova e allo stesso tempo di spendere la fortuna della famiglia divertendosi. Erano attratti da messer Dorato come falene da una lampada. Poi sentii che il nobiluomo era furioso perché le navi di Chalced disturbavano i commerci ritardando l'arrivo dei mantelli di Jamaillia che aveva commissionato apposta per la spedizione alle Isole Esterne. Secondo i pettegolezzi dovevano essere ricamati con draghi in filo nero, azzurro e argento.

Chiesi a Umbra. Era salito alla torre una sera per aiutarmi a ripassare le frasi essenziali della lingua Isolana. Molte parole erano uguali a quelle della lingua comune dei Sei Ducati, ma gli Isolani le distorcevano, usando suoni gutturali. Dopo tanti tentativi mi faceva male la gola. «Sai che messer Dorato progetta ancora di accompagnarci?» gli domandai.

«Be', non gli ho dato ragione di pensare altrimenti. Usa la testa, Fitz. È un uomo molto ingegnoso. Finché è convinto di prendere la nave con il principe, non farà altri piani. E meno tempo gli diamo per escogitarli, meno opportunità avrà di scavalcarci.»

«Hai detto che puoi impedirgli di prendere una nave da Castelcervo.»

«È vero. Posso farlo. Ma sembra avere a sua disposizione un bel mucchio di soldi, Fitz, e potrebbero sorgere complicazioni. Perché dargli anche altro tempo per organizzarsi?» Distolse lo sguardo da me. «Quando verrà il momento di salire a bordo, gli diremo semplicemente che c'è stato un errore di calcolo. Non c'è posto per lui. Forse potrà seguirci più tardi su un'al-

tra nave. Ma farò in modo che non ci siano navi con spazio disponibile.»

Tacqui. Tentai di immaginare la scena e frametti. Dissi piano: «Sembra un modo duro di trattare un amico.»

«Lo trattiamo così proprio perché è tuo amico. Sei tu che vuoi fermarlo. Ti ha detto che ha previsto la propria morte su Aslevjal, e che tu devi impedire in qualche modo al principe di uccidere il drago nero. Come ti dissi allora, penso che tali eventi non si verificheranno. Se messer Dorato non ci accompagna, non può morire là. E non può spingerti a interferire con la missione di Devoto. Dubito che sarà una grande avventura, in ogni modo. Si sarà perso solo un lavoro gelido e difficile. Penso che il principe non farà altro che tagliare la testa di qualcosa che fu seppellito nel ghiaccio secoli fa. Come va fra voi due negli ultimi tempi?»

Aggiunse la domanda con tanta eleganza che gli risposi senza pensare. «Né bene né male. Più che altro non lo vedo spesso.» Mi guardai le dita e grattai un'unghia scheggiata. «Come se fosse divenuto qualcun altro, qualcuno che non conosco molto bene. E che non avrei ragione di conoscere, nella vita che viviamo ora.»

«È lo stesso per me. Ho la sensazione che sia stato molto occupato in questi giorni, e ancora non sono sicuro con cosa. Le voci mi dicono solo che ha cominciato a giocare pesante. Spende e spande in cene e vino e bei vestiti per gli amici, ma ancor di più nel gioco d'azzardo. Nessuna fortuna resisterebbe a lungo.»

Aggrottai la fronte. «Non sembra l'uomo che conosco. Di rado agisce senza scopo, eppure stavolta non ne vedo la ragione.»

Umbra rise senza allegria. «Be', tanti lo dicono quando un amico cede a una debolezza. Non sarebbe il primo uomo intelligente che vedo soccombere a un appetito irragionevole per il gioco d'azzardo. E in un certo senso è opera tua. Da quando Devoto lo ha introdotto, il gioco dei sassolini ha guadagnato enorme popolarità. I giovani lo chiamano 'i Sassolini del Principe.' Come tutte le mode, ciò che nasce semplice è diventato molto costoso. Non solo gli avversari scommettono l'uno contro l'altro, ma ora gli spettatori sostengono i giocatori preferiti, e le scommesse su una partita possono diventare una piccola fortuna. Anche i panni da gioco e i sassolini hanno aumentato il loro valore. Invece di un panno, messer Valsop ha creato una tavola di noce levigato, con le linee intarsiate in avorio, e pedine di giada, avorio e ambra. Una delle migliori taverne in città ha ristrutturato la stanza al piano di sopra solo per i giocatori di sassolini. Perfino entrarci è costoso. Solo i vini e i cibi migliori vi vengono serviti, dalle cameriere più

attraenti.»

Ero sgomento. «Tutto questo da un semplice gioco che doveva aiutare Devoto a concentrarsi sull'Arte.»

Umbra rise. «Non si sa mai dove possono condurre certe cose.»

Mi fece venire in mente un'altra domanda. «Parlando di cose che conducono a qualcos'altro: di quelli che abbiamo sentito reagire quando Devoto e Ciocco trasmisero la loro Arte, qualcuno è venuto a Castelcervo?»

«Non ancora» rispose Umbra, tentando di nascondere la delusione. «Speravo che accorressero qui, ma suppongo che la convocazione sia stata troppo bizzarra e improvvisa. Dovremmo organizzare un incontro per riunirci e lanciare un nuovo richiamo. La volta scorsa mi venne in mente solo in quell'istante che potevamo convocare quelli che si erano riscossi. I pensieri che trasmisi erano affrettati e poco chiari. E abbiamo così poco tempo prima di partire che non ha senso convocarli adesso. Nondimeno, dovrebbe essere una delle prime azioni da intraprendere quando torniamo. Come vorrei che il nostro principe partisse con una confraternita tradizionale di sei adepti dell'Arte addestrati. Invece siamo cinque, e uno è il principe stesso.»

«Quattro, perché messer Dorato non viene» feci notare.

«Quattro» concordò Umbra acido. Mi guardò, e il nome di Urtica rimase inespresso tra noi. Poi disse, quasi soprappensiero: «E non c'è tempo per addestrarne altri. Ce n'è appena abbastanza per addestrare quelli che abbiamo.»

Lo fermai prima che potesse esprimere la sua insoddisfazione per sé stesso. «La padronanza verrà con il tempo, Umbra. Sono convinto che non puoi forzarla, come uno spadaccino non può migliorare con la sola volontà. Deve essere unita alla pratica continua e ad addestramenti che in apparenza non hanno niente a che fare con i nostri scopi. Abbi pazienza, Umbra. Abbi pazienza con te stesso, e con noi.»

Senza contatto fisico, Umbra non riusciva ancora a sentire alcun singolo membro della confraternita che cercasse di contattarlo con l'Arte. Era consapevole dell'Arte di Ciocco, ma era come il ronzio di un moscerino all'orecchio; non comunicava niente. Non capivo perché non potessimo far breccia in lui, e perché non riuscisse a protendersi verso di noi. Aveva l'Arte. La mia guarigione e la ricostruzione delle cicatrici avevano provato che possedeva un grande talento d'Arte in quell'area. Ma Umbra era un uomo consumato dall'ambizione, e non avrebbe trovato riposo finché non avesse dominato il pieno spettro della sua magia.

Ma i miei sforzi per rassicurarlo avevano solo spostato i suoi pensieri in un canale diverso. «Preferiresti un'ascia?» chiese all'improvviso.

Lo fissai per un attimo a occhi sbarrati, poi capii. «Non combatto con l'ascia da anni» gli dissi. «Suppongo che potrei tentare di far pratica prima di partire. Ma mi hai detto che probabilmente ci sarà più da scavare che da combattere. Dopo tutto, quale nemico ci aspettiamo di incontrare?»

«Infatti. Eppure un'ascia si dimostrerebbe più utile di una spada contro il ghiaccio che circonda il drago. Domani chiedine una al mastro d'armi. E comincia ad allenarti per rinfrescare le tue abilità.» Inclinò il capo e mi sorrise. Conoscevo quel sorriso. Ero già preparato spiritualmente quando aggiunse: «Insegnerai l'uso delle armi a Slancio, insieme all'alfabeto e ai numeri. Non va bene nelle lezioni attorno al focolare con gli altri bambini. Burrich gli ha insegnato più di quanto sappia un ragazzo della sua età, così si annoia con i suoi coetanei ed è a disagio con i ragazzi più grandi. Kettricken ha deciso che andrebbe meglio con un maestro personale. Ha scelto te.»

«Perché io?» Ciò che avevo visto del ragazzo alle lezioni di Rete non mi rendeva ansioso di insegnargli alcunché. Era cupo e malinconico, capace di rimanere seduto impassibile durante storie che facevano rotolare dalle risa gli altri bambini. Parlava poco e osservava molto con gli occhi neri di Burrich. Aveva il portamento rigido di una guardia che ha appena preso una frustata, ed era altrettanto allegro. «Non sono adatto a fare il tutore. Inoltre penso che meno ho a che fare con lui, meglio è per entrambi. Se Burrich venisse a trovarlo e Slancio volesse fargli conoscere il suo maestro? Sarebbe un bel problema.»

Umbra scosse dolente il capo. «Magari fosse possibile. Nei dieci giorni che il ragazzo è stato qui, non abbiamo ricevuto una sola parola di pentimento da suo padre. Penso che Burrich lo abbia ripudiato. Anche per questo Kettricken ritiene così importante che se ne occupi un solo uomo. Ha bisogno di una figura paterna. Dagli un senso di appartenenza, Fitz.»

«Perché io?» chiesi di nuovo, acido.

Il sorriso di Umbra si fece più largo. «Penso che la simmetria della situazione piaccia a Kettricken. E confesso che ci vedo anche una certa rozza giustizia.» Trasse un profondo respiro e parlò più seriamente. «A chi altri potremmo affidarlo? A qualcuno che disprezza lo Spirito? A qualcuno che lo considera un peso e non ha alcun senso di legame con lui? No. Ora è tuo, Fitz. Fanne qualcosa. E insegnagli a usare l'ascia. Da grande, il ragazzo dovrebbe avere la struttura di Burrich. Adesso è solo pelle e ossa.

Portalo alle corti di addestramento ogni giorno e mettigli addosso un po' di muscoli.»

«Nel mio tempo libero» promisi sarcastico. Burrich mi aveva temuto come io temevo suo figlio? Probabile. Ma non importa quanto lo temessi, le parole di Umbra lo avevano reso inevitabile. Nel attimo in cui mi aveva chiesto 'A chi altri potremmo affidarlo?' avevo temuto cosa sarebbe successo a Slancio con qualcun altro. Non volevo un'altra responsabilità, meno che mai ora. Ma non sopportavo che un altro lo trattasse con crudeltà o lo ignorasse. È una presunzione che tutti hanno quando sono genitori. Ci si convince che nessuno è maggiormente adatto al compito.

L'idea di riprendere l'uso dell'ascia mi intimoriva. Mi sarei fatto un gran male. Eppure Umbra aveva ragione. Era sempre stata la mia arma migliore. Le lame eleganti erano sprecate con me. Pensai con rammarico alla bella spada che il Matto mi aveva dato. Quando avevo lasciato il servizio era rimasta da lui, insieme al mio lussuoso guardaroba. Era stato imbarazzante mascherarmi da suo servitore, ma in quel momento mi mancava. Almeno mi aveva dato un'opportunità di passare del tempo con lui. La nostra ultima conversazione aveva in parte chiuso lo strappo fra noi, ma in un altro modo aveva creato nuove distanze. Ero giunto ad accettare che il Matto era solo un aspetto dell'uomo che pensavo di conoscere. Riflettei acido che era come essere amico di un burattino e tentare di ignorare il burattinaio che gli dava voce e lo faceva ballare.

Eppure, quella stessa sera a tarda ora, andai alle sue stanze e bussai piano. Da sotto la porta filtrava una luce fioca, ma rimasi a lungo nel corridoio prima che una voce chiedesse irritabile: «Chi è?»

«Tom lo Striato, messer Dorato. Posso entrare?»

Dopo una pausa sentii il chiavistello muoversi. Entrai in una stanza che riconobbi appena. L'eleganza riservata era divenuta opulenza scomposta. Ricchi tappeti accatastati sul pavimento, candelieri d'oro sul tavolo, e il profumo delle candele sembrava costoso come se bruciasse denaro. L'uomo in piedi davanti a me vestiva di seta lussuosa ed era adorno di gioielli. Anche le decorazioni alle pareti erano cambiate. Le semplici scene di caccia comuni a tanti arazzi di Castelcervo erano state sostituite con pitture riccamente ornate dei giardini e dei templi di Jamaillia.

«Entri e chiudi la porta, o vuoi solo stare lì a guardare?» chiese messer Dorato, spazientito. «È tardi, Tom lo Striato. Non è l'ora dei visitatori casuali.»

Chiusi la porta dietro di me. «Lo so. Chiedo scusa, ma sono venuto a ore più ragionevoli e tu non c'eri.»

«Hai dimenticato qualcosa quando hai lasciato il mio servizio e ti sei trasferito? Quell'arazzo orrendo, forse?»

«No.» Sospirai e decisi che non gli avrei permesso di costringermi di nuovo in quel ruolo. «Mi sei mancato. E mi sono pentito, molte volte, di quella discussione stupida che ho cominciato con te quando Jek era qui. È come dicevi. Sono stato condannato a ricordarla ogni giorno, e ogni giorno ho desiderato di poter cancellare quelle parole.» Andai al focolare e mi lasciai cadere in uno degli scranni accanto al fuoco morente. C'era una caraffa di brandy su un tavolino e un bicchiere con qualche goccia sul fondo.

«Non so di cosa stai parlando. Ed è quasi ora che io vada a dormire. Quindi. Cosa ti porta qui, Striato?»

«Arrabbiati con me, se vuoi. Suppongo di meritarlo. Sii tutto quello che devi essere con me. Ma smettila con questa commedia e sii te stesso. Non chiedo altro.»

Tacque per un attimo, guardandomi con altezzosa disapprovazione. Poi prese l'altro scranno. Si versò il brandy senza offrirmelo. Dall'odore riconobbi che era il liquore all'albicocca che avevamo diviso nella mia casetta meno di un anno prima. Lo sorseggiò. «Essere me stesso. Ovvero chi?» Depose il bicchiere, si mise comodo e incrociò le braccia.

«Non lo so. Vorrei che tu fossi il Matto» dissi piano. «Ma penso che siamo andati troppo lontano per tornare a quella finzione. Eppure, se potessimo, lo farei. Volentieri.» Distolsi lo sguardo. Diedi un calcio all'estremità di un ceppo nel focolare, spingendolo nel fuoco e risvegliando nuove fiamme in una pioggia di scintille. «Quando penso a te adesso, non so neanche come chiamarti. Per me non sei messer Dorato. Non lo sei mai stato davvero. Ma non sei più neanche il Matto.» Mi feci forza mentre le parole mi vennero alla mente, impreviste ma ovvie. Come poteva essere tanto difficile dire la verità?

Per un istante temetti che avrebbe frainteso. Poi seppi che avrebbe capito benissimo. Da anni aveva mostrato di comprendere i miei sentimenti, con i suoi silenzi. Prima di separarci dovevo riparare in qualche modo la frattura tra noi. Le parole erano l'unico strumento che avevo. Risuonavano dell'antica magia, del potere guadagnato quando si conosce il vero nome di qualcuno. Ero deciso. Eppure pronunciarle mi parve difficile.

«Una volta hai detto che potevo chiamarti Amore, se non volevo più chiamarti Matto.» Trassi un respiro. «Amore, mi sei mancato.»

Lui alzò una mano e si coprì la bocca. Poi travestì il gesto strofinandosi il mento, in apparente meditazione. Non so quale espressione nascondesse dietro il palmo. Quando lasciò ricadere la mano sorrideva ironico. «Non pensi che farebbe parlare la fortezza?»

Lasciai passare il commento, perché non avevo risposta. Mi aveva parlato con la voce beffarda del Matto. Mi calmò il cuore, ma mi chiesi se fosse un'imitazione a mio beneficio. Mi mostrava ciò che desideravo vedere, o ciò che era?

«Bene» sospirò. «Suppongo che se devi usare un nome adatto a me, sarebbe sempre 'Matto'. Quindi lascialo così, Fitzy. Per te sono il Matto.» Guardò il fuoco e rise piano. «L'equilibrio è ristabilito, suppongo. Qualunque cosa stia per succederci, ora avrò sempre queste parole da ricordare.» Mi guardò e annuì serio, come un ringraziamento per avergli restituito un oggetto prezioso.

C'erano tante cose che volevo discutere con lui. Volevo ripassare la missione del principe e parlare di Rete e chiedergli perché ora giocava tanto e cosa significavano le sue spese folli. Ma all'improvviso non volevo aggiungere altro a ciò che avevamo detto stasera. Come aveva detto, ora l'equilibrio era ristabilito. Era una bilancia sospesa tra noi; non osavo dire nulla che potesse di nuovo farla pendere da un lato. Gli rivolsi un cenno del capo e mi alzai con lentezza. Quando arrivai alla porta dissi piano: «Allora buonanotte, Matto.» Aprii e uscii nel corridoio.

«Buonanotte, amore» disse lui dallo scranno accanto al focolare. Chiusi in silenzio la porta dietro di me.

Epilogo

La mano che un tempo brandì spada e ascia ora duole dopo una sera trascorsa stringendo la penna. Quando pulisco la punta, spesso mi chiedo: quanti secchi di inchiostro ho usato in una vita? Quante parole ho affidato a carta o pergamena, pensando così di intrappolare la verità? E di quelle parole, quante ne ho consegnate alle fiamme come inutili e sbagliate? Faccio come ho fatto tante volte. Scrivo, asciugo l'inchiostro con la sabbia, considero le mie parole. Poi le brucio. Forse così la verità sale per il camino come fumo. Viene distrutta, o liberata nel mondo? Non lo so.

Dubitavo del Matto quando mi diceva che tutto il tempo è una grande ruota, e che siamo condannati per sempre a ripetere il passato. Ma più invecchio, più vedo che è vero. Allora pensavo che intendesse un grande

cerchio che ci intrappola tutti. Invece penso che ciascuno nasca nel suo cerchio personale. Come un puledro legato a una fune di addestramento, trottiamo nel nostro giro preordinato. Andiamo più veloci o più lenti, ci arrestiamo a comando e ricominciamo. E ogni volta pensiamo che il giro sia nuovo.

Tanti anni fa il fratellastro di mio nonno, Umbra, allevò mio padre. Mio padre a sua volta mi affidò al suo uomo di fiducia. E quando divenni padre sperai che la stessa mano fosse la migliore per allevare mia figlia nella sicurezza. Invece io accolsi il figlio di un altro uomo, e Ticcio divenne mio. Anche il principe Devoto, mio figlio e non mio figlio, fu mio studente. E alla fine il figlio di Burrich venne da me, per imparare ciò che suo padre non volle insegnargli.

Ogni cerchio descrive un altro cerchio. Ognuno sembra nuovo ma in realtà non lo è. È solo il nostro più recente tentativo di correggere vecchi errori, sopprimere antiche ingiustizie subite e rimediare a cose trascurate. In ogni ciclo possiamo correggere gli errori, ma penso che ne compiamo altrettanti di nuovi. Eppure qual è l'alternativa? Commettere di nuovo gli stessi? Forse avere il coraggio di trovare un percorso migliore significa avere il coraggio di rischiare nuovi errori.

FINE